



Anno XXXIX — 1907

(Numero 19)

1° N° di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

*(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)*

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO :

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):  
Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.  
Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)  
Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.  
Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

*Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.*

Pagamenti anticipati

*Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.*

*Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.*

**Avvertenza:** L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della *Biblioteca delle Signore a scelta*. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Voluntà nuovi: *GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA*.  
Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *HO UNA CASA MIA!* utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della *Libreria Ollendorff* di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

**SEMI-REGALO per il 1907.** — Per le associate il prezzo del volume: *HO UNA CASA MIA!* edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del *Galateo della Borghesia (Biblioteca delle Signore, Vol. X)*.

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, sì che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nell'*Agenda-Calendario per le Signore per il 1907 (pagina 58)*. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

E pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

**LA NONNA PAOLA**

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

**Il Curato di Pradalburgo**

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

**I SEGRETI DELLE SIGNORINE**

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

**PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA!**

**REGINA**

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

**VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. *Il Sogno di Susanna*, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. *Per un capriccio*, delizioso romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Lire Due.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (*Agenda, pagine 53 e 54*).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

## IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

Indi, volto a Corgan, riprese:

— Essa vuol certo rammentarmi che il termine da me chiesto per riflettere sulla sua proposta relativa al matrimonio con Edmea Valtour è spirato. Vi ringrazio di avermi avvertito immediatamente, poichè così potrò, se non altro, risparmiare a mia madre questa umiliazione.

— Non bisogna precipitare le cose, arrischiò il vecchio, esitando; v'ha forse qualche malinteso, che potrei chiarire parlando io stesso col signor Valtour.

— Vi prego di non farlo; qualsiasi spiegazione sarebbe superflua; non potete impedire che io sia un trovato.

— Perdinci! Questo lo sapevano anche l'altro ieri! Non vi dico di sperare, ma intendo di tornare alla carica. Voglio sapere che cosa significa questo voltafaccia.

Il vecchio uscì ed Andrea si diresse verso la camera di sua madre.

Vi entrò, pallido ancora, ma calmo.

— Andrea, disse la signora con un sorriso, è venuto il momento di prendere una decisione; una delle serventi della signora Valtour si reca alla villa: potrei darle la mia lettera. Suvvia, hai meditato la cosa?

— Sì, madre mia, rispose Andrea, che camminava di su e di giù per dissimulare il suo turbamento, e rimpiango di dirvi che non posso decidermi a prender moglie.

Una nube di malcontento offuscò la raggianti fisionomia della signora di Kermor.

— Eppure, bisognerà che tu vi ti decida un giorno o l'altro, disse. Mi pareva di aver osservato che Edmea di Valtour ti piaceva, e non te la rifiuterebbero certamente.

Andrea, giunto rimpetto alla madre, si volse bruscamente, perchè ella non notasse l'espressione dolorosa dei suoi lineamenti.

— Che volete? riprese, prima di tentare un passo di questo genere, si riflette molto. La signorina Valtour è simpatica, non lo nego, ma non provo per lei che una vaga inclinazione, non l'amore che deve ispirarci la donna che si presceglie per compagna.

— Ma se è carissima, intelligente, buona, graziosa! Che pretendi di più?

— Non pretendo nulla, cara madre; sapete che coll'amore non si ragiona. I miei sentimenti per la signorina Edmea non mi sembrano abbastanza vivi per assicurare... la sua felicità... e perciò... preferisco non discutere più questo progetto.

— Me ne duole, fece la signora, ma non posso insistere; credo però che, volendo aspettare la donna che potrà suscitare in te una grande passione, tu ti condanni a lunga solitudine e forse a grandi delusioni. L'amore non è, come mostri di credere, il solo coefficiente di un matrimonio felice, e le unioni contratte sotto gli auspici dei maggiori, senz'altro incentivo che la stima e la simpatia reciproca, s'arrottono, alle volte, molto miglior esito che i matrimoni ispirati dal solo capriccio.

— Ebbene, madre, lasciatemi ancora qualche mese di libertà, disse Andrea sorridendo, e trascorso quello spazio di tempo mi rivolgerò a voi perchè parliate ai genitori della signorina Edmea, se questa sarà ancora libera, oppure perchè mi troviate qualche altra fanciulla che abbia gli stessi meriti.

E per prevenire altre obiezioni, Andrea si avvicinò alla madre, l'abbracciò, e, preso il cappello, uscì di casa.

### XIII.

Appena ebbe lasciato Andrea, Corgan si recò ad una stazione di carrozzelle, e salito in una di queste, disse al vetturale:

— A Paramé, alla ghiacciaia!

Questa indicazione doveva bastare ad un uomo il quale conosceva per professione tutte le villeggiature dei dintorni di Saint-Malò, per cui il cochiere aveva fatto scoppiettare la frusta ed incitato il suo ronzino alla corsa.

A quel doppio rumore un cavallo che passava si impennò, ed il cavalcatore si volse, gridando delle ingiurie al vetturino; Corgan alzò la testa per intervenire, ma il cavalcatore, scorgendolo, interruppe la sua mercuriale, e portandosi la mano al berretto, partì al galoppo.

Corgan non aveva riconosciuto Antony di Lussac tanta era stata rapida quella piccola scena.

Eppure era lui. Scese da cavallo nel cortile del più bell'albergo di Saint-Malò, e salito al secondo piano, dove abitava con la cognata, entrò, senza bussare, nel salottino che divideva le loro camere; ma la sua venuta era stata annunciata alla giovane signora dal tintinnio dei suoi speroni, ed essa alzò il capo al suo ingresso, abbandonando il libro che leggeva.

— Vi siete trattenuto a lungo fuori, Antony, disse.

— Vi pare? fece il giovane, gettandosi sopra un canapè e buttando lontano il berretto.

— Sì; m'avevate detto che sareste tornato alle cinque.

— E' vero; ma ho dovuto fermarmi due ore di più alla ghiacciaia.

— Perchè?

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Le principesse della scienza, romanzo (C. Yeer, traduzione di Emilia Nevers). — Il grido d'allarme delle donne superiori - L'oca bianca (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Le donne che si divertono, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

**S**ono invitato da ogni parte a dire il mio parere sullo scandalo principesco del giorno. Non volevo parlarne, ma, dopo tutto, pensai che quando si tratta dei sacri doveri che le madri hanno verso i proprii figli non bisogna trascurare gli esempi che vengono dall'alto, per la considerazione che possono più facilmente trovare delle imitatrici.

Cedo quindi all'invito e ne parlo; ma dichiaro che non voglio assolutamente che lettrici e collaboratori ritornino su questo argomento, nè direttamente, nè indirettamente.

Il giornale rende con dolore il suo omaggio alla cronaca del giorno, manifestando colla consueta franchezza il suo giudizio, e basta!

Non succede tanto spesso che una principessa di sangue reale fugga prima col maestro di francese di sua figlia, l'abbandoni in seguito, benchè lo sappia padre di una innocente creatura, e finisca dopo qualche anno per sposare un bravo ed inesperto giovanotto di cui potrebbe quasi essere madre.

Dicono che sia stato il romanziere William Le Queux il paraninfo di questa unione, che riuscì così dolorosa per i buoni sassoni, che, affezionati alla loro principessa, alla madre del loro futuro sovrano, speravano nel tempo e nell'arcana potenza che in tutti i secoli esercitò sempre il sacro nome di "madre".

Ignoro se le mie lettrici abbiano avuto occasione di vedere sull'*Illustration* di Parigi l'istantanea rappresentante i due sposi a braccetto, che si guardano, ridendo col famoso romanziere di fronte, il quale ha tutta l'aria di canzonarli, mentre sta ammirando l'opera sua e medita forse un nuovo lavoro a forti tinte.

E mi convinsi di ciò ieri l'altro, leggendo una lettera da lui diretta alla signora Toselli, che però egli continua a chiamare "cara principessa", lettera nella quale la consiglia di far accettare dal suo Enrico l'offerta di un milione e mezzo dell'impresario Caspar, affinchè egli voglia dare dei concerti nelle varie città del mondo, accompagnato, si intende, dalla moglie.

William Le Queux trova naturalmente "molto vantaggiosa", una simile cosa, e la principessa, se è vero quanto dicono i giornali, non se ne è punto adontata, perchè si affrettò ad accettare un invito a pranzo loro fatto dall'impresario Caspar nell'albergo dove egli è disceso a Firenze per ordire al più presto la speculazione già fatta da altri colla principessa di Caraman Chimay quando, anni sono, lasciò il marito ed i figli per seguire uno zingaro violinista!

*Giornale delle Donne.*

E' triste! molto triste! Il nostro pensiero vola a Dresda, dove due giovani principi e due giovani principesse piangono nel cupo fastidio di una Corte la madre perduta, e la piangono perchè devono arrossire di lei.

I nemici delle istituzioni monarchiche gioiscono di questi scandali, e ne hanno ben d'onde!

A chi faceva osservare alla principessa che il mondo non avrebbe in nessun modo potuto approvare questo suo matrimonio, essa rispose, con una incoscienza che sembrerebbe inverosimile se non fosse vera:

"Di quale importanza può essere per me questo fatto, se per il mio matrimonio si tratta di una questione di amore? Difficoltà innumerevoli si drizzarono innanzi a noi, ma le abbiamo tutte superate e siamo ormai marito e moglie in seguito ad un matrimonio perfettamente legale che nessuno può infrangere".

Come vedete si tratta di una donna che vuole dalla vita una grande gioia: una sola: quella dell'amore e per ottenerla rinuncia a tutto, a tutti. Nè onori, nè titoli, nè ricchezze, nè famiglia, nè figli! Vi sarà chi la scuserà, battezzando come un atto di coraggio quello che io credo un atto di estrema debolezza.

Shaglierò, ma io ammiro assai di più il giovane gagliardo dell'ultimo nostro romanzo che frena l'impeto della sua passione ed alla sua adorata Adele, che ha un istante di debolezza, dice risolutamente: "Non vi sarebbe merito nella virtù se fosse facile. Sono le pene che costa che la sublimano. Nulla può rendere onesta una cosa colpevole e nessun sentimento basta per annullarla. Bisogna scontare ogni dolcezza quaggiù".

Se la pietà per i figli avesse fatto sentire più alta la sua voce nel cuore di Luisa di Sassonia, essa avrebbe lottato, avrebbe vinto — contentandosi di vivere ignorata, lieta soltanto nell'isolamento di poter ancora godere tutto l'amore dei nati da lei.

In questi ultimi la ricordanza delle carezze materne non si sarebbe spenta mai. Essi non avrebbero discusso il fallo che era stato causa del crudele distacco, l'avrebbero a poco a poco ascritto ad un avvenimento imprevedibile, fatale, a una malattia, avrebbero un giorno riabbracciata la madre, riabilitandola nello slancio sublime dell'amore filiale.

Nulla più avverrà di tutto ciò. Un abisso oramai separa la madre dalle sue creature. Lo dichiararono a Dresda con indicibile amarezza nell'ultima loro riunione i soci dell'*Unione degli amici della contessa di Montignoso*: lo ripeterono gli abitanti tutti della vecchia capitale che seguitavano a chiamarla "Luisa", e che ne avrebbero salutato il ritorno e la riabilitazione con gioia.

D'un tratto il loro sogno crollò; essi si persuasero che il loro idolo aveva la base di creta e

decisero di considerare come morta la madre del loro futuro sovrano. La città parve come immersa in un lutto profondo ed il passaggio dei principini nelle vie della capitale sollevò un mormorio di commiserazione profonda quanto sincera.

Io vorrei che la principessa Luisa, che sta ora a Firenze mostrandosi con ostentato e non sentito spirito democratico abbracciata al suo giovane sposo sulla piattaforma dei *Trams* e sdilinguendosi in borghesi confidenze colla proprietaria del piccolo alloggio mobiliato dov'è ora racchiusa quella che ella con un entusiasmo a freddo battezza come la "sua felicità", vorrei, dico, che ella, non vista, avesse potuto assistere a Dresda al crollo della sua fortuna come principessa e come madre, alla disperazione de' suoi figli, alla disillusione crudele di un popolo che, malgrado le sue colpe, l'amava ancora e l'avrebbe amata sempre!

A. VESPUCCI.

## LE PRINCIPESSE DELLA SCIENZA

Romanzo di C. YVER — Traduz. di EMILIA NEVERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 422).

— La mia teoria non è crudele per le donne, Teresa, e non pecca neppure di stoltezza. Applaudo di tutto cuore agli sforzi di quelle energiche fanciulle, le quali, povere, gracili, abbandonate, lottano strenuamente tra difficoltà incredibili, con un lavoro incessante, per farsi, nonostante la loro debolezza, un posto al sole, disprezzando l'uomo che le ha neglette. Ah! ne abbiamo vedute, voi ed io, alla scuola, di quelle studentesse dal cappello di feltro, dalle gonnelle sfrangiate e dagli occhi ascetici, di cui le dita magre facevano correr febbrilmente la matita sulla carta per annotare la lezione! Più vicino a noi c'è quella piccola russa: Dina Skaroff. Come è mirabile con le sue scarpe rattoppate, il suo eterno vestito di flanella di cotone, la sua attività accanita! Essa ce l'ha detto: l'anatomia le torna astrusa; non può astringere lo spirito, amico dei sogni e giulivo, a quello studio; eppure passa le notti curva sui libri, alzandosi livida al mattino, ed è così che ha potuto passar gli esami del primo corso. Credete che io non sappia apprezzare al suo giusto valore una donna di quell'energia, la quale, senza un soldo, forestiera, timida, ha saputo crearsi una personalità simile ed affrontar la vita in quel modo? Senonchè sbaglierei molto se quella fiera lavoratrice non dissimula una fanciulla appassionata e vibrante, pronta a scuotere da sé la sua corazzata di indifferenza e di selvatichezza per fiorire in una donna completa il giorno in cui sparisse per lei la necessità di guadagnarsi duramente il pane, lasciandola libera di esser a suo talento un'innamorata, una sposa, una madre come le altre! Ed ecco, Teresa, in che modo ammetto la medichessa. Certo, troverei assai ingiusto che gli uomini rifiutassero a quelle di cui non hanno voluto diventare i mariti il diritto di esercitare delle professioni in cui possano vivere indipendenti allo stesso titolo di loro; ma se, per caso, le sposano, che tutto rientri nel-

l'ordine, e che l'uomo, facendosi il sostegno della famiglia, come è giusto, la donna si dedichi tutta alla sua funzione suprema, che è di vivere per suo marito, per i suoi figli.

Poi soggiunse, guardando Teresa:

— Vi rivolto, non è vero?

La fanciulla era pallidissima.

— No, riprese con dolcezza; voi mi amate egoisticamente, come tutti gli uomini. Mi domandate colla massima semplicità di sacrificare al vostro amore tutto quello che anelo e quello che sono.

Stendendo la mano, chiuse il rubinetto del gas; il candello si spense, il che produsse un grande silenzio. Il sole batteva sui pezzi anatomici; un embrione della grossezza di una fava si illuminò nell'alcool in cui galleggiava. Teresa riprese, con voce rattristata, che si faceva più dolce:

— Non lo potrò mai.

Senza rispondere, Guéméné fece un atto di disperazione.

Ella soggiunse:

— Bisogna prendermi colla mia professione... o dimenticarmi.

— Procurerò di dimenticarvi allora! disse lui, radrizzandosi a fatica, come sotto il peso di uno scongiuramento infinito.

Quella risposta fece stupire la studentessa e l'offese in segreto. La figlia dell'illustre Herlinge, che non conosceva ancora nella vita che una lunga serie di successi, non intendeva di esser amata a metà.

La forte passione, poetica e romanzesca, di cui era l'oggetto, l'aveva inebbrata sulle prime come un trionfo nuovo ed inaspettato.

Era logico, d'altronde, che quella fanciulla giovane, rigogliosa e superba gustasse un amore in cui il suo orgoglio non aveva nulla da perdere; ma quando vide il dono della sua persona, di cui conosceva il prezzo promettendolo, accettato sotto condizione, mercanteggiato ed infine rifiutato, si sentì presa da un turbamento in cui la delusione ed il dispetto avevano la loro parte.

— Dimenticarmi, caro mio? disse con voce malferma. Volete scommettere che non sarà lungo?

Egli non mostrò di averla udita; il suo petto si sollevò sotto un sospiro di profonda tristezza, e guardando la fanciulla con gli occhi spenti e senza vita dell'uomo che soffre, mormorò:

— Dunque, è finito?

Nello scorgere la tortura di quel giovane, che negli studi fatti in comune essa aveva preso l'abitudine di vedere spesso e familiarmente, quel giovane che aveva conosciuto di umore tanto uguale, preciso, assennato, colla sua intelligenza retta, salda ed un po' mistica da Brettone, Teresa ebbe l'istintivo rammarico di quello che perdeva lasciandosi sfuggire un amore come quello. Per un attimo considerò la possibilità della rinuncia suprema. Poi ebbe una rapida visione delle molteplici soddisfazioni che la medicina dava alla sua anima strana, e le parve che, priva di quelle soddisfazioni, rimarrebbe menomata, umiliata, una donna senza splendore, sommersa nella folla delle mediocri, ma pronta a tutte le docilità, libera di appartenere senza restrizioni ad un

uomo, a quell'uomo che frémeva d'amore, là, davanti di lei. Era lei ora che tardava a rispondere. Guéméné si alzò, mormorando:

— Addio, Teresa!

Dunque era cosa definitiva: egli se ne andava. L'amore, a cui ieri ancora essa pensava così poco, le era apparso vitale, profondo, supremo, l'aveva sorpresa, incantata, intenerita; poi svaniva, e l'esistenza di prima ricominciava severa ed uniforme. Era come un risveglio volgare dopo un sogno delizioso. Però Guéméné era ancora là. Basterebbe che ella dicesse una sola parola perchè quella vita amorosa, dalle emozioni progressive ed intense, da lei osservata in altri, e che, nonostante le sue intuizioni di donna sapiente, restava nebbiosa ed oscura per lei come per la più semplice e pura delle fanciulle, le si aprisse davanti. Essa pensò:

“ Sarebbe dolce.... ”

Poi udì il giovane soggiungere, con voce tremante:

— Eppure, avevate detto di sì, Teresa; avrei potuto avervi; potrei andarmene da qui possedendo la felicità! Una donna come voi mi si era promessa! E potrei, se volessi, portar meco, nella mia casa, la certezza di condurvi colà un giorno. E vi amo come un pazzo e le mie braccia potrebbero cingervi come una fidanzata; sì, ne avrei il diritto, il diritto...

— Tacete! interruppe lei, sgomentata dall'esaltazione del giovane; questa porta vetrata chiude male e la suora che è là entro potrebbe udirvi.

Egli proseguì, senza maggiori precauzioni:

— Da otto mesi penso e ripenso al mio amore nella solitudine; mi chiudevo in casa mia, per pascermene in segreto come una belva si rintana per pascersi di una preda preziosa. Addormentato, vi vedevo in sogno: desto, vi vedevo meglio ancora. Eravate la mia costante allucinazione; non pensavo che a voi, non lavoravo che per voi, popolavo la mia casa della vostra visione mille volte ripetuta, ho sofferto, ho pianto, ho steso le braccia verso di voi, giorno e notte, appassionatamente. Ed ecco che oggi vi vedo, vi adoro, ho il diritto di stringervi al cuore, e no, no, no, non sarà mai!

Pallido, fremente, coi pugni stretti, affermava, percuotendo con impeto l'impiantito, la sua volontà infrangibile, la tetra forza indomita della sua razza, mentre, ritta davanti di lui, Teresa, pallida, abbattuta, reagiva anche lei contro lo slancio di pietà femminile che in quel suo turbamento l'avrebbe irrevocabilmente gettata, con delle parole piene di dolcezza, tra le braccia di quell'uomo. Formavano entrambi una coppia armonica e bella: la natura, le loro gioventù, li sollecitavano insidiosamente ad unirsi, ma l'orgoglio innalzava fra di loro degli ostacoli invincibili.

Teresa stese la mano.

— Addio, Guéméné.... Ma siete voi che l'avete voluto!

Egli sciamò:

— Ah! ringraziatemi di aver la forza di andarmene! So quali miserie ci aspetterebbe nell'unione equivoca in cui non sareste sposa che a metà, in cui la mia gelosia vi strazierebbe, in cui, altre cure distogliendovi da me, lasciereste la mia tenerezza

sempre insoddisfatta! Soffro molto, oh! molto, ma preferisco piangere il mio amore intatto, anzichè avvelenato.

— Voi non potete comprendere, Guéméné; io stessa non avevo compreso fino ad oggi quanta parte di me questa professione abbia invasa! Non me ne serbate rancore, ma non oso rinunziarvi, non lo posso, in verità! Che cos'è mai la insulsaggine dell'esistenza a cui mi invitate, appetto a quelle lotte silenziose, lente ed ardenti, contro la malattia, quelle discese nel mistero della vita, quegli spettacoli dell'inesauribile fisiologia? Nessuno saprà mai quello che provo i giorni d'ingresso all'ospedale, quando trovo nella mia sala una nuova ammalata e palpo quel problema vivente che è il corpo umano, col suo male ignorato che bisogna decifrare, determinare, domare! Oh! Guéméné, Guéméné! Non le conoscete dunque voi, le ansie inebbranti della diagnosi e la voluttà dell'ascoltazione ed il trionfo delle previsioni confermate? Oh! qual potere possediamo! Leggere così nell'invisibile, nell'oscurità degli organi, leggere moralmente per deduzione, e vedere il corpo vivo tanto chiaramente quanto in un'autopsia! E l'autopsia? Che meraviglia con le sue rivelazioni, che vengono a sanzionare tutto l'edificio delle ipotesi emesse sopra qualche caso misterioso! Spesso, vedete, ho rabbrivito durante delle ascoltazioni difficili, davanti a certi segreti che il corpo vivente non voleva rivelare, pensando che l'autopsia, mettendo a nudo i visceri, illuminerebbe le mie incertezze, i miei dubbi; sì, l'autopsia l'ho desiderata febbrilmente alle volte, quando sapevo che l'inafferabile realtà della malattia stava dissimulata a pochi pollici di carne sotto la mia mano; l'ho desiderata con sdegno, con curiosità, come una bambina presa dall'ardente brama di studiare la sua bambola. Alle volte, sviando tutte le previsioni, l'ammalato guariva, portando via il suo corpo senza che se ne fosse penetrato l'arcano, e l'incertezza continuava a sussistere. Ma, spesso anche, si riusciva a fare l'autopsia. Ah! vi sono state delle belle ore nella mia vita, Guéméné!

Egli l'ascoltava, mentre, ardente, fremente di entusiasmo, essa cantava quell'inno della scienza, quasi cinico a furia di essere inumano; l'avrebbe voluta femminile e sensibile nella sua arte, curando per guarire, assistendo l'ammalato per compassione, per bontà. Avrebbe voluto trovar in lei quei sogni di abnegazione e di carità che aveva conosciuti egli stesso nell'esordio dei suoi studi: una dolce pietà, qualcosa di più tenero, di più raffinato che la filantropia dei sommi medici. Sarebbe stata per Guéméné la ragione di essere e come la giustificazione della dottoressa. Ma vedeva invece in questa una maggior indifferenza per la personalità dell'ammalato di quanta ne mostrassero di solito gli studenti stessi.

Teresa concluse:

— La mia è una passione insanabile. Se vi promettessi di liberarmene, commetterei una cattiva azione, perchè me ne sentirei subito riaffermata.

In quel momento un ronzio salì dalle scale; delle voci maschili, dei calpestii, dei mormorii. Teresa rialzò la tenda della porta vetrata, dicendo:

— Ecco mio padre.

Il dottor Herlinge giungeva col tocco nero in capo, la blusa ed il grembiule bianco. Dietro di lui si pigliava una folla di studenti, di medici, di scienziati, di uomini giovani e vecchi, parigini o provinciali, eleganti o trasandati, fra cui si scorgevano anche delle donne. Tutti formavano una corte gloriosa al celebre medico, alla cui clinica assistevano ogni mercoledì. Il maestro si trascinava dietro con aria stanca ed indifferente quella folla di gente avida di udirlo.

Egli era piccolo ed esile; nel suo viso minuto ed incartapecorito due strani occhi azzurri ardevano di fiamma velata; i suoi capelli brizzolati sfuggivano in ciocche dal tocco. La suora di servizio aprì la porta della sala, venendogli incontro.

Dopo una nuova e furtiva occhiata a Guéméné, Teresa uscì dal suo laboratorio, insinuandosi nel gruppo di uomini che si ingolfava silenziosamente nella sala. Doveva presentare al padre delle osservazioni sopra tre ammalate entrate appunto allora; stentò a raggiungerlo, sebbene tutti si scostassero per darle il passo; era più pallida del solito, con un cerchio livido sotto le palpebre.

Allora Guéméné si dileguò. Mentre scendeva le scale, si incrociò con una ragazza poveramente vestita, che si poggiava alla ringhiera per salire; portava un cappello di paglia senza guarnizione, sotto al quale brillavano degli occhi esuberanti di vitalità. Due ali di capelli scuri nascondevano quasi tutta la fronte tersa.

— Buon giorno, signorina Skaroff, disse il giovane. Essa gli stese con fare impassibile la mano senza quanto.

— Buon giorno; non venite alla lezione di Herlinge, oggi?

Egli rispose, senza fermarsi:

— No, ho da fare fuori.

Ed essa continuò ad affrettarsi verso il secondo piano, verso la scienza copiosa e splendida rappresentata dal celebre medico, verso l'affascinante clinico, di cui, fanciulla povera ed ambiziosa, tenace nel suo desiderio di arrivare, essa non voleva perder una parola.

## II.

Il dolore del giovane era commisto ad un rancore ed un'amaressa violenta che l'aiutarono a vivere. D'altronde era molto occupato. Passava la mattina in visite in quella via Saint-Louis-en-l'Île, così popolosa e malsana, che rigurgita di angine, laringiti, catarri e reumi.

Alle volte veniva anche chiamato da gente ricca, in quelle palazzine chiuse e silenziose, dalle facciate vetuste, dalle loggietto stile Luigi XV, in quei Lungu-Senna ombrosi che accerchiano l'isola Saint-Louis di una cintura così arcaica ed aristocratica.

Quel giovine medico, dall'aria intelligente e riflessiva, aveva suscitato subito delle grandi simpatie.

Nel pomeriggio i suoi consulti, che avrebbero dovuto finire alle tre, secondo la targa di ottone fissata alla porta, si prolungavano fino alle quattro o le cinque di sera. Egli riceveva delle donne del popolo o dei negoziatucci del rione, i quali, avuto il consulto, mettevano tre monete da venti soldi sull'orlo della sua scrivania di mogano.

Quando la sala d'aspetto era vuota, doveva uscire di nuovo, dopo aver consultato sul suo taccuino la lista dei suoi ammalati. Lo chiamavano spesso sulla riva destra, e perfino nel rione della Bastiglia.

Tornava in carrozza, tardi, rifinito, desinando alle volte a notte inoltrata.

Era allora che l'immagine di Teresa Herlinge riprendeva possesso di lui; aveva evocato troppo a lungo, con un'esaltazione da scapolo innamorato e vago di sogni, la sua presenza in quella casa; non poteva più immaginarsela senza di lei.

Una sera, alla fioca luce del gas della scala, di cui il servitore aveva abbassato la fiamma, gli parve di scorgere la sua forma sottile ed il gruppo dei suoi capelli neri sul pianerottolo del primo piano. Subito preso da una vertigine, tornò in camera con dei brividi ed un tremito nervoso, che gli fecero credere di aver un accesso di febbre.

Di notte si destava di soprassalto, sembrandogli di udire la voce della signorina Herlinge, e sentiva un sudore freddo pelle pelle.

Quando si addormentava, sbandiva il pensiero della fanciulla, ma vi era ricondotto dalla sensazione di una mano di donna sulla nuca; e gli pareva persino di riconoscere il freddo di un anello d'oro che essa portava all'anulare destro.

In breve non fu più capace di concentrarsi nella sua professione, e divenne la preda di un'illusione ardente e perturbante nell'ora dei consulti: la porta della sala d'aspetto non si apriva per qualche nuovo venuto senza che gli sembrasse di riconoscere il passo della signorina Herlinge.

L'idea che questa, ricredendosi o lasciandosi convincere, abdicerebbe alla sua professione per darsi a lui, lo perseguitava spesso. Ed allora si figurava facilmente che colla sua libertà da studentessa essa avrebbe arrischiato quel passo dignitoso e delicato di venir in quel luogo stesso a promettergli la sua fede per sorprenderlo maggiormente e godere della sua folle felicità.

L'aspettava perpetuamente, senza stanchezza, senza rifsione.

Ma ogni volta che andava a prendere i clienti nella sala d'aspetto per introdurli, l'uno dopo l'altro, nel suo gabinetto, e che esaminava tutta la camera con sguardo circolare, soffriva la stessa delusione non vedendo Teresa.

Un giorno, passando sulla banchina dei Fiori, la scorse da lontano.

Era giorno di mercato. Il marciapiede, ingombro di geranii, di begonie e di margherite doppie, quei fiori dell'estate, non era più che una lunga aiuola svolta lungo il parapetto. E la forma nera e sottile di Teresa si profilava laggiù, fermata nel cammino, leggermente piegata verso il quadrato di luce rossa, cruda e vibrante, disegnato in terra da una raccolta di vasi di geranii.

Senza riflettere, Guéméné affrettò il passo verso di lei. Ancor una volta, la felicità gli appariva sotto la forma di quella donna.

L'idea di una transazione con l'orgogliosa studentessa gli era balenata e si precisava nel suo cervello colla rapidità delle risoluzioni disperate.

Egli si avvicinava: Teresa si volse, lo vide.

— Ah! caro Guéméné!

Il suo sorriso rassicurò il giovane. Era molto commosso però, e nello stringerle la mano, balbettò delle parole incoerenti.

— Ecchè? riprese lei, vorreste discorrere sul serio con me qui?... E' possibile, Guéméné?

E le sue labbra serbavano sempre quel bel sorriso, dolce, placido, leggermente affettuoso, che indicava, dalle prime parole, il tono del colloquio.

Egli riprese:

— Sì, è possibile. Sarò brevissimo. Ho sofferto tanto dall'altro giorno in poi, che ho cercato il modo di uscire dal dilemma che ci rinserra. Credo di averlo trovato. Debbo dirvelo subito, in questo luogo stesso, udir finalmente le parole che vi faranno mia forse, Teresa...

In quelle parole, in tutto l'essere del giovane vibrava tanto amore frenato, che, per quanto fosse calma, la studentessa dovette chinare gli occhi. Vide la banchina deserta, silenziosa, bianca sotto il sole. Nessuno, a quell'ora inoltrata del mattino, nè gente nè carrozza, veniva a mettervi un rumore od un'ombra. L'odore acuto dei geranii riscaldati dal sole saturava l'aria. Gli ultimi edifici dell'*Hôtel-Dieu* finivano qui in tette mura di prigione.

— Vi ascolto, disse freddamente.

In fondo, desiderava la possibilità di un accordo che conciliasse il suo culto per la professione ed il suo segreto desiderio di amore. Il passo che Guéméné faceva oggi le sembrava una prima concessione; i suoi occhi si accendevano di curiosità.

— Ho pensato, riprese molto semplicemente il giovane, che ero pazzo l'altro giorno reclamando quel sacrificio da voi. Una donna del vostro stampo non abbandona la sua carriera. La superiorità della vostra intelligenza vi vieta la vita frivola che le donne conducono generalmente. Ma mi sembra che di fronte all'esistenza agitata, tumultuosa ed anormale della dottoressa, ve ne sia un'altra, degna dei pari di voi nella sua luminosa tranquillità. E' la vita della scienziata, la quale, senza abbandonare la casa, nè il compito che ve la trattiene, lavora però, dando libero corso all'attività del suo cervello, proseguendo nel suo studio, coi suoi libri, nel suo laboratorio, colle sue esperienze, il suo sogno di studi incessanti. Ah! Teresa, così vi vedo nella famiglia che formeremo! Come sareste veramente la moglie nuova e ideale! Custode del focolare, dividereste il tempo fra le cure casalinghe ed i vostri profondi e taciti studi. Siete amica della signora Lancelevée, la dottoressa della presidenza; guardatela nel suo laboratorio. Anche voi....

Essa lo interruppe, sdegnosa.

— Un laboratorio! Ecco quello che mi offrite! Ho sognato l'incomparabile attività del medico, il contatto con tutt'un'umanità: quel piccolo mondo completo che è la clientela, di cui uno si fa in pari tempo l'amico, la guida morale ed il redentore. Come campo di esperienze ho voluto il corpo umano vivente, vibrante e spasimante. Ho ambita la parte di guaritrice. Mi credo destinata all'alta missione di combattere i patimenti umani. In verità, sepi in me delle energie sufficienti per quella vita intensa e feconda che vale dieci altre vite di donna. E dovrei

finire nella reclusione di un laboratorio o di uno studio, con qualche fiala in cui coltiverai dei bacilli, delle reazioni micrografiche di cellule, un po' di vita chimica, e la patologia sotto forma di un in-ottavo adorno di tavole a colori, fuori testo, non è vero? No!.... Guéméné, dovete conoscermi ben poco per farmi una simile proposta! Per me è l'esercizio della mia scienza che ci vuole, la pratica della medicina e non lo sterile studio. L'ospedale mi magnetizza, l'ammalato mi attira! Voglio il vero successo, il trionfo proprio al solo medico, la vittoria sulla morte.

Si erano inoltrati, camminando, verso il ponte Notre-Dame. In quel punto entrambi si fermarono.

Teresa, pallida, fremeva ancora dell'eccitamento della sua teoria. Guéméné non rispose nulla sulle prime. Una fioraia si inoltrò, offrendo loro dei vasi di elitropii, di cui i grappoli violetti gettavano nell'aria un profumo d'incenso che ricordava la chiesa. Infine Guéméné profferì:

— Va bene.... basta così.... non insisterò più. Addio.

— Povero Guéméné! mormorò Teresa, stringendogli la mano con un impulso di pietà che offese il giovane.

— Non importa! fece, raddrizzandosi con uno sforzo; procurerò di aver l'energia necessaria per vincere l'amore.

Essa fece come l'atto di trattenerlo; ma egli la salutò, e voltandole le spalle, prese la banchina che volgeva verso l'isola S. Luigi.

\*\*\*

Una penosa diversione l'aspettava a casa, venendo a strapparla al marasma in cui il suo cervello correva un pericolo insidioso e mortale.

Il servitore gli consegnò il seguente telegramma di città, dove le parole si avvicendavano sconnesse e deliranti:

“ Caro Fernando,

“ La mia povera amica non è più: vieni da me. “ EUGENIO GUÉMÉNÉ „

Nello stato di sensibilità acuita e febbrile in cui la fiera lotta da lui combattuta contro il suo amore lo aveva posto, il giovane provò, nel ricevere quel messaggio, un dolore personale che lo fece venir meno per un momento, stringendogli crudelmente il cuore. Il Guéméné che gli scriveva quel telegramma era uno dei suoi zii, medico come lui, che aveva esercitato a Châteaulier in Bretagna, fino al giorno in cui le condizioni disperate della moglie, di cui era, dopo dodici anni di matrimonio, perdutamente innamorato, l'avevano condotto a Parigi, per essere vicino ai celebri specialisti. Fernando ricordava il loro arrivo alla stazione d'Orsay, otto mesi prima, e l'aspetto di quell'uomo, che, ancor giovane, logorato dal dolore, lavorava con gli occhi la sventurata compagna, e lei, che, estenuata dal viaggio, fingeva ancora un'allegria fittizia ed un coraggio inverosimile per illudere il marito.

Essa aveva quarant'anni ed era una donna singolarmente affascinante, che non si poteva dimenticare una volta veduta. Soffriva di un male interno che alterava miserevolmente il suo bel viso: i suoi

capelli erano precocemente incanutiti, ma la fiamma segreta della febbre e fors'anche l'amore che tributava al marito, ricambiando il suo culto appassionato, accendevano di intenso splendore i suoi grandi occhi castani e dolcissimi.

Però quelle pupille ingrandite, quella fronte mirabilmente intelligente, quella minaccia di morte che pareva le vagasse intorno, il suo aspetto da creatura eletta, contribuivano meno al suo prestigio che la passione inesauribile che essa suscitava con forza sempre maggiore, nonostante la malattia e la lenta decomposizione della bella persona.

Si erano stabiliti sul boulevard Saint-Michel, rimpetto al Lussemburgo. Fernando andava spesso a chiedere le notizie dell'inferma. Aveva assistito alla crudele operazione tentata da Artout, il grande ginecologo, operazione dopo la quale il male si era aggravato.

La signora Guéméné lo riceveva sempre, più distrutta ogni giorno, affievolita, quasi afona, ma serbandosi allegra, arguta e serena, per pietà di quel compagno, che, ritto appiè del letto, non staccava da lei gli occhi disperati. Essa non parlava mai della morte, che sapeva prossima, ma di arte, di letteratura, ed il marito si sforzava a sostenere il tono lieto della conversazione. Era uno strazio vedere come rappresentassero l'uno e l'altra quella commedia della tranquillità, mentre il pensiero di doversi dividere tra poco lacerava le loro anime.

Il giovane rievocava nella mente quelle visite. Non erano state senza influenza sulla sua vita sentimentale. Quella nobile e dolorosa passione di un congiunto che aveva solo diciotto anni più di lui, gli aveva ispirato il desiderio filosofico ed ambizioso di una passione consimile. Invidiava quell'eroica tenerezza, che aveva molto contribuito a mettere nel suo amore per la signorina Hérlinge un certo misticismo pieno di esaltazione.

Ed era di quella mirabile creatura, tanto adorata, che gli dicevano ora: « La mia povera amica non è più! ». Come un amore così ardente non aveva saputo trattenerla? Essa gli era sempre parsa superiore alle leggi comuni; sembrava che non potesse morire come un'altra donna. Ma gli scrivevano che non era più, ed era l'infelice innamorato che aveva tracciato egli stesso le parole della sua miseria.

Allora Guéméné rivide la zietta, coi begli occhi appassionati nella faccia terrea, incorniciata dai bianchi ricami del guanciale ed i capelli già grigi correttamente ondulati sulle tempie. Dei nodi di nastro celeste si frammischiavano sul petto ai merletti della camicia da notte, e la sua mano esile e delicata scherzava tra quelli con gesto consueto... Ed il giovane ruppe in lagrime, pensando che avrebbe amato la signorina Hérlinge della stessa passione tenace e senza limiti che la morta aveva ispirato.

Vincendo lo sgomento che sentiva del dolore del vedovo, si recò da lui.

Mentre l'ascensore, aperta la porta, lo metteva sul pianerottolo del quarto piano abitato dai Guéméné, si trovò rimpetto ad una donna che usciva dall'appartamento mortuario. Era una bionda piuttosto bellina, vestita di nero, d'una pinguedine molto pronunziata; vedendolo alzò le braccia al cielo.

— Ah! sono scombussolata! scombussolata!

Poi, stringendo la mano del giovane:

— Ah! povero Guéméné, vi si spezzerà il cuore! Non avevo mai trovato un'ammalata simile. Quella donna ci faceva sbalordire, assolutamente.

— Vi aspettavate una fine così prossima? domandò lui.

— Sì. Da cinque giorni v'erano delle complicazioni peritonali.... sapete... non si può sbagliare... Artout è venuto ieri per confermare quello che supponeva: era fatale. Ah! un caso terribile, posso dirlo!

Poi, scuotendo con vigore la mano di Guéméné:

— Scusate... scappo. Assisto Artout in un'operazione; debbo essere fra tre quarti d'ora nel viale Kléber... Ah! è buono per me, Artout.

Guéméné si volse per seguirla collo sguardo, mentre, tonda, vivace e triviale, scendeva in fretta lo scalone, di cui percuoteva il tappeto cogli stivaletti larghi e nuovi che scricchiolavano su ogni gradino.

E stentava a veder un collega in quella dottoressa ostetrica, dal piglio di levatrice vestita della festa, la quale, affaccendata e povera, accettava, per mantener i suoi quattro figli, più clienti di quanti ne comportassero le ore del giorno e della notte; erudita, del resto, sicché sapeva a memoria tutti i libri di patologia, e sarebbe stata capace di recitarli dalla prima all'ultima pagina senza errori. Esercitava in un ammezzato, dove gli ammalati non potevano farsi udire da lei pel frastuono degli omnibus e dei furgoni, e dava dei consulti per una lira.

Ma Artout, il suo antico maestro, la proteggeva, raccomandandola a certe ricche clienti. Apprezzava la precisione della sua memoria e la docilità con cui si atteneva alle lezioni avute da lui, applicando le sue teorie scrupolosamente, quasi meccanicamente.

Egli l'aveva, per così dire, fusa in uno stampo, d'onde non uscirebbe più, e per questa ragione riversava su di lei un po' della fiducia che aveva in se stesso, il che non gli impediva di dire fra colleghi:

— Giovanna Adeline, ah! sì, mi assiste alle volte nelle mie operazioni... E' il mio braccio sinistro.

E Guéméné, che udiva ancora il tacchello degli stivaletti perdersi nei piani inferiori, pensò con grande tristezza:

« L'ideale di Teresa! ».

Poi suonò.

Quando gli aprirono, l'appartamento si presentò buio come un sepolcro. La camera della signora Guéméné era in fondo all'atrio. In punta di piedi Fernando entrò.

Due candelabri d'argento, in cui ardevano delle candele, scintillavano sulla tavola attigua al letto. La morta, colle sottili dita di cera incrociate sopra un crocifisso, ne era illuminata. L'aria era pervasa dai vapori dell'acido fenico.

Al capezzale, immobile in una poltrona, dando le spalle alla porta, un uomo vegliava. Non si mosse per vedere chi entrava, ma Fernando riconobbe il vedovo, ed ebbe per la prima volta la chiara percezione di quello che il suo infelice congiunto soffriva.

(Continua).

## Il grido d'allarme delle donne superiori - L'oca bianca

Avete notato, signore, la stranezza per cui sono generalmente le donne colte, quelle che sono riuscite a procacciarsi una certa fama, che gridano la croce addosso a quelle tra le loro consorelle che mostrerebbero l'intenzione di seguire le loro orme?

La scrittrice dichiara con prosopopea che « la donna non trova felicità nella carriera letteraria, che d'altronde questa non è adatta a chi voglia gustare gli affetti famigliari », e pur serbando la penna lei... rimanda l'altra alle pentole!

L'erudita dichiara che la scienza è amara.... ed invita le consorelle all'ignoranza...

Sarebbe curioso di ricercare il segreto incentivo di questi ammonimenti pietosi, meravigliando in pari tempo che quelle egregie signore applichino con tanta serenità il motto: Fate quello che dico e non quello che faccio!

Francamente, se fossi una di quelle aspiranti alle professioni letterarie o scientifiche, vorrei scandagliare le segrete origini di questa carità.... pelosa.

E' veramente per tenerezza della felicità altrui che quelle signore parlano?

Ma anzitutto la felicità non deve essere l'unico obiettivo umano, tanto più che per qualunque via la si ricerchi, si finisce sempre col perderla di vista, quella fata maligna.

Ma che cosa dovrebbe importare, in fondo, alle egregie autrici od artiste o dottoresse che una loro consorella fosse infelice piuttosto col seguire le loro orme che maritandosi o facendosi monaca?

E, d'altronde, con qual sicurezza possono dare il loro responso? E' positivo che il modo più razionale di conseguire la felicità sta nel seguire le inclinazioni della nostra natura: perchè solo nel caso speciale della donna questa legge non dovrebbe verificarsi?

« Perchè, risponderanno le egregie scrittrici (maritate magari due volte e felici madri di numerosa prole), la donna non è nata che per le occupazioni domestiche, e quando esce dalla sua via non trova vere soddisfazioni ».

Ma potete garantirgliene sempre anche nella sua via?

Quante mogli tradite, abbandonate, quante madri infelici, i cui figli battono cattiva strada, quante delusioni anche per le donne che non sanno nulla e non pensano nulla! Ed infine, dato un rovescio di fortuna, qual destino per quelle che non trovano modo di procacciarsi il pane che col lavoro manuale, così incredibilmente mal retribuito, e debbono, accettandolo, cessare di essere delle signore, almeno agli occhi della maggioranza?

No; lasciamo la teoria della felicità e la vana ricerca di uno stato di pace e di soddisfazioni costanti, e permettiamo ad ognuno di seguir l'intimo suo impulso. E voi, signore scrittrici, che sconsigliate tanto perentoriamente le sorelle di inoltrarsi per la strada dove avete certo trovato più rose che spine, perchè non avreste perseverato in essa se vi ci foste insanguinati troppo i piedi, non fate nascere in noi il dubbio che invece che il desiderio di proteggere altre contro pericoli e dolori.... da voi

provati.... non prevalga nella vostra mente il criterio di non vedere a sorgere delle competitori.

Ahi! ah! Ora le colleghe femminili del giornale mi lapideranno certo.

Ma che volete, signore mie? Io amo troppo la logica e la verità per appagarmi di parole!

Scrivere, esercitare una professione è sventura? Perchè continuate a farlo allora? Perchè siete vinte dal fascino, sia pur doloroso, della vostra arte?

Ebbene, lasciate che ne siano vinte anche le altre, e permettete che passino fra le spine che vi hanno ferite per raccogliere... le rose che vi hanno inebbriate!

⊗

Cara signora M. M. B. M., Biella, le pene di una volta erano tanto orribili che al solo leggerne la descrizione si rizzano i capelli sul capo.

Ebbene, hanno forse menomato il numero dei delitti? Punto, perchè non v'ha delinquente che non si creda sicuro dell'impunità, pensando di aver prese tutte le precauzioni necessarie per non essere scoperto.

C'è veramente nel cervello dell'uomo che rompe il patto sociale una lacuna, una specie di follia od almeno d'insufficienza, per cui il delinquente più raffinato riesce ottuso, sia nella sua sicurezza di impunità, sia in qualche punto del suo piano, per bene architettato che sia. E' il caso di citare il popolarissimo proverbio: Il diavolo fa le pentole e non i coperchi.

Ecco perchè è inutile il lusso delle ghigliottine, tarda vendetta della società, che, sebbene legittima forse, non ha mai servito ad atterrire i colpevoli.

⊗

L'influenza della bellezza fisica.... la reputo più spesso malefica che benefica... perchè fa smarrire il senno ai poveri uomini. Ned è possibile ritenerla sempre sinonimo di bontà, poichè ora, per esempio, la contessa Tarnowskaia ci ha dimostrato che si può avere un viso d'angelo ed un'anima satanica.

Consiglierei quindi a chiunque di sperimentare bene la bellezza che lo ammalia prima di darle in balla il cuore....

Ma il mio consiglio sarebbe spreco, il fascino della donna vincendo ogni ragionamento, e, cosa anche più strana, annientando perfino l'intelligenza di chi ne ha in ogni campo.

Se quel povero Kamarowsky fosse stato complice del suo assassinio, non avrebbe potuto condursi in modo diverso da quello che ha tenuto.

Giova quindi dire che fosse completamente accecato dalla passione.

Noi, riflettendo a sangue freddo, ci domandiamo come una simile aberrazione sia possibile, ma i fatti ci dimostrano che è vano sperare senno ed ocultezza da chi ama davvero con tutta l'anima e le facultà.

⊗

La signora Leonia mi chiede se sarà più facilmente considerata dal marito come sua pari la donna intelligente e colta, oppure la donna astuta.

Mi duole pel mio sesso di doverle rispondere che non dubito che l'astuta debba riuscire nelle sue mire, meglio assai che la moglie che non ha al suo attivo che l'ingegno e la coltura.

Sono così matti gli uomini! dirò parafrasando la famosa uscita di Agnese a proposito dei signori.

Anzi, a proposito di stranezza di gusto, voglio riferire un fatto osservato or ora da me, fatto che ha servito più di ogni disquisizione a farmi toccare con mano quanto poco l'uomo, almeno da noi, si curi della superiorità intellettuale della moglie, e come predomini ancora in lui il concetto di essere il padrone assoluto, l'essere superiore, ammirato e temuto.

Incontrai nelle mie peregrinazioni estive un giovane singolarmente colto ed intelligente, di cui la compagnia era veramente dilettevolissima.

Ci trovavamo in uno svariato circolo di signorine, quali piacenti e spiritose, quali veramente leggiadre, alcune modernamente educate, cioè colte e schiette, senza quell'aria ingenua ed un po' *bèbèle* che si considerava una volta come l'indispensabile attributo della fanciulla.

Una sola ve n'era, educata all'antica, *oie blanche* in tutta l'estensione del termine, visibilmente sciocchina nella sua soavità, con un visuccio tondo tondo in cui brillavano due grandi occhi... che non dicevano mai nulla e parevano sempre compresi di stupore.

Discorreva pochino... evidentemente perchè non pensava nulla e non trovava nulla da dire e si limitava a sorridere con somma dolcezza.

Obbediente, pendeva dal labbro materno, e non avrebbe saputo, credo, nemmeno alzarsi dalla seggiola senza il suggerimento dei maggiori.

In una parola, era veramente il tipo della fanciulla automa, che entra nel matrimonio senza personalità, senza nozione della vita e degli affetti, una pagina affatto bianca.

Qual non fu il mio stupore nell'udire un giorno il compagno, l'uomo che pareva così moderno di idee e di propositi, dichiarare che fra quante signorine v'erano attorno di noi, la sola che gli avesse ispirato delle idee di amore e di matrimonio era quella piccola oca bianca!

"Poco importa, mi diceva, che non sappia parlare; sa certamente ascoltare, e sarà l'uditrice perpetua e piena di perpetua ammirazione del marito, che le apparirà sempre come un uomo eccezionale, una specie di Nume da riverire. L'obbedienza imparata presso la madre le servirà per seguire docilmente ogni cenno dello sposo. Egli non avrà da temere nè ribellioni, nè capricci, nè pretese di vita individuale e di parità di condizione. Felice quegli che otterrà la mano della piccola oca bianca!"

Non so se mi crederete, ma vi assicuro che la mia ammirazione per il compagno scemò di molto nell'udire quelle parole: augurarsi di passare la vita con una donna senza intelligenza, pontificando davanti agli occhioni dilatati ed attoniti di una moglie per cui, anche parlando italiano, si parla sanscrito! Che strano eccesso di orgoglio! Che affermazione assoluta che l'uomo colto o no, moderno o no, anela solo a restare il padrone, per non dire il tiranno, l'idolo!

Francamente, non sono di quella forza, e se mai mi decido a varcare il Rubicone coniugale, cercherò una compagna, e non un'uditrice incapace di rispondere.

Spero che questa dichiarazione mi varrà un lontano sorriso da tutte le abbonate, comprese quelle che sono di solito più crudeli pel povero

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Grani odorosi ed igienici — Ancora una pasta epilatoria — Non bacciate i bambini — Nota amena.

\*\*

E' vero che possiamo fabbricare da noi stesse dei grani odorosi igienici, i quali bruciando, profumino gli appartamenti? ci chiede un'associata.

Certamente, ed ecco una ricetta facile da eseguirsi, e il prezzo della quale non è elevato, se si ricorrerà ad un mercante di prodotti chimici all'ingrosso:

Belzuino . . . . .	gr. 65
Balsamo di Tolu . . . . .	» 16
Laudano . . . . .	» 4
Sandalo citrino . . . . .	» 16
Carbone leggiere . . . . .	» 192
Nitrato di potassa . . . . .	» 8

Si aggiunge ancora della mucilaggina di gomma adragante in quantità sufficiente; si mescola, e si dà la forma di piccoli coni.

Questo somiglia come profumo alle pastiglie dette « del Serraglio » che si vendono in commercio, e che spandono un buono e forte odore nelle camere quando se ne accende qualcuna.

\*\*

Le paste epilatorie preoccupano sempre molte signore, e sebbene noi abbiamo già suggerite molte ricette, vogliamo ancora aggiungerne una di facile esecuzione:

Idrosolfato di soda . . . . .	gr. 5
Calce viva in polvere . . . . .	» 40
Amido . . . . .	» 40

Mescolar bene e al momento di servirsene scioglierne un po' nell'acqua e applicarne uno strato molto leggiere lasciandolo da quattro a cinque minuti, poi toglierlo con un tampone di cotone idrofilo imbibito di vaselina borica per addolcire la pelle.

\*\*

Il 7 giugno scorso al Congresso delle Associazioni nordiche-americane fu tenuta una ampia discussione scientifica sul bacio.

Il dottor David propose senz'altro una legge che limitasse l'uso del bacio. La sua proposta non pare che sia stata approvata; certo però la lunghissima e spesso animata discussione dimostrò che la questione è stata seriamente presa in considerazione dagli scienziati e che tutti erano d'accordo sulla opportunità di mettere un freno alla cattiva ed inveterata abitudine che è tra le più nocive all'umanità.

Gli Inglesi, che sono molto pratici e che rispettano con vera disciplina le regole igieniche, spesso anziché far portare sui cappelli dei loro bambini i soliti nastri con nomi di navi, applicano su quella la dicitura: « Non mi bacciate! ». E nessuno li bacia.

Purtroppo non avviene lo stesso da noi, dove l'uso del bacio, specie verso i bambini, è comunissimo, anche tra le persone di elevata classe sociale.

Le malattie più terribili possono comunicarsi per tale via ed i medici pratici dovrebbero aprire una campagna contro l'uso banale del baciare i bambini per atto di cortesia.

Ad una imposizione per legge, come vorrebbe il David, è certo preferibile una propaganda soprattutto ai maestri perchè la svolgano nelle loro scuole, ove è più facile radicare nelle menti ancor giovani le massime igieniche che sono il frutto di lunghi e pazienti studi sperimentali.

\*\*

Fra amici:

— Come sei ritornato presto dal mare quest'anno! Io non ero ancora partito per la montagna.

— Sì, è vero. Lo trovai troppo salato...

— Il mare?

— No: il conto.

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 429).

Dopo la messa, la signora Dornecy diede un ricevimento nelle sue sale; la fidanzata non avendo che lo zio, e questi essendo celibe, nessuno stupì di questo fatto.

Una delegazione era venuta da Saint-Denis, e fin dal mattino un canestro di splendidi fiori bianchi, offerto dagli operai, era giunto in casa Dornecy, adornando ora la sala da ricevere. Un vecchio contromastro fece agli sposi un discorsetto che recitò con voce tremante, ma che aveva il sommo pregio di essere sincero, avendolo composto egli stesso. Rinaldo gli rispose con emozione.

— Sapete, disse, che la mia vita e la vostra sono fuse in una sola. Se mio padre fosse ancora tra noi, ci direbbe, come si compiacceva di ripetere: « Siete tutti i miei figli e formiamo una sola famiglia ». Egli non è più qui, ma mi ha trasmesso la sua opera. Posso dunque dire che sono il padre di voi tutti, e posso domandare il vostro affetto per mia moglie e per me, come vi prometto il nostro.

Edmea venne poi a porgere una tazza di *champagne* al contromastro, di cui la mano tremò nel prenderla.

La sposa era incantevole. Rinaldo le aveva fatto dei doni meravigliosi. Fra un momento dovevano partire lui e lei per l'Italia, ed essa non aveva meno di sei abbigliamenti stupendi, che dovevano farla annoverare fra le più eleganti signore dell'alta società.

Una signora dell'alta società! Sì, ecco quello che essa era ormai. E questo significava soprattutto nella sua mente che essa vivrebbe con tutto lo sfarzo che la ricchezza può concedere.

Rinaldo aveva dovuto farle una prima concessione collo stabilirsi a Parigi. Durante il breve periodo decorso tra la promessa ed il matrimonio, si era dibattuta quella questione.

Il giovane sarebbe stato felice che Edmea gli offrisse di restare a Saint-Denis, poichè essa sapeva che egli vi abitava per propria elezione. Nulla di più agevole che ingrandire e disporre più comodamente il padiglione annesso all'officina. Rinaldo non ne abitava che il primo piano, gli altri essendo adibiti a certi studi che si sarebbero potuti trasferire altrove.

Avrebbero arredato ed adornato secondo il gusto della sposa il nido in cui voleva chiudere il suo amore, e che gli sarebbe sembrato più bello se non avesse tolto nulla alla sua vita di carità e di lavoro; ma Edmea, senza domandar nulla, non accennò neppure all'idea di poter abitare Saint-Denis. Bisognava andar a teatro, in società, ricevere in casa propria e quindi abitare in città.

Così, ancor prima che ella gliene parlasse, Rinaldo, comprendendo che le avrebbe dato una troppo grande delusione perseverando nel suo primo concetto, le offrì di cercare un appartamento. E prese nei quartieri dell'Ovest, che sono ora i più

ricercati, sebbene siano eccessivamente lontani dal centro e prossimi alle barriere, un appartamento comodo e senza nota caratteristica nella casa sfarzosa ed impersonale dove si abita come in un ricco albergo, casa in cui nasce difficilmente il senso dell'intimità e del vero nome. Edmea diede delle grida di gioia constatando che avrebbe una galleria, una sala tutta bianca e delle porte di vetri lavorati in ogni stanza. I mobili moderni, adatti alla cornice, posero il colmo alla sua contentezza. Lo stile Luigi XVI, commisto a certi tipi di un'audacia essenzialmente moderna, nonchè alcuni mobili inglesi, predominava in quell'arredamento estetico. La signora Dornecy ne restò afflitta ed offesa nelle sue vecchie tradizioni. Le piaceva la sua sala Luigi XIV, con gli arazzi di Aubusson, i mobili a tarsie, il buon vecchio canapè, dove si stava tanto comodi per discorrere, e la pendola coi candelabri che adornava il caminetto. « Che orrore! », pensava Edmea: una pendola e dei candelabri del più puro stile Impero, dalle linee artistiche, dal bronzo finamente cesellato, che ne facevano dei capi degni di un palazzo storico.

Rinaldo soffrì anticipatamente di quel cambiamento. La sua partenza da Saint-Denis gli pareva una diserzione, una grave mancanza ai suoi principii. Un solo pensiero gli permetteva di rassegnarsi a quella debolezza, che si rinfacciava come una colpa: fra alcuni anni, al più presto possibile, trasferirebbe le sue officine in campagna, ed allora era assolutamente deciso ad abitare in mezzo al suo alveare di lavoratori.

Chaunay, a cui l'amico parlava spesso delle sue idee e dei suoi lavori, manifestò una certa inquietudine.

— Temo, disse, che dobbiate incontrare della resistenza in Edmea. Essa avrà avuto il tempo di abituarsi alla vita mondana ed elegante. Farestes forse meglio di regolare fin dal primo momento la vostra esistenza sulle norme che intendete di seguire per l'avvenire.

Ma avrebbe, così facendo Rinaldo, spento il sorriso sulle labbra di Edmea, e chi sa? chiamato forse delle lagrime in quelle pupille di miosotide, così belle nella loro letizia, pupille che ridevano positivamente. Come era leggiadra ora che la felicità le inondava l'anima! Era una metamorfosi: diventava più bella a vista d'occhio, come un fiore che sboccia. Rinaldo solo conosceva la malia vittoriosa che emanava da tutta la sua persona, quando, nei loro momenti di solitudine, essa faceva il possibile per piacerli.

Chaunay, che era un grande osservatore e non poteva liberarsi dai suoi dubbii, pensava spesso: « E' curiosa! Credevo Rinaldo un uomo molto energico, molto superiore alle solite debolezze. Ma scopro ora il suo tallone di Achille; purchè tutta la sua opera non naufraghi per quell'unica debolezza! »

La giovane coppia era partita; le sale della signora Dornecy erano deserte. La madre era sola, ed in tutto l'appartamento il profumo dei fiori d'arancio e delle tuberose si diffondeva inebbrante. Le rose candide, i gigli immacolati, tutti quei deliziosi e fragili mazzi inviati dagli amici appassivano

già, esalando la loro vita effimera in una raddoppiata intensità di aromi. All'improvviso la signora Dornecy venne colpita dal ricordo dell'odore di fiori avvizziti respirato alcuni mesi prima all'epoca dei funerali del marito: fiori nuziali, fiori funerei nascondevano lo stesso odore di cose morenti di cui le ore sono numerate! Allora, rifugiata in camera sua, davanti al vestito di seta nera tolto in fretta, la madre, sola ormai per sempre, si abbandonò in una poltronà e pianse a lungo.

I giovani Dornecy, tornati dal viaggio di nozze, si erano stabiliti a Parigi e Rinaldo aveva riprese le solite occupazioni e con forza maggiore, appunto perchè se ne era distolto per qualche tempo.

Dopo quel periodo di esultanza in cui, come ebbro di gioia, aveva concentrati tutti i pensieri sulla vita novella che l'amore aveva suscitata per lui, Rinaldo si padroneggiava. Intendeva di vivere, come pel passato, artefice laborioso ed attivo, dedito ad un compito ancora ben lontano dalla mèta, e pel quale la vita gli basterebbe appena.

Egli non poteva dunque sacrificare molto a quello che si chiama « la società ». Nè questa gli premeva per sè; quei piaceri erano così vuoti, così nulli per la sua anima ardente e generosa! Appena entrava in un salotto od in altro luogo di divertimento era subito afferrato dalla sensazione di perdere il tempo, e se lo rimproverava. D'altronde aveva pochi momenti liberi, i suoi affari importantissimi e la realizzazione quotidiana della sua missione umanitaria richiedendo tutte le ore del giorno.

Le cose stando così, egli stimò che doveva mostrarsi indulgente per la moglie e non esigere nulla da lei, dal momento che poteva darle così poco. Edmea si piaceva a frequentare i luoghi di divertimento in cui si fa pompa di sè, i luoghi in cui è *chic* di venir incontrati.

Rinaldo non poteva condurla egli stesso; non gli pareva giusto di vietarle di recarvisi colle amiche.

Solo alla sera poteva accompagnarla, aggiungendo alle solite fatiche quelle del riposo notturno abbreviato, poichè fin dal mattino abbandonava l'elegante dimora dove si sentiva così poco a casa sua.

Edmea, eminentemente socievole, si vide subito circondata da una pleiade di amici e di amiche. Gli uni conducevano gli altri: nel suo giorno di ricevimento si vedeva una vera sfilata. In breve essa fu una di quelle signore di cui gli echi mondani parlano sempre, una di quelle personalità eleganti che fanno parte di certi ambienti e che non si potrebbero non vedere a date ore in dati luoghi. Il marito, troppo occupato dei suoi lavori, non sapeva neppure a che punto sua moglie fosse diventata alla moda. Stupiva soltanto della quantità di presentazioni che doveva subire negli intermezzi delle produzioni teatrali, e non dissimulava la sua meraviglia.

— Quanta gente conosci ora!

Essa rideva, beata, facendosi più bella ogni giorno. L'eleganza dava risalto al suo tipo. Rinaldo era disarmato quando la guardava. Parecchie volte avrebbe voluto parlarle sul serio, ma quando stava per aprir bocca gli veniva meno il coraggio. Ed essa era sempre più travolta dal vortice.

Però, egli tentava a poco a poco di interessarla alla sua opera, alla vita di quell'officina d'onde usciva tutto l'oro che essa sapeva così bene spendere in eleganze. Nei loro brevi colloqui, sempre meno frequenti, le parlava dei suoi progetti, dei suoi lavori, le esponeva i suoi intendimenti, il suo sogno di felicità universale.

— Pensi tu, Edmea, a tutto il passato di miserie e di guai patiti da quella gente che voi chiamate, con una sfumatura di disprezzo, « il popolo », come se non ne fossimo usciti anche noi? Tu, che sei così elegante, che fai tutto quello che ti pare e piace, pensi alle volte alla vita di quelle mogli di operai, perfino le più felici, quelle di cui i mariti sono coraggiosi e buoni? Lavorano da mane a sera, vegliando spesso fino a tarda notte per qualche faccenda urgente, fanno con le proprie mani tutti i lavori casalinghi. Ed in pari tempo mettono al mondo delle creature, le allattano, le portano continuamente in braccio; quando sono ammalate, non possono badare al loro male come voi altre signore della buona società, che dei medici attenti curano dei minimi malucci. Bisogna pensare un po' a quelle donne, Edmea!

Allora ella affermava che vi pensava spesso, che le compungeva ed augurava di vederle felici.

— Ma, soggiungeva, spendendo molto per i miei abbigliamenti, io procuro appunto a quelle donne il mezzo di guadagnarsi il pane.

— Questa è la teoria di Trosly, fece Rinaldo ridendo, ed anche quella di coloro che preferiscono il loro benessere ad ogni altra cosa. Sistema comodo, in verità, questo, che consiste nel divertirsi il più possibile col pretesto di dar esca al commercio, come dicono le borghesucce.

— Caspita! diceva Edmea, se non ci fosse il lusso, gli operai non lavorerebbero e non vi sarebbe più bisogno di fabbriche, nè di macchine, perchè le officine si chiuderebbero, almeno in gran parte!

— Ragioni con molta logica quando vuoi, osservò lietamente Rinaldo; ma è una quistione di misura. Anche vivendo semplicemente si dà modo agli affari di continuare. Il bene dell'operaio bisogna ottenerlo non con un dispendio eccessivo, ma mercè un'organizzazione più equa e più umana.

Ma quelle conversazioni non divertivano punto Edmea: i suoi occhi dicevano in breve che si annoiava, e rompendo senza complimenti il filo delle dissertazioni del marito, passava ad un altro argomento.

— Vado tra poco ad una mattinata che sarà deliziosa; vi sarà il piccolo Gastone e ci verranno forse anche Pietro Paquery e molti altri. Credi che io debba mettere il mio nuovo costume, quello rosso?

Rinaldo, strappato al suo sogno per dare il suo parere a proposito di un vestito, si dichiarò incompetente, limitandosi a rispondere:

— Continua a vivere in ozio quel Gastone! Suo padre ne è poco soddisfatto.

— Oh! che importa, rimbeccò Edmea, non è abbastanza ricco per non lavorare?

— No; si deve sempre aver un compito, ed appunto perchè è ricco, se volesse occuparsi utilmente...

— E' molto faceto! affermò Edmea, con un tono che significava come, secondo lei, questa dote fosse sufficiente.

Rinaldo rifletteva, esitando visibilmente a manifestare il suo pensiero. Edmea, a cui garbava poco il silenzio, e che non comprendeva punto che ci si raccogliesse alle volte, ricominciò le sue vuote ciancie su mille nonnulla, poi, ad un tratto:

— Mi avevi promesso che avremmo data una veglia, gli rammentò; non per farti un rimprovero, ma mi sembra che tu abbia poca fretta di tener parola!

— Scusami, disse lui francamente, non me ne ricordavo! Ho tanto da fare!

— Per fortuna che ci sono io! proclamò lei, con tono convinto. Ebbene, se ne discorressimo un po'? Potremmo dare quella festina fra tre settimane, non è vero? Il tempo di organizzare ogni cosa...

Rinaldo sorrise, un po' ironico.

— Tanti giorni ci vogliono per preparare un ricevimento? Non l'avrei mai creduto!

— Evidentemente, dichiarò Edmea molto seriamente, come se si fosse trattato di un affare di grande importanza. Altre volte un ricevimento richiedeva pochi preparativi, perchè era semplicemente una riunione di gente per bene che veniva a divertirsi; ma oggi è un altro paio di maniche: bisogna svagare gli invitati, offrir loro qualcosa di inedito, di impreveduto, un *clou* qualsiasi. Io, per esempio, vorrei che potessimo avere la *Boite*.

— La *Boite*? domandò Rinaldo macchinalmente, i suoi pensieri battendo un'altra strada.

— Sì, Trusy. E' molto alla moda; ci canterebbe qualcuna di quelle sue canzoni un po' canagliesche, e siccome ne inventa sempre di nuove, potremmo avere qualcosa di inedito, e forse, chi sa? perfino di quelle che non ha ancora cantato per nessuno. E' quistione di prezzo.

— Me lo figuro, fece Rinaldo; ma come sei ben informata di tutte queste cose!

Pensava fra sè e sè al prezioso concorso che sua moglie avrebbe potuto dargli ove avesse messo a sua disposizione l'attività e la rara facoltà che possedeva di occuparsi di tanti particolari in pari tempo.

— Dunque, riprese lei, tutt'assorta nella sua idea, potremmo chiedere a Trusy la sua « Canzone sugli scioperi »; so che la prepara per la sua beneficiata, ma sarebbe un piacere per noi che la cantasse per la prima volta in casa nostra.

— E' tanto buffa davvero una canzone sugli scioperi? interrogò Rinaldo.

— Oh! buffa in modo che fa ridere a crepapelle, caro mio; c'è un ritornello veramente comico: me l'hanno già cantato.

E si diede a canticchiare sopra un motivo biricchino:

Les p'tit's femmes en plein été  
font les grèves (1).

Mais l'hiver, nos députés  
font la grève (2).

— Non è vero che è curiosa? fece lei, ridendo come una pazza.

— Così, così, contraddisse Rinaldo. Suvvia, ti pare che io possa ridere all'idea di sciopero?

(1) *Grèves*, spiagge. Le donnine in piena estate fanno le spiagge.

(2) *Grève*, sciopero. Ma d'inverno i deputati fanno lo sciopero. — Bisticcio intraducibile.

— Eh! sono sciocchezze e nulla più. Eppoi il più comico sarà la faccia di Paquery quando udirà quella canzone.

— Paquery? Pensi ad invitarlo? domandò lui.

— E come no? Lui e la moglie, giacchè hanno fatto la pace.

Rinaldo assunse un'aria seria, e con tono risoluto:

— Mi duole assai di non essere del tuo parere, cara, disse; ma non possiamo invitare Pietro Paquery in casa nostra.

Era la prima volta che il giovane marito contraddiceva sul serio la moglie. Edmea, persuasa del suo potere su di lui, non volle annettere importanza a quel rifiuto.

— Siete troppo buoni amici, dichiarò, perchè tu possa badare alle vostre differenze d'opinioni.

— Ti domando scusa, non siamo tanto amici quanto credi, il ministro ed io.

— Davvero, e da quando?

— Dacchè ho veduto chiaro nella sua condotta.

Lo credeva sincero, pieno di zelo per la buona causa, per cui gli perdonava certi errori, perchè non si deve badare troppo pel sottile al modo con cui si fa il bene, purchè lo si faccia. D'altronde, non bisogna attribuirsi il monopolio della verità: dei mezzi diversi possono produrre dei risultati identici, come delle strade che si scostano l'una dall'altra giungono alle volte allo stesso punto.

— Bene; eppoi? brontolò Edmea con impazienza.

— Eppoi, è semplice. Paquery rappresenta il vero tipo dell'uomo politico odioso, che ha fatto un mestiere della politica, servendosi dell'ingenuità del popolo per conquistare il potere, uomo che sapendo benissimo che non potrà mai dare a quel popolo ciò che chiede, continua ad aizzarlo ed a spingerlo verso la ribellione, lasciandogli credere che non otterrà nulla fintantochè resta qualcosa da fare, e la sua opera non è empia e nefasta solo perchè inganna della gente semplice ed ignorante, ma anche perchè disorganizza e demoralizza il nostro paese, lo infiacchisce e lo corrompe, in una parola, lo conduce a perdizione.

Edmea si seccava; contava di parlare di divertimenti, di feste, di progetti gradevoli, ed ecco che Rinaldo tornava a perorare sulle sue teorie. Manifestò la sua delusione ed il poco conto in cui teneva le obiezioni maritali con esclamazioni volgari, ma espressive: — Oh! là... là...

Poi, molto spazientita, si alzò e prendendo un tono arrogante: — Tutto questo non risponde alla mia domanda: quando diamo questa veglia, insomma?

Squadro con malumore il marito; egli comprese che essa non teneva conto della sua volontà, e non dubitava di farla piegare sotto la sua. Di solito non sentiva il bisogno di parlare da padrone, ma la circostanza aveva un'importanza capitale per lui. Disse quindi con fermezza:

— Quando vorrai: il giorno mi è indifferente. Ti lascio libera di fissarlo. Soltanto, avrai la bontà di dirmi qual genere di divertimento intendi di organizzare e quali persone conti invitare.

— Non te ne rimetti a me allora? domandò lei, con accento un po' meno sicuro, sconcertata dall'impreveduto tono d'autorità assunto da Rinaldo.

— Non v'ha nulla che debba spiacerti in ciò, le spiegò lui con affetto. Sei giovane e senza esperienza; puoi ingannarti, specie nella scelta degli invitati. Io sono obbligato a certe esclusioni, che non puoi prevedere; non possiamo ricevere tutti.

— Io non inviterei che gente molto per bene, puoi immaginarlo! disse lei, impermalita.

— Ne sono convinto, replicò Rinaldo con aria dubbiosa: ma resta sempre il fatto che tu ignori certe cose e che vi sono delle sfumature che possono sfuggirti. Si incontrano in società delle persone con cui si discorre, ma a cui non si apre la propria casa. Altre, che si ricevevano prima, si sono condotte in modo che bisogna d'or innanzi chiudere loro la propria porta. Quest'è il caso di Paquery.

Ma questa volta essa scattò.

— Torni a quell'idea! sciamò. Allora parlavi sul serio; non vuoi invitarlo?

— Desidero che egli non venga, corresse Rinaldo con dolcezza. Vedi bene che lo comprende anche lui, poichè non è mai venuto a farti visita.

— Insomma, mi vieti di mandargli un invito?

Egli la guardò: essa era accessa in volto, con occhi ardenti, labbra rosse. Ritta davanti di lui, col busto rovesciato, le mani poggiate ai fianchi molto robusti, essa gli parve all'improvviso volgare nella sua rigogliosa bellezza; ne sentì una violenta stretta al cuore, e rispose rattristato:

— Non farmi dire una parola che non voglio mai pronunciare con te, Edmea; non ti vieto nulla; sai bene che ti lascio sempre agire a modo tuo e che i tuoi desideri sono i miei. Rifletti, e riconoscerai che ho ragione e finirai ad essere del mio avviso.

Essa salì sulle furie.

— Oh! questo no, mai! Non comprenderò mai che tu chiuda la tua casa ad un uomo come Paquery: una persona così nota, così celebre, un grand'uomo, un ministro!

Era così buffa nel suo modo stizzoso di manifestare la sua ammirazione per Pietro Paquery, che Rinaldo, disarmato, non poté a meno di sorridere.

— Esageri, disse lietamente. Sua Eccellenza sarebbe molto lusingata se ti udisse; ma tu magnifici molto la persona di un ministro; un grand'uomo è ben altra cosa, in verità!

— Insomma, egli ci farebbe un onore venendo in casa nostra, decretò la sposa.

— Non sono di quest'avviso, disse Rinaldo; apprezzo diversamente le cose. D'altronde, questa discussione è molto oziosa, ed avrei dovuto cominciare da quest'obiezione: un ministro non può venire così, ad una veglia, da un privato; la sua posizione glielo vieta.

— Oh! non è il caso per lui, affermò Edmea con sicurezza; giuro che verrebbe senz'altro se io lo invitassi.

— Allora non invitarlo; ecco tutto!

I loro sguardi si incrociarono, ed entrambi vi lessero una rivelazione. Edmea stupì al di là del possibile, scoprendo nel marito una volontà contraria alla sua, e questi ebbe in pari tempo la dolorosa nozione che fra la moglie e lui v'era un abisso. Dei fiori deliziosi ne avevano dissimulato fino allora la spaventosa profondità; ma un lieve

alito era bastato a spostarli, lasciando intravedere il precipizio.

Che cosa accadrebbe il giorno in cui la bufera spazzerebbe i fiori, mostrando la verità a nudo?

Rinaldo voleva ritardare il più possibile quell'ora nefasta; d'altra parte non poteva fare altre concessioni. Abbracciò teneramente Edmea.

— Intendimi bene, diletta mia! Sai che ti amo, ma sai anche che la vita è terribilmente complicata per una bella testolina come la tua! Permettimi di guidarti un po' nelle grandi circostanze. Non sono molto tirannico, suavia!

L'accarezzava, tempestandole il viso di lievi baci. Ma essa si svincolò, facendo il broncio, bambina viziosa che non vuole che la si culli di carezze quando non le si concedono tutti i suoi capricci.

Rinaldo riprese:

— Debbo lasciarti; parleremo poi di questa famosa veglia.

Ma essa lo interrogò, brusca, colla fronte caparbia:

— Ripareremo dei particolari, ma pel momento voglio definire la quistione Paquery. E' un "sì" o un "no"?

— Un "no", cara!

Le guancie di Edmea si imporporarono; i suoi occhi azzurri si fecero grigi e duri, brillando di riflesso metallico.

— Va bene! dichiarò in tono tragico.

E mosse verso la porta.

Rinaldo le corse dietro.

— Edmea, non sei in collera?

— Sì.

— Suvvia, abbracciami!

L'attirava verso di sé; essa gli lasciò baciare di malavoglia la guancia, voltando la testa perchè non potesse giungere alle labbra.

— Cattiva! Sorridimi prima di lasciarmi!

La guardava teneramente, sperando che quella collera da bella donna non fosse che un impeto di dispetto passeggero. Ma restò colpito dall'espressione dura e caparbia del suo sguardo; e preso da un senso di intensa amarezza, la lasciò uscire senza soggiungere parola.

Rinaldo ebbe per tutto il giorno il cuore pieno di tristezza; le miserie che vedeva gli parvero così orribili ed inevitabili, che un scoramento doloroso lo assalì di fronte al compito da fornire, poichè se i suoi dipendenti erano felici, egli incontrava però ad ogni passo un'umanità miseranda, soggetta a tutte le pene morali e fisiche. La parola del Cristo era vera: *Avrete sempre dei poveri tra voi.*

Ebbene, quei poveri non erano solo i diseredati della sorte, gli infermi, gli orfani, i vecchi abbandonati od i bisognosi, esseri miserandi, curvi su un'ardua bisogna per guadagnarsi il pane necessario a sostenere la loro meschina esistenza; v'era specialmente la moltitudine dei travati e degli ignoranti, delle povere anime votate all'errore ed al vizio, che certi predicatori sviano col parlare del diritto di tutti alla felicità: era la decadenza morale di quella stirpe umana che trova tanti cattivi pastori, ma non un buon custode.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Gli sposi Toselli nel giorno successivo al matrimonio —  
Un regale matrimonio d'amore nell'antico Egitto —  
Per Album.

La principessa Luisa di Lorena, arciduchessa d'Austria, moglie divorziata del re di Sassonia, ha sposato a Londra un giovane pianista toscano, dando un gran da fare per una settimana ai giornalisti dei due emisferi.

Di questo avvenimento discorre il Direttore in altra parte del giornale. Qui riprodurremo solamente la caratteristica descrizione che un redattore del *Matin* fece dell'arrivo dei due sposi a Parigi il 26 settembre. Essi venivano da Londra dove il giorno prima avevano fatto il gran passo.

« Non era facile — scrive il collega del *Matin* — riconoscere al suo passaggio un uomo che non si è mai visto. Ma a chi poteva appartenere quel berretto esageratamente inglese se non al signor Toselli? A chi potevano appartenere quella capigliatura indisciplinata, quel colorito fatale, quei baffetti neri? O si è pianista, o non lo si è. Il signor Toselli è pianista; fra mille violinisti si sarebbe riconosciuto questo pianista. Egli si diresse al *buffet* della stazione con passo stanco; la sua signora lo seguiva da vicino col capo coperto da un largo cappello color viola, con un mantello azzurro.

« Entrambi, appena scesi dal treno, lanciavano a destra ed a sinistra degli sguardi inquieti, perchè la paura delle interviste è il principio della saggezza ed il pegno della tranquillità domestica.

« Entrati nel *buffet* della stazione essi sedettero ad un tavolo vicino alla finestra. La principessa ordinò una cioccolata, ma il signor Toselli comandò fieramente una *Choucroute* e della birra. Io non so se voi, lettori, la pensate come me, ma se io avessi sposato alla vigilia una arciduchessa d'Austria, non mi piacerebbe mangiare, all'alba, dinanzi a lei che beve della cioccolata, una *choucroute* (che è un piatto di pesantezza marmorea) ».

Il giornalista fece passare il suo biglietto da visita al pianista, accompagnandolo con alcune parole gentili, ma il pianista furioso lo respinse, dichiarando che non intendeva parlare con alcuno.

« Intanto — continua il redattore del *Matin* — la principessa sfogliava febbrilmente un orario. Si è detto che per un borghese una duchessa non ha mai più di vent'anni, ma gli anni contano il doppio per Luisa di Toscana. Nella luce incerta dell'alba sorgente essa appariva triste e stanca ed aveva agli angoli degli occhi delle rughe che indicavano senza dubbio tracce di lagrime antiche. Tratto tratto ella rivolgeva qualche domanda al marito il quale rispondeva a monosillabi, continuando a maneggiare la forchetta. Ad un certo momento, siccome essa insisteva, il pianista alzò le braccia col gesto di un uomo seccato.

« Finalmente, stanca di cercare invano sull'orario, la principessa chiamò un fattorino della stazione perchè le indicasse il treno più comodo per Firenze. Il fattorino le disse che bisognava partire alle due del pomeriggio. Il signor Toselli apprese questa notizia con molta freddezza. Egli aveva finalmente finito di mangiare, ed accesa una sigaretta, rovesciato sulla spalliera della sedia, gettava fuori delle boccate di fumo che andavano a colpire quasi sul viso la principessa.

« Il pianista ha i capelli crespi, orecchie grandi ed un po' staccate, baffi sottili, occhi neri e brillanti e guance da bambino: ha tutta l'apparenza di un gitano che debbuta nella sua carriera. Al dito della mano destra egli porta un grosso brillante.

« Usciti dalla stazione gli sposi salirono su di un *fiacre*, un povero *fiacre* notturno, guidato da un vecchio cocchiere che fumava una puzzolente pipa, e trascinato da

D'onde poteva venire la felicità a quella povera gente? Conveniva guidarli alle rivendicazioni lecite, aprendo loro gli occhi perchè vedessero la loro vera sorte, pur sapendo che non si conseguirebbe mai l'ideale sognato e che, illuminandoli, non si correva che il pericolo di spingerli ad una rivoluzione? O valeva meglio invece raccomandare loro la rassegnazione, lasciando pure che faticassero, ma rafforzando il loro coraggio colla speranza dei beni futuri e cercando, d'altra parte, a migliorare le classi ricche per rendere meno dura la vita delle classi povere? In una parola, era preferibile trattare quegli umili da cristiani, trascurando le preoccupazioni temporali, oppure da uomini, procurando cioè di ottenere dei risultati immediati e tangibili?

« La verità starebbe solo in questo », pensava Rinaldo; « ricondurre tutti gli uomini alla virtù, mediante la fede. Senza mutare la natura umana, proclive all'egoismo, non si otterrà nessuna miglioria. Ma che fare per raggiungere questo scopo? Si possono rendere gli uomini migliori come lo si desidera? Quando vi fossi riuscito nelle mie officine, quando avessi mostrato al mondo quello che si può fare con della buona volontà, che cosa vi sarebbe di cambiato? Nessuno vuol imitarmi; sono considerato come un sognatore, un essere incauto, di cui sarebbe pericoloso abbracciare la causa. Dunque non trascinerò nessuno con me, non persuaderò nessuno, e dopo di me la mia opera crollerà e tutto andrà come prima! La felicità dell'uomo potrebbe sussistere se l'uomo non ne fosse il peggior avversario. Non avrò adempito che un compito sterile, poichè non susciterà nessun movimento generale di generosità, atto a produrre un effetto durevole ».

Poi pensando a se stesso e restringendo il campo del suo sogno, Rinaldo sospirò al pensiero di Edmea, che sentiva così lontana, così poco unita a lui di spirito e di cuore, così diversa ed inaccessibile all'ideale del marito.

Allora trovò l'ora presente molto triste, e dimenticando per un attimo il turbamento che l'invasava nel pensare ai tempi futuri, ripeté le parole di Chateaubriand: « Non è una follia di dedicare tante preoccupazioni all'avvenire, mentre il presente basta a tutti i nostri dolori? ».

### IX.

Chiuso nel vasto studio del Ministero in via Grenelle, Sua Eccellenza il ministro dell'Agricoltura e del Commercio era immerso in profonde riflessioni; i suoi occhi vagavano astratti attraverso le finestre nel giardino, dai cespugli sfrondatai, agli alberi molto alti come lo sono sempre quelli dei giardini di Parigi, che cercano di innalzarsi al disopra dei tetti, per respirare più liberamente. L'inverno aveva fatto ingiallire l'erba delle praterie; alcuni fragili arbusti, fasciati di paglia, sembravano degli automi, informi, immobili sui prati; delle passere beccolavano qualche insetto e tratto tratto dei grossi merli scendevano dagli alberi in cerca di alimento.

(Continua).

un roznino mezzo sfilato. La coppia sedette sui cuscinetti poco puliti della vettura, la quale si mise in moto scricchiolando. A distanza io seguii il *fiacre* in un'altra vettura.

«Attraversato il *boulevard* esterno e la piazza dell'*Etoile*, il *fiacre* si fermò dinanzi ad un piccolo albergo dell'*avenue* di Jena. La principessa ed il marito scesero ed attraversarono il marciapiedi quasi di corsa, entrando nel vestibolo dell'albergo. Un fattorino riuscì a prendere la valigia, una povera valigia, gialla, cogli angoli ammaccati».

«Se qualche volta l'etichetta severa della Corte di Dresda riuscì insopportabile al cuore leggero di questa principessa romanzesca, io credo che Luisa di Toscana, arciduchessa d'Austria, nella stanza del piccolo albergo nella quale penetrava la luce livida del mattino, mentre il suo piccolo marito apriva la vecchia valigia rigonfia, deve avere rimpianto le riverenze gotiche delle sue dame di Corte, ed i primi scherzi del sole sotto le ombre del parco reale».

Harduin, commentando nel *Matin* quest'ultima avventura della principessa Luisa, osserva: «Una sola ombra vi è nella sua felicità: il suo pianista ha ventiquattro anni e lei ne ha trentasette. Per il momento tutto ciò non è molto grave, ma più tardi?... Più tardi ella avrà l'età, in cui le donne, anche le più musiciste, non si occupano più né dei pianisti, né dei loro pianoforti!...».

Per amor dei contrasti faremo ora un cenno di un regale matrimonio d'amore nell'antico Egitto.

Alla regina Thyi, moglie di Amenhotep III e madre dell'*eretico* faraone Akhnaton, il signor A. E. P. Weigall, ispettore capo degli scavi in Egitto, dedica un articolo nella *Century*. Gli ultimi scavi nella valle delle Tombe a Tebe hanno portato alla scoperta del sepolcro della regina Thyi, lungamente ricercato dopo che erano venuti alla luce quelli di Yuua e Thuua, il padre e la madre della regina.

Il Weigall, che ha studiato le mummie di Thyi e dei suoi genitori, così ci descrive la bella regina: Thyi ereditò tutte le doti fisiche dei genitori. La bocca ed il profilo erano quelli del padre; il breve labbro superiore, la bocca disdegnosa, il mento pronunciato gli vengono certo da lui; mentre il breve naso, la dolce fronte ricordano il tipo di Thuua. Anche nei convenzionali ritratti si vede subito che ella era bella, e quando con l'immaginazione si riesce a darle gli abbondanti capelli neri, gli occhi lucenti e la fresca e scura carnagione delle orientali, non è difficile comprendere come ella trovasse favore presso il re.

L'Egitto passava allora per un periodo di romanticismo. La poesia più appassionata vibra nelle parole dei giovani di Tebe, che cantavano le loro amanti, mentre queste scrivevano del turbamento dei loro cuori.

Il matrimonio del giovane Amenhotep III con Thyi deve essere stato un frutto di una di queste passioni, e il fatto che ella prese subito il posto di consorte riconosciuta del faraone, per quanto ella non fosse né di famiglia reale o nobile, starebbe a dimostrare che Amenhotep l'amava con tutto l'affetto del quale parlano i poeti egizi.

Poco dopo il matrimonio Amenhotep costruì un magnifico palazzo sulla sponda occidentale del fiume, al limitare del deserto, e quivi la regina Thyi tenne la sua corte, nella quale cominciò a serpeggiare il desiderio che l'antica, austera religione del Dio Amen potesse essere sostituita con una più lieve e più lieta.

Il faraone Amenhotep dovette intanto per ragioni di Stato sposare la principessa Gilukhysa, figlia del re Mitam, ma la vera regina restò Thyi, ed ella diede al trono l'erede Amenhotep IV, conosciuto, dopo la rivoluzione religiosa, col nome Akhnaton. E mentre gli anni pas-

savano, la potenza e l'influenza della regina Thyi aumentavano; mai regina fu così spesso rappresentata sui monumenti del faraone, né mai ebbe così dolci e laudativi appellativi. Fino al termine del regno di Amenhotep III, che terminò quando entrambi dovevano aver circa cinquant'anni, durò la potenza di questa donna, che sopravvisse al marito e guidò il figlio nella riforma religiosa.

L'autore dell'articolo descrive con vividi colori la tomba di Thyi come gli apparve dopo lunghe ricerche e faticoso lavoro. La mummia è racchiusa in una doppia cassa, quella esterna di cedro e quella interna d'oro, di lapislazzuli e di corniole, le porte del sepolcro sono di cedro ricoperto d'oro, e nella cella, intorno alla casa, stanno preziosi vasi d'alabastro, eleganti oggetti di *toilette*, tutta una suppellettile preziosa, che va ad arricchire il Museo del Cairo, ma che è una prova di più, per lo stato di conservazione in cui si trova, del rispetto che la regina incuteva, giacché i sacerdoti tehani, dopo la morte del figlio, che odiavano e disprezzavano, entrati nella sua tomba, si limitarono a cancellare dalle iscrizioni il nome di Akhnaton, lasciandovi quello di lei.

Per *Album* stacciamo oggi uno dei tanti pensieri che ingemmano il bellissimo romanzo *Un raggio fra le tenebre*, che ebbe fine nello scorso numero:

— La massima ingiuria che si possa fare all'amore è l'avvilirlo.

## LE DONNE CHE SI DIVERTONO

Dal francese — Traduzione di AROLDI  
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 435).

Attratto dalla tristezza del luogo, Cirillo vi si recava e lasciava errare gli sguardi sul fiume percorso da rari battelli, sui campi che screziavano le colline, all'orizzonte verso il mare.

Al finir del giorno la campana della chiesa rintoccava, la porta bassa dell'ospedale aprivasi, una fila di monache ne usciva, attraversava il viale a passi lenti e scendeva i gradini dei bastioni; il candore delle cuffie e lo strofinio dei rosari di legno perdevansi in lontananza. La campana rallentava le vibrazioni e finiva per tacere... Dopo alcuni minuti di vago fantasticare Cirillo rientrava in casa e ripigliava i vecchi volumi.

In tal modo molte ore lente trascorsero monotone e scialbe per lui, e senza aver vissuto qualche capello bianco frammischiavasi agli altri neri, murato nella chiusa esistenza ch'erasi formata, non avendo abbastanza volontà di vivere, né abbastanza energia per vincere ciò che lo spaventava e che intravedeva nella vita reale.

Susanna salendo la strada sassosa del Yerzual, fiancheggiata da case diroccate e chiusa da un enorme pinacolo feudale, credette rivedersi bambina quando alla domenica percorreva la città con Cirillo all'uscita dopo le lunghe funzioni di chiesa.

Da dieci anni nulla aveva cambiato, poiché da secoli la vita sembra pietrificata in quella letargica città. Arrivando sulla piazza San Salvatore si fermò un momento, sfiorò con l'occhio lo stretto spazio pieno d'ombra e delle strida rauche delle cornacchie che volavano in giro al campanile; rivede il portone d'ingresso, pesante, maestoso, fiancheggiato di statue

corrose dal tempo e come incassate nei muri; la cappella di San Giovanni, gioiello gotico, più cesellato di un reliquiario, innalzantesi dal lato meridionale accosto alla casa di Cirillo.

Neppur la vecchia abitazione aveva mutato; sempre le stesse lucertole sulle grondaie, gli stessi enormi camini, la stessa vite vergine rossa che incorniciava le finestre, lo stesso martello di ferro raffigurante una testa di paffuto cherubino e che urtando la porta destava degli echi di tuono nelle profondità del vestibolo.

Con sorpresa di Susanna fu una fresca fanciulla colla pittoresca cuffia del paese che venne ad aprirle la porta.

— Il signor Mériot?

— E' in casa, signora; se vuol venire avanti.

Susanna s'inoltrò nel vestibolo a pavimento di marmo, e non potendo trattenere lo stupore:

— Che ne è di Celeste?

— L'antica governante? E' morta il mese scorso; la sostituisco io; i miei genitori sono fittabili del padrone.

Mentre parlava, la ragazza guidava Susanna verso il fondo del vestibolo ad una porta larga e bassa, dall'orlo imbottito di cuoio. La sospinse senza rumore.

— Ecco il signore.

La visitatrice molto commossa rimase sulla soglia. Cirillo alzò gli occhi, esitò un momento e pergole tutte due le mani: — Susanna! siete voi!

S'incontrarono con la gioia vera, l'intensa felicità di rivedersi dopo lunghi anni trascorsi.

Egli la fece sedere vicino, su di una vecchia panchina di quercia, e senza parlare, tenendosi per la mano, si sorrisero colla fiducia degli esseri che sono sicuri del loro reciproco affetto.

La finestra era aperta e dava sul giardino, ove il fogliame disordinato cresceva lungo l'umidità dei muri, soffocando gli arbusti; i piccoli sentieruoli erano invasi dai muschi; sotto l'estremo lembo di un muricciuolo un povero rosaio tentava vivere, e allungando i rami era giunto a sbocciare una pallida rosa, che ripiegavasi sullo stelo come un fiore morente.

— Il mio rosaio, mormorò Susanna, quello che abbiamo piantato la sera della mia prima comunione, ve ne ricordate?

— Altro che, e come vedete ne ho avuto cura; è bello!

— Oh! così meschino, così lontano dalla luce!

Un orologio del secolo scorso appeso alla parete suonò con timbro lento e grave, e la voce dell'attimo che fugge destò nel cuore di Susanna la sensazione d'altre ore lente e grigie vissute in quel giardino, a quella finestra, in quella casa tra la polvere di cose antiche, ove triste, giovanissima, aveva la grazia d'un fiore che si schiude. Memorie puerili e dolci le tornarono del tempo trascorso: dei giuochi con Cirillo, delle sere d'inverno passate dinanzi al gran camino ove fiammeggiavano i ceppi di Natale, delle mattine di primavera impiegate in tentativi di coltivazione del giardino nel piccolo recinto roseo dai muschi; dei pomeriggi domenicali interminabili, lunghi, pesanti, pieni di orazioni e di funzioni, col suono grave delle campane che cadenzava il riposo festivo.

Vagò cogli occhi intorno alla vasta camera: i mobili di quercia anneriti, ove i tarli avevano scavato profonde gallerie; i vecchi libri rilegati, allineati sugli scaffali col loro dorso uniforme; la tappezzeria a rameggi verdi, la lampada in ferro battuto, il piccolo specchio cosparso di macchie verdognole; tutto riconobbe, e:

— Nulla è mutato, mormorò.

E mentre profferiva tali parole si volse a Cirillo, rattristandosi. Nulla? Ahimè, sì, lui!

Gracile, il volto pallido e incavato, i capelli di un biondo scialbo, le dita assottigliate, aveva l'aspetto di quegli cui sta spegnendosi la forza vitale; come l'arbusto che si aggrappava al muro laggiù per arrivare a veder la luce, aveva mancato di luce, di aria, di sole. Si era chiostrato in quel buco d'ombra, senza moto, senza sforzi per vivere. E la scintilla era così fiavole ormai, che pareva prossima a morire. Il cuore di Susanna si strinse, e siccome l'anima sua era facile a commuoversi, la colse una compassione infinita dinanzi tale esistenza vuota, incolore, dinanzi il caro amico di un tempo, più caro oggi che pareva così triste, così accasciato, così stanco, ed in cui tutto, la stessa vita, pareva abbandonarlo.

— Caro Cirillo, come siamo divenuti!

Tale esclamazione le sfuggì suo malgrado, mentre gli occhi le si riempivano di lagrime.

— Voi, Susanna, non avete cambiato, siete più giovane e più fiorente di prima.

— Ma voi, voi...

— Io ho vissuto solo, lo sapete, né desidero esistenza diversa da quella condotta finora, che non mi lascia rimpianti. E poi ho provato di recente un gran dolore.

— Lo so, Celeste è morta.

— Era l'ultimo mio ricordo d'infanzia che se ne andava... Vi è dell'egoismo nei nostri dispiaceri, ho sofferto molto.

Ciò si sentiva vero; si comprendeva che in una esistenza ripiegata su se stessa i minimi avvenimenti avevano assunto un'importanza di primo ordine; sapeva che cosa doveva riuscire per il suo amico la perdita della vecchia domestica.

— Non parliamo di me; ditemi piuttosto che avete fatto, Susanna, in questi dieci anni dacché non vi ho più vista.

— Vi ho già informato scrivendovi; ho lavorato, lottato; cosa che non avete fatto voi, e che avreste dovuto fare; la lotta è la vita, l'inerzia è la morte.

— Sì, siete dotata di un'energia di cui sono sprovvisto e che ammiro; avete la fibra di un'antica eroina... io sono un sognatore, un pover'uomo.

— Ma non è ancor troppo tardi, ripigliò Susanna, siete giovane, bisogna vivere, uscir da questa vecchia casa, da questo giardino umido, dall'ombra di questa chiesa che vi schiaccia.

— Uscirne e andar dove? Il mondo mi spaventa; mi trovo bene nella mia sonnolenza.

— Venite a casa mia.

— No, diss'egli. Mi scriverete, non lasciandomi più a lungo privo di notizie. Resteremo buoni amici, sebbene lontani, ma modificare la mia vita è impossibile.

Susanna chinò il capo. Conosceva la sua ostinazione, la sua forza d'inerzia. Aveva detto no, non muterebbe.

— Via, alcuni giorni almeno, ripigliò, tentando un ultimo sforzo. Due mesi fa ho comperato una casetta di campagna a Saint-Ideuc; l'abito provvisoriamente con mio zio Di Taillandier e colle sue due figliuole; ci starete bene...

— No, no, non insistete, Susanna.

Si alzò con uno sgomento reale al solo pensiero che destava in lui la visione delle spiagge ove folleggiavano all'estate le parigine, le signore eleganti, le fanciulle alle quali apparirebbe ridicolo e goffo. Aveva una timidezza orgogliosa, sviluppata dalla solitudine abituale. Susanna un po' rattristata si alzò alla sua volta.

— Dunque, non oso insistere, disse, e vi lascio, poichè ho degli amici che mi hanno accompagnato qui e che non posso piantar soli in asso troppo a lungo. Vorrei soltanto prima d'andarmene fare un giro in giardino.

Scesero nel piccolo recinto, ove i bossi e i funghi mostruosi invadevano i sentieruoli, vecchie canne curve ricoperte di borrhacina ridotte a chiazze nere non producevano che rare foglie stentate; fra tutte le cose tristi circostanti il giardino risultava il più indicibilmente desolato.

Susanna senza dir verbo camminava pensosa, tornando colla mente agli anni dell'infanzia, in cui tante volte con Cirillo aveva passeggiato così.

— Perchè non vi siete sposata, Susanna? chiese il giovane.

— Perchè i primi anni della gioventù furono assorbiti da un lavoro accanito, e poi ai nostri giorni pochi uomini sono disposti a pigliare una donna povera.

Sorrisse involontariamente pensando a Sibilla.

— Ma adesso?

— Oh! adesso sono una zitellona.

E siccome egli faceva un gesto di diniego:

— Non ci penso, non sono del mio tempo; non faccio un affare del matrimonio, non ho ancora incontrato l'uomo che amo.

Cirillo sorrise allegramente.

— Quando sarete vecchia, vecchia, se sono ancor vivo (ed è possibile poichè vivo poco per volta), ritornerete qui nella casa vicina, e finiremo la nostra esistenza come l'abbiamo cominciata in un'intimità affatto fraterna.

### III.

Mentre stavano congedandosi e separarsi di nuovo per molto tempo, l'eco del pesante martello del portone pervenne fino a loro.

— Chi è che viene? disse Cirillo poco abituato alle visite.

Un chiasso di voci allegre, tra le quali una un po' acuta che Susanna conosceva, colpì il loro orecchio.

— Come? Sibilla qui?

Sulla soglia dell'uscio che aprivasi sul giardino, la fanciulla comparve e restò un momento immobile in una di quelle pose graziose che sapeva assumere. Nella cornice che le formava il vecchio porticato di marmo, tra i rami ricadenti delle rosse

foglie delle vite, col volto ridente, i capelli dorati, il sorriso brillante, pareva una deliziosa apparizione. Ebbe l'aria di cercare e di scorgere soltanto dopo un minuto Susanna e Cirillo.

— Ah! eccoli!

Balzò nel giardino ridendo, intanto che Jaurat e Cintrey arrivavano seguiti dalla giovane servetta sbalordita e ammirativa.

— Siamo noi, ossia una parte di noi. Il signor di Roselles non ne può più e si è rifugiato all'albergo; è una fatica improba camminare su questi selciati appuntiti, arrampicarsi per le strade ad uso albero di cuccagna e rompersi il collo per vedere vecchi campanili. Papà è il più felice degli antiquari e al momento che parlo è fermato dinanzi la porta del tuo amico... il signor Mériot?

Susanna, scontenta di quell'invasione gioconda tra la melanconica dolcezza dei suoi ricordi, disse:

— Cirillo, vi presento i signori Jaurat e Cintrey; probabilmente avete indovinato mia cugina, la signorina Di Taillandier.

— Sei molto cerimoniosa, ripigliò Sibilla, ridendo graziosamente. Abbiamo fatto male a venire, siamo indiscreti?

Senza rispondere alla domanda, Susanna disse:

— Stavo venendo.

— Oh! restate ancora, ripigliò imbarazzato Cirillo, e se vi pare chiameremo il signor di Taillandier; se è antiquario, la mia vecchia casa gli piacerà.

— Sì, sì, restiamo, esclamò Sibilla. Questa casa è splendida colla vigna rossa, le finestre ogivali, il giardino in disordine. Siamo venuti qui per visitare i monumenti antichi. Questo ne vale ben un altro. E poi sono stanca, ho caldo, e un desiderio pazzo di bere una tazza di latte.

— Sibilla! disse Susanna con tono di rimprovero, urtata da tale eccessiva disinvoltura.

Ma la fanciulla non si sconcertava facilmente. Aveva adottato pel momento dei modi ingenui ed infantili, e sorrise alla cugina coll'aria leziosa di una bimba che teme d'esser sgridata.

Cirillo, tutto premuroso, dava ordini contraddittori alla servetta intontita, parlava di aprire la sala grande, cerimonia che accadeva soltanto una volta al mese in vista di far pulizia.

— Ma che, no, no, protestò Sibilla ridendo. Non vogliamo rinchiuderci in qualche tetro appartamento per prendere una tazza di latte, come si trattasse di un pranzo solenne. Staremo benissimo qui. E non datevi brighe, lasciatemi fare; adesso aiuto la ragazza a preparar tutto, là, sotto a quei peri nani che paiono uscire da un ospizio d'alberi, intisichiti come sono. Venite, signori, datemi una mano.

Al momento in cui si dirigevano verso la casa, apparve sulla soglia il signor di Taillandier accompagnato da Antonietta. Susanna presentò Cirillo allo zio, che esclamò:

— Come v'invidio, signore, la felicità di abitare un modello così interessante dell'architettura del sedicesimo secolo! Questo porticato, questi sporti sotto alle finestre, i regoli scolpiti, i camini monumentali, tutto è ammirevole. Oh! oh! ma la facciata interna è più curiosa ancora... ecco una serie d'archi e di colonne murate che sono davvero magnifiche.

Col nuovo venuto Cirillo si sentì subito a posto: i sognatori e i timidi si ravvisano e si comprendono di primo acchito. L'arrivo dell'elegante Sibilla e dei suoi due cavalieri serventi lo aveva impacciato; adesso tornava padrone di sé e promise al signor di Taillandier di fargli vedere un opuscolo manoscritto da lui composto sulla storia della sua casa.

Animati tutti e due, esaminarono i particolari di architettura del fabbricato, mentre Antonietta apriva la sua scatola d'acquerello e cominciava uno studio del vecchio portico inghirlandato di vite. Jaurat e Cintrey entrarono in casa, trascinando la servetta verso la cucina, la cui vista portò il loro entusiasmo al colmo. Lo stanzone immenso, dalle pareti ricoperte di legno, era arredato con dei credenzoni secondo l'uso di Bretagna, a finissime sculture annerite dal tempo e adorni di porcellane a grandi fiori vivaci.

— Che singolare cucina, esclamò Cintrey, unica nel suo genere e di reale valore con le porcellane, gli sgabelli e l'antico orologio.

I due giovani in un lampo sollevarono un tavolo massiccio, tolsero le sedie e le trasportarono fuori, intanto che Sibilla, esplorando i cassetti, aprendo i credenzoni, ne toglieva una tovaglia di tela, delle tazze a forma rotonda decorate in rosso e turchino.

In pochi minuti la tavola rustica fu imbandita nel viale più largo del recinto, e la servetta portò il latte in un vaso di terra creta, ornato di figurine modellate in rilievo e sormontato da un coperchio di stagno impresso.

— Questo vecchio vaso è una meraviglia, disse Cintrey.

Cirillo spiegò che era un bicchierone fiammingo, molto antico, di cui la legatura di stagno e i rilievi formavano un oggetto artistico.

— E' molto originale quest'abitazione e tutto ciò che vi vedo, disse Sibilla con uno sguardo eloquente a Cirillo. Possiam dire che oggi le cose strane non ci sono mancate.

Si divertiva dell'impressione che produceva sull'anfitrione, uno stupore che scambiava per ammirazione.

Eccitata dal desiderio di piacere, raccontò, assaporando il latte con moine da gattina ghiotta, il loro viaggio attraverso il dedalo delle viuzze, i loro incontri ostinati cogli stessi gitanti davanti gli stessi monumenti, ciascuno colla Guida in mano e percorrendo coscienziosamente l'itinerario obbligatorio. Poi Cintrey imitò, esagerando, l'andatura di una vecchia inglese coll'occhialeto, armata di un alto bastone nero, che camminava impettita, pigliando annotazioni su di un libriccino.

— Una letterata, una pedante! esclamò Sibilla, povera me!

E fece una graziosa smorfia di terrore.

Poi espresse le sue impressioni sui diversi quartieri della città, trovando parole d'effetto per significare le sensazioni provate.

Dopo completata l'educazione e preso un diploma superiore aveva letto molto, romanzi soprattutto, una miscellanea tra cui era difficile raccapezzarsi, abbastanza ben scritti però per poter formarsi un

gergo elegante da illudere chi la udiva per la prima volta, malgrado la povertà di pensieri e di vedute.

Il castello della duchessa Anna le ispirò delle piccanti riflessioni sul genere di vita delle dame altolocate del secolo XIV, rinchiuse come si trovavano, quasi fossero prigioniere. E parlò di un palazzo antico, detto la casa del pellicano, che esisteva tuttora; l'avevano scorto dall'esterno.

— Prima vi è un portico, poi un gran cortile che conduce al fabbricato; vi penetriamo, credendo di scoprire chissà quali meraviglie; era orribile! Grondaie arrugginite e rotte infisse a muri nerastri stillanti d'umidità; in fondo al cortile scorgiamo una torre a forma di portapepe, proprio medievale, da sembrar un arazzo di quelli che raffigurano la storia del re Priamo in una scena di città gotica. Ad una finestra del pianterreno un levriere colle due zampe appoggiate alla pietra del davanzale ci guardava; un vero levriere da blasono. Pareva rimasto a quel posto dal tempo della regina Anna o sfuggito da un quadro istoriato.

— Allora la signorina Sibilla l'ha chiamato.

— E il cane è balzato fuori dalla finestra per far più presto.

— E' un animale cavaliere che conosce il viver del mondo e le cortesie dovute ad una bella signorina.

Susanna taceva; lasciava la cugina e Cintrey far botta e risposta come due commedianti da salotto; Cirillo e Di Taillandier parlavano d'antichità; quanto ad Antonietta non s'era mossa, seguendo a disegnare. Jaurat, dopo aver vuotato il vaso del latte e divorato un'enorme micca di pane con appetito di cacciatore affamato, fece soltanto alcune riflessioni sulla solidità delle costruzioni medievali dalle superbe muraglie, dalle travature della durata di cinque secoli e disposte a continuare per altri ancora, se non si demolissero volontariamente.

I convitati finalmente si alzarono; mentre Sibilla e Cintrey cominciavano una lenta passeggiata attraverso gli stretti sentieruoli, Susanna si avvicinò ad Antonietta: — E' splendido ciò che hai fatto!

Cirillo, meravigliato e soddisfatto, scorse sul foglio bianco il suo portico dalla volta profonda, i gradini sconnessi del peristilio, lo stretto abbaino traforato nella parte superiore e decorato con uno scudo per metà in rovina, tutto ciò incorniciato, ricoperto, in vaso dai mille rami sottili della vite dalle foglie violacee venate di rosso.

L'artista aveva riprodotto con un sentimento delicato l'impressione di pace, di quieta serenità che sprigionavasi dalle cose antiche, dalle case vecchie ove son passate molte vite umane.

Dai muri corrosi e verdognoli, dai tetti crollanti emana una poesia che è come la voce degli esseri di cui la vita è là trascorsa; un po' di memoria sembra vagare per l'aria, ed è ciò che forma il fascino particolare e penetrante delle dimore secolari.

— Questo disegno mi piace, disse Cirillo con vivo desiderio di possederlo; mi commuove come certi bei versi. Avete tradotto alla perfezione ciò che mi "dice", la mia casa. Mi pare che la conosciate; a me ha detto tante cose...

Antonietta, un po' lusingata, sorrise, e togliendo il foglio sul quale era dipinto il suo disegno lo offerse a quell'uomo serio ed entusiasta che si diceva vecchio e pure era così giovane di cuore e d'immaginazione, più giovane del giovane e brillante Di Cintrey.

— Volete farmi il piacere di accettarlo? E' vero, la vostra casa è "parlante"; ero qui sola mentre chiacchieravate tutti all'altra estremità del giardino, e in verità l'ho compresa e mi sono messa ad amarla.

— Come, voi, così giovane, amate le cose vecchie?

— Sì, quando, come queste, son più belle di ciò che è nuovo. Questi muri coperti dalle mufte, quest'architettura dalle linee pittoresche è di una bellezza incomparabile. Il tempo vi ha messo una patina....

— Qui ci vuole Vittor Hugo subito, disse Cintrey sarcastico, che conosceva l'ode all'Arco di Trionfo, e tosto cominciò a recitare i celebri versi con un'entusiasmo che voleva esser comica.

Antonietta lo guardò seria.

— Vi fanno ridere quei versi? Tanto peggio per voi.

— Via, ripigliò Sibilla allegramente; i versi sono belli e forse anche le vecchie case, ma presto diventano noiose; per parte mia ne preferisco una di lusso, illuminata colla luce elettrica, e preferisco pure delle opere meno grandiose.

— Sono anch'io del vostro parere, esclamò Cintrey, e in fondo lo sono tutti; chi pretende sostenere il contrario lo fa per posa.

— Perché siete venuto a Dinan? domandò Antonietta.

— Per imporvi la mia presenza, che non potete soffrire.

— Peccato, aggiunse Susanna, che abbiate perduto le regate dei canottieri a Dinard che avevano luogo oggi, poichè comprendo benissimo che la nostra gita vi annoia.

Cintrey fece una gran scappellata.

— Anche voi, signorina, vi schierate contro di me? Non mi rimane altro che tacere dopo aver confessato che manco assolutamente di gravità.

Era venuto il momento di congedarsi da Mériot. Sibilla, stringendogli la mano come ad un vecchio camerata, disse con tono petulante:

— Spero, signore, di rivedervi in casa di mia cugina.

— L'ho già invitato, ma ha rifiutato, rispose Susanna.

— Ma a me il signore non rifiuterà.

— Ecco una pretesa singolare, ripigliò Susanna; Cirillo è mio amico e te ti conosce da oggi.

Sibilla esercitava su chiunque le proprie seduzioni, assolutamente come un pianista fa delle gamme per tener in esercizio la mano. Mériot la guardò con aria fredda; quella disinvoltura gli spiaceva. Inter venne il signor di Taillandier:

— Sarei ben lieto di passar alcuni giorni con voi, caro signore; preparo un lavoro scientifico, e vorrei consultarvi intorno a certi passaggi.

— Venite! aggiunse Antonietta con un gaio sorriso; mi darete dei consigli sui miei studi di pittura. Sono certa che avete buon gusto.

— Senza dubbio, perchè il signor Mériot ammira i tuoi abbozzi.

— Sì, Sibilla, non sono abituata ai complimenti, e quindi quelli uditi mi hanno procurato molto piacere.

Cirillo rise allegramente. La franchezza ingenua della fanciulla gli dilatava il cuore. Ed Antonietta, punto bella, nè elegante, non lo spaventava quanto l'altra colla sua teletta vistosa e le sue risate stridule.

— Dunque, devo proprio credere? Persistete ad invitarmi, Susanna?

— Certo, diss'ella, stringendogli la mano con un sorriso un po' represso, poichè un lieve senso di amarezza facevala soffrire; le insistenze sue non erano bastate... erasi arreso soltanto alle preghiere delle due fanciulle.

Cirillo ricondusse i suoi visitatori fino alla soglia della porta romana incorniciata di foglie rossastre, li guardò allontanarsi e scomparire allo svolto della strada...

Rientrò in casa, che gli parve tetra e malinconica. Sopra la tavola del giardino scorse l'acquarello d'Antonietta; lo esaminò ancora con viva compiacenza e lo portò nel suo studio; tentò di leggere, senza riuscire a fissar l'attenzione, ed accorgendosi per la prima volta che la sua abitazione mancava d'aria e di sole, uscì per andar a fare, tre ore più presto del solito, la consueta passeggiata sul bastione.

Andando innanzi e indietro con passo elastico ricordava tutto ciò che aveva detto e fatto durante l'ora deliziosa trascorsa. Avrebbe voluto parlar a qualcuno, trovar uno sguardo che incontrasse e corrispondesse al suo. Ma non vide che due o tre cenici che si scaldavano al sole e si trovò isolato all'estremo. Si chiese come avesse potuto vivere fino allora di un'esistenza mummificata pari alla sua, occupato soltanto di letture e di aridi studi, e formò dei progetti pel soggiorno in casa di Susanna.

#### IV.

Durante i primi giorni che passò a Paramé, Cirillo si abbandonò ad un misto di opposti e cruciali sentimenti per un uomo abituato alla calma del pensiero.

Susanna aveva gusti tranquilli e l'orrore degli amici occasionali coi quali si è intimi in capo ad una settimana e di cui si dimentica il nome dopo un mese d'assenza. Ma Sibilla non era dello stesso parere.

Aveva conosciuto sulla spiaggia e ai balli del Casino alcune fanciulle del suo stampo che amavano i divertimenti e andavano a gara nel far sfoggio di toilettes. Tutta quella gioventù introdotta dalla cugina in casa di Susanna vi si recava quasi ogni sera, passeggiava nel giardino, faceva musica o rappresentava commedie da salotto e soprattutto ballava.

Cirillo fu presentato la prima sera a tante persone da rimanerne un po' sbalordito, confondendo nomi e faccie, nè si sarebbe raccapezzato senza la compiacenza maliziosa d'Antonietta, che, vedendolo disorientato, venne durante il ballo a sedergli vicino descrivendogli i ballerini.

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

La filosofia di una Miss americana — Augurio d'obbligo prima di passare alle storielle allegre — Quelle dello scorso numero e quelle odierne — Sciarada.

Miss Muldoon, signorina americana, ha preso già fin dalla sua giovane età l'abitudine di accogliere tutti gli avvenimenti della vita, buoni o cattivi, col più grazioso sorriso. E' il segreto per essere felici.

Tale abitudine è tanto più meritoria per lei in quanto che una sfortuna straordinaria sembra perseguitarla. Sentite ciò che le è capitato ultimamente.

Essa doveva maritarsi. Al momento decisivo — il giorno cioè fissato per le nozze! — il suo fidanzato la piantò e se ne fuggì ignominiosamente. Lo si cercò invano per ogni dove. Miss Muldoon tuttavia, in luogo di abbandonarsi al pianto, decise che il programma della giornata dovesse eseguirsi ugualmente — come se il malcreanzato fosse là — ad eccezione della cerimonia nuziale, ben inteso.

Il *déjeuner* ebbe un successo completo: un fantoccio occupava il posto dell'assente, ed ebbe l'onore di un fuoco continuo di facezie più o meno pepate. Si bevette alla sua salute: lo si menò pel naso, e gli vennero pure tirate le orecchie. In seguito lo si condusse in trionfo pel giardino, e mentre la fidanzata e i suoi invitati intrecciavano danze, il povero fantoccio, innalzato sopra un rogo funerario, disparve per la seconda volta... in tanto fumo.

Non vi auguro, o signorine che mi leggete, che vi abbia a capitare un'avventura di questo genere, ma, se mai, non dimenticate l'esempio datovi da Miss Muldoon.

Ciò premesso, vengo alle mie allegre storielle, lieto di aver saputo da varie parti che quelle dello scorso numero vi fecero ridere di cuore.

Riso fa buon sangue.

I nostri bambini.

Babbo. — Ricordati bene, figlio mio, che nel mondo vi sono delle cose che valgono assai più del danaro.

Figlio. — Lo so bene... ma è col danaro che si comperano. Fra due fanciulli.

— Oh! dice l'uno, mio padre si che possiede una bella casa! Essa è tutta coperta di ardesie!

— Quella di mio padre è ancora più bella! Il signor notaio solo l'altro giorno diceva che essa è tutta coperta di ipoteche!

Nella scuola.

— Conoscete voi un animale vertebrato che non abbia denti?

Il piccolo Totò prontamente: — Sì, mio nonno.

In un albergo.

Viaggiatore. — Tutta la notte non ho potuto chiudere occhio!...

Albergatore. — Probabilmente lei ha dei rimorsi!

Viaggiatore. — Pur troppo, sì, quello di non essere sceso in un altro albergo.

Fra amiche.

— Quanto daresti tu per avere una capigliatura bella come la mia?

— Bisogna che tu mi dica prima quanto l'hai pagata. Lo sai bene che io non ho la tua borsa.

Alle Corse.

— Io punto per « Florizella »; imprestami venti franchi.

— Eccone dieci; così ognuno di noi non perderà che la metà.

Cambiamento di opinione.

— Guarda quel brutto impertinente come ti fissa, dice la madre.

— Ti sbagli, mia cara, non guarda me, ma te.

— Ah! sì? Ma in complesso, se lo si guarda bene, non è poi tanto male quel giovanotto.

Incominciò colla presentazione di quel *miserabile* che all'ultimo momento abbandonò la fidanzata, e terminerà facendovi fare la conoscenza di uno sposo... molto più docile.

— Dove andrai a passare la tua luna di miele, Teodoro?

— La mia futura propende per la Svizzera, la sua mamma per la Francia, il suo signor padre per l'Inghilterra, il suo medico per Firenze...

— E tu?

— Io? In verità, hanno dimenticato di domandarmelo.

Pronome è il primo. Dal secondo il Cielo

Ci salvi il tutto è facoltà preziosa

Dell'alma e toglie del passato il velo.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Dell'ignoranza femminile — Il senso estetico

Il concetto che l'ignoranza sia necessaria per formare una buona moglie ed una buona madre perde fortunatamente terreno ogni giorno. Esso è basato sui ricordi di un tempo, sul fatto che, una volta, istruzione significava poesia, esaltazione, avversione ai doveri più umili.

Ma oggi le cose sono ben diverse, e la coltura seria che si dà alle fanciulle non tende che a renderle più atte al loro compito, procurando loro inoltre il mezzo di far fronte, se occorre, alla cattiva fortuna.

Ha ragione la signora Luigia V.: una madre come potrà insegnare la vita se non ha vissuto?

Ed anche per le prime cure al lattante, qual divario fra la giovane madre illuminata, che ha le più utili nozioni di igiene infantile e non si trova costretta ad ascoltare i consigli pieni di superstizione e di ignoranza della balia! Come quella madre saprà, fin dalle prime ore, si può dire, rammentarsi che l'esserino minuscolo che vagisce in culla è una creatura a cui essa deve con ogni mezzo procurare un corpo sano, arra di futura *mens sana*!

Io ho avuto occasione recentemente di osservare una *nurse* inglese entrata presso una famiglia di conoscenti. V'erano state grandi lotte in casa contro l'introduzione di quella Miss così elegante, eletta di modi e colta, che sembrava assolutamente ridicolo adibirle all'umile ufficio di vegliare sopra un lattante. Ebbene, riuscì semplicemente perfetta!

La sua pazienza, la sua amorevolezza erano mirabili quanto illuminate. Si alzava di notte senza lagni o piagnistei come le balie, faceva il suo compito con quella coscienza che deriva dalla nozione del dovere e sapeva disimpegnare così destralmente e semplicemente gli uffici più umili ed anche meno piacevoli, che pareva avesse delle dita di fata. La sua coltura le serviva in tutto e per tutto, innalzandola al disopra dell'indolenza e della venalità delle solite bambinaie, e la casa ove prima echeggiavano sempre delle discussioni villane o delle più villane conversazioni, era sempre tranquilla ora mercè sua, preparando così al piccino un ambiente in cui le sue facoltà intellettuali e morali avrebbero potuto svilupparsi fin dai primordii senza esempi pericolosi.

Che l'educazione debba sopprimere il cuore è assolutamente falso, poichè, accrescendo il senso

morale, non può anzi che rendere le persone più consapevoli dei loro doveri e quindi più ligie ai medesimi.

Giova combattere ad oltranza quel vieto pregiudizio per cui la donna colta appare sempre ancora come una pedante, non ad altro buona che a starcene curva sui libri od a perorare.

Quando le signore vorranno persuadersi che nell'ozio e nella noia ingenerata da una mente vuota, inetta a crearsi delle risorse, e nella vanità si deve ricercare l'incentivo alle leggerezze ed ai falli che distruggono la pace delle famiglie?

La signora Flavia S. chiede se l'ambiente della città nativa può aver influenza sull'individuo; ma certo, signora, e moltissima.

Basta la più lieve conoscenza delle diverse nazioni per constatarlo; d'onde deriva, per esempio, quel senso estetico che si nota nel più umile degli italiani, se non dall'aver, sin dalla prima infanzia, veduti dei mirabili aspetti di natura ed ammirati dei capolavori?

Mettete insieme un romano ed un inglese in un museo: vedrete qual differenza di gusti e di giudizi vi sarà tra loro.

L'uno, avendo in sé la nozione dell'armonia delle linee e dei colori, troverà senza fatica ciò che è degno di nota, mentre l'altro si ispirerà al suo catalogo, guardando magari come tela di maestro uno sgorbio se, per caso, sbaglia il numero.

L'ambiente storico, se ben interpretato ed insegnato al fanciullo, può moltissimo su di lui. Calcare le pietre medesime su cui è passato un eroe, un illustre, evocherà la figura di questi nella fervida fantasia giovanile, suscitando il desiderio di emularlo, di rendersi degno di essergli compaesano.

Gli è per ciò che io vorrei che tutti i genitori ed i maestri conducessero i ragazzi per le vie ed i musei delle loro città native, se queste posseggono monumenti degni di ammirazione, abituando il loro occhio a discernere e ad amare il bello.

Ed ove quei fanciulli, nati in città affatto moderne e manifatturiere, non avessero l'occasione di essere educati così, raccomanderei loro qualche viaggio per supplire alle deficienze del loro paese.

I tedeschi, persone eminentemente attive e studiose, hanno infatti l'abitudine di frequenti viaggi, in cui si recano ad ammirare ora qualche plaga meridionale, ora qualche punto interessante della Svizzera e dell'Alpe italiana.

Senza ingombro di bagagli, con una valigietta, una gonna corta, un cappello di feltro, le *fräulein* e le degne *frauen* se ne vanno coi fratelli od i mariti, avendo già studiato a casa il luogo che visiteranno, sicché sono straordinariamente penetrate dal suo spirito, ne conoscono il passato e vi fanno stupire per la loro erudizione. Prive a casa loro di quel bello, che si può solo ammirare nei legati preziosi dell'antichità, esse vanno a cercarlo con mirabile sete di scienza e di piaceri intellettuali.

Noi non abbiamo bisogno di queste ricerche, ed anche senza studiare abbiamo nel sangue l'amore di quelle reliquie del nostro glorioso passato, e dobbiamo loro molte di quelle doti di gusto e di facilità artistica che i forastieri ci invidiano.

Il caso che la signora *Vecchia associata* ci narra — la figlia cioè che lascia la casa per non vivere nel disonore — non rientra precisamente nel novero di quelli che biasimavo come condanna crudele ai genitori.

Certo, è biasimo implicito, ma qui le circostanze rendevano non solo lecito alla giovinetta l'abbandono della sua casa, ma anzi glielo imponevano come un dovere.

Altro è, signora, perdonare un fallo ai parenti, non muoverne acerbo rimprovero, non denunciarlo: altro è farsene complici.

Non potrei certo approvare una figlia che vivesse colla madre in circostanze come quelle a lei riferite, come non approverei un figlio il quale, sapendo che il padre si è reso reo di un omicidio, restasse tranquillo con lui, accettando quasi la complicità del suo delitto.

Ma, di solito, non si danno casi così estremi, ed anche in questi è lecita solo la tacita condanna, ed il cuore del figlio deve restare aperto al genitore colpevole, in modo da non negargli soccorso ed aiuto ove mai ne avesse bisogno. RICCARDO LEONI.

### Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — « Fra la velocità dell'automobile a cento chilometri all'ora e la lentezza della diligenza scomparsa, preferisco una media andatura; così ad un matrimonio combinato e concluso in due mesi e un lungo fidanzamento, scelgo un mezzo termine, perchè ho la convinzione che la conoscenza esatta dei caratteri non si compie durante quel periodo di tempo: ognuno dei due promessi istintivamente ritira gli artigli sotto la zampa vellutata, cercando farsi scorgere nella luce migliore; inoltre il sentimento amoroso vela i difetti, che passano inosservati, o che, se intravvisti, risultano quasi dei pregi; il presente non s'impiega ad analizzare, ma sfugge avvolto in un sogno delizioso. Ciò non toglie però che il giovane tutto miele si tramuti talvolta dopo nel marito trascurato o nel rigido padrone che impone la sua assoluta volontà, che la santarellina timida e mite diventi la mondana sferzata. Infiniti sono coloro che, anche dopo un lungo fidanzamento, esclamano con rammarico: Oh! se avessi saputo! No, la scienza di prima è superficiale, affatto insufficiente, anzi incalcolabile, e mi trovo d'accordo con quel tale che assicura che i due sposi si pesano reciprocamente al morale soltanto in veste da camera.

« L'epoca nostra porta il distintivo della fretta, e la vita vertiginosa e molto esteriore mal si presta alla pacata pazienza delle lunghe attese; le quiete abitudini che coltivavano gli affetti vanno mancando; tutti e tutto, amore compreso, procedono spediti. Come in ogni cosa, vi è in ciò del buono e degli inconvenienti.

« Quando si tratta di giudicare le donne, difficilmente, in generale, gli uomini emettono un parere favorevole; anche coloro che mentirebbero dicendone male, sembra facciano uno sforzo nell'attestare l'innegabile vero, quasi sia umiliante l'affermazione della virtù che accettano, in ogni caso, sempre con restrizioni.

« Non è quindi da sorprendersi se una maggioranza asserisce che non vi sono mogli fedeli, tanto più che i giornali avvalorano tali idee rigurgitando ogni dì di fattacci in cui la donna figura strumento di perdizione e di rovina. Più o meno sottovoce in ogni centro si legge la vita di quelle che frequentano la società e che

molto in vista, sono più nell'occasione di dar adito alle ciarle degli sfaccendati cui torna facile commentare, forse a torto, la reputazione altrui; ma se qualcuno si desse la pena di compilare la statistica delle oneste che non hanno cronaca, si vedrebbe che sono ben più numerose di quelle che menano scalpore per i loro tristi amori.

« Circa ai motivi che spingono al matrimonio variano parecchio; chi si sposa per calcolo, chi per ottenere l'indipendenza, chi per imitazione e chi per sentimento: ottimista sempre, direi che in più gran numero sono quest'ultime, essendo istintivo nella donna amare e cercar l'amore.

« In quanto all'infedeltà nasce da due grandi cause: la vanità e l'incoscienza. Mentre gli uomini in argomento hanno un unico scopo affatto materiale, più o meno ben dissimulato, la donna divaga, scherza col pericolo, illudendosi di fermarsi a tempo, e giunge in fondo alla china quando non è più possibile che si ritiri. Qualche altra ha un falso concetto della vita, immaginandola un sentiero in perpetuo fiorito; trovandosi poi di fronte alla realtà, composta di molti doveri e sacrifici, ecco che crede trovare un compenso dove non raccoglie di solito che amarezze e rimorsi.

« Certo, nella maggior parte dei casi, se il marito fosse la guida sicura, l'appoggio sperato, l'infedeltà femminile sarebbe minore; invece, con una cecità inqualificabile, è egli stesso il più sovente la causa del suo male ».

*Signora R. S., Porto Maurizio.* — « I capricci delle donne, signor Lamberti, sono infiniti, talvolta irragionevoli, bislacchi anche e soprattutto mutevoli, come lei asserisce, ma hanno un'immensa superiorità sui maschili, non essendo al par di quelli balordi e poco gustosi. Lei che è osservatore, se vuol dire il vero deve convenirne ».

*Signora M. M. B. M., Biella.* — « La cara *Nonna genovese* ha ragione da vendere, ma ha torto di non farsi più viva nelle *Conversazioni*; amerei tanto di trovarmi qualche volta d'accordo con lei!

« A norma della mia esperienza personale dovrei dichiarare innocentissima la danza, che fu la passione predominante della mia gioventù. Posso dire che le ore più belle e liete della vita, non le migliori s'intende, le ho passate ballando; per me certo il cavaliere preferito in un ballo era il più bravo ballerino, foss'anche stato il più insulso, ed intavolare una conversazione qualsiasi danzando coscientemente il valzer, un vero assurdo. Ma mi guarderei bene dal generalizzare; propendo anzi a credermi un po' eccezionale, e ritengo il ballo pericoloso, ed insufficiente anche la vigile ed accorta guida materna, se la fanciulla non è portata a salvaguardarsi da sé, se non trova in se stessa la forza d'immunità.

« In quanto alle dottoresse, penso come la signora Vittoria di Brescia ed il signor Leoni, ed aspetto d'essere persuasa dal nuovo romanzo, pronta a riconoscere i miei torti.

« Suppongo, signora *Vecchia associata*, che la disparità d'opinioni non verta tanto sul diritto di giudicare i genitori, che, anche volendolo, non è possibile astenersene, quanto sul diritto d'eseguire la condanna, e la condotta della giovinetta che loda mi lascia perplessa. Non poteva uniformare la sua vita al lavoro e ad una severa semplicità in casa, senza abbandonare la madre? Il silenzio e l'abbandono non sono il peggiore dei rimproveri? Ha ragione quando dice che se gli uomini non incontrassero che fanciulle fiere e dignitose, la corruzione cesserebbe di dilagare, ma chi dicesse che se le donne non incontrassero che uomini onesti si otterrebbe lo stesso risultato, non avrebbe torto.

« Alla signora *Stella solitaria* rispondo, senza la menoma esitazione, che tutte le probabilità sono per la scaltra e simulatrice.

« Sì, non vi è nella giustizia umana, per quanto volenterosa, un'equità perfetta; sì, la pietà dipende qualche

volta da circostanze esteriori, signora Virginia A. Una bella donna innanzi a giudici appartenenti al sesso forte aveva qualche maggiore probabilità di sfuggire alla pena capitale, benchè io creda non sia tanto questione di bellezza, quanto di fascino e d'astuzia. Ma circa l'opinione pubblica è tutt'altra cosa; questa fa piuttosto carico ai colpevoli delle loro qualità fisiche, il famigerato Solelland informi. Ho letto ch'era molto simpatico di aspetto, eppure la Francia s'è scandalosamente accanita a chiedere la sua testa. M'esprimo così, perchè a parte l'orrore per la pena di morte, che mi fa applaudire calorosamente il coraggio del presidente Fallières; a parte il fatto che d'un delitto odiosissimo, ripugnante, commesso in un istante di follia, l'individuo è abbastanza punito dall'esecrazione universale e dal carcere a perpetuità, e ucciderlo sarebbe crudeltà perfettamente inutile; c'è da osservare in questo caso che accadono in quantità delitti poco meno feroci e vili e ben altrimenti premeditati, senza che alcuno s'inquieti a volere ad ogni costo la morte del colpevole. Non più tardi della settimana scorsa, Robert, per vendicarsi della moglie che li amava, ha affogati deliberatamente i suoi due figli.

« E' innegabile, gentile signora Flavia, che lo sguardo d'una persona ci dice di più che tutto il resto, e se la regola patisce eccezioni, non per questo è meno vera, è diverso per la fisionomia, molte ve ne sono di caratteristiche, moltissime d'ingannatrici.

« Lo sguardo più buono e sincero può venire dalla creatura più deforme; disgraziatamente talvolta va perduto nell'insieme repulsivo, come attratti da un aspetto affascinante si dimentica sovente di cercare ciò che c'è d'inquietante in uno sguardo o si rifiuta di credervi. Però non è facile, nè c'è gran che da fidarsi a leggere negli occhi! Ben altro è lo sguardo naturale da quello voluto! E se è vero che lo sguardo esprime i moti dell'anima, non è men vero che lo fa solo parzialmente e che sono molto vari questi moti. Dà la nota, dirò così predominante, ma l'anima umana è spesso assai complessa e la dolcezza può accoppiarsi per esempio alla doppiezza.

« Fra le rose pungono le spine, fra i rovi spuntano i fiori, e nell'anima umana s'annidano le più disparate cose. Mi pare piuttosto limitata l'influenza che l'ambiente storico ed estetico d'una città può avere sulla psiche e sulle azioni umane, più estesa quella climatica, e credo invece grandissima l'influenza che la bellezza fisica può esercitare sì nel bene che nel male.

« Il guardarmi attorno, signor Lamberti, mi serve a stabilire l'inferiorità morale, la prepotenza, l'ingiustizia maschile, mi dimostra che la pace coniugale è distrutta per sempre, tanto dai torti del marito quanto da quelli della moglie, colla differenza che spesso la donna soffre e tace e si salva almeno in parte le apparenze. Vorrei vedere con che faccia il marito, che coltiva in casa l'amore della cuoca, si erge a giustiziere della moglie, che ha un debole per il servitore, e li trovo ugualmente spregiati. La constatazione del numero, il novanta per cento niente meno! mi persuade press'a poco come mi persuaderebbe fra i turchi in favore della bigamia, ma basta, basta, non mi sento di continuare a discutere col signor Lamberti senza speranza di convincerlo, e tanto meno d'esserne convinta. Non sono di quelle che le contrarietà spingono alla resistenza; ho bisogno, al contrario, d'essere continuamente incoraggiata. Ammettiamo dunque che la volubilità sia un'attenuante nell'infedeltà maschile, ossia che un amoretto passeggero colle serve non possa neppure chiamarsi tradimento, benchè presenti i suoi rischi. Non è molto che un noto dilettante d'ancelle ha finito per incontrarne una che gli ha avvelenata la moglie, e, complice materiale o no, l'ha trascinata in galera, e ben gli sta. Non monta, per la morale che corre, l'identica colpa è trascurabile finchè trascu-

rabili ne sono le conseguenze: una moglie che si lascia ingannare od una moglie che consuma silenziosamente, avvelenata dal dolore. Ammettiamo che quello che ho sempre creduto vizio, diventato abito appunto perchè le leggi fatte dall'uomo per suo uso lo scusano, sia una debolezza senza importanza inerente alla natura maschile; ma allora, in nome di Dio, bando alle ipocrisie! Almeno in Turchia la fanciulla sa che cosa l'aspetta. Alla donna innamorata dichiarare apertamente il pretendente i suoi presunti diritti; molte possederanno forse la saggezza pratica, proficua, necessaria per accettare le aberrazioni momentanee del compagno, le altre rinunceranno al matrimonio. Il peggio si è che io sono costretta ad augurarla questa discutibile saviezza al novanta per cento delle mogli, poichè desiderare che dividano il mio modo di sentire è quanto desiderare loro indicibili torture, infelicità disperata. Perchè di qui non si scappa: il marito non può amareggiare con altra donna senza una buona dose d'ipocrisia. C'insegna dunque il signor Lamberti a stimare un'ipocrita, ad aver fede in lui, a dimenticare... E per dare un esempio di franchezza a norma delle interessate, per finire possibilmente con un sorriso, si pronunzi schiettamente il signor Lamberti. Suppone, al caso, d'appartenere col tempo alla maggioranza del novanta per cento? Se poi riconoscesse, in risposta alla signora contessa Giulia L., che a parte la soluzione radicale derivata dalla cronologia dei sacramenti, è ancora la Religione che ci dà la soluzione del problema matrimoniale: esigendo la purità assoluta dei contraenti all'ora dell'unione indissolubile e la reciproca fedeltà: il pentimento umile, forte e senza riserve del colpevole, ed il perdono incondizionato dell'offeso, senza distinzione di sesso, verrebbe a darmi indirettamente ragione, ed io non domanderei di meglio ».

*Signora Stella solitaria, Livorno.* — « Le teorie di Federico Naumann sulla maternità e sul lavoro della donna meritano di essere prese in considerazione, e perciò è necessario fare delle premesse.

« Bisogna ben ponderare che, nell'indirizzio della vita della donna, meno di tutto si è sempre pensato a vedere in lei la madre, sia dal lato della sua educazione fisica, che da quello della sua istruzione, che attraverso i secoli sono state oltremodo trascurate.

« Premesso ciò, io penso che attualmente troppo si chiede alla donna, e non bisogna trascurare di considerare le questioni che la riguardano dal punto di vista più importante, e cioè da quello biologico e fisiologico, al quale sembra che Naumann non dia alcuna importanza.

« Eppure una legge biologica costante dimostra che all'altarsi delle funzioni nervose più alte corrisponda l'abbassarsi delle funzioni nervose inferiori; ne viene di conseguenza che non bisogna perder di vista la resistenza fisica, che diminuisce nello sviluppo dell'attività cerebrale, che produce un forte consumo di energia nervosa. Siccome la maternità è una funzione fisiologica che richiede un enorme dispendio di forza fisica, mi sembra illogico il pretendere da una madre un grave sperpero di energia nervosa; si noti che per madre io intendo una donna che non si limiti al figlio unico, se doversi accordare un alto valore alla maternità.

« E' vero che molte madri sono costrette al lavoro nelle fabbriche, nei laboratori, nei negozi, negli uffici, nelle scuole, ma se hanno parecchi figli la loro vita è tutt'altro che rosea, e la loro salute, tranne eccezioni, ne risente un grave danno, che si ripercuote sulla prole, a cui vengono a mancare altresì le cure materne, perchè le madri che lavorano non possono occuparsi come sarebbe necessario dei loro figli. Altrettanto può dirsi delle donne troppo dedite al lusso ed alla vita mondana, che costa tempo e fatica.

« Non vi sono forse anche le malattie professionali? Se il Naumann considera una sofferenza il lavoro di una donna sana senza una famiglia, bisogna pur considerare una sofferenza il lavoro unito all'enorme fatica di procreare ed allevare diversi figli.

« Tanto è vero questo, che molte professioniste preferiscono il celibato se non capita loro un marito abbastanza agiato da poter fare a meno del loro lavoro, piuttosto che esercitare una professione unitamente al peso della maternità, che non è davvero lieve.

« Dunque, trattandosi di esporre delle teorie che riguarderebbero un miglioramento fisico e morale della società, io penso che la donna, considerata come madre, dovrebbe serbare intatte le proprie energie e ricevere un'istruzione tale che la preparasse razionalmente a compiere bene la grande ed importante missione della maternità, non trascurando a tale scopo un'educazione fisica atta a rinvigorirla, per renderla sana ed equilibrata.

« Ma queste teorie restano pur troppo nel campo astratto dell'utopia, e per ora la società cammina a tentoni, senza una meta precisa, in balia dei partiti i più discordi fra loro. Quello che per ora è certo si è che la questione economica s'impone, e la donna pure bisogna che ne subisca le conseguenze, allontanandosi sempre più dal compito che la natura le ha assegnato. Ma con tutte le convenzioni sociali che ci vincolano, possiamo forse vivere assolutamente secondo le leggi della natura? No, davvero, e perciò, come fanno i floricultori colle piante dei fiori — tenendo conto della qualità, fa d'uopo limitarne la quantità — così bisogna fare per la *pianta uomo*, che per crescere sana, rigogliosa e buona ha bisogno di molte e razionali cure fisiche e morali, che assorbono interamente l'energia della madre.

« Il matrimonio non sarebbe un'istituzione molto difettosa se i coniugi possedessero tutte le qualità desiderate per la buona riuscita della loro unione. Ma troppi coefficienti sono indispensabili perchè un matrimonio sia felice, fra i quali bisogna mettere in prima linea i buoni costumi che conservano la salute e l'ordine indispensabili alla felicità umana; perciò sarebbe necessario porre un freno alle licenze maschili, che arrecano dei gravi danni all'organismo sociale. Migliorare l'uomo: ecco il grave ed arduo problema!

« La bellezza fisica esercita sempre un gran fascino, specialmente poi sul sesso forte, che è sempre molto debole quando si tratta della bellezza femminile; molte belle donne perverse non avrebbero esercitato il loro straordinario potere se l'uomo non fosse rimasto soggiogato dal loro fascino fatale. La vera bruttezza, come la vera miseria, sono talmente ripugnanti, che fanno spesso dimenticare la bontà; immaginarsi poi quando si uniscono al delitto!

« L'occhio è lo specchio dell'anima, perchè è l'organo che riflette meglio di tutti gli intimi sentimenti; lo stupore, la gioia, lo spavento, il turbamento, l'amore, l'odio si riflettono così bene nello sguardo come in uno specchio, perciò accade sempre di guardare negli occhi le persone mentre si parla con loro per afferrare meglio la verità di quello che dicono. Però può accadere che una persona, abile simulatrice, dia un'espressione falsa al suo sguardo, ma non troppo a lungo può durare ad ingannare un esperto osservatore ».

*Signora A. V., Sicilia.* — « Dehho, s'ella permette, una parola di ringraziamento, da parte dell'amica mia, alla gentile signora Vittoria, Brescia, e poi alla signora M. B. M., Biella, le quali con tanto squisito ne hanno rialzato il morale, aiutandola a rimanere, sia pur da comparsa, nella propria casa, accanto ai figli, aspettando fiduciosa giustizia e compenso dall'affetto grande dei cari suoi.

« Ella signora Vittoria, Brescia, metteva il dito sulla piaga scrivendo che certi uomini odiano la loro com-

pagna, in modo da non poterne, la sventurata, evitare gli scatti, le provocazioni, diciamo pure le brutali aggressioni.

« Perchè odiano costoro? Che colpa ha commesso la donna verso di loro? Sono coscienti?... Ecco, signore gentili: io, francamente, io ritengo quei mariti incoscienti, se per capriccio, per futilità, per falso principio d'autorità, o per culto esagerato del proprio io, rendono la vita un inferno, la famiglia una sciagura, la casa un campo di battaglia, forse incruento ma sempre pericoloso, tristissimo, pieno di paura, senza gloria, senza possibilità di vittoria onorata ed utile.

« Ritengo poi il cuore dell'uomo, in genere, e spesso, pur troppo, anche il carattere, un enigma astruso, scuro, ingarbugliato, nè mai uguale in tutti i suoi momenti, nè costante nelle sue varie pretese o negli ideali...

« Come potrebbe allora la donna, la moglie, indovinare, contentare, senza restrizione, in tutt'i tempi, in ogni modo?...

« Arte ci vorrebbe, arte e cognizioni che la fanciulla non possiede affatto; arti e tergiversazioni che la donna di carattere disdegna, o non sa affatto adoperare... Ecco, signore, perchè poi si propugna l'educazione positiva per le nostre signorine, ecco perchè molte mamme vorrebbero ottenere la grande rivincita alle proprie creature, iniziandole al femminismo giusto e santo che ne propugna i diritti, che ne eleva i doveri, che santifica e nobilita la missione naturale di moglie e di madre, che è la più tenera e più grande missione familiare e sociale, ch'è la base ed il fulcro d'ogni reale e civile progresso umano.

« Formiamo la donna, educiamo la madre, sicure, signore e signori, che il mondo cambierà aspetto e direzione, giacchè, volere o no, è sempre la donna che dà la vita e l'anima alle nuove generazioni, è sempre la donna che ha la maggiore influenza sullo sviluppo e la formazione del carattere; la donna madre, sorella, educatrice.

« Non parlo della sposa, che, date le leggi e le tradizioni ordinarie odierne, si ritiene inferiore, ed è probabile che non possa veramente nulla, come abbiamo potuto osservare anche nel *Raggio tra le tenebre*, come ha cominciato e com'è finita la povera cara Adele ».

*Signora Vittoria, Brescia.* — « Cara signora M. B. M. di Biella, l'ho detto e lo mantengo: sebbene non giudichi necessario alla vita ed al benessere di un cane o di un gatto le leccornie, i delicati bocconcini di carni scelte ed il grembo di una signora per poltrona, sono piena di pietà per le bestie, e vederle tormentate mi affligge non solo, ma mi muove a sdegno, sicchè i miei figli sono cresciuti con questi sentimenti ed hanno fin dalla più tenera età rispettata la vita delle umili bestiuole e sgridati quelli fra i loro compagni che tormentavano uccelli o gattini.

« Ma se rammento sempre che le bestie hanno alle volte un destino ben crudele, come non rammenterei più facilmente e più spesso che vi sono infelici creature, venute alla luce in tuguri dove la madre non ha nemmeno un panno in cui avvolgerli, esseri miserandi che, nati all'ospedale, ignoreranno in eterno le cure materne: operai che lavorano giorno e notte nel rombo e nell'afa delle macchine, minatori che ben di rado vedono la luce del sole, sepolti nelle viscere della terra, dove sono ad ogni ora esposti ad una morte terribile. E come dimenticherei i fanciulli venduti fino a pochi anni fa, e forse oggi stesso, ad iniqui sfruttatori, che li conducevano in Francia, dove venivano adibiti al lavoro delle vetrerie, logorando la giovane vita davanti ai forni incandescenti, spesso maltrattati nel modo più indegno dal barbaro padrone? E fanciulle che nelle solfatore durano fatiche improbe e privazioni di ogni genere? Io compiangi la povera bestia vilmente tormentata, approvo il concetto di pietà universale, ma la miglior parte del mio cuore

debbo pur riservarla ai miei fratelli, agli umani, ed è per ciò che quando veggio una signora che bacía e vezzeggia un cagnolino, non posso a meno di pensare ai bambini senza cure, senza madre, a cui quei baci farebbero tanto bene.

« Come vede, io non pretendo che il pensiero di questi miseri vieti di nutrire ed amare le bestie, ma solo che impedisca di amarle in quel modo che dovrebbe essere riservato all'essere umano ».

*Signora Constantia, Como.* — « Perdoni il signor Leoni se oso contraddirgli, sostenendo che la consegna del silenzio che le mamme hanno sinora serbato circa fatti naturali, che esigono dalla donna tanta competenza in materia, non possa più andare coi nostri tempi. Ora la sposa si stacca dalla famiglia, non per entrare in un'altra, ma per formarsene una; essa non avrà più nessuno al fianco per essere diretta nei gravi assunti materni, sicchè, ignara, si troverà in più di un imbroglio; e parmi molto più doveroso e più giusto che la mamma la faccia sicura ed energica, abituandola a poco per volta alla vita vera. Chi più della mamma potrebbe insegnare delle cose delicate con delicatezza, senza menomamente offuscare l'innocenza della fanciulla? »

« Perchè permetterebbe che le nostre fanciulle soffrano le medesime sofferenze che noi abbiamo provato, quando ci siamo accorte che nella vita vi erano dei misteri che ci nascondevano? Perchè vietar loro di manifestarne il dubbio? La fanciulla può imparare osservando la natura, l'armonico svolgersi delle leggi vitali; può sapere che il mistero della vita umana è il medesimo che fa germogliare il fiore, che mette le uova nel nido, che crea l'avvicinarsi stupendo di quella primavera feconda che rallegra e rinnova il mondo. Parliamo a lei dell'amore che genera il bambino, che non è una vergogna quando è legittimo e santo, ma il più casto e più vero orgoglio. Diciamole gli entusiasmi, le speranze, le trepidazioni che ci ha procurato l'attesa dell'esserino che si vagheggiava e si amava già tanto prima della nascita; diciamole che insieme al più grande dolore fisico abbiamo provato la più gran gioia quando il primo vagito di nostro figlio ha echeggiato insieme al nostro grido di spasimo; che il più bel sorriso, le premure più sentite e delicate, il bacio più affettuoso lo abbiamo ricevuto da nostro marito quando gli abbiamo procurato la gioia di essere padre; che abbiamo sentito di essere qualche cosa nel mondo solo quando abbiamo visto che un piccolo essere roseo, paffuto, debole esige le nostre cure; che fummo veramente felici quando abbiamo visto nostro padre piangere e ridere insieme nella massima delle compiacenze, quando un piccolo, caro balbuziente ha chiamato la prima volta: Nonno!... Chi può dirle queste dolcissime, sante consolazioni, se non le dice la mamma? E potrà una fanciulla esserne demoralizzata? Oh! no... Quando le avremo insegnato ad aspettar pazientemente il suo turno, preparandosi intanto alle premure, alle attenzioni, alla gentilezza che la delicata missione di madre richiede; quando le avremo ispirato l'amore alla virtù e ci saremo da lei fatte amare, dimostrandole in tutti i modi possibili che lo scopo della nostra vita, il nostro pensiero assiduo sono il suo vero benessere, la sua tranquillità morale e materiale, essa non ci deluderà nelle nostre speranze, anzi sentirà più imperioso il dovere di rendersi degna del nostro affetto.

« La signora Dolores, di Tunisi, potrebbe sposarsi solamente nel caso che l'uomo del quale vorrebbe associare la vita fosse onesto al massimo e di educazione squisita. Signora Avel... mi ispirano simpatia i due giovani che ci ha descritti; giacche sono tanto assennati e si amano, si aspettino pure. Laurianne ha pure pazientemente aspettato il suo sposo; e l'attesa non l'ha resa spostata, perchè ha saputo dedicare la sua potenza affettiva ai suoi cari. Faccia come lei la signorina in

causa; tanto non si potrebbe con un amore nel cuore diventare la buona moglie di un altro. Dedichi ancora per un po' le sue attenzioni, le sue premure ai genitori, ai fratelli, sino a che il suo sposo ha procurato le pagliuzze per il nido, ché, è necessario, risponda alle esigenze di piccoli esseri bisognosi di tutto...

« Signora A. V., Sicilia, una mamma deve continuare per la sua strada coraggiosamente anche quando i figli maggiorenni possono fare a meno delle sue cure materiali. Essi hanno sempre, ancora bisogno di un forte esempio per sapere alla loro volta non indietreggiare davanti al dovere che si impone inesorabile.

« Ben dice la signora Vittoria, Brescia, la professione della donna in certi casi è la salvezza della famiglia, e sono pienamente d'accordo con lei che quello che è permesso ad una sarta, una maestra, una bottegaia, deve esser lecito ad altra donna che si senta attratta verso più alto studio. La dottoressa in specie parmi dovrebbe essere molto meglio di un'altra atta a disimpegnare i suoi doveri di mamma, che lo studio assiduo dell'umanità sofferente le darebbero quegli attributi seri e preziosi, caparra sicura di cuori e di caratteri fecondi di bene. Anche a me piace pensare la dottoressa come la pensa l'egregio signor Leoni: erudita, ma carezzevole; seria, ma infinitamente pietosa; professionista, ma madre, particolarmente agli innocenti malaticci che hanno avuto sempre le mie speciali simpatie.

« Sono certa che in quella soave missione la donna acquisterebbe quella espressione d'angelo, che inutilmente si cerca oggi. Le signore infatuate della loro bellezza, sciocamente innamorate del proprio io, che deve assolutamente esser rimarcatto, non hanno che un pensiero: Piacere... Già, piacere... e mi torna alla mente la strana conclusione di una signora comasca, che scriveva sulla *Provincia*, dopo aver dato dei consigli sul modo di vestire bene: « ....E se non piaceremo a nostro marito, piaceremo agli altri... ». Nè più, nè meno; non c'è male, vero?

« E così si consumano, per carpirsi l'epiteto di eleganti, delle somme che basterebbero a ridare salute e gioia a parecchi di quei piccini, troppo trascurati... Trovano poi davvero soddisfazione in quella gara sfrenata di lusso, che io non credo sia necessaria al decoro? Non parmi, ché il naso precisamente in mezzo alla faccia non vien sempre trovato dai critici di professione e dalle mestieranti di invidia... Vi sono sempre i ma che alterano, sviano e rendono inutili gli sforzi delle poverine che hanno impiegato ore ad adornarsi, che hanno speso tanti quattrini per caricare il cappello di piume, l'abito di pizzi, per non mancare dei veli, della borsetta, dei ginguilli, diventati indispensabili alla vera eleganza... e intanto il cuore si inaridisce... l'anima si sfilza in quella nostalgia di sguardi e di complimenti, morbosa al massimo.

« Si torni alla semplicità dei costumi, si tornerà senza dubbio alla sensibilità dell'animo, che ci permetterà di accorgerci che intorno a noi, vicino a noi vi sono esseri che vivrebbero un mese col solo valore di un nostro fronzolo, e quegli incassi di meno che faranno i bazar, i negozi di mode e di merletti, andrà a vantaggio dei poveri negozianti di commestibili che hanno sempre delle partite insolute.

« Ella ha scritto, signor Direttore, che è nel compimento di questo dovere sociale che l'azione della donna può essere meravigliosamente benefica, ed io sono del parere che per effettuare questo aureo sogno è proprio necessario tornare al tempo delle bellezze modeste, che vanno sentendosi laudare, semplicemente d'umiltà vestute... di quelle bellezze veramente angeliche che non sanno d'essere belle, o, se lo sanno, non attribuiscono a quel dono più del suo reale valore, e non si fanno, per mezzo della moda, insidiatrici... Sia la bellezza accresciuta, non dai veli vaporosi che parlano di cervelli vuoti e di cuori

aridi; non dalle creme e dalle ciprie che rendono di velluto la pelle e di cuoio l'anima, ma da quella soave espressione di bontà che si rivela nello sguardo e nel sorriso, gli specchi infallibili dei nostri intimi sentimenti, e che sola dà una dolcezza al core, che intendere non può chi non la prova.

« E giacché il mondo intero s'inchina alla soave concezione della donna divinizzata dal sommo Dante, vogliamo particolarmente noi donne italiane, che fummo pur dotate dal bel sangue latino, gloriarsi di assomigliare nella bellezza onesta e gentile a colei che ha suscitato i più nobili sentimenti d'un Grande!... forniamo lo spirito ed il cuore a quella modesta, serena e tranquilla bontà che fu la più bella prerogativa di Beatrice!... l'antica e sempre nuova italiana!...

« Ed ora, signor Direttore, prima di far punto, sono tentata di contraddire anche lei. Sicuro, io penso che non è vero ch'ella sia pessimista. I pessimisti sono in generale diffidenti ed apatici... ed ella non lo è. Il suo giornale è una prova della sua attività e della sua fiducia. Gli incoraggiamenti, i savi consigli che prodiga sono aiuti sentiti ed efficaci, quali un pessimista non può dare certo. Di fronte a certe tristi realtà della vita ci si sente addolorati e scossi, è vero, ma si esce da quelle burrasche col convincimento di gravi responsabilità per la riabilitazione di questa povera e fragile umanità, che ha pur generato martiri ed eroi... ci si impone il dovere di aiutare e colle parole e coll'esempio il necessario miglioramento morale, si spera e si crede ancora nella virtù... ancora si palpita, si ama e si vuol vivere nell'attesa di un più bello avvenire... e si incoraggia, si sprona a ben fare... si invita l'anemica generazione ad esercizio di virtù coraggiosa e balda... si innalza una fiammeggiante bandiera... e l'animo che si era dapprima avvilito, scoraggiato dalle difficoltà, si ritempra, si risana, si rinnova!...

« Il suo giornale è una bandiera superba che rappresenta il buon volere e la bontà... ed io sono felice di essere in parte minima un po' della stoffa che la forma, e ringrazio e mi rallegro vivamente coll'ottimo pessimista che ne forma il bastone dorato... ».

Mentre le chieggo scusa per il ritardo involontario fraposto alla pubblicazione delle sue due lettere che rinvii oggi in una sola — ritardo dovuto alla mia assenza da Torino — la ringrazio delle parole cortesi che ella rivolge al mio giornale ed a me.

Certamente: io credo nella virtù e ritengo il mondo migliore di quello che dicono certuni. Abbondano le anime buone ed è a queste che io dedico il mio giornale e sono esse che, approvandone le idee, lo diffusero fra le loro amiche trovando fra esse migliaia di aderenti.

Approvo quanto ella scrive sull'educazione che si dovrebbe dare alle proprie creature — educazione che si può riassumere nelle parole così belle e sintetiche che mi colpirono nel romanzo *Un raggio fra le tenebre*: « Se avete dei figli rendeteli felici! ». A. VESPUCCI.

### SCIARADE

I.  
D'amor, di vita è sintesi il primiero:  
A lungo faticare è mèta l'altro.  
Sul mar, lettrice, troverà l'intero.

II.  
Lettera è il primo: l'ultimo è vocale:  
L'altro è per noi la vita. Non raggiunge  
Nobil mèta chi mostrasi totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:  
I. No-bile (Nobile). — II. No-do (Nodo).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

— Ve lo dirò or ora. In questo momento poi ho fatto un incontro che non m'ha dato nessun piacere, per cui temo che la mia opera corra qualche rischio: ho veduto cioè il vecchio Corgan che si recava in biroccino al Paramé. Giurerei che va dai Valtour.

— Chi è Corgan? Ah! sì, me ne ricordo ora! E' quel vecchio che assume l'attitudine di campione dell'infelice trovato. Ma che ve ne importa di lui? Non m'avete detto prima di partire: « Sono sicuro che questo matrimonio non avrà luogo »?

— Certo: la signora Valtour è stata costretta a cedere, ma rimpiange di non poter dare la figlia al trovato, e le donne sono furbe! Non vorrei che tra lei e quel Corgan trovassero un mezzo di influire ancora su Valtour.

— Mi dicevate che quell'Andrea non avrebbe avuto il coraggio di domandare la mano della signorina Edmea, riprese la giovane donna, con un sorriso di scherno. Come vedete, eravate in errore. Ma già: gli uomini sono ciechi e maldestri.

— E' certo che i più astuti di loro non potrebbero lottare vittoriosamente contro la furberia delle donne; ma in questo caso il mio errore era giustificato dai fatti. Come supporre che quel Valtour, così sciocamente borioso, avrebbe pensato, fosse anche per un giorno, a fare il suo genero di un trovato? Nessuno lo avrebbe immaginato.

— Così, riprese la giovane signora, voi vivevate tranquillo, correndo il pericolo di udire una bella mattina l'annuncio del matrimonio della signorina Valtour col figlio della signora di Kermor, ed una volta che la cosa fosse stata ufficialmente annunciata, avreste tentato indarno di mandarne a monte il matrimonio; nelle piccole città, la gente teme assai le dicerie. Anche dolenti della decisione presa, i Valtour non avrebbero voluto arrischiare una rottura che avrebbe messo in moto le male lingue; nè si può dire che avrebbero avuto tutti i torti: le ragazze ci scapitano sempre in questi casi; per quanto si possa dare la colpa al pretendente, il pubblico crede sempre che anch'esse abbiano dato presa alla censura.

— Avete tutte le ragioni, mia cara, ed è stata una buona ispirazione la vostra quella sera, al Casino, di osservare attentamente quella piccola provinciale nel suo modo di essere col bell'Andrea. Ah! le donne! Sono più pronte nel fiutare una simpatia amorosa dei bracchi a scovar fuori una lepre!

— Riconoscete dunque la nostra superiorità? disse con tono di trionfo la signora Lussac. Tanto meglio. State in guardia, Antony, e quando avrete dei segreti diffidate degli occhi femminili: sono acuti, ve ne prevengo; un giorno il sospetto si desterà, e l'indomani il vostro segreto sarà quello di Pulcinella. Ma ora ditemi come siete giunto ai vostri fini. Sono molto curiosa di saperlo; sarà una gradita diversione alla lettura di questo romanzo, che è un tessuto di catastrofi; quando siete entrato leggevo una scena raccapricciante che mi faceva gelare il sangue nelle vene.

— Il mio racconto sarà meno impressionante, disse Antony. Può darsi che abbia destato dei sentimenti tragici nel cuore del trovato, ma per voi non sarà che una scena di commedia. Ecco la cosa: dal giorno in cui mi avete fatto presagire la verità, io non pensavo che al mezzo di impedire quel matrimonio, che avrebbe finito col procurare una buona posizione in società al nemico che si adorna delle nostre spoglie. Trovai quel mezzo; non avete osservato la tenera amicizia che regnava da qualche tempo fra Luigi Valtour e me?

— Infatti, mi pareva di aver notato che egli vi seguiva dappertutto.

— Oh! eravamo diventati inseparabili! Quel marocchion di diciotto anni, che si crede un personaggio, è stato eccessivamente lusingato dalla mia

condiscendenza. Possedeva tutto quello che ci voleva per diventare un ottimo strumento nelle mie mani: una buona dose di sciocchezza, un grande amor proprio e molta influenza sopra un padre sciocco e vanitoso come lui.

Qui lo sguardo di Antony, essendosi incrociato con quello della giovane signora, ruppero entrambi in una cordiale risata.

— Io accolsi dunque le cortesie del ragazzo e non mi mostrai avaro di parole lusinghiere, che produssero in breve il loro effetto. Sulla spiaggia lo prendevo amichevolmente a braccetto e lo conducevo qua e là. Come era superbo! Si pavoneggiava, stimandosi pari ai più eleganti *viveurs* di Parigi! Ma non era solo per veder quel piccolo imbecille ringalluzzirsi che mi condannava alla noia di subire la sua compagnia. Avevo il mio piano. Discorrevamo confidenzialmente, ed io potei così cominciare a fargli qualche insinuazione sui sentimenti di Andrea Lefranc per sua sorella, soggiungendo che avevo compreso come quei sentimenti non fossero ignoti alla loro madre e come ella non li disapprovasse. Poi gli raccontai della sera che sapete. Avreste riso vedendo la sua comica indignazione; secondo lui, io non avevo che una cosa da fare: provocare Lefranc, prendendolo, lui Valtour, per testimone. « Lo avrei fatto volentieri, caro », risposi, « ma che diamine! non ci si batte così col primo capitato! Se uno di quei facchini vi insultasse, gli gettereste il vostro biglietto di visita in faccia? No, certo; gli fareste assaggiare la vostra mazza, ecco tutto. Or bene, che cos'è codesto Lefranc, figlio, a quanto si afferma, di un cocchiere, perchè gli si faccia l'onore di battersi con lui? ».

« Egli trovò la mia ragione perentoria e fece una scenata alla sorella pel modo con cui si era condotta al ballo, rifiutandomi per non fare, secondo lei, una scortesia a Lefranc. Io lo mantenni con arte in quelle disposizioni ostili al pretendente, e solo dal suo modo di salutare Andrea compresi che avevo ormai nel piccolo Valtour un alleato sicuro.

« L'altro giorno, quando eravate fuori, egli giunse da me, esasperato, furibondo; suo padre gli aveva appunto confidato il tentativo fatto da Corgan... ».

— Ed egli ne era sdegnato?

— Sì, tanto più che si era avveduto che nessuno dei suoi sembrava irritato da quella proposta. Essendo capitate delle visite, egli non poté dare subito il suo avviso, ma si riprometteva di non permettere che le cose andassero più oltre. Mi parve però un po' scosso da non so quale romanzo inventato da quel vecchio novelliere di Corgan. Pur esortandolo a non fare opposizione a quel matrimonio, dal momento che conveniva ai suoi genitori ed a sua sorella, io derisi la loro credulità. Quali prove aveva Lefranc che quegli individui sospetti di cui il vecchio oste rimbambito gli aveva narrato la leggenda fossero i suoi genitori? Non sarebbero venuti a reclamarlo? E d'altronde, un uomo perseguitato dalla polizia, che si nasconde e dissimula il suo nome, chi poteva essere se non un malfattore qualsiasi, che conviveva con qualche sciagurata, rapita od ingannata da lui, e di cui il figlio non aveva nessun diritto sociale? Finii coll'affermargli che, all'epoca in cui la signora Kermor aveva adottato quel piccino, tutti erano unanimi nel dichiarare che era il figlio del suo cocchiere Pietro, quegli che aveva finto di rinvenirlo in corte, e di una giovane cucitrice che essa, la signora di Kermor, proteggeva, e che era morta nel mettere al mondo la creaturina, nobili natali, come si vede!

— Ma il bambino del cocchiere Lefranc e della cucitrice era morto nascendo, disse la signora di Lussac, e tutti lo sapevano a Douarnenez.

— Che importa? Ormai, anche indagando, nessuno ricorderebbe un caso accaduto ventiquattro

anni fa, ed io non badavo che all'effetto del momento. Il giovincello è impastato di boria: è stato preso da un accesso di collera tragica, affermando ai genitori che non accetterebbe mai per cognato un trovato, e che il giorno in cui Lefranc sporebbe Edmea, egli si imbarcherebbe per l'Australia. La sua scena ha sortito l'esito desiderato. Valtour, a cui la prospettiva dei denari della signora di Kermor sorrideva molto, essendo egli cupido e credo in poco prospere condizioni, provava già però una certa ripugnanza per lo stato civile di Lefranc; le parole del figlio hanno esacerbato il suo orgoglio, dandogli il sopravvento sull'interesse. Che potevano due donne contro degli avversari così risoluti? Nulla. Così le signore si sono limitate a deplorare la cosa e piangere. Corgan è stato avvertito che non se ne farebbe nulla, e Valtour stupisce ora di non averlo subito respinto con sdegno; la tempesta ruggiva dunque nella placida casa dei Valtour, quando la signora Very, avendo invitato Edmea e sua madre a passare alcuni giorni con lei nella sua villa, la diversione è venuta in buon punto a dividere i contendenti ed a por fine alle recriminazioni ed accuse del padre contro la moglie e la figlia. Sono andato oggi dalla Very ed ho fatto il possibile per rasserenare la signorina Edmea, con poco successo, lo riconosco. Ma che importa? La signora Very trattiene le due signore fin dopo le regate, cioè fino all'epoca in cui, molti considerando la stagione dei bagni terminata, la signora di Kermor si affretterà ad abbandonare Saint-Malò, e non vi sarà più nessun pericolo che Lefranc, alleandosi ad una famiglia conosciuta, si crei una specie di stato civile regolare e si conquisti dei validi alleati.

— Mercè vostra, disse la signora di Lussac. Ma sapete che quest'è un raggio sapientissimo? In verità, sarebbe degno di figurare in un romanzo di Gaboriau.

— Vi pare? Io invece chiamo il tutto una farsa ben rappresentata, un tiro di cui quegli imbecilli non hanno veduto le fila. Come è buffo e come la gente di Saint-Malò è mai corta!

La signora rideva di cuore; quella gentile persona, tanto sensibile, che era in procinto di piangere sulle sventure immaginarie di un'eroina da romanzo, si divertiva immensamente del successo di una perfida malizia, che aveva per risultato la sventura di due esseri buoni ed innocenti e la discordia gettata in una famiglia sino allora lieta e tranquilla.

— Vi son taluni, riprese, che si divertono a combinare matrimoni; noi facciamo il contrario. In fondo però, riflettendo, non so se la nostra condotta non ha dei lati censurabili. Pare che Edmea Valtour amasse quel giovane. Perché dividerla da lui? In fin dei conti, essa non ci ha fatto nulla di male!

— Edmea? Che c'entra?

— Ma anche Lefranc non ci ha offeso direttamente. Che possiamo rimproverargli al postutto? Non è lui che a sedici mesi si è fatto adottare da nostra zia; non si può quindi incolparlo di raggiro!

— Ciò non scema il danno che ci ha recato, disse Antony. Ecchè? Un patrimonio che ci apparteneva di diritto, essendo noi i più prossimi parenti della signora di Kermor, dovrebbe cadere nelle mani di un estraneo, senza che facessimo nessun tentativo di conservarlo, o meglio, di riconquistarlo? Eh! via! D'altronde, dato anche che Lefranc fosse innocente, io lo detesterei ad ogni modo. Mi è odioso colle sue affettazioni di superiorità, di virtù, mi irrita! Nonostante le sue ostentazioni, vi affermo che quel sere non manca di cupidigia e di ambizione. Si piace anche lui a studiare dei raggi, vuol scandagliare il terreno, e per impiantarsi in una famiglia che potrà conferirgli quella rispettabilità che il mistero della sua nascita gli impedirebbe di con-

seguire in altro modo, lavora ad inventare delle fole. Non c'è male, e questo dimostra che sotto le sue arie da vittima rassegnata egli pensa a lottare per mantenere il diritto mal acquisito. Ma, sventuratamente per lui, ci son io per porre ostacolo alle sue mene, e se anche gli riuscisse di confiscare a suo pro l'eredità di nostra zia, resterebbe, se non altro, senza appoggio, senza famiglia, insomma un vero trovato. Orbene, egli lo dimentica alle volte e tenta di farlo dimenticare al mondo. Sapete che perfino la Very era sedotta dalle sue arie di dolcezza e di vittima? E' giunta a segno da dirmi che era crudele cospirare contro la felicità di un giovane tanto simpatico! Ci è voluto del bello e del buono per farle riconoscere che certuni non hanno il diritto di frequentare la gente provveduta di diritti e nomi legittimi!

— Siete un vero Machiavelli! Che avete fatto perchè la signora Very tornasse nel nostro campo? domandò la cognata.

— Poca cosa. Mi sono astutamente lasciato sfuggire nel discorso che il signor Lefranc trovava la sposa del nuovo direttore della dogana, quella scrittrice, la signora più bella e colla di tutto Saint-Malò. Tant'è bastato perchè la Very, che pretende, se non alla coltura, certo al primato della bellezza fra le signore del paese e le bagnanti, abbia preso in odio l'adoratore della pedante, come chiama quella signora. Certo che sono dell'avviso di Lefranc in questo caso; ma ci vuole un po' d'astuzia per prendere d'assalto le posizioni. Così essa ha aderito alla mia preghiera, di serbare con sé le signore Valtour fino all'epoca delle regate, onde prevenire ogni possibile pericolo. Dal canto mio continuerò a sobillare il mio amico, il piccino, e questi, di rimando, sobillerà suo padre.

La signora di Lussac fece un'obiezione.

— E se l'intervento del campione di Andrea, quel vecchio Corgan, annientasse il vostro bel successo?

— Oh! impossibile! Valtour non torna mai sulle sue decisioni, la cocciutaggine sembrandogli una delle più belle qualità dell'uomo.

— Benone; Edmea e Lefranc non saranno dunque sposi. E sia! La ragazza ne troverà un altro, ed io sarei troppo buona infine di dolermi dell'insuccesso di quegli che ci obbliga a passare tutta la vita nella penuria dorata, che è per ora il nostro destino.

Dopo questa conversazione tornerà superfluo dire che le pratiche tentate da Corgan presso Valtour non sortirono l'esito che egli ne sperava forse ancora vagamente, e che non gli fu dato di riannodare il filo che la menzogna e l'invidia erano riusciti a spezzare.

#### XIV.

La stagione era ormai molto inoltrata. Andrea, che non aveva altro desiderio che quello di lasciare Saint-Malò, soffriva di vedere che la madre poneva sempre la partenza. Il vantaggio da lei ricavato dal cambiamento d'aria era però già scomparso; ma essa, pur riconoscendolo, voleva indulgere, non perchè si sentisse veramente troppo debole per fare il viaggio, ma perchè perdeva in fondo al suo cuore la speranza che Andrea potesse cambiare idea relativamente al matrimonio che le premeva tanto.

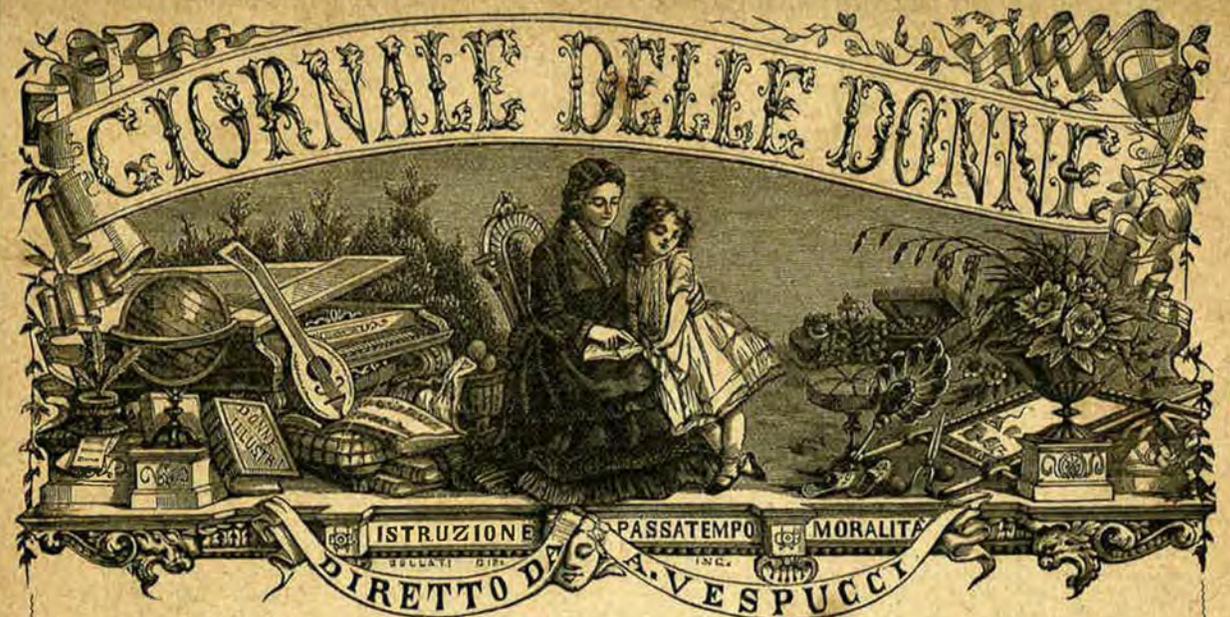
Un giorno in cui egli le affermava che era stanco di quella vita senza scopo, pregandola di fissare finalmente la data della partenza, essa rispose:

— Voglio che tu assista alle regate che avranno luogo posdomani; partiremo poi. (Continua).

#### SCIARADA

Il primiero è un pronome personale:  
Una sconfitta — ahimè — ricorda l'altro.  
Pianta all'api gradita dà il totale.

Sciarada dello scorso num.: Ma-cigno (Macigno).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 20)

2° N° di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

#### PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

#### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

## REGALI PER GLI ABBONAMENTI ANNUI

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, hanno in regalo un volume della **Biblioteca delle Signore** a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla **Direzione del Giornale delle Donne**, via Po, 1, Torino. Volumi nuovi: **GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA**.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorf di Parigi**. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello o più utile regalo.

**SEMI-REGALO per il 1907.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da **Lire Due**.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia (Biblioteca delle Signore, Vol. XI)**.

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'**Indice analitico** di questo utilissimo libro nell'**Agenda-Calendario per le Signore per il 1907 (pagina 58)**. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa **L. 2**, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del **Giornale delle Donne**.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della **Biblioteca delle Signore** e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

### LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di **T. Guidi** — Lire 2.

### Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di **T. Guidi** — Lire 2.

### I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di **A. LICHTENBERGER**, tradotto da **E. NEVRES**.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

### PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

## REGINA

Romanzo di **M. AIGUEPERSE**, tradotto da **Giorgio Palma**. — Lire 2.

### VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di **Henry Ardel**, traduzione di **Giorgio Palma**. — Prezzo: **Lire Due**. Ebbe un grandissimo successo.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un ocapriccio**, delizioso romanzo di **B. Neullies**, traduz. di **Aroldo**. — **Lire Due**. Le associate manderanno l'importo del volume che loro non spettano in regalo (**Agenda**, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esibire, per che il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

## IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

Invero, l'epoca delle regate ed altri esercizi nautici è un periodo di vera festa nelle piccole città marittime, e quindi tutti i forastieri differivano la loro partenza per prender parte ai divertimenti annunziati.

Il tempo si mostrò propizio ed una immensa folla assisteva, sotto un sole ardente, alla corsa delle numerose barche impegnate nella gara.

Andrea si interessò anche lui a quello spettacolo che non aveva ancora veduto, e passò il pomeriggio sul molo con dei conoscenti.

Non tornò neppure a casa pel pranzo, aspettando il fuoco d'artificio che doveva chiudere la festa. Ma quell'ultima parte dello spettacolo non riuscì bene. Il cielo si era coperto di nubi, la luna appariva tra foschi vapori, l'aria era soffocante e si sentiva che la bufera era prossima.

Stanco ed arso da una sete ardente, Andrea, dopo aver seguito collo sguardo gli ultimi razzi che si spegnevano nell'aria, entrò in un caffè per ordinare una bibita refrigerante. Vera folla in quel locale: molte signore eleganti e molti giovanotti che avevano preso parte alle regate sedevano presso i tavolini di marmo su cui spumeggiavano le gazose e le birre.

Andrea sedette in disparte, e chiesto un *bock*, recava avidamente alle labbra la bionda bevanda, quando la sua mano ristette ad un tratto; nel si-

lenzio che si era diffuso per un attimo, questa frase aveva colpito il suo orecchio:

— Senza di me, ve lo garantisco, signori, quel **Le Franc** che vi ostinate a chiamare **Kermor** sposava la signorina **Valtour**.

Queste parole furono una rivelazione pel giovane. Si alzò, pallido, con l'occhio fiammeggiante, e cercò collo sguardo colui che parlava.

Era **Antony di Lussac**. Obbedendo ad un impulso irresistibile, **Andrea** scostò con impeto i suoi vicini e si inoltrò di un passo. Uno degli amici di **Antony** lo scorse e, chinandosi, bisbigliò alcune parole all'orecchio di quest'ultimo.

Ma non si aspettava certo all'effetto che queste dovevano produrre. **Antony**, eccitato dal vino che cominciava a fargli velo all'intelletto, si sentiva in vena di insolenza.

— E se anche colui fosse presente, glielo direi in faccia, sciamò.

Ed avvedendosi di **Andrea**, che tentava di muovere verso di lui:

— Avreste per caso qualcosa da dirmi, signore? domandò sghignazzando. Perbacco, non fate complimenti. La società è numerosa; potete parlare, perchè è noto che temete i colloqui a tu per tu.

— Volevo solo pregarvi, signore, disse **Andrea**, frenandosi a stento, di non associare ai discorsi che profferite nei pubblici caffè, il nome di una persona che dobbiamo rispettare entrambi.

— Affè, questa somiglia ad una lezione, disse **Antony**, mentre si alzava barcollando. Sappiate, signore, che non sono uso a riceverne, e potrei invece darvene se mi fosse possibile di scambiare con voi un biglietto di visita; ma questo non essendo il caso, poichè non avete nome da apporre sui vostri biglietti, così non si può neppure domandarvi soddisfazione.

L'ingiuria era sanguinosa, e l'alterco prendeva tali proporzioni che gli astanti cominciavano a chiedersi che cosa accadrebbe.

Tutto il sangue di **Andrea** gli era affluito alle guance, come se le ultime parole fossero state un ferro rovente che vi avesse impresso il suo marchio.

Digrignando i denti pel furore, aggrottando le sopracciglia, schizzava fuoco dagli occhi mentre si stanciava contro l'avversario. Quelli che circondavano **Antony** si scostarono macchinamente, quasi si aspettassero di vederlo rotolare al suolo, colpito dal poderoso antagonista.

Ma il braccio che **Andrea** aveva già alzato per percuotere ricadde, e recuperando la padronanza di sé, il giovane, fulminando l'insolente con uno sguardo di supremo disprezzo, disse, con voce sorda ma ferma:

— Avete commesso una viltà, signore; me ne appello a quanti si trovano qui.

— Una viltà? proruppe **Antony**, stringendo i pugni; ecco un insulto di cui mi renderete ragione.

— Verità per verità, signore. L'insultatore siete voi; voi solo eravate capace di rammentarmi così trivialmente, non dico la vergogna, ma la sventura della mia nascita.

**Antony** a quella risposta venne preso da un parossismo di furore; i suoi occhi dilatati uscivano dall'orbita, egli tremava per l'intensa collera.

— Vile! Mi ha chiamato vile! Voglio punirlo all'istante! Chi di voi mi fa da testimone? Oh! un momento, soggiunse, afferrando pel collare dell'abito **Andrea**, che faceva un passo indietro; non mi sfuggirete questa volta e regoleremo tutti i nostri conti in una volta sola. Vedremo se sarete tanto destro nel maneggiare una pistola quanto lo siete nel rubare nomi ed eredità.

**Andrea** si sciolse senza sforzo apparente dalle mani che lo stringevano e le tenne per un momento chiuse fra le sue dita di ferro; poi, lasciandole ricadere con disprezzo:

19 Ottobre 1907.

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 20) Anno XXXIX.

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (**A. Vespucci**). — Le principesse della scienza, romanzo (**C. Yver**, traduzione di **Emilia Nevres**). — Scaramucce - I capricci non sono perdonabili che alle scimmie (**Giulio Lamberti**). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (**A. Cambry**, traduzione di **Giorgio Palma**). — Spigolature e curiosità. — Le donne che si divertono, romanzo (dal francese, traduzione di **Aroldo**). — Di qua e di là (**G. Graziosi**). — Osservazioni e meditazioni (**Riccardo Leoni**). — Conversazioni in famiglia (**A. Vespucci**). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Un romanzo interessantissimo, di cui si è recentemente cominciata la pubblicazione nel nostro giornale, ha reso nuovamente di attualità la questione del femminismo.

Una colta associata mi scrisse giorni sono amare parole contro questo femminismo, il quale, a suo avviso, non fa altro che scaldare la testa alle donne, accrescendo l'ambizione e la vanagloria. Ella ammette però che ha la sua causa prima nella necessità economica, per cui la donna ha dovuto lasciare la casa e dedicarsi al lavoro; onde nella donna, creatura finora vissuta all'ombra delle pareti famigliari, esclusa dalla vita intellettuale, fatta di discrezione, di obbedienza e di sacrificio, questo cataclisma di libertà, di orizzonti nuovi, di tutto un mondo sconosciuto che le si è aperto dinanzi all'improvviso come una visione magica, ha prodotto, data la sua natura sensibile e delicata, una specie di ebbrietà e le ha fatto perdere il senso della giusta misura.

La mia corrispondente segue notando che istruirsi, lavorare per vivere e far vivere, provvedere ai figliuoli e difenderne l'avvenire, essere artista o scienziata, imporsi oscuri e coraggiosi còmpiti a vantaggio dell'umanità, sono tutte cose lodevoli per ogni donna, ma che non hanno nulla a che fare con l'eccesso del femminismo moderno.

Anzi alla donna, ella soggiunge, che volere o no è l'indice dell'impronta morale di un paese, perchè ha nelle sue mani l'educazione e la formazione dei caratteri, si apra pure il gran libro della scienza, che i timori, parte religiosi, parte sociali, le tenevano celato, beva a larghi sorsi a questa coppa vitale che le donerà vigoria, lucidezza di pensiero, serietà d'intendimenti e d'operato; sia sempre prima la donna dove il dolore, la sventura e la miseria la chiamano, dando il tributo della sua opera personale, perchè le sue attitudini naturali d'infermiera amorosa, di educatrice dell'infanzia, la sua anima delicata e tenera sono preziosi elementi di attività intelligente e sapiente. Illuminata da un'istruzione solida, soccorsa dalle risorse che gli svariati rami della scienza possono darle, a seconda dei casi, essa diffonderà in silenzio un gran bene.

Non vi sono mai braccia — a suo avviso — nè cuori bastanti per raccogliere l'infanzia, la giovinezza dal lastrico e strapparla dal vizio, per portare la società al punto in cui il delitto non diventi la norma spaventosa del giorno; per evitare la maledizione a sciagurate traviate e fare intendere alla società che se è possibile errare, da una vita di onestà e di lavoro, fatta di amore e di cure per il proprio bambino, può sorgere una redenzione; e

tutto questo è lavoro assiduo, alacre, difficile, oscuro, doloroso, di ogni ora, più di tutto femminile, che richiede non cattedre, non orazioni, non citazioni di teorie e di autori per fare dell'erudizione, ma opera, attività, cuore, sacrificio e niente ambizione, niente gloria, niente chiasso.

L'egregia signora soggiunge che il momento più bello della nostra vita sociale sarà quello in cui la classe femminile avrà redenta la propria anima, sarà balzata non in casi sporadici, ma in massa alla luce del sapere e della ragione; senonchè — conclude — sappia chi sia e dove vada; e allora non vi saranno più femministe, ma solo donne orgogliosamente intese al bene comune, coraggiose di confessare, nella piena armonia delle loro facoltà, che ogni forma di vita è bella e buona, quando ha per base la dignità ed il lavoro, ma che nessuna vale quella della sposa e della madre, cardini della vita umana.

Io non dirò certamente che siano biasimevoli le idee della brava signora, ma parmi che ella ecceda un po' pretendendo che la donna debba dedicarsi solo alle opere filantropiche, a redimere l'umanità, senza pensare mai al proprio vantaggio ed ai bisogni impellenti dell'esistenza.

Non bisogna essere troppo assoluti in nessuna questione, ed in questa meno che nelle altre — per parte delle donne specialmente — perchè vi sono già gli uomini — anche i più evoluti — che si schierano fra gli avversari.

A questo proposito mi piace riprodurre da una rivista inglese una nota di **Leone Tolstoj** come postilla ad una novella russa.

« Tempo fa, egli scrive, mi accadde di leggere in un giornale un eccellente articolo del signor **Ata** sulle donne. Lo scrittore esprimeva un pensiero molto forte e profondo. « Le donne — egli diceva — cercano di provarci che possono fare tutto quello che fanno gli uomini. Lungi dal negar questo — continua lo scrittore — io sono pronto a riconoscere che le donne possono fare tutto quello che fanno gli uomini e farlo forse meglio; ma la questione è che gli uomini non possono fare quello che si avvicina a quello che possono fare le donne ».

— Sì, è indubbiamente così, e questo riguarda non solo il partorire bambini, allattarli e allevarli, ma gli uomini non possono compiere quell'altissimo favore di amore, di completo abbandono all'amato che le donne buone hanno fatto, fanno e faranno sempre così bene e così naturalmente. Che accadrebbe al mondo, che accadrebbe a noi uomini, se le donne non possedessero questa qualità e non la praticassero? Senza mediche, telegrafiste, avvocatesse, scienziate e scrittrici noi potremmo andare avanti, ma senza madri, senza compagne femminili e consolatrici che amano nell'uomo tutto ciò che vi è di meglio in lui e con inconscia influenza

stimolano ed esaltano in lui questo meglio, senza tali donne la vita sulla terra sarebbe davvero misera.

In questo amore sta il più grande ed il più insostituibile potere della donna.

Quale stupefacente errore è tutto questo così detto movimento femminista, che, come è sempre il caso per ogni volgarità, si è impossessato della maggioranza (proprio maggioranza?) delle donne e anche degli uomini!

« La donna desidera di progredire: che cosa può essere più legittimo e desiderabile di questo? ». Ma lo scopo della vita della donna, per la sua stessa vocazione, è differente da quello dell'uomo. E perciò l'ideale della perfezione nella donna non può essere lo stesso che nell'uomo. Eppure, conchiude Tolstoj, avvicinandosi a quanto scrive la signora di cui ho riportato sopra le idee, è verso questo stesso ideale dell'uomo che l'attività assurda del movimento femminista alla moda si va dirigendo.

Ha egli ragione?

A. VESPUCCI.

## LE PRINCIPESSE DELLA SCIENZA

Romanzo di C. YVER — Traduz. di EMILIA NEVERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 446).

Con gli occhi asciutti, la persona rigida, come insensibile, le due mani abbandonate sulle braccia del seggiolone, Guéméné guardava la moglie morta. Doveva essere là da un pezzo, dal giorno precedente certo, dacché essa aveva dato l'ultimo sospiro, e non aveva staccato gli occhi dalla salma: il suo respiro sembrava solo un po' più ansante del solito.

Dolcemente, il giovane gli pose una mano sul braccio.

Allora Eugenio Guéméné diede un sussulto e ravisò il nipote; senza aprir le labbra, gli fece un cenno affettuoso del capo e riprese la sua contemplazione.

— Povero zio! Povero zio! balbettò Fernando.

Ed affascinato anche lui dalla morta, non vide altro che lei in breve. I lunghi capelli grigi, che il marito aveva probabilmente mal intrecciati, ricadevano da una parte, in fitto volume, sulle tempie liscie e fredde come il marmo. Nella faccia sonnecchiosa pareva che una matita nera avesse segnato i lineamenti con tocchi larghi e duri. Le nari erano dilatate. La bellezza di quel volto si spegneva anch'essa, lentamente, come un ritratto che si cancella.

« Che ne è di voi, bella zietta? », pensava il giovane angosciato. « Dove siete ora? Che v'ha di comune tra la vostra bella persona, dal fascino impareggiabile, e la triste forma che veggo? ».

E non si stancava di guardare quella rigida statua, animata un giorno da tanta passione, tant'allegria, tanto spirito, la statua che porterebbe secoli nella tomba tante carezze e tanti baci ed il segreto dell'estasi ineffabile di cui per dodici anni essa aveva inebbrinato un uomo. Ma Fernando, come coloro che il lutto non colpisce nelle loro forze vive, accettava già la morte, e non vedeva in quel letto che una spoglia.

Il povero innamorato invece si ostinava, lui, a ritrovarvi la compagna, e rimaneva là per saziarsi fino all'ultimo di quell'aspetto.

Ipnottizzato, ardente, misterioso, divorava ancora collo sguardo quella che in breve gli verrebbe tolta per sempre. Era un uomo fine ed elegante: dei capelli grigi, tagliati a spazzola, lasciavano vedere la fronte larga; i baffi castani si inargentavano sulle punte. Pareva che l'amore intenso che aveva colmato la sua vita gli avesse lasciato un'aria di dolcezza seria e trasognata, l'impronta d'una forte vita interna.

Il suo silenzio però cominciava a preoccupare il nipote; le lacrime sarebbero state meno impressionanti di quel coma. Fernando volle provocarle.

— Voi soffrite, disse, con la delicata timidezza dei giovani che non sanno con che parole esprimere quello che la più inesperta delle donne saprebbe dire con facilità; il vostro dolore non ha nome e non potete piangere.

— Credo di non soffrire, mormorò il vedovo senza staccare gli occhi dal viso addormentato che amava; finché la vedo là, davanti di me, non mi accorgo di soffrire. Non mi è possibile di concepire quello che accadrà... dopo...

— Ah! povera, povera zietta! Perché ve ne siete andata? sciamò all'improvviso il giovane, di cui i nervi sovraccitati non seppero frenare l'emozione.

E sussultando ad un'intuizione più precisa della morte, chinò la fronte, coi pugni sulla faccia fremente, scosso da convulsioni, mentre il marito, tetro e come incosciente, riprendeva, nel suo amoroso orgoglio:

— La mia povera amica non era bella soltanto; mi stava dinanzi come una luce, era il mio sole. Come può una semplice donna aver in sé tali raggi di vita per chi l'avvicina? Ma non era che una donna? Quante ne ho vedute che non avevano della mia povera amica che l'apparenza! Non vi sarà mai altra donna, intendi, che meriti di venir paragonata a quella!

E non piangeva, ma contemplava amorosamente la morta; e questa, che altre volte si turbava così deliziosamente alle teneri parole del marito, restava sorda ed insensibile. Egli proseguì:

— Essa era ancora più dolce di quanto si sapesse, perché il male la torturava, ed io che conoscevo i più teneri segreti dell'anima sua, ignoravo sempre se soffriva. Oh! sì, è stata dolce ed animosa sino alla fine, sino all'ultimo minuto in cui mi ha sorriso.

Calmò e sereno, pareva che non parlasse che per lei. Proseguì:

— Ma fin che la vedo qui, non ho il senso della mia sventura.

Quel torrente di parole appassionate rivelava lo stato di crisi passeggera in cui il suo dolore si anestetizzava da sé a furia d'intensità; ma in breve egli si tacque.

Ed il silenzio ricadde terribile nel crepuscolo della camera; le candele si consumavano lentamente: le loro fiamme si allungavano in brevi getti; dei fiori esalavano il loro profumo; nell'aria una mosca ronzava, invisibile e sinistra.

I due uomini sospiravano e soffrivano, mentre, inesorabile, la morte rifiutava di prender parte alla vita. Si udiva anche il debole battito del pendolo, che misurava, secondo per secondo, rigorosamente, le ore della funebre presenza.

Fernando Guéméné provò all'improvviso come un senso d'imbarazzo a far da terzo in quel supremo a tu per tu dei due amanti. Ecchè? Sarebbe stato importuno ed indiscreto di associarsi alla sacra intimità del primo giorno di unione, quando, davanti agli sposi, si schieravano raggianti le gioie promesse, ed ora che l'ultimo giorno era venuto, che la parte delle gioie era esaurita, poteva egli violare, senza indelicatezza, i brevi momenti dell'intimità mortuaria?

A passi soffocati si scostò dal letto, si avvicinò alla porta, vergognandosi quasi di esser là, e, piano, senza far rumore, uscì.

Nell'anticamera, immersa in un'ombra crepuscolare, la vecchia cameriera, che lo aveva conosciuto bambino, lo fermò al varco.

— Ah! signor Fernando! signor Fernando! Che perdita!

Delle lacrime scorrevano sulle rughe della sua faccia avvizzita. Portava la cuffia di Quimper, simile ad una mitra troncata, con due nastri di batista che svolazzavano sulla schiena. Le mille arricciature della sua gonnella formavano un cuscinetto attorno alla persona piatta, dai fianchi magri. Teneva in mano, coi tappi passati fra le cinque dita, una serie di fiale di farmacia.

— E' l'infelice padrone che mi fa paura ora! Butto via quindi tutte queste droghe, che sono forse del veleno. Vergine santa! E' capace di ammazzarsi! Dio avrebbe dovuto aver la pietà di prenderli insieme, piuttosto che dividere due persone che si amavano tanto. Delle coppie simili non se ne vedono tutti i giorni. Una serva sa molte cose, come è naturale... L'indomani delle nozze sono io che ho portato il cioccolato in letto al padrone ed alla signora. Ah! com'erano belli tutti e due! Io non osavo guardare la mia padroncina; metto giù il vassoio della colazione sulla tavola e faccio per scappare; ma lei mi richiama per rialzar le tende, ed ecco che fa due chiacchiere con me. Ve lo giuro, signor Fernando, era rosea e tranquilla come una signorina che ha fatto la prima comunione il giorno precedente tranne che quando guardava il padrone gli occhi le si velavano di dolcezza e sorrideva, ed era ancora più bella. Ah! Vergine santa! Dieci anni dopo, quando suonavano perché portassi l'acqua calda od accendessi il fuoco, era la stessa cosa, tranne che i capelli della signora diventavano grigi, e che, senza tener conto della mia presenza, il padrone le baciava le belle braccia nude. Erano sempre come due sposi appena maritati. Poi è venuta quella disgraziata malattia e si sono divisi di letto. Ma questo non ha raffreddato la loro amicizia, come si dice che succede alle volte. Spesso l'ho trovato in ginocchio, mi udite? in ginocchio davanti di lei, come se ella fosse stata la Beata Vergine, e da mane a sera non staccava gli occhi dal suo viso. E dire che ora è finito, finito, finito... che egli non la vedrà più!

Le sue lacrime scorrevano più rapide. Essa le asciugò, dicendo con voce rotta:

— E che cosa farò, povera bestia che sono, se il padrone vuol ammazzarsi? Sono forse abbastanza sapiente per trovargli dei conforti? Potrei invero parlargli del Signore... ma... non si osa...

— Rassicuratevi, Marianna, disse il giovane; egli è molto coraggioso. Ha più forza di quanto credete.

In quel momento sussultarono entrambi ad un gemito rauco venuto dalla camera, un lungo lamento angoscioso, che finiva in un grido.

— Andate a vedere, signor Fernando, andate! mormorò la vecchia allarmata. Se fosse un'altra disgrazia?

Ed ingenuamente lo spingeva colla mano. Il giovane esitava. Eppure non si poteva lasciare senza soccorso quell'infelice, di cui il lamento era stato forse un appello.

Ma un rispetto, un orrore sacro difendevano la soglia della camera.

L'uomo che si era chiuso con la moglie morta non aveva il diritto di urlarvi il suo dolore, solo, senza la vergogna di esser spiato e udito?

— Si è ucciso! mormorò la vecchia serva; quello era un lamento di morte.

Quella parola fece passar un brivido nelle vene del giovane e vinse il suo pudore.

Fece alcuni passi, toccò col dito la maniglia della porta, poi si fermò di nuovo per origliare. Il silenzio regnava assoluto nella camera. Egli bussò, senza ottenere risposta.

— Padrone! Padrone! fece la vecchia Marianna, disperata.

E risolutamente aprì la porta.

Sul letto di gala, dalle lenzuola senza pieghe, la morta, spostata, attirata da una parte, asciutta e leggera nella sua attitudine rigida, con le dita che, come scolpite, restavano intrecciate, lasciava pendere la sua testa di cera dai capelli grigi. E lui, che aveva voluto abbracciarla un'ultima volta, era ricaduto, piangendo, appiè del letto con le mani ancora annodate attorno a quel bel braccio inerte, al freddo contatto del quale comprendeva finalmente la morte!

Fremente, Fernando Guéméné richiuse la porta. La serva raccoglieva le boccette che aveva lasciato scivolare a terra.

Ed il giovane fuggì senza profferire parola.

\* \* \*

Fuori, la baraonda del bastione allegro e rumoroso gli turbinò intorno, coi suoi grandi *trams* neri che fuggivano lontano sotto le verdi frondi, le sue birrarie, le sue trattorie, dove uomini e donne mangiavano all'aria aperta, il passaggio degli studenti dai gesti teatrali, la fretta di tutti all'avvicinarsi del pranzo.

Fernando pensava a Teresa Herlinge, sfolgorante di forza e di salute, alle sue braccia morbide, ai suoi occhi placidi e lieti, alla sua parola armoniosa ed ammaliante. Forse era occupata di lui e desiderava che egli tornasse... Ah! quello che la morte può prendervi un giorno, perché rinunziare a goderne quando, buona e benefica, la vita ve l'offre?

Poichè Teresa poteva esser la sua fidanzata domani, in quella sera, in quell'ora stessa, ove egli avesse voluto recedere alla condizione troppo dura che le aveva fatto.

Ed egli la stringerebbe fra le braccia, come l'altro vi aveva stretta la sua amante, ma invece di un corpo gelido, d'una rigida statua, sarebbe la forma snella, leggiadra e palpitante della mirabile fanciulla che sentirebbe sul petto.

— Ha gridato come chi muore, aveva detto la vecchia serva, parlando del padrone.

Si, si poteva morire d'amore e di dolore.

Egli stesso da un mese non era forse come un misero automa che agisce meccanicamente?

Ah! se la sua vita avesse dovuto durare così fino all'ultimo, non valeva la pena di viverla per soffrir tanto.

Mentre passava il ponte dell'Arcivescovado, l'isola San Luigi gli apparve, fresca e graziosa, simile ad una lunga nave carica di verzura, ed alla punta scorse la stretta facciata della sua casa, semi-nascosta dietro gli alberi. Dei colombi bianchi, delle tortore grigie dal volo obliquo, tortore di cui i nidi dormivano tra i rami, svolazzavano sopra l'acqua, divertendosi a passare sotto gli archi del ponte. Un vaporino scivolava; lungo, rapido e senza peso sulle acque verdi.

E la cattedrale, magnifica nella frescura del suo piazzale, suffusa dal torrido sole d'agosto, innalzava verso il velluto azzurro del cielo l'abside superba, simile ad una fontana aerea coi contrafforti che sorgono tra le ogive, scendendo larghi, enormi, come i getti audaci di un'acqua misteriosa, che un miracolo antico ha irrigidito in pietra.

### III.

Teresa Herlinge decise di recarsi al funerale della signora Guéméné per dare a Fernando la prova che la sua benevolenza per lui non era svanita. Le pareva che una persona del suo stampo dovesse metter la sua amicizia al disopra di volgari storie di passione, e che essa non poteva rompere con un collega pel solo fatto di avergli rifiutato la sua mano.

Senza che ella se ne rendesse conto, quel collega le diventava, a dir vero, singolarmente simpatico, e le capitava ora di pensar più spesso del solito a lui.

Però quell'abbozzo d'idillio le aveva recato così poca gioia, che avrebbe preferito non averlo provato. Per la prima volta sentiva un turbamento ignoto insinuarsi in lei.

Era come un senso d'inquietudine, che afferrandola alle volte, le faceva temere di aver imprudentemente giuocato il suo destino sopra una parola, o come il terrore di una speculazione decisiva ed erronea.

Ben lungi dall'irritarsi contro le esigenze di Guéméné, ne era lusingata, perchè vi sentiva l'esclusivismo, caro alle donne. Ma rimpiangeva di non sentire una passione imperiosa, che le avrebbe imposto spontaneamente il sacrificio richiesto da lei.

Le accadde più volte di figurarsi che riusciva a farlo; e sempre si rivedeva umiliata, decaduta, ma libera, con l'anima leggera, pronta a tutte le sotto-

missioni. Che dovesse in tal modo tornarle possibile di dare maggior felicità allo sposo padrone, lo concepiva anche troppo.

La signora Herlinge, sua madre, donna di buon senso, di spirito geniale, non aveva mai, in tutta la vita, rappresentata altra parte presso il dottore.

Amante della società, colta, studiava, per una settimana, certi pranzi di gala in cui il celebre medico pontificava, mentre ella serbava il silenzio. Nata nel sobborgo di S. Germano, aveva, per compiacere il dottore, trascurato insensibilmente le relazioni che la sua famiglia vi aveva formate, e Teresa non aveva mai veduto a sfilare nella sala da pranzo del viale Victor Hugo che i "colleghi più emeriti", di Herlinge.

Sua madre era anche amante del teatro, dove però non la si vedeva mai, perchè il dottore vi si annoiava.

Era una donna affabile e sorridente, mentre il marito era spesso arcigno e stizzoso. Egli parlava molto, lei poco. Si era eclissata a poco a poco presso di lui, come la fiamma di una debole lampada sparisce presso un potente focolare. Ma Teresa, che non aveva veduto che una decadenza in quella lunga abnegazione di una vita di moglie, e che d'altronde si reputava molto superiore alla madre, non si curava punto di imitare la sua umiltà.

Si era reso conto molto presto della sua intelligenza. Verso i quindici anni si interessava così vivamente alle discussioni di scienza e di filosofia che si facevano alla tavola dei suoi genitori, che dimenticava alle volte di assaggiare i cibi imbanditi. Solo l'ascendente ed il prestigio esercitati su di lei dai commensali mercè la loro età od i loro meriti le impedivano di prendere la parola o di insinuare un'osservazione. Stava al suo posto, savia, bellina e silenziosa, e quei signori si accorgevano appena della sua presenza, cosa di cui ella soffriva in segreto. Poco mancò allora che la figlia venisse, come la madre, sommersa nella imperiosa personalità del grand'uomo. Ma un'individualità vigorosa si affermava in Teresa, e quell'individualità lottò per non lasciarsi sommergere.

La sua giovine mente frantesa soffrì a lungo, e fu da quell'amor proprio ferito che nacque la sua vocazione.

Sognò di essere una donna ben diversa dalla madre. Sapeva di esserlo già, ma invidiò il titolo od il diploma che doveva convincerne gli altri. Quando confessò al padre il suo desiderio di prendere la laurea, questi trovò la cosa di suo gusto e l'incoraggiò.

Da quel giorno in poi essa cominciò a suscitare nel cenacolo paterno un po' di quell'attenzione e di quella curiosità che le donne sapienti provocano ancora ai giorni nostri.

Quando ebbe preso un primo diploma, manifestò la sua passione per la medicina.

Questa volta i genitori protestarono, ed il padre ancor più che la madre. Si sarebbe detto che la sua aureola di scienziato impallidisse perchè quella bambina di diciotto anni osava pretendervi. Vide la cosa sotto un aspetto ridicolo. Come molti uomini, felici in matrimonio, concepiva in genere la donna

all'immagine della sua. Quella sposa sottomessa era il tipo precisamente opposto alla dottoressa.

Il dottore non ammetteva questa, "a meno che non fosse russa", diceva, e le idee di Teresa gli spiacquero.

Per diciotto mesi essa combattè per sua causa, restando accanitamente curva sui libri di patologia che poteva rubare nella biblioteca paterna. Acquistava così delle nozioni generali, ma vaghe ed incomplete, le quali, ben lungi dall'appagare la sua curiosità, non facevano che acuirle.

L'ospedale l'attirava irresistibilmente. Quando suo padre tornava dall'*Hôtel-Dieu*, con un odore di iodiformio spirante dalle mani e dai vestiti, essa aspirava quell'odore con gli occhi chiusi, le nari palpitanti.

Si faceva spiegare i casi del servizio; e riuscì perfino così a conoscere da lontano, senza averla mai veduta, la sala di Herlinge, la sua disposizione, la sua suora, i suoi assistenti, i suoi allievi, i letti, il numero degli ammalati, le porte d'ingresso e di uscita. Se passava in strada davanti a qualche ospedale, tutta la sua persona fremeva di desiderio. Perfino la vista d'una croce rossa, emblema delle infermiere, scorta per caso, l'impressionava.

I suoi parenti le facevano l'obbiezione:

— Se almeno tu avessi bisogno di lavorare per vivere!

E siccome non cedevano, quella professione vietata si faceva più desiderabile.

La sua vita da ricca creditiera parigina scorreva monotona e tanto frivola, che essa se ne disperava. Le gite colla madre dalla sarta, la modista, nei grandi magazzini le tornavano intollerabili.

La signora Herlinge riceveva il martedì; quel giorno Teresa doveva offrire con mille sorrisi il thé e le paste a quelle signore mondane di cui apprezzava così poco la conversazione. Ah! come avrebbe preferito di essere qualche povera studentessa, di cui il merito individuale sfolgora, anziché l'elegante fanciulla prigioniera in quel salotto! D'altronde, la compagnia delle signore le spiaceva. Amava i pranzi di uomini dati dal dottore, l'odore dei sigari, dei liquori, e soprattutto le conversazioni astratte in cui ardeva di venir ammessa. Ma non ve l'associavano, e la cortesia di quegli scienziati, che disprezzavano la sua intelligenza, l'exasperava.

Quella vita le diventava insopportabile a segno che cominciò a deperire. Il padre l'ascoltò, le ordinò dei vini fortificanti, poi chiamarono Artout. Essa gli affidò il suo desiderio di esercitare la medicina. I genitori spiavano la fisionomia dell'illustre collega, aspettando un'opinione sfavorevole a quella stravaganza della loro figliuola. Artout restò un momento sopra pensiero, poi dichiarò:

— Faccia gli studi ad ogni modo. Si vedrà dopo.

E così ella fece.

Il tedio e la difficoltà di quegli studi non la stancarono. La si vide pertinace, sempre curva sui quaderni, soffrendo alle volte di emicranie, che superava per recarsi al laboratorio.

Da allora in poi non comparve più ai martedì della signora Herlinge, dispensata da quella noia in grazia dei suoi studi. In cambio, ai pranzi di medici, sebbene non pigliasse ancora la parola per ri-

serbo ed il tatto a cui sono tenute le fanciulle, sentiva una solidarietà fra lei e quei signori, uno spirito di corpo.

Essi erano i superiori, lei il collega ingenuo ed ignorato di cui la stella sorge. Forse quella stella sarebbe gloriosa. Allora si direbbe a Parigi: "Madama Herlinge", come si diceva: "Artout", o "Boussard". Essa sceglierebbe una specialità. E quei medici celebri, che non la consideravano oggi che come una fanciulla dal viso piacente, discuterebbero con lei, riconoscendole il diritto di esistere cerebralmente.

In breve fece la pratica all'*Hôtel-Dieu*, in quella stessa sala dove era oggi la dotta e famosa assistente; poi all'ospedale della Carità, dove Guéméné l'aveva conosciuta.

Dopo il concorso, in cui aveva riportato dei buoni punti, era andata all'Ospedale dei Bambini, dove Guéméné l'aveva seguita di nuovo, in una sala vicina. Poi, dopo due anni, lasciavano entrambi l'ospedale di via Sèvres, lui per la clientela dell'Isola S. Luigi, lei per raggiungere il padre all'*Hôtel-Dieu*.

Fra tanti successi negli studi e malgrado l'inebbriante notorietà che Teresa cominciava ad assumere nel dotto cenacolo del viale Victor Hugo, essa era rimasta semplice e buona. Era stata la gioia dei suoi: ne diventava l'orgoglio. Herlinge, reso indulgente dall'esempio di Teresa, riconosceva ora alla donna il diritto alla scienza; ammetteva che si tenesse in gran conto la signora Lancelvée, la dottoressa della Presidenza, e perfino Giovanna Adeline, così commovente fra la sua clientela e la sua nudità.

Teresa adorava il padre, ammirandolo, ma nutriva maggior tenerezza per la madre. Quelle due donne erano certamente molto dissimili nonostante la loro somiglianza fisica. Teresa tributava alla madre una specie di culto protettore ed indulgente.

La signora Herlinge contava sempre meno in casa davanti quella doppia gloria del marito e della figlia.

Ormai usciva sola, si occupava sola delle sue compere, delle sue visite. Doveva anche occuparsi dei vestiti di Teresa, dirigere la cameriera della fanciulla, assicurarsi che non mancasse nulla all'eleganza della sua vita.

I ricevimenti continuavano. I pranzi del professore erano celebri tra i medici. La signora Herlinge non aveva che tre persone di servizio: sorvegliava tutto, perfino la cucina. La felicità era in lei, placida, uniforme, fatta di benessere. Teresa, col senso inconscio della sua propria energia, la chiamava sempre "povera mamma". Però quando Guéméné venne a turbare la pace della fanciulla, confessandole il suo amore, fu a sua madre sola che ella affidò quel romanzo, tacendolo al padre, di cui temeva il biasimo.

La signora Herlinge aveva approvato il rifiuto della figlia in questa circostanza, ma per delle ragioni che Teresa non avrebbe comprese. Ai suoi occhi v'era troppo divario fra un Herlinge e quell'oscuro Guéméné, semplice medico di gentuccia, perchè la figlia dell'uno sposasse l'altro.

D'altronde, la celebre signora Lancelvée, ancor giovane, aveva respinto tutti i partiti per consacrarsi

alla sua arte; non pareva illogico alla signora Herlinge che Teresa imitasse l'illustre dottoressa.

Tutto concorreva così a tranquillizzare moralmente la fanciulla, poichè oltre all'assenso materno, le circostanze le offrivano dei conforti nella sua professione. Nella sua sala v'erano quattro nuovi ammalati che interessavano più specialmente i suoi studi sulle malattie cardiache: una doppia lesione aortica e mitrale, di cui aveva fatto la diagnosi a primo sguardo, al solo aspetto dell'inferma, una giovane donna dal volto terreo ed angosciato; due endocarditi infettive, ed infine per quarto delle turbe cardiache così complicate in una vecchia, che lo stesso Herlinge restava perplesso, tant'è delicata e monca l'investigazione del medico nelle alterazioni organiche del cuore.

Il primo e l'ultimo caso erano quelli che appassionavano specialmente Teresa. Al mattino, dopo la visita, tornava al letto dell'inferma collo stetoscopio in mano. Silenziosa, la scopriva con un gesto, mettendo a nudo il petto dalle carni floscie, applicando sul torace bianco il disco nero del suo apparecchio, e per minuti interi, con l'orecchio sull'orifizio dello stetoscopio, ascoltava minuziosamente.

Presso la tavola centrale, gli allievi, che analizzavano delle urine, scherzavano tra di loro. La suora dava una ramanzina all'infermiera. L'allievo farmacista percorreva la sala di letto in letto per verificare la sua lista. La novizia giungeva alla sua volta, spingendosi davanti la tavola girante su cui stavano le fondine e la zuppiera di brodo, con un mucchio di carne di cavallo schiacciata... E Teresa si ostinava a percepire i soffi contraddittorii di quel cuore misterioso, guasto, sformato, che spingeva impetuosamente il sangue nelle vene per la sua incoerenza d'organo semi-distrutto che vive ancora.

Nel pomeriggio, alla seconda visita, tornava al letto della vecchia, accanita nel palpare, ascoltare, percuotere.

La povera donna si lasciava sfuggire alle volte un sospiro di stanchezza e di malumore.

Teresa posava lo stetoscopio sulla quinta costa di sinistra, vi metteva l'orecchio; poi, raddrizzandosi, ricopriva l'inferma e si allontanava; nè l'una, nè l'altra avevano scambiato una parola.

Ma appena la fanciulla penetrava nel suo laboratorio, il ricordo di Guéméné risorgeva nella sua mente. Lo rivedeva in quell'angusta stanza, ansante per tenerezza e passione, udiva le cose perturbanti che diceva con dolcezza. Poi lo evocava al mercato dei fiori, mentre tentava, per conquistarla, una concessione suprema.

E meditava il programma di quella vita in partita doppia che egli le aveva proposta: continuare i suoi studi, non abbandonare che in parte i suoi progetti; in una parola, continuare la sua carriera al fianco di quell'uomo tanto buono, darsi per amore, esser amata, restando ad ogni modo una scienziata...

Quella mattina, alla visita, Herlinge fece definitivamente la diagnosi dell'inferma: una miocardite senza lesioni valvolari. Teresa trionfava: il giorno precedente aveva appunto fatto delle osservazioni che corrispondevano a quella diagnosi, e lo disse al suo padre.

V'erano venticinque o trenta medici venuti per assistere alla lezione del maestro, e fra questi, pallida sotto le ali dei capelli nerissimi, con le folte sopracciglia scure, il vestito da lutto dal taglio impeccabile, la dottoressa Lancelevée, che domandò il permesso di ascoltare l'ammalata.

Teresa le porse lo stetoscopio. Gli assistenti, in blusa bianca, circondavano il letto; in fondo si accalcavano i medici in *redingote* nera, che rizzavano tutti la testa collo stesso gesto; la suora di servizio era respinta da quella folla sino al letto vicino; ed il dottor Herlinge, colla sinistra nella cintura del suo grembiule bianco, il tocco nero messo un po' indietro sulla folta capigliatura grigia, l'occhio acuto sotto la lente, descriveva in frasi concise la deformazione anatomica del cuore lesa.

Nel silenzio religioso della sala, in cui non vibrava che la parola del clinico, si udì uno scalpaccio; le teste si voltarono verso la porta, e si vide giungere, col suo passo oscillante ed indolente, la piccola russa Dina Skaroff, che, sempre in ritardo, finiva di abbottonarsi la blusa.

Herlinge, cessando di parlare, fissò su di lei il suo sguardo acuto e severo. Non gli garbava che tutti gli allievi non l'avessero preceduto alla visita. Essa arrossì.

Il maestro riprese la sua spiegazione; poi a bruciapelo:

— Signorina Skaroff, ditemi che rumori percepite qui.

Vedendosi interrogata davanti a tutti, Dina arrossì ancor più. La signora Lancelevée le passò lo stetoscopio. La fanciulla ascoltò un momento, più palpitante che l'ammalata, poi azzardò timidamente:

— Percepisco un soffio extra-cardiaco.  
— Ebbene, avete colpito nel segno! sclamò Herlinge, rompendo in una risata. Un soffio extra-cardiaco? Vi consiglio, signorina, di studiar un po' questa partita.

Aveva voluto coglierla in fallo per farle espiare il suo ritardo. Essa si scostò dal letto, confusa, pallida, con gli occhi ancor più lucidi del solito; ed era esile e commovente nella sua vergogna, straniera, isolata fra tutti quegli uomini, col cuore gonfio per la voglia di piangere, come una bambina.

— Caro maestro, interruppe ad un tratto, con fare risoluto, un medico giovanissimo, il soffio extra-cardiaco l'ho percepito io ieri, in modo molto distinto.

Era un uomo biondo, alto, dai baffi morbidi, gli occhi ammiccanti dietro la lente.

Tutti stupirono del suo ardire nel tener testa al sommo Herlinge, cosa che nessuno avrebbe osato. Nervoso e baldo nella piccola statura, Herlinge si raddrizzò.

— Perdonò, amico mio, vorrei sapere se è il rumore di galoppo che chiamate extra-cardiaco in questo caso!

La discussione si impegnò, arida ed arguta, fra lo scienziato ed il giovane medico, il quale, coraggioso, non indietreggiava. Dina Skaroff lo guardava amichevolmente, sentendosi difesa da lui. Lo conosceva un poco, dacchè lo vedeva alle lezioni di Herlinge; egli aveva appunto aperto in via S. Severino

una clinica gratuita per le malattie di cuore; si chiamava Pautel; non sapeva altro di lui.

Chino presso il maestro, faceva passare la sua mano lunga e secca sulle carni gonfie della vecchia; e questa, con la testa rovesciata sul guanciaie, la bocca spalancata, subiva l'esame, passiva; si sarebbe detto un simulacro di autopsia.

La visita si prolungava. Bella e tragica d'aspetto, la signora Lancelevée seguiva avidamente la discussione, di cui gli uomini si disinteressavano; Teresa Herlinge dava dei segni d'impazienza. Non staccava più gli occhi dal pendolo, una specie di *cucù* nero che spiccava, presso la porta, sull'intensa bianchezza della parete. Non poteva liberarsi dall'idea del funerale a cui il giorno prima aveva deciso di assistere.

— Ma l'ora passa! », diceva fra sè, seguendo il cammino dell'ago; « il funerale è alle dieci a S. Severino. Mio padre non ha mai tirato in lungo così la sua visita ».

E si vedevano le sue dita nervose ed impazienti giuocare tra i cordoni del suo grembiule da assistente, mentre i suoi occhi si alzavano continuamente sull'orologio.

Quando la sfera toccò le dieci e cinque, essa, non potendo reggere più a lungo, pose la mano sulla spalla della signorina Skaroff.

— Dina, le disse a voce sommessa, prendete il mio posto, vi prego. Non posso restare più a lungo. Questa mattina c'è il funerale della zia di Guéméné: è impossibile che io non vi assista. Se mio padre chiede di me, gli direte il motivo della mia improvvisa partenza.

— Va bene, fece Dina, rassegnata. Ma è un uomo duro vostro padre, sapete?

Allora, pian piano, tutt'invasa dalla sua ardente fretta, col timore di venir richiamata, Teresa Herlinge, nel bianco della sua blusa, scivolò come un'ombra verso la porta, lungo la fila dei letti e scomparve.

In un'angusta guardaroba atigua alla sala, si tolse la blusa ed il grembiule, e tutta nera nel lungo vestito, si mise il cappello ed uscì.

\* \* \*

Ma l'orologio della sala ritardava. Quando la fanciulla entrò nella vecchia chiesa tenebrosa, il servizio toccava alla fine. Il catafalco scintillava nell'ombra dell'ambiente, ed il prete, in camice nero rabescato d'argento, girava a lento passo per l'assoluzione, mentre un grande silenzio sopiva i canti liturgici.

A destra, la massa fosca degli uomini stava in piedi, compatta e solenne. I ceri mettevano dei riflessi su certi crani lucidi e lisci di vecchi medici. Meno numerose, le donne erano genuflesse a sinistra.

Teresa scorse subito il testone a ricci biondi della signora Adeline volta verso di lei; la dottoressa le faceva segno che v'era un posto libero accanto a lei. La povera donna, che aveva dovuto far tutte le sue visite prima del funerale, era appena giunta anch'essa, a piedi, ansante. Si asciugava la fronte, dicendo a Teresa, colla solita trivialità:

— Ah! cara... come sudo!...

Teresa, che non aveva serbato della pietà inculcata dalla madre che un deismo impreciso e rispet-

toso, si inginocchiò, ma non sapeva pregare. Pensava poco alla morta, cercando invece cogli occhi Guéméné, senza scoprirlo.

Quasi subito, d'altronde, la folla cominciò a sbandarsi. E fu all'uscita, accanto al vedovo, che Teresa vide all'improvviso Fernando Guéméné. Si guardarono entrambi con una specie di ansia; essa gli stese la mano, che egli strinse, senza calore, cerimoniosamente. (Continua).

### Scaramucce - I capricci non sono perdonabili che alle scimmie!

Rinunciare al matrimonio per tema di infedeltà future? Lo crede, cara signora M. M. B. M., Biella? Non io.... Le donne continueranno a maritarsi.... e rimaritarsi convinte di due cose: l'una che i loro pregi speciali renderanno costanti i più volubili.... l'altra che si può esser buoni mariti... anche dando, come dicono i francesi, « qualche *coup de canif* al contratto coniugale! ».

La parola « ipocrisia », è troppo grossa per qualificare... un buon galantuomo... che non sa sempre resistere alla tentazione.

Non c'è ipocrisia nella cosa perchè non è premeditata. E' il... diavolo che ci mette la coda alle volte, ed allora l'ottimo marito, che stima ed ama la sposa... ci casca senza volerlo...

Ecco quello che molte donne comprendono, per cui considerando il marito come cittadino, come padre, come galantuomo, gli perdonano il peccato...

Ma a che mi dilungo? Ella mi ha avvertito che non la convincerò...

Giova dunque che, un po' dolente di vedere come la mia eloquenza debba tornar vana, io rinunzi a sfoderarla e chini umilmente il capo.

I capricci delle donne! Che romanzo si potrebbe scrivere su questo titolo!... Ella li dice bislacchi, ma meno balordi di quelli degli uomini.

Non saprei. L'uomo sarà più vizioso, ma più capriccioso no, lo sostengo!

E quando si osservi come in certe donne il capriccio di apparir belle, di prender parte a tutti gli svaghi, di superar tutte le amiche e parenti, soffochi il buon senso e l'istinto del dovere a segno che per farsi cappellini e vesti da ballo, per andar a teatro, ai bagni per figurare, dimenticano le fatiche e le preoccupazioni del marito, le cure dovute ai figli... affè, non posso più chiamar « bislacchi », quei capricci.... ma dovrei ricorrere ad un qualificativo più severo.

Non nego i torti degli uomini, ma non sono disposto all'indulgenza verso i capricci femminili.

Odio perfino la parola: capriccio è la negazione del senno, del ragionamento, di tutto ciò che rende l'intelletto umano superiore a quello del bruto...

Capriccio! cioè un impulso venuto non si sa d'onde, ribelle ad ogni legge, maligno... e stolto...

Eh! via, i capricci... non sono perdonabili che... nelle scimmie! *Pardon!*

Ho detto nello scorso numero che ero anch'io dello avviso che la moglie scaltra avrebbe sempre avuta maggior influenza sul marito della moglie dotata di

vera superiorità intellettuale, cosa che non fa onore al senno dell'uomo. Ma bisogna distinguere.

Se è ingiusto ed affliggente veder una donna che trascura la casa ed i figli e... non fa precisamente far bella figura al marito, innocchiato a segno che egli la reputa la migliore delle donne, bisogna invece dar lode alla moglie che sa metter in pratica una piccola e salutare astuzia... poichè quell'astuzia... è una virtù!

Sì, una virtù, lo sostengo e ve lo dimostro.

La moglie che sorride sempre ed ha sempre l'aria di approvare, non fa la delizia del marito? Sì, eh?

Essa desidera, poniamo, di andar in montagna. Il marito ha deciso che si andrà al mare.

La moglie superiore comincierebbe col voler convincere il marito, a furia di bei ragionamenti pescati nella scienza, nella morale, tutti, insomma, i rami a lei ben noti dello scibile umano, che egli ha torto, e non otterrebbe che di radicare nella mente autoritaria e caparbia dell'uomo il suo primo progetto.

La moglie sempliciona pregherebbe e piangerebbe... senza riuscire meglio della moglie superiore.

Che farebbe invece la moglie astuta? Approverebbe ed acconsentirebbe subito. Eppoi, pian piano, senza parere, ben inteso, farebbe notare quando l'uno, quando l'altro degli inconvenienti del piano formato. Al mare il caldo è eccessivo, le zanzare fanno passare delle notti infernali, ma pazienza! l'aria buona supplisce al sonno. Altro guaio: per la montagna servono le toelette d'inverno; pel mare ci vuole tutta roba speciale; anche i costumi da bagno rappresentano una certa spesa per una famiglia numerosa, ma pazienza ancora, chi baderà a qualche centinaio di lire più o meno? C'è di peggio però: il marito è molto nervoso: l'aria di mare gli gioverà?

Così imitando il termita, quell'insettuccio che riesce a rodere la base degli alberi più giganteschi, la donna astuta riesce ad intaccare le radici del progetto maritale... e da ultimo lo fa crollare, come un veterano della foresta!

Il marito, naturalmente, non si avvede di nulla, e quando rinuncia al mare è persuaso in buona fede di avervi rinunciato lui, lui solo, dietro mature riflessioni!

E se ne va sulle Alpi, convinto di non aver mai desiderato altro!

Ecco "dove si pare", la vera arte della moglie, l'astuzia benefica che evita attriti, cattive digestioni ed accessi di febbre biliare.

Quell'astuzia, non potrà mai annoverarla fra i difetti, ma la chiamerò virtù, perchè richiede una dote rara in tutti: la pazienza.

Bisogna sapersi frenare, apparire dolci quando l'ira ribolle in petto; insomma, esercitare uno sforzo penoso e quindi lodevole... Auguro perciò che la mia futura compagna... sia provveduta di quella lieve e proficua astuzia, sapendo troppo bene che, per conto mio, non la possiedo, nè la possederò mai, essendo orribilmente, irresistibilmente franco... Non è vero, signore? Non trovate spesso anche voi brutale ed irritante la franchezza di

GIULIO LAMBERTI?

## NOZIONI D'IGIENE

*Fame ed appetito — La dentizione dei bambini — Per render bianche le mani — Nota amena.*

\*\*\*

Un'associata ci chiede se il soverchio appetito nasconde una malattia e se è pericoloso.

Che nasconda una malattia ci pare difficile, ma che sia pericoloso non c'è dubbio. La distinzione tra fame ed appetito è una questione psicofisiologica molto delicata: la fame è una sensazione, l'appetito un sentimento, cioè qualche cosa di più complesso; la fame si calma, l'appetito si soddisfa. Per quanto sembri un paradosso, l'appetito è indipendente dalla fame, perchè alle volte si va a tavola senza fame, e l'appetito viene mangiando; altre ci si va provvisti di una fame canina, e l'appetito sparisce ad un tratto per una causa estranea. Se l'uomo non fosse un animale ragionevole, potrebbe prendere i pasti avendo a sola guida l'igiene alimentare, ma nella vita civile l'appetito, pur ripetendo l'origine dalla necessità di riparare i tessuti e produrre l'energia, ha solo rapporti lontani coi bisogni organici. Dipende soprattutto dalle abitudini dello stomaco, che, a forza di essere riempito ad ora fissa, si abitua a funzionare ad intervalli regolari. L'appetito può esser soddisfatto anche con sostanze poco o punto nutritive, e questa è la migliore prova ch'esso non corrisponde più ad un bisogno organico. L'appetito esagerato conduce alla obesità, la quale non è, come si crede, ereditaria. I forti mangiatori avvezzano la loro prole a mangiare più del bisogno, ed ecco come si spiega che i figli delle persone grasse divengono grassi anch'essi. Occorre invece moderare la troppa volontà di mangiare, perchè dal molto cibo deriva, oltre l'obesità, una quantità di altri malanni, come il diabete, la gotta, la litiasi renale, le congestioni epatiche. In conclusione, l'uomo non deve lasciarsi guidare dall'appetito, ma deve dirigerlo, educarlo e utilizzarlo per trovare piacere e profitto nell'alimentazione.

\*\*\*

Nel periodo della dentizione i bambini soffrono molto. Per calmarne i dolori si può impiegare l'una o l'altra delle seguenti misture:

Tintura di jodio . . . . .	gr. 1
Glicerina . . . . .	* 20
Passarla sopra le gengive.	
Sciroppo di belladonna . . . . .	gr. 10
Bromuro di potassio . . . . .	* 0,25
Cloridrato di cocaina . . . . .	* 0,10

Passarlo sulle gengive tre o quattro volte al giorno.

Miele rosato . . . . .	gr. 30
Borato di soda . . . . .	* 4

Come sopra.

Vi sono bambini che in simili casi non possono dormire con grande disturbo di chi deve assisterli. Si provi a somministrar loro del bromuro di potassio al mattino, in dose leggerissima, si intende.

\*\*\*

Un'associata ci chiede la ricetta di una mistura per rendere bianche le mani avendo già tentato inutilmente ogni mezzo. Faccia una pasta con delle fecole di patate e dell'olio di mandorle dolci, vi aggiunga cinque o sei gocce di un'essenza qualunque per darle un profumo, ne spalmi le mani ogni sera, soffregandole, mettendo poi dei guanti per conservare questa pasta tutta la notte.

\*\*\*

Simplicio è ammalato e gli amici vanno a fargli visita.

- Come stai?
- M'annoio.
- Leggi qualcosa per distrarti.
- Non posso. Non so leggere di giorno.
- Oh curiosa! Perché?
- Sono stato sempre alle scuole serali!

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 453).

Quell'insieme parve triste al ministro, che ne distolse lo sguardo, e chiudendo gli occhi per riflettere meglio, diede un sospiro. La sua vita privata era scevra di gioie. La sua vita pubblica era avvelenata da cure incresciose. Ricco ormai in seguito alle operazioni finanziarie che la sua posizione gli aveva permesso di fare con piena sicurezza, egli non poteva però assaporare i piaceri raffinati sulla cui dolcezza aveva fatto assegnamento. In casa sua, la presenza triste della moglie gli pesava ogni giorno più, la sua gravità era per lui un rimprovero vivente; non trovava in lei nessuna distrazione alle altre sue cure.

Matilde aveva tentato, per spirito di abnegazione, di ravvicinarsi moralmente a lui, nutrendo ancora la chimerica speranza di ricondurlo sul retto cammino, ma si era urtata ad un'indifferenza totale, da cui trapelò in breve una brutalità volgare. Paquery la detestava, era evidente, e lei, trambasciata, non sapendo che fare, aspettava, disperata, che la sua sorte e quella del bambino venissero decise.

Pietro Paquery cominciava a sentire l'amarezza del potere. La "dignità" di ministro era piuttosto seccante. Quello che un semplice deputato può fare: agitare cioè ed eccitare le masse, è vietato ad un ministro. Sebbene collettivista, egli apparteneva ad un Governo che non era ancora di quel partito, e doveva quindi continuare a proteggere certi corpi, a far applicare certe leggi, a reprimere certi atti, anzi a punirli. Così, in alcuni scioperi, Paquery era stato costretto a scontentare i suoi fautori. La popolarità gli faceva il brutto tiro che giuoca così spesso ai suoi idoli, e cioè, dopo aver promesso più burro che pane, non poteva nemmeno più dare quel pane che i suoi fautori reclamavano ad alte grida. Giuocava una partita doppia e pericolosa: aveva due faccie. Ma i Giani bifronti non sono gustati in nessun luogo. Nel suo giornale, di cui non si occupava più che onorificamente, permetteva che si pubblicassero degli appelli alla ribellione contro l'ordine stabilito, e quando gli operai, forti perchè sentivano il loro capo al potere, volevano metter in atto le teorie che egli sosteneva, avevano spesso la sorpresa di vedersi lasciati in asso. E cominciavano a brontolare abbastanza chiaramente, per cui Paquery si chiedeva sul serio se non era ora di scendere dal vertice, associandosi di nuovo in persona al proletariato, senza aspettare che lo si potesse trattare pubblicamente da disertore.

D'altra parte doveva riconoscere che cominciava a stancarsi. Non aveva più quel lieto fervore che altre volte gli teneva luogo di convinzione e che aveva una tal molla da obbligare gli altri ad aver fede in lui. Oggi avrebbe avuto piuttosto la tendenza a riposare, la lotta diventandogli ogni giorno più indifferente. Inoltre l'opera, da lui menata a buon fine, lo sgomentava un poco; non come l'avrebbe desiderato Matilde, per spirito di pentimento e di riparazione, ma perchè aveva paura della responsa-

bilità che incorreva. Il suo nome non rappresentava che l'odio e l'esasperazione della violenza. Orbene, per sostenere, senza venir meno, una simile riputazione, bisogna aver fede in se stessi e nel proprio assunto. Pietro non era stato che un "arrivista", un "dilettante della politica", in cui le sue doti naturali avevano trovato il loro impiego.

Ma la convinzione non era nata in lui, ed a sua insaputa soffriva di un malessere che era la conseguenza del difetto d'armonia della sua persona morale. Mentre un uomo come Rinaldo Dornecy poteva rattristarsi, ma non doveva mai conoscere lo scoramento, lui, l'uomo politico pericoloso ed invadente, si abbandonava e si sfasciava, miserando burattino di cui le corde si spezzano e che sta per precipitare vergognosamente.

Pietro Paquery si raddrizzò; un grande specchio gli rimandava la sua immagine, e quella vista lo rassicurò. Pur essendo collettivista rivoluzionario e ministro, si resta uomini. Ed egli constatava con soddisfazione che l'uomo era sempre ancora molto bello. Un po' stanco pel momento, un po' appassito, ma basterebbe un breve periodo di riposo per rendergli la freschezza: eppoi quell'espressione un po' languida non era spiacevole, perchè gli toglieva un po' dell'eccessiva robustezza che puzzava di campagna, evocando l'idea di un rustico mal dirozzato dalle raffinatezze cittadine. Egli si trovò più elegante di una volta, essendo più scarno, più pallido; quello che ci voleva per l'appunto perchè gli abiti eleganti non gli dessero l'aria di un contadino vestito della festa.

Sebbene confortato, sospirò di nuovo; si narravano delle avventure molto seducenti, di cui i suoi colleghi erano gli eroi. In tutti i partiti, gli uomini giunti al potere erano fortunati in amore; Paquery invece veniva citato come un uomo virtuoso; i suoi nemici stessi ammettevano che non v'era nulla da dire su quel capitolo.

Con le mani in tasca, la festa sul petto, Pietro camminava su e giù a lunghi passi pel suo studio. "La mia virtù", diceva a mezza voce, con tono burbero, "ne ho assai! Come vorrei liberarmene per un po' di tempo!"

Frattanto una giovane signora entrava a festa alta, con sguardo ardito e tono sicuro nell'anticamera ministeriale.

— Sua Eccellenza non riceve, dichiarò solennemente un usciere di bell'aspetto.

— Non me ne importa, ribattè la bella visitatrice.

L'uomo la guardò, beffardo; ma l'audacia ha una possa straordinaria, e l'usciera non sostenne lo sguardo di Edmea, che aveva preso la sua aria più orgogliosa.

— Può darsi che non riceve, disse di nuovo con disinvoltura, ma so che mi aspetta.

Certi filosofi affermano che la verità ha un accento che la menzogna più sfrontata non riesce ad imitare. Eppure le parole di Edmea turbarono il funzionario dell'anticamera ministeriale.

— Non ho ordini, mormorò, esitante.

Edmea prese da un grande portabiglietti di cuoio turchino, tutto incrostato di ornamenti bizzarri fatti

di gemme sfolgoranti e di nastri di metallo, un elegante bigliettino.

— Portate questo a Sua Eccellenza, ordinò, e vedrete se non mi riceverà!

L'uomo parve imbarazzato. Poteva, a rigore, respingere la visitatrice, giacché non era giorno di udienza; ma quella bella signora era così elegante, pareva così certa di essere ricevuta, affermava con tanta sicurezza che era aspettata, che egli non ne ebbe il coraggio.

Al postutto, se Sua Eccellenza non voleva riceverla, bastava dirle che era in conferenza, oppure che se n'era andato, passando da un'uscita particolare.

Ma era trascorso un minuto appena e l'usciera ricomparve, con aria meno piena di prosopopea e più rispettosa.

— Sua Eccellenza riceverà la signora.

Indicava la via, aprendo delle porte, deferente davanti al fruscio delle gonnelle di seta.

E la signora Dornecy entrò dal ministro, lasciandosi dietro una scia di profumi squisiti.

Tornato in anticamera, l'usciera commentava il fatto coi colleghi.

— Un'attrice, certo!

— Dornecy? Questo nome non è noto al teatro.

— Dunque, il principale è un suo amico?

— Il "suo" amico forse, disse celiando un vecchio usciere, che i cambiamenti di Ministero avevano reso scettico.

Nel veder Edmea, Pietro Paquery aveva fatto un atto di gioconda sorpresa.

— Voi? Credevo di non dovervi rivedere...

— Oh! Perché?

— Caspita! Siete nelle grandezze ormai.

— Parlate per voi, un ministro!

Egli si strinse nelle spalle.

— Oh! Dio! Vi assicuro che non è divertente tutti i giorni di essere ministro! Ma parliamo di voi, suavia!

La fece sedere, prendendo posto rimpetto a lei, non troppo vicino, ancor incerto sull'attitudine da tenere. Edmea cominciò:

— Perché non vi siete più fatto vedere? Perché non siete venuto a trovarmi?

— E' semplicissimo, rispose Pietro; siete informata delle mie quistioni coniugali, perchè avete passato parte dell'estate a Louveciennes, e mia moglie veniva ogni giorno dalla signora Dornecy. Orbene, so benissimo che colà erano dalla sua. E voi non potete essere in pari tempo dalla sua e dalla mia.

— Ma no, non approvo tanto Matilde, io, dichiarò Edmea.

— Ah! davvero? domandò il ministro con voce lieta. Avrei creduto... i Dornecy...

— Può darsi che i Dornecy siano contro di voi, anzi lo sono senz'altro; ma non sono una Dornecy, io!

Calcava con tono di comica importanza su quel nome, e vi si sentiva l'intenzione di metterlo in ridicolo. Pietro Paquery ne parve incantato, e si diede a ridere.

— Siete sempre uguale dunque? Sempre una piccola indemoniata? Si può parlarvi come altre volte?

La guardava meglio ora.

— Non sono cambiata, disse Edmea. Le grandezze non m'hanno fatto girare il capo, e neppure a voi, a quanto vedo.

— Dunque, non mi trovate un uomo abominevole? Abominevole come marito, abominevole come ministro?

Essa gli saettò un'occhiata lusinghiera.

— Come marito, mi pare che dovevate essere simpaticissimo, affermò con delle smorfiette; come ministro, non me ne intendo molto, ma insomma parlano tanto di voi, che dovette aver dei meriti.

Pietro rideva nella sua bella barba, sentendosi ad un tratto il cuore alleviato da un gran peso.

Ed, ammirandola, non staccava gli occhi dalla giovane donna.

Sfrontata, questa gli chiedeva:

— Che cosa avete pensato quando avete udito il mio matrimonio?

Pietro sembrava riflettere, come invaso da pensieri improvvisi.

— Ho pensato che dovevate essere felicissima.

— Era un matrimonio molto inaspettato, non è vero?

— Fatto sta...

Si interruppe, come se non osasse proseguire. Aveva colpito nel segno studiandosi di incuriosire Edmea. Quando questa credeva che le si dissimulasse qualcosa, insisteva per saperlo. Domandò quindi:

— Avete un'idea che non volete dirmi.

Egli negava, sorridendo, ma procurando di assumere precisamente una cert'arietta misteriosa che incitava maggiormente la curiosità della giovine signora. Agitando in tutti i sensi il suo busto elegante, essa ripeteva:

— Sì, sì, mi dissimulate qualcosa; suavia, parlate!

Poi, come abbandonando quell'idea, dichiarò:

— Fa caldo da voi!

Ed, in due mosse, si tolse la giacca di pelliccia, ed apparve agli occhi incantati del ministro in una blusa soffice, tutta di merletto ingiallito, che la avvolgeva di pieghe spumose, dalle quali un profumo penetrante sfuggiva come da una boccetta di odori.

E siccome Pietro Paquery aveva preso un'aria seria, essa si alzò, e stendendo ambe le mani lo attirò verso il canapè, costringendolo a sedere.

— Mettetevi qui presso di me; staremo meglio per discorrere.

Docile, egli cedeva venendole allato, mentre la giovane donna si stabiliva vicino a lui, sfiorandolo come per caso nel muoversi.

— Perché non mi dite quello che pensate? riprese, lusinghiera, guardandolo in fondo agli occhi.

— A che pro? fece Pietro con voce mutata; le mie parole sarebbero inutili e potrebbero spiacervi.

— No, protestò lei, sono queste reticenze che mi spiacciono e non sarete più il mio amico.

Egli protestò alla sua volta.

— Che bisogno avete di amici ora? Siete maritata e felice....

— Anche voi siete ammogliato, constatò Edmea con malinconia.

— Oh! per me, la cosa è ben diversa! affermò Pietro; ho moglie, ma le cose sono andate male.

Ho già avuto campo di riconoscere che m'ero ingannato nella scelta, mentre voi siete ancora nei bei giorni della luna di miele!

— Oh! la luna di miele! protestò Edmea, guardando il soffitto.

Paquery fece un atto di sorpresa.

— Come... sareste per caso?...

Poi, siccome la giovane donna taceva, soggiunse rapidamente:

— Non vorrei sembrarvi indiscreto.

Edmea prese un tono di confidenza.

— Ascoltate, caro mio, vi darò l'esempio della sincerità! Io sono sempre la stessa, ve l'ho detto! Non mi curo di sapere se una cosa è decorosa o meno, e me ne infischio dell'opinione pubblica! Vi scandalizzo?

— Siete incantevole, affermò lui.

— Ebbene, riprese Edmea, quando ho sposato Rinaldo, sospettavo bene che non mi sarei divertita spesso; non c'è bisogno di misteri fra noi, eh? Vi assicuro che non è sempre un piacere di far parte della famiglia Dornecy!

Incrociava le braccia, alzando al cielo due occhi vitrei e fissi, in un'attitudine da vittima.

Pietro Paquery le dava ragione.

— Oh! diceva, me lo immagino! Ma, insomma, ogni medaglia ha il suo rovescio. Anch'io, come vedete, ho subito dei disinganni. Credevo di far un matrimonio ideale...

— Ho sempre pensato che ci sarebbe voluta per l'appunto una donna come Matilde, osservò Edmea; erano fatti l'una per l'altro... mentre io...

Chinava la testa, presa da un riserbo subitaneo, mentre una lieve fiamma le saliva alle guancie.

— Voi..., riprendeva Pietro Paquery con voce tenera. Suavia, finite le vostre frasi anche voi!

— Voi, ripeteva Edmea, abbassando la voce, avreste avuto bisogno di un altro genere di moglie... una moglie...

— Come voi, perdinci! sciamò il ministro con slancio. Ah! cara piccola amica! Quante volte me lo sono detto! E, guardate, giacché parliamo così, soddisferò la vostra curiosità di poc'anzi. Mi rimproveravate di non avervi rivelato il fondo del mio pensiero: gli è che non avevo il coraggio di farlo; esitavo a dirvi che il vostro matrimonio era stata una grande delusione per me.

— Davvero? Ma se avevate già moglie!

— Ed il divorzio, che ne fate? Non sono come Dornecy, io, nè come mia moglie; non considero il matrimonio un vincolo indissolubile: i lavori forzati a perpetuità!

— Il divorzio, è vero! mormorò Edmea, trasognata.

Poi, rompendo in una risata:

— Ed il mio padrino, che mi aveva predetto che non troverei mai marito! sciamò, agitandosi. E dire che avevo due pretendenti! Ma l'uno è il vivente contrasto dell'altro; è buffa, non è vero?

— Buffa, ripeté Paquery con amarezza: non per me, in ogni caso!

Un lieve imbarazzo si diffuse fra di loro; lui sembrando intento a seguire un'idea complessa; mentre lei invece pareva facesse dei calcoli e delle induzioni.

— Comprendo, fece infine; pesate i nostri meriti reciproci; vi domandate con quale dei due sareste stata più felice; non rimpiangete nulla: non valgo gran che.

— Che modestia! sciamò allegramente Edmea; non pensate una parola di quello che dite però.

— E' vero, confessò il ministro, ridendo di cuore.

— In tal caso, disse lei, scherzando, se mio marito non volesse più saperne di me, ne avrei un altro sottomano?

Pietro Paquery ebbe un attimo di sorpresa nell'udire la giovane donna parlare con un così perfetto disprezzo delle convenienze più elementari, e siccome quel contegno lo liberava da ogni riserbo, afferrò una delle mani di Edmea.

— Siete la creatura più incantevole che io conosca! disse; con tono penetrato; una donna come voi mi avrebbe condotto in capo al mondo, menandomi pel naso!

Ridevano entrambi, forse senza prendersi molto sul serio, ma assaporando il piacere di conoscersi mutualmente. Il ministro proseguì, accarezzando la mano delicata che teneva fra le sue:

— Mi trovano terribile. Matilde mi considera come un tiranno: ma è lei che non ha saputo far vibrare nessuna corda in me! Sono infelicissimo, io! Nessuno mi vuol bene!

— Avete dei compensi, disse Edmea; siete un uomo illustre! E la gloria la contate per nulla?

— La gloria, me ne importa assai! ribatté Pietro, quasi sincero questa volta; sono stucco e ristucco, sapete, di occuparmi degli altri! Sono ministro!... Eppoi? Mi rende forse felice? Val forse l'amore?

Edmea sospirò languidamente.

— Nulla vale l'amore!

— Perdinci! riprese lui, se volessi, non sono le avventure che mi mancherebbero. Ma non ne sono lusingato, sapete! Comprendo troppo bene perchè mi si ricerca! Tutto ciò non val nulla, e ci si sente abbandonati nonostante certe prerogative.

Il colloquio era ormai sopra un terreno in cui tornava difficile proseguire. Edmea mutò tono improvvisamente, e ritirando la sua mano da quella del ministro, domandò:

— Non sapete perchè sono venuta?

— Ma... non era dunque per farmi una visita?

— Evidentemente; ma avevo anche un'altra idea. Diamo fra qualche tempo una veglia, la nostra prima grande veglia. Avevo pensato ad invitarvi, ma mio marito dice che non vuole, che non può invitarvi. Vedo che si dispone a rompere con voi, e mi preme che sappiate che non c'entro per nulla.

— Vi ringrazio, disse Pietro, ma vi confesso che comprendo le ragioni di vostro marito. Ho gli stessi motivi per non andare da voi, e se m'aveste invitato, avrei avuto il rammarico di dover declinare quest'onore.

— Allora tutto va bene, disse Edmea; però io me ne rido della politica e non prendo le cose in tragico come mio marito. E siccome non voglio rinunciare al piacere di vedervi, tornerò.

Egli le prese le mani con aria felice.

— Come vi ringrazio, rispose, come vi sono riconoscente! Venite spesso, restate a lungo; ho così poche ore gradite! Siete voi che me ne dareté!

E quando essa se ne fu andata, egli respirò con delizia il profumo lasciato dalla sua persona, e passò il resto del giorno in pensieri dilettevoli.

X.

Colla figura ben delineata da una lunga giacca di lontra ed un immenso cappello di feltro bianco, tutto ornato di piume verdi, sul capo, Edmea entrò nello studio del marito, all'officina.

— Eccomi con l'automobile.

Un'altra concessione costosa, quell'automobile. Fino all'epoca del suo matrimonio, Rinaldo si serviva di rado della carrozza della madre, che lo stesso cocchiere guidava da trent'anni. Pensava che Edmea, abituata ai mezzi di locomozione poco costosi, *omnibus, tram* democratici, non sentirebbe il desiderio di altro lusso che quello di una vettura di piazza, ogni volta che le sembrasse opportuno. Ma la sposa Dornecy, entrando nell'alta società, era persuasa di non poterne far parte che a patto di possedere certe cose speciali e di compiere certi atti che sono come il breviario dei riti di mondanità e vi conferiscono una specie di brevetto. L'automobile faceva furore; il suo regno rumoroso ed ingombrante relegava il veicolo a cavalli nel novero delle anticaglie, ammissibile tutt'al più per vecchi innamorati di un altro ordine di cose e refrattari al presente; *laudator temporis acti!* sciamava già l'antico poeta latino.

La giovane elegante attuale ha bisogno dell'automobile; la sua trepidazione naturale, la sua passione del moto non si appagano più del placido passo della "più bella conquista dell'uomo". Sempre così frettolose — vi sono tante cose da fare quando si vive in ozio — le belle signore moderne hanno sete di velocità e fame di spazio. Non si tratta più di ozio da un punto all'altro con l'occhio alle vedette, pronto a sorprendere un mutamento del cielo od un nuovo aspetto della strada: bisogna arrivare presto, prestissimo! "Varchiamo le distanze, beviamo gli ostacoli", come i fabbricatori di automobili mettono nelle loro *réclames*.

"Non abbiamo assolutamente nulla da fare, ma vogliamo divorare i chilometri, far del "tanto all'ora"; abbiamo fretta, sempre fretta, tanta fretta! ". Insomma, non si potrebbe dire se sono le automobili che hanno agitata l'umanità, o l'agitazione umana che ha creato le automobili.

Edmea ne aveva dunque una, comoda ed elegante, ed un *chauffeur*, personaggio a cui usava i massimi riguardi e di cui la destrezza la faceva insuperbire.

Rinaldo considerò un momento la moglie, indi osservò con dolcezza:

— Sei molto elegante per accompagnarmi laggiù, tesoro; ti avevo però raccomandato di vestirti con molta semplicità.

— E' il mio abbigliamento più serio, dichiarò Edmea, socchiudendo la morbida giacca, di cui la fodera di broccatello a vividi fiorami apparve agli occhi di Rinaldo in un con la vita di seta chiara, che mandava un tepore profumato dalla sua stoffa fina e morbida.

— Va bene, sono pronto, disse il giovane marito, rassegnandosi.

Uscirono entrambi; gli operai si levavano il cappello al loro passaggio, ammiccando nel contemplare l'elegante sposa, per scambiare poi le loro riflessioni quando la coppia fu scomparsa.

— Ha l'aria intraprendente, la padroncina! dichiarò un farabutto.

Altri gettarono alcune osservazioni salaci, che diedero esca ad un'allegria volgare, ma senza fiele; solo un vecchio che portava, non senz'orgoglio, il nastro tricolore dei "decorati dell'onore e del lavoro", decretò, sentenziosamente:

— Non sono le donne di quel tipo che fanno prosperare una casa!

In breve la ronzante automobile si fermò all'altro capo di Saint-Denis in un rione meno popoloso e più nuovo, dove dei fabbricati puliti dimostravano un lodevole sforzo per rendere la località più salubre. In una casina bianca, preceduta da un cortile ombreggiato da alcuni alberi, Rinaldo aveva collocata l'opera pia che gli stava più a cuore: il laboratorio delle fanciulle. Colà delle figlie di operai ed alcune altre quando v'era qualche posto disponibile, venivano ad imparare dei mestieri femminili, al riparo delle pericolose promiscuità delle scuole professionali. Alla domenica si riunivano per godere di qualche svago, ed in certi giorni delle signore colte e benefiche venivano a discorrere od a leggere loro dei buoni libri, tentando di innalzare il loro spirito, di coltivare la loro intelligenza e di far sorgere in esse l'amore del bene e del bello.

Rinaldo desiderava che sua moglie fosse conosciuta alla scuola; avrebbe voluto anzi che la frequentasse quotidianamente, stimando che avrebbe potuto assumervi una parte efficace. Perché non aveva anch'essa le doti necessarie per parlare a quelle figlie del popolo, a cui piace generalmente di istruirsi e di cui la mente è curiosa ed avida di cose nuove? Ma Edmea non aveva ancora potuto, a quanto affermava, trovare un minuto per la scuola!

Oggi finalmente, cedendo alle istanze del marito, gli aveva dato appuntamento per visitare il laboratorio.

Un ronzio sorse nella sala quando i Dornecy vi apparvero: le fanciulle si alzavano, arrossendo, mormorando delle parole sconnesse.

In una sala, specialmente riserbata alle fioriste, Edmea andò in visibilo, e, subito disinvolta, apostrofò le operaie con familiarità, ridendo e toccando tutto. Delle carte, dei brandelli di tessuti leggeri dalle vivide tinte, giacevano alla rinfusa sopra grandi tavole, con dei petali sfogliati, dei calici in formazione, dei bocciuoli nascosti dal fogliame.

— Oh! disse Edmea, deve essere divertente di far dei fiori; credo che mi piacerebbe.

Ammirava le rose thee, veramente straordinarie per naturalezza.

— Vien voglia di odorarle!

Poi rimase ferma ad ammirare dei ramoscelli di vischio.

— Non sono veri? E' il caso di pigliarli per veri! disse.

Prendeva lo stelo nelle dita inguantate di bianco; ed allontanando un po' la mano, lo poneva all'altezza degli occhi, con un gesto da artista, esami-

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Una lettera del popolo di Sassonia al Re — Le eroine dell'amore — Per Album.

✽

Telegrafano da Dresda che si è ivi pubblicata una lettera aperta a re Federico Augusto, firmata anche da molti che sono stati finora partigiani della principessa Luisa, contro il Re.

«La donna che vi giurò dinanzi a Dio fedeltà ed amore — dice la lettera — è ora sposa di un altro. Debbono ormai spezzarsi gli altri vincoli che restano tra di voi. Tutto il paese lo chiede. Se il Papa non vuole sciogliere il matrimonio che già i tribunali hanno annullato, fate un sacrificio per il vostro paese, per il vostro popolo che è indissolubilmente legato a voi; entrate nella religione evangelica, nella chiesa del vostro paese. Ogni ostacolo sparirà allora, e potrete dare una regina al vostro popolo. Il principe Augusto di Sassonia lasciò il luteranismo per il cattolicesimo per avere una corona; fate ora il sacrificio di lasciare Roma e tornare al luteranismo per dare una madre al vostro popolo».

✽

L'amore, come tutte le grandi passioni, ha le sue vittime e le sue eroine.

I giornali parigini non si occupano di questi giorni che del coraggio di Miss Maud Grace, figlia di un ex-governatore della California.

Questa passeggiava per le vie di San Diego di California su un cavallo, che ad un tratto le prese la mano.

Charlton Perkins, un ufficiale di marina che si godeva a San Diego una breve licenza, dopo la campagna delle Filippine, e che se ne stava al balcone dell'albergo, vide la ragazza in pericolo, discese rapidamente ed affrontato il cavallo riuscì a fermarlo.

Dopo qualche tempo l'ufficiale fu mandato come istruttore presso l'armata cinese, a 4000 chilometri nell'interno, sulla frontiera del Tibet.

Colà, pel rigore del clima, si ammalò gravemente, e rimase per un mese privo di soccorsi. Finalmente si decise ad inviare il suo interprete alla missione più vicina, che si trovava a 2400 chilometri, perchè si facesse conoscere il suo stato a Canton e gli si mandassero degli aiuti.

Intanto Miss Grace si era recata in Cina in cerca del suo salvatore. Era a Pechino quando apprese il suo stato, partì segretamente, seguita da un solo interprete, e lo raggiunse in mezzo ai Boxers, che, anzichè molestarla, l'accosero con grande sorpresa, sì, ma anche con grande deferenza.

L'ufficiale era in gravissimo stato. La ragazza lo vegliò per parecchie notti, e quando egli entrò finalmente in convalescenza, lo fece adagiare in una lettiga e lo condusse a Canton, ove il console, il giorno dopo il loro arrivo, li unì in matrimonio.

✽

Le inglesi e le americane, specialmente le americane, si maritano volentieri fuori di patria e tra i mariti preferiti vi sono i francesi e gli italiani. Notevole, a questo proposito, il giudizio della signora Waddington nello *Scribner's Magazine* sui matrimoni fra anglo-sassoni e italiani — giudizio sul quale vorremmo che qualche nostra lettrice prendesse la parola. L'italiano, secondo la scrittrice, è facilmente contentabile in fatto di moglie come di qualsiasi altra cosa nella vita. Egli non desidera affatto che la moglie sia molto intelligente o che prenda un grande interesse alla sua carriera, tanto più che in Italia — afferma la scrittrice — di carriere non esistono che quella politica e quella diplomatica: la carriera militare non è considerata brillante a causa delle

nando il ciuffo glauco, imperlato di bacche, ed ammiccando come un pittore che considera un oggetto d'arte. Aveva preso l'abitudine di far così, vedendo spesso lo zio in quell'attitudine, e piaciendole di assumere un fare da giudice competente.

— Ma, in verità, disse ad un tratto, starebbe mirabilmente sul mio cappello, quel ciuffo di vischio!

E con rapida mossa si toglieva il cappello, apparendo coi ricci arruffati, e passando a più riprese la mano sull'alto nodo sfrontato che i capelli le formavano sul capo. Le fanciulle, divertendosi, si affacciavano sollecite, porgendole delle forbici, degli spilli, mentre Rinaldo, imbarazzato, ma non osando intervenire, sorrideva con indulgenza.

In poche mosse Edmea aveva appuntati, con destrezza, i ramoscelli di vischio sul cappello nel punto più opportuno. La direttrice delle operaie si rallegrò con lei.

— Avete molto buon gusto, signora!

Rinaldo pensava a quello che Chaunay gli aveva detto alle volte:

— E' nata modista! Basta un nulla per dimostrare quello che si è!

Incantata, Edmea rimetteva il cappello, che le operaie guardavano con ammirazione coi loro occhi esperti; ma uno degli spilloni, che fissavano il feltro sulla testa, si era smarrito in tutta quella flora artificiale, sparsa sulla tavola. Le mani si fecero attive, tutti frugarono, ed in breve il gioiello venne ritrovato.

— Gli è che mi premeva! sciamò Edmea. Vi sono dei brillanti tutt'in giro!

E faceva luccicare con compiacenza davanti agli occhi meravigliati delle operaie la testa dello spillone, formata da uno scarabeo di topazio e di smeraldi, e scintillante di un polverio diamantato.

— Ah! quanta fortuna hanno certe donne! sospirò una fanciulla, quando Edmea se ne fu andata, ridente e ciarliera.

Nell'attraversare il cortile, Rinaldo le diceva, con dolcezza:

— Devi evitare un'altra volta di parlare dei tuoi gioielli e di mostrarli; fa cattivo effetto. Eppoi non bisogna più prendere così quello che ti fa voglia.

Edmea protestava.

— Oh! via! Erano incantate!

Egli tacque, profondamente afflitto, rimpiangendo di aver condotta la moglie, e comprendendo ancor una volta che essa non sarebbe mai la donna che egli aveva sperato di trovare in lei.

Mentre stavano per salire in automobile, le professe di condurla a vedere i lattanti.

— Tutti i piccini sono là, disse. Vedrai, ve ne sono di adorabili!

Ma Edmea guardava l'ora all'orologio minuscolo, appeso ad una catena d'oro fra una profusione di nimoli che cozzavano e tintinnivano, luccicando.

— Impossibile! rispose. Sarà per un'altra volta; oggi è troppo tardi! Mi aspettano alla Bodinière per le quattro; ho appena il tempo di giungervi. Si tratta di una cosa molto divertente, un tale che legge nel pensiero e dice delle cose straordinarie.

E siccome Rinaldo sembrava incredulo, essa ne parve impermalita. (Continua).

paghe basse e delle lente promozioni. Il marito italiano è perfettamente soddisfatto se la moglie si mostra gentile con lui, con la sua famiglia e coi suoi amici e non s'aspetta da lei dei grandi sforzi intellettuali. Egli è generalmente indifferente alla questione religiosa; sente che i figli debbono crescere cattolici, ma sente pure che appena adulti penseranno come meglio loro piacerà. L'italiano è abitualmente un buon marito e un buon padre, di indole adattabile e bonaria. Naturalmente dei matrimoni fra persone di stirpe e di educazione così diverse debbono presentare dei brutti quarti d'ora, ma poi gli angoli si smussano e generalmente le inglesi e le americane maritate in Italia sono pienamente soddisfatte della nuova vita....

✽

Fra qualche mese il viso di Mary Cunningham, di professione cameriera, sarà conosciuto da tutta l'America. Esso sarà impresso sulle monete di rame e sulle monete d'oro da dieci e da venti dollari. Un anno e mezzo fa, gli Stati Uniti decisero di rinnovare i disegni della coniazione, e fu scelto a questo scopo un grande incisore, Saint Gaudens, morto poco dopo. Per parecchie settimane l'incisore cercò invano dappertutto il viso che gli doveva dare il modello; gliene occorreva uno dalle linee assolutamente classiche. Un giorno entrò in una trattoria della piccola città di Cornish (Vermont). Il naso corretto, la splendida fronte, gli occhi puri della cameriera che gli portava la minestra lo lasciarono stupefatto. Aveva trovato il viso ideale. Dopo molti rifiuti, Mary Cunningham consentì a far da modella. Saint Gaudens è morto prima di finire il suo lavoro, ma i disegni sono stati completati da Henry Hering, un artista che era suo assistente da molti anni. La moneta equivalente a un nostro soldo porterà il profilo d'una testa ideale con acconciatura indiana, circondata da tredici stelle e dalla grande parola « Libertà ». A tergo saranno le parole « One Cent » con una ghirlanda intorno. La moneta da dieci dollari ha la stessa testa, con una benda intorno alla chioma e la parola « Libertà » al disopra. Mary Cunningham — riferisce il *Tit-Bits* — nacque in Irlanda ventisei anni fa. Non è da molto tempo in America; andò prima a Boston e poi a Vermont come cameriera. Quando ebbe finito di posare come modella, la fanciulla dal volto mirifico, che sarà ammirata dovunque giungeranno le monete degli Stati Uniti, ripigliò il servizio.

✽

Per Album:

L'uomo senza principii è ordinariamente anche un uomo senza carattere e chi è senza carattere non è un uomo, è una cosa.

## LE DONNE CHE SI DIVERTONO

Dal francese — Traduzione di AROLD  
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 438).

-- Signor Mériot, non ballate e per conseguenza vi annoiate.

— Non mi annoio, solo sono un po' stanco.

— Non siete abituato al frastuono; un po' alla volta vi userete. Con mia sorella bisogna far così, non può vivere diversamente. Anche Susanna preferisce la quiete; sono persuasa che se seguisse le sue inclinazioni passeremmo delle serate tranquille con due o tre amici, si farebbe un po' di musica....

— Hanno suonato anche adesso!

— Siete di tale parere? La signorina Fuchs ora ha strimpellato un *valzer*, ed il signor Cintrey

ha cantato una canzonetta. Ma non è il genere che amerebbe Susanna. Però la vedete tener eroicamente compagnia ai suoi invitati, conversare colla signora Fuchs e colla signora della Taraudière. A proposito, che ne pensate di quest'ultima?

Cirillo, imbarazzato, guardò una grossa signora, rubiconda e d'apparenza volgare, che portava sul petto un enorme fermaglio di diamanti e ai polsi braccialetti così pesanti da parer manette, oppure gli anelli coi quali si legano i battelli ai muri d'approdo.

— Sì, che ne pensate di lei? Via, non cercate una risposta diplomatica.

— Penso che è come si deve.

— Davvero? Non siete difficile. Ha l'aspetto di una cantiniera; me la figuro in gonne corte e aria marziale accanto a un barile di vino.

Cirillo non poté far a meno di ridere. Antonietta continuò:

— Io credo che abbia appartenuto ad un reggimento di zuavi; ha dovuto fare le campagne d'Africa col maresciallo Bugeaud, e spero sempre che tosto o tardi intuoni la fanfara.

— Avete un saggio della sua cattiveria, disse Di Roselles, che erasi avvicinato. Passa la vita a far caricature colla matita o colla lingua.

— Poichè Susanna riceve quella signora, dev'essere una persona per bene, osservò Cirillo.

— Lo è, vale a dire che è ricca e che si sa che la ricchezza proviene da origine commerciale onesta. La mette in mostra su di sé la sua ricchezza. I gioielli sono più grandi del vero: dovrebbero esser portati da una delle statue di piazza della Concordia. La signora della Taraudière è una buona donna che ha solo il torto di aver voluto uscire dal suo ambiente per far dell'eleganza; e poi il ticchio di cambiare il suo onesto nome borghese con una particella alquanto grottesca. La Taraudière è una cascina che possiede in Normandia, cascina che produce del burro squisito. Essa è *Della Taraudière* come il suo burro semplicemente. Il suo vero nome è Gonin, non diteglielo! Quel giovane alto, allampanato, biondo, senza barba, nè sopracciglia, che balla con Giordina Fuchs è suo figlio.

— E' elegante e simpatico, disse Cirillo, indulgente.

— Non mi piace quella facciascialba e quegli occhi che hanno le palpebre bianche; rassomiglia ad un coniglio russo.

Di Roselles rise.

— Colpite nel segno! Continuate, signorina Antonietta, dimostrate a questo signore grave e severo che siete maligna e che mordete anche gli amici.

— Scusate, i La Taraudière non sono miei amici, nè i Fuchs, nè i Vaudière, nè Dionisia di Buglione.

A questo nome Cirillo interrogò collo sguardo la fanciulla.

— Dionisia! E' quella bella signorina che parla con Cintrey presso alla finestra. E' molto elegante e decorativa; vedete che personale maestoso, che portamento altero del capo! Si crede regina di Gerusalemme.

— Dite? ripeté Cirillo stupefatto.

— Non esagera, confermò Di Roselles; pare inverosimile, ma è così. Tenta sempre di stabilire la

pretesa di discendere da Goffredo di Buglione. Tutti le dicono che non ha mai preso moglie. Ma lei si ostina a sostenere di sì, un matrimonio segreto, come nei romanzi inglesi...

— Insomma, disse Antonietta, porta lo stemma del regno di Gerusalemme: " D'argento a croce d'oro ed una crocetta eguale nei quarti ..

— Siete forte in araldica?

— No, ma ho sentito tanto spesso Dionisia descriverci il suo blasone che lo conosco. Ciò umilia profondamente la signora della Taraudière... Ma i suoi chilogrammi di gioielli la vendicano per bene. Dionisia non è ricca, tutt'altro; a gran stento la sua famiglia riesce a far buona figura. La signora di Buglione è altera, rigida, solenne; convinta che è formata di un'altra pasta del comune dei mortali, meschina, ma nobile.

— Cielo! disse Di Roselles, non verrà nessuno a liberarci da questo serpentello? Presto, andate a ballare, signorina; scandalizzate il signor Mériot. Senza dubbio egli vi giudica cattiva.

Cirillo, per vero dire, era sorpreso. Le persone descritte da Antonietta lo stupefacevano e la fanciulla gli pareva troppo mordace e maliziosa.

Essa s'accorse dell'impressione prodotta, e, stizzita, si alzò:

— Avete ragione; vado ad invitar a ballare il signor Jaurat: non domanderà di meglio, poichè le altre signorine per il momento lo lasciano in disparte. Le nostre due bruttezze si consoleranno fra loro.

Si allontanò ciò dicendo. Di Roselles riprese:

— Eccovi tutto sbalordito. Non giudicate male Antonietta per i suoi sarcasmi; è una buona fanciulla, franca e naturale. La stimo se non altro per queste qualità, poichè nell'ambiente ove la lascia la sorella tutto è convenzionale, maschera e falsità.

— Via, protestò Mériot. Non vorrete mai pretendere che Susanna riceva in casa propria persone equivoche!

— La signorina Susanna è una donna che rispetta, ben superiore a tutto ciò; la sua mente applicasi interamente ad argomenti seri; è indifferente alle questioni mondane; essendo rettilissima, è molto credula. Io però, che non ho nè la sua energia, nè il suo valore intellettuale, sono molto più chiaro-veggente di lei. E poi alle acque è ammessa una certa tolleranza; si frequentano persone che in casa propria non si ammetterebbero tanto facilmente; insomma, tutta gente rispettabile, ma un po' bizzarra, essendo per la maggior parte in una condizione che manca di chiarezza.

Cirillo sgranava gli occhi e il suo stupore divertiva quello scettico beffardo di De Roselles, che amava tanto far collezione di tipi e far della psicologia per suo uso. Si pigliò un vivo piacere a condurre l'ingenuo compagno attraverso un ambiente sì nuovo per lui; e continuò con tono dottorale:

— Si possono distinguere in due classi distinte: le persone, come la signora della Taraudière, che, ricche, sono punte dalla vanità di voler essere ammesse nella buona società e vi fanno triste figura, la mancanza di una distinta educazione pigliando presto il sopravvento; essa ha un modo di esprimersi

e certi termini poco parlamentari che lasciano più che a desiderare e dimostrano subito chi è. L'altra classe, quella delle Di Buglione, Di Vaudière e dei Fuchs è la più numerosa. Se non temessi che le mie parole rivelassero troppo il pensiero, direi di chiamarla la classe degli avventurieri.

Mériot ebbe un moto involontario di sorpresa e di protesta.

— Ero certo che avreste pigliato paura. Eh! via! non intendo già dire che queste cortesi ed eleganti persone abbiano modi equivoci, nè che sia necessario metter sotto chiave l'argenteria quando arrivano, no. Dico che sono nella seguente condizione: poco o nulla di denaro, un andamento di vita infinitamente superiore ai mezzi, e lo scopo: concludere dei bei matrimoni. La signorina Dionisia di Buglione cerca un bel partito, foss'anche plebeo, la signorina Fuchs e le Vaudière *idem*. Una cosa divertente si è l'udire la signora di Vaudière vantare i seri meriti della figlia maggiore, quella grossa e brutta ragazza che vedete rimpinzarsi di dolci dopo che è stato servito il thé. Rosina è presentata da sua madre come l'ideale della donna casalinga. Lavora, fa le calzette, si cucisce i vestiti, ha gusti semplici e una vera vocazione per assistere ammalati. Scommetto che non passano ventiquattr'ore che vi farà l'elogio delle virtù di Rosina. Non siete più giovanissimo, vi converrebbe una moglie seria... vi farebbe la lettura e le vostre calzette sarebbero idealmente riaccomodate.

— Ma perchè Susanna, che credevo seria, ammette queste signore a casa sua? Alle acque, dite, non si bada tanto pel sottile, ma può ritrovarle a Parigi.

— No, a Parigi è occupata nel commercio, e le signore che vedete qui non la ricercheranno. Ciò che si vuole qui si è d'esser ammesse in un salotto allegro dove s'incontrano dei giovani. La signorina Sibilla ha un dono particolare per crearsi un contorno mondano brillante, anche se invece d'oro è d'orpello. A Parigi vede pochissimo la cugina, che è troppo occupata per perdere tutte le sere in ozio come fa ora che è in vacanza. E se, seria com'è, permette l'invasione che vedete, lo fa per accontentare Sibilla ed anche perchè è troppo inesperta e troppo indifferente verso il mondo per giudicar giustamente le provvisorie conoscenze che, ve lo ripeto, dopo tutto, sono onorevoli e possono servir da pastempo.

Cirillo arrischiò una domanda ingenua:

— E come va che la signorina Sibilla si trova bene? Di Roselles sorridendo rispose:

— Perchè ne fa parte anch'essa, un'altra edizione di Giordina Fuchs e delle Vaudière.

— Ah! anch'essa... cerca la stessa cosa?

— Esattamente.

— Ma perchè circondarsi di... rivali?

— Impossibile far diversamente. Non si può formare un gruppo o una società con una donna sola; le comparse come Susanna e Antonietta non si calcolano. Non vi è che l'emulazione e i confronti!

— Mi dite cose! sospirò Cirillo, determinato a far pronto ritorno alla sua Certosa. Ma tutte le signorine non saranno così!

— Per fortuna, sia ringraziato il cielo, disse Di Roselles. Ciò che vedete non è la società, nè la grande, nè la media, nè la borghesia, nè la nobiltà, nè la finanza; è un po' della società speciale che frequenta i luoghi dove ci si diverte. Nelle città d'acque, nelle spiagge alla moda, l'estate in Svizzera, l'inverno a Nizza, al Gran Premio, a Trouville la settimana delle corse, vedrete lo stesso genere di persone, eleganti senza dubbio, ma di una categoria a parte; quelle signorine non sono fanciulle, sono borsiste che tentano di concludere un buon affare.

Sibilla che aveva allora organizzato il *collon*, scorto Cirillo che usciva dalla sala, gli mosse incontro.

— Vi ritirate di già? Restate....

— Sono un po' stanco, signorina.

— Pure bisogna che perdiate le vostre abitudini di benedettino.

— Mi pare che vi sono poco utile.

— Nessuno è inutile. Mi piace quando ballo aver pubblico che mi guardi.

Cirillo non sapeva più che dire; Susanna intervenne.

— Non ascoltate, amico mio. Ritiratevi, se lo volete; io faccio altrettanto: è mezzanotte.

— Non è poi tardi, disse Sibilla imbronciata, comprendendo che ormai la serata stava per finire.

Senza risponderle, Susanna uscì coll'ospite. Salì al primo piano, e stringendo la mano a Cirillo, gli disse:

— Se queste riunioni vi annoiano, vedrò di far in modo di farle cessare.

— No, no, sarei spiacentissimo d'esser la causa di un cambiamento nelle vostre abitudini.

— Non mi diverto affatto neppur io, continuò Susanna; mi ci presto per far piacere alle cugine, ma preferirei passar delle sere tranquille con buoni amici come voi e lo zio ed anche il signor di Roselles, che in fondo è più serio di quanto si crederebbe a prima vista. Ma non sempre si può consultare le preferenze personali. Le ragazze sono giovani, amano il divertimento e il chiasso: è cosa naturale.

— Ma, Susanna, arrischiò Cirillo, siete sicura che le persone che ricevete sono stimabili?

— Ricevo, o piuttosto tollero i conoscenti che conduce Sibilla, quando sono sicura della loro onorabilità. In quanto al resto, poco mi preoccupo dei progetti o della condotta di gente che non rivedrò mai.

— E che ne pensate della signora della Tarau-diè e della signora di Buglione?

— La cosa sarebbe troppo lunga a dirvi. Buona sera, Cirillo.

— Il signor di Roselles mi ha narrato delle cose così sorprendenti!

— Non badatelo; scherza e talora in modo cattivo. Oltre che guardar intorno a sé con un canocchiale speciale che gli fa vedere più brutto della realtà, si diverte a meravigliare e ad atterrire gli ingenui. Si è divertito a vostre spese, vedendovi sbalordito.

— Vorrei che mi spiegaste, Susanna...

— Buona notte, Cirillo, è quasi il tocco.

Egli rimase un momento perplesso, dinanzi la porta della sua camera, poi gli venne l'idea d'andar a vedere se il signor di Taillandier lavorasse ancora. Il suo appartamento era collocato nell'ala opposta del villino; vi si recò, e scorto un filo di luce che filtrava dalla porta, bussò.

— Avanti, disse la voce d'Antonietta.

Entrando, la fanciulla, che stava seduta presso la gran tavola coperta di libri e di carte ove suo padre scriveva, si alzò tosto e gli porse una sedia. Il signor di Taillandier sorrise vagamente al nuovo venuto, dominato evidentemente da un altro pensiero.

— Ebbene, il vostro lavoro progredisce? domandò Cirillo.

— Non vi ho posto mano questa sera. Mi è venuta l'ispirazione di una poesia, un sonetto sulla vostra vecchia casa di Dinan. Lo limo da tre ore, c'è ancora da fare, ma, insomma, sono soddisfatto. Ho trovato una bella immagine, vi leggerò, aspettate.

— Ben volentieri.

— Non bisogna leggerlo stasera, disse Antonietta con tono persuasivo e autoritario ad un tempo. Sei troppo stanco. Son venuta per sapere se il babbo andava a riposarsi ad un'ora ragionevole, aggiunse volgendo verso Cirillo. Dovrebbe ormai essere a letto da un pezzo.

— E' una vera tiranna, esclamò Di Taillandier, rovistando febbrilmente le sue cartacce. Ma ha ragione di curarsi di me, altrimenti non ci penserei. Dunque, caro signore, vi leggerò domani il sonetto, tanto più che non trovo il foglio dov'è trascritto nella forma definitiva. Questi sono soltanto i tentativi, le brutte copie.

Mostrò una quantità di pagine sgorbate che diede immediatamente a Cirillo un'alta idea delle difficoltà della prosodia. Antonietta pose dinanzi a suo padre un piatto con dei biscotti e un bicchiere di malaga.

— Prendi, bevi subito e dopo ti lasciamo, poichè sei stanchissimo.

— E' vero, ho fame, non mi sentivo bene senza saperne la causa, disse Di Taillandier. Eccovi messo alla porta da questa monella. Felice notte, Antonietta, felice notte, signor Mériot; il sonetto a domani.

Cirillo e Antonietta uscirono insieme.

— La mia stanza è qui, diss'ella indicando una porta vicina; in modo che so facilmente se il babbo riposa o lavora. Sono persuasa che se ogni sera non venissi a sollecitarlo, non andrebbe a letto e si addormenterebbe sulla sedia.

Cirillo, commosso da quel lato del carattere di una fanciulla che gli era sembrata mordace e forse invidiosa, essendo bruttina, le sorrise.

Al momento di lasciarlo essa aggiunse in fretta:

— Ho già capito che produco su di voi un effetto deplorabile. Vi prego di credere che non sono nè gelosa, nè cattiva, e aspettate di conoscermi per giudicarmi.

— La mia opinione v'importa? chiese egli un po' imbarazzato.

— Sì, perchè siete serio.

— E gli altri non lo sono?

— Via, non trascinatemi a nuove critiche.

Cirillo, entrato nella sua stanza, udì i visitatori che si congedavano ridendo, parlando ad alta voce

con allegro chiasso. Per suo conto sentivasi irresoluto, colto da un vivo desiderio di ripartir l'indomani; gli mancava la sua casa silenziosa, la solita vita tranquilla. Ma a rischio di recar dispiacere a Susanna, non poteva rinunciar bruscamente all'ospitalità così cortesemente offerta.

E pur provando per le persone intravviste un'involontaria ripugnanza, provava anche una certa dose di curiosità. Comprendevo un po' l'occupazione che diletta Di Roselles e il piacere di studiare dal vero la natura umana.

Stabili di trattarsi alcuni giorni ancora per riguardo a Susanna; s'isolerebbe col signor di Taillandier, lo aiuterebbe nel suo lavoro; sebbene l'ex-sotto-prefetto fosse alquanto bizzarro, era interessante, nè certo il primo venuto. Poi vi sarebbe Antonietta. Non le aveva promesso di accompagnarla quando avrebbe dipinto all'aria aperta?

## V.

Alcuni giorni dopo l'arrivo di Cirillo, Di Roselles lo incontrò un mattino in uno di quei sentieri ombreggiati da folti alberi che a forma di viale menano da Paramé a Sant'Idéuc.

— Mi permettete di condurvi nella mia casa da scapolo? Sì? Venivo a prendervi appositamente. Mi alzò presto per igiene; dopo la doccia faccio una lunga passeggiata a piedi. L'igiene, vedete, non c'è altro per rimaner giovani tutta la vita.

E Di Roselles raddrizzò il corpo, avvolto in una vestaglia di flanella bianca dall'occhiello fiorito con una camelia, e gettò uno sguardo di compassione su Cirillo, dall'apparenza meno giovane della sua, sebbene con quindici anni di meno.

— Invece di passar il tempo fra i libri col nostro buon maniac Di Taillandier, dovrete anche voi occuparvi d'igiene. Sentite, venite a colazione con me; uova fresche, una costoletta, una tazza di thè, delle tartine di pan bigio e burro... la mia governante le fa con arte squisita. Nello stesso tempo vedrete il mio villino; una bicocca, ma in bella posizione sulla diga, col mare dirimpetto.

Si avviarono tutti due verso Paramé; il tempo era delizioso, una di quelle fresche mattine di luglio, preludio di una giornata caldissima, in cui i raggi del sole non dardeggiano ancora verticalmente, ma s'avvolgono in una nebbia leggera che già si dirada a poco a poco e trasparente, par luminosa. I contorni si profilavano con chiarezza meravigliosa; sulla strada coperta di fitta polvere passavano donne montate sugli asini, sedute tra i panieri di legumi e i vasi pieni di latte; nei campi invasi dalla sabbia altre donne, la testa riparata con un fazzoletto, lavoravano curve, le ville si destavano, si aprivano le finestre.

Dei graziosi visucchi di bimbi ancora spettinati, figure di giovani donne, gli occhi ancora grossi di sonno apparivano dietro le tende di mussolina inglese; già i ciclisti percorrevano la strada; un gruppo composto di tre giovani e di due fanciulle colle trecce giù per le spalle venivano in senso opposto a quello cui si dirigevano i due amici, e tutta quella gioventù aveva un'aria di così spensierata letizia nel respirar la brezza del mattino, che Cirillo

sorrise di piacere e provò egli pure un desiderio di vivere e comprese la gioia fisica dell'esistenza al sole, all'aria aperta. Una delle fanciulle lo guardò, scoppì in una risata infantile e gridò passando:

— *Go Ahead!*

— E' graziosa la piccina, disse Di Roselles sorridendo. Son carine le bambine inglesi. Un bel colorito, denti che scintillano così allegramente e un'aria d'ingenuità confidenziale! Che bella cosa la gioventù! Dire che vi sono degli esseri insulsi che si domandano qual è lo scopo della vita e perchè viviamo! Viviamo per vivere, ecco. La vita è brutta soltanto per coloro che non sanno ben aggiustarsi. Per conto mio la trovo piacevolissima.

— Aggiustarsi è cosa facile per chi è ricco, disse Cirillo; ma i poveri, che non hanno nè pane, nè tetto, in che modo potrebbero aggiustarsi, come dite?

Di Roselles alzò le mani con aria atterrita.

— Tacete, non sciupatemi questo bel mattino, non sciorinatemi delle tirate sulla miseria. Ho il cuore tenerissimo, credetelo; sono un sensitivo nervoso, e arrivereste a farmi perdere l'appetito. E siccome le parole non rimediano nè mutano i fatti, è inutile crucciarsi. Sono filosofo, piglio soltanto le noie che mi è assolutamente impossibile di evitare. E' questo il motivo per cui ho vissuto felice, mentre voi... Scommetto che non annoverate un giorno piacevole nella vostra vita! Avete consumato il tempo a studiar i vecchi scartafacci...

Cirillo in poche parole spiegò il metodo della sua vita giornaliera e confessò difatti che non ricordavasi di molte ore felici, nè a vero dire di ore di forti dolori. Tutto si era svolto in una tonalità grigia come gli oggetti trascurati si ricoprono di fine polvere nelle case disabitate e chiuse.

— Brrr... mi fate venir i brividi, esclamò l'egoista Di Roselles. Per fortuna splende un bel sole caldo; mi fate l'effetto di uno di quei giorni di nebbia sottile che gela e penetra fino al midollo delle ossa. Non avete saputo far bene; v'insegnerò io che ho il genio del benessere e delle comodità; intendiamoci, il benessere non consiste già nei godimenti fisici soltanto: vita elegante, mensa ricercata, casa ben arredata.... certo, tutto ciò è indispensabile, ma considero egualmente indispensabili i godimenti intellettuali: i bei libri, le opere d'arte; un bel poema mi procura egual piacere quanto un gran bicchiere di Borgogna od una tazza di thè russo; e vi assicuro che non potrei soffrire la vista di una litografia sulla parete del mio salotto da pranzo: mi urterebbe i nervi. L'ho adornato con graziosi acquerelli inglesi e disegni giapponesi che hanno aumentato le mie compiacenze di buongustaio. E sapete il divertimento che preferisco? Star sdraiato su di una poltrona a dondolo, dopo una squisita colazione, con un buon sigaro, un bicchierino di *Sherry* e fantasticare, guardando un panorama piacevole. Il mio villino è delizioso appunto per questo; poichè non soltanto dalla poltrona godo la vista dei miei acquerelli, ma anche quella del mare. E' splendida, poichè so apprezzare le bellezze della natura, che una viva sorgente di godimenti, che mi fanno compiangere quelli che non li provano.

L'egoismo raggiungendo tale altezza di mire, e tal potenza d'esecuzione s'incontra raramente, così Cirillo contemplò il suo compagno con una espressione di stupore che Di Roselles scambiò per ammirazione.

— Ecco che cosa bisogna fare per vivere felice, mio caro, saper godere! Tutto consiste in questo. Non disprezzar nulla, accettar anche le noie, poichè insomma ho letto molti libri d'esteti, ho frequentato musei per formarmi il gusto artistico; e ne sono ricompensato, poichè in tal modo ho goduto dei bei momenti. Bisogna imitarmi.

— Sono persuaso che non riuscirei.

— Se ne ha più o meno la disposizione, ma il senso della felicità è innato in noi.

— Sì, ma ciascuno non lo trova nelle stesse cose; la vita che mi descrivete è troppo... troppo... come dire?

— Egoistica, via, ve lo permetto. E che perciò? L'egoismo è una passione così razionale! Non si vive che per sè, osservatelo bene. Io lo confesso francamente mentre in generale ci si schermisce, non si vuol ammetterlo, ma questo non significa che il fatto non esista. Abbiamo (e parlo dei migliori di noi), abbiamo un piacere, un affetto che non sia egoista? Tutti lo sono e m'impegno a dimostrarvelo.

— Protesto, disse vivamente Cirillo; amate i paradossi, ma non bisogna abusarne; non mi pare che tutti sieno egoisti.

— Tutti, tutti, ve lo assicuro. Esaminiamo ad uno ad uno tutti i nostri amici. Il signor di Taillandier, uomo innocuo, si rinchiede nelle occupazioni che preferisce, si stacca completamente da quanto non sia la sua mania favorita. Ha falsato la sua vita, non ha concluso nulla, neppure è riuscito a rimaner sotto-prefetto. E se le sue figliuole avessero dovuto calcolare su di lui per vivere, sarebbero da compiangere. Egli le lascia esistere accanto a sè, senza occuparsene, ed è certo che più che a loro pensa più spesso ai suoi sgorbi e alle mummie del museo di Boulay, sulle quali ha scritto una monografia che nessuno legge all'infuori di lui.

— Per questo ve lo concedo, sebbene più che altro sia preoccupazione mentale.

— Vediamo adesso le figliuole. Sibilla, l'incantevole fanciulla, è il più squisito gioiello del genere, triplo estratto d'egoismo! Trabocca da lei e appare in tutte le sue azioni. Tutto riferisce alla sua deliziosa personcina; abusa della debolezza della cugina per imporle una compagnia incresciosa, dirige a suo piacere la vita del padre e della sorella, risolve se conviene o non conviene fare questo e quello: partire, restare, andar a Parigi, alle acque, in campagna, avendo in vista un grande scopo: un ricco matrimonio.

— Povera fanciulla! E' giovanissima, le piace divertirsi, e la vedete più egoista di quanto sia. Quanto a sua sorella e a Susanna, vi sfido a trovarle in errore.

— Non sfidatemi. Arriverò a trovarvi anche voi. Ridete? Caro signore, siete il tipo più completo se si parte da un certo punto di vista, essendovi ostinatamente rinchiuso in casa vostra senza unirvi all'umanità. Avete creduto adempito ogni vostro do-

vere facendo la carità ai poveri (questo non me l'avete detto, ma lo indovino, essendo stregone), e non avete voluto vedere che ciascuno si deve alla massa comune, che ogni essere intelligente deve applicare le proprie facoltà al bene generale e non confinarsi in solitarie compiacenze di certosino erudito. Ah! ah! Che ne dite del mio ragionamento? Diamine, gli uomini sono fatti per vivere in consorzio e non per rinchiuersi ognuno nella sua tana! Egoista, caro mio, egoista!

— E che potevo fare?

— Sposarvi, aver una famiglia, dei figli, rendervi utile, spendere il vostro denaro, far lavorare intorno a voi... I vecchi scapoli, signore, sono valori fuori corso, zero senza cifre, domandate l'opinione di Sibilla; ha delle teorie a tal proposito schiaccianti per gli uomini come voi.

— Ma mi pare, disse Cirillo ridendo, che gli uomini come me, rassomigliano molto per inutilità in argomento ad un certo signor di Roselles...

— Io sono fuori di causa perchè confesso il mio egoismo. Eravamo giunti ad Antonietta; è ancora giovinetta, quindi non si può giudicar bene; si trincerava nelle sue manie di pittrice intanto, e non ci bada tanto pel sottile nel beffar il prossimo; Cintrey e Jaurat ne sanno qualche cosa. E' atto poco cristiano. Quanto alla signorina Susanna...

— Per lei sono tranquillo, esclamò trionfante Cirillo.

— Invece avete torto, e mi è facile dimostrarvi come sia egoista ad un grado alquanto elevato; e come inoltre il suo egoismo sia nocivo, mentre il vostro, il mio, quello del signor di Taillandier sono inoffensivi e perdonabili.

— Siete troppo aspro, disse Cirillo mezzo incolerito, poichè l'affetto fraterno per Susanna lo rendeva sensibilissimo alla critica che le si faceva. Ancora un paradosso. Forse state per provarmi che facendo del bene ha in mira la propria felicità, fondando per esempio un ospizio per le donne disoccupate.

— Mio caro, la tesi si potrebbe benissimo sostenere. Se fossi paradossale come dite, potrei asserire che a certe ore è autoritaria e prova un godimento particolare a proteggere, a dirigere... ma no. Ometto ciò; piglio soltanto quello che potete constatare anche voi, come me; la facilità a cedere a tutti i capricci di Sibilla, a lasciarsi imporre una compagnia che le spiace, e che però ammette con rassegnazione e cortesia!

— E chiamate tutto questo dell'egoismo? esclamò Cirillo stupefatto. Credevo che si dovesse piuttosto ammirare Susanna per la sua bontà in questa circostanza.

— No, no! Se lascia fare è semplicemente per non sostenere colla cugina una lotta che altererebbe la sua tranquillità; se lascia fare è perchè preoccupata soltanto di questioni serie: la condizione industriale, le opere di beneficenza, ecc. Giudica le relazioni mondane così insignificanti, così meschine, che non vuole per sé poca cosa combattere le idee di Sibilla. Ebbene, questo è egoismo; ciò che è trascurabile per lei, è per l'altra una questione vitale e di primo ordine, ed ha torto inoltre di non

metter buon ordine alle follie di questa fanciulla eccentrica che nessuno sorveglia e che ha un contegno eccessivamente audace. Si culla di fallaci illusioni, s'immagina che Cintrey la sposerà, ma è vana lusinga. Cintrey è un simpatico leggerone che vuol, sì, sfarfallarle intorno, ma che piglierà moglie a patto che sia più ricca di lui e quando si sarà formato una stabile posizione. Son pratici più di quanto si crede, questi giovani che sembrano spensierati.

Cirillo rimase un momento pensoso. Non aveva considerato le cose da tal punto di vista.

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Due bastimenti carichi... di fidanzate — Storielle matrimoniali — Soldato burlesco — I nostri bambini — Echi della caccia — Un concorso originale — Sciarada.

Duemila signorine da marito — un vero reggimento! — occupavano i due grandi piroscafi *Baltic* ed *Oceanic* della *White Star Company*, e sbarcarono pochi giorni or sono a New-York in massa, colla candida speranza di trovare un buon marito con una bella *farm* e molti dollari. Tutte codeste signore irlandesi e scozzesi hanno confessato lo scopo del loro viaggio in tutte le interviste concesse ai giornalisti. E siccome erano tutte giovani e fresche, il loro sbarco riuscì originale ed interessante.

La signorina Nora O'Brien, una bella rossa con labbra di rosa, ha confidato le sue aspirazioni matrimoniali al reporter del *New-York Times* in questi termini:

— Mi hanno detto che è molto facile trovare marito in America, ed io vi confesso che sono venuta qui unicamente per procurarmene uno. Ho ricevuto dalla mia famiglia la migliore educazione che si può impartire ad una ragazza della mia classe. Posso fare la cucina e conosco le ricette dei migliori *puddings* inglesi ed irlandesi, il *roastbeef* e lo stufato all'irlandese sono la mia specialità. Finita la cucina, io posso passare in salotto, tener conversazioni (senza parlare del cattivo e del bel tempo), so suonare il piano e canto con buona voce da contralto. So mungere le vacche, fare il fieno ed anche lavare i pavimenti. Insomma, io so fare tutto quel che è necessario per aiutare un uomo e renderlo felice. Credete voi che io troverò un giovane americano con una bella *farm* e diecimila dollari in moneta sonante?...

La signorina Kate Donohue disse:

— Io sono venuta qui per sposare un milionario, e se non lo trovo a Pittsburg faccio fagotto e me ne ritorno in Irlanda, ove c'è Paddy che sarebbe lieto di riamarmi. Tra *farmer* e *farmer* preferisco uno del mio paese...

Un'altra ragazza, Susanna Thomson, è partita da Manchester con tre lettere di presentazione per tre giovani celibi, di cui uno è un capo-squadra in un grande ufficio di Chicago, il secondo è un giovane colono del Kansas, ed il terzo è un piantatore di frutta a Los-Angeles, in California. L'intraprendente signorina si ripromette di visitare successivamente i tre giovanotti, e, compiuto il giro, decidere a quale accordare la propria mano.

Segnalo l'esempio a quelle fra le mie lettrici che sono ancora zitelle. Ricordino il proverbio: Il marito è di chi se lo piglia, e si persuadano che con l'esercizio di scapoli impenitenti che affligge l'umanità, un po' di ardittezza non guasta.

Ciò premesso... passo alle mie solite storielle, lieto che la *memoria* me ne suggerisca subito due che seguino una specie di... continuità.

In un piccolo villaggio una sposina si presenta al municipio, ove ha pure ufficio il giudice conciliatore, e domanda all'unico inserviente, additando una porta:

— E' là dentro che si fanno le conciliazioni?

— Al contrario, là si celebrano i matrimoni.

Al caffè.

— Ti do una grande notizia: io prendo moglie.

— Come, anche tu? E dicevi di essere corazzato contro il matrimonio?

— Che vuoi, mio caro? Il cuore è una corazzata, ma l'amore è una grande torpedine.

Soldato burlesco.

Un capitano chiama il suo soldato e gli comanda di andargli a prendere le scarpe.

Discendendo le scale il giovinotto incontra la signora del capitano e la cameriera, e per celia abbraccia questa, e fa l'atto di abbracciare anche la prima.

La signora, pure stando alla burla:

— Briccone, che fai?

— Ordine del capitano, padrona. E se non crede stia a sentire.

Gridando forte dal pianerottolo:

— Capitano, una sola o tutt'e due?

— Tutt'e due, imbecille! risponde il capitano.

Il professore alla scolaresca:

— Vediamo un po', ragazzi miei, dopo essersi divertiti durante le vacanze, che cosa bisogna fare al principio del nuovo anno scolastico?

— Riposare.

In tribunale.

Il presidente. — Voi avete aggredito questo signore, l'avete buttato per terra e gli avete rubato l'orologio.

L'accusato. — E' vero. Ma se io non avessi preso la iniziativa, chi può dire se egli non avrebbe fatto lo stesso a me?

Bambini sotto la pioggia.

— Perchè piangi, carino?

— Perchè Totò dice che la sua ombrella piglia più acqua della mia!

Il piccolo Ugo recita la lezione.

— Quali sono gli elementi?

— L'aria, l'acqua, la terra....

— E poi?

— Ma; non ne conosco altri, signor maestro.

— Eppure te ne dimentichi uno, che è spesso causa di gravi disgrazie.

— Ah! gli automobili.

Echi della caccia.

Un tale partendo per la caccia, incontra un amico.

— To' — dice questi — vai a caccia oggi senza cane?

— Sì, ogni volta che ne conducevo uno lo uccidevo. A tavola.

— Oh! esclama la signora, come è passata questa pernicio.

— E' vero, risponde il marito che pretende di averla uccisa quella mattina; ecco cosa succede ad aprire la caccia troppo tardi.

Due giovani signore chiacchierano degl'interessi di famiglia.

— Credi tu che tuo marito sia veramente andato a caccia ieri?

— Altrochè!

— Ma se è ritornato senza selvaggina!

— E' appunto per questo che lo credo.

Per finire non posso trattenermi dal parlarvi di uno strano concorso organizzato nella passata stagione dei bagni a Folkestone in Inghilterra.

Dopo i concorsi di bellezza femminile banditi dagli uomini, siamo a quelli di bellezza maschile banditi dalle donne!

Il programma assegnava ai premiati una medaglia d'oro; ma all'ultimo momento s'annunciò un premio straordinario; la presidentessa del Comitato avrebbe sposato il vincitore del concorso. Ma l'annuncio fu un colpo di fulmine. Avesse o troppa età o poca puleritudine (la dote pare ci fosse) fatto sta che di sessanta concorrenti venti si ritirarono subito. Dei quaranta rimasti — fra cui tre svizzeri, un francese, un tedesco, un ungherese ed un italiano — ognuno dovette presentarsi alla giuria composta di cinque signore in una specie di nicchia tappezzata di velluto rosso, per meglio far risaltare le linee del profilo, e successivamente dovette passare la testa ed il busto dietro una grande cornice dorata per dare agli spettatori l'impressione di un ritratto. L'unanimità dei voti fu ottenuta da un soldato dell'8° reggimento usseri, al quale venne decretata la medaglia d'oro e offerta la mano della presidentessa; ma l'ussero rispose con sussiego ch'egli era già ammogliato...

*Nihil primum rende di lodi degno:  
L'aver dritto al secondo creatura  
V'è che non brami? — L'ultimo ritengo  
E' contro l'acqua. Ci troviamo male  
Quando s'iam fatti seguio ad un talale.*

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*La natura sia l'esempio costante - Rendere i figli felici!*

La signora *Constantia* di Como persevera nel concetto che le fanciulle dovrebbero essere edotte presto di tutti i misteri fisiologici della vita; io persevero nella convinzione che rivelata troppo presto, quando la mente non è abbastanza matura per interpretarli a dovere ed il cuore troppo ignaro degli affetti che li sublimano, quella lezione non può che esser nociva, destando delle curiosità morbose e perfino dei vizi precoci, e potendo gettare nell'animo giovanile dei pericolosi germi di scetticismo, per non dir di cinismo.

Osserviamo infatti le ragazze della bassa plebe, abbandonate a se stesse: la conoscenza di tutti i segreti umani le priva di quella verecondia che è il più bell'ornamento delle giovinette.

Potranno esser virtuose, esser buone, ma non hanno più il fascino della vera innocenza, sono simili al frutto che ha perduto quella freschezza rugiadosa che lo adorna sulla pianta.

Ben inteso che non parlo qui della fanciulla che abbia varcato i vent'anni ed è prossima alle nozze.

Sebbene preferirei, come Michelet, che certe rivelazioni venissero fatte solo dal marito, riconosco però che siccome molti matrimoni non si contraggono solo per amore, un preavviso che faccia comprendere alla sposa tutta l'estensione dei suoi doveri sia provvido e possa ovviare allo strano caso di cui fu testimone: una sposa che fuggiva dal marito la sera delle nozze, pur nutrendo una certa simpatia per lui, perchè il suo sgomento di fronte alla realtà della vita le avevano fatto quasi smarrire il senno.

Ma, a parte questi casi, mi pare che per iniziare la sposa alle cure della maternità pochi mesi debbano bastare....

Quando la figlia aspetterà un esserino diletto, la madre potrà dirle tutte le cose dolci e perturbanti

a cui la signora *Constantia* accenna; ma siccome molte fanciulle non sono destinate a prender marito, e molte donne non sono destinate ad aver figli, a che scopo agitare l'animo loro con rivelazioni di gioie e di pene che non conosceranno?

A che scopo suscitare dei rammarichi?

Mi si dirà che bisogna formar delle madri. D'accordo; ma ogni cosa a suo tempo.

Si deve cominciare dal formare delle bambine sane e fiete, delle giovinette forti ed operose; la sposa, la madre sboccieranno da queste per la forza stessa delle cose, come dal vivido stelo della pianta ben curata spunteranno dei freschi fiori.

Quella natura che la signora *Constantia* invoca ci dà appunto l'esempio del lento e graduale svolgersi della vita vegetale ed animale.

Dal tenue, invisibile seme risulta il piccolo filo verde: da quello sorgono le foglie, ed infine il bocciuolo. Il fiore ride poi giocondo al sole. E da ultimo olezza il frutto. Perchè accelerare quelle fasi?

Lasciamo che la giovinetta sia fiore, fiore soltanto, e tutta vivide tinte, e tutta letizia....

Rendere i figli felici! Profonda parola che molti scordano, invasi da un eccessivo spirito di contraddizione e di autorità.

Si, renderli felici, rendendoli buoni, ecco il grande quesito alla cui soluzione si arriva... amando!

La severità teorica trascina sempre ad eccessi; taluni credono, appunto come il padre della misera zitellona di cui parla il romanzo aureo *Un raggio fra le tenebre*, che giovi mostrar sempre una ciera rannuvolata, sempre criticare, ammonire, rimproverare, vietando ogni giovanile letizia.

E' un grave, un funesto errore, che molte volte toglie ai parenti l'amore dei figli e rende questi figli miseri se vivono, mentre piombano per sempre nella disperazione i genitori se accade che questi li perdano.

Pochissimi giorni or sono ebbi nella mia famiglia un caso straziante: un bellissimo giovanetto sedicenne, rapito in quattro giorni all'adorazione dei suoi.

Sapete che cosa mi disse, fra i singhiozzi, la madre fulminata?

« Ho un conforto: quello di avergli resa dolce la breve vita! di averlo intensamente amato, mostrandoglielo! »

Ed aveva ragione; ecco il conforto supremo in quelle occasioni in cui lo spirito, fatto eccezionalmente sagace, ci permette di rilevare quanta parte di orgoglio e di fierezza v'era alle volte nella nostra severità.

Per rendere i figli felici non si debbono certo assecondare in tutto, ma correggerli con pacatezza e con costante giustizia e, soprattutto, non pretendere che sentano, pensino ed operino esclusivamente come noi, perchè sono dotati di un'anima autonoma e dobbiamo permettere a quell'anima di svilupparsi secondo le sue legittime tendenze.

Invano invociamo l'esperienza che non falla mai. E' legge che il mondo si rinnovi e che la gioventù batta vie diverse da noi, anche se queste debbono passare attraverso luoghi disagiati e perigliosi.

E' quindi dovere dei genitori di guidare bensì, ma non di biasimare e condannare acerbamente

tutto quello che costituisce per essi una novità morale o sociale. So che riesce arduo, ma giova abituarsi per evitare errori e pene di ogni genere.

E, d'altronde, forse pensandoci bene troveremo che... così abbiamo fatto anche noi rispetto ai nostri genitori... con maggior timidezza, con maggior riguardo, poichè i costumi non consentivano allora la libera discussione tra padre e figli, e molto meno la manifestazione di idee sovversive; ma pure, se non coi fatti, abbiamo *pensato* diversamente dai vecchi ed arso il nostro incenso a nuovi idoli, poichè così deve essere, così sarà sempre per quella legge immutabile che regge i destini di questo enigmatico pianeta, su cui una possa ed una volontà superiori alle nostre ci hanno chiamati a vivere... e spesso, troppo spesso, a soffrire!

Ma l'arcobaleno risplende in cielo dopo le più tremende bufere, e così nelle anime buone, nelle anime che sanno amare, torna sempre, se non la felicità completa, almeno l'iride della pace!

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — « Non è il caso di parlare di lapidazione, signor Lambert; sarebbe necessaria un'estrema ingenuità per credere di buona lega i consigli gratuiti che chi è giunto alla meta o quasi, generosamente largisce ai neofiti che intendono incamminarsi per la stessa via. La così detta «gelosia di mestiere» alligna in buon numero di persone, nè si limita alle sole donne superiori; vediamo insigni scienziati incapaci di vincersela e di dissimularla e, ove potessero, scorticerebbero vivi i colleghi. I frutti troppo maturi dell'esperienza personale, gli ammonimenti negativi sotto forma pietosa partono anche da quel complesso di amarezze condensate durante le lotte sostenute nel cammino percorso. Il loro ricordo, invece d'indurre il felice arrivato a porgere una mano fraterna all'ignaro affinché possa più facilmente superarle, gl'ispira più spesso il desiderio di pigliarsi uno sfogo un po' perverso, una specie di rivincita del passato e coll'apparenza di un sincero interesse della sua sorte, enumera la trafila di ostacoli incontrati per scoraggiarlo e tentarlo a desistere. Tale modo di procedere poco caritatevole ritengo avvenga non per il deliberato proposito di danneggiare altrui, ma piuttosto in buona fede per il sopravvento di uno sconfinato quanto inconsciente ed istintivo bisogno di difendere un bene che, acquistato a caro prezzo, può essere menomato coi confronti, per assicurare una volta di più la supremazia del proprio io.

« Le osservazioni della signora *Nonna Genovese* sono giustissime quando parla dell'importanza dell'educazione alle fanciulle. Il compito è arduo, poichè si richiede che abbiano sentimenti e doti le più complesse e le più opposte atte a tutte le eventualità del futuro ed ignoto destino; un po' di sistema e di idee ad uso Tolstoj, affinché in qualsiasi condizione possano sentirsi a loro agio, spiegare le loro facoltà e trovare comunque l'equilibrio, il prodotto insomma un po' complicato della nostra civiltà che vuole la donna enciclopedica mi par impossibile nell'irrequieta vita moderna abbia potuto esistere il tempo in cui pacifica Berta filava ».

*Signora giovane mamma, Porto Maurizio.* — « Già da un po' di tempo desideravo prendere parte alle *Conversazioni in famiglia*, ma me n'è sempre mancato il coraggio. Oggi poi mi decido col proposito di venir spesso a discu-

tere io pure le tante importanti ed interessanti questioni che seguono con vero interesse, e qualche volta di domandare consiglio.

« Per questa prima volta voglio soltanto aggiungere il mio ringraziamento a quelli delle tante abbonate per lei, signor Direttore, che con tanta cura si occupa del nostro giornale.

« Esso è caro amico della nostra famiglia da molti anni; fu la nonna mia assidua lettrice, poi la mamma ed ora non posso dire con quanto desiderio io lo aspetti, con quanto piacere ed interesse io lo legga. Esso è una delle mie distrazioni più care, e non solo per questo gli sono riconoscente, ma anche perchè mi fa molto bene.

« Tante volte, in momenti tristi, esso mi fu di conforto, mi fece più buona, più coraggiosa, più forte.

« Sono giovanissima io, e spero di leggerlo molti anni ancora, e quando la mia piccola bimba sarà donna, sarò lieta di poter mettere tra le sue mani, il nostro caro giornale.

« Ed ora mi permetto una domanda alle gentili signore: credono sia più utile per una signorina lo studio della lingua inglese o della tedesca?

Ed ora faccio punto temendo di essere stata già indiscreta ».

*Signora Stella solitaria, Livorno.* — « Ringraziando il signor Lambert della cortese e franca risposta data, per errore di stampa, alla signora Leonia invece che a me, posso constatare che ancora questa volta andiamo d'accordo sullo stesso giudizio.

« La donna scaltra e simulatrice non deve lottare molto per tirare dalla sua la volontà del marito: l'uomo non è mai tanto ingenuo come quando crede di essere tanto astuto e non sta mai tanto sottomesso alla moglie come quando crede di dominarla ed ella lo raggiara con ipocrisia lasciandoglielo credere; per cui mi rallegro di cuore con lei, signor Lambert, della preferenza che accorderebbe ad una compagna colta ed intelligente, dalla quale potrebbe esser sicuro di non essere menato per il naso a sua insaputa.

« E' verissimo che l'uomo colto o no, moderno o no, anela solo a restare il padrone per non dire il tiranno, l'idolo. Dirò ancora di più: un uomo intelligente e profondamente colto non apprezza mai al suo giusto valore l'intelligenza elevata della sua compagna sebbene glie ne venga un gran vantaggio dall'ordine e dalla saggezza che ne derivano; ma il dovere constatare che la moglie non gli è per nulla inferiore, lo mortifica un pochino nella sua condizione di superiorità.

« Una donna intelligente ed energica non si abbassa facilmente a dei raggi per far valere giustamente la sua volontà illuminata e tende a far sentire la sua autonomia intellettuale, perchè la donna intelligente è sovra tutto oculata e seria e non ha bisogno di un esagerato appoggio morale, bastando spesso a se stessa nei casi della vita.

« Ma gli uomini spesso scelgono male la loro compagna ed è proprio un danno sociale che l'uso inveterato da secoli accordi loro il diritto della scelta: uso a cui mal corrispondono lasciandosi sovente ammaliare da un fascino puramente fisico e non curandosi affatto dei pregi morali.

« Notisi pure che fra le donne, al contrario che fra gli uomini, è facilissimo trovarne di quelle adorne di doti necessarie al buon andamento ed alla felicità della famiglia, ma che, disgraziatamente, forti delle loro solide doti, rifuggono dalle arti di una provocante civetteria che attira nella rete perfino degli uomini saggi ed elevati come Rinaldo Dornecy. Un uomo così intelligente e di retto sentire non avrebbe dovuto cascare nella trappola di una così perversa maliarda, ma l'amore sensuale è così potente nell'uomo da renderlo cieco di fronte alla più evidente realtà.

« Queste unioni contratte fra persone così disparate d'intelligenza, di cultura, di sentimenti, di fortuna, servono a creare dei matrimoni infelicitissimi in cui il cattivo è il carnefice, ed il buono ne è la vittima.

« La causa di tutto è l'amore cieco, insensato che cuopre di fiori l'abisso che travolgerà l'incauto che s'inebbierà al profumo di quei fiori avvelenati.

« Riflettendo a tante vittime dell'amore, le quali tutto danno e nulla chiedono, io domando se l'amore tanto magnificato dalla maggioranza non sia un sentimento troppo imperfetto, perchè spesso viene prodigato pazzamente ad esseri che non se lo meritano, mentre ne restano spesso defraudati coloro che per i loro grandi pregi meriterebbero il più profondo ed il più fervido amore.

« Ho letto in una novella di recente pubblicazione l'apologia della donna pettegola. Secondo l'autore, essa sola è veramente felice, perchè non s'annoia mai: tutta preoccupata degli altri ha poco tempo di pensare a sé e perciò ha molto più probabilità di restare fedele al marito. Avendo tanti pettegozzi da raccontare al suo compagno, non sente il bisogno che egli si affatichi per tenerle compagnia. Insomma l'autore esprime il desiderio che tutte le donne fossero proclive al pettegozzo, così gli uomini starebbero tranquilli e le donne non sbadiglierebbero più. Ed io che ho sempre giudicato il pettegozzo con tanta severità avrei forse avuto torto? »

*Signora Constantia, Como.* — « Grazie delle buone parole che mi rivolge e della cortese accoglienza che fa alle mie lettere. Constantia le deve davvero molto, perchè i suoi incoraggiamenti l'aiutano a proseguire nella sua vita affannosa. Le confesso, alle volte, il trovarmi strettamente al tu per tu col materiale bisogno quotidiano, che mi obbliga ad un lavoro assiduo, mi rende avvilita; ma poi un'attenzione di mio marito, una cara espressione innocente di qualcuno dei miei tre piccini, una buona parola d'amico, mi rianimano e mi fanno dire: Pazienza, Constantia! Solo a chi persevera largo compenso! E l'approvazione dei buoni mi torna tanto gradita quanto opportuna sempre. Col suo gentile incoraggiamento, col suo permesso, mi accingo a dire ciò che penso riguardo al non *dovere* i figli erigersi a giudici dei genitori. Parmi che il giudizio più o meno sfavorevole dei propri figliuoli non dipenda molto dalla volontà di essi, che, anzi, sarebbero orgogliosi e felici di avere dei genitori ottimi, ed il fiore gentile della riconoscenza dovrebbe germogliare rigoglioso nell'animo preparato da buoni esempi... Quasi incoscienti, questi terribili osservatori che sono i bambini, giudicano, apprezzando o spregiando, secondo il caso.... E, parmi, la scoperta di vizi nei parenti più cari debba rendere tutta una esistenza infelice, molto più se si è dotati di un'innata rettiludine. Non è già per se stesso amaro dover trovare che la tale o tal'altra azione del genitore o della genitrice sono colpe? E brancolare così, senza guida, senza appoggio morale nella vita.... e dover passare, sospesi fra un *sì* e un *no*, di parere contrario sempre.... e voler amare quando si incontra l'indifferenza.... quando si ricordano bocconi amari, cacejati giù fra una cicalata impertinente, che ha per riscontro finale una bestemmia od uno schiaffo....; quando.... oh! mio Dio, mi si serra il cuore.... quando la mamma lascia i figli adolescenti (perchè non può più vivere col marito per incompatibilità di carattere) soli, in una casa dove si vede il padre sempre accigliato e qualche volta piangente....; me lo si lasci dire, è d'uopo a quei figli una *virtù superiore*, che non avran certo imparata, per non trovare ciò indegno e contro natura, e non si potrà, no, biasimare il loro acerbo cordoglio, se, fra le lagrime, hanno potuto dire: Perchè son nato? A quei figli va con slancio sincero il mio onore a dir loro: « Su, coraggio; siate virtuosi ed onesti ad onta della bufera che ha minacciato il crollo della vostra fede....; i figli ora non soffrono più

dell'onta paterna; si considerano gli uomini per le loro azioni, e si sa dare ai vittoriosi il giusto premio.... »; e non oserei di biasimarli per quel loro primo avvillimento, per quello spontaneo sfogo della loro anima affranta, e quasi troverei, per il genitore degenerare, necessaria l'espiazione causata da una condanna del figlio, come ho trovati, in *Risveglio del cuore*, verissimi i dubbi ed i rimorsi che dilanano l'anima della protagonista... e come troverei disdicevole che non si considerassero i disagi, i sacrifici sostenuti da un padre ed una madre che *vivono della vita stessa dei loro figlioli*... Tutto questo penso, perchè credo che la gentile consorella, nella sua domanda, abbia voluto alludere ad un caso anormale.... no? A quel figlio, poi, che perdona, che apre le braccia per aiutare e proteggere il padre o la madre colpevoli, bisognerebbe pur dire: Sei un eroe! Ai genitori dovrà la vita naturale, ma il divino soffio della virtù acquistata *colla violenza* sarà tutto merito.

« Che lettera triste, oggi.... pure non levo una parola. La mando così al signor Direttore, che saprà compatire lo sfogo, forse spinto, ma spontaneo e sentito ».

*Signora Vecchia associata, Venezia Giulia.* — « Sono perfettamente d'accordo col signor Leoni, che cioè il cuore del figlio resti, ad onta di tutto, aperto al genitore colpevole, e non gli neghi mai il suo appoggio, la sua assistenza qualora ne abbia bisogno. Ma non su ciò verteva la discussione, bensì sul diritto che eventualmente può avere un figlio di giudicare — in certi casi — i genitori.

« E questa mia opinione la illustrai citando un fatto vero. Ora la gentile signora di Biella dice di rimanere perplessa dinanzi alla condotta della giovinetta da me citata, e chiede se questa non poteva uniformare la propria vita al lavoro e ad una severa semplicità in casa, senza abbandonare la madre.

« E come, cara signora? Anzitutto, la padrona di casa era la madre, e questa che anteponeva il lusso e tutto il resto all'onore della famiglia, non avrebbe mai tollerato nessun genere di riforme in casa sua. In quanto al lavoro, in quell'ambiente fastoso, sarebbe parso un anacronismo. Ma, comunque, ciò non avrebbe ugualmente risparmiato alla figlia di esser quotidiana spettatrice di illeciti amori.... Di modo che il mondo, giudicando dalle apparenze, avrebbe sempre avuto il diritto di dubitare della virtù dell'infelice giovinetta; fu dunque per tutelare la sua riputazione che ella si vide costretta di abbandonare la casa paterna.

« Ora, mi viene spontanea una domanda: Questi fatti dolorosi vengono essi divulgati per l'ammirazione che la società tributa alla virtù dei figli, oppure per il disgusto che ispira la condotta dei genitori? In una parola: il mondo è più propenso ad esaltare la virtù o il vizio?

« Approvo l'egregio Leoni, il quale invita le signore a combattere ad oltranza il vieto pregiudizio, per cui la donna colta appare affatto inetta al governo della casa e della famiglia.

« Io so di parecchie signore istrutissime, che sono modelli di massaie, e conosco ragazze coltissime che saprebbero disimpegnare ottimamente tutte le mansioni richieste da un'abile padrona di casa. Purtroppo, però, a queste *oies blanches*, che hanno reali pregi intrinseci, si preferiscono « le signorine piacenti e spiritose, modernamente educate ». Che ne dice l'egregio signor Lamberti? Non crede possibile che talvolta anche la giovinetta che nulla dice, possa avere entro al cranio un cervellino che pensa e riflette? »

*Signora M. M. B. M., Biella.* — « Affascinante nella sua dolce semplicità *Un raggio fra le tenebre* è finito troppo presto.

« Uscita finalmente dall'ombra triste in un breve raggio di sole, la povera cara Adele è ripiombata fatalmente nel buio.... Invidiabile però malgrado tutto per

aver conosciuto un tal amore.... Poichè esistono ovunque donne come lei, buone, simpatiche e sventurate, ma dove sono fra noi gli uomini come Jack? Questo pensiero mi ritornava con insistenza leggendo il bellissimo lavoro inglese, ed un periodo delle *Divagazioni* che m'ha colpita mi spinse ad esprimerlo ».

*Signora Fioraliso, Venezia.* — « Una cara amica mi confidò il segreto del suo cuore — segreto semplice, ma che racchiude un dolente sogno di felicità irrealizzabile — chiedendo il mio consiglio ed io, dubbiosa, mi appello al senno e all'esperienza degli amici del giornale. Narro in succinto:

« Da molti anni la famiglia della mia amica era in rapporti d'amicizia con un signore scapolo, che avrà ora già varcato la quarantina, ed occupa un onorevole e lucroso impiego all'estero. Costui, quasi ogni anno, si recava per diporto nella città abitata dalla signorina e ne frequentava la casa; durante poi l'assenza, eravi fra essi uno scambio di scritti famigliari.

« Parvo però ai genitori della ragazza che l'amico, ultimamente, la corteggiasse; e poichè « non lo avrebbero gradito » per genero, cominciarono a mostrarsi più freddi, cercando di allontanarlo da casa loro e vietando alla figlia di corrispondere con lui. Ma questa, trovando ingiustificata tale freddezza ed avversione — inquantochè il giovanotto non aveva mai oltrepassati i limiti della cortesia, che gli uomini usano alle donne, e di una fraterna amicizia — continuò a scrivergli qualche volta, brevemente (nelle circostanze di *dovere*.... galateesco), seasando con questo o quel pretesto il contegno poco garbato della sua famiglia.

« Ne seguii che il giovanotto, pur intuendo forse di non essere « benvisto » come nel passato, non poté conoscere chiaramente la posizione in cui trovavasi; quindi — recentemente — come di consueto annunciò in termini cordiali la sua venuta nella città degli amici, esprimendo la speranza di rivederli. Dati gli antecedenti, la signorina fu costretta allora di pregarlo d'« astenersi » dal venire a trovarli, accampando il pretesto d'una grave sciagura che aveva colpito in addietro la sua famiglia, scompigliandone le abitudini ed inasprendo i caratteri. L'amico non rispose, nè si fece vedere.

« Per quanto vi sia un fondo di *verità* nel « pretesto » accampato dalla signorina, ella comprende che la cosa non può rimanere così, che presto o tardi occorrerà una franca spiegazione fra lei e l'amico; ma esita a rivelargli il vero motivo della freddezza de' suoi, per un intimo senso di verecondia... Mi spiego.

« La mia amica, sebbene non si faccia illusioni sui sentimenti del signore a suo riguardo — che giudica soltanto amichevoli — e quantunque conosca l'opposizione che incontrerebbero, se mai, presso la sua famiglia, ella nutre da gran tempo una sincera affezione (che non vuol chiamare amore!) per questo vecchio amico di casa e le duole assai perderne la fida amicizia.

« Senza mire matrimoniali — essendo ormai più che trentenne — la mia buona amica si lusingava di coltivare questa tranquilla amicizia, che forse nel tardo avvenire poteva riuscire di valido appoggio morale (non avendo nè fratelli, nè sorelle), ed in pari tempo recare conforto all'amico, che vive al par di lei molto isolato. Ma tutto ciò tacitamente, senz'alcun compromesso, seguendo l'impulso naturale del suo carattere devoto e passivo... Per questo cercava di conciliare le cose, di smussare gli angoli del malinteso, sperando evitare una rottura definitiva!

« L'esito fu negativo: imbarazzante per lei, e certo *incomprensibile* per l'amico.

« Che deve fare adesso la signorina?

« Se agi male in passato — con intenzioni buone — come riparare all'errore commesso? L'età matura della signorina e del suo corrispondente, non le impone il

*dovere* di definire esplicitamente la vertenza; non le concede il *diritto* di offrire e riaffermare la propria amicizia (amicizia soltanto) all'uomo che non ha « mancato » in nulla verso di lei e che per cagion sua, involontaria, è stato malamente giudicato dai suoi genitori?

« Bisogna considerare poi che la signorina è « più ricca » del signore in questione, egli pure benestante e molto istruito; ed a ciò solo devi attribuire l'ostilità della famiglia di lei, mentre *ciò* appunto l'autorizza vieppiù a prendere l'iniziativa in quest'argomento increscioso, per giustificare le proprie azioni e togliervi ogni carattere offensivo per l'amico.

« Secondo me, dunque, consiglierei l'amica di *parlare* (ovvero scrivere) schiettamente all'amico, esponendogli « come stanno » veramente le cose; ma v'è di mezzo la questione di delicatezza, stante i *sentimenti* segreti della signorina, che influenzarono certo il di lei agire passato ed ancora la tengono perplessa, poichè la « spiegazione » fra lei e l'amico, non potrebbe avvenire che all'insaputa de' suoi...

« In questi tempi di *rivendicazioni femminili*, io trovo un po' esagerato il riserbo della mia cara amica, sembrandomi che un uomo ed una donna « liberi di cuore e da vincoli legali », in età abbastanza ragionevole, abbiano pien diritto di comunicare e d'intendersi liberamente...

« Ma premendomi di non creare nuovi imbarazzi alla mia povera amica, non oso darle un consiglio decisivo, prima d'aver udito il giudizio dei saggi collaboratori e delle amorevoli associate.

« Rammento che argomenti simili a questo, furono altre volte discussi sul nostro giornale, con... poca simpatia; invoco pertanto la massima benignità sul caso da me esposto, trattandosi di un episodio dolente della « vita di zitella », la di cui soluzione può riescire di utile ammaestramento.

« Perdoni il disturbo, signor Direttore, e voglia permettermi l'*incognito* (che la scrittura forse tradirà!), in omaggio alla « discrezione » impostami dall'amica ».

*Signorina Fides, Terracina.* — « Da quando leggo il suo giornale ho sempre desiderato prender parte alle *Conversazioni in famiglia*, ma aspettavo un soggetto che mi attraesse.

« Tempo fa lessi una discussione del signor Riccardo Leoni, le cui idee erano opposte a quelle della signora Lettrice di Stradella, che sosteneva essere i lunghi fidanzamenti passati di moda.

« Convegno col signor Leoni, che ha lo stesso mio modo di vedere, e con me dovrà egli pure convenire nell'ammettere che l'affetto nel matrimonio non occupa più quel posto elevato che gli toccherebbe, derivandone da ciò delle unioni sbagliate ed infelici.

« Oggigiorno non si considera più l'amore come la base principale del matrimonio, cioè per quel sentimento elevato al disopra delle cose materiali, quel sentimento sublime che affratella due anime, che unite sentonsi più forti, e più coraggiosamente si preparano ad affrontare e sostenere le lotte della vita!

« No; pur troppo no, e quindi molto spesso il matrimonio per chi è un affare, per chi è un contratto, per altri ancora una vera compra e vendita, e che so io!

« Quei matrimoni fatti in pochi mesi non vanno. Due giovani non hanno il tempo di conoscere le loro abitudini, idee, inclinazioni, sentimenti e difetti; ed ecco perchè spesso, dopo uniti, due tipi che non possono andar d'accordo per incompatibilità di carattere, trovansi a disagio, diventando in simili casi quasi necessaria la separazione, con tanto danno dei figli, se vi sono. Quindi, secondo me, è più facile la buona riuscita di un matrimonio dopo un lungo fidanzamento, e se prima uno dei due innamorati cambia idea, certamente per l'altro è un dolore fortissimo, una delusione crudele, ma nello stesso

tempo è una dolorosa, ma pur provvida rottura, come ben dice il signor Leoni.

« Quale catastrofe invece se questi due tipi di carattere tanto differenti fossero stati già uniti dal legame indissolubile del matrimonio? »

« I lunghi fidanzamenti son passati di moda, dice la signora *Lettrice* di Stradella, ma però l'assicuro che quelle anime veramente affratellate dal nobile sentimento dell'amore; quei cuori ove arde la vera fiamma dell'affetto eterno, gli anni non son capaci a farli dimenticare, a sciogliere quel nodo sublime che si strettamente lega l'uno all'altra, e non certo finirà tutto come la fiammata di un fuoco di paglia. »

« Il vero amore resiste al tempo ed alle sue intemperie; esso è antico quanto il mondo, e la moda nulla ha da vedere con l'amore e col matrimonio! »

« Concludo quindi che è prudente e provvido un lungo fidanzamento per ben conoscersi scambievolmente. »

« In quanto a quello che dicono i giovani celibi, certo hanno mille ragioni, e la colpa principale di tutto ciò l'hanno le donne stesse, le madri *principalmente*, le quali non si curano molto dell'educazione morale delle figlie, facendole crescere delle testoline leggere, ignare affatto dell'arduo e pur dolce compito di spose e di madri. »

*Signora Vittoria, Brescia.* — « Sono molto lieta di vedere le mie idee approvate dalla signora M. M. B. M. di Biella e dalla signora *Constantia* di Como, e di essermi incontrata con quelle del signor Leoni. Anch'io aspetto con curiosità le ragioni dell'autore che combatte la nostra opinione, e se saranno esaurienti cederò le armi. »

« M'è tornato dolcissimo poi il ringraziamento dell'amica della signora A. V., Sicilia: non per vanità certo, ma pel consolante pensiero di aver potuto in qualche modo porgere un incoramento a quella povera sorella lontana. »

« Lo strano astio di certi uomini contro l'innocente e buona compagna è un fenomeno complesso dovuto, secondo me, a parecchie cause di cui la principale credo sia semplicemente l'istintiva tirannide per cui il forte si piace ad opprimere e tormentare il debole. »

« Come vediamo alle volte un monello torturare senza causa un misero gattino, un povero uccellino caduto fra le sue mani, così osserviamo pur troppo delle persone cedere a quell'oscuro impulso dell'abuso di potere e tormentare una povera anima timorosa e senza difesa. »

« Cosa strana e quasi incredibile! In fondo quei persecutori non odiano sempre la vittima! »

« Obbediscono solo alla loro natura irrequieta, brontolona, seccante, sicché m'è capitato di trovar dei mariti i quali, dopo aver reso la vita così dura alle mogli che queste non hanno provato un'ora di bene presso di loro, se le perdono, mostrano e provano realmente un profondo rammarico di non averle più accanto. »

« Una donna che si trovi in quel caso studia invano il modo di rendersi ben accetta; se è affabile e sollecita, la si respinge come molesta o la si accusa di ipoerisia. Se è fredda od indifferente le si dirà che non ha cuore, che è incapace di affetto. »

« Per quanto lavori e procuri di esser buona massaia e paziente educatrice, dovrà sempre veder approvate e lodate le altre — congiunte, amiche — senza ricevere una lode. »

« E' un martirio, non lo nego. »

« Ma spesso i figli, non appena giunti ai dieci, dodici anni, lo comprendono e compiangono, amano la madre e le rendono giustizia. »

« Allora suona l'ora del premio per quella che è rimasta imperterrita al loro posto come la sentinella collocata al punto estremo del campo, quella che in gergo militare si chiama la *sentinella perduta*. »

*Signora R. S., Porto Maurizio.* — « Il caro *Giornale delle donne* mi venne recapitato in ritardo nel mio eremo

autunnale, sicché dovetti lasciar cadere il commento della gentile signora M. M. B. M. di Biella. »

« Moschina sempre non disarmo e rispondo: Se lei ben osserva vedrà che l'osservazione da me fatta, cioè che il matrimonio è la più splendida delle istituzioni, era preceduta e seguita da puntini muti ma eloquenti, un po' campata in aria, insomma, perchè nella vita è così quando non suggella l'accordo completo di due esseri. »

« Riguardo al signor Lamberti è probabile che le mie parole non lo abbiano spinto un millimetro innanzi sulla via matrimoniale (mi manca certo la stoffa dell'apostolo), ma neppure, spero, lo avrà fatto recedere e tanto meno raggiungere l'effetto opposto. »

« Farebbe torto all'acume del psicologo la supposizione ch'egli possa sospettare che al par degli uomini anche le donne si equivalgano. Egli conosce bene il mondo e le sue debolezze, sa che nel capitolo *infedeltà* i suoi fratelli maschi si trovano in mirabile unisono, mentre le donne quando amano davvero sanno essere fedeli spiritualmente e materialmente. Ciò di cui non è ancor ben compenetrata la gentile consorella si è che esistono due generi di onestà: quella sacra ed inviolabile della moglie e quella elastica del marito. E si mi pare, tale ritornello ce lo vanta così spesso e volentieri il nostro egregio contraddittore che per mio conto l'ho imparato a memoria. »

*Signorina Luigia V., Milano.* — « Passammo giorni angosciosi, assistendo al contrasto delle più opposte passioni. Io volevo scriverne a lei: avrebbe pubblicata la mia lettera? »

No. Il nostro giornale deve mantenersi estraneo alle questioni nelle quali la politica ha una gran parte ed è forse un bene che sia così perchè succedono fatti che non solo ci addolorano, ma ci umiliano profondamente. »

Io feci nella scorsa estate un lungo viaggio in Germania, nel Belgio e nell'Olanda ed ebbi campo di notare come il progresso abbia ivi segnato orme assai più salienti che presso di noi. I servizi pubblici sono ordinatissimi, specialmente in Germania, dove gli agenti sono così serii e così consci del compito loro affidato. Le classi operarie non sono ad essi seconde. Nessun tumulto mai viene improvvisamente a turbarvi. Pare che ciascuno non abbia che un'idea sola: quella di compiere il proprio dovere e di mostrarsi contento del proprio stato. »

Nè è a dire che non si curino dei proprii diritti e non sappiano farli fortemente valere, ma nessuna declamazione accompagna i loro atti, nè ombra di passione e di odio si legge sui loro volti. Io ne restai ammirato e non mi stupii dell'immenso progresso riscontrato in ogni ramo e sotto ogni rapporto nelle città tedesche che io avevo visitate venti anni sono e che trovai meravigliosamente trasformate. »

Quali e quanti insegnamenti per noi!

A. VESPUGGI.

## SCIARADE

I.

Il *primiero* è una nota musicale:  
Nessuno mai pensar dovrebbe l'altro:  
Eco d'un cor ferito è l'intero.

II.

È semplice il *primier*: una vocale.  
Qual fanciulla non sogna d'aver l'altro?  
Fu goloso l'intero e fece male.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:  
I. Cor-vetta (Corvetta). — II. P-cor-a (Pecora).

A. VESPUGGI, *Direttore e Redattore in capo.*  
OLIVA CESARE, *Responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

— Siete ubbriaco, signore, mentre io fruisco di tutto il mio senno. Non mi degno quindi di rispondervi. Ciò detto si volse, dirigendosi lentamente verso l'uscita. »

Gli amici di Antony lo trattennero a forza dal seguire il giovane ed aggredirlo nuovamente. »

Quando Andrea uscì dal caffè la notte era già molto inoltrata: la luna era interamente scomparsa sotto le nubi, sempre più cariche di elettricità. Il cielo si oscurava e pareva si ravvicinasse alla terra. Dei lampi azzurrognoli lo solcavano tratto tratto, ed era evidente che la bufera era prossima. Ma il giovane non era punto preoccupato dello stato del cielo; una tempesta, e più terribile di quella che stava per scoppiare sopra il suo capo, ruggiva nel suo intimo e gli torturava il cuore. »

Andrea aveva delle violenti passioni, e c'era voluta la forza misteriosa comunicata all'anima dalla fede che la madre adottiva gli aveva inculcato perchè la sua ira non si traducesse in azioni che la sua virtù avrebbe sconfessate più tardi e che sarebbero state in assoluta contraddizione coi suoi principii. Egli aveva padroneggiato quel primo impulso che lo spingeva irresistibilmente a vendicarsi dell'uomo che si vantava di aver distrutta la sua felicità; ma se era riuscito a serbare sui suoi lineamenti e nella sua voce la calma che costituisce la massima dignità dell'uomo, quella calma non era che un'apparenza fallace sotto cui si dissimulava il profondo scompiglio di tutto l'esser suo. »

Dopo aver rapidamente infilata la prima via che gli si era parata dinanzi, giunse a quella parte dei bastioni chiamata Olanda quasi senza accorgersene, tanta era grande la sua agitazione. Non avrebbe potuto scegliere un luogo maggiormente in armonia collo stato dell'animo suo. Colà aveva sotto gli occhi il mare fosco ed agitato, su cui oscillavano nell'ombra alcune navi all'ancora ed un cielo di piombo lacerato dai baleni, mentre una musica strana, assordante e terribile, formata dal cozzo delle onde, dai mugghiti del vento e dal rombo sordo dei tuoni lontani, gli echeggiava all'orecchio. »

Nel momento in cui poneva il piede sull'ultimo gradino della scala di pietra passò una raffica così impetuosa, che egli si vide in procinto di perdere l'equilibrio. Il suo cappello sparve, portato via dal vento come un pulviscolo. Egli se ne avvide appena. Irrigidendosi contro la bufera, mosse verso uno dei cannoni che intravvide sul granito, e si poggiò all'affusto, dando le spalle al vento. »

Bisognava che la febbre intensa che lo struggeva fosse ben forte perchè egli scegliesse senza esitanza un simile luogo di riposo. »

Ma che cos'è il furore degli elementi in confronto alle umane passioni quando ci scuotono? Assorto nel ricordo della scena che aveva avuto luogo, egli era insensibile al tumulto della natura. Due posse lottavano in lui, le due posse che si contendono perennemente il mondo: il male ed il bene. Due voci sorgevano in fondo all'anima sua, e le sue orecchie restavano inaccessibili ai rumori esterni. »

L'una aveva l'accento austero, sebbene dolce, e parlava di oblio e di perdono: era l'intima voce della coscienza, fedele ed inflessibile interprete del dovere. L'altra vibrava di passione e suggeriva la vendetta: era quella della natura focosa e spietata. »

« Codardo! », mormorava. « Un uomo ti insulta, ti copre pubblicamente d'onta, e tu curvi la testa sotto l'insulto! »

« Quell'uomo vede in te il futuro possessore di un patrimonio, che senza di te sarebbe stato suo », diceva l'altra voce; « è insensato, è cieco; tu sei generoso e pio; perdonagli. »

« No », riprendeva la voce dagli accenti sdegnosi, « il mondo taccierebbe la tua pazienza di viltà. Se non provochi colui sei disonorato. »

« Il duello è un'azione barbara. Dio e la religione lo riprovano. »

« E' il solo modo di farsi giustizia da sé. »

« E' un falso punto d'onore quello che fa versare inutilmente il sangue; è crudele e genera il rimorso. »

« E' dolce vendicarsi; non senti che felicità proveresti potendo affrontare quell'uomo che ti ha chiamato "ladro e trovatello", e dirgli, schiaffeggiando il suo volto superbo: Vi disprezzo, vi provo! Vendicati! vendicati! Il mondo ti approverà perchè sarai il più forte. »

« Simile ad una di quelle navi che la bufera sbatteva in tutti i sensi sull'abisso che gli stava davanti, Andrea subiva, volta a volta, l'influenza di quelle due posse contrarie. »

Stava per prendere la risoluzione di serbare con Antony quel contegno calmo e dignitoso che aveva sempre preso nei loro incontri, di disprezzare le ingiurie profferite da lui mentre era brillo, come aveva disprezzato le altre, meno palesi; poi il suo cuore veniva invaso da una ardente sete di vendetta, ed il suo furore si riaccendeva in tutta la sua intensità. »

In uno di quei momenti in cui il suo senno veniva meno sotto lo sforzo dell'influenza malefica, balzò dai gradini, deciso a vendicarsi; ma ad un tratto si fermò, ed incrociando le mani sul capo con gesto di disperazione: « Oh! Dio! », sciamò smarrito, « svelli dal mio cuore l'odio che vi ingigantisce, oppure dammi la forza di vincere me stesso! »

Aveva appena gettato al cielo quel supplice appello, quando il suono lugubre di una campana a stormo si unì al rombo del vento e delle onde. Andrea porse l'orecchio e si persuase che era veramente il suono nunzio di catastrofe che giungeva fino a lui, ed un confuso ronzio di voci lo confermò in quella prima supposizione. »

Quelle voci che annunziavano un pericolo, quel lamento che correva per lo spazio calmarono all'improvviso il turbamento dell'anima sua, e mosso da quel senso generoso che spinge ogni nobile cuore a dimenticare le proprie miserie per soccorrere quelle degli altri, il giovane prese la corsa verso la città. »

XV.

Le prime persone che incontrò sapevano solo che si trattava di un incendio, senza poter dire in qual punto della città si fosse acceso. Il grido sinistro: « Al fuoco », vibrava dovunque, ma nessuno era in grado di dare schiarimenti. »

Andrea, non sapendo qual direzione prendere, si fermò un attimo, sperando di poter discernere, fra i cento rumori che echeggiavano attorno di lui, qualche suono speciale che precisasse il luogo del disastro; ma frattanto due uomini che giungevano, correndo, gli diedero l'informazione che sperava invano di poter desumere dalle voci confuse della folla. »

— Dove è scoppiato l'incendio?

— In via Kernadek.

Il giovane non chiese altro, e pallido per lo sgomento, precipitò la corsa, poichè quella era la via dove abitava coi suoi!

La trovò già gremita di folla, e vide da lontano che dalle finestre della camera della signora di Kermor sfuggivano delle dense colonne di fumo, in cui guizzava alle volte qualche lingua di fiamma. »

Colpito da indicibile terrore, Andrea si aprì a forza un varco, e mentre giungeva alla prima fila degli spettatori, scorse Manon in preda alla più terribile disperazione. »

Egli si slanciò verso di lei e due sole parole poterono farsi strada attraverso alle sue labbra contratte:

— Mia madre?

Un gesto che gli indicava la casa ed un singhiozzo furono la risposta della donna.

In quel momento giungeva una frotta di uomini.

— Abbiamo tentato di penetrare in casa, dicevano coloro, ma è impossibile, perchè le fiamme hanno già invaso la scala.

— Eppoi, soggiunse un pompiere che sopravvenne in quel punto, se la vecchia signora fosse là entro ed ancor in vita, si mostrerebbe, ed invocherebbe aiuto.

— Una scala! Presto una scala! proruppe Andrea.

— E' inutile, signore. Perchè arrischiare la vita per una morta?

— Una scala! ripeté lui con autorità. Subito, una scala!

Quella dei pompieri era già arrivata; essi la rizzarono, ed uno degli uomini domandò:

— A qual finestra volete farla porre?

Andrea indicò con un gesto la finestra della camera di sua madre, finestra dietro cui si udivano dei crepitii sinistri, e respingendo il giovane pompiere che poneva il piede sul primo gradino, crollando il capo come per dimostrare che l'impresa gli pareva vana quanto follemente rischiosa, prese il suo posto e si diede a salire rapidamente, senza tener conto che si inoltrava verso un vano pieno di fiamme e di fumo, che sembrava il cratere di un vulcano.

— E' suo figlio! sussurrava la folla, compresa di ammirazione e di riverenza. Bravo giovane!

— Ma commette una follia! dicevano altri; non potrà uscirne vivo: cadrà asfissiato o perirà tra le fiamme!

Ma Andrea riuscì a varcare la finestra, e riapparve un minuto dopo, tenendo fra le braccia la madre inerte; acciecat dal fumo, vacillava, e sarebbe caduto col suo pondo se i pompieri, slanciandosi sulla scala, non l'avessero sorretto, affermando la povera signora di Kermor, che sembrava morta.

Nella via vicina v'era un ospedale di suore di San Vincenzo di Paola. Fu verso quella porta, che la pia donna aveva varcato tante volte per recare il suo obolo ai miseri raccolti colà, che Andrea fece portare sua madre.

Le suore misero subito a sua disposizione due camere del piano terreno, in una delle quali v'era un letto, su cui la povera signora venne adagiata, ancor priva dei sensi.

Era nella sua camera che l'incendio era scoppiato.

Sentendosi più debole e sofferente del solito, aveva mandato Manon pel medico. Che accadde durante la breve assenza della donna? La candela posta presso al letto doveva aver incendiato le tende di musola del baldacchino; si capiva che la povera signora, presa da uno spavento indicibile di fronte al pericolo di essere arsa viva, aveva tentato di chiamar aiuto e si era infine precipitata fuori del letto, trascinandosi fino alla porta dove Andrea l'aveva trovata; ma colà le forze l'avevano abbandonata ed essa era caduta tramortita.

Il giovane fece subito cercare il dottore, che non si poteva rinvenire.

Finalmente questi si presentò, ed appena vide l'inferma crollò il capo.

— E' morta? mormorava Andrea, con angoscia inenarrabile.

— No, disse il medico, non è che una sincope; ma non c'è da illudersi: debole di cuore com'era già, uno spavento simile ha certamente provocato una crisi, che temo ella non possa superare.

— Ma ora si desterà, non è vero? implorava il giovane.

Il medico ricorse subito a tutti i mezzi suggeriti dalla scienza per richiamare la vita nella forma inerte della povera signora. Ritto in piedi accanto

a lui, colle mani giunte, Andrea seguiva con ansietà tutte le sue movenze. Infine vide le palpebre della madre agitarsi ed aprirsi. Si chinò per incontrare il suo primo sguardo, e disse con gioia al dottore:

— Essa mi ha ravvisato!

— Ne siete sicuro?

— Ma sì, ed ora mi stringe la mano.

Il medico ascoltò l'inferma e le toccò il polso.

— E così? chiese Andrea, tremando di udire un responso doloroso.

Il medico diede un sospiro.

— La mia opera sarebbe vana ormai; i battiti del cuore si rallentano, e nulla potrebbe più ritardare la crisi che io temevo già, e che questo terribile spavento ha affrettata. Venite, Andrea, avete bisogno di pensar anche a voi; vedo che siete ferito alle mani e...

— Oh! no, non mi staccherò dal suo letto! sclamò il giovane. Fino all'ultimo suo respiro voglio restare presso quella che mi ha amato come una vera madre. Ah! perchè mi lagnavo della mia sorte finchè quella tenerezza fida vegliava su di me? Ora si che sarò solo, affatto solo, in eterno...

E ruppe in singhiozzi.

Ma un prete entrava, e con uno sforzo il giovane si calmò.

La morente aprì ancora una o due volte gli occhi, volgendo al figlio uno sguardo in cui raggiava la sua ardente tenerezza per lui, mosse anche più volte le labbra come per dargli un estremo saluto, un estremo augurio di felicità; ma la voce le negò l'uffizio, ed Andrea non seppe mai quello che essa voleva affidargli nell'ultimo minuto della sua esistenza.

Ad un tratto la porta della camera si aprì e comparve, trafelato e livido, il vecchio Corgan.

Avvicinandosi subito ad Andrea, e chinandosi verso di lui, gli susurrò:

— Sventuratamente giungo appena ora, e non hanno sottratto al fuoco che delle cose inutili. Se avete qualche carta importante da metter al sicuro, affrettatevi; per ora si può penetrare nelle camere senza pericolo, perchè l'incendio non ha preso la scala interna. Voi sapete dove si trovano i documenti importanti della signora di Kermor: venite!

Andrea si alzò, ma subito tornò a sedere.

— Non voglio lasciare mia madre.

— Farò le vostre veci per un momento.

— No, no; il suo sguardo cerca me, me solo; voglio che mi incontri fino all'ultimo. Le carte di cui parlate, il testamento cioè di mia madre, si trova nella scrivania della camera che occupavo io; fatelo prendere da qualcuno: promettetevi un lauto compenso. La mia camera deve essere ancora accessibile dal bastione su cui danno le finestre. Sapete che da quel lato il nostro appartamento è al piano terreno. Mi affido a voi, ma non mi stacco dalla mia povera cara.

Corgan indovinò che nulla avrebbe potuto scuotere la risoluzione del giovane, e siccome il tempo stringeva, uscì, dopo aver gettato uno sguardo di profondo dolore sulla vecchia amica.

Quando tornò, dopo un quarto d'ora, tutto era finito.

L'unico vincolo d'amore che Andrea avesse conosciuto quaggiù era spezzato anch'esso!

(Continua).

Torino fu nei passati giorni funestata dallo sciopero generale. Scioperarono anche i tipografi. Le lettrici quindi ci scuseranno se con nostro grandissimo dispiacere la spedizione di questo numero subì un po' di ritardo.

#### SCIARADA

Aspiriam tutti al primo: l'altro è un frutto.

Dai sudditi compianto è quel sovrano

Che in vita apparve sempre giusto e tutto.

Sciarada dello scorso numero: Me-Lissa (Melissa).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 21)

1° N° di Novembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

#### PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta:

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

#### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Le signore che si abbonano per un anno al *Giornale delle Donne*, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un librario, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *Giornale delle Donne*, via Po, 1, Torino.

Volume nuovo: *GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA*.  
Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *Ho una casa mia!*, utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa, più gradito, più bello e più utile regalo.

**SEMI-REGALO per il 1907.** — Per le associate il prezzo del volume: *HO UNA CASA MIA!* edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del *Galateo della Borghesia* (*Biblioteca delle Signore*, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nell'*Agenda-Calendario per le Signore per il 1907* (pagina 53). Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

E pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

### LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

### Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

### I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

### PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

## REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

### VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. *Il Sogno di Susanna*, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. *Per un capriolo*, delizioso romanzo di B. Neullies, trad. di Aroldo. — Lire Due.

**Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo** (*Agenda*, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del *Giornale*, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del *Giornale*, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

## IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

Chinandosi con pia riverenza verso quella che gli era stata madre col cuore se non di fatto — oh! come lo sentiva profondamente in quell'ora di distacco supremo — egli mormorò, volto a Corgan: — Ho il conforto di pensare che, mercè la costante cura da me avuta di tacerle i dolori e le umiliazioni che mi ferivano, essa se ne va persuasa che sono e sarò felice, e supponendo che accetterò forse ora quel matrimonio a cui essa mi credeva avverso per l'idea di doverla lasciare, cosicchè, partita lei, avrò al fianco, come compagna fedele ed amorosa, quella Edmea che in cuor suo essa aveva già adottata per figlia. Questo pensiero è un sollievo al mio intenso soffrire. Almeno essa non ha mai saputo come io fossi ingrato senza volerlo.

— Oh! ingrato! Voi che l'avete salvata, correndo il pericolo di una morte atroce!

— Senza volerlo, amico mio, ma è così; il bene che possediamo ci sembra sempre scarso...

E prendendo fra le sue la mano fredda della morta:

— Oh! donna cara e pia, mormorò, come sento che se mi fosse dato richiamarti fra noi, io mi appagherei del tuo santo amore, senza chieder altro al destino! Come sento che il vincolo che ci univa era tenace e sacro quanto quello del sangue! Ma è troppo tardi!

E ruppe di nuovo in singhiozzi.

Due giorni dopo la morte della signora di Kermor una carrozza chiusa si fermava davanti alla porta della casa abitata da Corgan. Lo sportello si aprì ed il vecchio scese pel primo, offrendo poi la mano come appoggio ad un giovane in lutto, Andrea.

Tornavano entrambi dal cimitero, dove avevano accompagnata la povera signora di Kermor, occasione in cui Andrea, prevalendosi questa volta dei suoi diritti di figlio adottivo, aveva respinto la pretesa di Antony di Lussac di figurare come più prossimo parente della defunta, mettendosi egli stesso in testa al corteo.

Corgan gli era sempre stato al fianco durante l'adempimento di quel penoso dovere, e compiute le esequie, lo aveva condotto seco, offrendogli un'affettuosa ospitalità.

— Siete a casa vostra qui, amico mio, gli aveva detto, mentre il giovane si abbandonava, affranto, in una poltrona; il mio servitore è ai vostri ordini. Per conto mio, vi lascio, perchè so per prova che un dolore come il vostro esige la solitudine. Fra poche ore, quando vi sembrerà di desiderare la mia presenza, potrete farmi chiamare.

Una stretta di mano accompagnata da uno sguardo di gratitudine fu la sola risposta del giovane, e Corgan uscì dalla camera, come aveva detto.

Il buon vecchio aveva ragione di dire che i dolori sinceri anelano alla solitudine.

Specialmente nel momento in cui ci si divide da un essere amato, il cuore risente un bisogno imperioso di sfogarsi senza testimoni e di piangere in segreto. La voce di Dio giunge sola gradita all'anima immersa nell'afflizione, ed è cosa tanto universalmente sentita, che le parole umane rivolteci dagli altri non sono che un invito a rassegnarci ai voleri dell'Onnipotente.

Andrea rimase parecchie ore concentrato nella sua angoscia; ma infine il suo spirito recuperò un po' di calma, e trovò la forza di scrivere all'amico Jean Palbert, annunciandogli la sventura che l'aveva colpito ed avvertendolo che fra poco sarebbe forse venuto in traccia di lui.

In quel punto riapparve Corgan.

— Fate bene, disse al giovane, ponendogli una mano sulla spalla, fate bene a cercare un po' di oblio nell'occupazione; ma se questa lettera non è troppo urgente, rimettetene a poi la chiusa. Non ho dimenticato che non avete preso nulla oggi, ed ho dato le disposizioni opportune perchè il pranzo ci venga servito qui; debbo parlarvi, d'altronde.

— Ho finito; non mi resta che da apporre l'indirizzo, rispose Andrea. Ciò fatto, sarò tutto a vostra disposizione.

Corgan rispose con un cenno di assenso e si mise a camminare di su e di giù per la camera con aria preoccupata.

In ogni altra occasione la nube che gli oscurava la fronte avrebbe attirato l'attenzione di Andrea; ma in quel momento non era in grado di osservare nulla, e non se ne accorse nemmeno quando il vecchio amico, visto che aveva deposto la penna, venne a porglisi davanti.

— Permettetemi, disse, di rivolgervi ora una domanda, che sarebbe forse meglio posporre, ma che dei motivi importanti mi inducono invece a farvi subito.

— Che dite mai, signore? rispose Andrea; da parte vostra tutto è lecito, ed io sono pronto a rispondere a qualunque domanda possiate giudicar opportuno di farmi.

— Vi parlerò dunque di una voce assurda che circola già a Saint-Malo. Si dice, perdonatemi, ve lo ripeto, quello che la mia domanda può avere di indelicato, si dice che la mia vecchia amica non ha lasciato nessun testamento, e quindi che il suo pa-

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Le principesse della scienza, romanzo (C. Veer, traduzione di Emilia Nevers). — « Compare marideve - Compare non steve maridar » - Fonografo femminile (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Le donne che si divertono, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Del secondo numero di settembre ho esposto le idee di una vecchia amica del giornale sullo indirizzo che attualmente si dà all'istruzione della donna, nella quale avrebbero una parte troppo preponderante la storia, l'arte e la letteratura.

Questa premessa parve un po' troppo assoluta, e vi fu chi assicurò essere vero tutto l'opposto.

« L'educazione, si rispose, non sopprime il cuore; rende invece le persone più consapevoli dei loro doveri e quindi più ligie ai medesimi.

« Giova combattere ad oltranza quel vieto pregiudizio per cui la donna colta appare sempre ancora come una pedante, non ad altro buona che a starsene curva sui libri od a perorare.

« Quando le signore vorranno persuadersi che nell'ozio e nella noia ingenerata da una mente vuota, inetta a crearsi delle risorse, e nella vanità si deve ricercare l'incentivo alle leggerezze ed ai falli che distruggono la pace delle famiglie? ».

Ritengo che la mia vecchia amica non volesse andare tant'oltre. Ella espose il suo timore che non si curasse abbastanza quanto può mettere la giovinetta in condizione di saper esercitare i doveri e l'azione a cui è chiamata nella famiglia e nella società.

Parmi anzi ch'ella tracciasse uno splendido ideale della donna futura parlando dei doveri sociali che si impongono oramai a tutti e mettendo in guardia le giovinette contro quelle teorie che potrebbero indurle col tempo a staccarsi dall'abito di fare il bene.

Non è un'eresia — oh no! — il combattere ogni filosofia che conduca alla negazione della moralità, pensando sempre che solamente la virtù ed il sacrificio sono fecondi di bene.

Ciò che scrisse l'ottima collaboratrice del nostro giornale lo ripetono anche in America, dove l'istruzione della donna da molti anni ha raggiunto il massimo punto a cui si sperasse di giungere.

Ho sott'occhio un articolo di una dotta scrittrice — Anna Rogers — che vale il merito di essere segnalato.

Ella trova che l'attuale eccessiva educazione delle signorine americane e l'eccessiva cura del fisico con esercitazioni d'ogni genere, massaggi e lunghe sedute da manicuri e parrucchieri, hanno prodotto un curioso essere ibrido, un incrocio fra uno splendido ragazzo un po' sgarbato ed una *demi-mondaine* esigente e viziata, che niente ama al mondo all'infuori di se stessa. Così è sorto un nuovo rapporto fra i sessi, un curioso cameratismo senza cavalleria, che prima del matrimonio si chiama *good form* (buona forma), ma dopo il matrimonio si scopre essere fonte di lagrime e dissapori. Così l'incanto della

femminilità va scomparendo coll'abbassare il livello del dignitoso contegno, col considerare il sentimento una sciocchezza nauseante e la cortesia una cosa di cattivo gusto. E bisogna notare che nove volte su dieci negli Stati Uniti l'uomo fa un matrimonio d'amore idealizzando la sposa che poi non corrisponde a codesta idealizzazione.

Infatti la deificazione della donna giunge presso gli americani sino all'idolatria. E gli effetti di ciò si vedono nell'intolleranza e nell'egoismo delle giovani spose con conseguente rilassatezza del vincolo matrimoniale. E giustamente gli stranieri sono sorpresi del dominio sociale della femmina che prevale nella giovane Repubblica e dello stato di subordinazione a lei e ai suoi desiderii in cui si trova il maschio lavoratore, che si adatta quasi a sopprimersi.

E i poeti sono responsabili in gran parte della presente megalomania femminile, che caratterizza la signorina americana, la quale avrà tutte le doti fisiche e di coltura, ma non avrà mai pensato ai problemi della vita coniugale: i soli che non furono trattati nella sua vasta educazione. Perciò ha imparato tutto fuorchè ad essere una buona moglie ed una buona madre. Infatti è ormai dimostrato che la donna ha una maggiore irritabilità e l'uomo una sensibilità più profonda; così che l'educazione che si dà alle signorine americane è scientificamente errata e dà loro una pretesa di superiorità che in sostanza non hanno e non si riuscirà ad avere mai; donde la fonte di tutti i mali.

Poco su poco giù è quello che disse la collaboratrice del nostro giornale — colla differenza che in America si tratta di rimediare al mal fatto, di ritornare indietro, e qui da noi — fortunatamente — di impedire che si vada troppo oltre.

Io sono d'accordo coll'amico Riccardo Leoni che bisogna combattere l'ignoranza come fonte di ogni malanno e sono anch'io convinto che l'istruzione sola, se contenuta in limiti ragionevoli, può dare al carattere della donna quell'energia che nei momenti difficili suscita l'ammirazione e l'applauso.

Leggendo le descrizioni del recente terremoto di Calabria lessi a questo riguardo un episodio caratteristico che ha lasciato in tutti un senso di dolorosa meraviglia.

A Feruzzano — località che fu così terribilmente colpita — non si sapeva come soccorrere i poveri feriti quando si pensò che in una casa rimasta illesa, di proprietà di una ricca signora, v'era un locale adatto per improvvisare un piccolo ospedale.

Le autorità civili e militari fanno chiamare la proprietaria e la pregano di cedere una stanza del suo appartamento anche disimpegnata per uso di ospedale per due o tre giorni, fino all'arrivo dell'ospedale di campo. La signora si rifiutò adducendo la sua estrema sensibilità....

Non aveva ragione la mia collaboratrice genovese quando mi consigliava di inculcare alle giovinette di non dimenticare mai il dovere che tutti abbiamo di tutelare e soccorrere gli umili e gli infelici? Quando affermava che è nel compimento di questo dovere che l'azione della donna può essere meravigliosamente benefica?

A. VESPUCCI.

Le associate troveranno una buona notizia nel prossimo numero.

## LE PRINCIPESSA DELLA SCIENZA

Romanzo di C. YVER — Traduz. di EMILIA NEVERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 471).

Teresa serbò fin sotto il portone a merli, fin sull'angusta via di S. Severino, un lieve tremore per tutta la persona.

— Venite, venite, cara; ecco una carrozza vuota.

E, ufficiosa, la signora Adeline la fece entrare, quasi per forza, in una delle carrozze da lutto, di cui la fila si inoltrava lentamente davanti al portone.

Vi erano appena sedute, disponendo ancora le gonnelle, quando un viso smunto, quasi funebre nella cornice di una morbida barba, mal pettinata, apparve allo sportello.

— C'è un posto per me?

Ed in pari tempo colui penetrava nella carrozza, in cui diffondeva un odore di assenzio, mentre Giovanna Adeline sciamava, senza complimenti:

— To! Quel gran matto di Morner! E' un secolo che non vi si vede! Conoscevatelo! Guéméné?

Il nuovo venuto, con occhi vitrei e spenti nella faccia patita, mormorò con aria indifferente:

— Io? No; ma ho incontrato, passando, questo funebre... Allora, piuttosto che prender una vettura per andare a Menilmontant, dove esercito ora, mi piglio questa, to!... Sono quaranta soldi di più in tasca... D'altronde, sono al verde.

Teresa Herlinge conosceva Morner, che i suoi genitori invitavano qualche volta in nome di un'antica e remota amicizia di famiglia; il che non tolse che la signora Adeline facesse le presentazioni:

— Il dottor Morner... la signorina Herlinge, figlia del maestro, assistente all'*Hôtel-Dieu*.

In quella un quarto personaggio, scorgendo Morner, di cui era amico, balzò sul marciapiede e prese l'ultimo posto della carrozza, facendo alle signore un saluto molto cerimonioso.

Quest'ultimo era piuttosto conosciuto fra i medici, sotto il nome di "dottor Gilbertus", pseudonimo con cui firmava nei giornali parigini degli articoli infarinati di scienza. Era un bell'uomo, dai capelli neri, dal colorito pallido, dalla lunga barba nera, che ostentava una gravità malinconica.

Si era sottratto alle difficoltà della clientela, consacrandosi, nella stampa, alle reboanti *réclames* farmaceutiche, col pretesto di volgarizzare la scienza.

— E così, sciamò la divertente Giovanna Adeline, che ritrovava dappertutto degli amici, e che per la sua felice disinvoltura si trovava bene dappertutto, fanno fortuna, dottore, i *Granelli epatici*?

E rompeva in una risata maliziosa, tutta scossa dai trabalzi della carrozza, che s'era messa in cammino lentamente.

Quei *Granelli epatici* di cui essa parlava, erano stati recentemente il soggetto di tre cronache successive firmate Gilbertus. Questi vi passava in rassegna le diverse cure delle malattie di fegato, chiudendo con un velato consiglio a favore dei Granelli del professore Philidor.

Gilbertus parve molto indispettito da quell'allusione. Aveva finito col prendersi sul serio, incoraggiato d'altronde dai suoi successi. Infatti il pubblico lo leggeva come un oracolo, beato di imparare con così poca fatica la patologia delle sue reni, del suo fegato, dei suoi polmoni o del suo cuore, secondo che Gilbertus preconizzava una specialità diuretica, purgativa o stimolante. Mercè i suoi articoli, i profani parlavano ora correntemente di cirrosi, di enfisemi, di degenerescenze, e così via... Egli studiava e limava con cura gelosa il suo stile, rendendolo in pari tempo elegante ed accessibile a tutti.

— Ai tempi nostri, disse, molto serio, accarezzando con le dita inguantate la bella barba morbida, ai tempi nostri chi non ha il fegato malato? Non vi sarà mai abbastanza igiene pel pubblico, non cessiamo dal ripeterlo.

Si vide Morner stringersi nelle spalle. Con le guancie incavate, gli zigomi sporgenti fuori della cornice delle basette castane, l'aria stizzosa, guardava la Senna, su cui passavano in quel mentre. Il carro funebre, coi suoi cinque pennacchi, oscillava già laggiù sulla riva destra.

Il corteo si incamminava verso il cimitero del Père-Lachaise, dove la morta, parigina di nascita, doveva venir sepolta nella tomba di famiglia.

Morner, impaziente, tirò fuori l'orologio.

— Camminiamo come tartarughe... Basta, non ho fretta!

— Dunque, esercitate lassù a Menilmontant? disse la dottoressa con curiosità.

— Sì; ho preso in affitto due locali vicino al Père-Lachaise, un salotto ed uno studio, e dò, ogni giorno, dalle dodici alle tre, dei consulti a quegli idioti di alcoolici. Oh! non dico che sia difficile... bevono grosso. Eppoi siamo ben lungi dalla clientela borghese, la quale a momenti esige il vostro stato civile, la produzione del vostro certificato di matrimonio e per lo meno tre figli per constatarne la vostra rispettabilità. No, non sono così difficili lassù! Ma che mestiere! Due lire per consulto! E quegli operai sudici, quelle donne in capelli che mi sfilano davanti, reclamando da me, con una cretinaggine sorridente, la guarigione delle loro stupide malattie! Come se la medicina fosse una cosa che esiste!

Di nuovo si strinse nelle spalle con malumore.

Teresa Herlinge, ardente neofita della sua arte, accesa da uno zelo appassionato per la scienza, si sdegnava tacitamente.

Era a disagio in quella strana compagnia, fra la volgare Giovanna Adeline, questa dottoressa rimasta levatrice, che smerciava a fette il suo sapere in quelle sue visite a due lire, e quei due uomini, medici da strapazzo, l'uno che faceva commercio del suo titolo nella pubblicità giornalistica, l'altro,

gaudente sfrenato, che protraeva fino a quarant'anni nelle birrarie la sua vita da studente, costretto dalla fame ad esercitare quella medicina che abborriva e negava, triste come un prete che continuasse a celebrare dopo aver perduto la fede.

Morner proseguì:

— Oh! ho un trucco... Bisogna vivere. Non è coi loro quaranta soldi che potrei mangiare. Affè! è uno stratagemma lecito; quando si è afferrato un cliente, bisogna uscirne come si può. Quindi ho le mie placche.

— Le vostre placche? interrogò l'aristocratica Teresa, con un lieve fremito di disprezzo.

— Ma sì, le placche elettriche, sapete bene: guadagnano terreno a Menilmontant. Curo a *forfait*. A tutti quei degenerati alcoolici che si procurano, senza eccezione, la cirrosi o la dilatazione di stomaco, dico: Volete guarire in un anno, o in sei mesi, ed anche in tre? Tre mesi è duro, perchè significa la visita quotidiana a tre franchi per l'applicazione delle placche; ma si trova sempre qualcuno che vi si decide.

A testa alta, molto dignitoso, Gilbertus dichiarò con disprezzo:

— E' schifoso, caro mio, quel trucco!

Morner diede una sghignazzata amara, che contrastasse in una smorfia nervosa la sua faccia increpata di rughe.

— Ed i tuoi *Granelli*? Ed i tuoi *elisir*? E la caffeina che il signor Herlinge, il padre della signorina, somministra ai suoi clienti, e tutta la terapeutica imbecille che la clientela si impunta a reclamare da noi, sebbene la scienza sia in fallita ormai; tutto ciò non è la stessa truffa? Che cosa faccio di più o di meno dei miei colleghi?

La signora Adeline alzò, in un gesto d'assenso, le due manine corte che la pinguedine aveva invaso per le prime. Ma Gilbertus protestò.

— Ah! domando scusa; c'è terapeutica e terapeutica. Conosco dei rimedi logici, frutto di lunghe ed intelligenti ricerche, ed altri, i quali, conosciuti dalla più remota antichità, subiscono delle trasformazioni, dei perfezionamenti delle loro proprietà curative.

— Negate anche la fisiologia, dottore? domandò Teresa, di cui un'indignazione altera faceva tremare la voce.

— Oh! la fisiologia comincia appena ad esistere; ma a che ci serve? Sappiamo rifar del sangue nei casi di anemia pernicioso? E davanti ad una setticemia, che fa il medico che vede il sangue circolare, simile ad un veleno, nell'organismo, salvo aspettare che quel sangue si sia rinnovellato mediante la propria energia? E quando una piaga si cicatrizza, potete farvi rinascere un mezzo quarto di cellula? Se un ammalato ha un bacillo nella pelle, sapete bene che se lo tiene; tanto peggio se la macchina non ne trionfa, perchè non è il medico che lo libererà dal nemico!

— Ah! disse la signora Adeline, immersa in profonda riflessione, sarebbe troppo facile se un bacillo si potesse schiacciare come un pidocchio...

Tormentata dal caldo, faceva scivolare il suo fazzoletto arrotolato ed imbevuto di antisettici sotto le

pieghe d'adipe del suo mento. Tutti sforzavano la voce in carrozza per vincere il rumore dei vetri agitati.

La dottoressa riprese, col suo contralto maschile: — Morner non ha tutti i torti; più si procede nella professione, più si vede che non si può far gran che. Eppoi, a quale dei maestri credere? Bousard dice bianco, Artout dice nero. Entrambi pare che abbiano ragione, e frattanto l'ammalato vi fugge di mano come la povera donna che conduciamo al cimitero... Ed, in verità, veder a morire delle creature di questo genere, dirsi che si è medici e che non si può nemmeno prolungar la loro vita di otto giorni, ah! non è allegro!... Il tumore, lo avevamo scoperto, lo sentivamo sotto le nostre dita; ed eravamo attorno al letto, il marito, Artout ed io, a guardare il peggioramento del male, come tre imbecilli!... Ah! è graziosa la medicina! Guardate, sono come Morner: non vi credo. V'ha una sola scienza vera: l'anatomia; là, nessun errore: un naso non è una natica. Ecco...

Si tacque, felice di aver dato sfogo, nella sua trivialità verbosa, alle amarezze, alla nausea che la sua professione, troppo faticosa, le aveva messo in cuore.

E siccome Morner l'osservava con la sua aria da gaudente meditabondo, interessandosi al tipo di quella buona collega gioviale, essa riprese:

— E figuratevi che la mia primogenita, che non ha ancora dodici anni, ha anch'essa il ticchio della medicina! Ma penserò io a levarle quelle idee! Povero topolino! Spingerla in quella vita da cane che conduce sua madre, no, no! Le troverò un impiego alla Posta, oppure in un magazzino di mode. Se si scoprisse per le donne una professione che potessero esercitare in casa, quello sarebbe l'ideale! Guardatemi: ho forse una casa; un ambiente domestico, quello che è caro a tutte le donne, insomma, un grazioso cantuccio in cui si possa riposare se ve ne viene la voglia? Sempre fuori, inghiottendo in fretta un boccone, derubata dalle serve, vedo appena i miei figli, educati alla bell'e meglio... E credete che sia facile in quella condizione di sersarsi fedele un marito, quando sette notti su dieci sono fuori, chiamata per delle donne di parto, dei falsi *croup*, e che so io? Adeline è una buona pasta d'uomo, ma siede tutto il giorno sui suoi registri laggiù all'Economato dell'ospedale. Gli piacerebbe comunque una casa che non fosse una trattoria, una pensione... Ah! amici miei, è privo di poesia, ve l'assicuro, il focolare della dottoressa. Certo, dei medici ce ne vogliono, perchè gli ammalati li reclamano, e ve ne sono sempre stati; ma si ha bel dire: è cosa da lasciarsi agli uomini.

Teresa restava impassibile nell'ombra della carrozza; udì Gilbertus protestare con galanteria:

— Come potete parlar così, signora, in presenza della signorina Herlinge, per cui tutti noi prevediamo un così splendido avvenire?

— Oh! per la signorina Herlinge, disse Giovanna Adeline, la cosa è diversa.

Voleva fare una distinzione fra la loro condizione, sapendo bene che la fanciulla trovava nella scienza un lusso di più e poteva offrirselo, sempre libera

di cambiare strada se quel divertimento fosse diventato una catena, mentre per lei la scienza era il pane.

Levatrice diplomata quando aveva sposato Adeline, aveva deciso di prender la laurea di medicina per migliorare la sua posizione, e l'aveva ottenuta mercè la sua memoria meravigliosa ed il suo coraggio, e fra le sue fatiche eccessive, le sue corse per le scale negli immobili bui di via Dauphine, ed i suoi consulti nel piccolo ammezzato di via Bercy, aveva ancora trovato il tempo di metter al mondo quattro figli, realizzando, come per un giuoco di prestigio, quel miracolo di esser in pari tempo in società un uomo ed una donna.

— Eccoci giunti, sciamò Morner. Me la batto.

Le carrozze salivano al passo il viale della Repubblica; egli salutò, aprì lo sportello, balzò sulla via e scomparve.

Allora Gilbertus lo giudicò con una parola:

— Un bravo giovine, ma senza serietà.

Lui ne aveva moltissima.

Procurava anche di avvicinarsi ai colleghi illustri, manifestando a questo scopo una sollecitudine piena di ammirazione per la figlia di Herlinge; ma quando le carrozze varcarono l'ingresso del Père-Lachaise, Teresa dichiarò che intendeva di seguire il funerale a piedi.

— E' un principio a cui non manco, disse.

E se ne andò, felice di sfuggire ad una compagnia di cui i discorsi la urtavano.

Affrettando il passo, venne a raggiungere il piccolo gruppo di persone che salivano, stanche e silenziose, il viale principale, gruppo composto quasi esclusivamente di uomini. In testa, accanto al vedovo, si vedeva Fernando.

Era una di quelle mattine d'agosto in cui si sente già una minaccia d'autunno; un po' di nebbia indugiava nell'aria; alcuni alberi erano già ingialliti. Il viale sorgeva, di terrazza in terrazza, fino alla cappella di cui i fastigi greci spiccavano sul pallido azzurro del cielo. A destra ed a sinistra — tetre facciate di una via dormiente — si scagliavano, bianchi e vari di forma, i monumenti dei defunti illustri.

E tra quella fredda fascia di marmi e di dolore un esile arboscello faceva oscillare la chioma piangente delle sue pallide foglie: era il salice di Musset, tutta la poesia di un'epoca, il romanticismo stesso, un'elegia, una gloria che sopravviveva a se stessa.

Teresa aveva il cuore oppresso di malinconia; la conversazione da lei udita con finta indifferenza agitava ora in lei dei dubbii, delle incertezze. Gli interlocutori avevano enunziato delle verità indiscutibili sull'impotenza della medicina, e Giovanna Adeline l'aveva turbata ancor più colla sincerità delle sue querimonie.... Ah! come sospirava dolorosamente il placido e chiuso focolare della madre di famiglia, della sposa!

Così delle evocazioni di amore intimo, profondo ed assoluto cospiravano attorno a Teresa, contro le sue convinzioni.

Anzitutto quel vedovo, di cui l'attitudine ipnotizzava tutti gli sguardi per la sua espressione di dolore, attirava anche i suoi occhi, ed il suo pensiero

si fissava su di lui mentre, a passo lento, come in un incubo, seguiva il funebre veicolo, scintillante d'argento che gli portava via la compagna.

Laggiù, fra due terrazze a livello uguale, appariva, nella sua architettura semplice e terribile, il Monumento ai Morti, di Bartholome. Vi era raffigurata una porta che metteva sulle tenebre dell'al di là, ed una coppia ignuda, già uscita dalla vita, la varcava, allacciata in casto ed amoroso amplesso.

E Teresa vedeva anche Guéméné andarsene presso il vedovo, vedovo anche lui d'un sogno che lei, Teresa, non aveva voluto avverare, piangendo forse la compagna ch'ella non aveva voluto essere. Allora la sua malinconia si fece singolarmente tenera e dolce.

La signora Guéméné venne sepolta, secondo le sue ultime volontà, in una vecchia tomba del più antico lembo del cimitero, tomba in cui dormivano i di lei genitori.

Era un angolo pieno d'ombra e di mistero. Dei cipressi giganteschi vi sorgevano senz'ordine, come a caso, ed un'edera foltissima, sontuosa, invadente, vi si svolgeva magnifica, livellando le lapidi, inerpicandosi sui tronchi, sulle colonne greche dei sepolcri in rovina, ravvolgendosi come un drappaggio funerario attorno alle urne verdi, e sul velluto dei muschi.

Più su, dei faggi enormi, piantati nel secolo del gran re in quel parco di Gesuiti, formavano una volta di verzura sotto cui la luce diventava verde.

E non si udiva nulla, null'altro che il calpestio della folla ed il passo pesante degli uomini lugubri che portavano pesantemente il loro incomodo fardello.

Il pubblico, con quella curiosità cupida del dolore altrui — senso così strano e così umano! — saettava gli sguardi sul vedovo. Questi fu mirabile di riserbo e di dignità: guardava sempre il feretro, null'altro, e quando il feretro fu scomparso guardò l'orrendo abisso in cui la sua compagna spariva; ma deluse la folla, dissimulandole le sue lagrime.

Teresa si era avvicinata alla tomba; stava vicino a Guéméné ora. Egli non l'aveva veduta; all'improvviso la indovinò e di nuovo i loro sguardi s'incrociarono. Il giovane era livido, col viso scomposto. Essa aspettava una sua parola: un istinto segreto l'avvertiva che egli stava per parlarle, ma Fernando restò impenetrabile, arrischiando appena un'occhiata furtiva sulla fanciulla, di cui il profilo da principessa spiccava sullo sfondo di fosca verzura. Essa aveva la nobiltà e la grazia di una delicata statua, ma una tacita emozione le faceva ansare forte il petto, e sotto il suo cappello nero dalle lievi ali oscillanti, era indicibilmente triste e piena di fascino.

Fernando Guéméné la ritrovò ancora un momento dopo, e quando ella gli strinse la mano nella monotona sfilata delle condoglianze, sentì la prima stretta di vera pietà.

Mentre si disponeva a prender posto accanto al vedovo, nella carrozza da lutto, questi lo respinse con dolcezza:

— Grazie, figliuolo; lasciami solo ora.

E la carrozza gli passò davanti, lasciandolo là, così sperduto, che per qualche attimo restò immobile.

Poi, nella crisi morale che attraversava, l'idea di camminare all'aria libera lo sedusse ad un tratto: il tragitto che doveva fare per tornare a casa sua non era lunghissimo; decise di tornare a piedi.

S'era già avviato pel viale della Repubblica, dove il pendio mite e lungo, la discesa senza fatica, davano al suo passo un movimento ondulatorio che sopiva la sua sofferenza.

I tram del suburbio parigino scivolavano con rumore sotto il filo elettrico, e le scintille azzurre che crepitavano sul binario svagavano il giovane dal suo dolore.

Ad un tratto, vide una donna che gli camminava accanto: era Teresa. Anch'essa scendeva a piedi, sola. Facevano lo stesso tragitto.

Egli esitò. Vi fu, nel passo della fanciulla, un po' di rallentamento, ed in entrambi si rivelò la stessa indecisione. Poi, all'improvviso, Fernando salutò, lasciò il marciapiede e balzò in un tram in moto.

\*\*\*

Quando giunse a casa suonava l'una a *Nôtre-Dame*. Il servitore l'avvertì che la colazione era pronta e che tre clienti lo attendevano.

— Grazie, disse, ho mangiato fuori.

E passò subito nel suo salotto.

Sulla scrivania, fra altre fotografie, v'era un gruppo di assistenti, tra cui si trovava in fondo Teresa Herlinge nella sua blusa d'ospedale.

— Perché serbare questo ricordo eccitante? proferti a mezza voce il giovane, con un aspetto di calma assoluta.

Etranquillamente, afferrato il cartone, lo fece a brani.

Ad uno ad uno i frammenti caddero; egli li spinse col piede fin nel camino. Poi, tirando fuori metodicamente un fiammifero dalla scatola, lo fece scivolare, acceso, sotto gli avanzi dell'immagine.

Allora, irrigidendosi, aprì la porta della sala d'aspetto per introdurre la prima ammalata.

Era una beccaia afflitta da reumi, che gli mostrò la sua mano, sfornata dai dolori. Egli volle prendere e palpare quelle falangi gonfie e torte, ma un tal tremito gli agitava le dita, che non poté studiarne la deformazione articolare. Fece un grande sforzo per reprimere la sua nervosità, ma invano. E mentre stava per redigere in ricetta il regime alimentare che prescriveva all'inferma, ecco che la sua penna impotente si rifiutava a tracciare le parole. Ci volle una reazione di tutta la sua energia per finir di scrivere.

Quando la cliente se ne fu andata, si precipitò verso il camino, frugò le ceneri. Che aveva fatto? Perché mai aveva distrutto quel caro volto, che da mesi, in un misterioso a tu per tu, rompeva la sua solitudine, che gli sorrideva dolcemente, come un'altra Teresa, più pietosa, che acconsentiva a restare la sua silenziosa compagna di lavoro? Che stoltezza la sua pretesa forza e quanto orgoglio vi dominava! Bruciare quell'unico ricordo!

Tra i frammenti della fotografia annerita e raggrinzata dal fuoco, apparivano dei lembi bianchi di grembiuli di assistenti, un pezzo d'albero intatto, ed anche il viso di Pautel, il medico biondo dagli occhi ammiccanti sotto la lente.

Alle volte la carta calcinata si sbriciolava, mentre Fernando la svolgeva. Ad un tratto, minuscolo ed un po' ingiallito dalla fiamma, il volto di Teresa, reciso al collo, si trovò sotto le sue dita. La possedeva finalmente, la preziosa reliquia! Con delicata sollecitudine la pose sul palmo della mano, e per lunghi minuti, immobile e fremente, la contemplò...

Non riprese i consulti che molto più tardi.

I clienti si erano accumulati nella sala d'attesa; stavano per suonare le sei quando licenziò l'ultimo. Allora egli diede un'occhiata al registro in cui il servitore iscriveva le visite da farsi, e non trovando nessun caso urgente, disse che si sentiva male e si coricò. Per suo ordine chiusero le persiane nell'ampia camera quadrata che occupava al terzo piano.

Venne la notte; egli non dormiva ancora, sebbene si fosse voltato verso la parete. Quando mutò lato con mossa febbrile, vide distintamente Teresa seduta nella poltrona vicino alla finestra; indossava il vestito nero che portava al mattino, ed aveva il cappello di paglia dalle ali leggere. L'allucinazione era così distinta, che egli riconosceva perfettamente, sul colletto di ricamo nero, la sottile lista bianca d'un piccolo solino maschile che la fanciulla portava di solito. Solo il viso restava pieno d'ombra, e gli occhi, ingranditi, foschi, cerchiati, si inchiodavano su di lui, fissi, fissi.

— Teresa; non potè a meno di profferire a mezza voce; siete voi?

La sua voce gli fece tanta paura, vibrando così senz'eco nella camera, che si tacque.

Ma davanti a quella fantasima, la sua passione gli gonfiava il cuore: temeva che l'allucinazione sparisse: la tratteneva come un sogno dolcissimo, mercè un grande sforzo dell'immaginazione, e cominciò pazzamente a dirle delle cose carezzevoli, figurandosi che Teresa fosse sua moglie e si trovasse a casa sua. Ad un tratto, suonò febbrilmente, domandò un lume, il suo specchietto, dell'acqua da bere, si specchiò con inquietudine, esaminando le sue pupille, cercando se v'era dello strabismo.

— Leone, domandò al servitore, non osservate nulla d'anormale nel mio viso?

— Nossignore.

— Ho veramente la mia solita espressione negli occhi?

— Sissignore.

— Quando vi guardo, sono losco?

— Nossignore.

— Grazie, Leone... Ah! ancor una parola. Ditemi, non ho lasciato un indumento qualunque sulla poltrona laggiù, accanto alla finestra?

— Non c'è nulla sulla poltrona, signore.

— Va bene; potete andare ora.

— Il signore non si sente bene: desidera che vegli un po' presso di lui?

Guéméné provò un senso di dolcezza nel percepire la sfumatura di affezione servile che v'era in quella frase. Ma congedò il cameriere, serbandosi solo due grandi lampade accese in stanza.

\*\*\*

L'indomani alzandosi, pallidissimo, con la persona indolenzita, notò, come ogni mattina, le indicazioni

del registro sul suo taccuino. Prese un po di thè, e prima di uscire si chinò un momento dalla finestra.

Due piccioni grigi, grassi, dalle soffici piume, avevano fatto il nido tra due rami dell'albero più vicino.

La femmina covava per la seconda volta. Il maschio, che andava in cerca di cibo sull'acqua, tornò al nido, girando su se stesso con volo tardo e pesante. Quando egli le si avvicinò, essa si sollevò un poco, leggera, tutta piume; egli le diede il beccime, cacciandoglielo in gola d'un solo getto; poi, col suo grazioso becco roseo, simile ad un gioiello di corallo, le frugò le penne del collo teneramente, mentre essa dondolava la testa con grazia squisita. V'era un amore ingenuo tra quelle due bestioline alate, posate come per miracolo al disopra del fiume fuggente. I grandi pioppi, dalle foglie tremule, rabbrivivano. Guéméné scese con fisionomia strana. Sul limitare della porta gotica, posta un po' di sghembo, nell'edificio del XVIII secolo, esitò un attimo. Poi fece involontariamente un gesto impetuoso:

— A che scopo, disse, giacchè non posso più!

Dieci minuti dopo era all'ospedale ed andava in cerca di Teresa, bussando alla porta del suo laboratorio.

Un'infermiera passava.

— La signorina Herlinge è giù, signor dottore.

— Va bene; volete dirle che c'è una persona che l'aspetta qui?

Quando Teresa aprì la porta, vide Fernando abbandonato, colla testa fra le mani, al di lei posto, coi gomiti sulla sua scrivania.

— Volete parlarmi, Guéméné? fece con voce molto alterata.

Si commosse ancor più quando egli le lasciò scorgere i lineamenti scomposti. E, subito, per lealtà, per tagliar corto a qualsiasi equivoco, disse:

— Sapete, tutto quello che abbiamo detto l'altro giorno, l'ho rimuginato più tardi nella mente.... e nel cuore, ed ho compreso definitivamente, mio povero Guéméné, l'impossibilità di sacrificarvi la mia professione.

— Non vi domando più nulla, profferì lui, affranto; la felicità stessa, non me ne curo più purchè entriate nella mia vita... ma entrateci, Teresa!

Stese le braccia: un senso di tristezza lo opprimeva, velando di lutto quella promessa d'amore.

La signorina Herlinge, lei, trionfava. Era il suo sogno completo che si realizzava; delle lagrime di tenerezza le salirono agli occhi.

Egli soggiunse:

— Non posso più vivere senza avervi.... almeno un poco.

Il cannello del gas russava ancora sotto la stufa in cui fermentavano dei brodi di coltura. Sulla tavola, accanto al microscopio, stavano dei frammenti di una materia biancastra, pezzi anatomici estratti da un'endocardio all'ultima autopsia. Un acuto odore di iodoformio spirava nell'angusto laboratorio.

Teresa Herlinge tremava ed impallidiva; l'amore passò nei suoi occhi torbidi; Fernando mosse verso di lei: si abbracciarono.

## PARTE SECONDA

### I.

Nero e silenzioso, con appena un lieve russare, la macchina aristocratica, l'automobile di Artout scendeva il viale Kléber, portando nella notte di gennaio, muta ed azzurrognola, il maestro e la signora Lancelevée, che egli riconduceva a casa, a Passy, dopo un consulto.

— Non vi si è veduta stamane, cara, al matrimonio della piccola Herlinge...

La signora Lancelevée ebbe un mezzo sorriso. Tutto in lei era involontariamente ammanierato.

Non aveva che trentaquattro anni, ma la sua attitudine rigida gliene faceva dare di più. Una lunga giacca di panno ricadeva sul suo vestito nero; portava il nastrino violetto.

— Caro maestro, disse dopo un momento di riflessione, la signorina Herlinge non mi ha domandato il mio consiglio quando si è decisa a maritarsi. Ha fatto bene, perchè non si sarebbe sottomessa al mio parere.

— Sì, sì, so, fece Artout, ridendo: il celibato delle dottoresse, ecco la vostra religione!

— No, non la mia religione, ma un principio semplicissimo e razionale che professo apertamente davanti a tutte le giovani studentesse. Apertamente anche avrei agito contro quel principio se avessi assistito al matrimonio di una di esse; ecco perchè mi sono astenuta. Le auguro, comunque, la massima felicità possibile, ben sapendo, ahimè! che non la troverà.

— Andiamo, via! E' una donnina deliziosa.

Artout era un uomo di sessant'anni, di forme atletiche, dal profilo borbonico, interamente sbarbificato, di una maestà episcopale.

La sua mano di chirurgo, larga e grassa, smentiva tutta la tradizione professionale, che vuole le dita magre e snodate; ma aveva una reputazione ben stabilita di forza e di maestria; una specie di leggenda circondava quella mano, e si pensava, nel vederla, alle meravigliose operazioni del grand'uomo, ai tagli del suo bisturi, famosi in tutta Europa, alla placida sicurezza con cui faceva penetrare e lavorare lo scalpello in mezzo agli organi vitali, come un artista la sua matita.

Tutto il suo illustre valore risiedeva infatti nel tranquillo vigore di quella mano da contadino, che aveva salvato tante vite umane, e, per un gesto abituale, nell'ombra della vettura egli la posava, parlando, sul pomo d'oro della sua mazza, come uno strumento sacro che si rispetta e di cui si ha cura.

Egli conosceva, d'altronde, la propria forza, e questo appariva nelle sue attitudini, nel suo modo di tener la testa.

La superiorità, di cui era conscio, faceva sì che tra i colleghi meno famosi egli facesse poca distinzione fra uomini e donne.

Non giudicava al disotto di lui il proteggere Giovanna Adeline, come avrebbe aiutato un medico carico di famiglia; apprezzava il talento della signora Lancelevée; in quanto a Teresa Herlinge, l'aveva spinta senz'esitanza nella carriera, persuaso che avrebbe saputo disimpegnarsi con altrettanto onore che un uomo.

Eppoi, Artout, celibatario, serbava per le donne in genere quella simpatia, lievemente sentimentale, del vecchio scapolo che le ricerca, le stima, s'illude perfino sul loro conto, tormentato da un insaziato bisogno di affetti famigliari.

— Ma sì, proseguì davanti al freddo sorriso in cui la dottoressa persisteva, l'ho conosciuta piccina affatto quella piccola Herlinge — è esuberante di vita; amerà appassionatamente il marito.

— Se lo avesse amato appassionatamente, caro maestro, avrebbe, secondo il di lui desiderio, abbandonato la professione per compiacerlo. Non l'ha fatto; ha serbato una parte della propria personalità maritandosi; non ha fatto che una dedizione parziale di sé; dunque Guéméné non le bastava.... Non sono che una zitellona ribelle all'amore: ma ho osservato, ho meditato e ve lo dico: queste riserve sono delle cattive carte nel giuoco coniugale.

— Ta ta ta! Parlate come un'addeffa dell'Esercito della salute, come una vestale di marmo qual siete. La piccola Herlinge non si sarebbe appagata di quella parte; lasciatela fare: saprà cavarsela, da quanto ho osservato questa sera, pur diventando un giovane medico, da cui spero molto, perchè c'è della stoffa in lei.

— Prima di cinque anni, disse la sibillina dottoressa, arriverà al divorzio.

Dissimulava una specie di gioia intima nel pronunziare quelle parole, sinistre in una sera di nozze. Si sarebbe detto che nel figurarsi la notte d'amore che si preparava in quel momento nella casina dell'isola S. Luigi, dietro i rameggiamenti inariditi dei pioppi, col fiume d'argento e di madreperla oscillante sotto le finestre nuziali, si sentisse turbata da un senso d'inquietudine, lei che si era volontariamente privata di ogni mistero simile.

— Dunque, mia cara, non vi basta di mostrarvi spietata per quelli che vi amano. Le vostre belle colleghe sono anticipatamente condannate?

— Ho avuto maggior pietà di quanto si crede per miei innamorati, caro maestro. Si sono quasi tutti consolati, mentre sarebbero infelici se si fossero incatenati ad una moglie che non si può vedere che per caso, e che non sarebbe stata per loro che un'amante vieta e sempre lontana.

— Voi dite: « Si sono consolati quasi tutti ». Ne conosco uno che continua a piangervi: il giovane Bernardo di Bunod. Sua madre vi abborre dal giorno in cui ha gridato in sua presenza: « Mi ucciderò! ».

Un riso di placida incredulità passò sulle labbra semichiusse della signora Lancelevée, e fu tutta la sua risposta. Artout guardava furtivamente quella donna strana, la quale, parlando degli uomini innamorati di lei, poteva dire: Quasi tutti...

Infatti aveva suscitato molte passioni e passioni strane: la sua bella persona ed il fuoco tragico delle sue pupille misteriosamente passionali avevano evocato degli amori ardenti, mentre la sua ineluttabile decisione di cercare la felicità altrove aveva respinto quegli amori.

Si indovinava ora nel suo bel volto, un po' appassito, come la stanchezza segreta di lotte profonde ed una certa durezza vittoriosa.

Essa invecchiava.

(Continua).

## “Compare marideve - Compare non steve maridar”, Fonografo femminile.

La domanda della signora Fioraliso di Venezia m'ha fatto venir in mente quest'antica celia veneta, che mi pare faccia bene al caso.

Protesto anzitutto che vengo ad esaminare il caso della “cara amica”, della signora Fioraliso con tutta la benignità possibile, e che, fruendo di un'ora d'ozio, son qui disposto ad aiutarla del mio meglio a *couper un cheveu en quatre*.

Dio mio! Come deve esser priva di veri dispiaceri la “cara amica”, per preoccuparsi tanto di un fatterello così minuto ed imbrogliarlo a piacere!

A che stillarsi il cervello?

A trent'anni non si ha più bisogno che genitori e tutori si immischino dei fatti vostri, e quindi la signorina può a suo beneplacito scrivere al vecchio amico, spiegarsi con lui ed anche sposarlo, se la famiglia non ha altro motivo di rifiuto che quello, ridicolo anzichè, della differenza di qualche soldo fra quello che possiede l'amica e quello che l'amico tiene in cassa.

Ed ecco il *cheveu coupé* come il famoso nodo gordiano.

La signora *Vecchia associata* mi domanda se non credo che anche la giovinetta che nulla dice possa però avere qualcosa nel cervello.

Ma sì, lo credo, ma temo le acque chete, e quello che la taciturna dissimula mi mette sgomento. Chi sa se sarà conforme a ciò che ne aspettiamo, giudicando dalla sua idillica dolcezza, dai suoi occhi bassi, dalla sua eterna obbedienza a mamma; chi sa se, mentre crediamo di udire un gorgheggio di lodoletta, non potrebbe colpirei l'orecchio una nota discorde di cornacchia?

No: carte in tavola! Mi piace la spontaneità nella giovinetta; voglio conoscer subito quello che ha nella fantasia e nel cuore! Preferisco dieci difetti a cento bei silenzi, sotto cui possono dissimularsi chi sa quali agguati.

Tutto ciò che è troppo bello, troppo perfetto, suscita la diffidenza; così le fanciulle senza desiderii proprii, le fanciulle che pensano, respirano, parlano come la mamma, mi fanno accapponare la pelle, non fosse che per l'idea che quel fonografo filiale, inetto a parlare da sé, avrà sempre bisogno di tenersi a fianco “la suocera”, per potermi dire al cunchè e decidere magari del pranzo che dovrà darmi e della quantità di salda che ci vorrà per le mie camicie. Delle camicie insaldate sotto la direzione della suocera? Dio mio! mi parrebbero delle camicie di forza!

Non ne parliamo! Io non sposerò mai un fonografo!

Piuttosto una *fast young lady* americana che brucia le tappe in bicicletta!

Cara signora B. S. di Porto Maurizio, io non vanto la condotta degli uomini: mi limito a constatare la differenza che il mondo pone tra il fallo maschile ed il femminile, e ad indicare le cause ragionevoli di quella differenza, che pur ingiusta di fronte alla morale, sarà ammessa finchè vigono le leggi private della società attuale.

Non incolpi me dell'apparente contraddizione di queste leggi: non faccio che constatarle, senza approvarle, lo creda.

La divulgazione dei fatti d'ogni genere spetta al pettegolezzo.

La signora *Vecchia associata* chiede se il mondo è più proclive ad esaltare la virtù od il vizio! Il vizio non si esalta apertamente, eh! via! sarebbe il colmo del cinismo, e non vi siamo ancora giunti che nei romanzi, in cui gli scassinatori, gli assassini tengono un diario delle loro gesta come quel *Raffles* che fa furori a Londra e Parigi, uno scassinatore emerito che riesce sempre a farla in barba alla polizia, emulo nel male di quel Sherlock Holmes che fa invece trionfare l'innocenza insidiata e punire i delinquenti.

Ma se il vizio non si esalta, interessa invece assai più della virtù, ed è facile trovarne la ragione.

Un antico detto afferma « che i popoli felici non hanno storia ». Lo stesso va ripetuto della donna onesta. Essa non ha storia che valga la pena di riferire, perchè nulla nella sua vita si stacca dalla comune dei fatti. Figlia modello, le trovano un marito che essa ama, oppure rispetta, ed a cui è fedele — ha dei figli che passano per la solita trafila — prima lattanti, che vagiscono giorno e notte, anzi piuttosto di notte, quasi un segreto istinto li avverta che quello è il vero modo di disturbar babbo, mamma, servitù e vicinato, cominciando ad esercitar dei diritti umani — poi scolaretti più o meno ribelli alla scuola — poi giovanotti con più o meno voglia di far bene e ragazze più o meno atte a trovar marito — ed una vecchietta coronata di stima e di nipotini: ecco tutto.

C'è poca varietà nella descrizione di una vita di quel genere, ma quando un po' di vizio ci mette lo zampino, oh! che festa per i novellieri! Tentazioni, colpe, rimorsi, che ampia messe di cose che fanno sussultare, allibire e piangere! Come stupirsi che l'interesse del pubblico si volga di preferenza... a chi non lo merita? E così accade non solo in letteratura, ma anche nella vita quotidiana.

Voi avete, pigliamo un esempio, dei vicini calmi, regolari nelle loro abitudini, brava gente che vive come tutti: non vi curate di loro.

Ma ecco che sgombrano e vi capita rimpetto una famiglia misteriosa, gente che vive a finestre chiuse, gente di cui non si ode mai la voce, non si vede mai la faccia. La vostra curiosità si desta: che fanno mai là entro? Perchè tanto silenzio? Perchè si asseragliano come in una rocca del Medio Evo? Subito pensate che siano delinquenti dissimulati sotto falso nome, chi sa? seviziatori di bambini, o che tengano qualche membro della famiglia sequestrato. È la vostra fantasia lavora e tentate di scoprire alcunchè. Coloro non meritano la vostra attenzione, e sono forse infatti persone losche, ma vi interessano appunto perchè la natura è fatta così e ricerca sempre quello che può agitarla, commuoverla, toglierla alla monotonia quotidiana!

Osereste dire, care signore, che supponendo che siete anche voi figlie d'Eva, vi faccia torto

*l'umilissimo servo* GIULIO LAMBERTI?

## NOZIONI D'IGIENE

*Come siano singolari le qualità medicinali della cipolla — Un saggio consiglio a proposito dei purganti — Non baciare i bambini! — Nota amena.*

Chi direbbe che la cipolla, così modesta nella sua ricca veste, ha delle preziose facoltà medicinali?

Sentite che cosa ne scrive un dottore inglese:

« Sappiate, signore, che una cipolla vale sempre una mezza dozzina di mele, come cibo e come medicina. Avete mai conosciuto un forte mangiatore di cipolle che fosse dispeptico? Io oso asseverare di no, e non potrebbe essere, perchè la misconosciuta, quando anche non disprezzata, cipolla è la più bella cura che ci sia al mondo per favorire la digestione; essa mantiene il fegato in ordine, rischiera il cervello, promuove il sonno — quanti non darebbero metà della loro vita per essere tolti a quell'atroce tortura che è l'insonnia? — fa i vecchi giovani ed i giovani attivi... è, in una parola, una vera benedizione ».

Il dottore inglese esagera certamente, come tutti coloro che si lasciano vincere dall'entusiasmo per qualche cosa, ma le nostre buone massae, anche facendo una ragionevole riduzione, si convinceranno facilmente che non devono dimenticare questo frutto che il popolino, che in fatto di cibi sani se ne intende più che non sembri, ha sempre apprezzato, prevenendo in ciò il giudizio del dottore inglese.

Crediamo di fare un regalo alle nostre lettrici ripetendo loro un consiglio che udiamo dare da un valentissimo medico torinese ad una signora che soffriva da qualche giorno di una grave infiammazione intestinale, dandogli gravi preoccupazioni fra i suoi congiunti.

Vi è l'abitudine di ricorrere in simili casi a purganti violenti. Si prende, per esempio, un'oncia di olio di ricino e anche più!

« Non faccia così, diceva l'illustre medico. I purganti presi a forte dose recano un danno enorme ai nostri fragili intestini. Prenda domattina un cucchiaino di olio di ricino (non di più) in mezza tazza di brodo ben caldo. Beva subito dopo un'altra tazza di brodo ».

La signora ubbidì e l'effetto fu prodigioso, nè provò dopo quel generale malessere che producono i purganti. Era guarita.

Lo stesso dottore soggiungeva che in certi casi ribelli si potrebbe ripetere per due o tre giorni lo stesso rimedio nell'identica dose e colla certezza di un felice risultato, col ricupero cioè della salute senza scosse. Le lettrici ne prendano nota!

Riceviamo molte congratulazioni per il nostro articolo sui pericoli che reca l'abitudine di lasciar baciare i bambini. Ripetono con noi che è doloroso constatare come le classi dirigenti, pur occupandosi lodevolmente del rinnovamento igienico di alcuni pubblici servizi, non pensino poi ad organizzare, con una obbligatoria propaganda nelle scuole, l'istituzione di corsi speciali che valgano ad instillare nelle giovani menti, per bocca degli stessi educatori, certe norme profilattiche importantissime, che con tale propaganda, e non certo per imposizione di legge, potrebbero entrare nell'uso comune.

— Eccovi una lira che berrete alla mia salute.

— Ma l'anno scorso lei mi diede cinque lire...

— Gli è che quest'anno la mia salute va assai meglio!

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 477).

— Tutti i miei amici ci vanno; è molto istruttivo, inoltre.

— Sì, disse il marito un po' triste; sono le chiese che surrogano le chiese; le nostre madri andavano a predicare ed al vespro; voi altre andate a udire delle conferenze. Ma i vostri oratori sanno che non debbono essere uggiosi.

— Quando non ci si diverte, si discorre sottovoce, confessò Edmea senza circonlocuzioni.

Si stabiliva comodamente nell'automobile, mentre suo marito, rimasto davanti alla porta dell'officina, seguiva collo sguardo la fuga della macchina ronzante che portava verso il piacere la donna di cui aveva sognato di fare la sua compagna, ma che non trovava mai pronta per altro che pel divertimento.

Dacchè il figlio aveva preso moglie, la signora Dornecy madre viveva più ritirata che mai, dividendo il tempo fra alcuni vecchi amici, le sue pratiche religiose e le sue beneficenze. Evitava sistematicamente ogni intimità con Edmea, che non era per lei che l'equivalente di una conoscente mondana. Inquanto a Rinaldo, la madre non favoriva le occasioni di colloqui intimi. Che aveva da dirgli ormai? Tutte le speranze da lei altre volte concentrate sul suo capo erano svanite in causa del suo matrimonio, che essa continuava a tacciare di follia. Il dolce sogno di una vecchietta in famiglia, in cui essa avrebbe avuto il suo posto al focolare del figlio, la felicità del quale diventerebbe la sua sola ragione di vivere, quel sogno essa aveva dovuto rinziarvi per sempre.

Se almeno l'avesse saputo felice, quel povero fanciullo, che si era così profondamente ingannato! Avrebbe fatto il sacrificio dei suoi gusti personali ed imposto silenzio alle sue rivendicazioni soggettive. Ma Rinaldo soffriva; per quanto non ne dicesse nulla e sorridesse alla madre e guardasse teneramente la moglie, soffriva già dopo pochi mesi di vita coniugale, perchè quel periodo di prova in cui si fa il formidabile tirocinio della vita comune, gli aveva recato un'amara delusione. Per quanto fosse innamorato, non poteva negare all'evidenza: l'incorreggibile frivolezza di Edmea, che non era solo il risultato di un'educazione sbagliata, ma anche la conseguenza di una disposizione naturale, che solo un'educazione energica avrebbe potuto vincere, quella leggerezza di spirito che le impediva di pensare sul serio, sarebbe sempre stata un ostacolo alla loro felicità coniugale!

La signora Dornecy parlava spesso delle sue preoccupazioni con l'abate Lorenzo, confidente di tutti i suoi pensieri. Era un sollievo momentaneo per lei, e ne ricavava alle volte un po' di coraggio. Con quel vecchio amico parlava liberamente, « pensava ad alta voce », come diceva.

— Mi chiedo alle volte, signor abate, gli affidò un giorno, se non sarebbe stato meglio che mio

figlio avesse condotta una vita un po' scapestrata prima di pensare al matrimonio. Spesso, lo confesso, mi impensierivo a questo proposito nella sua prima gioventù; conoscendo il suo cuore, temevo per lui le avventure consuete che agitano la vita dei giovani, avventure per cui tante madri hanno la massima indulgenza, forse a ragione.

— Bisogna notare, osservò l'abate Lorenzo, che le donne sono tutte indulgenti in generale per la classica immoralità dei giovani. È un fatto che mi ha sempre meravigliato, e di cui penetro difficilmente le sottigliezze. Quante volte ho udito delle madri lagnarsi di quello che chiamavano « l'esagerata virtù dei figli! ». Ben più (e questo mi sconcerta completamente) ho udito perfino delle spose parlare della vita da scapoli dei mariti con una specie di orgoglio e di soddisfazione di cui l'incerto mi sfuggiva.

— Quest'è depravazione, caro abate, affermò la signora Dornecy in tono scandolezzato. Le spose dei nostri giorni sono così pervertite! Arrossirebbero di aver sposato un giovane di buona condotta....

— Certe madri hanno tentato di spiegarmi la cosa, proseguì il sacerdote; esse pretendono che il giovane che non ha fatto baldoria prima del matrimonio può aver la tentazione di farla dopo.

— Come se questa fosse una ragione! protestò la signora Dornecy.

— Infatti, chi è uso al peccato vi torna, come la Sacra Scrittura ci afferma. Non cito letteralmente il sacro testo perchè troppo crudo. Mi pare dunque, tutto sommato, che un giovane virtuoso resta sempre tale per tendenza naturale, anche perchè non bisogna negare la forza dell'abitudine.

— Però, disse la vedova, quando penso a Rinaldo....

— Sì, Rinaldo..., fece l'abate, riflettendo; ma credo che la cosa non sia completamente come pensate; non era necessario che egli facesse vita libera prima del matrimonio; non credo che questo potesse preservarlo dal pericolo a cui è soggiacuto, o proteggerlo contro le seduzioni di una persona come quella che ha sposato. Bisogna invece rimpiangere che egli non abbia incontrato subito la donna che avrebbe potuto renderlo felice. Rinaldo è l'uomo creato per la famiglia, quegli di cui tutta la vita è un'armonia, e che soffrirà sempre di una stonatura nell'insieme.

— Ma se la incontrasse un giorno, signor abate, quella donna, che avrebbe dovuto essere la sua compagna, e se ne accorgesse ora che è troppo tardi?

— Rassicuratevi, cara signora; vostro figlio non la vedrebbe neppure; non v'è nessun pericolo dunque.

— È vero; dovete aver ragione, mormorò la signora Dornecy, che pensò a Matilde, la moglie di Paquary.

L'abate Lorenzo vi pensava per l'appunto anche lui. Aveva veduto abbastanza la giovane donna per giudicarla e comprendere che, con lei, Rinaldo avrebbe potuto effettuare il suo sogno. Non aveva neppure ommesso di notare, nonostante il grande riserbo di Matilde, l'affettuosa simpatia che attirava la giovane donna verso Rinaldo, simpatia che si sa-

rebbe così facilmente mutata in un sentimento più tenero, se le circostanze lo avessero permesso.

La signora Dornecy e l'abate Lorenzo si guardarono un momento; poi quest'ultimo sospirò.

— Vi sono delle cose irreparabili.

— Come un'eco querula, la madre ripeté:

— Irreparabili!

Si erano compresi, e seguirono silenziosamente, durante alcuni minuti, il filo dello stesso sogno. Vedevano Rinaldo, sposo di Matilde, trovare in lei un'intelligente collaboratrice, un'amica tenera e fida, che l'aiutava a realizzare quell'ideale del matrimonio, senza il quale l'unione dell'uomo e della donna non è che una meschina quistione di interesse od una volgare e triviale coabitazione. Dall'altro lato si figuravano quella frivola Edmea sposa di Pietro Paquery, degna compagna di quell'uomo senza scrupoli, senza lealtà e senza principii. Fra loro due vi sarebbe stata armonia, poichè vi sono delle armonie nel male come nel bene.

E la madre pensando alla realtà, il sacerdote riflettendo alla condizione attuale, ripetevano fra sè e sè: «Perchè? Perchè le cose vanno così singolarmente quaggiù?»

Una volta alla settimana la signora Dornecy invitava a pranzo il figlio e la nuora nonchè Chaunay, il quale, dopo il matrimonio di Edmea, vedeva ben di rado la nipote, troppo occupata per andar a trovare lo zio. Il pittore, piuttosto felice ora, poichè lavorava e poteva finalmente tradurre in atto alcuni dei suoi sogni, si curava poco di andar da quella giovane donna, che gli pareva sempre più lontana da lui.

— Quasi quasi non la ravviserei, diceva; essa diventa una forestiera per me positivamente, e mi sento imbarazzato con lei. Eppoi, quando mi ricordo che è veramente lei ed evoco il passato, la sua attitudine mi irrita, mi mette di cattivo umore e mi viene la tentazione di dirle delle cose disagiata. Meno ci vediamo meglio è.

Edmea non aveva perdonato a Rinaldo il suo rifiuto di invitare Pietro Paquery, sebbene questi le avesse affermato che avrebbe rifiutato l'invito; non poteva tollerare che le si resistesse, e quando, per caso, trovava qualcuno più forte di lei, ne serbava un rancore che durava per sempre nella sua testolina da uccello. Adesso, d'altronde, aveva una sicumera straordinaria, quell'audacia oltracotante che sanno assumere le belle donne che hanno molti denari da spendere e poco spirito in riserva. Possedendo l'ammirazione del suo sarto e della sua modista, se ne andava a suo talento pel mondo, infischiosene sempre più dell'opinione, inebbriata dei suoi successi presso gli uomini, successi che compensavano largamente la sorda ostilità che sentiva in molte donne. Le sue maniere sfrontate, il suo perpetuo cicalaccio smaltato di parole di gergo, prese a prestito dalla lingua delle case di confezioni o delle quinte, venivano riputati molto arguti e divertenti.

Poco tempo dopo quel grande ricevimento, durante cui Rinaldo fu al supplizio, considerando i dipartimenti della moglie, eccessivamente scollata, il ministro diede anche lui una festa al palazzo del

Ministero; naturalmente non invitò i Dornecy, cosa che Edmea non poté a meno di far osservare al marito.

— Se fosse venuto da noi, avremmo potuto andar al Ministero.

— Non gli preme la nostra presenza più di quello che preme a noi la sua, dichiarò Rinaldo.

Poi poco dopo chiese:

— Non sai che cosa fa Paquery? E' abbominabile!

Senza commuoversi, essa domandò dei particolari.

— Che cosa?

— Ha iniziato nel suo giornale un'odiosa campagna contro l'esercito, e fa distribuire il foglio nelle officine al momento in cui si chiamano i coscritti! Vi si incitano questi a non obbedire all'appello, a rifiutare di servirsi delle loro armi, ove venga loro comandato: e recentemente, in un'adunanza pubblica che presiedeva, ha permesso all'oratore di emettere questa mostruosità: «Vi sono due microbi che ci rodono, e che tutti i nostri sforzi debbono mirare a distruggere: il patriottismo e la religione». Che ne dici?

Edmea non ne diceva nulla, indifferente alla quistione, di cui l'importanza le sfuggiva, e certamente meno colpevole di Paquery, perchè era irresponsabile fino ad un certo punto.

Rinaldo, tutt'immerso nei suoi pensieri, riprese:

— Mercè alcuni agitatori, alcuni uomini nefasti, di cui egli è il capo, ci avviamo verso non so quale sconvolgimento. Gli scioperi si moltiplicano e diventano più terribili, mantenendo uno stato d'animo pericoloso. Gli affari diventano difficili; gli stranieri ne approfittano, e la Francia si incammina verso una rapida ed inevitabile decadenza. E tutto ciò non dà una particella di benessere ai poveri ignoranti di cui quei delinquenti attizzano le collere.

Poi Rinaldo parlò di uno sciopero allarmante, scoppiato in uno dei più grandi porti commerciali della Francia. Senza curarsi di interrompere il traffico, che formava la ricchezza di quelle città, e di cui l'interruzione paralizzava tutti gli affari, quegli agitatori attizzavano anzi l'effervescenza delle sommosse, che diventavano battaglie, scoppiando ad ogni momento. Fatto inudito e senza precedenti: il Governo non ardiva proteggere gli operai che volevano lavorare, e che gli scioperanti minacciavano per farli desistere. Delle truppe, chieste alle guardie vicine, erano scaglionate nelle principali vie della città, ma la loro presenza era piuttosto una specie di inganno, poichè in ogni emergenza i soldati non avevano che il diritto di farsi massacrare. Delle bande di scioperanti avevano percorsa la via cantando un ritornello in cui si insultava la bandiera, raccontava Rinaldo, ed avevano spiegata la bandiera nera.

Edmea lo ascoltava senza manifestare nessun interesse; assorta in altri pensieri, organizzava pel momento una compagnia di dilettaanti fra i suoi inseparabili dei due sessi. Questa compagnia avrebbe un intero repertorio, e siccome ci si troverebbe ogni giorno nei medesimi luoghi, sarebbe uno svago dei più graditi e sempre pronto, facendo del divertimento delle prove.

— Comprenderai ora, riprendeva Rinaldo, che non voglio più stendere la mano a Paquery, e siccome mi piacciono le posizioni nette, gliel'ho scritto.

— Che curiosa idea!

— Ho voluto evitare che mi si avvicinasse al nostro primo incontro. Gli ho spiegato le mie ragioni in venti righe. Del resto, non deve essersene sorpreso.

— E Matilde, che ne fai in tutto questo? domandò Edmea.

— Sua moglie? E' una povera creatura che compiangio con tutto il cuore e doppiamente, perchè non può stimare il marito nè come uomo, nè come sposo.

Edmea rifletteva. Essa si era ben guardata di parlare al marito della sua visita al Ministero, e si riprometteva di rivedere Pietro Paquery, che trovava divertente e bello, e che suscitava in lei qualcosa di speciale che non avrebbe saputo definire.

— Dunque, disse, non riceveremo più nemmeno Matilde?

— Che vuoi? Lo deploro, ma la moglie deve subire il contraccolpo della condotta del marito; però siccome la signora Paquery va sempre da mia madre, che le vuol molto bene, potrai incontrarla colà.

— Non mi preme più che tanto, dichiarò prontamente Edmea.

Rinaldo parve sorpreso.

— Vi credevo così buone amiche!

— E' colpa sua se non lo siamo più. Essa mi fa una quantità di osservazioni; sento che non è del mio parere in nulla. Allora, capirai, posso pazientare quando si tratta di tua madre; a lei non posso impor silenzio; ma tutte e due, no! E' troppo! Così, l'altro giorno, Matilde si trovava da tua madre, ed ecco che entrambe cominciano a farmi la guerra per la cipria.

— La cipria? domandò Rinaldo, senza comprendere.

— Sì, la cipria che metto sulla faccia! Ah! ne ho udite delle prediche su quel capitolo!

— Fatto sta che ne abusi un po', cara piccina, disse Rinaldo. E perchè mai, mentre sei giovane e fresca?

Edmea profferì, con tono perentorio, come se emanasse una sentenza:

— Tutte le signore per bene mettono della cipria!

— E ne mettono ancor più quelle che non sono per bene, soggiunse Rinaldo sorridendo; ma potresti spiegarmi perchè vi infarinate quando non avete nessun guasto dell'epidermide da dissimulare? Non è punto bella quella polvere.

Edmea si ribellò; era la moda: tutti usavano così: ragioni irrefutabili, parole definitive, contro cui nè la logica, nè il buon senso potevano prevalere.

— Insomma, concluse, se vuoi che ti dica tutto il mio pensiero, ti confesserò che credo che il disaccordo della coppia Paquery sia in massima parte colpa di Matilde.

— Oh! come puoi dire una cosa simile?

— Essa non ha saputo prendere il marito; Paquery è un buon giovane e così allegro, così divertente! Non deve aver riso tutti i giorni con una moglie così fredda, seria, severa...

— Edmea, mi dai un grande dispiacere, mormorò lui, timidamente.

Poichè egli aveva subito applicate le parole della moglie al loro matrimonio stesso. Quello che essa diceva dei Paquery, non si sarebbe potuto pensarlo anche di loro, attribuendo al marito i torti di cui nell'altro caso si accusava la moglie? Edmea amava il piacere come Pietro, e lui, Rinaldo, non somigliava a Matilde, una donna così seria, con cui non si doveva ridere tutti i giorni?

Ma Edmea non pensava già più a quello che aveva detto, e saltando di palo in frasca:

— Andiamo fra poco alla prova generale del *Vaudeville*. I vestiti che le attrici indossano al secondo atto sono sbalorditivi, a quanto dicono. Ed il terzo ha uno scenario delizioso: una camera da letto, tutta di merletti, come non se ne sono ancora vedute. Del resto, tutto è degno di nota, perfino gli abbigliamenti degli uomini; dicono che si cambierà il taglio dei vostri abiti neri dopo la recita.

— Ma, domandò Rinaldo con un sorriso ironico, la produzione stessa, che ne dicono?

— La produzione? Ebbene?

— Sì, la produzione che verrà recitata. Ne parlano? Dicono se sarà interessante?

Edmea assunse un'aria di disprezzo.

— Oh! di questo non mi occupo, a dir il vero! Una produzione è sempre buona quando vi si vedono delle belle donne ben vestite.

— Anzi, piuttosto svestite, arrischiò Rinaldo.

— Evidentemente! Che vuoi, caro mio? Non siamo più ai tempi della tragedia, noialtri! E confesserai che la tragedia era una noia insopportabile!

— Non lo confesso, disse Rinaldo. Io darei tutto il teatro contemporaneo per un'opera di Racine, e non sarebbe ancora pagata al suo giusto valore.

— Oh! tu! mormorò Edmea, sei di un altro secolo! Ah! dimenticavo di dirti che questa sera, giacchè vai al tuo Comitato di non so più che cosa, ho accettato un invito. Andiamo ad inaugurare «Cirillo».

Da qualche tempo parlava sempre al plurale; ma quel «noi», non alludeva a se stessa ed al marito, come avrebbero potuto credere i non iniziati, sibiene a lei e ad alcuni amici dei due sessi, tutt'una banda, a cui essa era affiliata, ed in cui si trovavano delle coppie legittime che erano in pari tempo illegittime in rapporto ad altre: semplice dettaglio che tutti conoscevano più o meno.

Edmea spiegava «Cirillo», al marito: una trattoria all'ultima moda, genere inglese, in cui si cenava dopo teatro o prima, in vestito scollato, col cappello in testa, sedendo a tavolini infiorati. Vi si trovavano degli antipasti barocchi, una profusione di cose pepate e piene di quelle droghe che scuotono, a quanto affermava Edmea.

— Quel genere di pranzi è molto in voga, diceva; si invitano gli amici alla trattoria invece di riunirli a casa propria, dove i ricevimenti danno tante brighe. La cucina è di primo ordine; ma da «Cirillo», sarà ancor più *chic* che in qualsiasi altro luogo.

Rinaldo la lasciava dire; più brio mostrava e più egli si faceva malinconico.

Dunque, quella sarebbe la loro vita ormai! Nel lasciarla ebbe un impeto di sdegno e d'ira contro se stesso. Si trovava codardo; ora che era sua moglie, agiva con Edmea come aveva rimproverato a Chaunay di agire con lei quando essa era bambina; le permetteva di seguire tutti i suoi capricci, la lasciava agire a seconda dei suoi estri. Travolta dal vortice del piacere, dove si fermerebbe? A che compagnie si associava e quali pericoli poteva correre? Così giovane, così civetta, era possibile che la si rispettasse, e d'altronde gli uomini rispettano le donne che si divertono come Edmea?

Rinaldo prese una risoluzione: parlerebbe, le farebbe comprendere che anche lui aveva dei diritti; ma indovinò anticipatamente la scena che gli toccherebbe, e sentì che non avrebbe ottenuto nulla. « Non ho che una risorsa », pensava, « e cioè affrettare il più possibile il trasferimento delle officine all'Isle-Adam. Vi abiteremo, e bisognerà pure che Edmea muti genere di vita. A quell'epoca ella stessa avrà forse compreso il vuoto dei divertimenti che l'inebbriano, perchè è molto giovane e vi riporta dei successi ».

Così egli si cullava di speranze, e per debolezza verso quella donna che amava e che voleva indurre a condurre una vita nobile ed utile, si assegnava ancora delle proroghe, facendole credito per qualche tempo ancora, non volendo credere che in tal modo le permetteva di perdersi interamente.

## XI.

Quella mattina, mentre Parigi luccicava sotto una lieve brinata, Edmea si fece condurre al Bosco. Desiderava di essere veduta nel suo nuovo costume *tailleur*, qualcosa di inedito, almeno come vestito di strada, perchè era la riproduzione di un costume ammirato ad una recente *première* del *Vaudeville*.

Dei rabeschi di cuoio bianco adornavano quel vestito, tutto di panno lucido e morbido. Edmea sperava di far molto "effetto", e fece condurre l'automobile in un luogo dove aveva la probabilità di incontrare una parte della sua "banda", come chiamava i suoi compagni di svago.

Fu Gastone Trosly che ella vi trovò per primo, Gastone solo, a piedi, ed un po' malinconico.

— Passeggiata ordinata dalla Facoltà! disse con un sorriso sforzato.

— Siete ammalato? Infatti, vi trovo magro; che cosa vi siete rotto?

— In grazia, fece lui con aria affranta, dispensatemi dai particolari; non è nulla, d'altronde; un po' di squilibrio generale; ma va già molto meglio.

Edmea lo guardò e si diede a ridere.

— Vi sta bene! dichiarò.

Non era un segreto per nessuno che Trosly figlio aveva una relazione con una delle stelle più note di un *music-hall* alla moda; ma la signora in questione era in voce di non indugiare molto presso le sue conquiste, conducendo le cose a tamburo battente. Le avevano dato il soprannome di "Vampiro", e quel termine zoologico indicava abbastanza bene lo stato fisico, morale e finanziario nel quale essa abbandonava le sue vittime. Trosly padre aveva dovuto intervenire, arrabbiandosi sul serio. A farla

breve, Gastone conduceva da quindici giorni una condotta esemplare, avendo cessato di girare nell'orbita della sua stella.

Ammirò, come era suo dovere, l'abbigliamento di Edmea.

— Del cuoio, caro mio, della vera pelle d'agnello; è duttile come una stoffa e si lavora come il panno.

Egli guardava, biascicando delle parole:

— Molto *chic*! Punto volgare! Meraviglioso!

Poi, ad un tratto:

— Non avete visitata la Mostra dell'alimentazione? disse. Abbiamo fatto bene le cose, il babbo ed io!

— Vi si vede la conserva di buccia di popone? domandò Edmea, beffarda.

— Ma sì; ed anche una quantità di prodotti dei più appetitosi. Ed il babbo, che se ne intende, li fa vendere da una bella ragazza. Senza scherzi, dovrete farvi un giro. E giacchè v'incontro, vorrei mandarvi un servizio; badate, un grande servizio....

— Che diamine può essere?

— Voi, che siete tanto in amicizia col ministro del Commercio..., cominciava Gastone.

— Mio marito non vuol più riceverlo, interruppe lei.

— Lo so bene, ma questo non impedisce nulla. Vostro marito non siete voi.

— Evidentemente, approvò Edmea, lusingata che la si sapesse in così ottimi rapporti con un' Eccellenza.

— Ebbene, ecco la cosa: mio padre è già, come sapete, ufficiale della Legione d'onore, facendo che è uno dei pezzi grossi della Camera sindacale dell'Alimentazione, un membro del Giuri delle Esposizioni universali, onorato di tutte le croci. Hanno esaurito per lui i distintivi onorifici. Allora, siccome bisogna pure che anche questa volta la casa Trosly ottenga qualcosa, vorrei essere fatto cavaliere!

Quell'idea di Gastone era così impreveduta, che Edmea si diede a ridere allegramente.

— Voi? Voi avete voglia di essere cavaliere?

Egli parve impermalito, e squadrandola con sosiego:

— Trovate che non mi si confarebbe?

Essa lo sentì indispettito e la sua sorpresa se ne accrebbe. Senza ridere questa volta, gli disse:

— Date retta, caro mio, non è il caso di offendersi, ma mi pare buffo, ecco tutto! Siamo piuttosto abituati ad incontrarvi nei luoghi dove ci si diverte, ed il vostro occhio sembra più famigliarizzato con le coccarde da *colillon* che coi nastrini da cavaliere.

Diceva queste parole con tono asciutto ed un certo fare un po' sprezzante, seccata dalla nuova attitudine del piccolo Trosly.

— Non mi conoscete, comincio questi; d'altronde, non siete al corrente di quello che è accaduto da noi...

— E' accaduto qualcosa?

— Ma sì... sapete bene... Mio padre si è immischiato delle mie storie con... basta...

— Ah! sì, questo lo sapevo, sciamò Edmea, venendo al suo soccorso.

— Tutta la famiglia si è messa in campagna, spiegava Gastone, e ci sono state delle scene poco divertenti, ve l'affermo. Mi hanno stomacato; ad un

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il re Leopoldo del Belgio ed i suoi sudditi — I gioielli di una Regina all'asta — Come debbono camminare le donne? — Per Album.

La *Wiener Allgemeine Zeitung* è informata che la situazione nel Belgio comincia a diventare molto difficile in causa della viva agitazione di tutti i partiti contro il re Leopoldo. I motivi di questa situazione molto critica sono di varia natura; anzitutto essi si devono ricercare nel matrimonio del Re con la baronessa Vaughan, avvenuto solo ecclesiasticamente l'anno scorso, a bordo del *yacht* reale in viaggio nel Mediterraneo. Il matrimonio, secondo le leggi belghe, non è valido, anzi le leggi belghe minacciano di pena qualunque cittadino che faccia precedere al matrimonio civile il matrimonio religioso.

A Bruxelles il procedere del Re è qualificato come bizzarro e incomprensibile, anche perchè i figli rimangono così illegittimi. Come è noto, dalle relazioni del Re con la baronessa Vaughan, che in realtà è semplicemente la figlia di un portinaio d'Anversa, nacque un bambino che ora, nel castello di Cormoy, ha ricevuto un fratellino; così la baronessa ha fatto re Leopoldo una seconda volta padre a 72 anni! Ciò che il Re tiene nascosto, volendo sottrarsi ai doveri che gli sono imposti dalla costituzione e dai suoi ministri.

Ad aumentare lo sdegno della popolazione contro il Re contribuisce infine l'asta che avrà luogo il 20 corrente dei gioielli della defunta Regina, asta promossa dai creditori della principessa Luisa di Coburgo.

I creditori avevano dato modo alla Lista civile di evitare l'asta pubblica offrendole ogni cosa a prezzo di stima, ma il Re non volle saperne.

Fra i gioielli che non mancheranno di disputarsi le belle mondane notiamo: uno splendido diadema con due file di brillanti, offerto alla Regina per sottoscrizione pubblica dagli abitanti di Bruxelles nel 1878 in occasione delle nozze d'argento dei sovrani; un magnifico velo offerto dalle signore belghe; una *broche* con l'effigie in miniatura di re Leopoldo II; due braccialetti. L'uno con 119 perle ed una miniatura del palatino Giuseppe di Ungheria, padre della regina; l'altra con 105 perle ed una miniatura della principessa Maria Dorotea, del Württemberg, madre della regina.

Il catalogo registra ancora collane, *broches*, *dormeuses*, pizzi, gioielli di fantasia, biancheria personale, una *sortie* da ballo e persino un ventaglio spezzato. Il numero 29 dà « un lotto di gioielli fantasia e resti diversi ».

...E resti diversi! L'espressione è simbolica.

Resti di corona, resti d'amore, resti di pudore, resti di dignità!

Leopoldo II ci aveva già data la misura del suo cuore. Stava godendosi a Luchon quando morì la regina Maria Enrichetta. Non rientrò a Bruxelles che per seppellirla al più presto, dopo aver cacciata la principessa Stefania dalla camera mortuaria — la principessa Stefania così infelice e così virtuosa. Egli lasciò rinchiusa l'altra sua figlia, la principessa Luisa, in un manicomio, mentre era perfettamente sana di mente.

Finalmente egli obbligò la sua terza figlia, la principessa Clementina, a lasciare il palazzo di Laecheen, vietandole di sposare il principe di cui era innamorata!

Come debbono camminare le donne? È codesta una questione, per un giornale femminista danese che l'ha esaminata, di alta importanza. Ora dopo lunghe discussioni e un interminabile *referendum* si sono formulati i seguenti consigli, che il *Gaulois* riporta per lo sue lettrici, e noi riferiamo per la curiosità delle nostre.

tratto ho detto al babbo: « So quello che mi resta da fare ».

— Non volevate uccidervi, eh?

— Uccidermi?

La guardò coi suoi occhi un po' appannati, da uomo slancio prima del tempo, procurando di intenderla.

— Perchè mai mi sarebbe venuto questo pensiero? No, mi sono fitto in capo di lavorare.

— Ah! Dio mio! sciamò lei, con tono di profonda commiserazione.

— Rassicuratevi, non mi darà molta fatica e vi guadagnerò che il babbo e la mamma mi lasceranno un po' libero. La cosa si è combinata subito; mio padre ha cambiato la ditta che reca ora: « Padre e figlio ».

— I miei complimenti, disse lei, beffarda, ed è in questo cambiamento che consiste la vostra nuova posizione?

— Siete cattiva! Tocco uno stipendio, giacchè faccio parte della baracca.

— Ah! è molto ben ideato!

— Aspettate! Bisogna pure che lavori un po', altrimenti il genitore borbotterebbe. Ho delle funzioni, signora! Così, per esempio, sono io che ho organizzato la nostra Esposizione.

— Con la bella ragazza?

— No; è mio padre che l'ha inventata quella; ma veniamo al fatto: giacchè la nostra casa si chiama: « Padre e figlio », e che il padre ha ricevuto tutti gli onori, bisogna bene che il figlio cominci a riceverne anche lui.

— Giustissimo!

— Non è vero? Faccio dunque assegnamento su di voi per vantarmi a Paquery; è lui che tiene tutte quelle croci in tasca, e se vi obbietta che sono giovane, che non mi sono ancora fatto conoscere ed altre cattive ragioni, basterebbe che gli rispondeste: « Quella croce è dovuta alla casa Trosly: non è un uomo a cui si dà un'onorificenza in quest'occasione, ma uno stabilimento. Orbene la casa Trosly, padre e figlio, merita di essere distinta dal più democratico dei ministri, perchè produce specialmente delle derrate a buon mercato e di prima qualità, che fanno la delizia del popolo, e non di quelle leccornie costose che solo i ricchi possono procurarsi! ».

— Come parlate bene! canzonò Edmea. Dovreste darvi alla politica.

— Vedremo, non dico di no; intanto ho la vostra parola, non è vero? Andrete da Paquery?

Edmea si persuase ad un tratto di esser un personaggio molto importante. Se quel piccolo Trosly le domandava la sua protezione, voleva dire che passava in società per aver una vera influenza sul ministro.

— Sia, farò questo per voi, promise con condiscendenza.

E dopo aver fatto ammirare ancor per qualche tempo il suo vestito, il tempo di godere del "palmo di naso", delle sue migliori amiche, la giovane signora Dornecy tornò a casa. Ancor prima di togliersi il cappello, quell'adorabile piccolo tricornio di feltro rosso, che le dava un'aria così risoluta da Capitano Fracassa, si diede a scrivere una lettera, in cima alla quale tracciò a caratteri giganteschi: *Mio caro ministro!* (Continua).

Innanzi tutto non bisogna né trascinare i piedi, né lanciarsi innanzi come nel passo di parata dei soldati tedeschi; ma farli scivolare leggermente sul suolo. Camminare diritti, innanzi col ginocchio teso e il piede un po' volto all'infuori, e procedere lentamente coll'andare maestoso della gran dama e non affrettato come un'operaia in ritardo.

Non muovere soprattutto le spalle e le braccia ad ogni passo, e tenere il mento alto.

Questo è importantissimo, poichè a tutto il resto provvede la coscienza della propria dignità... che si è ottenuta col saper camminare bene.

Per Album:

Della verità non bisogna avere paura mai.

## LE DONNE CHE SI DIVERTONO

Dal francese — Traduzione di AROIDO  
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 483).

Da una settimana che viveva in casa di Susanna, certo in parecchie occasioni aveva osservato la libertà di linguaggio e dei modi di Sibilla, le risposte ardite della sua voce stridula, i colloqui in disparte con Cintrey, Jaurat e il giovane Della Taraudière; era rimasto rattristato di non scoprire in lei nessun altro pensiero all'infuori degli svaghi fittizi, nè nessuna dimostrazione affettuosa verso il padre e la sorella; aveva notato che dirigeva le occupazioni di tutti; installata nella villa di Sant'Ideuc, pareva in casa propria e Susanna trattata da parente povera, consultata a fior di labbra, per formalità, quando si arrogava il diritto di condurre nell'intimità persone ignote per far musica, ballare o rappresentar sciarade. Tutto ciò lo aveva vivamente colpito, ma volendo scusar la fanciulla erasi detto che era un cattivo giudice, dapprima perchè gli era un po' antipatica, essendo la sua antitesi, poi perchè non conosceva gli usi mondani. Quelle maniere che lo stupivano, forse adesso erano ammesse. Vedeva le amiche di Sibilla far come lei, le Vaudière, Giugina Fuchs erano precise. Dionisia di Buglione servava un più solenne decoro, ma in fondo tutte avevano uno scopo: la caccia accanita al divertimento. Vivevano per quello soltanto, ed egli si domandava ingenuamente come degli esseri provvisti di cervello, avendo ricevuto una certa istruzione, potevano essere così assolutamente inetti a qualsiasi genere di seria idea. Per lui risultava una specie di razza particolare or ora scoperta, e aveva degli stupori simili a quelli che prova il naturalista quando studia un nuovo soggetto. E' difatti una razza a parte quella delle persone che si divertono, e per fortuna abbastanza limitata.

Sempre chiacchierando, erano arrivati a Paramé; infilarono la strada sabbiosa che scende alla spiaggia. Il sole scottava sempre più; già le bianche case riflettevano una luce troppo intensa. Piccini accompagnati dalle governanti e bagnanti scendevano verso il mare, mentre che tratto tratto carrozze cariche di gitanti passavano con allegro tintinnio di sonagliere.

— Adoro il chiasso e il movimento, disse allegramente Di Roselles. Si può vedere uno spettacolo più bello di questo? Se fossi pittore, sarebbe il mio

genere. Soltanto fra un'ora il caldo diverrà insopportabile; presto, entriamo in casa. Dalle larghe finestre della stanza da pranzo vedremo la spiaggia godendo nello stesso tempo il fresco. E' divertentissimo: vedo le eleganti tornare dal bagno in graziosissimi costumi da mattina sapientemente attillati, un *négligé* ricercato nei più minuti particolari; è una festa degli occhi la contemplazione di una giovane donna che cammina bene, che è ben vestita, appetitosa come un frutto fresco... Sotto alla mia finestra s'incrociano un'infinità di profumi: violetta, eliotropio, verberna e perfino l'orribile muschio... Civilizziamo la natura.

Cirillo lo ascoltava appena: fantasticava.

— Dunque, disse continuando l'intimo filo dell'idea, siete persuaso che Susanna dovrebbe intramettersi presso la cugina...

— Sarebbe bene per Sibilla.

— Glielo dirò.

— Non nominatemi però, disse vivamente Di Roselles; detesto immischiarmi in ciò che non mi riguarda. Mettete a parte la signorina Susanna delle vostre osservazioni, sta nel vostro diritto, ma di quanto penso, io vi prego di non dir nulla.

Arrivarono al villino.

— Eccoci a casa, disse Di Roselles, una bicocca, lo vedete.

La bicocca era un grazioso villino ad uso svizzero in legno verniciato, posto in mezzo ad un recinto pieno di fiori, lungo la diga che fiancheggiava la spiaggia s'allunga tra Paramé e Saint-Malò. All'ombra di una veranda, semi-nascosti dalle клемидi, erano preparati due coperti su di una tavola ornata con un'elegante tovaglia a trafori; due poltrone di vimini aspettavano i convitati.

— Vedete, si calcolava su di voi... Giustina, servite il thè.

La governante era una persona elegante come tutto ciò che circondava Di Roselles, il quale spiegò a Cirillo che la sua igiene morale non gli permetteva d'aver mai oggetti spiacevoli sotto gli occhi. Mentre svolgeva le sue teorie, l'amabile egoista versava il thè ed offriva all'ospite le tartine ideali che gli aveva magnificato. Ma Cirillo, rattristato dalla loro precedente conversazione, non pensava ad assaporare lo squisito asciolvere all'aria aperta. Pensava a Sibilla, ad Antonietta, a Susanna; pensava alla stranezza di quella famiglia di cui ciascun membro viveva a proprio capriccio senza preoccuparsi dei gusti degli altri... famiglia senza vincoli, nè coesione. Vi mancava l'anima, la moglie, la madre.

Girando lo sguardo sulla gran spiaggia soleggiata, dimenticò a poco a poco le sue preoccupazioni e si lasciò andare ad una vaga fantasticherie, al benessere di respirare, di godere la luce, lo spazio, lui, abituato alla penombra della sua casa malinconica.

Il mare era verde, di un verde carico di mare agitato con larghe ondate che si sfaldavano fragorosamente. Le creste di schiuma, sollevandosi irritate, frangevansi in curve graziose lontano, al largo, ove parevano gabbiani che sfiorassero l'acqua. Le nubi, passando sul cielo azzurro, formavano macchie vio-

lacee sul fulgido specchio, grandi chiazze plumbee, mentre i raggi del sole, filtrando all'orizzonte come frecce d'oro, passavano da un'isola all'altra, illuminando per un attimo una spiaggia lontana, che poi restava nell'oscurità. I contorni di Cézambre e dei forti abbandonati si profilavano precisi nella lontananza, ed il gruppo delle case e dei bastioni di Saint-Malò, sormontato dal bianco campanile appunto della chiesa, pareva annidato in riva all'oceano.

Sull'immensa distesa di sabbia poche persone trovavansi in quell'ora ancora mattutina: alcuni bagnanti, alcuni giuocatori di *croquet*; fanciulle in abiti chiari e ragazzi in berretto e scarpe di gomma.

— Mi par di ravvisare quel costume, esclamò Di Roselles indicando una giovane donna che, accompagnata da due persone, si disponeva a bagnarsi. Vedete?

Un binocolo stava a portata di mano su di un minuscolo tavolino. Cirillo lo prese, guardò, e vide a due passi da lui, parevagli, Sibilla in costume di lana rossa, ravvolta neglamente in un accappatoio di mollettone bianco. Cintrey era con lei, una cameriera li seguiva.

Cirillo li vedeva a parlare; vedeva un riso che gli pareva di udire errare sulle labbra della fanciulla, vedeva il sorriso di Cintrey... Tutti due si fermarono per chiacchierare, lasciando alla cameriera il tempo di raggiungerli. Allora, con moto lesto e grazioso, Sibilla si sciolse dall'accappatoio e si tuffò con la ritrosia di donna che teme l'acqua fredda.... Parevagli udire il suo riso e Cintrey incoraggiarla....

Quando la fanciulla si allontanò nuotando, Cintrey si rivolse macchinalmente dalla parte opposta, e con reale indignazione Cirillo scorse il sorriso di diletto che accentuavasi nel di lui volto in modo significantissimo. Non era da ingannarsi sul sentimento che conduceva tal sorriso sulle labbra del giovanotto.

Depose il canocchiale, sospirando.

— E' Cintrey? domandò Di Roselles.

— Sì.

L'altro tentennò il capo, accese un sigaro, poi dopo un silenzio:

— Cintrey è troppo pratico; si sposerà in seguito, quando, come vi dicevo, si sarà formato una posizione; la signorina Sibilla perde inutilmente del tempo.

Cirillo non rispose.

— Andiamo a far un giro sulla spiaggia, aggiunse Di Roselles; non vi è nulla di più igienico dopo colazione. Se seguiste il mio regime avreste un altro aspetto, ve lo assicuro, proprio diverso!

## VI.

La casa di Susanna a Saint-Ideuc non rassomigliava per nulla alle ville d'architettura bizzarra e barocca che affliggono le spiagge di moda. Era un gran fabbricato quadro, senz'aperture sulla strada; le file delle alte finestre prospettavano il vasto giardino, del quale non si scorgeva dal di fuori che i folti alberi che sorpassavano il muro di cinta.

Da due mesi viveva là Susanna, con un piacere di continuo rinnovato e passava i giorni nel giardino pieno d'ombra, di fiori e di canti d'uccelli.

Dinanzi l'alta gradinata che conduceva al vestibolo stendevasi una grande aiuola verde picchiettata dalle giardinieri, da cui emergevano i rossi geranii e le begonie; l'aiuola era circondata da un viale inghiaiato, e in faccia un gruppo di betulle, quercioni e ribes formavano un riparo di fogliame, un angolo pieno di freschezza, ove erano poste delle sedie ed una tavola rustica. Susanna ci stava spesso lavorando o leggendo: chiamavano quel luogo: il gabinetto della signorina, grazioso gabinetto adorno della seta verde delle foglie, circondato delle colonne argentee dei tronchi di betulla, e a guisa di cortinaggio i rami ricadenti capricciosamente di un caprifoglio selvatico che lasciava pendere come girandole i rami e i fiori dal profumo penetrante.

Cirillo, la fronte rannuvolata, la mente rivolta alla sarcastica conversazione con Di Roselles e anche a ciò che aveva visto sulla spiaggia, giunse colà senza aver scorto la sua amica, che vedendolo aveva posto in disparte il libro che leggeva.

— Che aria tetra avete, che vi accade?

— Ho fatto colazione poco fa con Di Roselles.

— Ed è questo che vi fa così torvo? Di Roselles non è poi tanto noioso, mi pare.

— Non sono annoiato; soltanto abbiamo parlato insieme e mi sono rimasti dei pensieri un po' scoraggianti. Di Roselles mi ha fatto comprendere delle cose che non sospettavo, veder delle persone sotto un punto di vista a cui non avrei mai pensato. Non conosco il mondo, io.

— In una parola, vi ha spifferato i suoi soliti paradossi.

— Dite così voi, eppure vi è forse del vero in quei paradossi.

— Ammettiamolo, ma siccome le persone che vi rivela non possono esservi che indifferenti, dato che le conoscete da poco tempo, vi pare che ci sia motivo da rattristarvi? Mi sembrate, amico mio, del genere speciale di coloro che non sono soddisfatti che quando hanno un argomento di preoccupazione e di tristezza. Lasciate dunque che chi vi è sconosciuto sia ciò che può e faccia ciò che voglia. Non posiamoci a riformatori della società: sarebbe un'impresa troppo superiore...

— Ma, Susanna, lasciar far così è egoismo.

Essa rise allegramente.

— Ah! ecco, ecco che vi ha detto di *me* Di Roselles, e che tanto vi rattrista. Il personaggio che vi ha mostrato sotto un altro punto di vista sono io. Dunque sono egoista! Via, raccontatemi, è possibile, sono tutt'altro che perfetta, lo sapete.

— Non bisogna pigliarsela con Di Roselles, disse Cirillo, sconcertato di vedersi così malaccorto a serbare un segreto. Vi stima e vi è molto affezionato.

— Sì, sì, persuadetevi che non vado in collera affatto; trovo anzi che Di Roselles biasimando l'egoismo fa bene; se ci riflettesse, sarebbe un divertimento anche per lui stesso.

— Non pretende mica che siate egoista in tutto... Mio Dio, come mi esprimo male! Mi ha detto una parola che mi ha colpito perchè colpiva giusto. E' un genere d'egoismo disinteressarsi delle azioni degli esseri che ci attorniano, di accontentarsi d'essere buoni, concilianti, indulgenti, senza domandarsi se non sia dovere intervenire in certe circostanze che...

Susanna, seria, ad un tratto lasciò Cirillo perplessa nella sua frase e nel suo imbarazzo.

— Parlando chiaro, vogliate dirmi ciò che dovrei fare e non faccio, e presso "chi" dovrei intervenire.

Cirillo non ebbe da parlare. Come risposta alla domanda pervenne fino a loro dall'estremità del giardino uno scoppio di risa. I due amici si guardarono.

— Non ho veste per intervenire, ripigliò Susanna un po' vivamente.

— Eppure non approvate il contegno!

— No, ma non mi concerne.

— Stimete le persone che frequentemente vengono qui?

— Stimò soltanto le persone serie e che hanno un valor personale; se lascio invadere la mia casa da gente che mi annoia è per pura compiacenza. Non credevo per questo fatto d'esser egoista; per parte mia amo la calma e la quiete.

Cirillo raccontò allora il colloquio avuto con Di Roselles e le narrò la piccola scena, ma così tipica, osservata da lui al mattino.

— Non mi narrate nulla di nuovo, disse Susanna dopo d'aver ascoltato con una certa impazienza. So, sappiamo tutti che Sibilla *flirta* con Cintrey e non con lui solo. Quasi tutte le fanciulle che chiama col nome d'amiche sono nello stesso caso. E' cosa ammessa; bisogna esser un selvaggio come voi per stupirsene. Che ci posso fare io?

— Parlarle, ragionarle, farle capire che perde la stima delle persone per bene.

— Via, via, non esaltatevi. Non ha suo padre?

— No, non lo ha; sapete bene che è molto se sa che esista.

Susanna, stizzita, ripigliò:

— Sibilla vuol maritarsi, cosa naturale; la civetteria appartiene a tutti i tempi e a tutte le donne.

Cirillo, gravemente, pigliando un'aria di fermezza man mano che l'amica si schermiva, disse:

— Comprendete benissimo che là avete da compiere un dovere; siete una donna seria, intelligente e retta; siete la sua unica parente, non ha nessuno che s'interessi a lei, poichè sua sorella non può parlarle essendo più giovane, e forse non osserva i suoi modi riprovevoli.

— Antonietta osserva tutti; d'altronde Sibilla non nasconde il suo scopo; fa tutto francamente.

— Susanna, dovrete parlarle.

Essa tracciò colla punta dell'ombrello alcuni geroglifici sulla sabbia, riflettendo.

— Ebbene, disse finalmente, parlerò poichè credete che sia mio dovere. Ma so che un intervento da parte mia sarà più nocivo che utile, e voglio spiegarvi la mia apparente indifferenza. Se non ho tentato di ricondurre Sibilla ad idee più sane, si è perchè sapevo che era inutile. Non vi è in lei nè energia, nè fierezza; parte da questo punto: "Ho bisogno d'esser ricca". Il mezzo che le appare più opportuno per riuscir nell'intento è un bel matrimonio. Non accetterà il solo che sia degno di una mente elevata: il lavoro. Sono sicura anticipatamente dell'inutilità di ogni tentativo, prevedo anzi un peggioramento. Sibilla non crederà alla mia fran-

chezza, mi accuserà di volerle dir cose spiacevoli, dopo di ciò i nostri rapporti saranno un po' tesi.

— Vi sbagliate, la giudicate male.... Non avrei mai creduto che nutriste simili sentimenti verso una fanciulla che agisce così, senza dubbio, per semplice leggerezza.

Come tutti gli esseri troppo ingenui, Cirillo impiegava parole che sorpassavano il pensiero. Susanna arrossì, un po' indispettita dall'osservazione.

— Sembrate accusarmi di non amar Sibilla, di calunniarla quasi. Sentite: facciamo una cosa semplicissima, entrate in quel padiglione, sentite tutto ciò che diremo, poichè le parlo subito e giudicherete voi stesso il carattere di mia cugina; ho un unico desiderio: quello d'esserme ingannata a suo riguardo.

Cirillo vide che aveva offeso Susanna e volle scusarsi.

— No, no, lasciatemi, entrate nel padiglione; essa sta venendo: le parlo senza indugio.

### VII.

Rimasta sola, Susanna riflettè. Aveva una natura eletta, comprendeva benissimo difatti che aveva da compiere un dovere... mostrare a Sibilla la cattiva strada per la quale si era avviata. Certo per capirlo non erano stati necessari gli avvertimenti di Cirillo, ma realmente stimava troppo poco la cugina per aver pensato di riuscire ad ottenere da lei qualche risultato.

Far ragionare un essere così leggero, così frivolo, era inutile tentativo. Che cos'era Sibilla? Una bambola.

Certo l'educazione ricevuta aveva dapprima contribuito a sviluppare gl'istinti e i desideri di svago che le si riscontravano adesso. Risalendo parecchi anni indietro, ricordò certe visite fatte alla sottoprefettura, che in quel tempo lontano le pareva un palazzo fatato. Vedeva là la zia maestosa in posa da sovrana, dettar legge alle signore della città che governava.

Vi si davano molti ricevimenti; Sibilla, piccina, vi assisteva, viziata, adulata, fatta civettuola all'uscire dalle fascie, atteggiandosi a signorina, ricevendo le piccole amiche nei balli infantili. E già in quel mondo in miniatura si sarebbero potuti osservare i difetti mondani; le stesse rivalità che esistevano tra bimbe si fecero più perfide tra grandi. Antonietta, già selvaggia e poco graziosa, si divertiva da sola e dimostrava un'inclinazione a beffarsi del pubblico che la faceva già detestare dalla maggior parte delle fanciulle.

Non si avrebbe pensato ad una soda istruzione se i Taillandier fossero stati ricchi; certo sarebbe mancato loro il coraggio di costringere le figlie ad occuparsi sul serio. Ma prevedendo già difficile il matrimonio per i pochi mezzi disponibili, vollero almeno provvedere per quanto fosse possibile con doti intellettuali; tutte due erano buone musiciste, conoscevano bene l'inglese, e Antonietta poi aveva una vera vocazione per la pittura. Quanto a Sibilla possedeva soprattutto il talento di saper adornarsi.

Susanna cercò invano nella sua memoria un fatto per quanto minimo che la informasse del genere

d'animo di Sibilla. Era stata superficiale fin dall'infanzia. Quando morì la signora di Taillandier, lei stessa impegnata nella lotta per l'esistenza, non aveva assistito da vicino al dolore delle due orfane.

Le aveva perdute di vista durante parecchi anni in cui i loro rapporti si limitarono ad uno scambio di lettere abbastanza fredde; Sibilla le teneva rancore per essersi data al commercio, per trascinare il loro nome nelle colonne del Bottin. Il signor Taillandier, troppo occupato di scienza e di poesia, era già molto se pensava alle persone quando le vedeva; Antonietta, giovanissima ancora, studiava indefessa.

Alla morte della madre di Susanna, Sibilla trovò conveniente di riavvicinarsi alla cugina, riannodando affettuose relazioni, la condizione della loro parente assumendo un'importanza non trascurabile nel tempo in cui per il denaro si compie facilmente il sacrificio di pregiudizi più forti di quanto fosse il suo; e siccome Sibilla dirigeva tutto, fece anche in questa occasione a modo suo; i rapporti divennero più frequenti; Susanna fu invitata a casa loro, e da parte loro accettarono volentieri l'ospitalità ch'essa offriva ogni anno alle cugine nelle ville che pigliava in affitto ora in una spiaggia, ora in un'altra, e qui dove erasi stabilita da due mesi.

Da parecchie stagioni aveva dunque visto da vicino i maneggi di Sibilla; vi aveva attribuito poca importanza, provando per quelle sottili commedie il disprezzo di una donna che possiede un valore personale ben diverso da quello delle cianfrusaglie e della civetteria. Poi aveva incontrato tanto spesso quel tipo di fanciulla! Bisognava essere un recluso come Cirillo, aver vissuto fuori del mondo, per indignarsi, per stupirsi anzi.

Però l'appello caloroso fatto alla sua lealtà le presentava i fatti sotto un nuovo aspetto; ammise una certa responsabilità morale, il dovere di avvertir la cugina che s'impegnava per una via seminata d'avventure e di delusioni... il dovere di esserle utile pure, se fosse possibile, se voleva accettare il solo aiuto che si poteva offrirle.

"Voglio proprio vedere quello che è", pensò Susanna, "e quello che posso cavarne".

Sibilla risaliva in quel punto un viale, accompagnata da Jaurat.

Rideva, ma con una certa espressione nei lineamenti che dinotava che ciò che le diceva non era nè spiritoso, nè originale.

Vi era uno strano contrasto tra i due, che camminavano a fianco, lui grosso, pesante, lei graziosissima; e per chi la conosceva era evidente lo sforzo di far mostra d'ascoltare le scipitezze pretensiose del compagno; quando, se non avesse avuto un recondito interesse, avrebbe piantato l'individuo volgare senza neppur accordargli uno sguardo.

Tosto vide Susanna, e liberata dalla noia di una conversazione insopportabile, s'inoltrò verso di lei.

— Abbiamo fatto or ora un giro pel giardino, disse ella sedendo, e già il caldo dà noia.

Gettò il cappello sull'erba, e la luce dorandole i capelli, la rivelò ancor più bella.

— Sì, compiango Cintrey, disse il malaccorto Jaurat; è andato allo sbarco del battello di Dinard

ad aspettare la signora della Taraudière.... Le undici.... Saranno presto giunti a Paramé.

— Non fate colazione con loro? domandò Susanna.

— Sì, a casa di De Roselles.

— Farete bene ad andar a raggiungerli, allora.

— C'è tempo! Non mi piace restar solo con De Roselles; ha sempre l'aria di beffarsi delle persone.

— Pure è sconveniente arrivar in ritardo.

Per quanto corto fosse il tatto di Jaurat, comprese che importunava, e imbronciato, pigliò congedo. Sibilla volle svignarsela.

— Resta, disse Susanna, posandole una mano sulla spalla. Voglio parlarti.

Jaurat si allontanò con un'aria di dignità offesa, poichè la ricchezza formatasi di recente aveva accresciuto in lui una vanità esigente.

Susanna lanciò uno sguardo alla cugina che abbassava gli occhi, l'aria perplessa, le labbra un po' tremanti; fu colta dalla compassione; ciò che eravi di buono in lei si commosse; compiansi la fanciulla, che un'educazione falsata aveva reso tale, e che in altre circostanze sarebbe stata una creatura affettuosa e semplice. Circondò col braccio le spalle di Sibilla e l'accostò a sé. Aveva completamente dimenticato Cirillo che le ascoltava, nè pensava più alla cattiva opinione espressa sul conto della cugina.

— Sibilla!

L'altra alzò gli occhi; si guardarono.... Susanna volle parlare.

— No, non dirmi nulla!

— Perchè?

— So già... Trovi Jaurat volgare e maleducato, ed io più di te.

— Bisogna allontanarlo; cosa facile, di cui m'incarico.

— No.

— Perchè no? Perchè sopportare simile individuo nella nostra intimità?

Sibilla si strappò alla stretta di Susanna.

— Lasciami. Non interrogarmi. Che cosa t'importa?

Aveva assunto un tono aggressivo, e Susanna, raccogliendosi per la lotta, volendo restare calma, nè perdere il sangue freddo, replicò:

— M'importa di non ricevere in casa mia tal genere di persone; hai un contorno di gente che può recarti danno. Mi pento d'esser stata troppo debole, d'averti permesso di frequentare tante donne leggere e tanti uomini eleganti, ma maleducati.

Sibilla respinse la sedia con collera.

— Che significa tutto ciò? Ecco la prima volta che mi fai una scena di tal genere, e ti confesso che mi piace poco.

— E neppur a me piace troppo, ma poichè abbiamo intavolato l'argomento, mi permetterai di continuare e di domandarti: Qual è il tuo scopo?

— Il mio scopo?

— Senza dubbio, devi ben averne uno, una ragione superiore, per rassegnarti a ridere delle sciocchezze di Jaurat, tu, una ragazza di mente raffinata, per incoraggiare le amabilità di Cintrey...

— Cintrey non è più gentile con me di quello che sia verso le altre signore che conosciamo.

— Dunque non lo prendi sul serio? Ne sono lieta, continuò Susanna.

— Perché?

— Perché Cintrey è un egoista fatuo, che ama soprattutto se stesso, e non impegnerà il suo avvenire sposando una donna che non sia ricca.

— Sempre questo ritornello! E' una menzogna!

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Una nuova questione — Se esiste la donna bella in senso assoluto o se la sua bellezza sia convenzionale — Una donna brutta... affascinante — Storielle per finire — Sciarada.

Propongo una questione: la bellezza è una cosa convenzionale? Esiste la donna bella in senso assoluto?

Per mio conto rispondo sì a tutte due le domande. Voi, lettrici, dopo matura ponderazione, farete... come vorrete.

Rispondo sì però con una condizione alla seconda domanda. Esiste la donna bella in senso assoluto, ma è differente per ogni razza.

Un indigeno della Polinesia, per esempio, troverebbe brutta una delle nostre belle ed io farei forse lo stesso giudizio della sua innamorata.

E' innegabile che presso ogni razza vi è una donna che riassume la massima armonia delle linee proprie di quella determinata razza e che la facoltà di ammirare e di sentire in tutta la sua forza tale armonia è patrimonio delle persone più educate ed evolute.

Per fortuna, però, questa della donna bella in senso assoluto è una questione superflua, perchè l'uomo non ama di vedere in ciò guidato il proprio gusto e trova bello ciò che gli piace.

Anche una donna brutta può essere piacevole, anzi spesso sa esserlo a meraviglia. Fortunatamente i pregi interni hanno anche il loro valore!

A questo proposito lessi in questi giorni uno studio del marchese Pietro De Segur su una donna celebre nella storia per la sua fenomenale bruttezza e per le passioni che ha destato intorno a sé.

Giulia Lespinasse, figlia naturale del conte Gaspard de Vichy e della contessa d'Allon, fu molto giovane presa dalla marchesa di Dessaud, sorella del conte Gaspard, come dama di compagnia. Nel salotto della vecchia signora a Parigi si radunavano gli spiriti più eletti del secolo. Com'era moda in quel tempo, quella donna mondanissima abitava una parte di un convento, per viverci gradevolmente, un po' come nei nostri giorni si vive nelle pensioni per essere liberi dalle cure della casa.

Era sul finire del 18° secolo, nel tempo in cui l'amore e la bellezza femminile regnavano sovrani nella società francese, in un tempo in cui anche gli spiriti più seri non andavano esenti da quella frivolezza che è propria di un'epoca di decadenza. Mentre accanto le monache serbavano l'apparenza di una vita claustrale, i visitatori della marchesa trattavano con grazia gli argomenti più profani.

In quell'accoglienza di gaudenti e di profondi conoscitori della vita e dell'arte crebbe Giulia e vi ebbe i primi fervidi omaggi. Sicura della simpatia delle personalità illustri, ella risolve di lasciare la casa della zia, per avere una casa sua con un salone suo.

Le mancava tutto: scelse anzitutto nel vecchio D'Alembert, uno degli accademici più celebri, un compagno che facesse nel salotto gli onori del padrone di casa; la contessa di Châtillon mise a sua disposizione l'argenteria, la marescialla di Lussemburg gli arredi e la signora Geoffrin la casa.

Un salotto così eterogeneo non poteva offrire agli ospiti tutto ciò che un epicureo poteva esigere e trovare altrove; eppure era frequentatissimo e col D'Alembert tutti i luminari della politica, delle scienze e delle lettere abbandonarono il salotto della marchesa di Dessaud per frequentare quello di Giulia Lespinasse; tra gli altri, Turgot, Condorcet e Henault.

Giulia Lespinasse era assolutamente brutta: il suo grosso naso largo, il suo fronte mal disegnato, la bocca troppo larga ce la fanno conoscere in tutta la realtà del suo fisico sgraziato. Per colmo di miseria, Giulia si ammalò di vaiuolo, che la sfigurò orribilmente; ciò che non tolse per nulla a lei quel fascino irresistibile che conduceva alle sue ginocchia gli intelletti più chiari.

Tutti coloro che ambivano un posto all'Accademia dovevano procurarsi il suo favore, poiché era ai suoi poveri che si nominavano gli Immortali.

La si chiamava l'Amica del filosofo, la Musa dell'Enciclopedia, la si festeggiava e la si amava tanto che Voltaire volle avere la sua amicizia, il Re volle conoscerla e le offrì una pensione annuale, e Federico il Grande l'ammirò.

Coltissima, conoscendo parecchie lingue, profonda divinatrice del pensiero degli uomini, dell'essere intellettuale e morale dei suoi ospiti, essa rese tanto ambito l'ingresso al suo salotto, perchè vi seppe mantener sempre l'arte raffinata della conversazione e perchè lo sottrasse a quei vincoli che limitavano negli altri la trattazione di certe questioni spinose, e di politica e di religione.

Li si incontrarono i principi della Chiesa coi liberali, i realisti coi rivoluzionari, gli artisti ed i diplomatici di tutti i paesi.

Mormontel paragonò il salotto di Giulia ad uno strumento sul quale essa sapeva suonare con arte, perchè non metteva mai avanti la propria personalità, ma, stando in una sapiente penombra, sapeva con domande felici, fatte con tatto, mettere sempre in evidenza e far spiccare le doti e la personalità dei suoi amici.

Ella sapeva poi anche, e soprattutto, infiammare il cuore degli uomini, e la raccolta delle sue lettere e delle lettere degli uomini che l'hanno amata costituisce un'opera d'arte, che ha reso immortale il suo nome.

Il conte Guibert, uno dei suoi più ferventi adoratori, scrive di lei: «Essa è veramente brutta, ma la sua bruttezza non ha nulla di antipatico al primo sguardo; al secondo ci si abitua, e dall'istante in cui apre la bocca, nessuno più si accorge, nè pensa ch'essa sia brutta».

Giulia infatti aveva una voce dolcissima, che rendeva anche più affascinanti le doti della sua intelligenza.

Dopo avervi così convinte che non bisogna dare sovrappiù importanza alle donne belle in senso assoluto, perchè le mediocri (e le brutte anche) possono avere dei pregi equivalenti, vi farò leggere, prima di andarmene, qualcuna delle mie solite storielle.

Una volta un contadino si fermò estatico davanti ad un'automobile in panna. Guardò, riguardò, di sopra e di sotto, poi, fattosi coraggio, chiese all'automobilista:

— Scusate, chi muove questo arnese? Dove sono i cavalli?

— Non occorrono cavalli.

— Possibile?

— Sicuro, buon uomo. Sono io di dentro che faccio muovere la carrozza.

— Ah! esclama il contadino trionfante. Lo dicevo io che qualche bestia ci doveva essere!

Fra amici... intelligenti.

— E' meraviglioso che si sia giunti a calcolare il volume, il peso, la distanza di tanti astri!

— E più meraviglioso ancora che si sia giunti a conoscerne il nome.

Tra marito e moglie.

— Se io morissi mi piangeresti?

E lei con sentimento:

— Se ti piangerei? Lo sai bene che per un nonnulla mi vengono le lagrime!

Due signori attaccano lite in mezzo alla strada.

— Signore, grida l'uno, se io non facessi parte della società contro il maltrattamento delle bestie, a quest'ora vi avrei ben bene percosso.

— Signore, risponde l'altro, io invece non ne faccio ancor parte, e ve ne do la prova... palmare — e gli applica sulla faccia un paio di ceffoni.

E faccio punto, perchè più graziosa corbellatura finale non saprei immaginare.

Piccol difetto è il primo: cuor di donna

Si strugge pel secondo, specie quando

Intero alla luce si dissonna.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Ancora il quesito dei genitori colpevoli  
Amore e passione

La signora Vecchia associata dicendo che approva le mie idee riguardo al rispetto ed all'indulgenza dovuta dai figli ai genitori colpevoli, domanda se i fatti dolorosi che gettano il disordine sopra una famiglia vengono divulgati per l'ammirazione che si tributa ai figli generosi o pel disgusto ispirato dalla colpa dei genitori. Nè per una cosa, nè per l'altra, cara signora, ma semplicemente perchè i fatti non possono restare segreti, e la società ha degli occhi di lince per scoprire nell'ombra più fitta, i criminesse commessi contro le leggi umane e divine.

Una signora leggera di condotta è subito scoperta; in certi casi poi, quando, per esempio, è nota la mancanza di mezzi di una famiglia, e si vede questa ostentare sommo sfarzo, come non indovinare che c'è qualche garbuglio?

Noi crediamo di vivere dietro mura salde ed opache, ed invece siamo come in una casa di vetro, e quando c'è qualcosa che lede il bene e l'onoratezza fra le nostre pareti domestiche, il vicino ne è quasi subito edotto.

Ella ha ragione in quello che dice sulle osservazioni fatte dalla signora di Biella. No, in un caso come quello citato, cioè una madre che vive nel lusso mediante aiuti illeciti, una figlia non può far altro che allontanarsi dalla casa contaminata.

Fui testimone di un caso consimile: un giovane di animo delicato e sensibile, partito da casa bambino per compiere la sua educazione all'estero, tornò a vent'anni presso la madre, vedova ora da parecchi anni.

Questa gli scrisse prima del suo arrivo che aveva ripreso marito, ed egli, sebbene dolente dell'oblio in cui la vedova lasciava la memoria del padre che egli venerava, potendo ricordarlo perchè l'aveva perduto dopo i dodici anni, non manifestò il suo malcontento, e si promise di dissimulare il cattivo effetto prodotto dal fatto.

Trovò nel secondo padre un uomo vecchio, arzigino, taciturno, ma siccome si assentava moltissimo, il giovane potè evitare, per lungo tempo, ogni attrito con lui.

Una cosa sola lo faceva stupire: non si vedeva mai in casa nessuno dei suoi parenti dal lato paterno, nessuno dei vecchi amici che ricordava di aver veduto da bambino.

Ed un giorno in cui si imbattè in un dottore a lui carissimo, quando era piccino, e gli corse incontro, vide questi rabbiarsi in volto e negargli la mano.

Livido ed atterrito, il giovane chiese conto dell'insulto.

— Ecchè, lo domandi? Toccherebbe a te arrossire, e non so come tu abbia avuto il coraggio di avvicinarmi! sclamò il vecchio medico.

Allora, con impeto talmente disperato che il vecchio comprese di aver davanti un ignaro, il giovane proruppe:

— Per amor di Dio, che c'è? Parlate, amico mio, ve ne scongiuro per la santa memoria di mio padre!

— Ma è possibile che tu ignori, sciagurato, come il lusso, con cui tu e tua madre vivete, è dovuto ad un uomo che non le è marito, e non ti è padrigno? Ad un uomo che nessun vincolo legittimo unisce a lei?

Un senso di orrore colpì il misero giovane a segno che, se l'amico non l'avesse sorretto, sarebbe precipitato al suolo.

Egli non sapeva nulla, non sospettava nulla! Col cuore insanguinato, volò a casa, e presentandosi alla madre, le chiese, fra singhiozzi, come ella si fosse permesso di far tale scempio del nome onorato del padre suo.

La malcapitata pianse, scongiurò, accampando a scusa la miseria da cui era minacciata, il bisogno di un appoggio, la valida guida trovata nel vecchio amico, il quale, pur troppo, non poteva farla sua, avendo ancor viva la moglie.

Ma il figlio l'interruppe. Era ella disposta a seguirlo, fuggendo per sempre da quella casa, da quella città dove il loro disonore era noto? Questo era l'unico mezzo che potesse permettergli di restare con lei, figlio devoto ed immemore del torto fattogli. Le dava due giorni per decidersi.

In capo a quei due giorni la donna, sgomentata dall'idea di dover rinunciare agli agi goduti e di far vita più che meschina, affidando il proprio avvenire ad un giovane di cui i guadagni erano ancora quasi derisori, rifiutò di mutar vita, ed il figlio parti, dichiarandole che non l'avrebbe più riveduto.

Visse solitario, lottando per conquistarsi un pane ed una posizione sociale.

Vi riuscì e tanto bene, che il suo merito personale fece dimenticare la condotta della madre, ed il principale gli diede in sposa la figlia.

Ebbene, molti anni dopo, quando il giovane toccava i quarant'anni ed era padre di famiglia, la madre, perduto il protettore, morto senza testamento, cosicché non aveva potuto lasciarle nulla, gli scrisse che era caduta nella più squallida povertà ed implorava se non il suo perdono, almeno il suo aiuto.

Ed egli, raccontata tutta la storia alla moglie, le domandò che cosa doveva fare.

Questa stette a lungo sopra pensiero, indi rispose:

— Va da quell'infelice e dille che se tu hai dovuto lasciarla per tutelare il tuo onore, essa può venire da te, poichè la tua fama illibata coprirà il ricordo dei suoi torti.

E così la misera trovò un asilo nei suoi ultimi giorni nella casa del figlio, da lei così gravemente offeso.

Mi sembra che questo fatto compendii in certo modo i doveri che incombono ai figli in alcuni casi dolorosi della vita, in cui bisogna conciliare l'osservanza delle leggi del bene col dovere filiale.

Dirò alla signora *Giovane mamma* che sono d'avviso che valga meglio studiare il tedesco piuttosto che l'inglese, per parecchie ragioni, di cui la prima si è che la lingua tedesca è più ricca, più forte, più originale dell'inglese, derivato dal sassone e dal latino; eppoi perchè la letteratura tedesca contiene delle opere classiche che formano quasi la base dell'istruzione mondiale.

Infine, a chi sa il tedesco, l'inglese riesce tanto facile, che può impararlo anche da sé senza fatica, quando sia ben padrone del tedesco, assai arduo da studiare e conoscere.

Ambe quelle lingue sono ad ogni modo utili e belle, e se i tedeschi vantano Goethe, Schiller, Richter, Heine, Mommsen ed altri innumerevoli autori, gli inglesi hanno un colosso, lo Shakespeare, che racchiude in sé gli elementi di ogni bellezza, ed il Byron, di cui i poemi sono sublimi, tacendo dello Shelley, di Dante Gabriele Rossetti, di Poë e della Browning.

La signorina di cui ella ci parla impari dunque il tedesco, perchè se sentirà poi il desiderio di agguingervi l'inglese, riuscirà molto agevolmente a conoscerlo.

L'amore non essendo frutto del ragionamento, soffia dove vuole, ed i pregi ed i difetti non contano punto per esso.

Lo si magnifica nella sua essenza divina, non nelle sue applicazioni.

Non bisogna poi confondere l'amore colla passione, cosa pericolosa e troppo spesso falsa, risultato di fiero personalismo più che di affetto altruistico.

E' la passione che crea quei matrimoni di cui parla la signora *Stella solitaria*.

E' la passione che provoca colpe e delitti infiniti.

La persona che è presa da quella forza cieca, non solo perde il senno, la giusta visione delle cose, ma anche ogni facoltà di amare altri che l'oggetto della sua follia; non trovo che questo nome per qualificare il sentimento che fa calpestare ricordi, doveri, vincoli sacri, tutto insomma quello che deve restare eternamente rispettato dal cuore umano.

E' la passione per cui la donna diserta la sua casa, abbandona gli esserini nati dalle sue viscere — la passione per cui, vecchia, si rende ridicola scegliendosi un compagno troppo giovanile per lei — la passione che mette il coltello in mani gelose — la passione infine che semina il mondo di rovine e dolori.

Bisogna studiarsi di vincere gli impulsi troppo ardenti, invocare l'aiuto dei saldi principii, degli affetti antichi, di tutto quello che può porre un freno all'irrompere della follia amorosa, quella di cui il vecchio tragico Racine diceva a proposito di Fedra: *C'est Venus tout entière attachée à sa proie*.

Ma lasciamo che l'amore regni per versare una pioggia di fiori sull'aridità di questa terra, oggi tutta dedita alla prosa, dove le cose gentili hanno così

poco posto, e si decreterà forse in breve l'abolizione delle rose come fiori inutili, da cui non si spremono olii lubrificanti per le automobili e le macchine — le rose che non hanno altro merito che quello di essere belle e di olezzare!

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — « Certi autori a caccia d'originalità ricorrono volentieri ai paradossi e ai controsensi. Ne contiene più d'uno la novella di cui ci parla la distinta signora *Stella solitaria*: torna meglio tirar via senza rilevarli.

« E' vero, signora *Fioraliso*, che l'argomento del quale c'intrattiene fu trattato ancora; da parte mia, però, non credo di avervi dimostrato poca simpatia perchè la storia di un'anima m'interessa sempre.

« Da tutto l'insieme, la signorina pur dotata delle migliori qualità, risulta incapace di regolarsi come si conviene e poco abile a sostenere le sue aspirazioni; la cosa è tanto più difficile in quanto che è legata dai riguardi e dalla delicatezza. Ciò che avrebbe a dire è imbarazzante da scrivere come da spiattellare in faccia, nonchè un po' umiliante passando da donna a uomo nell'eventualità ch'egli non corrisponda con pari calore. D'altra parte, sebbene l'età le dia diritto all'indipendenza, una spiegazione verbale all'insaputa dei suoi ha sempre dell'equivoco dal quale deve rifuggire, sia rispetto a loro che verso se stessa e verso l'amico che può interpretare ambiguamente il suo passo. Abbia allora il coraggio delle sue opinioni e si dimostri comunque determinata a voler mettere in chiaro le cose malgrado qualsiasi opposizione; ma a ciò contrasta la sua mite natura: quindi, volendo conciliare tutto senza arrischiare nulla, incarichi la signora *Fioraliso* di intervistare lo scapolo allo scopo di sapere se il suo silenzio proviene da indifferenza o da offesa, e in quest'ultimo caso lo informi a sua volta dell'incomprensibile. L'intermediaria che non è vincolata coll'interlocutore con alcun sentimento particolare gode di maggior libertà di spirito per giovare alla causa che sostiene.

« Ho detto ancora e ripeto che trovo che i genitori esorbitano dal loro compito quando impongono la loro assoluta volontà sull'avvenire dei figli, specialmente quando questi, è presumibile, sieno in grado di giudicare. Ciò non li esonera dal dovere di consigliarli sempre, quando credono si tratti del vero e del bene; e bene, a parer mio, non è certo la tesi amorosa della signorina che le snerva il cuore e la rende insensibile ad altre gioie che può ancora offrirle la vita.

« Ma ben pensando, è forse meglio, nella vana ricerca di una felicità più perfetta, lasciare che ciascuno si appaghi alla propria maniera.

« Alla domanda della *mamma* di Porto Maurizio, rispondo che ritengo più utile per una signorina lo studio della lingua inglese.

*Signora Stella solitaria, Livorno.* — « Le *Divagazioni* del numero 20 ritornavano sull'importante argomento del femminismo, e perciò si può domandare se l'estendersi del movimento femminista non sia una necessità sociale. A me sembra di sì, perchè il progresso continuo della meccanica applicata a tutte le industrie, diminuisce enormemente il lavoro manuale e ne deriva necessariamente una radicale trasformazione del lavoro.

« Si deve appunto a questa trasformazione l'ampliata istruzione femminile, che sviluppa la personalità individuale e sprona a scegliere delle professioni fuori delle mura domestiche. Una volta messi su questa strada non è tanto facile fermarsi, perchè il desiderio di misurare le proprie forze e di migliorare la propria condizione è il desiderio di tutti quelli che si accingono al lavoro.

« Tutti gridano, tutti protestano che la missione della donna è quella di essere sposa e madre, ma nessuno di questi garantisce ad ogni donna normale un marito come ne avrebbe il diritto.

« Nè venga a dirsi che la vita moderna, molto costosa, impedisce all'uomo la scelta di una compagna, perchè sono proprio gli uomini i più agiati che, potendo menare la vita sbrigliata del *vineur*, si astengono dal matrimonio, mentre viene agognato da tutti coloro che non possono divertirsi a loro beneplacito.

« Gli agricoltori, gli impiegati, specialmente con mediocri stipendi, gli operai si ammogliano facilmente. Perciò è giusto riconoscere che la vita femminile è sempre il prodotto dell'epoca in cui si vive, e non facciamo carico alla donna se, non essendo in sua facoltà il divenire sposa e madre, cerca con tutti i suoi sforzi un orientamento sociale in cui possa esplicare il suo diritto di vivere.

« Sono appunto le nazioni più evolute che accordano ampiamente alla donna questo giusto e naturale diritto, e si può citare una statistica, pubblicata in Inghilterra, delle professioni esercitate dalle donne.

« Nella Gran Bretagna vi sono 312 donne che esercitano la medicina, 10 la veterinaria, 190 la chirurgia dentale, 380 il giornalismo, 480 fanno le viaggiatrici commerciali, delle quali 150 in vini, birre e liquori, 219 sono beccine, 32 conduttrici di omnibus, 660 di carrozze da nolo, 74 sono spazzacamini, 430 lavorano nelle cucine, 453 fanno da uscieri, 14 sono calderaie, 3669 pittrici, delle quali 412 sono pittrici d'insegna.

« Concludendo, dirò che bisogna fare buon viso al movimento femminista, che, come tutte le cose di questo mondo, ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti.

« La vita umana è sempre stata, e lo sarà anche nell'avvenire, un adattamento continuo ai bisogni materiali dell'esistenza, il quale cambia di forma a seconda dei tempi, ed a parer mio rappresenta l'ineluttabile: chiniamo la testa, facendo *bonne mine à mauvais jeu*.

« Io non mi meraviglio mai di nulla, e non sono misonista, e perciò non alzo mai la voce contro il nuovo indirizzo della vita femminile.

« Che cosa si può consigliare all'amica della signora *Fioraliso*, Venezia? Una ragazza più che trentenne avrebbe il diritto di scegliere la propria strada, ed io nei suoi panni avrei incoraggiato l'amico a dichiararsi esplicitamente — preferisce sempre le situazioni nette — e se mi avesse amato, lo avrei tranquillamente sposato senza badare se i denari facevano pendere la bilancia dalla mia parte.

« Un uomo benestante con un impiego onorevole e lucroso, dotato di pregi morali e fisici, vale abbastanza per impalmare una signorina, pur essendo più ricca di lui. Considerando che dal matrimonio derivano altri esseri, bisogna badare ancora alle qualità fisiche di un uomo, se non si vogliono avere dei figli predisposti alle malattie.

« Quei genitori che pretendono per le loro figlie degli uomini molto ricchi, sorvolando sulla simpatia e sulle altre doti individuali, errano molto, ostacolando la loro felicità e condannandole spesso alla solitudine, alla quale sfuggono sovente nell'età matura, adattandosi a contrarre unioni male assortite, quando il vuoto che le circonda si è reso loro insopportabile.

*Signora Constantia, Como.* — « Sono in ritardo, ma spero di arrivare ancora in tempo. Sebbene occupatissima, non posso a meno di rispondere al signor Leoni, che gentilmente volle interessarsi alle mie parole, e rubo per far ciò un'ora non al sonno, chè il pensiero mi preoccupa e non lo potrei pigliare senza prima aver messo in carta ciò che matura da parecchi giorni dentro alla testa, bensì al riposo guadagnato dall'utile giornata. Ed a proposito vorrei domandare al suo medico, che ci regala sempre dei buoni consigli, se quando non si può

a meno d'avere pensieri e crucci, vi è un rimedio per combattere l'insonnia.

« Che il signor Leoni perseveri nella sua convinzione sta bene, ma che *Constantia* abbia il concetto che le fanciulle dovrebbero essere edotte presto di tutti i misteri fisiologici della vita, non è precisamente la verità. In un'altra mia approvavo pienamente l'egregio avvocato bolognese che trova *non esservi date fisse per la rivelazione di questi misteri*, ed esser solamente necessario di non chiudere la porta della confidenza che spontaneamente ci aprono i nostri figli, manifestando i loro dubbii circa problemi che si presentano seriamente alla loro intelligenza. Ecco espresso precisamente quello che io intendo come uno dei più gravi e delicati compiti materni; chè l'esperienza mi ha insegnato quanto cruccio e quanta sofferenza crei l'essere impreparate alle, starei per dire, evoluzioni che il nostro fisico subisce.

« E' per risparmiare alle mie figliuole le stesse dolorose sorprese, gli stessi spaventi avuti, che mi farò un dovere di diventare l'amica, l'intima delle loro anime; che vorrò, insegnando loro ad amare questa grande natura provvida, che pure ci insegna essere il buon senso la guida sicura che ci aiuterà nell'allevamento di queste misteriose piante umane affidate alle nostre cure, prepararle ad accettare ciò che essa esige dal loro debole fisico, a poco per volta e mano mano che se ne presenterà l'occasione. Anche la natura fa biondeggiare le messi alla pianura, mentre ancora al monte risvegliasi appena dal lungo invernale sonno il seme.... e quando staran per sbocciare, queste mie care figliuole, come il bottoncin di rosa, farò loro comprendere che quella fioritura avverrà con un fenomeno che parrà loro strano e conturbante e sarà invece la cosa più naturale del mondo, cosicchè non dovranno crucciarsene, ma accorrere dalla loro mamma a confidare il gran segreto che le farà sorridere di gioia. E questo, stimatissimo signor Leoni, è di tutte indistintamente!... Poi quando la mia figliuola, quasi donna, la vedessi a momenti triste, astratta, a momenti giocondamente estasiata in una visione luminosa, quando la sentissi nel suo bianco lettino rivoltarsi e sospirare, e potessi farmi rivelare da lei il suo gran cruccio, che è pure la sua gran gioia, vorrei, serandomela strettamente al cuore, insegnarle che amare non vuol dire solamente associare la vita (cioè le aspirazioni, i pensieri) dell'uomo che sembra l'ideale della bontà, ma diventare una cosa intima con lui, sicchè da questa intimità ne venga il bambino che crea disturbi, pene, preoccupazioni, dolori, insieme alle tante compiacenze ed alle dolcissime preoccupazioni. Vorrei farla cosciente che si assume la responsabilità di diverse vite, e che ciò implica una assoluta dedizione di tutta se stessa!

« Far la mamma è compito sublime, ma arduo.... La gravidanza, l'allattamento, l'allevamento e l'educazione di un bimbo costano sacrifici innumerevoli, notti insonni, crucci costanti, alternative di speranze e di delusioni, alle quali bisognerà anteporre sempre una pazienza, una costanza, uno spirito di sacrificio, che facendoci passar per il crogiolo, ci prepareranno alla felicità ed alla pace. Le domanderei di riflettere se è pronta a battere scrupolosamente la strada del dovere... e parmi che vedrà la mia figliuola, trasognata a queste rivelazioni, scrutar nel fondo dell'anima sua se veramente quel suo amore reggerà alla prova.... e, pur scendendo dalle rosate nuvole, *non sarà d'un salto*, come alla brusca rivelazione d'una realtà, che, strappando il velo, soffoca nel cuore, insieme ad un singhiozzo, il rimpianto d'una sentimentalità che ci inebbrava... E scenderà da quelle nuvole in compagnia della sua mamma, che saprà trovare inoltre il farmaco per non menomare quella verecondia che, a ragione, vien trovata il più bell'ornamento muliebre.

« Io ho arrossito sempre, anche mamma, di qualunque frase ambigua, sebbene non a me diretta; per questo credo che, non la conoscenza delle segrete cose, bensì il triste indirizzo dato alle fanciulle le priva di questa fulgida gemma, che deve essere senza dubbio cara e gelosamente custodita da tutte le donne.

« Spero che il signor Leoni mi perdonerà d'essermi dilungata a trattare un argomento che mi sta tanto a cuore, e vorrà infine convenire che per diversa strada si viene a concludere d'essere d'accordo nella medesima aspirazione: Rendere i figli felici! ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Consentiente spesso alle teorie di Tolstoj, lo sono anche questa volta, ed in proposito penso che la donna chiede solo all'uomo, in cambio della sua dedizione completa, d'esserne amata puramente e fedelmente, e ben raramente l'ottiene. La signora Guéméné è meno stupefatta del di lei marito; con un uomo volubile e volgare, gran parte del suo fascino eletto sarebbe andata perduta. L'ideale della donna dovrebbe essere di perfezionarsi continuamente in tutto e di trovare nella vita un compagno degno di lei. Le mire di lucro, d'ambizione, di gloria, dovrebbero essere secondarie, e non dovrebbe darsi leggermente, senza esigere forti garanzie morali, invece di vantaggi materiali o promesse bugiarde e lusinghe e dolcezze. L'amore è cieco, pur troppo, ma dall'amare allo sposare c'è un passo discreto che dipende dalla nostra volontà. Per la prosperità della famiglia, e quindi della società, è necessario che il marito sia guida sicura d'una moglie interamente dedita a lui ed ai figli; indispensabile quindi che l'uomo sappia dominare se stesso e sia giudice severo dei suoi mancamenti. Come stupire altrimenti che la salute della donna, che invano ha riposto in lui ogni sua speranza, si alteri, che s'inasprisca il suo carattere, che opprimesse da un peso superiore alle sue forze si guastino, a lungo andare, le sue doti migliori? La superiorità dell'uomo sul bruto non consiste appunto nel saper comandare a se stesso e riconoscere e condannare i suoi errori? Io sono la negazione del capriccio, e tuttavia confesso preferirei ancora la scimmia capricciosa all'uomo vizioso. I capricci sono perdonabili nelle scimmie, lo dice anche il signor Lamberti, e qualche volta divertenti; i vizi nell'uomo no, certo!

« Il mio pessimismo non giunge a tanto, signora R. S., da credere che tutti i mariti siano infedeli; lo stesso signor Lamberti ammette che la decima parte fa eccezione, e la sua parola in questo caso non è sospetta. Ha badato, signora, che non rispose alla mia esplicita domanda? Ohimè! troppo eloquente è il suo silenzio. E dire che m'illudevo sul serio stranamente. (Io detesto l'illusione, forse perchè ne sarò preda fin che vivo). Colla solita ostinazione maschile, non vuol disdirsi, pensavo, ma in pratica sarebbe forse un marito modello, e come no colla sua ammirabile, irresistibile franchezza? Alla moglie che si sfogasse a criticare la cameriera o l'amica, in casi speciali risponderebbe senz'altro: Che dici mai, amica mia? Io la trovo deliziosa! E la moglie non se lo farebbe ripetere; dunque, niente paura. Al contrario, egli ha voluto disilludermi spietatamente. Dopo questo non è più lecito sperare, e c'è da rallegrarsi che gli manchi la vocazione matrimoniale. Ma viene acconcio domandare: E' veramente celibe il signor Lamberti? La sua persistenza nell'attuare le infedeltà del marito mi par sospetta. Per lui non sono tradimenti gli amorettoni, non è ipocrisia l'ingannare la moglie; perchè dovrebbe esser bugia il mistificarci un pochino, così, scherzevolmente, senza premeditazione?

« Nel dibattito colla signora Constantia, il signor Leoni considera, mi sembra, la questione dal punto di vista maschile, che sogna nella fanciulla ideale una pagina bianca intatta, una verginità assoluta e poetica, ma in realtà l'innocenza candida non è più possibile che per

eccezione in una g'ovinetta; e come la concilierebbe colla coltura che approva nella donna? Le curiosità morbuse ed i vizi precoci derivano più che altro, a parer mio, a parte i cattivi istinti, dall'ignoranza incompleta, che rende avida la gioventù di penetrare i misteri della vita. La verità nuda e prosaica svelata gradatamente da una madre, può, anzi deve, serbarsi casta nella sua crudeltà, e foss'anche possibile l'ingenuità completa, infantile, il risultato ne è spesso troppo penoso, troppo rischioso sempre per la donna. M'unisco quindi alla signora Constantia, confermando quello che ho scritto altra volta, ed approvo appieno la lettera dell'egregio avvocato bolognese al signor Direttore.

« Trovo equo il giudizio della signora Waddington sugli italiani, ed anche benevolo, in rapporto ai loro matrimoni colle anglo-sassoni, poichè non aggiunge che sono facilmente contentabili in fatto di moglie, quando vi sia di mezzo una buona dote, come di qualsiasi altra cosa nella vita, purchè non manchino i quattrini.

« All'amica sua, signora Fioralito, imbarazzata per aver mancato di franchezza, credo non resti altra via che d'esser molto franca d'or innanzi, appunto come vorrebbe suggerirle, spiegandosi cioè preferibilmente non a voce, ma scrivendo chiaro e brevemente. Fatto questo per mettersi in pace con se stessa e possibilmente anche coll'amico, vorrei che pensasse a lui il meno possibile e cercasse di disinteressarsene, perchè non avendo più risposto, nè essendosi fatto vivo, mi pare non dimostri sovrachia affezione e non meriti quindi che si occupi soverchiamente di lui.

« Se la donna non vuol pentirsi tosto o tardi, l'iniziativa, secondo me, deve sempre lasciarla all'uomo. Però la schiettezza innata m'ha giocato nella vita tanti brutti tiri, che pure attenendomi ad essa scrupolosamente, ti-tubo consigliandola agli altri. Forse qualche consorella esperta e saggia saprà indicarle una via migliore.

« Finisco assicurando la signora Vecchia associata, colla quale mi trovo molto spesso d'accordo, che anche nel caso presente, dopo la sua spiegazione non posso dar torto alla giovinetta. Ma o aveva compito 21 anni o è fuggita di casa, perchè una madre così autoritaria non l'avrebbe lasciata libera, suppongo, d'andarsene a piacimento, e se è fuggita, eccomi nuovamente perplessa ».

Signora Carmen ..... Castellazze. — « Le Conversazioni in famiglia sono così geniali, attraenti e scoppie-tanti di frizzi spiritosi, che proprio invogliano a prendervi parte, ed anch'io quindi imploro un posticino per chiedere un autorevole e confortante consiglio agli egregi scrittori e scrittrici.

« Non è per me, ma per un'amica carissima, che si trova in un caso abbastanza seccante e spiacevole, ma forse non nuovo negli annali delle provincie.

« Si sa che i paesi piccoli portano seco una specie di pettegolezzo e ingerenza nei fatti altrui, maggiore che altrove, per la mancanza di alimento intellettuale. La vita di provincia è eminentemente vegetativa, e finisce spesso per circoscrivere e limitare talmente le idee e le aspirazioni, da divenire quasi una cura per inerte-nire. Nei piccoli luoghi tutti si conoscono e tutti sanno vita, morte e miracoli l'uno dell'altro. Le famiglie un po' meglio e le cosiddette signore si praticano, si visitano, si dicono amiche e si mangiano il naso l'una con l'altra.

« Si dice che ciò succeda anche nei grandi centri, ma non credo che possa essere paragonabile, perchè troppi maggiori svaghi, occupazioni, novità, attraggono lo spirito e lo sviano dalle minuzie della vita minima. Nei piccoli paesi, una delle occupazioni a cui le signore si danno con uno zelo, certo degno di miglior causa, è il farsi visita. Ma gli argomenti scarseggiano (i letterari sono all'ostracismo, perchè, Dio ne guardi, a farsi supporre letterati, sarebbe peggio che aver la lebbra), e

quindi esauriti quelli sul buono e cattivo tempo, quelli importantissimi sulle serve, sui loro amori, sulle mode e sulle toilettes di qualche Tizia assente, si sdrucciola volentieri sulle qualità più o meno laudative di questa Tizia, passando dall'una all'altra con quella carità pelosa che contrasegna questa specie di discorsi.

« Una signora porta una notizia andando in visita, la notizia fa immediatamente il giro di tutte le case, aggiunta, contorta, metamorfosata in modo che ritorna alla prima fonte talmente irrecognoscibile, da esser presa per nuova, e quindi rimessa in circolazione con le solite varianti, e così via all'infinito.

« E' in questo modo che si formano qualche volta le riputazioni, le fortune e le sventure di persone, spesso meritevoli di tutt'altro.

« Ciò in generale; ora veniamo al particolare.

« Alla mia povera amica è avvenuto appunto di divenire bersaglio dei sarcasmi, delle cattiverie e fors'anche delle calunnie di una di queste signore, per nascita, minime; pel matrimonio, salite in alto. La mia amica dice veramente che non sa a cosa attribuire questo malaninio verso di lei, essendo donna che sta molto a se, occupata della sua famiglia e poco delle visite; ma che però non sa rifiutarsi quando si chiede l'opera sua in Comitati e Società di beneficenza. Forse, credo, un po' di appiglio starà qui e forse anche, essendo essa pure come la maggior parte ben provvista di lingua o parola facile e pronta. Ciò, naturalmente, la mia amica non lo ammette, ma io, in forza di una sincera e vecchia affezione e per giustizia, debbo dire quello che suppongo, per la verità e per la maggior chiarezza.

« Ora, ecco cosa ha fatto la signora in parola: non contenta di dimostrare alla mia amica la sua inimicizia, tenta tutti i mezzi di isolarla facendole guerra contro, accusandola e screditandola verso tutte le comuni conoscenze. In modo che, talune conoscendo la perfidia (non nuova) e la poca sincerità della accusatrice, hanno fatto orecchio da mercante e, caritatevolmente, hanno avvertito la vittima della guerra malevola; ma altre, più credule ed influenzate dalla posizione della accusatrice, hanno ritolto la loro amicizia, cessando le visite e scandosi.

« Loro signori possono facilmente immaginare come l'amica mia sia dispiacente di questo stato di cose e vorrebbe trovare il mezzo di uscirne in qualche maniera, magari abbordando e interrogando francamente la nemica e le altre, almeno, dice lei, per sapere di che cosa viene accusata.

« Io proprio non so darle un consiglio coscienzioso, perchè temo per la di lei dignità e perchè conosco la malignità umana, quindi unisco la mia alla preghiera della mia povera amica, implorando conforto e consiglio dagli egregi collaboratori e dalle gentili collaboratrici del caro giornale.

« L'amica mia fa pure riflettere che essa è dolente, e teme maggiormente per la guerra ingiusta e malevola, perchè suo marito, essendo in posizione dipendente, potrebbe, esso pure, soffrirne e risentirne materialmente e moralmente.

« E' con ansia e speranza che aspettiamo una risposta ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Lo scrittore che ha incensato la donna pettegola voleva certamente far una parodia, poichè cosa v'ha di più esecrabile, di più pericoloso di una donna di tal genere? »

« Ne ho conosciute molte e di tutte le varietà della specie, poichè le cittaduzze dove ho vissuto a lungo erano una vera scuola di pettegolezzo, come tutti i piccoli centri, credo.

« Ebbene, non ho trovato nessuna pettegola buona, nè esilarante; nessuna che il marito ascoltasse con piacere, poichè, alla lunga, nulla stucca più che l'udir sempre a

raccontare e commentare i fatti altrui, lavorando troppo spesso anche di fantasia.

« Mi permetto di citarle qualche fatterello, da me osservato dal vero, che confermerà il mio giudizio.

« Nel borgo, di cui taccio il nome, v'era, fra le prime case, la villa di una vecchia signora molto ricca, bisbetica ed arcigna, sempre immusonita, ma curiosa oltre ogni dire.

« Un giorno vado a trovarla, per quell'obbligo di far visita ai capi grossi del paese che incombe alle mogli di impiegati. La trovo sul suo terrazzo, rossa, eccitata, davanti al canocchiale che le serve per esaminare tutto il vicinato.

« — Oh! mi dice, se ne vedono di buffe davvero! Sa che io, da qui, posso contare tutti i viaggiatori che scendono alla nostra stazione? »

« — Davvero? Ebbene, quando aspetto mio marito, verrò qui per aver il piacere di vederlo più presto! »

Essa mi volge la sua faccia da *bull-dog*, e mi dice:

« — Oggi, non c'è stato che un forastiero.

« — Lo credo, non è sabato, giorno di mariti.

« Ella sogghigna, con malizia.

« — Non credo che fosse un marito!

« Siccome mi curavo poco del forastiero, tentai di cambiare discorso; ma essa batteva sempre su quel tasto, senza che io potessi comprendere con chi l'avesse. Infine mi alzai, dicendo:

« — La saluto, perchè la signora X mi aspetta.

« Era questa una villeggiante, ottima e cara signora, afflitta da una malattia terribile e forse incurabile, che, rassegnata, non parlava mai del suo male, ed aveva delle buone parole e delle cortesie per ognuno, sicchè era la più cara conoscente che avessi.

« Con rapida mossa, la signora mi afferrò la mano, sussurrandomi all'orecchio:

« — No, oh! no, non vada dalla signora X « in questo momento! ».

« La guardai stupefatta.

« — Perchè, scusi? »

« — Perchè... perchè... ma già lei non vuol capir nulla... udire nulla... »

« — Insomma? »

« — Insomma, la signora ha delle visite che le premono certo (mi perdoni se sono più sincera che obbligate) più della sua. Ho a dirgliela? Il forastiero che è sceso qui, alla nostra stazione, un bel giovane, affè! è andato dalla signora X; l'ho veduto voltando il canocchiale verso il paese!

« Io le feci un inchino.

« — Cara signora, non sospetto la signora X di avere dei conoscenti che possa vergognarsi di mostrare! Vado quindi a trovarla senza timore!

« L'altra sogghignò, dicendo che, per conto suo, non vorrebbe certo far la parte del terzo incomodo.

« Trovai la signora X col « bel forastiero », non tanto bello poi, ed ancor meno giovane di primo pelo, perchè i quaranta non li aspettava più; la trovai piangente, perchè il visitatore, il suo medico, le aveva appunto detto che il suo stato richiedeva un'operazione grave e dolorosa.

« Poco dopo, con altra corsa, giunse il marito della signora, che veniva per aggiungere le sue persuasioni a quelle del medico.

« Ma se io fossi stata dello stesso stampo della vecchia signora, non sarei andata dalla povera signora, divulgando invece a destra ed a sinistra che ella era a colloquio segreto con un visitatore bello, giovane, venuto clandestinamente a trovarla, ed avrei forse recato un danno irreparabile alla sua riputazione. Ecco i pregi delle pettegole!

« L'altro caso che posso citare è più lepidio. Una vedova di mia conoscenza aveva una grande smania di

riprendere marito; non era giovane, nè bella, ma passava per una donna di spirito ed una pettegola divertente.

« Le trovarono uno sposo, con cui ella doveva incontrarsi presso degli amici.

« Infatti l'incontro ebbe luogo ad un pranzo; misero la vedova presso al pretendente, o forse meglio, al preteso.

« Appena in tavola, la signora cominciò a raccontare non so che aneddoto sui suoi vicini; era buffo, e tutti si diedero a ridere, meno il futuro sposo. Questi ascoltava, muto, accigliato; essa si interruppe, dicendo:

« — Non si interessa a questo caso bizzarro?

« Egli rispose burbero:

« — Non mi interessa mai dei fatti altrui!

« Da lì a poco la sposa tornò alla carica: mise in ridicolo una signora da lei conosciuta, pel suo amore ai cani ed ai gatti, per la sua parrucca; ma anche questa volta il futuro sposo rimase come impietrito.

« E mentre essa lo fissava, sorpresa che la sua faccenda non avesse presa su di lui, egli disse con calma:

« — E' vero che mia zia ama troppo i cani ed i gatti, ma ciò non la rende men buona e benefica per gli uomini... e soprattutto indulgente pei difettucci altrui.

« *Tableau!*

« Capirete che la signora non raccontò più nulla e che il progetto di matrimonio andò a monte. No, bando alle pettegole! Il marito poi che si divertisse ad ascoltare le spigolature dovute all'indiscrezione ed alla curiosità, sarebbe un uomo dalla testa vuota, senza idee serie, ed io non lo apprezzerei certo. L'uomo che ha una moglie pettegola, ben lungi dall'incoraggiarla su quella strada, deve negarle ascolto, inibirle quelle ciancie pericolose e maligne, ed introdurre qualche argomento atto ad innalzare lo spirito e ad accrescere la coltura della mente, tanto più se vi sono dei ragazzi in casa.

« Figurarsi che brutto esempio per questi udire la madre esporre i fatti altrui, deridere, insinuare, mentre avranno potuto vedere che riceve gli incriminati con complimenti e moine!

« Ecco subito una lezione di mendacità e di ipocrisia!

« Per me vieto il pettegolezzo perfino alla mia donna di servizio; non sto mai alla finestra, ed ignoro completamente quello che dicono, fanno, mangiano e spendono i vicini. E credo che questa sia una norma di morale che va insegnata a tutte le donne e seguita da chi ha la pretesa di essere persona per bene ed educata secondo i criterii della cortesia e della dignità ».

*Signora Virginia F. L., Torino.* — « Desidererei il suo parere, signor Direttore, e quello delle associate su una commedia di un'autrice francese — la signora Adriana Gabriel Mourey — rappresentata con più che discreto successo nella passata settimana al *Carignano* dalla compagnia drammatica Tina Di Lorenzo.

« La commedia è intitolata: *Le due signore Delauze* e mira a difendere il sacro diritto della maternità. *I bambini*, fa dire l'autrice ad uno dei personaggi, *appartengono alla madre.*

« Sarà meglio però che io ne esponga brevemente l'intreccio.

« Il ricco industriale *Filippo Delauze*, ingannato da sua moglie, ha chiesto ed ottenuto il divorzio.

« Si noti però che *Filippo*, oltre a non essere stato molto amabile con la moglie per soverchia sottomissione verso sua madre, le amareggiava l'esistenza.

« La signora *Delauze*, dopo il divorzio, ha ripreso il suo nome di ragazza, *Giannina Dormeuil*, conducendo una vita esemplare..

« La povera donna, alla quale il tribunale ha negato di tenere con sè il suo figliuolo *Giacomo*, che essa adora, concedendole soltanto di vederlo una volta ogni mese e di averlo seco quindici giorni all'anno, nulla ha

trascorso per ottenere che le fosse concesso di rivedere più frequentemente il ragazzo. Ma suo marito, e più ancora la di lui madre, vi si sono sempre opposti recisamente.

« Trascorso qualche anno dal giorno della separazione, *Filippo* s'innamora di una vedovella, *Cecilia Le Herdec*, e la sposa.

« *Giannina* venuta a sapere che *Cecilia* è una donna di cuore, le si presenta e la prega a mani giunte, di perorare presso *Filippo* affinché questi le accordi di vedere più spesso *Giacomo*.

« *Cecilia*, commossa dallo stato e dalle parole di *Giannina*, le promette di ottenere quanto essa desidera. Difatti induce *Filippo* ad accondiscendere al desiderio della sua prima moglie malgrado la viva opposizione di sua madre.

« Un brutto giorno *Giacomo* cade gravemente infermo e *Cecilia*, in assenza del marito, ne avverte subito *Giannina*, la quale accorre prontamente presso suo figlio con infinito dispiacere della vecchia signora *Delauze* e, a tutta prima, anche di *Filippo*, che non ha tardato a ritornare. Ma questi, di fronte al dolore di *Giannina* e alla constatazione delle premurose cure che essa ha per *Giacomo*, si commuove e, dietro consiglio di sua moglie, si riconcilia con lei e finisce per affidarle *Giacomo*, che la vecchia *Delauze* voleva condurre con sè a Nizza durante la convalescenza.

« A me la commedia piacque molto e trovai giustissima la soluzione data dalla valente scrittrice. Trova ella, signor Direttore, erroneo il mio giudizio? ».

Lo sottoscrivo pienamente. Assistetti anch'io all'unica rappresentazione datasi di questo lavoro (*unica* non so perchè essendo stato ogni atto salutato da applausi sinceri) e mi interessai moltissimo.

Le lettrici sanno come io sia contrario in modo assoluto al divorzio. Quando se ne parlò qui da noi come di una legge possibile, io l'ho vigorosamente combattuta e me ne compiaccio ancora.

Non è quindi necessario che io ripeta che tutti i lavori che tendono a dimostrare i danni del divorzio sono da me letti o ascoltati con vivissimo interesse.

Il finale del secondo atto quando *Filippo* tenta di impedire alla sua ex-moglie l'ingresso nella camera del piccolo ammalato è oltre ogni dire commovente. *Mamma! Mamma!* grida dall'interno il bambino e *Filippo* è obbligato a cedere, ad inchinarsi innanzi alla donna che sola può colla assistenza, colla forza divina del suo amore ridare al piccolo essere il potere di vivere.

Molte signore piangevano: tutte, ne sono certo, erano in quel momento persuase che il divorzio non può recare danno all'uomo, che è libero anche prima, ma alla moglie — perchè vulnera il più sacro di tutti i diritti — quello della maternità.

Sentirò volentieri il parere delle associate.

A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.  
Cerchi il *primier* nell'Africa, lettrice:  
Tutto può l'uom coll'altro: l'alfabeto.  
Cela il *terzo*: il futur *l'inter* predice.

II.  
Preposizione è il *primo*: musicale  
Nota è l'altro e l'ultimo è pronome.  
L'anima d'ognun si svela nel *totale*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. La-mento (Lamento). — II. A-damo (Adamo).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo*.

OLIVA CESARE, *Responsabile*.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

trimonio sarà devoluto agli eredi naturali. E' falso, non è vero?

— E' vero in un certo senso, rispose Andrea con calma.

Corgan lo guardò stupefatto.

— Come? E' vero che con l'amore che vi portava, e dopo le promesse che vi aveva fatte, la signora di Kermor vi avrebbe lasciato senza risorse, voi, il suo figlio adottivo? Perchè mai avrebbe alterato così la volontà da lei già manifestata in un testamento di cui mi ha parlato più volte?

— Mia madre non ha punto cambiato di idea, ed è il caso solo che si deve accusare se i suoi desideri non potranno esser esauditi. Essa aveva fatto testamento, ed aveva, secondo l'uso, consegnato quest'atto al suo notaio.

— Ah! lo sapevo bene! sclamò Corgan; respiro! Che inventano mai coloro, dicendo che, non essendovi nulla che attesti i vostri diritti, questi sono nulli?

— Dicono il vero però, riprese Andrea; mi avete interrotto mentre stavo per spiegarvi com'è accaduto che le buone intenzioni di mia madre a mio riguardo non potranno aver effetto. Pochi giorni or sono una parente di mia madre, parente a cui essa aveva assegnato nel suo testamento un legato piuttosto vistoso, venne a morire. Allora mia madre si fece mandare qui il testamento, affine di rinnovarlo. Infatti ne preparò un altro, annullando quello, ma le fiamme lo hanno certamente distrutto.

— Ma tutto ciò sarà provato dalla sua corrispondenza col notaio e dal tenore del testamento depositato prima presso di lui! sclamò il vecchio.

— Infatti...

— Ebbene, dove sono questi documenti? Non dubito che basteranno per far riconoscere i vostri diritti.

— Neppur questi sussistono, tutte le carte importanti di mia madre essendo chiuse nella scrivania bruciata.

— Che dite mai?

— La verità. Sapete che la mia scrivania andò distrutta, poichè essendo un mobile senza valore apparente, quelli che hanno messo in salvo i denari ed i gioielli della signora di Kermor non ne hanno tenuto conto.

— E sapevate il rischio che correvano quando, l'altro giorno, v'ho chiamato dicendovi di recarvi in casa a ritirare le carte che potevano essere di importanza per voi?

— Certamente che lo sapevo; ma in quel momento non potevo pensare al mio avvenire!

Corgan lo guardò stupito di quel disinteresse, ma alla sua ammirazione si associava un vivo dispetto.

— Ah! se l'avessi saputo! Sarei salito io stesso, malgrado ogni pericolo, a cercare quelle carte! disse. Sono afflitto oltre ogni dire da quello che succede, più afflitto di voi, credo, poichè è straordinaria la calma con cui avete accolto questa infausta notizia! Una perdita così grave è però di natura da suscitare grande emozione in chicchessia!

— Questa perdita mi sembra ben poca cosa appetto a quella che m'ha colpito, rispose il giovane con un sospiro; tant'è vero che non vi ho neppur pensato.

— Ma quali risorse vi restano?

— Ben poche; dei valori donatimi a poco a poco da mia madre, ma non tanti, ben inteso, da poter far il signore e vivere in ozio; ma non importa: sono giovane, libero e sano; mi creerò una posizione.

— E quale?

— L'ho già scelta. Mi farò soldato, signore.

— Soldato? Avete meditata bene questa risoluzione? La dura vita nel militare non vi sgomenta? Non preferireste una posizione più in armonia colle

vostrè abitudini ed i vostri gusti? Ho degli amici molto influenti, e sono sicuro che potrei trovarvi un ottimo impiego.

Andrea crollò il capo.

— Preferisco entrare nella grande famiglia militare, io, che non ho famiglia, e conquistarmi, trovatello senza nome come sono, un nome con la mia spada.

— Vedo che avete già meditato la cosa.

— Vi confesso che, da molto tempo, una vocazione irresistibile mi attirava verso la vita ardua, ma variata del militare. Finchè viveva mia madre non potevo pensare a metter in atto il mio segreto proposito; ma ora che nulla più mi trattiene, assecondo i miei desideri.

— Sta bene; potrò giovarvi anche in quella carriera; ne discorreremo poi. Frattanto andiamo nel salottino vicino; un tintinnio di argenteria mi annunzia che il nostro pranzo giunge.

Andrea seguì l'ospite nella sala attigua e sedettero a tavola; il desinare fu rapido e silenzioso, e stavano per alzarsi da tavola quando il domestico venne ad avvertire Andrea che un visitatore chiedeva del signor Lefranc.

Sorpreso di udire quel nome che nessuno gli dava generalmente, Andrea si alzò subito ed entrò nella sala da ricevere, dove con sua meraviglia trovò un giovane che conosceva solo di vista, e che, secondo lui, non poteva avere nessun motivo di cercarlo in quelle dolorose emergenze.

Rammentò per altro che quel giovane, un impiegato molto elegante e superbo, era amico di Antony di Lussac.

L'estraneo era entrato con aria spavalda e quasi impertinente; ma la gravità malinconica colla quale il giovane lo accolse gli ricordò la sua posizione, ed egli stimò quindi opportuno di balbettare alcune parole di scusa sul momento inopportuno in cui aveva dovuto presentarsi.

Andrea fece un inchino, rispondendo senz'altro che aspettava di conoscere il movente della venuta del signore.

— Sono inviato dal mio amico Antony di Lussac, rispose il giovane, e suppongo che vi tornerà facile indovinare il motivo per cui egli mi ha affidato quest'incarico.

— Nossignore. Se il signor di Lussac ha bisogno di qualche informazione sul patrimonio di cui è il legittimo erede, può rivolgersi al notaio.

— Non si tratta di questo, ma della riparazione che egli si crede in diritto di esigere da voi.

— Una riparazione? Non comprendo.

— Eppure la cosa è recente. L'altra sera gli avete dato pubblicamente del vigliacco.

Andrea si passò una mano sulla fronte.

Altre scene più dolorose avevano infatti cancellato dalla sua memoria l'alterco da lui avuto al caffè con Di Lussac.

— Non ricordavo questo fatto, è vero, fece; dite al signor di Lussac che non desidero di tornare su quello spiacevole incidente; non avrò mai più nulla da dibattere con lui, poichè la vera ragione dell'inqualificabile contegno da lui sempre avuto con me non sussiste più.

— Questa dichiarazione non basta; il punto d'onore fa un dovere al mio amico di battersi con voi.

— Dunque, è per una sfida che venite?

— Certo; un epiteto come quello che avete scagliato a Di Lussac equivale ad uno schiaffo.

— Permettetemi una domanda, signore: eravate al caffè l'altra sera?

— Sissignore.

— In tal caso avete udite le indegne parole rivoltemi dal signor di Lussac e le sue insultanti allusioni, e dovete riconoscere che se vi è un offeso sono io.

— Non incombe a me di farmi giudice di questo diverbio, riprese il giovane con un po' d'imbarazzo, nè di ricercare chi ha avuti i primi torti. Comunque sia, la scena che ha avuto luogo fra voi e Di Lussac richiede un duello.

— Non sono del vostro avviso, rispose Andrea; e reputo invece questo scontro impossibile per molte ragioni. Anzitutto i miei principii vi si oppongono, ed è questo il motivo, perfettamente noto al signor di Lussac, che mi ha vietato finora di mettere un termine alle sue aggressioni; in secondo luogo, mia madre m'ha fatto promettere di non accettare mai sfide da nessun membro della sua famiglia. Questa promessa, che mi ha vincolato finora, è diventata, per le recenti circostanze, un voto sacro che nulla al mondo potrebbe indurmi ad infrangere.

— Rifiutate dunque di battervi, signore?

— Rifiuto.

Il giovane si alzò con un sorriso equivoco sul labbro, e volgendo uno sguardo ironico ad Andrea:

— Vi disponete probabilmente a lasciare Saint-Malo? disse.

— Infatti parto giovedì mattina.

— E Antony, che è assente, non sarà di ritorno che giovedì sera; non importa, vi ritroveremo, se, come credo, il mio amico esigerà delle scuse pubbliche, in difetto della riparazione che gli rifiutate. Suppongo che non avrete difficoltà a darmi il vostro indirizzo?

Andrea prese sulla scrivania delle lettere da lui scritte poco prima.

— Il mio indirizzo è al 4° reggimento di artiglieria, Parigi, disse.

— Voi scherzate?

— Punto; la lettera che vedete è diretta al colonnello di quel reggimento in cui sto per entrare.

Una viva sorpresa si dipinse sul viso dell'amico di Lussac.

— Ma quel reggimento, disse, non è in procinto di partire per la Crimea, dove ci si batte?

— Per l'appunto.

— Come? Non ne ignoravate la destinazione?

— Non solo non l'ignoravo, ma l'ho scelto appunto perchè sapevo che doveva entrare in campagna.

La fisionomia dell'interlocutore di Andrea mutò espressione.

— Signore, comprendo che nel giudicarvi predevo le lenti altrui ed obbedivo a prevenzioni ingiustificate. Vi domando scusa. Avete ragione: l'offeso siete voi; mi duole di aver accettato un incarico che deve darvi un pessimo concetto di me. Antony vi aveva dipinto come un vigliacco, e sapete che un francese perdona tutto, meno la codardia. Comprendo ora che chi va ad arrischiare la vita in battaglia non può temere uno di quegli scontri che riescono per lo più inoffensivi e non hanno per incentivo che la vanità, ed ammiro la vostra moderazione e la vostra indulgenza.

Andrea strinse cordialmente la mano che il giovane gli stendeva, e questi uscì convinto che Di Lussac aveva agito da prepotente, e che la rabbia di vedere in Andrea l'erede della zia era stata la sola sua spinta nel vilipenderlo e calunniarlo.

Come aveva annunciato all'inviato di Lussac, Andrea alla mattina del giovedì dava a Saint-Malo un addio che aveva ogni ragione di credere eterno, poichè chi può penetrare il mistero dell'avvenire?

L'ultimo sguardo che egli gettò su quella cittadina che era stata in così breve spazio di tempo il teatro di casi così importanti per lui, era preguo di ineffabile tristezza. Lasciava colà le due sole affezioni della sua vita: le due donne che avevano suscitato tutte le tenerezze del suo cuore; l'una giaceva nella sua tomba solitaria, l'altra era come morta per lui, poichè l'oblio scaverrebbe in breve un

abisso fra di loro. Una solitudine assoluta regnava intorno di lui, ed in quella solitudine tutta la sua esistenza dovrebbe trascorrere, poichè egli non era uomo da amare due volte!

XVII.

La scena del nostro racconto muta ora, trasportandoci ben lungi dalla piccola città marittima di Brettagna: nientemeno che a Costantinopoli, la bella e strana città dal triplice nome: la Bisanzio degli antichi, la Stamboul dei Turchi e la Costantinopoli degli Europei, seduta sopra un promontorio in mezzo al sacro mare che i Dardanelli chiudono da una parte ed il Bosforo dall'altra.

La guerra accesa in Crimea aveva condotto le truppe francesi nella celebre capitale dell'Impero ottomano, e non era senza meraviglia che i nostri soldati la percorrevano nel loro rapido passaggio.

Un dopopranzo due giovani scendevano una delle vie del sobborgo di Pera, che è il sobborgo francese di Costantinopoli; l'uno di essi non era altri che Andrea di Kermor, che portava con rara eleganza il ricco uniforme degli artiglieri, mentre l'altro, in cui riconosciamo il nostro amico Jean Palbert, indossava un costume da viaggio.

Il caso ha qualche volta degli strani scherzi, e l'incontro dei due amici ne era una prova. Non si potrebbe dire quale dei due rimanesse maggiormente sorpreso: se Jean vedendo un giorno Andrea sbarcare nella sua divisa di artiglieria, od Andrea, ravvisando sul molo di Pera quel Jean che credeva sui *boulevards* di Parigi.

La loro sorpresa era stata pari alla loro gioia, come si può di leggieri comprendere. Andrea, giunto solo il giorno precedente, aveva consacrato a Jean tutto il tempo di cui il servizio gli permetteva di disporre.

Il suo reggimento dovendo ripartire l'indomani, egli era andato a prendere Jean nella sua abitazione, annunziandogli che poteva trattenerci con lui fino a mezzanotte.

— Dall'epoca delle Crociate di gloriosa memoria in poi, diceva Jean, non credo che un maggior numero di Francesi si sia trovato riunito a Costantinopoli. Se ne incontrano ad ogni passo; il che impedisce di venir presi dalla nostalgia. Ti confesso che, per conto mio, se non avessi veduto qui che quei diavoli di Turchi, non vi sarei rimasto due giorni, ed avrei abbandonata la spedizione.

— Eppure non avevi lasciato la Francia che per raggiungerla.

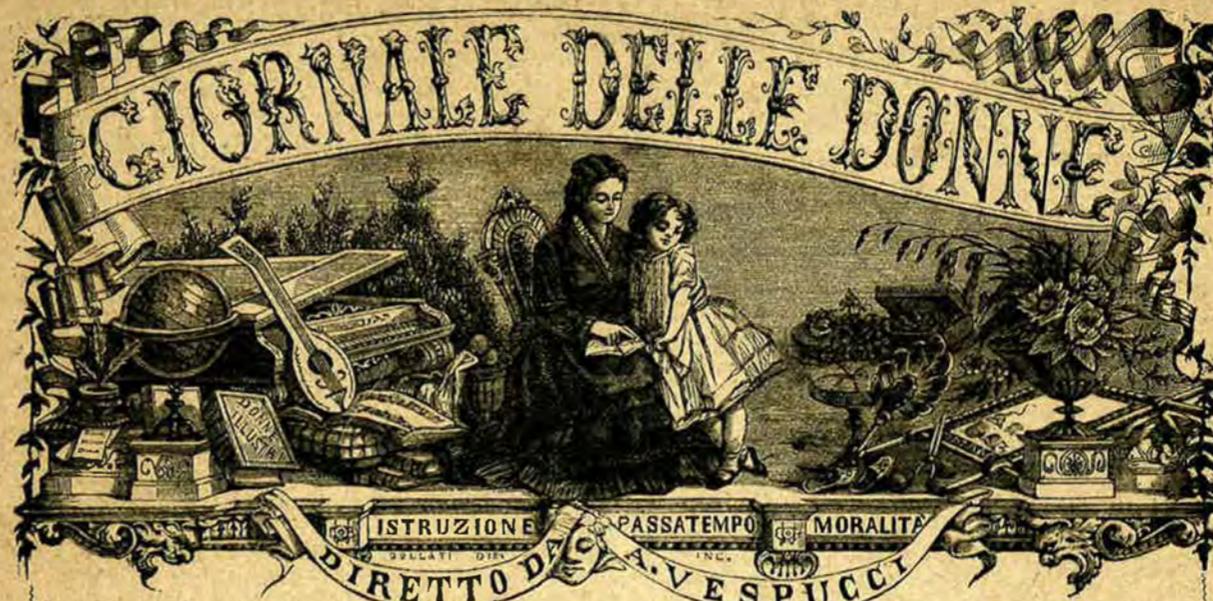
— Sì e no; mi seccavo orribilmente dopo la tua partenza, e sentendomi prossimo a soggiacere allo *spleen*, mi ero deciso a cercar un rimedio nello svago istruttivo offerto dai viaggi. Mi ero quindi recato a Marsiglia per imbarcarmi, senza aver ben deciso se mi sarei arruolato per prendere parte alla guerra di Crimea, od unito ad una spedizione che si recava in Terrasanta. Finii col decidermi per quest'ultimo partito. Gerusalemme, luogo interessante fra tutti, tanto per l'artista che pel pensatore, mi attraeva. Ecco come hai potuto incontrarmi per le vie di Costantinopoli, mentre supponevi che oziassi, come al solito, per quelle di Parigi.

— La tua ispirazione è stata felice, e mi rallegrò infinitamente di averti incontrato. Non puoi immaginare quale dolcezza sia, a chi si trova da lungo tempo lontano dalla patria, rivedere un compagno che è per di più un amico. (Continua).

#### SCIARADA

Motto che avversa è il primo: ad alta mèta  
Può spingere il secondo, nè bisogno  
V'è d'un *inter*. Non si divien poeta.

Sciarada dello scorso num.: Bene-fico (Benefico).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 22)

2° N° di Novembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

#### PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

#### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della *Biblioteca delle Signore* a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent., per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino. Volumi nuovi: GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA.

Era i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA** l'ottimismo per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della *Libreria Ollendorff* di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

**SEMI-REGALO per il 1907.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia** (*Biblioteca delle Signore*, Vol. XI). Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'Autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò l'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nell'*Agenda* (Calendario) per le Signore per il 1907 (*pagina 53*). Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali o quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento anno del *Giornale delle Donne*.

E' pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

**LA NONNA PAOLA**

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

**Il Curato di Pradalburgo**

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

**I SEGRETI DELLE SIGNORINE**

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

**PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA!**

**REGINA**

Romanzo di M. AUGUÉPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

**VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:**

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neullies, trad. di Aroldo. — Lire Due. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (*Agenda*, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del *Giornale*, devono esigere, per che il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro o a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del *Giornale*, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

## IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

— E credi che non sia stata una vera gioia anche per me ravvisare il mio miglior amico in uno di quei soldati di cui venivo ogni giorno a vedere lo sbarco? Ma mi pare che sbaglio strada; fermiamoci un momento perchè io mi orizzonti.

— Dove mi conduci veramente? M'hai detto che potevi procurarmi un modo di passare piacevolmente la sera, ed io ti ho seguito senza chiedere altro.

— Vedrai che non avrai luogo di pentirtene. Ti conduco da un europeo che frequento da parecchi giorni, un europeo che ha una figlia mirabilmente bella, una Giugiana dagli occhi verdi come l'acqua marina, una dea. Quell'europeo è un vecchio originale, di cui credo che la vita sia stata molto avventurosa. Il suo salotto è il luogo di ritrovo di tutti i francesi che abitano qui ed anche di quelli che vi sono di passaggio.

— Chi ti ha presentato a quel signore?

— Un amico venuto qui con me, che conosceva quel vecchio per averlo veduto a Marsiglia. Possiede un palazzo che è un gioiello di architettura, e mi pare che debba essere molto ricco; ma quello che mi attira da lui è la bellezza di sua figlia; una creatura meravigliosa! Eccoci sulla buona strada... Giungeremo subito.

Infatti pochi minuti dopo Jean si fermava davanti ad un palazzo moresco di una ricchezza straordinaria. Introdotti da un servo arabo, i visitatori attraversarono parecchie sale, arredate e decorate con quello sfarzo che contraddistingue l'Oriente, ed infine si trovarono in un vasto ambiente, dove un vecchio dalla lunga barba bianca e dall'aspetto maestoso fumava il suo *narghilé* in mezzo ad un circolo di uomini di varia età e nazionalità, tutti immersi in animate conversazioni.

Jean andò ad ossequiare quel vecchio, presentandogli poi l'amico. Il vecchio parve sorpreso, e fissando attentamente il giovane, domandò a Jean di ripetergli il nome, che non aveva afferrato bene.

— Lefranc, rispose questi, a cui Andrea aveva detto che ormai si faceva sempre chiamare così.

— Lefranc? disse il vecchio.

Restò pensieroso per un momento, indi crollò il capo, mormorando:

— Non ho mai conosciuto nessuno di quel nome. Invitò poi con cenno cortese i due giovani a prendere posto.

La conversazione si aggirava naturalmente sulle peripezie della guerra d'Oriente e sulle probabilità di vittoria dell'uno o dell'altro dei belligeranti. Jean vi prese subito parte, poichè si interessava molto di politica, mentre Andrea, taciturno per abitudine, ascoltava, senza prendervi parte, i discorsi animati della società.

La casa in cui Jean l'aveva introdotto essendo la prima che avesse l'occasione di vedere a Costantinopoli, lo interessava più dei visitatori, ed egli ne osservava con curiosità gli splendidi addobbi, i mobili intarsiati di madreperla, i tappeti meravigliosi, nonchè il vecchio padrone, che gli sembrava un tipo strano, di cui riusciva malagevole definire la nazionalità.

Jean lo diceva europeo, ma sebbene la sua fisionomia energica appartenesse senza dubbio al tipo nordico, le sue movenze e la sua attitudine avevano assunto il tipo orientale, per cui sarebbe stato impossibile indovinare d'onde il caso lo avesse tralazato nella capitale della Turchia.

Ma all'improvviso l'attenzione del giovane fu attratta da un ritratto ad olio che spiccava in una cornice di rara ricchezza.

Quel ritratto rappresentava una giovane donna, pallida e bionda, di una bellezza delicata e malinconica. Era vestita all'europea di un abito bianco scollato, e nei capelli biondi portava una rosa bianca.

Andrea guardava con strana emozione quel dolce viso, e, cosa strana, non gli pareva un viso sconosciuto. Dove mai aveva veduti quei capelli d'oro pallido, quegli occhi azzurri, quel sorriso doloroso?

Ad un tratto si rammentò. Ritrovava in quel ritratto la dolce fisionomia della donna che gli era apparsa in sogno a Servadec, la donna che aveva chiamato « madre! ».

Nel momento in cui questa singolare idea gli era balenata, udì un lieve fruscio vicino a lui; distolse gli occhi dal quadro, e vide allora sotto l'addobbo di broccato, sollevato in quel punto, una mirabile testa da giovanetta. Tutti i signori si erano alzati per ossequiare la nuova venuta.

Questa rispose all'omaggio con un cortese saluto e si avvicinò al vecchio.

Portava il ricco e pittoresco costume delle Georgiani, ed il suo tipo aveva la regolarità di linee e la bellezza rinomata delle donne della sua stirpe. Il vecchio le sorrise, dicendole:

— E' ora, Haydée, di far servire i rinfreschi.

La fanciulla, che stava già per sedere, si rizzò subito, e ponendo la mano sopra un campanello d'argento, suonò.

Subito comparvero alcuni servi che portavano dei vassoi carichi dei dolci che gli Orientali gustano

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

*DIVAGAZIONI* (A. Vespucci). — Le principesse della scienza, romanzo (C. Yver, traduzione di Emilia Nevers). — Oh! signore! Tardi pentimenti (Giulio Lambertini). — La principessa Giovanna di Savoia. — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Le donne che si divertono, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Vi siete mai chiesto, lettrici, che cosa sia veramente il romanzo, quali siano i suoi principali intenti, quali i suoi maggiori pregi?

Forse no, poichè generalmente si giudica il libro dall'impressione che ha fatto, senza domandarsi d'onde quell'impressione provenga e perchè una data storia v'ha fatto ridere o lagrimare, mentre un'altra v'ha lasciato assolutamente freddi.

Ebbene, ve lo dirò io: il romanzo è una riproduzione della vita, e più riesce ad avvicinarsi alla realtà, più ci colpisce, più ci affascina, perchè assume su di noi tutta la possa di una cosa viva e vera.

Così l'intento ed i pregi del romanzo sono una cosa sola, e per conoscere il valore di un'opera basta chiedersi se ci pare che abbia riprodotta con verità, non solo dei fatti positivi, ma anche tutto quel complesso di fatti intimi e segreti che suscitano in tanti cuori umani delle tempeste non minori di quelle della natura, e decidono tante volte del destino di un'anima e di un'esistenza.

Questo criterio venne seguito con molto successo da una grande Rivista parigina — *Les Annales politiques et littéraires* — la quale bandì recentemente un concorso per un romanzo originale, offrendo un vistosissimo premio.

Ricevette centinaia di manoscritti, la più gran parte dovuti a nomi illustri e quasi tutti degni di nota e ricchi di meriti, ma scelse un'opera di autore nuovo, affatto nuovo, perchè il lustro di nomi già celebri aveva dovuto impallidire di fronte ad un lavoro sgorgato con tanta verità, con tanta forza di passione e di dolore da un cuore e da una mente umana, scritto in stile così semplice eppure mirabile, quello stile in cui non v'ha parola superflua od impropria, parola che non giunga al momento opportuno e non sia al suo giusto posto, che trascina l'anima più fredda all'entusiastica ammirazione.

Recava la firma Yvette Prost, ed il titolo *Orgoglio salutare*, ed ebbe un successo strepitoso quale da molti anni non si era ottenuto da alcun scrittore in Francia.

E' un romanzo vissuto: la storia forse di chi lo scrisse: è un quadro palpante di vita che vi affascina e vi spinge a seguirne senza interruzione la lettura.

I principali editori italiani se ne contesero l'acquisto, ma venne data la preferenza al nostro vecchio giornale, che va quindi giustamente orgoglioso di poterlo far conoscere nel nostro paese, sicuro che avrà lo stesso successo avuto in Francia, perchè è un lavoro di meravigliosa bellezza.

Lo tradusse la signora Nevers, assicurandomi che mai fece lavoro con maggior diletto e con maggiore entusiasmo. *Orgoglio salutare* non si pubbli-

cherà sul giornale, ma in volume separato, e vedrà la luce nel prossimo dicembre.

Sarà la nostra *Strenna* per il 1908; sarà cioè il volume che verrà offerto in regalo alle associate annue vecchie e nuove.

Io ignoro se l'autrice di *Orgoglio salutare* debba diventare una letterata di professione; ignoro se scriverà altri volumi, ma quello che posso dire *a priori* si è che dubito che possa mai emulare la meravigliosa emozione e verità raggiunte di primo acchito in questo impareggiabile suo esordio.

Un critico celebre diceva: Ogni autore ha in sé un romanzo: uno solo, che viene poi ripetendo negli altri che gli succedono.

Io non voglio dire così a proposito dell'autrice di *Orgoglio salutare*, perchè è tanto mirabile la sua intuizione, tanto perfetto il suo stile, che lo reputo destinato a molti successi ulteriori; ma credo che la palma debba sempre stare all'opera giovanile, scritta col cuore, colle lagrime, con tutti i sublimi slanci dei vent'anni.

Le vicende del povero piccolo *Grelet*, come la nonna chiama la sua esile e triste nipotina, hanno già assunto nella letteratura un posto uguale a quello di *Jane Eyre*, del *Giornale di Eugenia di Guérin*, dei *Ricordi di una sorella*.

E' anch'esso uno di quei libri vissuti, che evocano delle anime verso cui ci sentiamo attratti dall'ammirazione, dalla pietà, dalla simpatia più viva, uno di quei libri che diventano per noi come degli amici cari e che ci è grato di rileggere spesso volte, per rafforzare in noi l'ideale del bene e la certezza che fra troppi errori, fra le colpe che disonorano gli uomini, alligna pur sempre la pianta sempre verde della vera e profonda bontà, dell'altruismo sublime e della rinuncia a pro di chi soffre, in nome di quella forza rigida ed inflessibile ma sacra che si chiama il dovere.

Credo che le lettrici non potranno che apprezzare al pari del pubblico francese il meraviglioso romanzo che mercè la nostra prontezza nel prender nota di tutti i lavori che vengono pubblicati all'estero, abbiamo potuto assicurarci vincendo la partita su tutti coloro che già si erano presentati per acquistarne il diritto di traduzione.

Ad un certo punto l'eroina del romanzo ha occasione di escire in queste parole:

“ Se io fossi capace di fare un libro, lo scriverei con la massima semplicità di stile e con la più grande sincerità di cuore; non vi metterei una parola che potesse turbare o inquietare un'anima. Vorrei, al contrario, che i miei pensieri fossero capaci di rafforzare una volontà vacillante, di consolare un cuore affranto, di far comprendere l'acre gusto della lotta e della vita. Vorrei infine che i miei pensieri fossero un cordiale vivificatore, non un dissolvente delle energie già affievolite... ”

Mi direte a suo tempo, o signore, se l'autrice ha raggiunto questo nobilissimo intento: se riuscì efficace nei suoi ammaestramenti e se l'anima vostra n'ebbe giovamento e sollievo: se in una parola, in grazia sua imparaste ad apprezzare degnamente la vita col proposito di imitarla, ispirando sempre i vostri atti a quell'eterno principio d'ogni progresso che è l'obbedienza alla legge morale. A. VESPUCCI.

Si sta preparando la solita *Agenda-Calendario per le signore per il 1908*. L'edizione, sia per i disegni della copertina che per le massime contenute nel testo, riuscirà assai più bella di quella dello scorso anno.

Una particolarità: tutte le massime che ne adornano le pagine sono tratte dal romanzo *Orgoglio salutare*, che sarà dato come strenna per il prossimo anno!

## LE PRINCIPESSE DELLA SCIENZA

Romanzo di C. YVER — Traduz. di EMILIA NEVERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 495).

Da quattordici anni aveva lasciato dietro di sé, lungo la sua giovinezza, una serie di passioni morte: un giovane che aveva cinque anni meno di lei, quel Bernardo di Bunod, che aveva guarito di un'angina difterica, si ostinava ad amarla senza speranza. Ma la vita della dottoressa, favorita ora e quindi ampiamente compensata dalla gloria, era ormai gradevole, completa e tranquilla. Ne aveva dimenticato molti altri, e quel pallido fanciullo viziato che abitava presso la madre, ultimo rampollo di una razza esaurita, non contava più per lei.

Artout riprese: — Quel giovane è sincero; la sua debolezza ricerca la vostra forza.

L'automobile ebbe una palpitazione repressa da fucina, poi rallentò a poco a poco finché la sua velocità si spense e morì in una fermata appena percettibile. La signora Lancelvée era a casa.

— Sono libera, disse, sono felice.

Già la porta della palazzina si apriva; la cameriera, una bella inglesina dal grembiule ricamato, stava sul limitare, sorridente; nell'atrio era diffusa una luce tepida; a pian terreno, dietro le onde di merletto delle diafane cortine, si vedeva, immersa in rosea luce, la comoda sala in cui il pranzo aspettava la dottoressa; sederebbe a tavola solitaria e silenziosa, ma in pace perfetta, avendo avuta la saviezza di eliminare dalle sue ambizioni la molteplicità delle gioie, augurandosene una sola: quella di esser una donna eccezionale, dotta e celebre.

Oggi, celebre e dotta, molto ricercata nelle famiglie degli uomini politici per la cura delle malattie infantili, colle sue diagnosi lente ma sicure, per cui gli illustri colleghi maschili la trattavano da loro pari, aveva raggiunto il suo unico sogno, e viveva egoista, soddisfatta e senza rammarichi.

E mentre l'automobile tornava indietro per ricondurla a casa sua, Artout pensava:

« Perchè non vi sarebbero delle donne come questa? Hanno il diritto, al postutto, di scegliere quel comodo celibato in cui il loro cervello si sviluppa senza costrizioni. Non è, a dir vero, completamente naturale, ma il loro numero resterà sempre scarso e resteranno ancora abbastanza donne pel

matrimonio e la maternità.... Quella Lancelvée avrebbe ella ragione? La dottoressa dev'ella essere solo una vergine pensante? ».

E paragonava quella dottoressa studiosa, sempre all'opera, all'instancabile Giovanna Adeline, che faticava giorno e notte per guadagnare qualche franco ai suoi quattro figli.

I giornali illustrati davano della Lancelvée una fotografia molto tipica, presa nel suo laboratorio di batteriologia, ed era sotto quell'aspetto che il pubblico se la rappresentava. Artout si figurava l'altra in corsa per far le sue visite, che abbreviava per farne un maggior numero all'ora, riferendosi per tutti i casi alla sua infallibile memoria, ai suoi libri di patologia, che sapeva dalla prima all'ultima sillaba, ma che datavano già da quindici anni.

La signora Lancelvée proseguiva dignitosamente la sua carriera scientifica. Giovanna Adeline si esauriva, essendosi addossata, nonostante la sua umile personalità, delle funzioni complesse e multiple.

« Dunque », pensava Artout, segretamente scosso nelle sue convinzioni, nel suo amore della salute e della vita, « allora la formula che definisce il caso sociale di queste creature novelle sarebbe: *Nè marito, nè figli?*... ».

\*\*\*

Nella stessa ora Fernando Guéméné apriva la porta di casa sua alla sposa.

La loro emozione amorosa era dolce e muta; entrando, Teresa disse con un lieve tremito:

— Oh! com'è carino qui!

L'atrio era ornato di fiori, di piante verdi; la servitù si inoltrava in un silenzioso benvenuto; la scala della vecchia casa, dalle mattonelle rosse, imbottite di tappeti, si sviluppava ad angoli retti fino al primo piano, in cui v'era la sala da pranzo con la tavola imbandita.

Entrando, Teresa, nel vedersi davanti quella luce, quella tavola con due coperti, lo scintillio dell'argento, dei cristalli, dei vetri, il fiorire delle corolle rare, diede un secondo grido di gioia:

— E quest'è casa mia, *casa mia!*

Ammirava il servizio, faceva dei complimenti all'intelligente cameriera, e volta al marito:

— Fernando, mi farete veder subito il vostro *fumoir*, il vostro studio, il mio... Il mio soprattutto... Pensate che mi domando ancora che effetto vi fanno i miei mobili Impero!

Era stato il suo desiderio da fanciulla un po' originale, molto noncurante delle cose pratiche ed in genere di ciò che non riguardava i suoi studi, di lasciare a Fernando la cura di arredare a modo suo l'asilo futuro del loro amore, limitandosi a dar qualche breve cenno sui suoi gusti ed a scegliere i mobili del suo studio, e riserbando la sorpresa di rivederli nella raffinata eleganza dell'arredamento.

E lo precedeva, nel suo vestito scuro e morbido, di cui lo sfruscio metteva una musica femminile e lieta nella casa di Guéméné.

Al primo piano v'era la sala da pranzo, il minuscolo *fumoir* e per Teresa un salottino tutt'addobbato di seta lilla.

Al secondo piano — poichè nell'angusta casa per passare da un locale all'altro bisognava spesso sa-

lire una scala — v'erano i due studi di quella coppia moderna.

Guéméné si era accontentato del più buio, quello di cui l'unica finestra dava sul cortile, abbandonando alla moglie la stanza della facciata, d'onde si vedevano gli alberi, la Senna, e sulla riva opposta la prospettiva obliqua del mercato dei fiori. Così in quella coppia speciale, contrariamente al costante uso invalso nei nostri costumi famigliari, la professione del marito si trovava già menomata e sacrificata a pro di un altro interesse più alto.

Gli occhi di Teresa si inumidirono; essa prese la mano del marito.

— Amico mio, m'avete ceduta questa stanza; sono molto commossa.... L'avete occupata finora però.... mi dicevate come vi si stava bene.

— Era il vostro posto, Teresa; l'altro non era degno di voi.

I suoi occhi da sognatore fissavano su di lei uno sguardo di passione tranquillizzata.

Finalmente era entrata davvero in quella casa in cui vagava altre volte come fantasma allarmante; vi era entrata per sempre, ed il diritto di proprietà del giovane su di lei cominciava col solo vedervela.

— Come il lavoro mi sembrerà dolce presso di voi, disse Teresa.

Si rallegrava nell'attesa di quella vita felice e completa, di cui quell'appartamento, così adatto allo studio, simboleggiava la bella armonia con la sua biblioteca, la sua larga scrivania di mogano, dalle chimere dorate, la sua poltrona da lavoro, poi il letto per l'essame degli ammalati, il microscopio già montato presso la finestra, e la complice porta, la porta propizia che, aprendosi sullo studio attiguo, permetteva alla studentessa di mormorare un appello al giovane marito...

Tutti i suoi sogni si avveravano, e per soprammercato quello che non aveva voluto fare.

Sarebbe la donna dotta e celebre, secondo i suoi voti, e per di più si delizierebbe alla sua ora in quell'amore che non aveva desiderato.

E si vedeva già dottoressa, ricevendo qui i suoi ammalati. C'è in quel genere di udienze una sovranità morale che essa anelava fin dalla prima gioventù.

Seduta sulla poltrona davanti alla scrivania, vedrebbe delle signore dell'aristocrazia condurle i loro gracili bambini, con un'umiltà, una preghiera inespressa, tutto quello che passa negli occhi di quelli che soffrono davanti alla misteriosa possa del medico.

— Teresa, le ricordò con discrezione Guéméné, la nostra cenetta ci aspetta da un pezzo...

Essa lo guardò: tornava a lui da grande distanza, da una tal distanza che ritrovando, con l'aspetto del giovane sposo, il ricordo della solennità deliziosa di quell'ora, gli sorrise.

— E lassù? domandò.

— Lassù, riprese il giovane con una specie di religione, lassù c'è la nostra camera; ma vi assicuro, Teresa, che bisogna scendere a cena.

Sedettero a tavola con una beatitudine ingenua, che manifestavano in continui sorrisi, mentre le tenere cose che non si dicevano trapelavano dagli occhi.

Quell'ingresso nella vita comune era calmo ed impressionante. Quei due begli esseri, tutta ra-

gione, non si erano uniti senza profonde ed inquiete riflessioni sull'avvenire. Ed ora che avevano risolutamente scambiate le sacre promesse, pareva palpitassero ancora del tormento dell'incertezza. Sarebbero felici? E si scrutavano a vicenda, serbandosi qualche domanda muta, implacabile, in fondo alle loro pupille appassionate.

La servitù li spiava furtivamente. Fernando chiese: — In che giorno volete partire per Ginevra?

Mangiavano appena, affettando istintivamente una calma che non risentivano. Teresa rispose:

— Partire?... Ma se vi dicessi, caro amico, che non mi preme punto? Quella Svizzera, quell'Italia, quegli alberghi... li ho veduti tante volte coi miei genitori durante le vacanze! Abborro la ferrovia; mi è odioso non esser a casa mia. Partire, mentre gusterei tanto l'intima dolcezza di questa casetta, a che pro? Per seguire una consuetudine?

— Desideravo molto di fare quel viaggio con voi, disse in tono fermo Guéméné; ora deciderete.

Servirono dei canditi.

Teresa rispose, tagliandoli con la forchetta:

— Debbo confessarvi il mio sogno? Ebbene, sarebbe di restare tranquillamente qui, di cominciare subito la nostra vita vera. Mi perdonerete di essere un po' metodica, eh? Mi piace la regola definitiva, che determina le abitudini una volta per sempre; ecco perchè abborro i viaggi. E, guardate, vorrei inaugurare il programma della nostra nuova esistenza: riprendere il mio servizio all'ospedale...

— La vostra risoluzione di finire i due anni di assistenza è dunque irrevocabile?

— Assolutamente irrevocabile, caro Fernando. Ve l'ho già detto venti volte. Non sono matura per consulto, e nulla surroga l'ospedale; sono i miei anni più interessanti che vi passo. Ah! lo rimpiangerò troppo per non profittarne avidamente finchè potrò farlo. Dacchè ho cominciato quei quindici giorni di licenza, ho la nostalgia della mia sala.

Fernando ebbe un lieve sussulto, ma non schiuse le labbra.

Fu con una certa timidezza che Teresa soggiunse: — Se lo permetteste, vi tornerei lunedì.

— Ma siete padrona dei vostri atti, Teresa, riprese lui. Sapete bene che non farò mai un gesto per inceppare la libertà di una donna come voi.

Fremeva parlando: tutta la devozione del suo amore era in quella frase in cui umiliava il suo bisogno virile di comando e la tenacia della sua volontà. Teresa lo contemplava con dolcezza. Quell'uomo che ne sapeva più di lei, quell'uomo in cui essa indovinava una vera superiorità, un intuito più potente della medicina, le sacrificava amorosamente, semplicemente le sue preferenze. Essa ebbe un impulso di tenerezza, il riscatto delle sue esigenze, e trascinandolo nel salottino ammobiliato per lei, sola davanti di lui, disse con una sincerità da bambina:

— Caro Fernando, non sarete sempre costretto a fare delle rinunzie; voglio che il sacrificio tocchi a me talvolta. Sono una donna come le altre; aspiro a rendervi felice... vi amo...

Egli tremava di felicità; sulle sua spalla si poggiava la bella fronte luminosa della studentessa, sacro ricettacolo di un'intelligenza alta e pura.

La dedizione di una tale donna era grande.

Guéméné si insuperbiva nel suo amore. Ma Teresa, invasa da un'emozione più profonda, si confessava, manifestandosi tutta:

— Sì, una donna come le altre, capace di amare puerilmente. La mia vita speciale mi ha messa una maschera: dovevo esser così, lo sapete bene, rigida ed impenetrabile. Ma credete che io abbia sempre ignorati gli scoraggiamenti, le debolezze, la stanchezza? Alle volte, non l'ho mai confessato, il lavoro mi rifiniva, il mio corpo stesso veniva meno dopo le faticose mattine, tre ore che passavo in piedi nella sala, e nel pomeriggio dovevo irrigidirmi per l'anatomia. Allora ero triste senza saperne il perchè. Oggi, la solitudine del passato si illumina, la comprendo; la mia vita era dura e senza amore. Non mi sono mai confidata con nessuno. Mi chiudevo nel mio orgoglio. Fernando, non sono che una semplice studentessa che vi ama. La mia vita laboriosa mi è cara, nonostante le sue asprezze; voi mi aiuterete a sopportarla più coraggiosamente.

Guéméné si sentiva preso da un senso di ebbrezza, scoprendo finalmente sotto il freddo aspetto della vergine cerebrale la tenera fanciulla che intuiva. Era l'unione ardente di due anime che precedeva l'altra unione.

— Oh! Teresa, mormorò alla sua volta, perdonatemi di avervi voluto sottrarre ai vostri magnifici destini. Ero pazzo. Ma è per voi che esisto, per il doppio sviluppo del vostro cuore e del vostro cervello. Mi ci consacrerò. Al vostro cuore darò la calda atmosfera di un culto, alla vostra splendida intelligenza la libertà di estollarsi completamente nella vostra arte. No, non siete una semplice studentessa, ma una donna rara e preziosa, un luminaire. Avrete libri, congressi, corsi, cliniche, laboratorio e la libertà assoluta, ed oltre a tutto, l'amore assoluto di vostro marito.

Le loro mani febbrili si cercarono e si strinsero, ed essi tacquero, non avendo bisogno di parole per comprendersi.

Una lagrima cadde dagli occhi di Teresa, che si scostò per sollevare la seta della tenda.

Nell'ombra il fume non appariva più che come un oscillamento fosco dai mobili riflessi di madreperla. Fantastici e scintillanti i vaporini vi scivolavano in silenzio, schifi sottili carichi di luce, che tagliavano l'onda nera, versandovi un formicolio di scintille. Davanti alle finestre gli alberi della banchina, foschi ed enormi, aggiungevano orrore al mistero delle cose.

A lungo a lungo i due innamorati guardarono insieme, senza vederlo, quel lembo del vecchio Parigi arcaico e muto. I loro pensieri indolenti si spegnevano in una grande emozione, aspettavano un segnale segreto...

Quando il pendolo d'oro appeso alla parete suonò le dieci, Teresa mormorò, semplicemente e teneramente:

— Andiamo su, vuoi?

II.

Venne la mattina in cui Guéméné, nell'uscire all'ora consueta per far le sue visite, condusse la moglie all'ospedale. Si separarono all'ingresso. Te-

resa salì al suo servizio, e svestitasi nell'antisala, infilò la blusa e mise il grembiule.

Apparve come una volta nella cornice della porta vetrata, percorrendo tutti i letti con sguardo circolare.

La suora della sala, una monaca ancor giovane, con occhi ardenti sotto la cuffia, mosse a lei sorridendo, perchè una strana simpatia univa quelle due donne così dissimili, che i loro concetti divergenti avevano però indotto a seguire la stessa via. Si strinsero la mano. La suora, di poco maggiore della sposa, monacata da soli cinque anni, metteva una carità ardente nell'esercizio delle sue funzioni. La si vedeva ancora commuoversi e piangere davanti alle agonie. Aveva in pari tempo dei gesti di amante e di madre per dare mille piccole cure superflue ai suoi ammalati. Creatura semplice ed ignorante, mirava a raggiungere un'alta perfezione per l'amore di Gesù, studiandosi di non risentire le ingratitudini, reprimendo le impazienze, le antipatie per certi ammalati — cose tenui che le donne conoscono così bene — e sforzandosi principalmente, senza riuscir sempre però, alla virtù suprema che è l'amore di tutti, senza distinzione.

— Ah! signorina Herlinge! voglio dire signora, venite a vedere il mio povero! La credevo salva, eppoi la signorina Skaroff m'ha detto ieri che le trovava un po' di bronco-pneumonia... Le ho già messo ventiquattro ventose questa mattina.

Era un'ammalata di tifo, una serva di diciotto anni, che Teresa aveva curato nell'esordio delle febbri prima di andar in licenza.

Quella pneumonia, scoglio delle convalescenze in simili casi, punse la curiosità della giovane donna. Si affrettò al letto 17, seguita dalla monaca, che la spiava ansiosamente. Teresa abbassò la camicia e fissando l'orecchio su quel petto ardente dai battiti disordinati, ascoltò a lungo; poi facendo scorrere le dita leggere su tutto il torace, percorse i polmoni dalla base all'apice.

L'ammalata, una bella ragazza grossa e robusta, ansante pei dolori, lottava visibilmente con tutta la sua balda natura contro l'insidiosa infezione, localizzata in un punto dei suoi larghi e poderosi polmoni da contadina. Il dramma era segreto e terribile. In quella bella persona giovanile, tutte le posse della vita erano insorte e combattevano, ma Teresa comprese che la lotta sarebbe vana. Si raddrizzò, dicendo:

— C'è un focolare...

Dallo sguardo della giovane donna la monaca comprese che ogni speranza era perduta; mormorò:

— Povera piccina, così felice di guarire, di riprendere il lavoro, di vivere!  
Ed entrambe, la suora di carità e la medichessa, un tipo che scompare ed un tipo che comincia, spinte allo stesso capezzale da vocazioni ben diverse, si chinavano sull'inferma. Mute, ugualmente ansiose e gravi, sembravano ugualmente impressionate di fronte a quel caso.

Eppure v'era un divario immenso tra le loro sensazioni: in quella stessa fanciulla che veniva loro contesa dalla morte, l'una non aveva veduto che la malattia, l'altra che l'ammalata.

Di nuovo, la porta si aprì. Dina Skaroff apparve; surrogava Teresa da quattro settimane, facendo uno

sforzo per trovarsi in sala ogni mattina alle otto e mezzo.

Magruccia e patita, nella blusa bianca che lasciava scorgere il logoro vestitino a righe rosse, con gli stivaletti che avevano due tacconi sulla punta, Dina sorrise all'amica, ed in quel francese che le tendeva tanti agguati:

— Già tornata? Oh! non siete rimasta a lungo nel sogno...

— Non c'è sogno, Dina, fece Teresa; non c'è che la vita.

— C'è l'uno e l'altro, riprese Dina, e l'uno è migliore dell'altro.

Ed i suoi occhi d'onice, incavandosi, parvero senza fondo nel visino sottile.

— Avete almeno lavorato un po' durante la mia assenza? domandò la giovine donna, a cui la felicità, la ricchezza e la celebrità già prossima davano una superiorità sulla russa.

— Ho lavorato molto: ho ripassato in un mese tutto il mio primo tomo di patologia. Adesso so che supererò la prova del concorso.

— Eh! perchè no? fece Teresa, incredula.

Una cert'agitazione si diffondeva nella sala all'avvicinarsi della visita. Dalle grandi finestre ogivali, simili a vetrate di cappella, la luce entrava a fiotti. Si parlava a bassa voce: v'erano ovunque come i preparativi di un rito; gli ammalati agitavano nervosamente la testa sul guanciale; certune si ravviavano, oppure sedute, bisbigliavano fra di loro, altre si lamentavano come nell'attesa impaziente di una prossima liberazione.

E quella sala era infatti quasi un tempio di cui si aspettava il Nume. Gli allievi giungevano ad uno ad uno; poi si vide l'abito nero di un medico. Era Pautel, il giovine dottore di via San Severino, che assisteva assiduamente alla clinica di Herlinge, volendo fare lo specialista delle malattie cardiache. Giungeva sempre fra i primi, ed i suoi occhi ammiccanti sotto le lenti cercavano subito Dina Skaroff. Non scambiavano una parola durante tutta la visita, ma Dina si sentiva perennemente seguita dagli occhi indecisi ed indecifrabili di quella scarna faccia da biondo. Gli piaceva, lo sapeva. Ma, povera, sola, straniera, sperduta in quell'immensa Parigi, di cui non conosceva nulla, all'infuori di quella sala d'ospedale e della sua trattoria di via Berthollet; viceversa, molto edotta del temperamento francese, che sgomentava la sua natura un po' severa, gli sfuggiva e tremava come una misera bestia incalzata.

Herlinge, puntuale, entrò mentre le nove suonavano al pendolo nero della parete bianca.

Il suo viso incartapecorito, dagli occhi azzurri, si illuminò di un sorriso nel ritrovare la figlia. Le volse un:

— Tuo marito sta bene, carina?

E, subito, trascinandosi dietro la sua coorte di medici e di studenti, venne al primo letto.

Ma il pubblico ebbe una mossa di curiosità verso Teresa: guardavano molto quella sposa, la quale, in piena luna di miele, nell'ora in cui le più superbe smarriscono ogni calma ed ogni pace, incerte e disorientate nel grande scompiglio della loro vita

intima, veniva placidamente, laboriosamente a riassumere il suo compito. La signora Lancelevée, che era in prima fila, la fissava. V'era anche Gilbertus, il quale, non dando consulti e non avendo clientela, seguiva volentieri i corsi degli ospedali "per conservar la pratica". Inappuntabilmente vestito, il solino di moda facendo spiccare la sua barba da bell'Assiro, coglieva sulle labbra di Herlinge le concise frasi scientifiche, le parole pittoresche che fanno fortuna in medicina, quelle parole che si stampano nei trattati di patologia e che egli imbandirebbe ai suoi semplicioni di lettori nel suo prossimo articolo.

Sparuto ed avvizzito, Morner l'accompagnava, venuto senza ragione, senza scopo, in un momento di noia, nell'ora in cui le bettole sono vuote. Ascoltava con orecchio astratto le argute dissertazioni del maestro sopra un caso di insufficienza aortica; l'erudizione non aveva nulla a che fare colle sue placche elettrizzate. Poi, attorno a questi si pigiavano gli abiti neri di altri medici, giovani e vecchi, perfino di medici di provincia, che avevano fatto il viaggio di Parigi per udire, una volta in vita loro, l'illustre Herlinge.

Eppoi v'erano le giacche degli studenti, i quali, venuti dai più lontani ospedali della città, passavano tutti, l'uno dopo l'altro, per quella clinica prima di dare gli esami, nella speranza di afferrare per caso un errore d'Herlinge.

E dietro di loro, più timidamente, stava un gruppo di studentesse russe, miseramente vestite, che si sporgevano, avido, temendo di perdere una parola della lezione.

E, pesantemente, dietro l'esile omuncolo bianco dal tocco nero, quella calca si spostava da letto a letto, facendo così per tutta la sala, come un gruppo di gravi e più fedeli, le stazioni d'una strana *via crucis*.

Infine Teresa chiamò a mezza voce:  
— Signorina Skaroff? Dov'è mai la signorina Skaroff?

La suora, cercando alla sua volta cogli occhi la giovinetta in mezzo alla folla che si scioglieva, ripeté:  
— Signorina Skaroff! La signora Guéméné vuol parlarvi.

Ma Pautel, flemmatico, rispose a voce lenta e dolce, con un mezzo sorrisetto:

— La signorina Skaroff se ne è andata. Furtiva e prudente come una povera bestiuola incalzata, essa era scivolata fuori senza farsi scorgere.

La cercavano ancora che già ella si affrettava a scendere gli ultimi gradini della scala, senza rumore, collo sgomento di venir richiamata. Poi si dava a fuggire per l'andito d'ingresso, incamminandosi, senza aver il coraggio di voltar la testa, verso la sua camera ammobigliata di via Cujas.

Ed era quasi sempre così che lasciava l'ospedale, dacchè un giorno Pautel l'aveva seguita da lontano.

Aveva poca stima pei giovani francesi, per quegli studenti così diversi dai suoi compatriotti, che non potevano vedere una donna debole ed isolata senza bramarla.

Sentimentale, ma ragionatrice come tutti quelli della sua razza, non voleva perdere in una meschina avventura amorosa, in cui una crestina si sarebbe

lasciata trascinare, la pace che le aveva sino allora tenuto luogo di felicità. Ecco perchè, sebbene Pautel le piacesse e le turbasse il cuore, essa aveva paura di lui e lo disprezzava come un seduttore di fanciulle pure.

Giunse alle undici nel piccolo abbaino del sesto piano di via Cujas, arredato per studenti. Il soffitto si piegava verso la parete rivestita di carta turchina. Il ritratto di Tolstoï, tolto da un giornale, figurava su quella parete, accanto ad un crocifisso e ad una cromolitografia rappresentante la Czarina. Davanti alla finestra, piuttosto spaziosa, che Dina aveva incorniciata, senza nessun'intenzione macabra, di tibie ed altri frammenti di scheletro, appesi ad alcuni chiodi mediante dello spago rosso, si scorgeva il disordine della tavola carica di libri.

Senza togliersi il cappello, essa sedette e notò subito a matita il riassunto della lezione di Herlinge. Poi prese nel cassetto un minuscolo stipetto di ferro di cui la chiave tintinniva sempre in fondo alla sua tasca. Lo aprì: vi restavano due monete d'oro, l'una di dieci, l'altra di venti lire. Era il quindici del mese. Quelle due monete erano tutta la sua sostanza fino all'ultimo. Prese il napoleone e si incamminò verso la via Berthollet.

Dina Skaroff era la figlia di un meschino merciaio di Pietroburgo, di cui gli affari andavano sempre male. Aveva due fratellini e tre sorelle maggiori, impiegate nelle belle botteghe della capitale. Dina non voleva vegetare per tutta la vita.

Educata, tanto bene che male, in un piccolo collegio del suburbio, si istruì da sé a segno da riuscire a passare quell'esame di maturità che è in Russia la licenza liceale delle fanciulle. Poi partì un giorno per Parigi con un volo di quegli "uccelli di passaggio", per lo più giovani israelite, respinte dalle Università, che la Francia raccoglie ed istruisce, e che una migrazione riporta alle nevi native con un titolo di dottoressa, che scambiano contro un diploma nazionale per esercitare la medicina laggiù.

Suo padre, semi-rovinato, le passava una pensione di ottanta lire al mese, con cui doveva pagarsi la trattoria, la camera, le tasse ed i vestiti. Non si giudicava in cattive condizioni, conoscendo delle compatriotte che se la cavavano con cinque lire di meno al mese.

Si era coraggiosamente rassegnata a portare dei cappelli di feltro a ventinove soldi comperati nei bazar. Ma i suoi piedini scarni a furia di corse incessanti alla scuola, all'ospedale, alla trattoria, logoravano in poche settimane la pelle grossolana delle scarpe, ed era di quelle orribili calzature che s'era un po' vergognata alle volte, a segno da dissimularle sotto le gonne, che valevano poco di più.

E sulle prime aveva studiato oltre quello che le concedevano le sue forze, amaramente, ardentemente, per vincere un giorno quella miseria e conquistarsi un posto nella vita come tutti. Dopo i primi anni di studio e di assimilazione dell'arida tecnica, cominciava a prendere un interesse supremo ed affascinante alla sua professione. Questo fascino nuovo la consolava come se la scienza sola avesse avuto pietà fino allora di quella giovane vita

terribilmente austera. La medicina la divertiva, come diceva. Viveva di carne lessa, portava delle gonnelle di cotone, mettendo audacemente in mostra la sua miseria, ma senza ostentazione d'ascetismo, e veramente incurante di quelle cose, da bambina molto semplice, che aveva appunto scoperto delle gioie profonde nel lavoro.

Quel giorno il mezzodì era già passato quando, giunta in via Berthollet, dove un silenzio assoluto regnava lungo le alte facciate malinconiche, aprì la porta vetrata della trattoria russa e ne varcò i due gradini.

Una vampata di calore umano le soffiò in faccia da quella sala brulicante, taverna bianca e luminosa, dove uomini e donne, pigiati alla rinfusa, mangiavano voracemente con un alto tintinnio di forchette.

Un'espressione bieca rattristava tutti quei visi affamati. Contrariamente a quanto si vede di solito nelle menome trattorie parigine, la comparsa di quella donna bellina e graziosa non fece voltare nessuna testa; eppure v'erano, commisti alle vesti logore, almeno trenta giovani dai folli capelli, dagli zigomi duri, dagli occhi ardenti. Ma rimpinzandosi di pane pareva che guardassero nell'ignoto.

Fra le tavole v'era un angusto varco. Dina vi si insinuò; la sua sottile personcina vi passava appena, ed essa si affrettava, spinta dall'appetito dei suoi ventidue anni mal nutriti. Qua e là delle mani, che essa stringeva in silenzio, si stendevano verso di lei: mani muscolose e calde di adolescenti, mani febbrili di sognatori nichilisti, mani di fanciulle, trascurate, con unghie troppo corte.

E così giunse in cucina, dove delle donne erano affaccendate presso i fornelli, a colmare i piatti presentati loro dagli avventori. Dina prese sopra una tavola un bicchiere, un coltello, una forchetta di stagno ed un piatto di maiolica, che fece riempire di maccheroni per quattro soldi; vi aggiunsero per sei un po' di lesso e per due un pezzo di pane.

Essa presentò la moneta d'oro, ed avendo raccolti con cura minuziosa gli spiccioli, si pose alla ricerca di un angolo di tavola per mettersi la posata.

In quel punto due uomini giovanissimi, e in cui si indovinavano degli studenti, essendosi alzati, le fecero un cenno, ed ella prese il loro posto.

Un bel giovane pallido, vestito di velluto, colla zazzera crespa, le sedeva vicino. Leggeva, mangiando, un opuscolo di Tolstoï, di cui il ritratto, simile a quello che si vedeva da Dina, era appeso alla parete sopra di loro.

Il testo dell'opuscolo era francese; il giovane scriveva in margine delle annotazioni in russo, e le faceva leggere al suo vicino di destra; poi entrambi scambiavano a mezza voce le loro impressioni.

Uno sfrusciar di carte li fece voltare: era dietro di loro una donna dalla corta zazzera, dagli occhi pazzi, con un cappello d'uomo in testa: faceva circolare dei libelli, e di tavola in tavola gli occhi si accendevano ed un soffio di cospirazione passò per tutta la sala, dove delle placide studentesse, dalle dolci pupille di slave, continuavano a masticare, sognando, il loro lesso tiglioso.

La porta si aprì: macchinalmente Dina alzò la testa. Pautel era ritto sulla soglia. Esitò per un attimo, cercando qualcuno con gli occhi; poi scese i due gradini. Dina sussultò ed impallidì.

Veniva dunque ad inseguirla fin là? Aveva colto nel segno, perchè scorgendo il posto libero accanto a lei, Pautel venne a sedersi. La collera fece impallidire Dina. Come! Mentre si rifugiava, per istinto, presso i fratelli, nel casto cenacolo in cui qualunque donna veniva considerata come una sorella, quel Francese in cerca d'avventure osava raggiungerla? Oh! la desiderava, non lo si vedeva che troppo. E se ella cedeva, la cosa durerebbe un anno, od al più diciotto mesi in qualche camera ammogliata, testimone di tanti amori simili, in fondo ad una casa sospetta! Poi, quando l'avrebbe strappata ai suoi studi, sviata, turbata, rovinata, verrebbe per lui il momento di pensare al ricco partito, pegno di un bell'avvenire, ed egli la lascierebbe dietro di sé, avendo perduto ogni amore allo studio, scordato i libri, senza coraggio per riprendere la lotta.

— Signorina Skaroff! fece dolcemente il giovane. Ella aveva un bell'irrigidirsi: v'era in quella voce una carezza, un che di indefinibile che le tornava delizioso.

— Mi avete riconosciuto, non è vero, signorina? ripeté Pautel, più tremante di lei.

— Sì.  
— Quest'è veramente la famosa trattoria russa?  
— Sì.

— Avevo una grande curiosità di vederla, figuratevi! Allora, avendo un ammalato da queste parti, sono entrato, passando. I vostri compatriotti non se ne adireranno?

— No.  
E vedendo che aspettava il cameriere, si decise, poichè infine essa era un po' a casa sua, ad avvertirlo caritatevolmente.

— Nessuno verrà; dovete andar laggiù, in fondo. Prenderete un piatto, e domanderete le cose che si mangiano oggi.

Egli la ringraziò e seguì le sue istruzioni. Dina si sentiva sempre più turbata. Pensava che v'era comunque molta generosità e bontà in quel giovine medico esordiente, che istituiva una clinica gratuita per quella gente del mezzo ceto che l'ospedale rifiuta, quegli impiegatucci per cui il medico è troppo caro. (Continua).

### Oh! signore! - Cardi pentimenti

Anni fa udii, non so in quale salotto, un grazioso monologo: *Oh! signore!* Un'amabile giovinetta rispondeva a tutto — complimenti, dubbii, proteste d'amore — con questa sola esclamazione: *Oh! signore!*

E vi assicuro che bastava, e che il monologo riusciva svariato, interessante, palpitante di verità.

Ebbene, sapete che cosa ho deciso di fare, leggendo le... insinuazioni della signora M. M. B. M.?... Ho deciso d'imitare la signorina del monologo, limitandomi a sciamare: "Io ammogliato? Oh! signora! Io persistente nell'attenuare le infedeltà dei mariti? Oh! signora! Io mistificatore delle care amiche del giornale? Oh! signora! signora!.."

E null'altro risponderò ormai a quelle fra le associate che mi tartasseranno: "Oh! signore! Oh! signore!.."

La signora Delauze ha tradito il marito. Ha quindi scordati, alienati i suoi diritti di madre, perchè il marito era poco amabile e la suocera era... una vera suocera.

Ahimè! Perchè la signora Delauze non è stata presa a tempo da un amore materno ardente ed esclusivo? Quanti mali avrebbe risparmiato a sé ed agli altri!

Badate, signore, che non nego che tutto questo sia umano, vero, e quasi quasi inevitabile. Finchè la donna è col marito ed i figli, fruendo degli agi, della rispettabilità di una bella posizione sociale, libera di esser madre a tutte le ore del giorno e della notte, sente un "vuoto nel cuore", si adonta di ogni spina che emerge fra tante rose, ed infine chiede appoggio, affetto all'altro, a quegli che approfitta senza dar nulla, che ruba a man salva, poichè in questo caso — l'unico, io credo — è il complice che vien punito invece del colpevole.

Ma appena ha perduto tutto ciò che possedeva e quello che sognava — marito e consolatore — quella donna resta madre soltanto e rivendica i suoi diritti, immemore di averli profanati e compromessi.

E' fatale, lo so, ma non fa onore alla logica femminile.

E compiangio il povero marito che vien messo in croce per dover riconoscere questi privilegi appunto quando non sono più dovuti.

Il divorzio peggiora le cose per lei, lo comprendo, dando una madre degna di rispetto alla creaturina, che in caso diverso sarebbe stata in balia di mercenarie o chiusa nel carcere del collegio.

Ma se per la madre pentita questo è un aggravamento di guai, possiamo dire che lo sia pel bambino, che vive in un ambiente legale e morale, anzichè esser orfano od in cattive mani?

Se il timore della seconda moglie futura fermasse le incaute sulla via del precipizio, giudicherei il divorzio benefico.....

Cara signora Carmen, l'amica sua è vittima della stoltezza, della grettezza e dell'invidia, tre vespe di cui bisogna aver la massima paura.

Ebbene, le dico: *Non si curi di loro, ma guardie passi.* Quando le vespe hanno punto molte volte, perdono l'aculeo e muoiono...

La ragione del mal animo che essa sente attorno di sé sta in questo appunto che sta molto sola, sempre occupata della sua famiglia e poco delle visite, e compere.

Gli sciocchi non sanno perdonare la superiorità, i ciarlieri il silenzio, i pettegoli la discrezione, gli ignoranti la cultura.

Del resto, se sa rispondere... risponda pure, perchè quelle nemiche, comprendendo di aver da fare con una persona che sa difendersi, la lasceranno in pace.

Bandisca pure la guerra senza sottintesi e senza paura.

Nessuna domanda, nessun atto umile, ma la fiera dichiarazione di poter tenere alta la testa e di non

intendere che si spari sul conto suo; la franchezza, l'ardimento, armi che mettono in fuga gli accusatori maligni, sempre pusillanimi.

Non crederei che quelle bizzos di femmine potessero influire sulla posizione del marito.

Comunque, non dico di aggredirle, ma di difendersi palesemente.

Forse ci sarà in paese qualche persona di merito da cui sperare equanimità.

La signora si rivolga a quella, se ne concili l'appoggio.....

Ed inquanto a coloro che la cansano, tal sia di loro; non se ne preoccupi.

*Fortuna audaces juvat.*

Eh! lo so che nel matrimonio si deve badare alla salute, alla eredità delle tare ataviche, all'uguaglianza delle condizioni, dell'educazione, delle idee, all'intimo accordo delle anime, all'attrazione fisica, alla consanguineità, agli suoceri, a..... oh! Dio! a tante cose, che si capisce perfettamente di non potervi badare abbastanza..... è si scappa!

Appena ci penso mi sento nel capo un ronzio di tafani.....

Come osservare tutte quelle norme, evitare tutti quegli scogli?

Chi verrà a dirvi: Ho una zia tistica, ho un fratello matto, ho un cugino in prigione?

No, no. A parer mio, decidersi al matrimonio è come fare il salto dal trampolino: vi sarà sotto uno scoglio, un pescecane, una piovra? Chi sa? Saltiamo, saltiamo ad occhi chiusi!

E quando..... salterò, prometto di avvisarne tutte le lettrici del giornale con eroica sincerità.

Va bene?

Vorrei ora dire qualcosa degli spaventi della signora Constantia... Ma il Direttore, alle prime parole con cui alludo all'argomento, protesta che non c'entro, che la signora parla a Leoni e che uno scapolo impenitente come me non deve entrare in questioni così... matrimoniali.

Spavento! E' un gran parolone...

Ed ecco che trovo nell'aggettivo della signora Constantia un ultimo argomento contro il matrimonio.

Gran Dio! Diventar l'orco o Barbableu? Incutere spavento?

Non mi ci rassegnerei.

Eppure, eppure... se prendessi moglie, non vorrei la "prefazione", della suocera, ma rammenterei le divine pagine di Michelet, e vorrei essere io il dolce maestro, l'iniziatore della sposa..... ispirandomi solo dall'amore.

GIULIO LAMBERTI.

## LA PRINCIPESSA GIOVANNA DI SAVOIA

Il 13 Novembre fu giorno di festa al Quirinale ed in tutta la penisola.

L'albero della nostra famiglia reale si è accresciuto di un nuovo germoglio — una bambina che dicono fisicamente bella e graziosa.

Le furono imposti i nomi: Giovanna, Elisabetta, Antonia, Romana, Maria.

## NOZIONI D'IGIENE

*Le nevrosi prodotte dal telefono — Un richiamo allo scorso numero — Igiene dei profumi — Malanni invernali — Nota amena.*

Il dottor Walbaum di Berlino ha compilato una lista impressionante dei sintomi di nevrosi osservati nelle telefoniste. In generale sono disturbi che insorgono dopo meno di un anno di lavoro e che scompaiono dopo qualche tempo di riposo e la cui frequenza è in rapporto colla intensità e la durata del lavoro.

Fra i disturbi più frequenti, il dottore berlinese nota l'iperexcitabilità, il male al capo, disturbi della sensibilità e talvolta anche leggerezza paralisi agli arti.

Il dottore Walbaum, che tratta con molta competenza di questo nuovo capitolo di malattie professionali, le attribuisce al passaggio della corrente elettrica, il quale si ripete di continuo. A ciò si deve anche aggiungere l'eccessivo lavoro a cui le telefoniste sono sottoposte.

Nello scorso numero, nell'articolo relativo al rimedio suggerito da un distintissimo medico torinese per i disturbi intestinali, vi fu una lieve scorrettezza tipografica che giova segnalare. La dose dell'olio di ricino non è di un cucchiaino ordinario, ma di un cucchiaino da caffè da prendersi in mezza tazza di brodo, facendolo seguire subito da altra tazza di brodo puro.

Già al tempo dei romani uno scrittore citava più di cento profumi diversi che sono nello stesso tempo rimedi per malattie. Fra questi profumi il primo è quello di violetta, ma deve essere puro, fatto veramente con l'essenza del fiore. Le nostre nonne — nota un articolo del *Magasin pittoresque* — sapevano, quando profumavano le lenzuola di lavanda, di favorire il buon riposo, perchè si dice che la lavanda calmi i nervi e concili il sonno. Anche il gelsomino ha un valore medicinale; gli scrittori antichi lo raccomandavano, ma può stancare i nervi e produrre una depressione penosa. Il timo è un tonico possente, il cedro e il legno di rosa sono dei calmanti, l'acqua di Colonia fortifica. Secondo Plinio, un popolo delle Indie si nutriva solo fiutando profumi, e Ippocrate, per arrestare la strage della peste in Atene, ricorse efficacemente a delle piante aromatiche. Del resto tutte le statistiche ci insegnano che nelle grandi città, in tempo di epidemie, i profumieri sono quelli che corrono i minori rischi. Sembra anche che i profumi influiscano sul carattere; si afferma che la violetta predispone alla simpatia, il geranio rende audaci, la menta abili, la verbena eccita l'immaginazione e favorisce quindi il gusto artistico. Quel savio profondo che fu Montaigne diceva: « I medici potrebbero tirar più vantaggi ch'essi non facciano dai profumi, perchè io stesso mi sono accorto che mi cambiano e agiscono nel mio spirito..... ».

Il freddo si avvicina coi relativi malanni, raffreddori, mali di gola e via dicendo. Un po' di febbre fugacissima, senso vivo di prurito alla mucosa nasale, dolori reumatici, tosse secca, stizzosa, ecco il quadro generale. In molti casi la complicazione del mal di gola, a base di infiammazione tonsillare pura e semplice. Ed in ogni caso la guarigione a brevissima scadenza.

I rimedii? Un buon bagno tiepido, un buon purgante, alcune cartine di cloridrato di china, un po' d'aspirina anche. Si tratta sempre di febbre reumatica di forma leggiera.

Igiene della vista.

— Voi avete degli occhi eccellenti.

— Come lo sapete voi?

— Dopo che vi ho prestato venti franchi, mi riconoscete ad un chilometro di distanza.

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 501).

Questa volta gli domandava un appuntamento per essere più sicura di trovarlo.

« Ho un servizio da domandarvi; sarà l'ultimo, se me lo rifiutate. »

Essa non temeva che la risposta venisse sorpresa da suo marito. Rinaldo, molto occupato per momento, non faceva che delle brevi comparse a casa sua, e d'altronde Edmea aveva osservato che l'arrivo del corriere non coincideva con le ore in cui c'era suo marito.

La risposta attesa giunse presto.

« Siccome io voglio che mi domandiate spesso qualcosa, diceva il ministro, vi concedo anticipatamente quello che desiderate; spero che sarà in poter mio di soddisfarvi; altrimenti non mi consolerei mai di essere obbligato a dirvi un no. »

Edmea era esultante: diventava veramente un personaggio: la donna influente che ottiene quello che spesso lunghi servigi resi e grandi fatti compiuti non possono conseguire.

Il luogo dell'appuntamento la sorprese un po'; Pietro Paquery, prestando le sue occupazioni, la pregava di venire nella sua palazzina privata nel Viale del Bosco, dove avrebbe avuto maggior tempo da dedicarle, facendole in pari tempo gli onori di quella nuova sede, di cui si preparava a godere le delizie nel giorno non lontano in cui potrebbe mandare al diavolo il portafoglio.

Mentre essa vi si recava in vettura da piazza per essere sicura del segreto, Rinaldo, passando per caso nel quartiere di Chaunay, era entrato nel suo studio.

L'artista lavorava ad una grande composizione, ordinata da un municipio per la decorazione di un edificio cittadino.

« Noiose quelle macchine solenni, ma ottime per far parlare dell'autore! »

Sopra un mobile giaceva un giornale della mattina. Rinaldo, che non aveva il tempo di leggere regolarmente i fogli, lo prese e ne percorse alcune righe, pur scorrendo.

« Oh! fece ad un tratto, ascoltate questa, caro amico. »

E con voce commossa lesse:

« Stupendo pubblico da " Cirillo », per l'inaugurazione della sua trattoria di ultima moda con tavolini inforati. Le nostre più belle signore vi si erano dato appuntamento, e si ammiravano specialmente gli abbigliamenti della signora X e Z. Fra le signore della buona società che si trovano anch'esse ogni sera da " Cirillo », abbiamo particolarmente notata la bella signora Rinaldo Dornecy in una toeletta sensazionale verde cangiante, che ne faceva una figurina estetica del gusto più squisito. »

« Graziosa, non è vero? domandò Rinaldo dolerosamente. »

Chaunay non diceva nulla; sembrava desolato.

« Mia madre ha forse letto quella notizia! sospirò il giovane. »

Giornale delle Donne.

Poi, con un po' di rossore sulle guance, una vampa di collera nello sguardo, sciamò:

« Ed io! Ecco dunque quello che sono io ora: il marito della " bella signora Dornecy. »

Soffriva veramente di una ferita nuova e dolorosa; Chaunay gli prese le mani.

« Povero amico! Avreste il diritto di male-dirmi! »

« Voi?... Perchè? Non siete la sua vittima anche voi? »

Restavano affranti tutti e due, poi Rinaldo disse: « E' forse ridicolo da parte mia l'annettere tanta importanza a simili scipitaggi? Non significano nulla, e tanti altri mariti non ne proverebbero il menomo dispetto! »

« Molti ne sarebbero lusingati anzi! osservò Chaunay. »

« Sì; dipende evidentemente dal modo di apprezzare le cose: essere il marito di una delle più belle donne di Parigi deve essere molto grato a certi uomini, i quali, dal canto loro, si fanno una reputazione individuale, di cui si insuperbiscono. Ma io, che non sono abituato a queste cose, vi sono ribelle, prima pel mio carattere, poi per la mia educazione. »

« Avete dei principii troppo saldi per godere della vita mondana, dichiarò Chaunay; per far bella figura in società e sentirvi adagio, non bisogna avere dei principii, ma solo qualche pregiudizio. »

« Forse. E' vero che avevo sperato ben altro, prendendo moglie! »

« Credete forse che lo ignori? Vi compiango con tutto il cuore, e deploro profondamente l'ora in cui avete conosciuto Edmea e me. »

« Era scritto! mormorò Rinaldo, che teneva ancora il giornale in mano. »

Con un atto di collera lo scagliò lontano da sé.

« Avete qualche idea dello stato d'animo di tutte quelle giovani donne? domandò a Chaunay. »

« Nessuna, affermò l'artista. Volendo trattarle con molta indulgenza, non si può dir altro di loro, se non che sono delle inconsapevoli! »

Rinaldo disse, quasi parlando seco stesso:

« Portare un nome onorato, possedere l'agiatezza, il rispetto, la stima, l'affezione di gente onesta, e piacersi in ambienti loschi, associarsi con piacere al mondo delle quinte e della galanteria, che stranezza! »

« Siete come me, disse l'artista; vi urta, vi irrita e ferisce le vostre idee sulla donna onesta e sulla famiglia; ma siamo in ritardo, povero amico! »

« Il caso di Edmea non mi sorprende troppo, replicò Rinaldo. L'avete educata liberamente; non vi offendete, non è vero? che io dica una cosa che ripetete spesso anche voi. Essa ha frequentato un ambiente eccezionale; non è cresciuta nel mondo un po' severo ed esclusivo della borghesia ricca, quella casta che ha surrogato l'antica nobiltà e finisce col crederci, in buona fede, di ceppo aristocratico. Io speravo di poterla trasformare; ma comincio a dubitare di riuscirci, pur tentandolo. Però un'altra cosa mi fa stupire, ed è che tante giovani signore, educate da madri serie, siano diventate così frivole. »

— Intendiamoci bene, caro amico, sulla serietà delle madri di cui parlate, cominciò Chaunay con fuoco; non ridere volentieri, ma sgridare con slancio, sgomentarsi sistematicamente di certe cose, vuol forse dire che non si è molto lepidi, ma non credo però che significhi che si abbia uno spirito serio. Quelle donne nascondono spesso, sotto delle apparenze austere, uno spirito così poco colto, così refrattario alla vera meditazione, che non si stupisce più che le loro figlie, avendo scossa la solennità e la rispettabilità materna non abbiano più al loro servizio che quella frivolezza segreta che appare allora sotto la sua vera luce.

— Siete un grande psicologo, caro amico! constatò Rinaldo, che il discorsetto di Chaunay interessava molto.

— Ho ponderato a lungo queste cose, riprese questi; è una questione assai complessa e che si connette a molte altre. Il trattato dell'educazione delle fanciulle, andrebbe rifatto; ma sotto una penna arguta cesserebbe di essere un compendio di morale per diventare un libro divertente... e quasi leggero. Non immaginate forse questi misteri, voi, uomo utile, uomo dabbene!

Poi, guardando Rinaldo con aria addolorata:

— Non credereste, per esempio, che molti uomini sono lusingati oggi che si possa credere, quando escono colla moglie, che conducano a passeggio una conquista? Eppure, ne conosco, come conosco delle donne che non sono infedeli al marito nello stretto senso della parola, ma assumono in società un contegno e dei modi da donne equivocate; è di moda.

— Fatto sta, fece Rinaldo, che se si giudicasse dalle apparenze, molti salotti sembrerebbero piuttosto mal popolati!

— Ebbene, ecco tutta la questione, caro mio! La donna per bene copia gli abbigliamenti della donna equivoca e si diletta nella descrizione dei costumi e delle eleganze teatrali. Essa si associa sempre più a tutti gli ambienti, va nei luoghi dove altre volte non avrebbe osato metter piede, e siccome ha osservato che gli uomini si occupano molto di certe donne, si sforza di somigliare a quelle, ecco tutto! Così a furia di imitarne i gesti, finisce coll'averne anche l'anima.

— Come avete ragione! disse Rinaldo, e come è triste! Ah! non avrei dovuto prender moglie, giacché sono tanto poco del mio secolo!

— Siete capitato male; ma avreste potuto incontrare un'altra donna. Per fortuna, la stirpe di quelle che sono capaci di vivere una vita seria e di essere oneste non è estinta.

— Credete che Edmea sia veramente incorreggibile? domandò Rinaldo con tono ansioso.

Chaunay non rispose che con un gesto indeterminato, che traduceva in pari tempo il suo dolore e la sua incapacità di trovar una giusta linea di condotta da seguire.

Laggiù frattanto, nel palazzo del Viale del Bosco, si conversava più lietamente. Pietro Paquery faceva gli onori della sua palazzina ad Edmea, spiegandole l'acquisto.

— Ho avuto questa casa ad ottimi patti; un povero diavolo al verde che aveva bisogno di denari.

— Diventate ricco, lo vedo, diceva lei ridendo.

— Ho potuto approfittare di certe occasioni stupende, giocando in borsa a colpo sicuro.

— Meno male! Comprendete la vita, voi! Non è come in casa nostra: mio marito mi ripete di quando in quando che le nostre rendite scemano molto.

— Lo credo bene; fa il possibile per arrivare a questo risultato! Si avvia alla rovina, vostro marito! alla rovina!

Edmea tacque, impressionata da quella sinistra parola, evocatrice di penuria, di ineleganza, di decadenza.

— Non sarebbe un piacere, mormorò, riassumendo in queste poche parole quello che sentiva.

— Specialmente per voi, fece il ministro, perchè lui ha le sue idee, la sua monomania. Vuol far concorrenza a San Vincenzo di Paola. Tutte le donne non sposano dei filantropi, cara signora!

Essa ebbe un grido del cuore.

— Me ne infischio, io.

Si guardarono, e comprendendosi, ruppero simultaneamente in una grande risata.

— Eh! dite un po', riprese Paquery, vi vedete costretta ad arrampicarvi in una soffitta, cucendo a macchina per mantenere i vostri sei marmocchi?

Essa gli percosse il braccio di piccoli pugn.

— Ehi! non mi ingiuriate!

Poi, con molta serietà:

— Preferirei buttarmi in acqua, caro mio!

— Evidentemente, disse lui, celiando, è una soluzione molto più elegante, tanto più che si troverebbe subito qualche buon diavolo per ripescarvi... ed offrirvi la sua mano!

— D'altronde, proseguì lei con importanza, ho la mia dote, che mi resterà sempre: cinquecentomila franchi! Non si muore di fame con quei denari!

— Caspita, osservò Paquery, eravate un buon partito, voi! Credevo che Rinaldo avesse fatto un matrimonio d'amore...

— Non vuol dire; è molto più ricco, lui!

L'orgoglio le fermò sul labbro la confessione che stava per fare della generosità con cui il marito le aveva riconosciuta e costituita una controdote di mezzo milione, poichè le parve che, dandosi per una ragazza ricca, essa guadagnerebbe nella stima del ministro.

Paquery sapeva che lo stato civile di Edmea era irregolare, per cui riprese:

— E' da vostro padre che avete ereditata quella somma?

Essa rispose evasivamente, e Pietro constatò, celiando:

— Val meglio esser il bastardo di un uomo ricco che il figlio legittimo di un povero diavolo!

Essa rise di quell'uscita, e molto sovraccitata, si diede a canticchiare: "Figlia dell'amore!"

— Eh, via! I figli dell'amore sono i più belli! sciamò Paquery, fissandola.

Nella piccola palazzina regnava il silenzio della solitudine. Nessun servitore. Edmea aveva trovato la porta aperta e Pietro Paquery in persona che la aspettava.

— Verrò ad abitare qui fra poco, disse, poichè spero che faranno cadere il Ministero.

— Che cosa farete quando non sarete più ministro? domandò lei.

— Ho ancora il mio giornale; eppoi sono deputato. Ed infine, spero di riposare un po', divertendomi, cosa che non ho mai fatto sinora.

La saettava di occhiate, che rivelavano chiaramente il suo segreto pensiero, occhiate che una donna così poco ingenua non poteva fraintendere. Quell'avventura non spiaceva punto all'audace Edmea; con un sorriso ambiguo sulle labbra lo interrogò.

— E Matilde, che cosa ne farete?

Egli rispose con un gesto magniloquente.

— Matilde? L'abbandonerò alle sue buone azioni! E tornò a ridere allegramente.

— Che volete? riprese con accento di comica desolazione, siamo sfortunati voi ed io; abbiamo sposati dei santi, mentre siamo dei diavoli.

E piegando l'alta persona, sicchè venne a metter il viso a due dita da quello di Edmea, le mormorò:

— Non potremmo far un cambio?

Ella arrossì, e colla all'improvviso, indietreggiò con lieve imbarazzo.

Un po' dopo, presentava la sua richiesta al ministro.

— Nominare cavaliere quel piccolo Trosly? E' proprio necessario?

— Assolutamente.

— Ma sono reazionari in quella vecchia baracca?

— Punto! affermò Edmea con la massima disinvoltura.

— Uhm! Ne siete sicura?

— Ve lo attesto, caro, sulla mia parola d'onore! Egli le fece un inchino un po' ironico.

— Oh! allora... E vi preme molto?

— Moltissimo.

— Si potrebbe sapere perchè?

— Che ve ne importa?

— Mi interessa. Vi occupate di quel giovane belimbusto?

— E' convertito; lavora, sogna di far l'uomo politico, militando sotto una bandiera radicale; m'ha spiegata la cosa; è del vostro partito, ve lo assicuro.

Inventava nel parlare, non avendo il coraggio di rivelare l'immenso amor proprio, che era il solo motivo per cui avesse tanta smania di riuscire.

Ad un tratto Paquery, facendosi sfrontato, le disse brutalmente:

— Scommetto che vi fa la corte quel piccolo Trosly!

Edmea ruppe in una risata.

— Lui? Oh! com'è buffa quest'idea! E' un'idea che voi solo potreste avere! Gastone! Oh! c'è da smascellarsi dalle risa al solo pensarvi!

Rideva con frenesia, agitando tutto il busto ampio, che non pareva fissato ai fianchi che dal morbido nastro avvolto attorno alla cintura molto sottile. Paquery, incantato a quella vista, la lasciava ridere, senza dirle altro.

Quando il suo accesso di ilarità si fu calmato, Edmea tornò alla carica, giurandosi di portar via la promessa formale del ministro.

— Vi prometto di far il possibile per accontentarvi, diceva lui; ma non sono potente quanto credete; anzi, non sono sempre libero di agire a modo mio.

— Oh! che dite mai? Chi potrebbe impedirvelo?

— Debbo tener conto di certe volontà, le spiegò Paquery. Dipendo da un partito, lo dimenticate; vi sono delle cose che questo mi impone, altre che mi vieta, e sono spesso costretto a sacrificare i miei sentimenti individuali ad un interesse superiore.

Incredula, Edmea sorrideva in aria già trionfante; poi, con imperiosa civetteria:

— Se non mi concedete quella nomina, dichiarò, rompo completamente con voi. E non mi rivedrete in vita vostra!

— Oh! non farete questo! supplicò Paquery col tono di un bambino viziato che domanda un balocco; mi daresti troppo dolore! Però non posso a meno di domandarvi perchè, invece di chiedermi una nomina per quel giovane *snob*, non sollecitate qualcosa per un uomo di merito che vi tocca molto più d'avvicino.

— Chi mai? chiese Edmea, senza comprendere.

— Vostro marito? Non vi pensavate?

— No, affè, rispose lei, con tono un po' asciutto, perchè le tornava spiacevole di udir a parlare di Rinaldo in quel momento. D'altronde, non v'ha nessun pretesto per dargli delle onorificenze in questo momento; mentre per la casa Trosly c'è l'occasione di quella mostra alimentare. Infine, sapete bene che se mio marito ottiene mai un'onorificenza, non sarà nè da voi, nè dai vostri!

Squadro Paquery come per fargli intendere che aveva commesso una sconvenienza e che l'incidente era chiuso; ma si sentiva meno allegra di prima, ed una malinconia indefinita calò sulla sua esuberante letizia. Il ministro si informò con molta sollecitudine del motivo di quel subitaneo cambiamento.

— Mi capita alle volte di esser triste, gli affidò lei; in fondo, la mia vita non è lieta.

— To, avrei creduto il contrario! Che vi manca, dunque?

Essa sospirò, poi prendendo un'aria elegiaca:

— Non lo so; spesso mi annoio.

Poi, guardando Paquery, che l'ascoltava avidamente, un po' turbato da quella dichiarazione, si diede a parlare con loquacità:

— Per quanto non si stordisca, si inebbrì di feste, quando non si ha che questo per essere felici, non lo si è abbastanza. Oh! non pretendo di dire che preferirei di condurre una vita ritirata, o, come dicevate poco fa, di cucire a macchina in un abbaino per mantenere sei marmocchi! Ognuno quaggiù ha la propria vocazione, non è vero? Voi eravate fatto pel potere e la lotta, come Rinaldo e Matilde sono nati per la filantropia. Io sono creata per la vita di movimento e di passione: quella in cui si fa uso di tutte le proprie facoltà, in cui tutte le sensazioni vogliono essere appagate in pari tempo. E non la vivo, quella vita, perchè, seppur io mi diverto, sono sola, abbandonata...

Pietro Paquery le prese una mano, che accarezzò dolcemente.

— Le cose non andranno sempre così, profetizzò. E tanto piano che essa lo udì appena, soggiunse: — Sarete felice quando lo vorrete.

Essa restò trasognata, ed egli poté credere che non lo avesse udito.

Un momento dopo l'accompagnò alla porta.

— Tornerete?

— Vedrò.

— Me lo promettete? Una parolina per intenderci, poichè, pur troppo, non sono libero; ma spero che il Ministero cadrà fra poco. La posizione è critica ed aspettiamo delle interpellanze.

— Allora, questa nomina? domandò Edmea con tono inquieto.

— La metterò nelle mie ultime volontà, rispose Paquery, ridendo; ma ogni dono vuole un ricambio! Mi promettete di tornare qui?

Essa se la svignò, leggera, ridente, saettandogli un'occhiata civettuola, che valeva meglio delle parole, e che lo lasciò sotto un'impressione deliziosa.

Alcuni giorni dopo, e prima di quanto si potesse sopporre, il Gabinetto cadde.

In una seduta straordinariamente agitata, in cui la Camera offrì l'edificante spettacolo di un caos senza nome, il Ministero diede le sue dimissioni in blocco. Si credette dapprima che fosse una di quelle cadute da cui si risorge, cosicchè in pochi giorni tutto si sarebbe accomodato. Ma non fu così; però il nuovo Gabinetto venne formato nello stesso spirito che il defunto. La Francia non guadagnava nulla al cambio, meno quel non so che di ridicolo che colpisce la gente che vende un cavallo guercio per comperarne uno zoppo.

Nel lasciare il palazzo di via Grenelle, Pietro Paquery aveva profferito una di quelle frasi ad effetto che erano la sua specialità: « Ritorno! ».

In fondo non lo credeva e non lo desiderava.

Dopo aver passati tanti anni a salire le faticose scale del potere, aspirava al riposo, un riposo relativo, fatto di cambiamento e non di inazione. Vivrebbe per se stesso anzitutto: vi era deciso. Più tardi, quando non avesse più l'età e la passione del divertimento, vedrebbe se gli resterebbe ancora tanta ambizione da rientrare nell'arena.

Quella sera, addormentandosi come semplice deputato, dopo essersi svegliato ministro la mattina stessa, ebbe una sola preoccupazione: come organizzerebbe la sua vita privata? La presenza della moglie gli si faceva sempre più intollerabile, rimorso vivente a cui non poteva sfuggire. Finchè ella gli sarebbe vicina, comprendeva che le sue gioie ne verrebbero compromesse.

Però la posizione era delicata: fra lui e Matilde non v'erano che dei dissensi di ordine intimo. Nessuno di quei rancori che armano i coniugi per riconquistare la propria libertà. Sotto qual pretesto chiedere il divorzio? Una separazione amichevole non sarebbe preferibile? Pietro acconsentiva di buon grado a fissare una rendita alla moglie in cambio di una libertà completa.

Pensò al figlio, e, rapidamente, calcolò le soddisfazioni che potrebbe recargli. Carletto somigliava molto a Matilde, ed il poco che si poteva rilevare dalle prime manifestazioni del suo carattere, indi-

cavano che anche moralmente egli diventerebbe simile a lei. Il padre poteva strappare quel piccino all'influenza materna, farlo educare lontano da Matilde. Ma a che pro? Pietro Paquery non era convinto neppure nell'ateismo, poichè negare con buona fede significa ancora credere a qualcosa. Orbene, egli non era punto penetrato dell'eccellenza delle sue teorie. Sotto un altro regime, ad un'altra epoca, ne avrebbe sostenute delle altre diametralmente opposte alle presenti. La sua politica impetuosa non era stata che un trampolino per saltare al potere; ciò fatto, egli rideva delle proprie parole. Peggio per coloro che rimpiangerebbero di avergli prestata fede!

Allora, perchè darsi tante brighe per fare un proselito del figlio? La natura di questi non gli opporrebbe una resistenza che complicherebbe il compito? Il padre ne ritirerebbe veramente una soddisfazione personale? Dovrebbe anzitutto contendere palmo a palmo il terreno alla moglie, che non rinunzierebbe senza lotta al suo assunto materno. Vinta, essa si rassegnerebbe forse; ma allora nella speranza suprema di non abbandonare completamente l'anima della sua creatura, resterebbe al focolare coniugale, accettando quel supplizio come il riscatto del suo amore pel figlio.

Inquanto al divorzio, anche se si poteva ottenerlo, qual sorte riserberebbe al piccolo Carlo? Se il padre lo serbava seco, che compito, che preoccupazione assumerebbe! Eppoi, sarebbe meno felice quella creatura così amata dalla madre e già così unita a lei! Sballottato da questa al padre, secondo il capriccio di una decisione di tribunale, soffrirebbe degli attriti che sorgerebbero fra i genitori. Perchè imbarcarsi in quella galera di un'istanza in divorzio, mentre Matilde stessa si accontenterebbe certamente di una separazione? L'idea di un nuovo matrimonio non si affacciava neppure a Paquery; non aveva sete che di libertà; non desiderava che di scuotere le catene con cui la legge ed il potere lo avevano tenuto prigioniero fin allora.

## PARTE SECONDA

### I.

Rinaldo Dornecy poteva ora valutare il risultato dei suoi sforzi. Due anni erano trascorsi dacchè aveva sposato Edmea, e durante quei due anni egli non aveva cessato di lavorare all'attuazione dei suoi sogni. Ormai aveva potuto formarsi un concetto chiaro delle cose, concetto basato sull'esperienza; il miglioramento morale e materiale degli operai non era un'illusione; si poteva ottenerlo dedicandovi tutte le proprie forze e facendogli l'intera dedizione di se stessi. Certo vi si incontrerebbero dei disinganni, inevitabile riscatto di ogni impresa umana; ma questi non erano di tal natura da scoraggiare.

L'uomo è certamente nato con l'embrione di tutti i vizi; ma ha quasi sempre in pari tempo il germe delle virtù opposte, e se sono solo i vizi che sbocciano nell'essere abbandonato a se stesso, si ha per lo meno la consolazione di constatare che sotto le buone influenze la gramigna può appassire, cedendo il posto al buon grano. Eppoi, l'eredità morale non essendo meno incontestabile dell'eredità

fisica, si può affermare che dopo alcune generazioni migliori l'umanità assurgerà sempre più verso il bene.

Rinaldo aveva fede nella perfettibilità dell'essere umano; aveva sott'occhi numerosi esempi di uomini che si erano trasformati. Senonchè in quell'opera di miglioramento bisognava prender la gente dal lato del suo proprio interesse. Quest'è una debolezza della nostra natura, di cui bisogna tener conto; tutte le volte che la virtù non ci reca un vantaggio immediato, ne discutiamo la necessità, a meno di possedere una forza morale superiore a questa debolezza. Dunque è indispensabile di persuadere, a quelli che si vogliono migliorare, anzi di far loro, per così dire, toccar con mano che hanno maggior interesse a vivere onestamente che a vivere nel male.

Rinaldo vi era riuscito, nelle sue officine, ma il suo potere non oltrepassava il limitare della sua casa. Egli non era più il padrone presso gli altri, e la sua voce non poteva più trovarvi eco.

Gli è che, per effettuare quell'opera, aveva dovuto rinunciare ad ogni calcolo: dare a piene mani, sacrificando gli antichi benefici. Nei suoi stabilimenti, che restavano prosperi mercè una vigile amministrazione ed un'intelligente intesa degli affari, gli operai e gli impiegati avevano ora un'interessenza nel reddito del lavoro. Rinaldo reputava che quest'era appena giusto, e che dar un salario fisso e mediocre agli umili collaboratori dell'officina costituiva una palese iniquità.

Retribuendo ciascuno secondo il suo lavoro, secondo la maggiore o minore importanza della parte da lui presa all'opera comune, nessuno aveva il diritto di lamentarsi. Non era l'uguaglianza forzata, sistema che non sarebbe che un'ingiustizia, poichè livellerebbe tutte le capacità e metterebbe il valore ed il coraggio allo stesso rango che la mediocrità e la pigrizia; ma era cosa giusta, riuscendo anche un ottimo sistema di emulazione, uno stimolo perenne, ciascuno mirando a conquistarsi col proprio merito un posto migliore.

Dunque non era una chimera quel sogno di Rinaldo, ed egli non viaggiava verso l'impossibile, come gli avevano ripetuto tante volte. Quello che non poteva ottenere invece era di indurre gli altri a pensare come lui. Tanto i principali che reggevano delle officine proprie, come le Società, opponevano una resistenza pertinace alle sue teorie, ed era quello il vero ostacolo che gli inceppava il cammino.

Certo si faceva molto per la classe operaia, e gli industriali i più refrattari si vedevano costretti a rompere colle antiche tradizioni. Ma Rinaldo stimava che quelle miglie riguardanti solo delle questioni di salario lasciavano l'operaio e la sua famiglia in un assoluto abbandono morale, tornando quindi insufficiente. Le giudicava perfino pericolose, inquantochè servivano a sviluppare degli istinti di godimento immediato che avvilitano l'essere umano. Rinaldo aveva un altro concetto del dovere; i principii tradizionali inculcatigli avevano radicato in lui la convinzione di dover essere il padre dei suoi operai, e di questa nozione egli faceva per loro maggior vantaggio, un felice amalgama col suo concetto, affatto moderno, della parte che spettava ad essi.

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Il cane di Maria Antonietta — I prodigi della carità — La psicologia del ballo — Le agenzie matrimoniali — Il matrimonio di un miliardario — Per Album.*

È un episodio commovente quello che evocò giorni sono da vecchie carte ignote un redattore del *Gaulois*. È la storia d'una vittima innocente e insospettata della grande rivoluzione: un cane.

La regina Maria Antonietta aveva con sè nella prigione del Tempio un cane che essa amava molto: quando fu trasferita alla *Conciergerie*, il cane la seguì, ma non gli fu permesso di entrare nella nuova prigione. Esso attese a lungo sulla soglia finchè i gendarmi lo cacciarono brutalmente.

Questi maltrattamenti non scossero tuttavia la fedeltà della povera bestia che si andò ad accucciare sul lungo-Senna a qualche passo dalla porta. E rimase lì pazientemente, giorni su giorni, andando a cercare di quando in quando, un tozzo di pane nelle case vicine per ritornare ostinatamente al suo posto di fedeltà.

Maria Antonietta salì sul patibolo ed il cane era ancora sempre alla porta della *Conciergerie*. Gli osti del vicinato gli davano da mangiare, tentando di ritenerlo, ma esso riusciva sempre a svignarsela e ritornava accanto alla porta della prigione.

Viveva ancora nel 1793; poi un bel giorno, non fu più veduto. Nel quartiere rimase il suo nome di *Cane della regina*.

La signora Ravizza, nota a Milano pei suoi lodevoli sforzi per redimere la « fanciulle deviana », narra in una rivista francese alcuni fatti commoventi a lei succesi. Ne stralciamo uno solo narrato in poche righe che, a parer nostro, equivalgono ad un lungo articolo.

Il piccolo Lino, caposquadra dei ladruncoli, affetto di scabbia schifosissima, pareva il più restio ad ogni senso di dovere e di riconoscenza. Pure la signora si adattò a curarlo essa stessa del morbo, con pazienza da suora. Un giorno, durante la cura, egli d'improvviso le afferrò il braccio, e, prima ch'ella potesse ritirarlo, si portò la mano alle labbra, mormorando: « Grazie, mamma! ». Il poverino era come non avesse avuto mai mamma e se ne sentiva una! Lino divenne poscia il suo garzone di fiducia, zelantissimo depositario anche di quattrini, e quando, divenuto abile elettricista, prese moglie, tornò dalla benefattrice per chiederle un bambino abbandonato, non avendone avuti di suoi.

In quanti romanzi non si filosofeggia sul ballo? Il Direttore ha in una delle sue *Divagazioni* dei mesi scorsi riprodotte in proposito le idee di Marcel Prevost. Ecco ora non un romanziere ma un filosofo che fa anche i suoi ricami. Pietro Chaine, un filosofo mondano di Parigi, dice che le prime danze ebbero per origine un gesto di esultanza o di gioia fisica e morale. Le danze funebri rappresentano un dolore delirante nel suo parossismo; quando muore un bambino in Corsica, si balla tutta la notte intorno al cadavere, perchè, dicono i danzatori e le danzatrici, c'è un angelo di più in cielo. Si crede dunque che si balli per gioia. La verità, secondo il suddetto filosofo, è invece profondamente diversa. Il ballo che una volta costituiva un mezzo spontaneo di espressione di gioia, oggi è diventato un mezzo artificiale per provocarla: si tratterebbe insomma di una vecchia legge molto conosciuta; gli stessi gesti che manifestano un particolare stato d'animo, ripetuti in modo affatto meccanico, ci procurano lo stato d'animo corrispondente. Così per la gioia che pel dolore.

Riguardo al ballo dunque, la musica induce a gesti e movimenti che, alla lor volta, inducono all'allegrezza.

Il fenomeno si osserva specialmente nelle donne, e soprattutto nelle donne del popolo. Fate che sentano due battute di mazurca e subito cominceranno ad agitarsi. Per gli uomini invece la molla di scatto è diversa e di natura differente.

Molti ballerini coltivano la danza per la sola eccellente ragione che essa consente loro, con pieno rispetto delle convenienze mondane, libertà e confidenze che senza la musica non sarebbero tollerate. Questi motivi estranei ed illegittimi, secondo il filosofo francese, sono ignoti alle donne, le quali si divertono lo stesso a ballare fra di loro.

Le agenzie matrimoniali sono un bene od un male? Rispondono ad una reale esigenza sociale o semplicemente a delle tendenze di basso ordine? A giudicare da quanto succede in Inghilterra si dovrebbe chiamarle benemerite, poichè mirano al collocamento maritale in una nazione ove l'elemento femminile sopravanza di un milione e mezzo quello maschile e dove esistono in media due milioni di donne maritabili, che non riescono a trovar marito. Quando tutti i tentativi son riusciti vani, queste donne si rivolgono..... all'agenzia matrimoniale, spesso con frutto. Londra è piena di tali agenzie ed anche di agenti o sensali individuali e non v'è città di qualche importanza nel Regno Unito che non ne annoveri parecchie. Tutte hanno largo giro d'affari, stampano giornali speciali diffusissimi, impongono percentuali sugli affari conclusi; e, per quanto queste si riducano di solito all'1 ed al 2 per cento sulla dote della sposa o sul reddito dello sposo, guadagnano assai. Uno di questi *marriage-broker* ebbe a dichiarare in un recente processo d'aver conclusi da solo 10.000 matrimoni, di cui 6000 con esito felicissimo. La vita moderna che tende nelle grandi città ad isolare le famiglie borghesi ed a restringere la cerchia delle loro relazioni, ha talmente limitata la possibilità di quei contatti da cui derivano sovente i matrimoni, che l'intermediario diventa una necessità. Labouchère pubblicava or è poco nel proprio giornale un epistolario dal quale appariva che una *Lady* dell'alta società, che tiene una splendida casa ove dà feste e ricevimenti, si occupa, dietro compensi che variano da 75.000 a 250.000 franchi di accoppiare *Lords* spiantati con *Ladies danarose*! E se ciò avviene nell'aristocrazia, figurarsi poi nelle classi medie!

Continuano nella stampa americana i pettegolezzi e le indiscrezioni sul prossimo matrimonio di Gladys Vanderbilt col conte ungherese Szechenyi. I giornali hanno fatto venire dall'Ungheria un vero *stock* di ritratti del gentiluomo ungherese e della sua famiglia e persino dei suoi antenati. Così non mancherà il materiale per soddisfare la grande domanda del pubblico per tale genere di illustrazioni famigliari.

Si calcola che l'ammontare della sostanza della Vanderbilt, che ne è ora entrata in possesso, ammonti a 60 milioni di lire, sebbene sulla sostanza paterna di 300 milioni ella non avesse ereditato che 37 milioni e mezzo di azioni le quali rendevano dal 4 al 5 per cento. Ma siccome ella non ha speso la più piccola parte della sua eredità, ogni anno più di un milione andava ad accrescere il capitale che, con gli interessi accumulati, è aumentato in tal modo di 10 milioni, giungendo poi con varie eredità ad un totale di 60 milioni.

E circa l'uso di tale enorme somma si sono fatte molte chiacchiere, tra le quali v'è quella che sul reddito annuo di 2.700.000 lire la futura sposa avrebbe stabilito di istituire un vitalizio di 1.250.000 lire a favore del fortunato ungherese.

Mi si assicura invece che la famiglia non ha affatto intenzione di fissare una rendita al marito, trovando

così il mezzo di evitare la più grave obbiezione dei miliardari americani contro il matrimonio delle loro ricche ereditiere con nobili stranieri più o meno spiantati.

Per *Album*. — Per essere felice bisogna prima di tutto essere tranquillo; e per essere tranquillo nella vita si privata che pubblica, il solo mezzo si è il non esagerare nulla.

## LE DONNE CHE SI DIVERTONO

Dal francese — Traduzione di AROLDIO  
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 506).

— Ma, rispose tranquillamente Susanna, cerchi bene la ricchezza nel matrimonio, tu; perchè gli altri non avrebbero l'eguale preoccupazione?

— Non cerco nulla di simile.

— Davvero? È dunque il merito personale del signor Jaurat che ti fa subire la sua presenza? Sii franca, abbi il coraggio delle tue opinioni.

Sibilla fece un movimento di collera e di rivolta.

— Preferisco andarmene, diss'ella. Non capisco il motivo pel quale vuoi litigare.

Susanna la trattenne.

— Ti sbagli, non voglio litigare, tutt'altro: mi preoccupo di te e ti domando a che punto intendi di giungere; tutto ciò per affetto. Abbi confidenza con me; discutiamo; vediamo insieme se la via che hai scelto è la buona; ti prometto di aiutarti se posso e se giudico che operi bene.

Sibilla, interdetta e un po' commossa, esitò.

— Come sei bizzarra, Susanna; badando a te pare che stiamo per dibattere le clausole di un trattato. Pigli tutto in tragico.

— No, soltanto sul serio. Rispondimi, Sibilla, non sei stanca e anche talvolta un po' umiliata del contegno che permetti a certi giovani di pigliare verso di te?

Disse ciò col tono affettuoso di una sorella maggiore che fa ragionare una più piccola, Sibilla esitò.

— Si fanno domande simili? mormorò. Non sai che bisogna che mi sposi?

— Perchè bisogna?

Sibilla rispose con impazienza:

— Trovi che la mia presente condizione sia invidiabile e che le mie aspirazioni non siano legittime?

— Che aspirazioni hai dunque?

— Non possediamo nulla, continuò Sibilla, sdegnando l'interruzione; senza la pensione vitalizia di mio padre vivremmo affatto miseramente. Se tu non acconsentissi a condurci in campagna, si passerebbe l'estate a Parigi; quando sono stanca di camminare sarei ridotta a pigliar l'omnibus, ove si trova chiunque, oppur a salire in qualche vettura sgangherata. Non ho nulla di ciò che desidero e se per disgrazia il babbo morisse mi troverei quasi senza mezzi da vivere. Vedi dunque che bisogna che mi mariti.

« Che edificante professione di fede », pensò Susanna.

— Permettimi di dirti che si può vivere felici senza posseder una villa, equipaggi e qualche milione in cassaforte. Vedo che l'impazienti, sorvoliamo dunque; ecco un lato delle tue aspirazioni, dall'altro il solo mezzo, secondo te, di soddisfarle un ricco matrimonio. Credi che sia un mezzo di facile applicazione?

— So tutto ciò che mi hai già detto; so che se fossi ricca certuni che non mi pigliano sul serio dichiarerebbero subito le loro intenzioni.

— E li stimeresti?

— Non si tratta di stima.

— Si tratta però di matrimonio, disse Susanna.

— Ho ventidue anni e non sono ancora sposata.

— Hai ben fretta, replicò Susanna sarcastica.

— Comprendo la tua idea, ripigliò Sibilla. Secondo te, una ragazza senza dote è costretta per forza al celibato.

— No, ma confessa che non vorresti vincolarti ad un uomo povero, per quanto d'elevata intelligenza; ti è necessaria la ricchezza subito, il godimento immediato.

Sibilla abbozzò una smorfia infantile.

— Oh! Susanna, prometti di aiutarmi, d'interessarti a ciò che mi riguarda e approfitti della mia franchezza per dirmi delle cose spiacevoli. Da un buon consiglio piuttosto.

— Non ce n'è che uno: rinunciare alla tua impresa.

— È radicale, il consiglio!

— Secondo la tua stessa dichiarazione, se cerchi di sposarti è soprattutto per uscire da una condizione disagiata nel presente, inestricabile nell'avvenire. Vi è un mezzo di cavartene altrimenti.

— Quale?

— Il lavoro.

Sibilla stupefatta contemplò un momento la cugina.

— Parli sul serio? Lavorare? Io? e far che?

— Oh! Se hai la volontà saprai trovare la tua via. Far che cosa, domandi. Non hai il diploma superiore?

— L'insegnamento? Grazie. Carriera ingombrata, più maestre che scolare.

— Sei brava musicista.

— La stessa obbiezione. E poi non so vedermi girando qua e là a insegnar le gamme e il passaggio del pollice alle bimbe.

— Fa dell'arte industriale... dipingi con buon gusto.

— Sì, dei parafuochi, ventagli a quindici lire la dozzina. Sragioni. A che approderebbe un lavoro simile? No, o la vera arte o nulla; non avendo l'ingegno necessario, non parliamone neppure. Avrei potuto, è vero, studiar legge o medicina; le carriere liberali mi piacciono.

— Ebbene?

— Calcola; ho ventidue anni, due anni di studi preliminari; sei od otto d'internato o di corsi alla Facoltà. Ne avrò trenta prima d'aver cominciato a farmi una posizione. Trent'anni! Sarò una zitellona; la gioventù sarà trascorsa oppressa a leggere orribili volumi, a preparar delle tesi, a studiar l'antropologia e a sezionare i corpi. No... mi ci vuole qualche cosa di più rapido.

— Significa che non vuoi far nulla.

— Ti affermo il contrario, trovami una situazione piacevole, che sia lucrosa e onorevole e vedrai che accetterò. Hai promesso di aiutarmi, cerca, suggerisci che devo fare.

— Sì, ti aiuterò, disse Susanna e vedrò nello stesso tempo se hai coraggio e dignità. Dedicati al commercio...

— Al commercio?

Sibilla assunse il piglio altero di una che venga insultata.

— Lasciami finire: mi vi sono occupata anch'io: quanto conviene a me può ben convenire anche a te.

— Sono di buona famiglia!

— Ed anch'io essendo tua cugina; non dir dunque sciocchezze. Ecco che cosa ti propongo; verrai ad imparare e impraticarti da me; sei intelligente, ti abituerai presto e ti farò mia socia. Sei contenta?

Sibilla arrossì e rispose con voce asciutta:

— Grazie, non sento alcuna vocazione per i lavori a maglia. Tu chiami così aiutarmi?

— Certo, rispose Susanna con voce grave. Quello che ti propongo, un'altra l'ha fatto per me. Quando avevo la tua età, la fondatrice della casa che dirigo adesso, mi reputò degna del suo interesse e mi offerse quello che ti offro... Accettai colla più profonda riconoscenza ed è a lei che devo il mio benessere. Vedi dunque che a trent'anni la mia condizione è assicurata e fatta come tu pure desideri.

Sibilla fece un movimento d'impazienza. Susanna senza sconcertarsi le parlò ancora più affettuosamente:

— Ascoltami, Sibilla, credimi... non ne sai nulla della vita, sei così giovane... la via che segui è cattiva, devi uscirne... non arrestarti per una puerile vanità...

— Ti ringrazio di nuovo, ma rifiuto. Essere venditrice in casa tua o altrove torna lo stesso. Metter l'etichetta ai pacchi, far l'articolo, imparare i termini commerciali: \* Serie A, misura 46, tessuto fino, semi-fino, ecc. . No, non potrei, non dirmi nulla.

Susanna si sentì scoraggiata.

— Ho fatto tutto ciò che ho potuto, diss'ella pensando a Cirillo che avrebbe udito.

— Sì, rispose amaramente Sibilla, mi offri insomma quello che dai a tutte le tue operaie poichè tutte a differenti gradi sono tue socie; porti loro l'eguale interesse che dimostri a me.

— Lo meritano di più, rispose Susanna un po' offesa.

Sibilla con una collera irreflessiva continuò:

— Parli di aiutarmi; non è così che l'intendevo; una donna che non esita a spreca la propria ricchezza, a spendere una cinquantina di migliaia di lire per fondar un asilo dovrebbe, mi pare, essere diversa verso la propria famiglia. È bella davvero la tua maniera di favorirmi.

— Che avevi sperato dunque? interrogò Susanna che aveva compreso benissimo quello che Sibilla intendeva dire.

Questa, vergognosa e scontenta, volse altrove il capo.

— Lasciami. Hai voluto schiacciarmi colla tua superiorità e farmi offerte umilianti che sapevi già che avrei rifiutato.

— Mi pare, al contrario, che non avresti rifiutato una proposta che sarei stata umiliata io stessa a farti, disse Susanna perdendo la pazienza. Trovi umiliante il lavoro e il non aver da sollecitar l'attenzione di persone indifferenti? Non ho consigli da darti; è troppo tardi poichè parti da un principio pericoloso: aspettare da un altro il lusso che sogni!

— Ecco un colloquio poco ameno, rispose Sibilla allontanandosi, e mi dispiace che tu abbia creduto opportuno abbandonare il solito riserbo per darmi dei consigli accompagnati da parole offensive.

Susanna seguì collo sguardo la cugina più triste che irritata. Si volse udendo i passi di Cirillo che, uscito dal padiglione, ritornava verso di lei.

— E dunque avete inteso?

Ahimè sì, aveva udito; e siccome la sua mente aveva l'intransigenza di una mente di bimbo, era assolutamente costernato. Mai più avrebbe supposto che un essere grazioso, leggiadro, ridente potesse nascondere sotto tali apparenze un cervello d'uomo d'affari.

— E' orribile, mormorò avvilito.

Poichè in tal disinganno una delle sue più care illusioni: la sua fede nell'ingenuità della fanciulla, naufragava.

— E' peggio ancora di quello che dicevate.

— Non vi è nulla a fare, lo vedete.

— E sono tutte così! esclamò egli con vero rammarico... Non vi sono più fanciulle...

— Scusate, rispose vivamente Susanna, non state ad essere troppo scettico dopo essere stato troppo credulo, e per un simile campione non giudicate tutta la massa. Questa che vedete è traviata dal desiderio di brillare e di divertirsi, ma poche, pochissime sono così...

— Eppure ho letto un romanzo prestatomi da Di Roselles e che finora non avrei creduto vero, ma adesso...

— Adesso non bisogna crederci più di prima. Gli scrittori che di buon animo rappresentano i lati meno belli della nostra vita sociale esagerandoli e generalizzandoli, hanno torto. E' un cattivo compito avvilire ciò che si ha sempre rispettato. E non esistono davvero i piccoli mostri che un certo genere di letteratura ci descrive col nome di fanciulle. È falso, capite, falsissimo. Prima di tutto per descrivere la donna ci vuol una donna; poi gran numero di romanzieri che pretendono conoscere ci hanno visto soltanto attraverso idee preconcepite. Dov'è che hanno incontrato quel tipo a cui alludete? Sono le loro sorelle che ci descrivono così? Vi dico che un uomo d'ingegno che fa una azione simile compie una cattiva azione poichè vi sono sempre dei buoni diavoli come voi che credono alla realtà dei loro fantocci. Bisogna aver fede nel bene e nel bello.

— Però, la signorina Sibilla...

— Sibilla è una sciocca ambiziosa; finirà probabilmente per trovar un marito; non ricco forse come lo desidera, ma che la renderà più seria e diverrà una buona moglie. Se non si sposa si accontenterà delle sue modeste rendite, ecco tutto; insomma il desiderio di sposarsi è naturale, lo biasimo solo per i mezzi che adopera. Via, rassicatevi; vi sono più galantuomini che birbanti e il mondo è perverso e putrido soprattutto nella Letteratura moderna! Bisognerebbe reagire e considerare che lo scrittore intelligente che farà opere sane, ottimiste, atte ad elevare il cuore e la mente, compirà un bene reale. È dunque un gran godimento disprezzare l'umanità, metterne in mostra le piaghe e i vizi? Io pertanto amo quelli che credono al bene, segno che l'hanno in cuore. Così, caro Cirillo, è quello che mi piace in voi; non diventate un secondo Di Roselles, mi addolorereste davvero.

Sul primo gradino del peristilio apparve Antonietta, la canottiera in capo e vestita con un semplice abito di cotone, munita della sua scatola di pittura.

— Domandavate se vi fossero ancora delle vere fanciulle, eccone una, disse Susanna.

Antonietta scorgendo da lontano la cugina la salutò sorridendo e gridò:

— Buon giorno, Susanna, vedi che bel mattino? Vado a dipingere sulla spiaggia.

— Essa non pensa all'esiguità delle rendite, continuerò sotto voce Susanna, guardando Antonietta venir alla loro volta. Osservate il suo vestito, non è cincischiato punto, e quanto al *flirt* darebbe tutti i balli del mondo per un'ora di tranquillità in riva al mare, o in campagna.

— Che cos'è che dite? domandò Antonietta che era giunta loro vicina; mi sembrate due cospiratori e il signor Mériot è tetro.

— Dicevo che sono costretto forse a tornar presto a casa mia.

— Aspettate alcuni giorni ancora; non partite con un'impressione cattiva aggiunse Susanna.

— Che significa tutto ciò? chiese Antonietta.

— Nulla che possa interessarti. Spero che Cirillo si tratterà ancora con noi. Si annoia ancora un po'. Dovresti tentar di distrarlo, condurlo con te, Antonietta, ispirandogli il tuo trasporto per la campagna e l'aria aperta.

— Volentieri, signor Meriot; così ne avrà piacere anche il babbo che è costretto ad accompagnarmi, cosa che gli pesa. Ma ti servi di un cattivo mezzo per trattenere il tuo amico; non sono brillante, la mia conversazione non ha attrattive e d'altronde quando lavoro parlo appena.

— Torna lo stesso, signorina, poichè mi volete a compagno, vengo con voi. Datemi la vostra scatola.

Antonietta lo lasciò fare; egli s'incaricò di tutti gli attrezzi di pittura e dopo essersi congedato da Susanna e dal signor di Taillandier, soddisfatto d'esser liberato dalla solita passeggiata, partirono entrambi. Nè il padre nè Susanna pensarono che Cirillo era ancora giovane per far la parte di Mentore. Susanna aveva l'abitudine di pensar a lui

come a un vecchio amico, il signor di Taillandier, edificato dei colloqui scientifici avuti seco, lo calcolava talmente suo contemporaneo che nè l'uno, nè l'altro pensarono che vi fosse nulla di scorretto. Antonietta fino allora aveva incontrato pochi uomini di tal specie. La sua mente grave e seria l'attirava e spaventava nello stesso tempo. Stanca del vano chiasso che formava il fondo delle conversazioni di Sibilla e dei suoi amici, apprezzava il valore di uno spirito riflessivo e calmo; ma la fisionomia di Cirillo, i suoi occhi freddi, il suo sorriso represso così per timidezza, l'avevano tenuta a distanza tanto più che il loro primo colloquio in cui erasi lasciata andare a beffar troppo vivamente gli amici di sua sorella, doveva aver prodotto su di lui una cattiva impressione.

Cirillo aveva accordato poca attenzione alla fanciulla il cui brio mordace eragli spiaciuto; d'altronde era spesso assente; ora occupata a girar la campagna col padre che trascinava in passeggiate che poco piacevano al signor di Taillandier, ora chiusa nella sua stanza a leggere e a dipingere. Ricopiava pure gli scritti del padre, cosa che Sibilla rifiutavasi di fare. Non conoscendola che superficialmente, fu dunque per far piacere a Susanna e per occupar il tempo che accettò d'accompagnarla.

#### VIII.

Lungo uno stretto sentiero fiancheggiato di siepi folte sorgeva una fattoria interessante per la sua architettura, gli alti camini, le piccole finestre a sesto acuto e soprattutto l'atrio di granito, una specie d'arco sorretto da speroni e fiancheggiato da due basse aperture che davano al complesso l'aspetto di una porta di città fortificata. Antonietta, all'ombra di un albero di mele, la riproduceva e Cirillo seduto vicino a lei vedeva nascere quell'opera d'arte col più vivo interesse.

Da due ore che durava il suo a tu per tu colla fanciulla non erasi annoiato un solo momento; essa non cercava affatto di sostenere una conversazione brillante e spiritosa, una di quelle gare di parole piccanti che gli avrebbe affaticato il cervello abituato a più seri esercizi.

Parlarono del signor di Taillandier. Cirillo, che più che altro era venuto a Paramé per lavorare con lui, in realtà l'aveva poco visto giacchè, originale sempre, il vecchio cambiava facilmente d'idea. Il giorno della gita a Dinan, studiava i monoliti, e aveva le tasche imbottite d'opuscoli e fotografie in proposito; ma dopo il ritorno, il desiderio di comporre un poema lo aveva dominato e vi si dedicava tutto, dimentico assolutamente degli articoli cominciati sulle antiche pietre bretonne, e accorgendosi appena della presenza di Cirillo per il quale a prima vista aveva provato tanta simpatia; quando lo incontrava gli sorrideva salutandolo macchinalmente con l'aria vaga di chiedersi: "Chi è dunque costui? .."

E Cirillo che aveva portato seco dei documenti relativamente a Dinan, alla chiesa San Salvatore e alla propria casa, in fondo al cuore provava un certo rancore verso l'antiquario che non ricordava più nulla. Essendo troppo timido per intavolar per primo il discorso, taceva, eppure se al poeta aves-

sero accennato quel capriccio svanito, immediatamente avrebbe abbandonato lo studio delle muse per passare al nuovo argomento.

Antonietta parlò a Cirillo del poema recitandogliene alcuni versi, veramente belli e d'elevata ispirazione. Essa ammirava molto il padre, pur comprendendo il gran difetto di quel sognatore che tale rimaneva sempre, senza il minimo senso pratico, che terminava raramente l'opera intrapresa. Era l'uomo dai principii ardenti, dagli entusiasmi frenetici per una idea nuova e l'uomo anche dagli scoraggiamenti subitanei; prendeva a noia un lavoro appena ne aveva vinto le prime difficoltà; snervato pensando sempre alla stessa cosa, per distrarsi, cercava un'altra idea, abbandonava la precedente continuando sempre a far così.

Antonietta, vivendo sempre col padre condivideva le sue speranze, i suoi trasporti, le sue fatiche, ma per suo conto era perseverante e rimpiangeva amaramente tante opere incomplete. Non diceva tutto ciò a Cirillo; gli confidò soltanto i suoi timori che abbandonasse il poema di cui il principio era bello. E Cirillo rimase attonito e soddisfatto del sentimento che scoperse nella fanciulla a cui nessuno badava.

— E la signorina Sibilla conosce il poema?

— Sibilla? No. Il babbo mostra soltanto a me ciò che scrive.

Antonietta aveva profferito ciò con una certa fierezza.

— A Sibilla la poesia non piace, e poi scoraggia il babbo, aggiunse. Un giorno che le lasciò leggere un sonetto, ebbene, ebbe l'ardire di ridere e di permettersi delle beffe. Babbo non disse nulla, gettò nel fuoco il sonetto, ma ha sempre ricordato l'incidente. A mia sorella piacerebbero in poesia delle cosuccie allegre, quello che nella musica sono le operette.

Antonietta si espresse con un lieve accento di disprezzo che fece sorridere Cirillo.

— Di modo che, ripigliò, spingendo la sua inchiesta, il signor di Taillandier vede pochissimo la figliuola maggiore?

— Non hanno le stesse idee, nè gli stessi gusti. Le risate di Sibilla urtano papà e così i di lei amici...

— E voi, signorina Antonietta, v'importunano altrettanto?

— Spesso mi annoiano e qualche volta mi svagano. Avete mai visto nessuno che sia più pretentivamente sciocco di Cintrey? È incredibile come si possa accordare dell'attenzione a un tipo simile.

— Come! uno sciocco? Se fa ridere le signore colle freddure! E' unico nel genere.

— M'immagino bene che non pigliate tutto ciò per spirito? Non mi piace punto, è troppo azzimato, troppo elegante, troppo profumato. Rasmiglia a quelle teste di cera che vi fissano con occhi di vetro nelle vetrine dei parrucchieri.

Cirillo scoppì in una risata. Antonietta pur chiacchierando, lavorava al suo dipinto.

— Però è migliore di Jaurat, diss'egli, divertito e con tono confidenziale.

— No, Jaurat è un rusticone, lo si capisce subito; non inganna nessuno, la sua balordaggine è evi-

dente, e per conto mio preferisco soprattutto la franchezza. Egli non profferisce parole stupefacenti per produr effetto sull'uditorio come fa l'altro, parla un francese stentato, s'intuisce che deve usare una ortografia difettosa, ma almeno tutto ciò è chiaro, naturale e franco. Niente educazione, niente muschio, niente *opoponax*; per guanti ha l'otto e tre quarti, ma non si getta uno sguardo d'ammirazione in tutti gli specchi che vede. È già qualche cosa!

— Sì, qualche cosa di naturale come una buona zuppa coi cavoli.

— Appunto. Si continuerebbe a mangiarla più a lungo che il sugo di gamberi; è più sano.

— Sono persuaso che la zuppa coi cavoli vi piace.

— No, e non ho fame, grazie.

E risero tutte due insieme diventati del tutto buoni amici. Cirillo questa volta non pensò ad accusarla di cattiveria ed udendola parlare, comprese ciò che era: una bimba di spirito audace, pensante ad alta voce e giudicando sanamente le persone, ma senza reale malizia e ben lontana dal voler recar dispiacere a chicchessia.

— Ma, riprese Antonietta, la poca simpatia che m'ispira il bel Cjntrey, è nulla, in confronto di ciò che provo per il signor Kouranine.

— Chi è questo signor Kouranine?

— Ah è vero, voi non l'avete ancor visto. Ma abbiate pazienza, lo vedrete giacché Sibilla saprà ben introdurlo in casa di Susanna. A dirvi il vero, Susanna mi stupisce; se fossi in lei chiuderei la mia porta per quel genere di persone. Ma è così buona! È un po' disdegnosa anche di tali questioni.

Cirillo ammirò tra sé la perspicacia della fanciulla.

— Un avventuriere; probabilmente... Sergio Kouranine che si danno il piacere di chiamare Sergio Milanowitch (non si crederebbe di leggere un romanzo russo?), è un artista slavo, o polacco credo. Suona il piano magnificamente, proprio. Il suo primo pezzo sempre mi diverte, ma dopo sono costretta ad allontanarmi perchè affatica assai ad ascoltarlo; ha un certo modo violento, tutto suo, che ci si domanda come quelle lunghe mani, bianche, flessibili, sottili, possono pestare, la tastiera tanto brutalmente. Lo abbiamo incontrato in casa della signora della Taraudière alcuni giorni fa.

— In casa della signora della Taraudière? ripetè Cirillo sorpreso, poichè la robusta normanna gli sembrava donna positiva, incapace d'apprezzare le arti belle.

— Vi stupisce? Oh! non è mica che la signora della Taraudière ami la musica, per lei un piano è lo strumento che serve a far ballare, ma è ricca, ricchissima, con una sostanza solidamente investita in terre, fattorie e boschi, tutte cose che dimostrano la sua opulenza e adesso vuol avere un artista da proteggere, come tanti arricchiti acquistano gingilli e quadri senza troppo comprendere il valore che possono avere. La sua mania è d'essere una mondana in vista e si dà una gran pena per riuscirci.

— Protegge il signor Kouranine, e in che modo? Gli cerca o procura forse degli scolari?

Antonietta rise allegrementemente e tentennò il capo.

— Scolari? Non profferite simile parola dinanzi Sergio Milanowitch! Vi disprezzerebbe; un artista pari suo non si umilia a dar lezioni, nè a correre le vie. Ma che! compone una sinfonia e un'opera.

— E in che modo la signora della Taraudière può essergli utile? Conosce un direttore di teatro lirico?

— No, non ha alcuna relazione a Parigi ed è questo che l'amareggia; se è utile a Kouranine si è tenendolo in casa propria. Esprimete lo stupore? È una fortuna sapete, conoscere una buona casa, ospitale come questa. Intanto vi si tratterà tutta la stagione dell'estate e chissà? Forse arriverà a farsi invitare per l'inverno in Normandia.

— Non è ricco dunque?

— Nessuno ne sa nulla, ma si presume che se avesse dei mezzi finanziari appena discreti non vivrebbe da parassita in casa Della Taraudière.

— E dov'è che l'ha conosciuto?

— In una città balneare qualsiasi, probabilmente. In qualche casino o sala da giuoco e altri luoghi di questo genere s'incontrano tante persone in cerca di una posizione sociale... o di qualcuno che la procuri...

— Signorina Antonietta, mi spaventate, siete di una sagacia sconcertante.

— Sì è che ho frequentato molto quella società, diss'ella con una sfumatura di tristezza, ed è un ambiente che non mi piace. Già da piccina vedevo così. Siccome sono brutta, poco attraente e che non so darvi la pena di dimostrarmi gentile per degli indifferenti, mi si è lasciata in disparte; ho pigliato l'abitudine d'osservare e, lo credereste? là pure ho preso la cattiva mania di disegnar caricature. Suppongo che in fondo sono cattiva. Mi divertivo serbare i lineamenti delle persone che sfilavano dinanzi a me senza osservarmi; ne ho dei modelli!... e qualche volta provo piacere a passarli in rassegna.

Dopo un silenzio la fanciulla riprese:

— Adesso mi isolo molto più di una volta e quando mia sorella sarà maritata vivrò del tutto a mio capriccio... all'infuori di quel mondo. Lavorerò sul serio; resterò con papà; viaggeremo poco perchè non siamo ricchi, ma saprò bene organizzare una vita piacevolissima. Il babbo non è mica soddisfatto adesso, tira innanzi così perchè è buono, come Susanna, ma se lo si lasciasse lavorare, scrivere, andar alla Biblioteca Nazionale sarebbe l'uomo più beato del mondo.

— Ma vi sposerete, signorina Antonietta.

— Io? Non lo credo.

— E perchè?

— Non vedo nella nostra cerchia nessuno che potrebbe piacermi, e d'altronde sono troppo poco attraente perchè si possa pensare a me, mai.

Cirillo la guardò, era piccola, esile, di lineamenti irregolari, ma aveva occhi azzurri espressivi, bei capelli, belle mani e una fisionomia piccante, animata, un sorriso grazioso.

— Io, diss'egli con tutta sincerità, vi trovo seducibilissima.

Antonietta arrossì e come una bimba che era esclamò:

— È gentile da parte vostra dirmi così; non v'immaginate il piacere che mi fate. No, non mi mariterò, ripigliò, seguendo la sua idea; vedo troppe signorine che... cercano un fidanzato. Ciò mi ripugna e per reazione desidero restar zitellona.

— Sta bene. Ma bisogna vivere in una certa agiatezza; così si spiega il contegno delle signorine di cui parlate, ripigliò Cirillo senza la minima diplomazia.

— Bei principii! esclamò Antonietta.

— Non dico che sieno belli, ma ho creduto accorgermi che esistono. Che volete, continuò ricordandosi della sua conversazione con Susanna, e desiderando sapere che ne pensava Antonietta, che volete che faccia una ragazza povera e che ha certe aspirazioni d'eleganza e di lusso?

— Delle aspirazioni di lusso? Tutti ne avrebbero suppongo. Non c'è bisogno, per ciò, di una natura molto raffinata. Ebbene! Le ragazze che lavorino, che facciano come Susanna, io voglio imitarla, è il suo esempio che m'incoraggia.

— Volete imitarla e in che modo?

— Ecco! Ho un piccolo capitale e non possiedo che la rendita vitalizia del babbo; sono abbastanza ragionevole per sapere che può capitar un giorno in cui mi troverò ridotta alle mie sole risorse, e mi è dispiaciuto di veder i calcoli di certune che si sposeranno al primo venuto per scaricarsi da ogni impiccio, quindi ho preso un'altra via. Amo la pittura e studio per uno scopo serio volendo acquistare non un talento da dilettante, ma un ingegno d'artista, ben inteso se ci arrivo. D'inverno a Parigi prendo lezioni, vado al museo del Louvre a far delle copie. Il mio desiderio sarebbe di formarmi una posizione da me stessa.

— E se non ne avete l'ingegno necessario? se non vi riuscite?

— Se non riesco? ripetè Antonietta con accento risoluto, domanderò a Susanna di prendermi nella sua casa di commercio. Sono giovane; vedrò bene da qui a due anni se le mie speranze possono aver fondamento. Lo spero poichè mi occupo con ardore, ve l'assicuro. Preferisco così piuttosto che subire dei Cjntrey, dei Jaurat, dei Kouranine.

(Continua.)

## DI QUA E DI LÀ

Un giornale degli scapoli — Mici prognostici — L'amico Simplicio — Lo spirito di A. Dumas — La crisi di Borsa — Finale... funebre — Curioso qui pro quo — Sciarada.

D'ora innanzi i femministi e le femministe debbono stare in guardia, poichè avranno da lottare con avversari provvisti di un'arma non disprezzabile; un giornale è a tutta loro disposizione, che per soprappiù ha di un colpo conquistato il favore del pubblico.

Questo giornale antifemminista esce da quindici giorni a Praga in Boemia. Il suo nome è, naturalmente, boemo: si chiama *Mladanec*, che vuol dire il *Celibatario* o lo *Scapolo*, a volontà.

Programma del giornale è di essere un organo di difesa degli interessi e dell'autorità degli scapoli maturi, vedovi e mariti divorziati. E la prima e principale missione del

*Mladanec* consiste nel combattere le pretese oltraggiose riguardo alla ugnaglianza dei sessi sostenute dai femministi.

Si propone poi, al dire del *Figaro*, di mettere in guardia giovani e vecchi contro gli artifizii e le seduzioni della donna, della quale gli uomini sono sempre stati e purtroppo continueranno ad essere le eterne vittime. È rimediare, infine, all'insopportabile stato di cose attuale, che condanna gli scapoli a penolare tra il Scilla del matrimonio ed il Cariddi del *Ristorante*, creando degli asili per i celibi, ove saranno esclusi i due principali elementi di discordia che affliggono l'umanità: la politica e le donne.

Queste su per giù sono le bestemmie che leggo nel primo numero del *Giornale degli scapoli*... a cui, naturalmente, auguro un completo insuccesso. E l'avrà! oh, se l'avrà!

Ne sono tanto sicuro, che vengo tranquillamente a spifferarvi le solite storielle allegre, intrattenendomi prima d'ogni altra cosa per qualche minuto coll'amico signor Simplicio.

L'altro ieri passeggiava con me, e ad un certo punto salutò confidenzialmente una signora.

— E' una tua parente?

— Sì... sì...

— Parente prossima?

— Che!... risponde Simplicio, lontanissima; figurati, abita a Londra.

Egli è un protettore delle belle arti. Pochi giorni sono si recò da un negoziante di quadri.

— Quanto vale questo quadro?

— Cento lire.

— Sta bene, ma ditemi: chi è quel personaggio lì in disparte?

— Veramente... non saprei.

— Allora tenete il vostro quadro. Non voglio mettermi in casa persone sconosciute.

L'estate scorsa, trovandosi in campagna, conduceva spesso il suo rampollo a fare delle passeggiate. Passando presso un ruscello, a cui si abbeveravano alcune vacche, si toccò la fronte, come deve aver fatto Colombo quando risolvette il problema dell'uovo, ed osservò:

— Ora non mi meraviglio più; ecco perchè il latte che ci si vende contiene tant'acqua!

Gli venne fatto di accompagnare la sua degna signora da un negoziante di valigie per comperarne una.

— Questa mi piace; il cuoio è buono?

— Perfetto, signore; è in pelle di *marocchino*.

— Dio! Che orrore! esclama Simplicio, che aveva finito poco prima di leggere qualche particolare sulle guerriglie del generale Druce nel Marocco.

In un crocchio di amici si discorreva della scoperta di un dottore di Koenisberg.

— Sapete ciò che egli afferma? dice uno. Che non vi è alcuna differenza fra il cervello di un uomo normale e quello di un delinquente.

Simplicio si turba ed esclama:

— Quale sorgente di errori giudiziari per l'avvenire!

Dare del tu agli uomini illustri e universalmente noti fa piacere a molte persone. Il commediografo Giannino Antona-Traversi, che ben lo sa, si fa dar del tu da tutti i suoi conoscenti ed amici, vale a dire da tutta Italia. Altri uomini illustri invece amano usare la seconda persona in ogni discorso e con qualsiasi individuo. Guido Baccolli, per esempio, dà romanamente del tu a tutti indistintamente, e tutti glielo ricambiano. Ma a questo proposito è noto un grazioso aneddoto relativo ad Alessandro Dumas padre.

Il celebre autore dei *Tre Moschettieri* fu incontrato un giorno dinanzi al caffè Tortoni in pieno *boulevard* a Parigi, da un giovinotto col quale si era trovato qualche tempo prima a una serata, ma che egli appena ricordava, se pure lo ricordava. Il giovane, per fare pompa della sua intimità col grande romanziere, gli andò incontro,

e stringendogli con effusione la mano, gli disse a voce ben alta:

— Oh! buon giorno, caro Dumas. Come stai?

E Dumas pronto, sullo stesso tono:

— Oh! buon giorno, amico carissimo... Come ti chiami? Botta e risposta.

Una signorina esce a passeggio vestita di verde.

Tre o quattro giovanotti, volendo fare dello spirito, esclamano:

— Se passassero degli asini se la mangerebbero.

— Il primo pericolo è già scampato, risponde prontamente la signorina.

Al Caffè:

— Dimmi, amico mio, ma perchè non prendi moglie?

— Ah! mio caro, io non mi mariterei che se fossi pittore.

— Perchè?

— Perchè allora troverei facilmente una moglie-mo-dello.

Dialogo colto a volo in questi giorni di crisi di Borsa.

— Quel banchiere ha da essere molto ricco.

— Eh!... così, così.

— Ma si dice che abbia messo qualche cosa da parte.

— Sì, gli scrupoli.

Due amici discorrono del freddo imminente.

— Sai, caro mio, che ho comperato una stufa la quale mi fa risparmiare il 50 per cento di carbone?

— Buon'uomo che sei — gli risponde l'amico — perchè non comperarne due? Così risparmiavi tutto.

Alla scuola.

*Maestro.* — Il vostro babbo prende mille lire in prestito, obbligandosi a pagare 50 lire al mese, quanto dovrà ancora alla fine dell'anno?

*Scolaro.* — Mille lire.

— Non conoscete gli elementi dell'aritmetica, voi?

— Può darsi, ma conosco il babbo mio.

Ma io divago e non mi accorgo che ho esaurito lo spazio destinati. Permettete però che, dopo avervi detto che la sciarada dello scorso numero si spiega con la parola *neonato*, io vi narri una storiella funebre anzichè che mi giunge fresca fresca dalla Svizzera.

Una famiglia di Chaux-de-Fonds, avendo perduto un suo caro nella Svizzera tedesca, aveva ordinato colà di preparare una corona funebre per l'estinto coll'iscrizione:

*Riposa in pace.* All'ultimo momento la famiglia ha voluto aggiungere le parole: *In cielo e te ha telegrafata in francese.* Temendo però che non ci fosse posto abbastanza per l'aggiunta, ha messo nel telegramma: *Se c'è posto.* Disgraziatamente il negoziante di corone, non sapendo il francese, ha preso il testo del telegramma completamente alla lettera. E così al funerale si è vista la corona funebre, che portava a lettere cubitali la scritta:

*Riposa in pace in cielo, se c'è posto!*

Il *primiero* è un pronomo personale.

Il *secondo* fa ridere la gente.

Ma a un orecchio educato suona male.

Ricorda il *terzo* un condottier valente.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*L'inglese od il tedesco?* — Alla signora *« Constantia »,* — Giulia di Lespinasse — *Un caso terribile di persecuzione femminile.*

La signora *Lettrice* di Stradella parteggia risolutamente per l'inglese contro il tedesco, ma non ce ne dà le ragioni.

E' perchè l'inglese si parla in America ed in molte colonie?

Ma allora bisognerebbe anche tener conto dello spagnuolo, lingua così diffusa nell'America del Sud.

Io consideravo lo studio del tedesco come un mezzo di acquistare maggior coltura, e riputavo inoltre quella lingua più profonda, più perfetta nel suo meccanismo che l'inglese, avendo quindi diritto alla precedenza.

La signora *Constantia* mi scusi: la rivelazione come ella l'intende può stare...

Eppure.... eppure vorrei che la lasciasse fare.... all'uomo amato, al compagno prescelto.

A parte ciò, i suoi concetti sul senso vero del matrimonio e della maternità sono giusti e nobili, e certo una madre che pensa così non spingerà la figlia ad un matrimonio senz'amore, dettato dal solo interesse, come fanno ancora tante madre oggi, non vedendo che la cosa in sè e non il marito — l'oggi e non il domani — il corredo ed i doni nuziali e non i doveri, le cure del matrimonio....

Giacchè l'amico Giocondo Graziosi ha evocato l'immagine di Giulia di Lespinasse, vuol permettermi di unirvi alcuni tocchi, aggiungendo alla figura della colta ed affascinante regina di un celebre *salon* del passato, quella della *grande amoureuse*, che fu la strana donna così brutta eppur così ammaliante?

Il giovane marchese di Mora, di illustre famiglia spagnuola, bello, ardente, di molti anni minore di lei, s'invaghi di Giulia a segno da volerla far sua.

Costretto dai suoi impegni a lasciar Parigi, dopo un appassionato ma breve idillio, partì per la Spagna, col fermo intento di tornare per sposare quella che adorava.

Giulia amava anch'essa — e come no? — quel giovane dotato di tanti meriti fisici e morali.

Eppure — caso singolare e quasi inesplicabile — qualche mese dopo la partenza di Mora, di cui il ritorno dovette protrarsi più di quanto si credeva, Giulia incontrò il conte di Guibert e se ne innamorò perdutamente a segno da fargli la completa dedizione di sè! E frattanto Mora scriveva delle lettere accese di calda e sincera passione, sognando il ritorno!

Come uscire dal dilemma?

Che fare se il fidanzato fosse venuto a reclamare l'adempimento della promessa?

Ma così non fu; colto da un male che non perdona, la tisi, il marchese di Mora si pose bensì in viaggio per Parigi, ma a quell'epoca un viaggio simile non era cosa facile, nè rapida, e le sue forze non vi ressero....

Prima di giungere, prima di rivedere quella che non sapeva infida, sebbene forse dubitasse già di lei, il giovane marchese di Mora si spegneva in una cittaduzza della Francia, di cui non ho presente il nome.

Lo strano cuore di Giulia si squarciò a quella notizia, ed essa ammalò gravemente, in parte per rimorso, in parte per la pietà di quella giovine vita a lei devota, così presto recisa.

Ma la sua infedeltà a Mora venne crudelmente punita dall'abbandono del conte di Guibert, che prese moglie e si staccò da lei.

Giulia non poté sopravvivere al rimpianto suscitato nell'anima sua dall'oblio dell'uomo per cui aveva

tradito lo sposo, l'uomo che amava di folle e cieca passione, e si spense in breve, uccisa dalla dolorosa chiusa dei suoi due amori.

E' pietoso il caso riferito dalla signora Carmen, ma più comune di quanto si creda.

Sono così potenti, così crudeli le bizzes femminili, suscitate per lo più — mi duole il doverlo dire — dalla vanità e dall'invidia, per cui la donna che sembra superiore per bellezza, carattere, censo o coltura, diventa la nemica!

Giacchè oggi ho preso a sfogliare la storia, mi sia lecito riferire uno dei casi più terribili ed enigmatici che si conosca a proposito di quelle avversioni e persecuzioni femminili.

Orfana, senza mezzi, ma bella, colta e seducente, Maria Capelle sposava, lei elegante parigina, il giovane Lafarge, agiato provinciale, buon galantuomo, tagliato sullo stampo comune, e nel borgo che veniva ad abitare metteva in mostra la sua bellezza, la sua grazia, il suo brio ammaliante.

Ferocemente odiata dalla suocera e ben presto da tutte le signore del paese, Maria non badava a censure e rimproveri, non giudicandosi per nulla colpevole per non essere ignorante, goffa o brutta come le nuove conoscenze.

Come fu? Il mistero non venne mai chiarito, ed il processo, fatto su metodi antichi, non riuscì ad ottenere un'evidenza bastante per prosciogliere la donna, ma neppure una certezza sufficiente per mandarla alla ghigliottina, per cui si prese il mezzo termine di chiuderla in un manicomio.

Ecco i fatti. Maria Capelle si recò a Parigi, d'onde spedì al marito una torta; il giovane, appena ne ebbe mangiato, ammalò, ed in poco tempo peggiorò e morì.

Subito, la madre di lui, le donne tutte del paese gridarono che l'indegna sposa aveva posto un veleno in quella torta.

Sembrava assurdo che potendo così facilmente compiere il truce disegno in casa, avesse scelto quel mezzo complicato in un e stolto.

Ella si difese con energia, ma le accuse della suocera e della voce pubblica erano troppo fiere perchè ella potesse vincere, e la scienza stessa non poteva darle quel valido aiuto che ella ne avrebbe forse derivato oggi, per cui, nonostante la mirabile difesa del celebre avvocato Lachaud, convinto dell'innocenza di quella bella ed intelligente creatura, Maria Capelle fu condannata a sparire dal mondo e morì pazzo per l'atroce reclusione nel manicomio, senza che i contemporanei ed i posterì potessero sapere se essa era veramente un'avvelenatrice, o se solo l'astio e l'invidia femminile l'avevano condotta a così tragica sorte.

Per fortuna non si tratta di nulla di simile per l'amica della signora Carmen.

Ma comprendo quanto soffra e la compiango di cuore. Non ho che un consiglio da darle: procuri ad ogni costo, anche con sacrificio, di trovar il modo di lasciare quel paese inospitale. E se non lo può, si mostri calma, ma severa, e non esiti a difendersi, esigendo, se occorre, una resa di conti.

Non v'ha nulla di più efficace che la fermezza e la franchezza. Chieda ragione a quella signora della

sua condotta, senz'ira, senza offese, ma anche senza dissimulare il risentimento suscitato in lei dalle sue ingiuste aggressioni.

Non bisogna fuggire davanti agli spettri, ma guardarli in faccia al chiarore di una vivida luce.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — « Il mio parere, signora Carmen, è presto detto. La sua amica, addentrandosi con spiegazioni in un vespaio di maggiori ciarle, scenderebbe al livello delle pettegole. Quando nella sua condotta non vi è davvero nulla di riprovevole e sa usare quel tatto che è necessario nelle relazioni sociali, fili via per la sua strada senza scomporsi. Non si riesce mai a turare la bocca ai maldicenti; giova però riconoscere che anche nella pubblica opinione esiste un equo senso che conduce alla respicenza. Si dimostri superiore a certe piccinerie e a certi ripicchi, tanto più manifesti ove difetta l'educazione. La sua accusatrice, trovandosi in questo caso, è forse meno responsabile di quelle altre che le riportano le sue calunnie. La compatisca e le insegni coll'esempio di un dignitoso silenzio come si comporta una persona a modo. Nè tema per il marito, che deve lasciare estraneo a quelle misere guerricciuole; nei piccoli centri, appunto come lei dice, ognuno sa tutto di tutti, quindi torna più facile che il vero venga presto a galla e finisca per trionfare; coi dubbiosi, per convincerli, non vi è che l'evidenza dei fatti.

« Forte della sua ragione, la consiglio dunque a tacere, essendo doveroso che chi ha senno l'adoperi, e se l'altra ciò malgrado insistesse, segua il monito del poeta: « Non ti curar di lor, ma guarda e passa ».

« Oltre che ogni madre, ogni donna plaudirà alla soluzione che la Mouray ha dato alla sua commedia, sostenendo il più forte dei diritti e il più puro dei sentimenti ».

*Signora Nina G., Trentino.* — « Ora che sto un po' meglio e sono bisognosa d'un consiglio del distinto collaboratore signor Lamberti, la prego di pubblicare quanto sto per esporre.

« Di questi di sono stata a visitare una mia amica, la quale, leggendo una lettera di un suo figlio lontano agli studi, mi chiedeva come la pensassi io, e cosa dovrebbe rispondere alle delicate domande del figlio.

« Si tratta d'un degnissimo figliuolo diciannovenne, di bella presenza, d'un cuore d'oro, di buona indole, aperta, ma troppo affettuoso e romantico. Egli sta per intraprendere una splendida carriera. Conobbe, frequentando un compagno di scuola, una sorella del medesimo, giovanetta più che sedicenne, e se ne invaghi pazzamente. La famiglia della stessa è a cognizione della cosa, è contenta, solo trovano entrambi in età ancor troppo giovane.

« Quello che dà da pensare alla madre del figliuolo è pure a me, dopo l'ultimo articolo del signor Lamberti, si è che la ragazza è proprio un fonografo femminile; quieta, senza parole, intenta sempre al lavoro, senza un desiderio di svago e divertimento, l'ideale della fanciulla.

« Il ragazzo ha spasimato per una di lei fotografie, glielo fece sapere indirettamente, e si ebbe per risposta un fiacco: « Io non ne tengo ».

« Quando esso scrive alla famiglia con accenti vibrati, risponde con un saluto.

« Che la ragazza riconosca la sua età troppo giovanile viene ammesso, ma non si sa se questo dipenda da poca salute, sebbene in apparenza non lo dimostri, o da temperamento chiuso e monotono. Il ragazzo apertamente dice alla madre: « Io l'amo molto, ma il diavolo mi tenta qualche volta, perchè mi si presentano ragazze buone e di migliore posizione, Dammi un consiglio ».

«Ma dal canto mio, io non lusingherci la famiglia della ragazza, nè la ragazza stessa, e neppure ostacolerei un caldo e sincero affetto.

«A che pro legarsi con promesse, se ci sono diversi anni di tempo?

«Io lascierei fare a questo, restando buon amico di famiglia. Che ne dicono il signor Lamberti e le signore consorelle?»

*Signora M. M. B. M., Biella.* — «Mi piace cominciare ripetendo che condivido in tutto e per tutto le idee della signora *Nonna genovese* sull'educazione femminile.

«Ho notato nelle *Divagazioni* una frase della scrittrice Anna Rogers, contro la quale mi appello. *Infalli è ormai dimostrato che la donna ha una maggiore irritabilità e l'uomo una sensibilità più profonda*. E' vero ciò? Ammetto la maggior irritabilità della donna senza pretendere, benchè inclini a crederlo, che sia più profonda la sua sensibilità, ma sino a prova contraria rifiuto di ammettere che lo sia meno.

«Sono assolutamente avversa al divorzio, considerandolo come cattolica un male per se stesso; lo condannerei senza discussione quand'anche presentasse per la donna vantaggi considerevoli, come respingere un furto che mi arricchisse.

«Approvo naturalmente la condotta di Cecilia LeHerdec nel caso eccezionale della malattia del bambino, sicura che avrei agito come lei, senz'ombra di esitazione; ma nelle circostanze ordinarie della vita, la sua facilità di adattamento, che sulla scena, non ne dubito, risulterà simpatica e convincente, vista a distanza non è totalmente di mio gusto. Mi riesce arduo, per non dire impossibile, mettermi nei panni della seconda moglie di un uomo che ha vivente la prima ed in casa i figli di lei; ma posso affermare che, pure sforzandomi di far sì che la madre vedesse liberamente i suoi figli, e desiderando sinceramente, per il bene di questi, che non vi fosse rancore fra gli ex coniugi, vorrei evitato ogni contatto diretto fra noi e lei, ed una transazione su questo punto mi ripugnerebbe.

«Sono forse la persona meno adatta a rispondere alla signora *Carmen*, io che mi sono chiusa per elezione in una solitudine claustrale, che non esco mai, ricevo pochissime visite e non ne restituisco alcuna. Nessuno è più di me nemico dei malintesi, istintivamente portato alle spiegazioni chiare e nette. Dico sempre la verità velandola il meno possibile, la cerco e le dò il primato in tutto. Eppure scongiuro l'amica sua dall'intervenire direttamente, ed ecco il perchè. Ho una sorella minore, che amavo tenerissimamente, e mentirei se dicessi di non amarla più. Mai una nube era sorta fra noi, ed improvvisamente cessò di frequentare la mia casa, dove passava gran parte del suo tempo, essendo contigue le nostre abitazioni. L'ho supplicata replicatamente di dirmene almeno il motivo, colla coscienza di non averle fatto che del bene; l'ho scongiurata inutilmente di perdonarmi se involontariamente l'avevo offesa. A farla breve, sono scorsi tre anni ed essa non mi ha più guardata in faccia come fossi la sua peggiore nemica; è incredibile, ma vero. Il risultato della mia umile schiettezza è stato la disperazione. Se invece qualche parente buono si fosse intromesso generosamente, avrebbe risparmiato a me sofferenze indicibili, ed a chi mi ha calunniata, ed a mia sorella, un tardivo rimorso. Mi si dirà che il paragone non regge, che è tutt'altra cosa; ma si capirà che dopo questo fatto inverosimile, che non riesco a dimenticare, io non abbia più fede nelle spiegazioni dirette e franche, nel trionfo della verità sulla bugia: la verità è una sola e la bugia ha infiniti aspetti e può volgere tutto a suo profitto. Direi all'amica della signora *Carmen* di rallegrarsi d'aver avuto occasione di distinguere i malevoli dai benevoli, d'accontentarsi senz'altro di questi ultimi, e di non dar appiglio ai pette-

golezzi mettendosi al disopra di essi; ma supponendo che non se ne appaghi, eccole un altro piccolo suggerimento.

«Incarichi la parte fedele di prendere le sue difese colla parte ostile; volendo, se ne sbrigherà a meraviglia. Il pettegolezzo non è sempre maligno e cattivo, e deve pur servire a qualche cosa!

» Chechè si dica, l'antipatico pettegolezzo, spesso spregevole e raramente innocuo, può esser utile qualche volta se chi l'ascolta sa apprezzarlo al giusto valore, e qualche volta esilarante per chi vive isolato, per chi eccessivamente triste e sofferente ha necessità di dimenticare comunque sè e le sue sventure, e può interessar tutti più o meno, ad esempio nei giornali.

«Non dispiacerà, spero, alla gentile signora *Constantia* di sapere che c'è una consorella ancora più occupata di lei, che, salvo in casi eccezionali, non conosce l'insonnia, per aver contratta presto la pessima abitudine di coricarsi stanchissima nel cuore della notte, piombando in un sonno pesante che addormenta tutti i suoi crucci, e benedice quelle sette scarse ore di riposo e di sonno, che sono tante volte le migliori della sua giornata».

*Signora Vecchia associata, Venezia Giulia.* — «Volevo dire anch'io la mia modesta opinione sulle idee manifestate dall'egregia signora *Nonna genovese*, riguardo alla educazione che si dà oggi alle giovanette che frequentano le scuole pubbliche. Ma il mese scorso non feci a tempo di scrivere, essendomi giunto il giornale molto in ritardo.

«Procurerò dunque di dire ora il mio parere, sebbene nelle *Divagazioni* di questo numero le idee dell'egregia signora siano esposte diversamente.

«Partendo dal punto di vista che nella vita familiare certi studi per la donna sono poco utili, la signora *Nonna genovese* ha piena ragione. Poco conta per una madre di famiglia il saper estrarre da un problema di matematica la radice quadrata; torna meglio che ella sappia adoperare la radice saponaria o quella di rabbarbo... Peggio ancora se questi studi superiori si dovessero coltivare a scapito del cuore, che ha tanta parte nella felicità della famiglia! Sono quindi d'avviso che si dovrebbe modificare il programma scolastico nel senso di rendere lo studio più conforme all'indole femminile». In primo luogo, limiterei l'istruzione delle scienze tecniche allo stretto necessario. Poi trovo che è inutile allargare tanto la cultura generale per quelle allieve che non intendono di dedicarsi agli studi professionali; mi sembra che una nozione generale della geografia, delle scienze naturali, della storia e della letteratura, sarebbe sufficiente. Dichiarerei in fine facoltativo lo studio di tutte le materie inerenti all'arte, che è cultura d'ornamento e che si può impartire privatamente in famiglia.

«Vorrei invece introdurre l'insegnamento *teorico-pratico* dell'igiene e dell'economia domestica, principiando già dalla quinta elementare, dando così gradatamente alle fanciulle il mezzo di rientrare nella vita attiva di famiglia con un prezioso corredo di cognizioni. Ma l'errore sta che negli odierni piani didattici queste materie, veramente necessarie per ogni donna, vengono impartite soltanto nei Corsi superiori liceali, oppure nei Corsi di perfezionamento, tutti scarsamente frequentati: sia perchè ormai le allieve, divenute signorine, ne hanno abbastanza della scuola; sia perchè, l'istruzione non essendo gratuita, tutte le iscritte indistintamente devono pagare una tassa mensile abbastanza rilevante!

«Concludo che, riformando la educazione femminile con criteri più pratici, le giovanette potrebbero riuscire non soltanto abili istitutrici per i figli, e compagne intellettuali per il marito, ma pure brave massaie e madri intelligenti.

«Quelle poi che, costrette dalla necessità, hanno bisogno di guadagnarsi il pane, continuino a studiare, o si avvino ad una professione, oggimai tutte le porte

sano loro aperte... — dal medico al becchino!... — Capisco che è ardua impresa il convertire il signor Lamberti! I suoi preconcetti sulle mogli hanno preso salde radici e la mia povera prosa non riuscirebbe a convincerlo che, tra le fanciulle *fonografo* e la *fast-young lady* americana, c'è posto anche per... una di noi! Via, parlo per quelle che sono disponibili, giacchè spero che, se ella si deciderà a varcare il Rubicone, non vorrà far torto alle sue assidue, giovani lettrici (semprechè... le supposizioni della signora *M. M. B. M., Biella*, non sieno giustificate!...).

«Ma passando ad altro, mi preme di dirle che neppure io spingo il cinismo fino a credere che il mondo possa esaltare il vizio.

«Io intendeva dire: *esaltare la virtù o biasimare il vizio*; ma non so se il verbo m'è rimasto nella penna, o se il proto mi volle far sfigurare... Del resto sono della sua opinione, signor Lamberti, che cioè il vizio interessa più della virtù. Purtroppo la gente è sempre più disposta di occuparsi di scandali che di fatti virtuosi; ne danno prova i giornali che vanno a ruba quando contengono notizie scandalose.

«Sono lieta di trovarmi d'accordo con l'egregio signor Leoni, e l'interessante caso da lui citato è appunto uno di quelli per cui ammetto che ha il diritto e il dovere di giudicare il genitore colpevole, se non vuole egli stesso, benchè innocente, vedersi reiitto dalla società.

«Alla gentile signora di Biella, esprimendole la mia simpatia, dirò ancora che non credo che la giovanetta di cui parlai fosse maggiorenne; ma certo è che la madre non si curò di richiamare la figlia presso di sè. Cosa abbastanza naturale, del resto...

«In quanto allo studio della lingua tedesca, sono io pure d'avviso che questa per noi italiani sia molto più utile che l'inglese. Con la conoscenza del tedesco, oltre che essere in possesso di una lingua bella, ricca, interessante, si può viaggiare mezza Europa (per l'altra metà basta il francese). Certamente, l'inglese è la lingua più parlata nel mondo; ma torna appunto più utile per chi vuole attraversare l'Oceano. Del resto, si dice che ogni lingua vale un uomo, e fortunato colui che più ne sa».

*Signora A., Venezia.* — «Mi permetta, il simpatico signor *Giulio Lamberti*, un'osservazione sul quesito *suocere* di cui nell'ultimo numero dedica poche righe sì, ma veramente crudeli. Credo a me, caro signore, che *molte* generi invece meriterebbero un articolone coi fiocchi.

«Dico *molte*, e con ciò non intendo dire *tutti*. Per certuni non c'è virtù bastante, non abnegazione sufficiente, non rinuncia totale ad ogni interesse per accontentarli; essi vogliono regnare assoluti, dispotici, prepotenti ed intolleranti ad ogni idea buona e retta, perchè emanata dalla suocera che accusano di idee antiquate e non ammissibili colle moderne. Badi che io, giovanissima, sono ben lontana dal divenire suocera, ma ho mamma, vera santa, e perciò suocera modello, ho mia sorella maggiore che si accorda perfettamente colla suocera, ma invece ho un'amica che ha un genero *libera nos*, e di questo malaugurato stampo ve ne sono purtroppo moltissimi. Duolmi assai quando sento a parlare o a scrivere sfavorevolmente delle suocere, o metterle in ridicolo».

*Signora costante associata, Trentino.* — «Da anni associata a questo interessante e grazioso giornale, mi diverto di tanto in tanto a rileggere anche le cose vecchie, sempre belle ed istruttive. Mi piaciono assai le *Conversazioni* e più di una volta desiderai prendervi parte. Oggi prendo il coraggio a due mani e mi permetto unirmi alle tante gentili signore che con le loro molteplici domande e graziose risposte interessano e comuovono.

«Un'assidua associata domanda se può una terza persona essere egualmente amica di due persone ostili!

La signora dice no, ed io sto con la signora; ma il brillante signor *Leoni* dice di sì ed io gli dò torto! Egli ci dona dei piccoli esempi che potrebbero anche valere in date circostanze, ma io, natura franca e capace di sentire profonda amicizia, ripeto che è impossibile!

«Come potrebbe una mia amica, se mi ama (perchè qui sta il punto), amare e stimare dello stesso amore l'altra che mi è avversa, che mi addolora, che mi offende? Io in quel caso: o cercherei di riunire le due persone che sono in guerra e col mio amore infinito persuadere o l'una o l'altra a sentimenti più generosi e miti, e se ciò non fosse possibile, io, estranea alla questione e perciò capace di ragionare freddamente, prenderei le parti di chi fosse torteggiata o danneggiata abbandonando senz'altro colei che la fa soffrire. Questa è per me l'amicizia vera, così la sento e mi lusingo che tutte le gentili signore dal cuore buono, dall'animo generoso diranno come me. E' una questione che venne discussa molti anni fa, ma è sempre nuova e capace di interessare.

«Posso sperare di essere esaudita nella preghiera che faccio di rispondermi?»

*Signora Amalia O. B., Rho.* — «Come dice ottimamente il Direttore nelle *Divagazioni* del numero ultimo, è necessario combattere il pregiudizio, tuttora esistente, per cui la donna colta appare sempre una pedante, a nulla buona, che a starsene curva sui libri, ed è più che vero, che è sempre nell'ozio e nella noia ingenerata di una mente vuota, che si deve ricercare l'incentivo alla leggerezza ed ai falli che distruggono la pace delle famiglie e le dice più avanti nelle *Conversazioni* anche la gentile signora *Carmen Castellazzi* che i piccoli centri portano sempre una specie di pettegolezzo e ingerenza nei fatti altrui, maggiore che altrove, ben spesso causa di seri danni, precisamente per la mancanza di alimento intellettuale; è un fatto che la educazione non sopprime il cuore, ma rende invece le persone più consapevoli dei propri doveri, e di conseguenza più ligie ai medesimi; è il sapere scarso e limitato, io amo credere, che non bastando a frenare e a moderare la passione, nutre la vanità e promuove la superbia, ma la vera cultura non distrae la donna dai suoi doveri, nè la rende vana e superba, la vera cultura nutre l'anima, raccoglie, non dissipa, rassoda, non invanisce, rinforza l'idea del dovere, ingagliardisce la ragione, temprando l'ardore delle passioni, raffrena la vana loquacità, riempie utilmente le ore della solitudine e quelle del dolore lenisce».

*Signora Vittoria, Brescia.* — «Se la signora *Carmen* ed io ci fossimo intese prima di scrivere, non avremmo potuto trovarci più d'accordo nello stigmatizzare le grettezze, i pettegolezzi, unica causa di tanti mali, ed anche della spiacevole posizione dell'amica sua.

«Io credo fermamente che le donne colte e serie sieno destinate, per qualche tempo ancora, a subire le conseguenze dell'invidia di coloro che, ignoranti e grette, non sanno occuparsi e divertirsi che a spese del prossimo.

«So per prova che è duro vedersi bersagliate da soggini ironici, da occhiate maligne.

«E' toccato anche a me: m'hanno dato della superba perchè usevo poco (sido: col marito e quattro figli: la sua del primo letto, i miei tre, ed una serva sola, come uscire e ciarlare mezza giornata?), perchè non ricevevo alcuno, non domandavo mai consigli e sembravo sempre paga di me e della mia casa.

«Vuol essere la perfezione colei, dicevano; se si parla delle serve, è contenta della sua; se si parla di bambini, i suoi sono carini; di mariti, il suo è ottimo.

«Vuol far credere che tutto le vada a seconda, che non esistano per lei nè serve ladre, nè bimbi piagnolosi e ribelli, nè mariti brontoloni.... Ma si sa quello che si sa!

«Ed alle volte, quando scappavo fuori per qualche commissione, c'era sempre qualche vicina pronta a fermarmi.

« — Seusi, cara signora, o come sta il suo bimbo?

« — Quale? No ho tre!

« — Il minore... credo.

« — Sta benone... Perché questa domanda?

« — Gli è che l'ho sentito poco fa a strillare come un indemoniato.

« — I bambini strillano sempre; è il loro mestiere.

« — Ohibò! Vuol dire che ha roba sullo stomaco; lo purghi: una buona dose d'olio di ricino...

« — Mille grazie; vedrò.

« — E non li vizii, sa, i suoi bambini. Mi pare che pecchi da quel lato.

« — Può darsi.

« — Fa male, fa male. Se ne accorgerà quando saranno grandi. Se permettesse alle persone pratiche di darle qualche suggerimento...

« — Troppo buona! Non dubiti che, al caso, ricorrerò a lei.

« E via...

« Via... Sicura che l'altra mi borbotta dietro:

« — Presuntuosa! Superba! E' convinta che quel caso non si presenterà mai!

« Io la indovino; ma che me ne importa?

« *Fais que dois, adieu que pourra.*

« Il vecchio molto francese adottato dalla Gioiina Italia è anche il mio.

« Ebbene, a poco a poco le pettegole si sono disinteressate di me.

« Era notorio, era indiscutibile che io era una pedante, una saccente che non sapevo nulla di nulla e pretendevo di saper tutto: i miei ragazzi erano viziosi, mio marito, poveretto! si annoiava a morte con una donna che chiudeva la porta in faccia alle altre per gelosia, ma la cosa essendo passata in giudicato, la dimenticavano ormai per dei pettegozzi più recenti.

« L'amica della signora Carmen mi imiti, e memore del pregiudizio antico che il destino non permette all'uomo di esser perfettamente felice, pensi che in una famiglia concorde queste piccole punture sono appunto il riscatto della felicità, l'anello che Polierate buttava in mare per infliggersi un rammarico e disarmare così il fato, nemico delle gioie terrene ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Assente da Venezia, non ho potuto in questi ultimi tempi occuparmi del carissimo giornale: sono in arretrato di lettura, quindi rimetto alla prossima volta l'attenta disamina delle più importanti questioni che vi si dibattono. Per oggi intanto dirò il mio giudizio sul romanzo *Un raggio fra le tenebre*, commovente nella sua azzurra sentimentalità.

« Qual esile pianticella vegetata in qualche angolo remoto di vecchio giardino, Adele crebbe tristemente nella solitaria ed austera casa dello zio, e maturò al dolore in quella ancor più insospitata del marito.

« L'energica determinazione di abbandonare colui che la opprimeva con la sua sciocca autocrazia, dopo aver tentato invano umilmente di conquistare l'animo duro e volgare, sembra incoerente in una creatura avvilita e passiva com'era Adele. Ma il dì di lei giubilo sereno d'essere sfuggita all'altrui soggezione, libera ormai di inebriarsi delle bellezze naturali e di prodigare tutta la sua repressa tenerezza a chi le si mostra benevole, rivela l'impulso misterioso che eccita inconsciamente ogni essere vivente per l'integrazione della propria individualità, pel conseguimento di quella « gioia » ineffabile, verso cui ogni spirito è attratto irresistibilmente: la « gioia d'amare »....

« Ed infatti il pallido buocciolo, dal lieve profumo soavissimo, si schiude dolcemente nel tepore degli affetti ed un raggio divino viene ad illuminarne l'anima sitibonda di luce: « un raggio fra le tenebre » un raggio solo, purtroppo!... Ben presto le tenebre le si addensano

d'intorno, con le catene infrangibili dei doveri sociali, con le esigenze torturanti dell'abnegazione stessa.

« Adele è maritata — sia pure contro volontà, poco importa — e *nulla* potrebbe distruggere il legame che l'avvince per la vita ad un uomo, per quanto odioso.

« Tutto lo slancio del suo cuore « vergine », tutto il fervore della sua anima innamorata potranno involarsi con straziante voluttà incontro al diletto che la comprende e l'adora; ma ella rimarrà sempre la « moglie di un altro » e non potrà disporre di sé materialmente, senza mancare alle leggi dell'onestà.

« Fin qui siamo nel vero, nel savio.

« Trovo invece urtante e crudele il puritanesimo che informa il carattere degli altri personaggi del romanzo, i quali esortano ed inducono la povera dolce Adele a ritornare presso il marito. Ah! no, ella non poteva « ritornare » a convivere con l'uomo che l'aveva fatta tanto ingiustamente soffrire; « non lo doveva » forse, nemmeno!

« Un altro *io* s'era sviluppato in lei, una nuova fede la pervaleva tutta, e come la legge sociale le vietava di tradire i doveri coniugali, quella morale le impediva ancor più rigorosamente di rinegare il vincolo spirituale che univa la sua anima a quella di... un morto, ormai.

« Sola, randagia pel vasto mondo, vestale immacolata ed immutabile di un sacro fuoco che non poteva più « bruciarla », doveva rimanere Adele: il lontano riflesso di quel « sole » spento, le avrebbe illuminato lo squalido cammino...

« Ed invero l'anima angosciata di Adele non poté tollerare la vicinanza, la familiarità del marito incosciente e malvagio, che intendeva riprendere « possesso » di lei in modo tanto brutale. Tropida, folle di ribrezzo la misera non pensò che a sfuggire al tiranno, nell'attimo di libertà che le restava ancora; ma il suo passo stanco fallì, la sua mente delirante vacillò, e « le tenebre » eterne l'afferrarono e la salvarono insieme!

« A calmare l'intensa commozione che suscita la chiusa tragica di questo affascinante romanzo, viene il pensiero che fortunatamente simili casi sono ormai rarissimi o non accadono più addirittura, poichè la donna moderna ha conquistato un'egua indipendenza, specie nella « scelta del proprio stato », e non è più soggetta al marito nel modo esorbitante di una volta ».

Ho soppresso la sua ultima questione non parendomi che le due figure da lei evocate, la seconda specialmente, meritassero di essere discusse. L'argomento è assai sdruciolevole e pericoloso, come lo è pure quello messo innanzi da una signora di San Giuliano Veneto, che forse ella conosce. Non è precisamente il caso dell'Edmea di *Alleanze sbagliate*, è qualche cosa di peggio perchè il triste ed immorale proposito precede il matrimonio. Non è questione di leggerezza ma di depravazione e non so come le associate potrebbero discutere il deplorabilissimo caso. Non le pare?

A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

Nel regno del capriccio è il primiero,  
Prigione è l'altro. D'ogni giovanetta  
E' dote preziosissima l'intero.

II.

E' grandioso il primiero: l'altro frena  
Ai suoi captivi il volo ed il totale  
E' ognor cagion per noi di noia e pena.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Negro-man-te (Negromante). — II. In-do-le (Indole).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

maggiormente, conserve di rose, paste di mandorle, canditi, ed infine il *moka* fumante, offerto in quelle tazze minuscole che ancor oggi sono in uso in Turchia.

La bella Haydée, che nonostante la nazionalità di sua madre, ora defunta, era stata educata all'europea e parlava perfettamente il francese, fece gli onori del trattamento con una grazia ed un'amabilità poco comuni.

Mentre tutti sorseggiavano la squisita bevanda, venne introdotto un nuovo visitatore; era un capitano medico, che Andrea si ricordò di aver incontrato l'anno precedente a Saint-Malò.

Doveva trovarsi da parecchio tempo a Costantinopoli, perchè pareva intimo con tutta la società raccolta nelle sale del vecchio europeo.

Il padrone di casa stava per presentargli Andrea, quando un'esclamazione sfuggì al capitano:

« Come? Voi qui, caro Kermor? Ed in questa divisa? »

A quel nome il rumore di un oggetto che cadeva in terra fece voltare la testa ai convitati; era il vecchio che si era lasciato sfuggire di mano la sua pipa. Andrea si affrettò a chinarsi per raccogliarla. Indi, senza far commenti sul nome datogli dal capitano medico, si limitò a stringergli la mano.

Ma questi era curioso e loquace, e proseguì la conversazione, volendo conoscere le ragioni per cui il ricco possidente di Douarnenez si trovava soldato in Crimea, cosa che gli pareva tanto strana da riuscire inesplicabile.

Il vecchio si era rimesso a fumare, ma i suoi occhi non si staccavano da Andrea e le sue mani tremavano. Tutti i visitatori, messi in curiosità dall'esclamazione del capitano e dal nome che questi aveva dato al giovane forestiero, osservavano con interesse i due interlocutori.

« Il nostro esercito da quanto tempo vi conta nelle sue fila, caro Kermor? riprendeva il medico.

« Oh! da pochi mesi!

« Ma come e perchè vi siete arruolato? Non capisco come la signora di Kermor abbia potuto rassegnarsi a lasciarvi partire per una spedizione così pericolosa.

« Pur troppo, la morte mi aveva privato della sua tenerezza, rispose tristemente Andrea.

« Ah! quest'è diverso. Quell'ottima signora è dunque fra i più? Me ne duole per voi; manco male che avete ritrovata la vostra famiglia.

« Io? Siete in errore, capitano.

« Curioso! Mi avevano scritto che avevate fatto delle scoperte relative ai vostri genitori nel paesello di Servadec.... o di Saint-Gulven, non ricordo più bene quale... »

« Saint-Gulven! E' vero, ho ritrovato colà la tomba di mia madre, ecco tutto.

Questa volta un grido soffocato interruppe le domande del capitano.

Andrea si volse: il vecchio si era alzato; un'emozione indescrivibile surrogava la sua solita impassibilità; egli tremava, ed il suo sguardo si volgeva smarrito al giovane forastiero.

Poi stese le braccia, gridando:

« Figlio! Figlio mio!

Quindi ricadde privo dei sensi sui cuscini.

Tutti gli astanti gli si affollarono d'intorno; il capitano profferse i suoi servizi.

Haydée, accorsa, chiamò i servi, che trasportarono il vecchio nelle sue camere.

Gli ospiti scambiarono alcune riflessioni su quell'improvviso dolore, parlando sottovoce; indi si eclissarono ad uno ad uno per non contravenire alle leggi della discrezione, lasciando Jean ed Andrea soli nella sala deserta.

Andrea, colpito di stupore, restava in piedi, immobile, domandandosi che cosa potessero significare il grido del vecchio ed il suo svenimento.

Ma se un raggio di folle speranza era sorto in lui, tramontò subito.

« Amico mio, disse a Jean, evidentemente quel vecchio è soggetto ad allucinazioni, dovute forse alla perdita di qualche figlio diletto, ed una vaga somiglianza lo avrà colpito.

« La tua spiegazione è infatti la sola plausibile.

Ma Andrea diede un sussulto; il suo sguardo era caduto sul ritratto della giovane donna, ed un senso involontario di superstizioso sgomento gli strinse il cuore.

« Jean, disse sottovoce, credi tu al soprannaturale? »

« Perchè mi fai questa domanda? rispose l'amico.

« Perchè in questo momento io sono tentato di prestarvi fede. Guarda quel ritratto...

« Rappresenta una simpatica signora, rispose Jean; ma non vedo come c'entri col soprannaturale.

« Jean, io ho veduto l'originale di quella tela!

« Tu, e dove? e quando? »

« In sogno. E qui sta il singolare, o meglio l'incomprensibile della cosa. A Saint-Gulven, dopo la nostra visita al cimitero, ho passato una notte di delirio; in quella notte m'è apparso in sogno quel viso stesso che tu vedi in questa sala orientale. Sì, erano quegli stessi occhi azzurri come il fiore di lino, quelle guance pallide, era quel sorriso doloroso. E, nel sogno, io sentivo che quella donna era mia madre, e così la chiamavo mentre essa svaniva, sorda al mio disperato appello!

In quel punto la porta si aprì e comparve la bella Haydée con gli occhi umidi di pianto, ma il volto rasserenato.

Mosse direttamente verso Andrea, e giunta presso di lui mormorò, con un cenno della mano:

« Venite! Mio padre vi desidera!

E, mentre il giovane la seguiva, si avviò, senza curarsi di Jean, stupefatto.

« Avrebbe dovuto condurre via anche me quella piccola fata, mormorò il giovane quando l'addobbo di broccato ricadde dietro Andrea e la sua guida. Basta, se quel vecchio non è un pazzo, Andrea potrà benedire la Provvidenza che l'ha condotto qui mercè il mio indegno ministero!

Passò una mezz'ora, durante cui il giovane, non poco agitato, continuò a camminare su e giù per la sala, senza veder alcuno.

Di quando in quando si fermava davanti al ritratto della signora in bianco, esaminandola con curiosità.

« Davvero », diceva allora tra sé e sé, « se non volessi stare in guardia contro le allucinazioni, direi che ritrovò in quel dolce viso i lineamenti di Andrea; ma prima di abbandonarsi a simili deduzioni val meglio aspettare di sapere qualcosa di positivo sopra questo strano incidente... »

Infine Andrea ricomparve.

Era acceso in viso e raggianti; mosse rapidamente verso Jean, che guardava l'addobbo nella speranza che la graziosa Haydée avesse seguito l'amico ed afferrandogli la mano.

« Jean! sciamò, toccami! Sono vivo? Sono desto? Non è un sogno che faccio? »

Poi, come richiamato all'improvviso alla realtà:

« Vieni! disse affrettatamente, non mi restano che pochi minuti per tornare in quartiere, e forse vi giungerò in ritardo, anzi.

E senza soggiunger altro, si avviò, trascinando seco Jean riluttante.

Ma quando furono in strada, il giovane si fermò e piantandosi davanti all'amico:

« Orsù, disse, vuoi farmi morire di curiosità? Non muovo un passo di più finchè non mi avrai raccontato quello che è accaduto!

Andrea passò il braccio sotto quello dell'eccentrico amico, e costringendolo a rimettersi in cammino:

— Ti dirò tutto... ma possiamo discorrere camminando. Jean, quell'uomo m'ha interrogato, e non dubito più che sia mio padre!

— Davvero? Ti ha parlato di Saint-Gulven e di Servadec?

— E di Douarnenez, e della signora di Kermor e della casa, descrivendomi il cortile in cui m'ha depresso in quella famosa sera, venticinque anni fa!

— E non t'ha detto per qual ragione ti aveva abbandonato così e non s'era più fatto vivo?

— Era troppo commosso e debole per poter parlare a lungo: il capitano gliel'ha vietato. Ma ne so abbastanza per essere sicuro di aver finalmente ritrovata quella famiglia che anelavo tanto di conoscere! Disgraziatamente, soggiunse con tristezza, manca quella che ho desiderato più di tutti e più di tutti avrei amata: mia madre! Ma è pur sempre qualcosa pensare che avrò finalmente un nome!

— Perdinci! Lo credo bene! Ed avresti ben torto di lamentarti! Trovare un padre che, a giudicare dal modo con cui vive, è un *nabab*, ed una sorella deliziosamente leggiadra, mi pare che sia una di quelle fortune che capitano generalmente solo nelle fiabe! Ma ecco il quartiere: perchè passi oltre? Ah! non lo vedevi! Capisco: in certi momenti non si può afferrare la realtà. Suvvia, un po' di calma; puoi trattenerti ancora domani?

— Lo spero, perchè debbo recarmi da mio padre — come suona strana questa parola! — per udire tutta la storia della mia nascita ed il motivo per cui egli ha dovuto abbandonarmi.

— Addio, dunque, ed a domani. Ti aspetterò davanti alla casa paterna, una bella casa, non c'è che dire. A che ora devi recarti dal nuovo padre?

— Al tocco.

— Sta bene; arrivederci, Andrea, ed i miei rallegramenti.

#### XVIII.

Erano poco più delle dodici e mezzo quando Andrea, di cui il reggimento partiva quella sera stessa, si presentò alla porta di quella casa dove era attratto da un così vivo interesse.

Nel ricevere l'ordine della partenza aveva temuto per un attimo di dover rimandare ad epoca indeterminata quella visita da cui poteva dipendere tutto il suo avvenire, visita che aveva sognato tutta notte con impazienza febbrile.

Per buona fortuna, la breve dilazione concessa gli permetteva di rivedere quegli che affermava di essere suo padre, quel padre tanto cercato e pianto!

Trovò il vecchio coricato; Haydée gli era vicino, e disse a mezza voce al giovane visitatore, di cui la vista aveva suscitata tanta emozione nel padre, che questi aveva passato una notte insonne ed irrequieta.

Il vecchio strinse in silenzio la mano di Andrea, facendo alla fanciulla un cenno che questa comprese, poichè uscì immediatamente.

— Quella bambina ignora i dolori e le follie della mia gioventù, disse il vecchio ad Andrea, e mi tornerebbe troppo penoso rivelarglieli ed arrossire davanti di lei. Ma a voi, figlio mio, debbo una piena ed intera confessione, e per quanto mi possa costare, sono deciso a farvela.

Sollevò il capo, e volto al giovane, a cui aveva accennato di mettersi al posto prima occupato da Haydée, riprese:

— Voi avete certamente saputo dalla vostra madre adottiva che il signor di Kermor aveva un fratello più giovane di lui?

— Infatti, mia madre me ne ha parlato, ma di rado, perchè quell'argomento le tornava doloroso. Essa aveva perorato invano la causa di quel giovane, giudicando il marito troppo duro verso di lui, e piangeva sinceramente la sua morte immatura, morte a cui, secondo lei, il fratello aveva involontariamente cooperato, costringendo quell'infelice ad espatriarsi.

— E' vero; voi mi rammentate ora che la mia morte venne annunciata dai giornali. Dico "la mia morte", perchè voi avrete già compreso che io sono quel preteso naufrago, per cui il nome che credevate di usurpare è realmente il vostro.

Una stretta di mano dimostrò al vecchio quanta felicità il figlio risentisse a quella rivelazione inaspettata che poneva fine al doloroso conflitto di tutta la sua esistenza. Egli si tacque commosso; indi dopo breve pausa riprese il suo racconto.

Riferì ad Andrea come avesse passato l'infanzia e l'adolescenza presso una madre troppo indulgente, che si era studiata di rendergli la vita una festa perpetua, per cui quando, lei scomparsa, egli si era trovato sotto l'imperiosa tutela del fratello maggiore, non aveva potuto sopportarla e gli si era ribellato con violenza.

In breve, stanco della soggezione in cui Kermor pretendeva di tenerlo, era fuggito di casa, recandosi a Parigi, dove si era dato a spendere anticipatamente il patrimonio di cui doveva entrare in possesso alla sua maggior età.

Il fratello non aveva mai ricorso a sistemi più concilianti, mostrandosi anzi sempre irritato e severo, e facendo prorogare la tutela fin quando la legge glielo poteva concedere.

Ma era venuto infine il giorno della libertà, ed Yves di Kermor, mal preparato ad usarne com'era dalla sua vita antecedente, si abbandonò senza ritengo a tutte le eccentricità suggeritegli dai cattivi compagni che si piaceva a frequentare.

Dopo aver dedicato le notti ai divertimenti di ogni genere ed al giuoco, si era immischiato di politica, ascrivendosi alle società segrete che iniziavano in quel tempo la loro opera. Quest'atto, meritorio agli occhi di molti, e con cui egli credeva di potersi redimere, non aveva fatto che accrescere l'ira del fratello contro di lui.

Frattanto le ribellioni scoppiate in parecchi paesi avevano attirato l'attenzione del Governo su quelle società, ed Yves si vide costretto a fuggire da Parigi per tema di venir incarcerato.

Riparò a Douarnenez, ma il fratello, saputa la verità, gli chiuse la porta della sua casa, dichiarandogli che non lo considerava più come parente, ed avrebbe respinto ogni appello fatto alla sua affezione come alla sua carità.

Irritato oltre ogni dire contro quell'uomo, che considerava come la prima cagione di tutte le sue follie e le sue sventure, Yves andò a nascondersi in un piccolo borgo di Normandia.

Qui la voce del vecchio, fino allora sicura e piena di sdegno, poichè nè gli anni trascorsi, nè la morte avevano potuto fargli perdonare al fratello i suoi crudeli trattamenti, si raddolcì, ed i suoi occhi neri, che saettavano baleni, si offuscarono di una profonda malinconia, evocando dei ricordi di ben diversa natura.

Era in quel borgo di Normandia che aveva conosciuta ed amata la madre di Andrea, fanciulla patrizia, ma poverissima, perchè discendeva da una famiglia rovinata dalla rivoluzione. Il vecchio zio presso al quale essa viveva, anima ingenua, non aveva esitato a darla a Kermor, che gli era stato simpatico a primo sguardo, e quelle nozze che dovevano aver così triste fine vennero celebrate dopo poche settimane.

(Continua).

Si richiama tutta l'attenzione delle associate e lettrici sulle Divagazioni di questo numero.

#### SCIARADA

Denota movimento il mio primiero:

Gratitudine suscita il secondo.

Solo da nobil alma vien l'intero.

Sciarada dello scorso num.: Ma-estro (Maestro).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 23)

1° N° di Dicembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

#### PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America):

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento.

#### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1908, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Si avverta bene che per conservare il diritto al volume di regalo è assolutamente indispensabile di versare il prezzo dell'abbonamento all'Ufficio del Giornale o spedirlo direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata al Signor A. VESPUCCI, Direttore del **Giornale delle Donne**, via Po, n. 1, angolo di piazza Castello, Casella postale 445, Torino.

Vol. nuovi: ORGOGLIO SALUTARE - GALATEO DELLA BORGHESIA. Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Hollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

Si possono pure scegliere in regalo invece di un altro libro il volume I SEGRETI DELLE SIGNORINE, di A. LICHTENBERGER, trad. di E. NEVERS, di formato speciale, elegantissimo (L. 2), oppure il volume L'EDUCAZIONE DEI FIORI NELLE SCUOLE E NELLE FAMIGLIE, che come il precedente costa pure L. 2 e che può riuscire assai utile alle signore che vivono in campagna.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia** (Biblioteca delle Signore, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'ondata di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro, che costa Lire 2, nell'*Agenda-Calendario* per le Signore per l'anno 1908, pagina 58.

VOLUME PUBBLICATO NEL 1907:

## REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. - Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. - Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. - Prezzo: Lire Due.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. - Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neullies, trad. di Aroldo. - Lire Due. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo. Si richiamano alla memoria delle associate le *Divagazioni* dello scorso numero, nelle quali si discorre del nuovissimo romanzo **ORGOGLIO SALUTARE**.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

## IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

La giovane sposa era una creatura eletta, presso cui il marito sentì la forza dei vincoli del vero affetto, sicchè non sarebbe certamente ricaduto nei suoi passati errori se il fratello gli avesse offerto un appoggio. Ma povero e senza possibilità di procurarsi un impiego, dovendo vivere dissimulato per evitare le conseguenze delle sue imprudenze politiche, diede fondo in breve alla piccola somma, avanzo del suo retaggio.

Un complotto scoperto in quel tempo dalla polizia peggiorò le sue condizioni a segno che fu costretto a fuggire anche dalla Normandia, dove lasciò provvisoriamente la moglie ed il bambino che questa gli aveva dato.

Non sapendo dove rifugiarsi, ripartì allora in quel borgo solitario di Saint-Gulven, dove il figlio aveva tanti anni dopo ritrovate le sue tracce.

Colà, degli amici che non avevano cessato di interessarsi a lui gli scrissero che erano riusciti a procurargli un buon impiego in Grecia.

Ma sventuratamente la giovane sposa, troppo sensibile per resistere alle inquietudini provate alla rivelazione dei pericoli che minacciavano il marito, si era ammalata e non era in grado di partire.

Però se questa circostanza aveva assunto la forma di una sventura, riuscì poi la salvezza della piccola famiglia, poichè la nave su cui questa avrebbe dovuto imbarcarsi perì sulle coste della Grecia.

Nessuno dubitò naturalmente che Yves avesse trovato una tragica fine nei flutti, poichè la polizia sapeva che egli doveva trovarsi fra i passeggeri di quella nave naufragata.

Anche il fratello lo reputò perduto.

Egli non fece nulla per rivelare che la notizia era apocrifa, poichè da quella supposta fine risultava per lui una sicurezza relativa, la polizia non curandosi più di ricercare le sue tracce.

Poteva dunque partire senza timore, iscrivendosi sotto nome non suo fra i passeggeri di qualche altro bastimento; ma doveva partire solo, perchè lo stato di sua moglie non migliorava. Ma che fare del bambino, che non toccava neppure l'anno? Lasciarlo con la madre? Era troppo evidente che quella poverina non avrebbe più lunga vita. Prenderlo seco? Era impossibile del pari. Chi avrebbe potuto dare alla tenera creaturina le cure richieste dalla sua età?

Fu allora che un nuovo pensiero germogliò nella mente di Yves. Sapeva sua cognata, l'ottima signora di Kermor, disperata per la perdita dell'unico bambino. Qual madre più tenera avrebbe potuto dare al suo piccolo Andrea?

Senonchè il marito si sarebbe opposto feroceamente a quell'adozione, se avesse potuto sapere che si trattava del figlio di quel fratello che abborriva.

Yves non poteva quindi fare la cosa palesemente. Ma il fatto che i suoi ignoravano il suo matrimonio gli suggerì l'idea di ricorrere ad un sotterfugio.

Come avrebbero potuto immaginare che il bambino abbandonato nella notte alle loro pietose cure era figlio di Yves?

Fu così che, malgrado le lagrime e le preghiere della povera sposa, Yves si decise a portare il fanciullo a Douarnenez, colla ferma intenzione di rivelare il vero e di reclamarlo appena fosse stato in grado di prenderlo seco.

Appunto mentre, dopo aver perduta la compagna, si trovava a Saint-Malo per imbarcarsi, udì a narrare lo strano caso del bambino abbandonato presso la signora di Kermor. Era un uomo di Douarnenez che lo riferiva, e quell'uomo aveva soggiunto che il piccino, serbato dalla pietosa signora, era morto l'indomani. Quella notizia fece provare al profugo un dolore tanto profondo, che per poco non perdeva il senno.

L'ultimo vincolo che lo congiungeva alla patria era spezzato; egli partì col cuore a brani, trascinato sul bastimento da alcuni compagni che si interessavano a lui.

La falsa diceria a cui egli aveva prestato fede spiegava come egli non fosse più tornato a Douarnenez in cerca del figlio: ne ignorava l'esistenza.

Dopo lunghi anni di lotte e di sofferenze la sua posizione migliorò; il lavoro, a cui si era dato con slancio, gli procurò, se non l'oblio, almeno la pace.

Postosi in commercio con un amico, ebbe la fortuna propizia a segno che in breve volgere di tempo si vide padrone di una lusinghiera sostanza.

Sposò allora la figlia del socio, stabilendosi con lei in Georgia, dove la sua casa aveva fondata una succursale, e visse tranquillo, se non felice, sino al giorno in cui anche la seconda compagna gli venne tolta. Allora lasciò il luogo solitario dove aveva vissuto, e fissò la sua dimora a Costantinopoli, ritirandosi dagli affari.

Sebbene egli non avesse mai scordati gli affetti e le sventure della sua ormai lontana gioventù, nessuno aveva mai ricevuto da lui la confidenza di quelle dolorose avventure, né egli aveva mai voluto visitare la patria, che gli si era mostrata ostile, nè dar contezza di sé ai parenti che lo avevano crudelmente sbandito dalla loro casa e dal loro cuore.

Si può immaginare quindi l'emozione dolce e terribile ad un tempo che provò nell'udire ad evocare

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Le principesse della scienza, romanzo (C. Yver, traduzione di Emilia Nevers). — Rimorsi-La suocera - «Manu militari» (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Le donne che si divertono, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Ho avuto occasione di sentire molte discussioni intorno alla pubblicazione fatta da un'attrice delle lettere d'amore a lei indirizzate da un brillante scrittore.

Non si discuteva la pubblicazione in sé, ma il fatto ch'ella, pur tacendo il nome, l'aveva fatta precedere dal proprio ritratto, svelando così a tutto il mondo il segreto della sua relazione amorosa. L'autore delle lettere divenne naturalmente noto anch'esso.

Vi è una colpa in amore, si dice, che ordinarmente è dell'uomo -- divulgare i propri amori -- e poche azioni vi sono più ignobili di questa, che comunemente si commette per vanità.

Il separare la vita intima da quella pubblica -- l'alcova, almeno, dalla strada -- o, se le parole vi paiono troppo forti, il cuore dalla folla, sembrava fino a ieri uno di quei riserbi dolorosi e piacevoli che l'umanità aveva conservato nel cozzo rude della vita coi sentimenti. E di questa oasi di antica virtù eravamo tacitamente lieti.

Francamente io dirò che sono dello stesso parere. Se si fossero lasciati ignoti i nomi dei due innamorati, nulla si toglieva all'opera d'arte e se ne accresceva immensamente il fascino. Così come sono le lettere appaiono ora un lavoro letterario, di maniera, fatto per essere pubblicato e per averne elogi ed applausi, mentre dovevano essere uno sfogo spontaneo, intimo, segreto di una passione irrefrenabile.

Le lettrici me ne diranno il loro parere. Un'altra questione vorrei sottoporre alla loro attenzione. Una nostra brava scrittrice ha voluto fare degli studi in una rivista francese sulle origini e sulla genesi della civetteria femminile -- nata (ella scrive) unicamente dal desiderio di piacere all'uomo, di attirare la sua attenzione e di sedurlo.

Durante parecchi secoli la donna non ha avuto a sua disposizione alcun mezzo legale, all'infuori della civetteria, per fare la conquista dell'uomo ed incatenarlo a sé; onde non è a meravigliare se la civetteria si è profondamente radicata nell'anima femminile, ed è divenuta un istinto che è insieme cosciente e involontario, e tale da costituire nella donna un carattere primordiale e fondamentale.

In appoggio di questa sua asserzione, la scrittrice rileva che anche nelle donne dementi la civetteria è uno dei sentimenti che resistono e persistono quando tutti gli altri caratteri della femminilità sono scomparsi. Ci sono delle povere pazze che nulla più hanno di umano, e che pure si guardano nello specchio, e tentano di abbellirsi elegantemente con tutto ciò che loro capita fra le mani.

Ella prosegue dimostrando che la donna conobbe il sentimento della civetteria fino dai tempi più oscuri

della storia. Nelle caverne, che furono i primi ricoveri degli esseri umani, si trovano ornamenti muliebri; le donne selvaggio come quelle civilizzate, le ricche e le povere, le giovani e le vecchie hanno l'istinto e il desiderio della civetteria. È curioso il caso da lei ricordato di quel direttore di un penitenziario femminile che ebbe la geniale idea di ordinare tre foggie di abbigliamento, una elegante, una mediocre, una brutta per le recluse, riservando, si capisce, l'abito elegante a quelle di condotta incensurabile. Ciò che non aveva potuto fare il timore delle punizioni lo fece l'istinto della civetteria; in tre mesi tutte le recluse avevano diritto di indossare l'abito elegante.

L'egregia signora dimostra altresì come la civetteria rechi notevoli benefici d'indole morale nella formazione del carattere della donna, e conclude rilevando che la civetteria femminile serve a far sentire il piacere e la felicità della vita.

Sarei molto lieto di conoscere che cosa ne pensano le lettrici del nostro giornale.

In Francia sarebbe di molta attualità ora una tale questione per l'avvenuta soppressione ed espulsione delle Congregazioni religiose che tenevano i principali istituti per l'educazione delle signorine.

«Dove saranno educate le nostre figliole?», si domandano: «dove si troverà quell'ambiente nel quale si formi la vera signorina?»

La vera signorina era cortese e rispettosa ad un grado estremo, senza vanità, mancava di individualità e di iniziativa ed era stupendamente ignorante non essendo mai stata incoraggiata a chiedere il perchè e il come delle cose. Il collegio si occupava più di coltivare i suoi sentimenti e disciplinare le sue disposizioni che di coltivarne la mente e svilupparne il cervello.

Ora si aprono dei licei femminili nei quali è impartita alle ragazze un'istruzione simile a quella dei loro fratelli. Tali scuole nella classe media della popolazione sono accolte con molto favore e si è già iniziato un movimento fra coloro che aspettavano soltanto l'occasione per assumere la responsabilità dei loro doveri sociali e civili.

Le conseguenze le vedrà la nuova generazione e si toccherà con mano allora se il vecchio sistema avesse pure dei vantaggi non disprezzabili nell'organizzazione della famiglia per mantenerne stretti i vincoli e puro l'ambiente, e che cosa manchi nel nuovissimo metodo che si è inaugurato.

Io non sono profeta nè oserò atteggiarmi a tale, ma sembrami che debba venire un'epoca in cui si desidererà un parziale ritorno al passato perchè i sentimenti religiosi, nelle nuove scuole affatto dimenticato, sono tutt'altro che un elemento trascurabile e sono anzi spesso fonte di una confortante poesia.

L'idea di vedere il giovane mondo femminile senza ritegni e senza pregiudizi come è il mondo

maschile nei licei e nelle università — lo dico francamente — non mi entusiasma molto.

Se si potrà trovare un temperamento: se si saprà cioè, pure incoraggiando il progresso degli studi femminili, mantenere una linea che separi nettamente i due sessi, sarà molto meglio. Hanno aspirazioni diverse e devono conservarle se si vuole che il mondo cammini senza scosse e che la compagine della famiglia non diventi un mito. A. VESPUCCI.

## LE PRINCIPESSA DELLA SCIENZA

Romanzo di C. YVER — Traduz. di EMILIA NEVERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 519).

E sentiva anche involontariamente una grande dolcezza al pensiero che in quell'immenso e crudele Parigi, che la schiacciava sotto la sua indifferenza, qualcuno l'amava, pensava a lei, desiderando il suo appello come un gran favore.

Pautel tornò a sederle vicino, con una fetta di bistecca sanguinante nel piatto, e cominciò a tagliar la carne dura, rivelando un bell'appetito da uomo sano ed attivo.

Allora Dina trovò dolcissimo di non mangiare sola soletta, di sentirsi a vibrar accanto un'anima che non si manifestava, di respirare come un profumo di tenerezza. Gli sapeva grado di non dir nulla; temeva una scena di dichiarazione, ed ecco che egli serbava un silenzio inesplicabile.

— Non vi piace il vino? domandò solo quando vide che essa afferrava la boccia d'acqua per riempire il suo bicchiere.

— No, rispose lei con orgoglio, non mi piace il vino.

Il suo piatto si vuotava ed essa aveva fame ancora.

Il suo vicino di sinistra, il bel giovane pallido vestito di velluto, se ne era andato, lasciando del pane sulla tavola; ella prese quell'avanzo e lo divorò, mangiando i maccheroni a piene boccate.

— Non prendete altro? chiese Pautel, con una voce che essa non aveva mai udito.

— Non ho più fame, rispose lei.

Finiti i maccheroni, serbò in mano il grosso pane di cui portava alle labbra dei pezzi minuscoli perchè Pautel non si avvedesse che mangiava del pane secco. Dietro la mussola della cortina le ombre della gente scivolavano più numerose sul marciapiede.

Ad un tratto, Pautel si tolse nervosamente l'occhiale e si diede a forbirlo con un lembo del suo tovagliuolo; poi respingendo brutalmente il piatto:

— E' immangiabile! brontolò. Come potete...

Si interruppe. Attorno di lui le ragazze, gli studenti dai capelli lunghi, i cospiratori che diffondevano libelli, i misteriosi sognatori tormentati dall'idea della Siberia erano andati a comperarsi le frutta con dei piattini, ed assaporavano ora, i più ricchi con del thè, i più poveri con del pane, le susine cotte o le albicocche secche, che surrogavano per loro le conserve.

Quando i piattini colmi cominciarono a circolare, Dina li seguì involontariamente con gli occhi.

— Non vi piacciono le frutta? domandò Pautel con voce sorda.

— No, non mi piacciono.

Ed egli osservava, coi pugni stretti, il suo profilo, le guancie leggiadre incavate sotto gli zigomi, le tempie delicate ed anemizzate che l'ala nera dei capelli velava in parte. Era con quel cibo che essa preparava, lavorando undici ore al giorno, il suo concorso!

Poi esaminò la sua giacca senza bavero, il misero vestito di cotonina sotto cui la sua esile persona doveva rimanere intrizzata l'inverno, per quanto camminasse di buon passo per le vie.

Dina, come se avesse sentito un benessere nuovo, indugiava al tavolo dopo il pasto. Le pesava di andarsene. Si illanguidiva, senza pensieri. Pautel non le dava più inquietudine; anzi quella vicinanza muta le tornava grata. E, confusamente, lo rivedeva, sei mesi prima, mentre prendeva alteramente la sua difesa, alla clinica, contro Herlinge stesso... Un pendolo, precisamente simile a quello dell'ospedale, suonò il tocco; essa diede un sussulto: che faceva là? Ed ebbe paura, non più di Pautel, ma di se stessa, del proprio cuore, del gran vuoto della sua vita e della vertigine che provava spesso davanti all'abisso della sua solitudine.

Si sarebbe detto che raccogliesse tutte le sue forze per alzarsi da tavola: la sua persona rivelò una stanchezza ed uno sforzo pietosi e nei suoi occhi foschi apparve un'immensa malinconia. Ma ella si vinse, scosse le briciole dalla gonna, salutò freddamente Pautel, ed egli la vide uscire col suo passo ritmico, nella stretta giacca nera e la gonna a righe rosse... Ed avrebbe voluto esser in un angolo oscuro, in un giardino ritirato, un deserto, per sfogare l'oppressione del suo cuore, per sciogliere il freno alle lagrime che lo soffocavano, lagrime di tristezza, di pietà e d'amore, poichè era sicuro ora di amarla per sempre, e ripeteva tra i denti:

— Oh! che brava ragazza! Che brava piccina!

### III.

Come per lasciarle vedere, dai larghi vani vetriati del salotto, i fogliami, le statue, gli uccelli di quel Lussemburgo che essa adorava, lo zio Guéméné aveva posto in mezzo alla stanza il ritratto di sua moglie. Un mistero regnava colà, eternizzando la morta. Il telaio era ancora presso al camino, con le setole pendenti ed un ago fissato dalla ruggine nel cuore di un garofano. E sul tappeto, in quel punto, le lane un po' scolorite serbavano ancora le impronte di due pantofoline che vi si erano posate durante le lunghe ore di lavoro.

Parve che le cose aspettassero il suo ritorno, instancabilmente. Spesso la porta veniva aperta con pia riverenza. Il vedovo entrava con passo silenzioso. Restava in ozio, con le mani giunte, a contemplare il telaio, il pianoforte, lo specchio. Si sarebbe detto che egli la vedesse china sull'ago, che udisse il piano vibrare ancora delle sue melodie, che la ritrovasse nell'acqua fedele dello specchio.

E frattanto pareva che il ritratto lo guardasse colle belle pupille, tenere ed appassionati. Essa vi era effigiata seduta, sorridente, sposa giovanissima, con una pettinatura un po' giù di moda.

Un pomeriggio di marzo Fernando e Teresa entrarono nel salottino, introdotti dalla vecchia serva. Anch'essi vi penetravano senza rumore, in punta di piedi, parlando sottovoce come in una chiesa.

Il vedovo, nello scialbo barlume, leggeva delle vecchie lettere, coperte di una scrittura lunga e pendente.

La vivida luce dei vetri soleggiati non cadeva che obliquamente sul suo viso scarno, i suoi capelli rasi diventati bianchi.

Alzò la testa e riconobbe la giovine coppia.

— Figliuoli cari!

Teresa si era presa d'affetto per quel congiunto, che, così commovente nel suo dolore, destava come un'aureola gloriosa del suo romanzo finito. Quel portentoso amore coniugale, che l'aveva tenuto per dodici anni ai piedi di una donna, faceva stupire la studentessa.

Sentiva una pietà infinita del suo dolore. Gli porse la fronte da baciare.

Egli rimaneva bizzarro e lontano, come a metà strada fra i viventi e la compagna scomparsa. Lassù, in mezzo ai fregi d'oro terso della cornice, questa presiedeva, s'imponeva silenziosamente.

Fernando, che temeva d'impegnare una conversazione intima, sempre in procinto di diventare dolorosa, si diede a lodare i vantaggi della casa di suo zio, ammirandone la disposizione e paragonandola alla propria. Parlò dell'isola S. Luigi, così vicina, che pel suo carattere di antichità aristocratica pareva fosse rimasta nel decimottavo.

Voleva sfuggire all'ossessione della morta: ma erano vani sforzi. Essa rimaneva colà, essa sopravviveva a se stessa.

Le cose evocavano la donna tenera e discreta che le aveva toccate colle belle dita dimagrite. Gli occhi dei due giovani erravano involontariamente dal telaio al pianoforte muto, dal pianoforte a quel ritratto commovente, in cui essa sorrideva, animata.

Ma era soprattutto nel cuore del misero innamorato che rimaneva viva. Egli non era occupato che di lei. Aveva sete di parlarle.

— Sì, disse, si sta bene qui; quest'appartamento piaceva alla mia povera amica e mi sono ricordato di quella sua predilezione fissandomi qui per sempre. Hanno fatto l'impossibile laggiù, in Bretagna, per trattenermi, ma io non potevo lasciar la città in cui essa ha voluto dormire per sempre, in cui ritrovo il ricordo delle ultime settimane da noi passate insieme. Per lungo tempo il suo posto è stato qui, in questa poltrona, che tiravamo accanto alla finestra. Quando ha dovuto rinunciare a camminare, seguiva ancor con gioia, dal suo letto, gli aspetti mutevoli del giardino. Comprimerete quindi che cosa sia diventato per me quel giardino...

Rassegnato, vinto, parlava con dolcezza, senza una lagrima. Sette mesi di dolore avevano trionfato in lui delle prime posse della disperazione. Senonchè aveva le palpebre livide, gli occhi spenti.

Riprese:

— D'altronde, la mia povera amica desiderava che restassi qui per esercitare. E' stata la sua preghiera suprema. Voleva che io continuassi a vivere

dopo di lei, ed ha tracciato con somma lucidezza il programma della mia esistenza. Mi sono sottomesso al suo volere... Cara Teresa, essa era, vedete, una di quelle donne da cui un uomo si lascia guidare senza arrossirne, una donna amorosa e devota fino all'immolazione assoluta, e di cui la coscienza sorgeva pura e luminosa, come una fiamma — una di quelle donne che si annientano apparentemente nell'abnegazione e nell'amore. Io non sono stato che un discepolo davanti a lei... Ah! la nostra vita era bella!

Teresa, colla gola stretta, sentiva le lagrime salirlle alle pupille. Alzò gli occhi sul ritratto, curiosa di veder quella creatura straordinaria che sopravviveva così meravigliosamente a se stessa nella passione imperitura di quell'uomo invecchiato.

E, ad un tratto, vide in quell'immagine come la figura allegorica di un amore eccelso.

Ma che cos'era veramente quella donna per aver fatto del marito un essere d'eccezione solo mercè il suo amore?

Fernando Guéméné, un po' sorpreso, profferì con voce alterata dall'emozione:

— Esercitate?

Sapeva che il vedovo era nell'agiatezza e quanto fosse modesto d'altronde il suo tenore di vita. Inoltre il suo dolore avrebbe spiegato un riposo prematuro.

— Oh! non do consulti... un po' di clientela qui nei dintorni.

S'era fatto rosso nel dir quella cosa che dissimulava: curava i poveri. Poi vedendo che il suo segreto trapelava, si affrettò a prevenire ogni lode:

— Era il suo ultimo desiderio... M'ha fatto sentire che era un dovere... D'altronde, il lavoro è benefico: la mia povera amica lo sapeva bene.

Fernando guardò amorosamente la moglie. Teresa gli sorrise, e s'intesero entrambi nella bella realtà del loro amore vivo e baldò. Conoscevano anch'essi una tenerezza strana ed appassionata, e davanti a quella mirabile Teresa, alla sua bellezza, alla sua intelligenza, di cui l'orgoglio era venuto meno nell'amore, il giovane marito provò un senso di superbia. Anche il suo romanzo era raro e prezioso; anche lui si era unito ad una donna eccezionale.

Ma Teresa continuava ad invidiare la morta e quel suo potere, che non si spegneva nemmeno dopo la morte. Con la sua penetrazione d'uomo all'infuori della vita, che sembra veda gli esseri da lontano, il vedovo percepì quella complicità degli amanti felici, ebbri della gioia di vivere, di fronte a quel regno delle ombre in cui egli si compiaceva. Fece uno sforzo per dire:

— Ma parliamo di voi, figliuoli; la vostra felicità mi è cara. Vedo che mettete un pietoso pudore a tacermela; ma non abbiate timore: non credo di esser cattivo; amo il vostro amore...

Fernando replicò, palpitante:

— Sì, siamo felici...

La sua voce era solenne e commovente; la prosimità di Teresa la faceva vibrare; l'aveva guardata, parlando, e la sua frase assumeva la maestà d'un cantico.

Per esser più amabile, lo zio disse, sforzandosi a sorridere:

— E suppongo che la medicina non conta più molto per mia nipote?

Ma Teresa, che aveva l'orgoglio del suo baldo equilibrio, e si vantava di poter così mirabilmente associare la sua vita amorosa alla sua esistenza cerebrale, protestò:

— Non ho mai lavorato tanto, anzi! Alle otto del mattino sono all'ospedale; vi resto fino alle undici e mezzo. Allora mio marito ed io ci ritroviamo a colazione. Nel pomeriggio lavoro a casa, o vado a far dell'anatomia; alle quattro ho la seconda visita. E sì che non parlo nemmeno dei lavori pratici che mi trattengono alle volte delle ore nel mio piccolo laboratorio! Le mie sere stesse non sono libere: penso già alla mia tesi. Studio in questo momento lo sviluppo delle alterazioni cardiache nelle malattie infettive. Fernando è sempre vicino a me; legge delle Riviste scientifiche, fumando nel suo studio, che è attiguo al mio; la porta resta aperta: possiamo, caso mai, discorrere a distanza.

Il vedovo non sorrideva più; la guardava con una strana penetrazione, ed il suo volto, suffuso di rassegnazione, si era rattristato. Certo, si figurava le serate laboriose di quella coppia di medici, l'esistenza doppia, le due potenti personalità ben distinte, con quella parete che divideva i loro due focolari di vita.

— A distanza, aveva detto Teresa. E pensava alla sua propria felicità, alla dolcezza delle veglie intime passate altre volte accanto alla moglie che ricamava presso di lui, sotto la stessa lampada.

— Dunque, non potè far a meno di dire, vi vedete pochissimo...

— Ma con che piacere ci ritroviamo quindi! disse la giovane donna allegramente. Siamo dei savii, vedete, non sprechiamo il piacere di stare insieme; lo centelliniamo invece lentamente come un liquore scarso e prezioso.

Ma Fernando, a cui non era sfuggita, più intuitivo com'era, l'impressione di quel grande esperto delle cose del cuore, prese le difese della moglie:

— Teresa è una natura così completa, che può dedicare tutta la sua attività cerebrale a studi penosi, senza che l'attività del suo cuore sia meno fresca e meno ardente perciò. Trova ancora il tempo, cosa che non dice, di rendermi grata la casa.

Il vedovo tacque. Studiava con curiosità la giovane coppia, ma Teresa specialmente gli sembrava allarmante. Non la comprendeva ancora. Avrebbe voluto trattenerla, osservarla di più, quella compagna d'un uomo che amava di affetto paterno; ma si sarebbe detto che la sposa, conscia di quell'esame, vollesse sfuggirgli.

— Caro zio, disse affettuosamente, debbo lasciarvi. Dovete ricordarvi che faccio ancora la studentessa. Il lavoro mi chiama alla mia sala, laggiù. Ecco l'ora della seconda visita. Me ne vado. Ma se Fernando restasse? Sareste lieto, non è vero, caro amico, di trattenerlo ancora un po'?

— Figliuoli, disse Guéméné (e guardava Teresa con una singolare intensità), non vi dividete, non vi dividete mai per colpa vostra. Quando si è sposati, bisogna unire e legare le proprie vite per quanto è possibile. Rammentatevi queste parole...

— Fuori, Fernando e Teresa si strinsero l'uno all'altro, istintivamente, senza dir nulla. Quella visita li aveva turbati.

Somigliavano ai fedeli che escono da una chiesa in cui dei grandi esempi di fede li hanno avvertiti del loro scarso fervore. L'ultima frase del vedovo specialmente: « Bisogna legare le proprie vite », tormentava la giovane donna. Legare le proprie vite, ecco dunque la formula del grande amore, poichè era caduta dalle labbra ancora appassionate di quell'eroico amante.

Legare le proprie vite.... ma significava abdicar al proprio « io », inabissarsi in un altro essere, non esistere più!

E, ad un tratto, essa ricordava chi era: Teresa Herlinge, assistente degli ospedali parigini.

Un sussulto di vanità le fece rizzar la persona a braccio del marito.

A quel semplice medicuccio di povera gente, sprovveduto di celebrità, essa aveva sacrificato un nome glorioso, fatta la dedizione della sua persona, concesso il suo amore. Eppoi quanto lo amava, pur serbandone integra la sua personalità!

E si poggiò con maggior abbandono al suo braccio.

— Caro Fernando! mormorò con delizia.

— Come trovi lo zio? chiese il giovane.

— Singolare e misterioso, rispose lei; è l'uomo che vive con una morta.

Passavano lungo il cancello del Museo di Cluny: si scorgeva la sua larga ala di muratura gallo-romana, poi l'abside graziosa della cappella.

Certi alberi cominciavano ad adornarsi di verzura nascente; in mezzo ai vasi, dei ruderi gotici: archi, ogive sparse, esili colonnette dai festoni leggeri, servivano di riposo ai passerotti chiacchierini.

— Buondi, Guéméné!

Con in testa la tuba, snello nel lungo abito nero tutt'abbottonato, Pautel stava davanti a loro, uscito dalla sua clinica di via S. Severino.

— Ho da parlarvi, disse, quando ebbe salutato Teresa; è il mio destino che mi getta sui vostri passi. Forse la signora Guéméné, rendendomi un grande servizio, presterà una forma gentile a quel destino. Ecco nè più nè meno di che si tratta.

— Che cos'hai, Pautel? chiese Guéméné, ridendo del turbamento improvviso di quel giovane flemmatico; non ti sapevo tanto profondo in mitologia!

— Non ho nulla; sono molto calmo; non ho mai saputo tanto bene quello che volevo; per cui provo una grande tranquillità di spirito. Ho deciso di sposare la donna che amo. Quando si è presa una risoluzione simile e si vede la vita stendersi chiaramente davanti a sè, piana, ben tracciata, senza ulteriore incertezza, senza ulteriori dilazioni, ebbene, caro mio, si è in uno stato d'animo piuttosto piacevole.

— Specie se la donna è bellina! disse Guéméné.

— Ed ha le virtù di Dina! soggiunse Teresa, ridendo.

Pautel la guardò stralunato.

— Come sapete?

— Come so, povero amico? Ma è fin troppo chiaro: dacchè venite alla clinica, le girate conti-

nuamente intorno; non avete occhi che per i suoi capelli neri, e quando essa si scosta, vi si vede rimettere a posto, come per una mania nervosa, il vostro occhialetto per tener dietro più a lungo alla sua piccola blusa bianca che gira per la sala.

L'aria era tepida; Guéméné propose di andar a sedere nello *square*.

— Pautel ci racconterà i suoi amori.

— Adoro quelle storie, disse Teresa, ma a che ora sarò all'ospedale allora?

Presero tre seggiole sotto il portico isolato che regge al centro del giardino il triplice festone dei suoi archi. Alcuni vecchi leggevano il giornale sui sedili vicini. Fra i tronchi ruvidi e rigogliosi dei faggi sorvegliavano i fusti lisci e leggeri delle bianche colonne opache. Una lunga e sottile vergine del XIII secolo somigliava ad un angusto pilastro striato di pieghe.

— Sposerò la signorina Skaroff, se vi acconsente, disse Pautel, affettando maggior sicurezza di quanta ne possedesse realmente. Ho osservato a lungo quella fanciulla: il suo carattere mi ha sedotto; credo che saremo felici insieme; è dolce e seria. E' la moglie in cui non ci si stanca di trovar un'amica.

— Dina, mio caro, ne siete pazzo, affermò Teresa; lo si indovina sotto la vostra calma; ma se la conoscete quanto mè, l'amereste dieci volte di più.

Pautel lasciò cadere l'occhialetto, che asciugò nervosamente; i suoi occhi da miope, indecisi, errarono nel vuoto; poi chiese:

— Posso pregarvi di essere il mio intermediario presso di lei, signora?

Teresa replicò, sollecita:

— Ma molto volentieri, Pautel, molto volentieri! La vedrò domani, dopo la visita. Volete venire a colazione da noi per festeggiare il risultato?

— Oh! il risultato! fece Pautel senza gioia.

— Suvvia, ragazzo, non tormentarti, riprese Guéméné, battendogli sulla spalla; se rifiutasse, non sarebbe più la buona e simpatica ragazza che conosciamo... Lei, non amarti, quella piccola antilope selvatica, coi suoi begli occhi che implorano l'amore, i suoi occhi teneri e diffidenti, che dicono tutta la sua miseria ed il suo isolamento, eh, via! Non ti pare, Teresa?

A dir vero, sua moglie e lui prendevano un po' alla leggera quella storia d'amore. Un solo amore li preoccupava, uno solo appariva grande, completo, abbagliante ai loro occhi: il loro.

Ma fingevano, per amicizia, di interessarsi molto a quello del giovane, e Teresa stava per rispondere amabilmente, quando Pautel, piuttosto impacciato di quello che doveva ancora chiedere, si liberò della sua preoccupazione con una sola parola, una parola di cui non prevedeva la portata sui due coniugi:

— Credete che abbandonerà la medicina?

In fondo al giardino romantico, in quel crepuscolo di marzo, quei tre personaggi misteriosi parlavano dell'amore a bassa voce, senza che quelli che passavano badassero a loro. Sulle praterie si rizzavano, frammenti preziosi ed informi, delle rovine di sculture rose dal tempo; l'edera ne aveva rivestite alcune, e queste erano diventate degli edifici delicati e sontuosi, dei monumenti geometrici di

verzura dall'indivisibile ossatura di pietra. In lontananza, posti a difesa del cancello chiuso, vegliavano, i due grandi leoni alati, protetti da un verde manto di musco.

Teresa e Fernando si guardarono. Il penoso problema sorgeva di nuovo davanti a loro! Avevano già sofferto abbastanza per quel caso di coscienza, ed al solo ricordo di quelle pene un dubbio si destava nell'anima loro.

Gli occhi di Teresa dicevano al marito: « Siete dunque tutti complici per cospirare così contro la nostra libertà e la nostra gloria? Non vi basta dunque la dedizione del nostro cuore, non vi bastano le nostre carezze? Dovete veramente possedere persino il nostro cervello, sicchè sforzate sin nel suo ultimo trinceramento la nostra individualità semi-conquistata? ».

E gli occhi di Fernando dicevano con malinconia alla moglie: « Lo vedi, lo vedi? Anche lui la vuol tutta! Non ero un mostro, dunque, io!... ».

Ma le loro erano sensazioni oscure, che le menome parole avrebbero sformate. Teresa disse, ridendo:

— Perché volete strapparla alla sua professione, poveretta?

— Oh! balbettò Pautel, un po' impacciato dal caso della signora Guéméné; è una mia idea: non mi vedo in qualità di marito di una dottoressa. Siete troppo brave per noi: ci schiacciate colla vostra sapienza; sarei orribilmente umiliato di saperne meno che mia moglie... Eppoi, ho delle idee borghesi sul matrimonio.

— Caro amico, dichiarò Guéméné con ingenuo calore, non abbiamo diritto di chiedere una simile abdicazione alle nostre mogli. Esse sono e restano, al postutto, padrone della loro vita. Proponendo loro di associarsi a noi, non dobbiamo esigere che ci facciano dei sacrifici. Sono delle compagne e non delle schiave che desideriamo, eh? Bisogna rispettare la loro vita intellettuale, proteggerla, difenderla al caso, non soffocarla, ah! no! sarebbe odioso!

E Teresa disse alla sua volta:

— Una vera studentessa non rinunzierà mai, mai alla sua carriera, neppur per l'amore. Dina è appassionata oggi per la sua professione. V'ha sempre, nei nostri studi, una fase affascinante in cui, superate le prime difficoltà, si fa con entusiasmo il primo tuffo nella scienza. Essa l'ha fatto: la osservo molto. Da qualche settimana lavora con un fervore che la trasfigura. Beve i suoi libri, alla lettera.

— D'altronde, riprese Guéméné lentamente, ho acquistato il diritto di parlare di queste cose, mi pare; vedi il vivente esempio che siamo. Ammiravo abbastanza mia moglie, quando l'ho sposata, per riconoscerle il diritto di esistere in società allo stesso titolo di me. Sappiamo amarci nonostante la similitudine delle nostre posizioni. Siamo gli sposi novelli: inauguriamo un'era, ma nella dolcezza e la beatitudine.

— E la noia, disse Teresa, quel perfido serpente delle buone coppie, è anticipatamente vinto. Credetemi, sta bene che nel matrimonio il lavoro occupi la donna.

— E' vero, disse Pautel, che li aveva ascoltati con docilità perfetta e con aria convertita; ma doman-

date, comunque, alla vostra amica, signora Guéméné, se per sposarmi acconsente a ridiventare la donna di prima.

Pautel era un uomo del Nord, freddo, riflessivo ed impenetrabile. Teresa ebbe un impulso di malumore di fronte a quella placida ostinazione.

— Siete ostinato, lo vedo. Non fate assegnamento su di me per perorare la vostra causa, povero amico; non sono io che consiglierò a Dina una cattiva azione; e quello che mi chiedete è una cattiva azione.

Ed, alzandosi, abbottonò la giacca, i guanti per andarsene, e nervosa ed offesa, profferì, calcando sulle parole:

— Una cattiva azione, mi udite?

Guéméné sorrise amorosamente guardandola. Gli sembrava una Minerva orgogliosa e leggiadra, e così femminile nelle sue collere puerili ed irrazionali!

S'era scostata dai due uomini con un atto di dispetto.

Si alzarono anche loro.

Guéméné, voltandosi allora verso Pautel, lo vide impallidire. Ebbe pietà di lui, e disse:

— Suvvia, ragazzo, un po' di calma! Che importano le discussioni? Se essa ti ama, la partita è vinta.

— Sì, ma se non mi ama sono rovinato.

— Date retta, Pautel, fece Teresa, tornando verso di lui, un po' pacificata, io acconsento a far la pratica che aspettate da me, ma esito ad assumerne io tutte le responsabilità. Domani non dirò nulla a Dina all'ospedale, ma la condurrò a colazione da noi, e sarà nel nostro nido, nell'ambiente del nostro focolare, della nostra felice intimità coniugale che verrà a sapere del vostro amore e del sacrificio che esigete da lei.

E dopo una stretta di mano da buoni amici, lo lasciò sognare nello *square*, dove il cinguettio degli uccelli diventava assordante.

Se ne andava trionfante, a braccio del giovane marito, e Guéméné udiva che mormorava teneramente nella doppia cadenza dei loro passi:

— Oh! Fernando! Fernando! Grazie delle cose che hai dette. Vedo finalmente che mi hai compresa. Ah! l'ho trovata, io, la felicità!

La sentiva fremere di commozione al suo braccio, ed essa camminava così, ardente, vibrante ed appassionata, verso l'ospedale fosco, di cui scorgevano il portico, dall'altra parte dell'acqua.

Essa realizzava bene l'ideale della donna evoluta. Il lavoro cerebralé non pesava al suo cuore ed alla sua gioventù. Quella studentessa, così accanita al lavoro, restava la più carezzevole delle spose, la più lusinghiera.

Quando furono giunti sul limitare dell'ospedale, si salutarono. Erano rimasti un po' eccitati dalla scena precedente. Il cuore di Teresa traboccava di gratitudine per la calda professione di fede del marito.

All'improvviso, in un atto di passione semi-impulsivo, semi-meditato, lo prese alle spalle, e là, sul limitare della porta spalancata, in pieno Parigi ed in pieno giorno, la figlia del celebre Herlinge, sporgendo le labbra, baciò in fronte, davanti tutti, il marito, dottore Fernando Guéméné.

## IV.

Da quattro o cinque settimane Dina Skaroff lavorava disperatamente. Si avvicinava l'epoca del concorso. Essa temeva soprattutto l'esame scritto di patologia e rileggeva i suoi libri; ma era con uno slancio scervo di paura che studiava ora. Sentiva di sapere. Quando, sfogliando i suoi trattati, vedeva a svolgersi, nel volo delle pagine, come in un panorama, il lamentevole complesso delle miserie umane, di cui le tavole colorate mettevano crudamente in mostra gli aspetti, si sentiva presa dall'orgoglio di possedere nella sua memoria tutte quelle immagini. I ricordi sanguinosi delle autopsie, l'acre odore della sala d'anatomia, gli aspetti ripugnanti del male, lo schifo, la pietà stessa, tutto si trasformava: la medicina diventava un grande poema; le malattie, le misteriose manovre delle cellule organiche, la terapeutica, una reazione contro il nemico in quella minuscola epopea.

La maestà delle incolori parole scientifiche, tutto quel vocabolario freddo ed impassibile, dava l'ultimo tocco all'idealizzazione degli orrori patologici in quel delicato cervello di fanciulla.

Essa conosceva i processi dei microbi tutti, come un buon rettorico il cammino degli eserciti in ognuno dei combattimenti dell'Iliade. E la speranza di conquistare a poco a poco quell'autorità da medico, davanti a cui un giorno tutt'una clientela s'inclinerebbe, metteva alle volte una scintilla di piacere negli occhi di quella povera ragazza ignorata.

Passava le mattine all'ospedale. A mezzogiorno cacciava giù in fretta la colazione da qualche mercante di vino, in fondo a qualcuno di quei vicoli che eternizzano il vecchio Parigi attorno a San Severino; alla trattoria russa di via Berthollet non l'avevano più riveduta. Alle due era di nuovo al lavoro. Alle sei accendeva il fornello a spirito, sorbendo delle uova inaffiate da una tazza di thè. Poi il lavoro l'assorbiva di nuovo, e con gli occhi ardenti, le guancie accese, vegliava fino a tarda notte.

Come succede sempre, trovava la felicità laddove aveva deliberatamente voluto cercarla. Riusciva a scordare la viva emozione provata nel far colazione accanto a Pautel in quel luogo dove non era tornata per prudenza. Perfino ora, rammentando per caso quei minuti tempestosi, unici nella sua vita, si sentiva presa da un senso di ebbrezza, e ne sbandiva ben presto il ricordo. Che ne sarebbe stato di lei se quel giorno Pautel le avesse domandato il suo amore?

Ma come si era subito signoreggiata! Che vigoria il lavoro infonde a quelli che vi si consacrano! Si glorificava di un tal impero sopra se stessa. La scienza che l'aveva salvata le ispirava una strana tenerezza: giungeva a tale nella sua fantasia esaltata da slava, da prestare una forma concreta a quella medicina tutelare e materna.

Una sera afferrò un libro di terapeutica, e si diede a baciarlo con una specie di passione.

Fratanto, attorno di lei, in quel quartiere degli studenti, il *Quartier latino*, tutto fremente di vita, di giovinezza e di piacere, l'amore scorreva per le vie, simile ad un largo fiume di cui essa risaliva

la corrente con orgogliosa sicurezza. Le coppie si allacciavano alle porte delle birrerie per andar a far delle dolci passeggiate sul crepuscolo. Dina compiangeva le donne e disprezzava gli uomini, quei giovani francesi che si prendevano trastullo di loro. Non concepiva che l'amore eterno, con la fedeltà intransigente ad un essere solo.

Orbene, una sera, tornando da scuola, vide due innamorati abbracciarsi.

Il giovane, uno studente biondo, alto, in berretto, le voltava le spalle, ma la sua leggiadra e sentimentale innamorata, apparve a Dina per la durata d'un lampo, con un viso voluttuoso, suffuso da una specie di estasi.

E Dina, chiudendosi nella sua cameretta del sesto piano, in cui era tornata frettolosa, sedette davanti ai suoi libri, e senza lena pel lavoro, pianse a lungo. La vita era così triste!

\*\*

La vita era molto triste, sì, ma molto allegra era la mattina di marzo quando l'indomani, alle otto e mezzo, la fanciulla scese il *boulevard* S. Michele per recarsi all'ospedale. Colla pesante cartella sotto il braccio, la giacca logora stringendo l'esile busto, camminava lesta, senza sogni, severamente.

Eppure gli alberi avevano grosse gemme gonfie di linfa; le voci di Parigi salivano lentamente; gli inaffiatori municipali inondavano le strade, da cui vaporava, sotto gli spruzzi, una lieve nebbia primaverile, e laggiù, sull'azzurro, la Santa Cappella, nera e dorata, si frastagliava con la sua guglia affusolata, che il sole illuminava del primo fulgore.

Dina prese a sinistra. *Nôtre-Dame* le apparve gigantesca, volgendo all'ocaso il suo portone geometrico, irto di grondaie. Dina varcò il limitare dell'*Hôtel-Dieu* e salì.

Teresa l'aveva preceduta e l'aspettava nel laboratorio. Non c'era in sala che un solo assistente, il quale procedeva all'esame degli ammalati di cui gli incombeva la cura. Teresa fermò al varco Dina, di cui spiava da un pezzo la venuta. Si strinsero la mano.

— Va bene?

— Sì, grazie.

Per un minuto Teresa guardò l'estranea con un certo intenerimento. Lo sforzo fatto da lei per impor silenzio al cuore e vincer l'ingenita fralezza aveva alla lunga mutato quel gentile visino in un volto incavato, doloroso. Teresa si rallegrava sapendola tanto amata da quel buon Pautel, come d'un atto di giustizia della vita. Meritava di aver la sua parte di felicità anche lei, quella povera piccola Dina, così solitaria, così misera, così coraggiosa.

— Fate delle cose interessanti? domandò la fanciulla.

— Oh! nulla di straordinario: lavoro sempre attorno alla mia tesi.

Dina si preparava ad entrare nella guardaroba per indossare la sua blusa. Teresa la trattenne.

— Dite un po', mio marito vorrebbe parlarvi; si tratta d'una certa gherminella di Boussard.... a proposito del vostro concorso. Volete venir a colazione con noi?

— Con voi? ripeté Dina.

— Sì, a casa nostra; discuteremo meglio.

Dina meditò per un attimo. Fino allora gli studi in comune, le stesse sedute all'ospedale, l'amicizia da compagne di scuola, aveva livellato le ineguaglianze tra l'elegante figlia del maestro Herlinge e la piccola studentessa russa dalle gonne di cotonina. A quell'invito ella si padroneggiò, e rammentando la sua miseria, disse allegramente:

— Una colazione d'invito, cara? Ma che vi viene in mente? Guardate come sono vestita. Sarei un oggetto di scandalo pel vostro servitore.

E scuotendo le pieghe del vestito, ragnato dal lungo uso, rivelò coraggiosamente gli stivaletti rappezzati.

— Non si può metter in mostra questa roba, riprese. All'ospedale ho la mia blusa, ma nel vostro salotto...

(Continua.)

### Rimorsi - La suocera - "Manu militari"

Cara signora Nina G., per colpa sua non ho chiuso occhio la scorsa notte! Sentivo dei rimorsi a proposito della parola "fonografo femminile", e sì che ero piuttosto superbo finora di aver creato un così grazioso *mot de la fin!*

Io sono d'animo buono, sa, quantunque non paia, e l'idea di nuocere ad una *fonografica* creaturina mi preoccupava.

Ma questa mattina, quando alla luce del sole — per modo di dire, poichè nelle pianure padane il sole d'inverno è qualcosa come una frittata mal riuscita — alla luce del pseudo-sole ho riletto la sua corrispondenza e trovato le parole: "ma il diavolo mi tenta alle volte", i rimorsi hanno preso il volo come le fantasime al primo canto del gallo e mi sono detto: Un amore così fragile non potrebbe certo vincere la prova del tempo, tanto più se la fanciulla è così fredda e melensa.

Un giovane "pazzamente invaghito" non solo non chiede consigli a nessuno, ma anche quando i parenti gliene offrano — e questo accade spesso, poichè i consigli sono una derrata esuberante che la gente ama assai di smerciare — non vuole ascoltarli e persevera nel suo amore.

Non mi pare veramente il caso qui, tacendo che mi chiedo "di che cosa il giovane si è invaghito", trattandosi di un essere così incolore.

Basta, senza volermi addossare delle troppo gravi responsabilità, mi sembra invero che il meglio sarebbe di non assumere impegni, restando amici, appunto come dice lei.

Il tempo farà ragione di questa passioncella, se è fittizia, mentre, in caso contrario, vi sarà sempre modo di dar seguito al progetto attuale.

⊗

Mi spiace di avere, senza volerlo, offeso il cuore della signora A., di Venezia, così tenera per le suocere; ma, capirà, che tutto dipende dai punti di vista.

Io mi vedo come... futuro genero, e lei evidentemente, malgrado la sua giovanissima età, possiede

il dono di figurarsi già come... futura suocera; d'onde la differenza di visuale che esiste fra noi.

Le sue parole però mi inducono al silenzio.... per cui privo le sue consorelle di una gustosissima commediola, intitolata *Manu militari*, commediola in cui si vedeva una suocera tiranna che riesciva a riprendersi la figlia, un marito innamorato della sposa, ma non della suocera, che si affida alla forza pubblica per ottenere che la moglie reintegri il domicilio coniugale: un bravo brigadiere, il quale, non trovando in casa che la suocera, sbaglia, credendo che il giovane voglia riavere " quella moglie ", e benchè assai stupito della bruttezza della sposa tanto amata, riflettendo che " tutti i gusti sono in natura ", va a prendere e gli porta la suocera, *manu militari*, si può immaginare con qual suo orrore.

Si viene poi a patti e la degna signora restituisce la figlia al suo legittimo proprietario! Ma non voglio più tradurre quella scenetta, poichè la affliggerci, e capirà che se affliggessi le sue abbonate il direttore chi sa che lavata di testa mi darebbe!

Cara signora *Vecchia associata*, due parole a proposito di quanto ella scrive.

Riferendosi agli studi femminili, ella dice: " Che le fanciulle costrette dalla necessità continuino a studiare ". Gran Dio! Chi può mai dire, ai nostri tempi, che per quanto siano prospere le sue sorti, non verrà mai il giorno in cui avrà bisogno di lavorare?

E dicendo ai tempi nostri mi avvedo di commettere un grosso errore, per cui i miei maestri potrebbero rimproverarmi, poichè, anche ai tempi piuttosto remoti di Solone, questi poteva dire a Creso: " Nessun uomo si proclami felice prima dell'ora della sua morte! ". Dunque, per tornar a bomba, dirò che il nostro proverbio: " Impara l'arte e mettila da parte ", deve essere rammentato anche dalle signorine ricche, poichè nulla può accertarle che, se non presso la famiglia, più tardi col marito non venga per esse l'ora in cui dovranno ricorrere a quello che hanno imparato.

No, studiino pur tutte; nessun studio va mai perduto, e tutti concorrono a formare la mente ed il cuore. Queste restrizioni sono vane; la massaia d'oggi ha un assunto più alto dell'antica; deve soprattutto vigilare, dirigere i lavori, le macchine avendo sostituito la lenta opera casalinga, e per vigilare ci vuol senno, esperienza ed intelligenza.

Ella reclama ora un posto *per una di noi*.

Spero bene che non una, ma molte delle signorine associate al nostro giornale tengano il giusto mezzo fra la *fastyoung lady* ed il *fonografo*; me ne avvedo dalle loro conversazioni, ed anzi sono quelle che difendo, esalto e raccomando... agli amici desiderosi di " convolare ", come si diceva nel gergo elegante di una volta.

Manco male che ho indovinato in un punto: la questione del maggior interesse suscitato dal vizio che dalla virtù!

E' tanto raro che le signore mostrino un po' di indulgenza a quel povero

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

*Cibi velenosi — Come non convenga esagerare — In che misura il sale sia igienico — Igiene degli occhi — Il pericolo della soverchia luce — Per il prossimo numero — Nota amena.*

\* \*

Pare che senza accorgerci noi abitualmente andiamo cibandoci di sostanze velenose, cosicchè non mangiamo più per vivere, come dice il proverbio, ma per morire. Così, per esempio, il faginolo appartiene al gruppo dei cibi-veleni, inquantochè appiattati fra le sostanze albuminose e grasse, di cui è ricco, stanno un olio aromatico ed un alcaloide amaro, ambedue velenosi se in piccola quantità per uno stomaco delicato e se in quantità maggiore anche per uno stomaco normale. Accurati esperimenti hanno dimostrato, scrive il professore d'igiene Wods Hutkinson nel *Melure's Magazine*, che ogni volta che i fagioli ed anche i piselli siano presi come sola fonte di sostanze proteiche, per poco che se ne ecceda la dose necessaria, si producono forti di stomaco, flatulenza, perdita di appetito ed anche fenomeni di denutrizione.

Anche il formaggio irrita lo stomaco con quei medesimi fermenti che lo rendono gustoso. Così pure le noci, le nocciole, le mandorle, il banana, ecc.... appartengono, stando a quanto scrive il citato igienista, alla categoria dei cibi velenosi....

E' il caso di dire: Non esageriamo!

\* \*

A proposito di cibi una lettrice massaia ci chiede se è vero che è utile l'abbondare, preparando i cibi, nell'uso del sale.

Non bisogna esagerare mai in nulla. E' però fuor di dubbio che all'uomo normale occorre una certa quantità di sale comune, cioè di cloruro di sodio, per fare una buona digestione.

Quanto? Ecco un problema che fu risolto dal dottore Richard, il quale, dopo lunghe esperienze, è venuto alla conclusione che una persona adulta dovrebbe consumare ogni giorno dai sette agli otto grammi di sale, perchè il cloruro di sodio possa disimpegnare la sua funzione; cioè contribuire alla formazione dell'acido cloridrico nel succo gastrico.

\* \*

Una volta — nelle grandi come nelle piccole città — le strade erano tenute quasi all'oscuro. Ora si è andato all'eccesso opposto. Nelle grandi città poi i grandi magazzini, spinti dalla concorrenza, si abbandonano ad una vera orgia di effetti luminosi che trasformano le strade in fiumi di luce.

Abituati a tanto sfolgorio quando siamo fuori di casa, rientrandovi diventiamo incontentabili. Le conseguenze? Un aumento enorme delle malattie degli occhi e un indebolimento della vista, il più prezioso ed il più delicato dei nostri organi.

\* \*

Un'associata vorrebbe che ci occupassimo dei mezzi per preservare i fanciulli che frequentano le scuole dal mal di denti e dalla deteriorazione di questi importanti ausiliari dell'igiene generale del nostro essere. Ella nota giustamente che l'igiene dei denti è molto trascurata. Ne diremo qualche cosa nel prossimo numero.

\* \*

All'esame di medicina all'Università:  
*Professore* — Mi dica quali muscoli si metterebbero in funzione, se io le dessi uno schiaffo.

*Candidato* (senza scomporsi) — Quelli della mia gamba destra per tirarle un calcio.

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
*Proprietà esclusiva per l'Italia*

(Continuazione a pagina 525).

Frattanto le officine dell'Isle-Adam erano finite. Una graziosa villa fabbricata accanto allo stabilimento aspettava la coppia Dorcey. Le ridenti casette degli operai, cinte da giardini, e di cui ogni famiglia poteva acquistare la proprietà, non evocavano nessuna idea di triste caserma, di prigione del lavoro.

Ma Rinaldo non aveva ancora francamente esposto la questione a sua moglie. Era il momento che egli temeva, e, debole com'era di fronte a lei, indietreggiava, perchè Edmea aveva continuato a condurre quella vita di divertimenti, da lei inaugurata subito dopo il matrimonio.

Adesso aveva un innumerevole circolo di conoscenze, e non era più libera di sè. All'estate la lieta banda calava su qualche spiaggia alla moda.

Rinaldo, dopo qualche vano tentativo, aveva rese le armi, il che vuol dire che lasciava fare, chiudendo volontariamente gli occhi, perchè avrebbe dovuto perdere molto tempo per reprimere. E di tempo non ne aveva a sua disposizione. Le sue comparse in casa erano sempre brevi; vi trovava la moglie affaccendata ed anche più frettolosa di lui. Spesso anzi non trovava nessuno. Quante volte da due anni si era ripromesso di parlare ad Edmea, a costo di incorrere la sua ira, ingiungendole di cambiare quel sistema di vita, che lo faceva disperare! Ed invece il tempo era trascorso senza che egli parlasse!

— Eppure, bisognerà che essa vi si rassegni, diceva un giorno a Chaunay; non sono più ricco come una volta, e non potrei sostenere a lungo il lusso di cui essa si circonda.

— Sì, mormorò Chaunay; costano caro le donne come lei, e non servono a nulla!

Rinaldo sospirò; ma voleva ancora credere alla conversione di Edmea.

— Suvvia, caro amico, domandò con ansia, non credete che la nostra nuova vita potrà cambiare le cose? Annunzierò fra poco ad Edmea il grande avvenimento...

— Scatenerete un uragano! sciamò il pittore, alzando gli occhi al cielo.

— Eppure, essa dovrà acconsentire! Quando ci siamo sposati, ho ceduto al suo desiderio di abitare Parigi, perchè, in verità, Saint-Denis era troppo brutto; ma ho avuto torto! L'ho rimpianto assai. Ma ora non sarò più debole: voglio abitare laggiù, in mezzo ai miei operai.

— Ne avete parlato recentemente ad Edmea? domandò Chaunay.

— Tocco alle volte quell'argomento, ma essa finge di non udire, di non prenderlo sul serio! Evidentemente spera di stancarmi, di vincermi! Sa quanto io sia debole di fronte a lei!

— Sì, interruppe il pittore, quello che vi è mancato, amico mio, è stata un po' più di fermezza con vostra moglie. Non è per scusarla che dico questo;

ma avete agito come me in altri tempi. Ed essa ci ha vinti entrambi; vi sono dei caratteri che bisogna guidare con una mano di ferro. Edmea è uno di quelli.

— Ahimè! Io l'amava! disse Rinaldo gemendo. Poi, dopo breve silenzio:

— Evidentemente è stato l'ostacolo sulla mia strada, quell'amore. Quante volte ve l'ho detto: quando si vuol compiere qualcosa di grande, bisogna dimenticare se stesso! Ho pensato troppo alla mia felicità individuale.

— Non vi fate nessun rimprovero, ve ne prego, sciamò Chaunay; non è l'aver amato che vi è tornato fatale; gli è l'aver amato una donna indegna di voi!

Il pittore era acceso da una sorda collera; quell'argomento lo esasperava sempre, perchè trovava la condotta di Edmea odiosa e rivoltante, e nel suo cuore leale, così accessibile alla gratitudine ed all'abnegazione, non poteva perdonarla. Perciò la vedeva il meno possibile; ma ogni momento si parlava di lei in sua presenza, per cui egli era informato delle sue gesta, ed il suo rancore se ne accresceva tutti i giorni.

— Quando penso, sciamò, che siete stato tanto buono! Se non vi foste affezionato a me, come un redentore di uomini che corre a salvare il fratello che si annega, potreste essere felice oggi! Ah! amico mio, è un gran dolore per me!

Il suo volto onesto, così mobile ed espressivo, si contraeva dolorosamente. Rinaldo si sforzava di consolarlo. Ma Chaunay non poteva più tener in freno il suo sdegno, e gli dava un po' di sollievo lo sfogarlo.

— E dire che le donne amano certi uomini, che non hanno fatto nulla per meritarselo, alle volte perfino degli uomini cattivi e viziosi! E quanti altri, mediocri e volgari, suscitano delle grandi passioni! Dei gaudenti come quel piccolo Trosly, che porta all'occhiello le insegne dell'onore, mentre voi, voi, siete dimenticato!

— Mi è molto indifferente, ve lo affermo, caro amico, disse dolcemente Rinaldo. Un pezzetto di nastro che valore può avere? Anzi, non mi preme più affatto, dacchè vedo che vien dato per pagare certi servigi. Comunque, sono rimasto un po' sorpreso anch'io di veder Gastone nominato cavaliere! Come mai ha potuto ottenere quell'onorificenza? Dicono che Paquery gliela aveva promessa quando era ministro, e che ha fatto tenere la promessa dal suo successore.

— Paquery... e le donne, ruggì Chaunay a mezza voce.

Aveva udito certe dicerie che l'avevano sdegnato, dicerie in cui il nome di Edmea era associato a quello di Paquery e del giovane Gastone. Dopo aver udito quello scandaloso pettegolezzo, Chaunay aveva giudicato che era il suo dovere di parlarne ad Edmea. E ricordava ancora in quel momento la scena che essa gli aveva fatto, scena in seguito alla quale erano completamente in fredde lei e lui. Ma quella storia di decorazione era rimasta nella memoria dell'artista, come una piaga sempre sanguinante.

Ad un tratto, Rinaldo emise quest'opinione:

— Penso alle volte, caro Chaunay, che in questo disaccordo della mia casa ho una gran parte di colpa anch'io.

— Voi? Ah! quest'è curiosa! sclamò l'artista, dando un sobbalzo.

— Sì; Edmea aveva bisogno di una vita tutta di divertimento; non gliel'ho procurata, ed ora le rimprovero di essersela creata all'infuori di me e voglio imporgliene un'altra. Non pensate che potrebbe lagnarsi di me anche lei?

— Affè, no, non lo penso punto! rispose lui con un sorriso amaro. Avete certe idee...

— Non sono un uomo brioso con cui ci si diverte, io, riprese Rinaldo; non sono un uomo che ciarla, per non dir nulla, è vero, ma di cui le parole inutili sono graziose, argute, amabili; uno di quegli uomini che creano attorno alle donne una atmosfera dolce e profumata; non so raccontare che delle cose tristi e gravi che evocano idee fosche; questi discorsi in che potrebbero interessare una giovane donna?

— Vi calunniate, ripeté Chaunay; grazie al cielo, e ad onore del sesso femminile, vi sono ancora delle donne che la vostra opera interessa e che avrebbero saputo apprezzarvi al vostro giusto valore. Guardate, per esempio, la moglie di Paquery...

— Povera creatura! mormorò Rinaldo, come è abbandonata! La condotta di suo marito verso di lei è odiosa! L'ha allontanata; essa vive sola colla sua creaturina, costretta, per cagione di questa, ad accettare i denari dell'uomo che la oltraggia!

— Vale ancor meglio per lei vivere così che stare accanto a lui, disse il pittore. Eppoi ha un figlio che educa secondo le sue idee! Questi la consolerà un giorno.

— Non importa; meritava meglio!

Il pittore si arrabiò di nuovo.

— Lo credo bene! E' un'anima eletta anche lei! Voi e Matilde siete stati gli ombrelli della fatalità! Soffrite della peggior specie di alleanze sbagliate!

E con tono più sommesso, con voce fosca, mormorò:

— Ah! se non aveste delle convinzioni religiose!

— Che intendete di dire? domandò Rinaldo con inquietudine.

Chaunay esitò un momento, poi cedendo alle insistenze dell'amico, profferì:

— Il matrimonio non è più quella prigione da cui non si poteva evadere che colla morte!

Rinaldo lo interruppe.

— Non mi parlate mai di questo! disse con fuoco. Seppur Edmea mi rendesse ancor più infelice, finchè sarà in vita, resterà mia moglie...

Pochi giorni dopo, Rinaldo, disponendo di un momento prima del pranzo, si incamminò verso casa con l'intenzione di parlare ad Edmea, ma rammentò subito che era il suo "giorno". Ed essendo ora la moda di fare le visite alle ore tarde, in cui altre volte si tornava a casa propria, pensò che probabilmente non la troverebbe sola, e che anche questa volta non potrebbe aver con lei il colloquio desiderato; però prese a caso la via della sua palazzina.

E lungo la via faceva delle riflessioni.

Come si era ingannato credendo di poter convertire la moglie alle sue idee! Come si era ingannato supponendo che ella avesse un cuore, un vero cuore umano! Come si era ingannato accusando dei suoi difetti la cattiva direzione data alla sua gioventù troppo libera! Come si era ingannato immaginando che un po' di gratitudine gli guadagnerebbe il suo affetto! E soprattutto come si era ingannato pensando che ella soffrisse nelle recondite latebre dell'anima sua, aspirando ad un'altra vita, e che sarebbe stata felice di quel cambiamento! Errore, errore dovunque! Rinaldo si era profondamente ingannato!

Chi soffriva di quell'errore? Lui solo, evidentemente; poichè, seppur avesse detto l'altro giorno a Chaunay che anche Edmea forse aveva dei motivi di lagnanza contro di lui, egli non poteva crederlo. Di che avrebbe sofferto, giacchè non lo amava? Poichè questo era certo: se avesse amato il marito, avrebbe vissuta di buon grado la stessa vita di lui; non se ne sarebbe volontariamente allontanata, creandosi un'esistenza affatto all'infuori di quella che Rinaldo conduceva. Essa sapeva che egli l'amava, e questo non la fermava sulla via prescelta. Ma quell'indifferenza per l'amore che si ispira quando non se ne risente dal canto proprio, era umano, sebbene poco nobile, ma così crudelmente logico, così ferocemente naturale!

Di nuovo egli si rimproverò di non averla serbata per forza accanto a lui, di non averle imposta la sua volontà fino dai primi giorni del loro matrimonio, quando gli sposi novelli si misurano furtivamente cogli occhi, procurando di soppiatto di penetrare i loro rispettivi caratteri.

Subito, quando egli le rivolgeva qualche rimprovero, la stessa risposta gli si affacciava alla mente: Edmea non si sarebbe piegata; autoritaria per indole, mal diretta da un'intelligenza molto mediocre, impulsiva e caparbia, essa non avrebbe subito il giogo. Si sarebbe atteggiata a vittima, capace di saltare dalle finestre ove le si fossero chiuse le porte.

Ma forse egli avrebbe dovuto farle altre concessioni, associarsi maggiormente alla vita mondana che essa desiderava, e testimonio quotidiano dei suoi piaceri, porvi un freno colla sua presenza. Avrebbe dovuto mostrarsi meno tenero, ma più allegro, più "divertente", come diceva lei. Ma lo poteva?

Quelle belle donnine che profondono l'oro a piene mani per la loro personcina — piccoli esseri di lusso e di voluttà — pensano esse alle volte al lavoro che ci vuole per soddisfare i loro incessanti bisogni? Quei denari, bisogna pure che qualcuno li guadagni, e mentre esse fanno le civette coi Gastoni Trosly, i loro mariti faticano senza tregua, schiavi di un lavoro indefesso. Come essere in pari tempo l'elegante sognato dalla signora ed il banchiere non meno sognato, di cui la cassa deve aprirsi pel menomo capriccio?

Per quanto fosse severo con se stesso, Rinaldo non poteva, in verità, accusarsi che di una troppo eccessiva tenerezza.

Mentre rimuginava quei penosi pensieri, camminando sempre verso casa, Edmea, circondata da uno sciame di eleganti "pappagallini", come si piaceva a dire galantemente Chaunay, e da uno squadrone di ganimesdi, taluni dei quali già quarantenni, Edmea molto bella, offriva il thè fra un lusso di cristalli, di argenterie, di porcellane preziose e di biancherie, più ricche di merletti che le tovaglie d'altare, accompagnate da una profusione di leccornie, che eccitavano gli appetiti illanguiditi e ridestavano la gola sopita.

— Un pasticcino, cara signora? Non vengono dalla fabbrica del signor Trosly.

Tutti ridevano perchè Gastone era presente facendo bensì il galante, ma con una cert'aria seria, dacchè era uno dei titolari della ditta Trosly, e sopra tutto dacchè portava, al risvolto sinistro della sua giacca, il fiorellino rosso della vanità — quel ninnolo che lusinga l'invincibile millanteria umana.

— Ridete quanto vi piace, dichiarò, ma sono deliziosi i nostri pasticcini!

— Avete fede in loro ora? disse, celiando, un visitatore.

— L'hanno nominato cavaliere per quei pasticcini; non può più disprezzarli! insinuò ironicamente una giovane signora.

Gastone saettò un'occhiata riconoscente ad Edmea, che aveva tenuto la sua promessa ed impedito a Paquery di dimenticare la parola data. Era una donna incantevole, quella giovane signora Dornecy, la quale, in quel momento, si aggirava, flessuosa e suggestiva, con delle movenze indovinate piene di grazia e di fascino. Gastone Trosly si faceva grave ora parlando con Edmea e bisbigliavano alle loro spalle e perfino in loro presenza che egli "aveva un debole", per l'elegante mondana, diventata all'improvviso una personalità alla moda, una di quelle donne che "dettano legge". Ma Edmea, ingemmata come un idolo, passava indifferente, conscia del suo prestigio, lusingata nella sua fredda vanità. Le piaceva che si sollecitassero dei favori col suo tramite, perchè doveva ottenerli da Pietro Paquery, il quale, sebbene semplice deputato, era ciò nullameno l'onnipotente capo occulto del potere, più libero così di agire a modo suo senza rischi che quando teneva tutte le funicelle dei burattini. Se ne curavano poco d'altronde, quei poveri burattini, i quali non potendo accontentare il loro pubblico, riscuotevano dei fischi e delle sghignazzate: miserandi schiavi, iloti del potere, ufficialmente responsabili degli atti che altri imponeva alla loro fiacchezza.

Edmea si pavoneggiava quando qualche uomo serio, accostandola con molti riguardi, le rivolgeva quest'esordio di preghiera:

— Cara signora, se Pietro Paquery è al novero dei vostri amici...

Ella prometteva il suo appoggio con aria condiscendente, da protettrice, facendosi spiegare i casi e le posizioni, ponendo delle domande e riferendo più tardi i termini precisi del deputato.

— Ah! caro mio, ho veduto Paquery e gli ho parlato del vostro affare; le cose andranno benone!

In realtà otteneva spesso dei risultati soddisfacenti ed il suo prestigio cresceva ogni volta. Ma le lingue

erano pronte ai commenti ed i buoni amici, persuasi che tutto va pagato, si guardavano con sorrisi ambigui. In quel giorno, mentre essa annunciava ad uno scultore che riceverebbe tra poco l'ordinazione di un busto ufficiale, una giovane signora sussurrò all'orecchio del vicino:

— Secondo voi, come paga Paquery la nostra amica?

Ed il signore rispose piano, pur assaporando un *punch* americano di cui l'aroma violento pungeva gli occhi a distanza:

— Eh! Eh!

In pari tempo uno dei visitatori suggeriva ad Edmea:

— Dovreste, cara signora, far fare il vostro ritratto da Bodini.

— Oppure da Aman Jean, fece un altro; in quel vestito guarnito di crespo verde Nilo che portavate iersera per la prima al teatro di Marivaux. Quel ritratto farebbe correre tutto Parigi.

Edmea non faceva molto, abituata che la gente si occupasse pubblicamente dei suoi abbigliamenti, e dei particolari della sua bellezza.

Non era una delle più belle donnine di Parigi? *Noblesse oblige*: essa non era più libera, apparteneva al pubblico.

— Ma la signora Dornecy ha in famiglia un pittore di talento, suo zio Chaunay, osservò un altro.

— Tante grazie! dichiarò Edmea, con tono asciutto. Non sarà mai lui che farà il mio ritratto!

— Oh! bella! Perchè?

— Il suo genere non mi piace ed egli non comprenderebbe il carattere della mia fisionomia! decretò lei con tono perentorio.

— Fatto sta che è diventato un po' volgare, quel bravo Chaunay! appoggiò Gastone Trosly, è decaduto dacchè fa dei dipinti ufficiali per gli edifici pubblici; quel genere di pittura gli ha indurito il tocco.

Gastone aiutava appunto Edmea a far gli onori dell'elegante rinfresco, affrettandosi a portar via le tazze vuote, ad offrire i dolci, a facilitare insomma alle signore la grave faccenda di sorbire il thè senza catastrofi compromettenti nei vestiti od il tappeto, raccogliendo qua un guanto bianco caduto, là un quadrato di merletto che passava per un fazzoletto sfuggito dalla cintura di qualche elegante e tanti altri ninnoli di cui a prima vista non si comprende l'uso e che le donne celano fra i merletti e le morbide arricciature che adornano i loro vestiti sul petto.

Edmea apprezzava i servizi di Gastone e lo premiava, lasciandosi sfiorare la mano quando si incontravano davanti alla tavola su cui posava il complicato materiale del "five o' clock"; era poco per lui, nulla affatto per lei e non v'era altro.

Quel giorno Edmea sfoggiava un certo costume rosso ciliegia, in panno morbido e vellutato, ad incrostazioni di ricchi e grossi merletti del più bello effetto. Le amiche aguzzavano gli occhi, interessate da quell'esibizione come non avrebbero potuto esserlo da null'altro al mondo. Quando Edmea offriva le sue tazze ed i suoi pasticcini voltando le spalle a qualcuna di quelle amiche, i loro occhi non avendo

più bisogno di riguardi, si fissavano su quel vestito rosso che faceva delle giravolte per la sala. Allora, i sorrisi svanivano, dando luogo ad occhiate ostili nelle più eleganti, quelle che gareggiavano con Edmea colla speranza di sconfiggerla. Sguardi terribili di rivali, che sentono la nemica in buona posizione. Attenti ai pettegozzetti che eromperebbero fra un momento! La riputazione è anch'essa un ornamento che le rivali, furienti di non poter lacerare il vestito di una donna, lacerano con voluttà!

Negli uomini, lo sguardo aveva un'altra espressione: quello di un'ironia scherzosa, che accompagnava un sorriso di furtiva malizia dissimulato sotto i baffi: si divertivano, frenando le facezie più arrischiate a cui darebbero la stura in qualche altra occasione.

E Gastone continuava ad aggirarsi con grazia e destrezza, nella scia dello smagliante vestito.

— Signor Gastone! sciamò una giovane signora. Somigliate a Ganimede.

Uno scultore fece pompa della sua erudizione mitologica:

— Ganimede era un giovane principe così bello, signora, che soppiantò Ebe nel servizio di Giove.

Una "cara signora", che rosicchiava colla punta degli incisivi un *pic-nic*, interpellò Edmea:

— E vostro marito, cara, sogna ancora di rendere felice l'umanità?

Un risolino impertinente corse per la sala, corretto e stridulo in pari tempo, come un soffio aspro che passa rapido in un raggio di sole.

Edmea fece un gesto di desolazione.

— Non me ne parlate.

Ma Gastone Trosly profferì subito delle parole gravi.

— Il signor Dornecy danneggia sul serio l'industria, dichiarò. I nostri operai ci oppongono i suoi in ogni occasione. Se ci fossero due o tre principali come lui, non si potrebbe durarla.

Allora delle osservazioni volarono di bocca in bocca.

— Gli operai saranno presto i nostri padroni.

— Non converrà più lavorare.

— Sarà meglio vivere delle proprie entrate allora, non è vero?

— Gli operai non hanno certo bisogno di essere incoraggiati su quella strada.

E siccome Edmea in quel momento discorreva in disparte, taluni scambiarono alcune esclamazioni aggressive.

— E' una posa come un'altra!

— E' ridicolo!

— E' idiota!

— E' una malattia!

— Dovrebbe essere vietato!

Ad un tratto, il silenzio si diffuse, improvviso e solenne: una porta laterale si era aperta e Rinaldo Dornecy era entrato.

Edmea, che non l'aspettava, arrossì molto e non poté reprimere un rapido, ma eloquente cipiglio. Erano così rare da qualche tempo, quelle irruzioni del marito nel suo salotto, quando essa aveva gente!

In realtà, Rinaldo aveva dovuto superare una vera ripugnanza per penetrarvi, ma presentandosi l'oc-

casione di mostrarsi in casa sua, vicino alla moglie, gli parve di non doverla perdere.

Come in un rapido cambiamento di scena tutto si era trasformato.

Delle mani si stendevano verso Rinaldo, sollecite, ben aperte, e ricchiate in cordialissime strette.

Edmea faceva alcune presentazioni, suo marito non conoscendo certi visitatori con cui la moglie era intima.

E quei visitatori formulavano, con tono convinto, delle frasi di lode, accompagnate da sorrisi che si sforzavano di sembrare naturali e di sguardi che fingevano di esser sinceri.

— Parlavamo appunto di voi.

— Vi ammiravamo!

— Voi siete un grand'uomo!

— Un santo!

Rinaldo ascoltava, salutando freddamente e dissimulando male la sua incredulità.

E quando una signora uscì a dire con accento querulo: "Ah! perchè vi sono così pochi uomini simili a voi!", egli rispose, ravvolgendola di uno sguardo profondo, in cui un po' di disprezzo si associava a molta compassione:

— Avevo invitati molti a seguirmi; ma tutti sono in tempo a raggiungermi; prendo i viaggiatori lungo la via!

Ma Gastone volendo darsi importanza, contraddiceva Rinaldo.

— Caro mio, la faccenda comincia a farsi secante, sapete! E la colpa è in parte vostra!

— Io c'entro assai meno del vostro protettore! replicò Rinaldo con calma, guardando il nastrino rosso all'occhiello di Gastone.

Questi ribatteva, acerbo:

— In ogni caso, non è dei nostri, lui; ha una scusa, che è precisamente la sua incompetenza in affari. Egli crede all'utilità delle riforme che predica.

— Ve ne prego, interruppe Rinaldo con tono secco, non mi parlate mai delle credenze di Paquery.

— La sua influenza non ci impone nessun obbligo, proseguì Gastone; nel suo caso non si tratta che di parole: basta dunque fare i sordi; ma per voi è un altro conto; voi agite, e ci suscitete le peggiori difficoltà.

Gastone Trosly non riusciva a dissimulare la sua amarezza; udiva ogni giorno il padre maledire Rinaldo Dornecy, diventato la sua bestia nera. Questi, che serbava la massima calma, si fece avanti:

— Giacchè potete giudicare ora i risultati che ho ottenuti, perchè non fate come me?

— Perdinci! sciamò Gastone. Dovremmo metterci ai vostri ordini, eh?

— Sarebbe stato meglio agire spontaneamente e senza costrizione; ma, giacchè non l'avete voluto, meglio tardi che mai.

Gastone Trosly dava sfogo alla sua rabbia.

— Ah! si sentono sostenuti, non dubitate! Lo si vede. Ebbene, sapete che cosa mio padre mi diceva questa mattina?

— Punto, rispose Rinaldo, freddamente.

— Se fanno uno sciopero, proseguì Gastone, li lasceremo gridare ed in capo ad otto giorni, se lo sciopero durasse, chiuderemo la fabbrica.

Rinaldo sorrise con disprezzo.

— Infatti, disse, è un modo di calmare la gente, lasciarla morire di fame. Siete abbastanza ricchi per offrirvi quello spettacolo!

Imbarazzato, Gastone si calmò, e mutò tono. Durante quella scaramuccia le signore si erano eclissate.

In breve tutti presero congedo, perchè Edmea si era fatta di ghiaccio e non si divertivano più.

I due coniugi rimasero soli nella sala, su cui incombevano i densi profumi lasciati dalle signore.

Rinaldo abbracciò Edmea che si diede a sbadigliare, dichiarando che era affranta, sebbene un attimo prima fosse piena di brio e di fuoco.

— Come sei elegante, constatò il marito, contemplandola con sorriso indulgente; è un vestito nuovo credo?

— Naturalmente, rispose lei con voce stanca.

Pensava già a sfuggire a quel colloquio tornando in camera sua dove l'aspettavano le meraviglie di un altro abbigliamento, destinato ad abbellirla quella sera stessa per una prima recita a sensazione del teatro dell'Opera.

Rinaldo la guardava e l'esitanza che, trovandola così bella, aveva risentita sulle prime davanti alla necessità di dirle delle cose troppo gravi che le tornerebbero spiacevoli, si dileguò. Doveva rappresentare la parte di Mentore, cosa che riusciva penosa alla sua affezione, ma Edmea sembrava così seccata anticipatamente, egli aveva così ben notato il suo rapido cambiamento, appena egli era apparso nel salotto, che si rimproverò ad un tratto la sua debolezza e le disse con tono fermo:

— Debbo parlarvi.

Essa gli volse due occhi spenti, in cui si notava un'assoluta mancanza di interesse per la conversazione così annunciata.

— Il vestito nuovo che porti, riprese lui, mi fornisce appunto il destro di spiegarmi con te. Ho indietreggiato a lungo, troppo a lungo, te l'affermo, perchè mi doleva di dirti certe cose. Ma bisogna assolutamente che tu mi ascolti. In una parola, cara, tu spendi troppo, ed un cambiamento si impone, poichè i nostri redditi sono molto diminuiti.

— Perdinci! sciamò lei con malumore; l'avrei scommesso: Tu ci metterai sulla paglia!

— Esageri, rettificò Rinaldo, sorridendo; non ti domando nulla di molto duro, solo un po' meno lusso. Una donna ha veramente bisogno di tanta eleganza per essere felice?

Essa si era rannicchiata in fondo ad una larga poltrona battendo sul tappeto colla punta dell'elegante scarpetta rossa, che sembrava un prolungamento del suo vestito, il ritmo di una musica da ballo. Imbronciata, colla fronte caparbia, ostentava un silenzio sprezzante.

— Questa mattina, riprese lui, ho mandato dai tuoi fornitori per saldare i conti. Ti assicuro che erano grossi. E vedo ora un vestito nuovo, che non è compreso nella fattura del tuo sarto! Ti figuri il il suo prezzo?

Edmea lo squadro con aria sdegnata.

— Fai conto di domandarmi ora quello che costano i miei vestiti? E' la prima volta, ma ti assicuro che sarà anche l'ultima! (Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*L'amore di Chopin per la Sand — Gli ultimi istanti del grande compositore — Per Album.*



Si è pubblicato l'epistolario di Federico Chopin. Spiogliamo in esso quanto riguarda il celebre amore di lui con la Sand.

Di quel legame, cominciato nel 1837 e durato circa dieci anni, la famosa scrittrice ci ha lasciato nelle sue *Mémoires* interessanti notizie intorno a Chopin, pure narrando come meglio piaceva alla sua fantasia di romanziera non meno che al suo personale interesse.

Le lettere di Chopin a questo proposito ci dimostrano che egli, sebbene più giovine della sua amante, non fu acceso da una folle passione per la bizzarra e seducente scrittrice; ma che le portò un affetto sincero, costante, quanto ragionevole, tentando di influire in modo nobile e buono su l'animo di lei.

« Singolare creatura con tutta la sua intelligenza! » — dice in una lettera alla sorella Luisa. — « Vorrebbe per propria scusa trovar dei torti in coloro che le vogliono bene, che credono in lei, che non le hanno usato mai scortesie e che non può soffrire vicino a lei, perchè essi sono lo specchio della sua coscienza ».

E un'altra volta, nell'ottobre del 1846:

« Fra noi credo che tutto finirà in questo anno... ».

Poi, quando fu troncata ogni relazione, egli si mostra quasi sorpreso che quell'amore sia durato tanto tempo, dato un temperamento come quello della Sand:

« Otto anni di una vita metodica eran troppi: Dio ha permesso che fossero gli anni in cui crescevano i fanciulli; e se non fossi stato io, non so da quanto tempo essi si troverebbero col loro padre e non più con lei ».

La rottura di ogni rapporto intimo avvenne poco tempo dopo che la Sand ebbe pubblicato il suo noto romanzo: *Lucrezia Floriani*, in cui ella prestò al personaggio del principe Carlo molti tratti del carattere e del fisico di Chopin. La celebre scrittrice aveva scelto, a quanto pare, un espediente non indegno del suo talento, se non del suo cuore, per far comprendere all'amante che le relazioni con un uomo in quelle condizioni di salute erano un peso per lei, e che sarebbe stato più conveniente da parte di lui il dare... le dimissioni.

E se la Sand, nella *Storia della mia vita*, sentì il bisogno di smentire il sospetto della analogia fra il personaggio del romanzo e l'amico suo, questa *excusatio non petita* non fa che confermare l'opinione contraria di Liszt e di altri contemporanei.

Quanto a Chopin, il riserbo dignitoso che mantiene nella sua corrispondenza familiare riguardo a quel romanzo, di cui si limita a notare che « ha eccitato meno entusiasmo degli altri », dimostra che egli volle dissimulare fino alla sua buona confidente Luisa, la stilla di amaro che fece traboccare la coppa già colma.

Un'amarrezza rassegnata è nelle frasi che sul conto della Sand scrive alla sorella.

« Ella si oblia, si stordisce come può e si sveglia solo quando il cuore le farà troppo male... Non voglio pensare a lei: che Dio la protegga se non sa discernere il vero affetto dall'adulazione... La cara signora Sand avrà ancora molte avventure nella sua vita; prima di invecchiare le accadranno ancora molte belle cose, e cattive pure... Quando, più tardi, s'immergerà nel suo passato, la signora Sand non potrà trovare nella sua anima che un buon ricordo di me ».

E invero, poco tempo dopo, quando Chopin fu colto dai primi sintomi della malattia polmonare dalla quale fu immaturamente consunto, la Sand non si mostrò immemore; e con uno slancio generoso di affettuosità per l'amico, volle essergli compagna all'isola di Majorca,

dal cui clima mite e salubre invano egli si riprometteva di guadagnare la salute: l'amante appassionata dei lieti giorni ebbe per il povero artista delle cure veramente materne.

Il benessere sperato non venne; e Chopin abbandonò la dimora claustrale, fra le brulle montagne, nella immensa sconfortante solitudine del paese quasi selvaggio.

Di là l'infelice peregrinò a Parigi, a Londra, nella Scozia, peggiorando in salute per la cattiva influenza del clima e si ridusse poi nuovamente a Parigi, nell'estate del 1849.

Sempre più aggravandosi, chiamò a sé, con una lettera disperata, che è l'ultima della raccolta, la sorella Luisa, la quale gli prodigò le più amorevoli, pietose cure di infermiera, condivise negli estremi giorni con la bellissima e coltissima contessa Delfina Potoka, compatriotta ed allieva di Chopin, per la quale il grande artista ebbe una ammirazione così viva e profonda, che veramente può dirsi l'ultimo suo e più ardente amore.

L'ultimo giorno, quando Chopin, ridestandosi da un breve sopore, la vide ai piedi del suo letto, soavemente bella come una figura di angelo, nella candida veste, egli raccogliendo un filo di voce, la pregò di cantare.

La contessa, vincendo con uno sforzo supremo la emozione straziante, si avvicinò al pianoforte; e la sua voce dolcissima, di una bellezza che rivaleggiava con la bellezza del volto, si elevò fra la commozione irrefrenabile degli astanti, intonando il *Canto alla Vergine* di Stradella con accento di pietà divina.

« Que c'est beau! — mormorò Chopin, in un'estasi infinita. — Encore, encore! ».

E Delfina sospirò allora le meste note di un *Salmo* di Marcello.

« Sa voix devait être la dernière à faire vibrer le cœur du grand musicien. Qui sait, si les sons les plus doux de la terre n'accompagnerent point cette âme qui s'envolait, pour se fondre ensuite dans l'harmonie céleste des chants sérapiques ».

Così Francesco Liszt commenta quella scena di pietà e di poesia suprema...

Era il tramonto del 19 ottobre 1849; la penombra del giorno morente avvolgeva quel quadro emozionante nei suoi veli misteriosi... Coloro che circondavano quel letto di morte avevano piegato i ginocchi a terra, soffiando i singhiozzi...

La bella voce dolcissima si tacque ad un tratto, poi ruppe in un pianto disperato: Federico Chopin si era spento!

Per *Album* diamo oggi uno dei tanti pensieri che ingemmano il romanzo *Orgoglio salutare*, testé pubblicato:

La donna non aspira che ad annichilire la propria personalità nell'amore, a desiderare un padrone, ed anche la più fiera non conosce delizia più gradita di quella di sentirsi « una piccola cosa » fra le mani dell'amato.

## LE DONNE CHE SI DIVERTONO

Dal francese — Traduzione di AROLDO  
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 531).

Cirillo pieno d'ammirazione per la coraggiosa fanciulla e per il di lei orgoglio disse:

— Mi permettete di stringervi la mano?

Essa gliela tese ridendo, e un po' imbarazzata di essersi lasciata andare a parlargli così francamente.

— Mi avete fatto del bene, continuò egli calorosamente; mi piace la vostra rettitudine e la fermezza dei vostri sentimenti.

E pensò con una reale felicità che tutte le fanciulle non sono del genere di Sibilla. Quella bimba trovavasi nella stessa precaria condizione dell'altra, aveva ricevuto la stessa educazione, non era più dell'altra sorvegliata. Ma qual differenza tra le due! E com'era rinfortante la sua franchezza, la sua energia. Susanna aveva ragione. Vi sono ancora delle persone oneste e Di Roselles era soltanto un dilettante di scetticismo, talmente abituato a guardar il mondo sotto un certo aspetto che non sapeva più vedere il giusto, accecato com'era da idee preconcepite!

L'acquerello era terminato.

— Oggi ho lavorato davvero, esclamò allegramente Antonietta; lo studio è carino, ne sono contenta.

— Mi sembrate stanca.

— Un po', ma è una fatica che passerà camminando; siamo a una lega da casa. Non potete immaginare come sia felice quando ho lavorato sul serio e credo di esser riuscita; è una tal compiacenza di cui non possono farsene un'idea coloro che non fanno nulla. Oh! li compiangio. E' una tal soddisfazione di sentirsi un valor personale; ci si rifugia nel proprio lavoro quando si ha una contrarietà o un dolore.

— Questo, signorina, mi ha tutta l'aria d'essere dell'orgoglio bell'e buono!

— Sì, non sono perfetta, nè pretendo d'esserlo, diss'ella ridendo.

Ritornarono tranquillamente per i viottoli ombrosi in cui il sole passando attraverso i rami proiettava dischetti luminosi sull'erba dei fossati; parlavano come vecchi amici e Cirillo non ricordava d'aver mai passata giornata più deliziosa di quella.

Al ritorno si fu con una sincera sorpresa che guardò Sibilla che rientrava in casa con le Vaudière, vestite da tennis elegantissime, tutte tre ridendo ad alta voce, profumate, incipriate, artificiali, e più chiasose che realmente allegre.

Che cos'erano simili pappagalli? Esseri molto insignificanti! Si stupì di essersi rattristato riguardo alla leggerezza della signorina Taillandier. Nessuno dei suoi amici la pigliava sul serio; senza dubbio giudicavano che non valeva gran che, essendo una specie di gingillo, articolo parigino lucente, inutile e fragile.

### IX.

La signora della Taraudière, che non aveva che il piedestallo della ricchezza che potesse elevarla al disopra del livello volgare, possedeva a Dinard una bella villa, circondata da un giardino in amena posizione d'onde si scopriva l'ammirabile baia di Saint-Malo. Tratto tratto dava qualche festa, ricevendo sempre con gran fasto; in casa sua non s'improvvisavano i così detti quattro salti, nè commedie da salotto. Se si danzava era un ballo, se si faceva musica diventava un concerto, con toilettes di lusso, programmi illustrati, illuminazione in giardino e gran chiasso. La padrona di casa andava orgogliosa della grandiosità dei suoi ricevimenti; ci metteva una vera ostentazione di pompa e di ricchezza; per ricevere trenta persone sconvolgeva tutta la casa, ricorreva a tutti i fornitori della città, gelatieri, decoratori, fioristi, pasticciari, era tutto

un andirivieni che dava ai vicini l'idea di una festa di gala.

Era fornita di poco tatto quando invece ne è necessario molto per non suonare troppo pesantemente quello strumento che chiamasi « dovizia ». Pareva proteggere le persone che riceveva in casa propria ed era con tono enfatico che parlava dei suoi ricevimenti, dei suoi salotti, dei suoi invitati.

Alcuni giorni dopo quello in cui Cirillo e Antonietta avevano fatto insieme la prima passeggiata, essa invitò i suoi amici ad un concerto seguito da una commedia e da una cena. Cintrey, che dilettavasi di poesia, aveva elaborato una commedia fantastica: « La bella dormente al bosco », la cui lettura, in casa di Susanna, una sera ottenne tal esito che fu convenuto di rappresentarla dalla signora della Taraudière, orgogliosa alla sua volta d'aver una prima a casa propria.

L'autore, lusingato, organizzò le prove e siccome l'argomento non comportava che tre personaggi, tutti ambivano e si contendevano la parte, tanto ch'egli ebbe molte noie a subire a tal proposito. Ma, in questa occasione dimenticando la deferenza abituale e pensando soltanto alla riuscita dell'opera sua, divenuto ad un tratto quella specie d'istrice che è l'autore quando si tratta del suo lavoro, distribuì egli stesso le parti in modo da disgustar tutti.

Riservò a se stesso il personaggio di vecchia fata; penava un po', è vero, all'idea di apparir un po' ridicolo, ma voleva esser sempre sul posto per sostenere gli artisti colla sua presenza. Sibilla, essendo bellissima, ebbe la parte di principessa, che, puntasi col fuso, dorme da cent'anni in potere della fata cattiva. L'ultima parte, la più desiderata: Pierrot, che sostituiva il principe che sveglia la dormente, fu affidata ad Antonietta con gran rammarico di tutte le fanciulle che già si vedevano in posa da figure da paravento, con una chitarra in mano e l'aria languida.

— La signorina Antonietta sola è capace di dar risalto allo spirito della commedia e a interpretare il mio pensiero, dichiarò l'autore la sera in cui si risolvettero quelle gravi questioni.

Le Vaudière e Giordana Fuchs protestarono:

— Che cortesia! Che amabili riflessioni! Siamo buone a nulla e sciocche, noi?

— Niente affatto, rispose il poeta con opportunismo. Soltanto voi pensereste a esser belle semplicemente, e recitereste i versi come capita.

— Mentre che io non penserò ad esser bella, aggiunse Antonietta.

— Parlate abbastanza a sproposito insinuò Di Roselles.

— Siete tutti furibondi per non rappresentare la mia commedia, ripigliò Cintrey infastidito. Ecco il motivo delle critiche. Ripeto che la signorina Antonietta rappresenterà meravigliosamente Pierrot, perchè ha una dizione perfetta, una voce mordente, una fisionomia espressiva, fine e capricciosa e un graziosissimo sorriso.

— Meno male, esclamarono le fanciulle. Cintrey ritorna gentile.

— Non è gentilezza, è verità, la signorina Antonietta è affascinante.

— Via, non esagerate, disse questa ridendo; non ardisco accettare, poichè prevedo che sarei colta da un tale sgomento che mi sarebbe impossibile, venuto il momento, di profferir una sola parola.

Cintrey protestò: Di Roselles affermò che Antonietta sarebbe un delizioso Pierrot; Susanna, che amava la cugina ed era lieta che si divertisse, sostenne Di Roselles. Cirillo stesso, animato e brioso, rallegrato dall'idea di vederla in quella parte, disse:

— Accettate, signorina Antonietta, recitate.

— Come mai, voi così grave m'inducete a rappresentare la parte di Pierrot che dice delle follie?

— Sarete così divertente!

— Ed io m'incarico del costume, disse Susanna abbracciando Antonietta; del tuo pure, aggiunse rivolgendosi a Sibilla che già accennava a metter il broncio.

La commedia di Cintrey se non era una sublimità poetica, era abbastanza originale. La « Bella al bosco dormente », del racconto di Perrault, risvegliata da Pierrot, rifiutavasi di seguirlo ed anzi lo persuadeva a dormire come lei, a pungersi collo stesso fuso, poi rientrava nel sogno cominciato da cento anni ben più delizioso della brutale realtà della vita.

Durante i quindici giorni che durarono le prove, Cirillo vide appena le due sorelle; Sibilla, entusiasta di divertirsi e di civettare, pensava a combinare il suo costume; Antonietta, giovanissima, dimenticava un po' le idee serie e gli studi di pittura; trovava soltanto il tempo d'andar ogni sera, come al solito, a sorvegliare affinché suo padre non protraesse troppo tardi la veglia. Tutta la sua attività e la lena si portavano sulla parte da sostenere. L'innocente vanità di riescire sotto le spoglie di Pierrot, primeggiava sugli altri sentimenti. Non pensava affatto ad emergere, nè ad adornarsi. Susanna aveva detto che s'incaricava lei del vestito, ciò bastava e Antonietta non ne parlò più. In questo differiva da Sibilla che col concorso dei pareri di Di Roselles e del pennello di Cintrey, erasi fatto comporre un costume assai artistico e sontuoso.

Cirillo, abbandonato a se stesso, si annoiò parecchio, poichè non veniva invitato alle prove che si facevano con gran mistero e solo Di Roselles mercè un'accorta diplomazia era riuscito a farsi ammettere. Fu dunque con vivo piacere che vide avvicinarsi il giorno della rappresentazione, dopo il quale si ripiglierebbe senza dubbio la solita vita, e la sua piccola amica tornerebbe a ripigliare la pittura; ricomincierebbero le passeggiate, le loro conversazioni, la confidente intimità che presto gli era divenuta assolutamente necessaria. Com'era strano, che lui, uomo attempato, mente seria e triste provasse bisogno della presenza di tale bimba, vent'anni. Com'era giovane! Sì, davvero... Riso, voce, brio, tutto in lei era estremamente giovane. Cirillo dicevasi tutto ciò la sera della recita, accompagnando Susanna e il signor di Taillandier in casa della signora della Taraudière. E pensò che per suo conto mai aveva avuto gioventù; mai aveva avuto quell'esuberanza di vita, di gaiezza, di coraggio, di disinvolture che la rendono così attraente.

— Come sembrate serio, amico mio, disse Susanna sorridendo. A quanto pare, siete atterrito all'idea di recarvi in società.

— Credete che rappresenterà bene la sua parte? domandò senza rispondere a ciò che gli si diceva. Sarà così sconcertata se non riesce!

— Oh! il costume le sta benissimo, credo che sia a quello che ci tenga soprattutto, rispose Susanna; Sibilla reciterà coi suoi bellissimi occhi, i lunghi capelli e i candidi denti.

— Non intendevo parlare di lei.

— Pensavate ad Antonietta. Certo che reciterà benissimo: ho assistito ieri all'ultima prova; non mi avevano invitata, ma colla protezione di De Roselles sono stata gentilmente tollerata. Il nostro Pierrot era adorabile, pieno di malizia e di spirito. Dire che vi son di quelli che la trovano brutta.

— Sono ciechi, esclamò vivamente Cirillo.

— Non sanno guardare e lo constaterete questa sera quando vedrete chi si estasierà sulla bellezza della sorella e non osserveranno quella fisionomia intelligente e fine. Delle pietre false legate riccamente fanno più effetto sui babbei di una perla fine di splendore discreto incastonata modestamente in argento.

Il signor di Taillandier camminava a qualche passo di distanza senza udire il dialogo.

La villa della signora della Taraudière era circondata da un giardino di fitte piante e da giardiniere piene di fiori i cui effluvi penetranti profumavano la notte; era un'abitazione più bizzarra che elegante. Al pianterreno un grande atrio serviva da salotto, ingombro di mobili di ogni stile; vecchi seggioloni del secolo XVIII; divani turchi, cofani giapponesi, cassettoni bretoni, cuscini policromi, felpe ricamate, bronzi, terre cotte, porcellane, un insieme da rigattiere con gran povertà di gusto ma di grande effetto su Cirillo che non aveva visto altre case all'infuori di quella di Susanna e della sua.

Si fu nel giardino d'inverno, in comunicazione coll'altro mediante una larga porta a vetri, che era posto il teatro in un grazioso sfondo naturale di piante verdi, eriche, bambù, palme, tutta una flora tropicale. E scendenti dal soffitto come meravigliose girandole, fiori dalle tinte fantastiche, dalle forme strane, rare orchidee di cui risaltava il candore sul tono caldo delle verdure e dei panneggiamenti, offrendo allo sguardo la stravaganza esotica di qualche decorazione giapponese. La parte femminile del pubblico stava nella serra vicino alla scena ancora velata con un sipario di seta bianca. Gli uomini in piedi si addossavano nel vano dell'inventriata.

Un sussurro discreto, uno sfruscio di ventagli e di stoffe seriche, un misto di profumi, eliotropio e violetta, fluttuava per l'aria.

Dopo la commedia il programma portava un intermezzo musicale in cui per la prima volta Cirillo udrebbe Sergio Kouranine, di cui il nome dopo il principio delle prove era stato ripetutamente citato dinanzi a lui. Lo aspettava con una particolare curiosità poichè ricordavasi i commenti d'Antonietta ed osservava l'animazione di Sibilla quando parlava del musicista. Jaurat ilare, scintillante, portando

goffamente il *frac* e ponendo in mostra sullo sparato grossi bottoni di diamanti, che sarebbero stati preferibili di più giusta dimensione, si avvicinò a Cirillo. Aveva visto in quel punto gli artisti.

— Sarà un trionfo per la signorina Sibilla, vedrete com'è bella; non potete immaginarvi a qual segno.

E abbassando la voce con tono misterioso:

— Le verranno portati dei fiori, come ad una stella di teatro: del lillà bianco, e siamo nel mese d'agosto, notate. Fu d'uopo rivolgersi a Parigi per averne.

Poco mancò che il ricco Jaurat aggiungesse alle informazioni il totale del costo.

Di Roselles arrivò alla sua volta, elegante, slanciato, più giovane di tutti quelli che là si trovavano e soprattutto avendo quella graziosa cortesia, quella disinvoltura naturale e affabile che non si trova più quasi altro che negli uomini di una certa età. Salutò Susanna.

— Non è vero, disse Jaurat, con aria di trionfo, che la signorina Sibilla è bella come non lo è mai stata? Truccata abilmente com'è, si potrebbe scambiare colla Raffaella dei *Bouffes*.

Susanna volse altrove il capo con impazienza; Di Roselles sorrise. Le balordaggini di Jaurat lo divertivano sempre; vedendolo così malaccorto, domandavasi come mai tante belle fanciulle potevano sopportarlo e non lo rimandassero d'onde veniva.

— La signorina Antonietta è deliziosa; un vero Pierrot monello, divertente e vivace, perfettamente riuscito, sentenziò egli.

Risuonarono i tre colpi del direttore; si fece un profondo silenzio, il telone si aprì.

La scena minuscola rappresentava una foresta nella luce argentea del chiaro di luna. Sibilla stava distesa sopra un rialzo fiorito, in posa graziosa, avendo vicino a sé il fuso, la cui perfida puntura aveva addormentato per cent'anni la giovane principessa. Una tela in fondo adombrava le misteriose profondità della foresta, che un raggio azzurrigno diretto sulla dormiente solo illuminava. Entrò la vecchia fata, appoggiata ad un bastoncino, e con una voce virile, autorizzata dai baffi mal dissimulati, narrò che la Bella poteva essere ridestata prima che il pallido raggio lunare tramontasse; passato quel momento, ricominciava un periodo di altri cento anni di sogno, e siccome il luogo era deserto, era sperabile che nessuno giungesse...

Intanto che la fata profferiva queste parole, il suono lieve di una chitarra annunciò l'ingresso di Pierrot, ma un Pierrot annoiato e triste, scettico e disgustato della vita, un Pierrot filosofo, discepolo di Schopenhauer.

— Vedete com'è bella? disse Di Roselles.

Si, e affascinante in modo che Cirillo non avrebbe immaginato. Pareva ancor più giovane, coll'aspetto di un delicato adolescente che ha occhi femminili. Nel volto incipriato scintillava il fiore purpureo delle labbra, lo splendore diamantato delle pupille. Era flessuosa e graziosissima nel costume di raso bianco, cui faceva contrasto la cuffia nera di velluto, che la trasformava tutta, e Cirillo non riconobbe più la piccola amica quando si avanzò tranquilla fin sull'orlo della scena.

Oh! lo strano Pierrot! Maschio pel vestiario e donna per la grazia armonica dei movimenti. Essa vide Cirillo e gli rivolse un sorriso. Con voce chiara e mordente profferì le prime parole, una facezia all'indirizzo della fata e una professione di fede pessimista e scettica.

I versi risultavano bizzarri nella bocca giovanile, pure dimostrava un'audacia leggiadra e squisita, che trasportò tutto il pubblico.

— Dà risalto e rende piccanti le ironie di Cintrey, mormorò Di Roselles.

Ma Pierrot cambiava tono, poichè scorgeva in quel punto la Principessa, e, ammirato, si avvicinava per vederla meglio, esclamando:

— Com'è bella!

La fata avvicinandosi gli rispondeva:

— Nessuna imprudenza; vattene!

Ma Pierrot rifiutava di allontanarsi, scacciava la fata e svegliava la dormiente.

Sibilla, con movimento studiato e grazioso, lasciò il letto fiorito. Il costume ideato da Cintrey era mirabilmente combinato per metter in rilievo la sua bellezza. Una stoffa leggerissima e ondeggiante verde Nilo, ricamata a cascate di perle, che parevano una pioggia cristallizzata sulla seta molle; nessun gioiello; i magnifici capelli biondi ricadevano naturalmente sulle sue spalle.

Se Antonietta era splendida per la grazia birichina e lo spirito, Sibilla, disdegnando di recitar bene, poteva accontentarsi della sua sfavillante bellezza. Il signor di Taillandier, uscendo per un momento dalle solite fantasticaggini, si accorse per la prima volta che le sue figlie erano seducenti, e provò un senso di legittimo orgoglio.

I primi stupori della Principessa, le prime dichiarazioni di Pierrot passarono un po' inosservate. Però Antonietta, che rappresentava senza imbarazzo la sua parte, avendo per compagna la sorella, lanciava le sue esortazioni con un brio indavolato:

— Non chiudete gli occhi; ascoltate, signora. Se mi amate, lasciamo questo bosco, giriamo l'universo allegri e spensierati, poichè siamo giovani e belli entrambi.

— Sibilla è bella, mormorò Susanna, ma l'altra è irresistibile.

Ed era vero. La Principessa recitava maluccio, ma chi pensava a domandarle la perfezione? Replicava goffamente, la voce un po' stridula non era troppo piacevole a udirsi, non sapeva sottolineare certe parole, pareva una scolarotta che, imbarazzata, snocciola quanto le fu assegnato nel giorno della distribuzione dei premi. Ma aveva un tal splendore, che la maggior parte delle persone là riunite si accontentavano del solo piacere di guardarla; il suo talento consisteva nella sua raggiante bellezza; era questa che erasi studiata di metter in luce.

— Ha lo spirito di una rosa, pensò Cirillo, ricordandosi questa espressione di un uomo del secolo scorso.

E Pierrot ripigliò:

— Via, sposiamoci, e saremo felici, allegri come fringuelli, vivendo giorno per giorno, come loro privi di tutto. La mia tasca è vuota assolutamente, ma che importa? Vivrò amandoti. Dio provvede anche

ai Pierrots, e la sua bontà si estende su tutta la natura.

E Antonietta con aria impertinente e carezzevole prese per la vita la Principessa, che, ricordandosi di Molière, disse:

— Signor Pierrot, che fa là la vostra mano?

— Tasto il vostro abito, la stoffa ne è morbida.

— Di grazia lasciatemi, soffro il solletico.

— Che punto meraviglioso! Una volta si lavorava con arte. Dico una volta, poichè avete cento anni. In nessun tempo visse, lo confesso, vecchia così accorta. Musset aveva ragione, senza dubbio, e vedo che in questo mondo non si può mai affermar nulla, poichè Pierrot, malgrado il solito riserbo, vuol mancare di rispetto ad una centenaria.

La rappresentazione continuò con un successo crescente, del quale da ultimo Antonietta finì per averne la più gran parte, poichè ci si stanca presto della sola bellezza. E Pierrot, beffardo, sentimentale, scettico e credulo, era un personaggio divertentissimo.

Allo scioglimento, lasciandosi persuadere dalla Principessa che è miglior cosa sognare che vivere, si pungeva col fuso e tutti e due si riaddormentavano tra i ciuffi di rose, insieme per cent'anni.

La fata, rientrando all'ultimo verso, li contemplava sotto gli alberi in fiore, bianchissimi e purissimi, in un abbracciamento grazioso.

## X.

Quando il sipario si rialzò e che le due interpreti, tenendosi per mano, salutarono l'uditorio, un servo portò un enorme paniere di lillà bianchi per Sibilla.

— Ecco, disse malignamente Rosina Vaudière, una prova del vostro ingegno; vi si tratta da vera commediante.

— I fiori, replicò pronta Sibilla, si offrono a tutte le donne.

— Non accompagnati da oggetti simili, mia cara; ve ne faccio tanti rallegramenti.

E Rosina ne trasse un pesante braccialetto nascosto tra le foglie.

Sibilla arrossì contrariata.

Il piccolo incidente accadeva dietro i paraventi che formavano le quinte; Rosina vi si trovava perchè doveva cantare un duetto con Cintrey, che diffatti riapparve sbarazzato dal suo travestimento di prima.

— Siete voi che m'inviaste questo? domandò Sibilla con tono asciutto.

— Io? Per chi mi pigliate? Non sono ineducato a tal segno. Cercate tra i vostri amici qualcuno che sia ignorante delle consuetudini sociali.

— Ritengo che il colpevole viene adesso, ripigliò la piccola Vaudière, vedendo arrivare Jaurat in compagnia di Cirillo e di Roselles.

Sibilla furibonda gli disse:

— Siete voi che mi mandate il mazzo?

Egli assenti trionfante, con lieve modestia.

— I fiori sono bellissimi e vi ringrazio, ma il gioiello ripigliatevelo; sono oggetti che non si offrono.

— Grazioso Pierrot, disse Di Roselles per tagliar corto all'incidente, vi rechiamo le nostre congratu-

lazioni. Non è possibile essere più scaltro e più bravo di voi.

— Davvero? Ho recitato bene? chiese Antonietta, tutta lieta.

— Incredibilmente bene, e sono entusiasta del vostro successo.

— E voi siete contento? domandò la fanciulla, rivolgendosi a Cirillo, che restava muto e imbarazzato, in preda ad un crescente turbamento dopo che la vedeva più da vicino.

— Contentissimo.

— Lo dite con un accento forzato, ripigliò un po' piccata Antonietta.

Essa non rendeva conto delle cause dell'imbarazzo di Cirillo; egli stesso male analizzava le sue sensazioni; si sentiva come un pesce fuor d'acqua, non trovando più la fanciulla che chiamava la piccola amica, la bimba giovanissima di cui amava le arguzie, la mente pronta e vivace, le idee precocemente serie. Era un essere insospettato, che aveva or ora intravvisto e seducentissimo per giunta. Aveva rappresentato la sua parte e recitato i versi con arte squisita, non era più una fanciulla, ma una donna. Certe parole gli echeggiavano ancora nella memoria coll'accento vibrante che vi aveva posto.

Immerso nelle sue riflessioni, Cirillo non intese le esclamazioni rumorose che salutarono l'ingresso di un nuovo personaggio. Fu necessario che Jaurat, ritornato vicino a lui tutto mortificato, gli toccasse il braccio.

— Ci capite nulla al trionfo di quell'avventuriere?

— Di chi intendete parlare? domandò Cirillo sorpreso.

— Di Kouranine. Vedete, tutte le giovani donne lo circondano; e lui fa loro un mondo di complimenti. Non mi piace affatto quel bellimbusto. Pare che sorrida unicamente per far vedere i bei denti, come si toglie il guanto con studiata lentezza per mostrare la mano. Ohibò! aggiunse, ariccando con disgusto il naso, sentite? Apposta coi suoi profumi! Ammettete che un uomo sia così effeminato?

Il dispetto snodava lo scilinguagnolo di Jaurat, di solito taciturno. Cirillo guardò curiosamente il giovane, sul conto del quale Antonietta lo aveva intrattenuto parecchie volte con termini poco simpatici, giudicandolo precisamente alla maniera di Jaurat. E l'incontro di quei due giudizi, formati da opposte menti senza dubbio, ma che avevano un fondo comune: il buon senso, colpì Mériot, che si pose a studiare il nuovo venuto.

Era un uomo alto, slanciato, elegante, vestito con molta ricercatezza; aveva bei lineamenti, e infatuato di se stesso, volteggiava lo sguardo intorno coll'aria di chi è abituato a vedersi ossequiato. Diffatti era molto circondato. La signora della Taraudière, la piccola Fuchs, le due Vaudière e Sibilla cinguettavano intorno a lui con animazione. Antonietta, un po' in disparte, osservava il gruppo con aria meditabonda.

Kouranine dimostrava deferente verso tutte le sue ammiratrici, ma riservava evidentemente per Sibilla le più delicate lusinghe; la colmava di complimenti per il di lei ingegno, per la bellezza, per il bel costume e la grazia delle pose durante la recitazione.

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

*Ciò che può succedere ad un femminista — Difesa delle zitellone — Per i celibi — Storielle allegre — Sciarada.*

L'avventura, di cui la signorina Caterina Freitag, dottoressa in medicina, fu vittima, prova da parte delle donne tedesche un pudore troppo facile ad allarmarsi o semplicemente una grande prudenza? Se ne giudicherà. La signorina Freitag, come molte delle sue congeneri emancipate e femministe, dà alle sue maniere e al suo abito una certa aria maschile che è, senza dubbio, secondo lei, il complemento legittimo della sua scienza e dei suoi diplomi. Viaggiando sulla linea da Brema ad Amburgo, in un compartimento per signore sole, eccitato da principio la curiosità e poi i sospetti delle sue vicine, che si domandavano se il solino diritto della viaggiatrice, la sua piccola cravatta ed il suo davanti della camicia non celassero un uomo travestito.

Ad una ad una le viaggiatrici discesero e si recarono in altri scompartimenti. L'ultima fece confidenza dei suoi sospetti al conduttore del treno. Alla stazione di Amburgo la disgraziata dottoressa trovò sopra un marciapiede un agente di pubblica sicurezza che la condusse al posto di polizia. Là si riconobbe subito il diritto incontestabile che la dottoressa aveva all'accesso nel compartimento per signore sole, nè le si negò neppure quello di portare delle camicie da uomo a suo gradimento, e per ultimo scrupolo di galanteria si invitò la Compagnia ferroviaria a presentare le sue scuse alla viaggiatrice. Questa piccola storia servirà forse di lezione alle femministe.

A proposito dei viaggi nei compartimenti delle signore sole vi narrerò un grazioso aneddoto.

Due zitelle, non più giovanissime e poco abituate ai viaggi, giunte ad una stazione ferroviaria si mostrano più che mai imbarazzate.

Un impiegato pietoso se ne accorge e suggerisce loro di andare nel compartimento delle signore sole.

— Non lo possiamo fare purtroppo, risponde una di loro. Siamo in due!

Non vorrei con ciò che si credesse che io intenda unirmi a quelli che ridono volentieri delle zitellone; anzi, per fare ammenda, apro una parentesi per trascrivervi tre pensieri che mi colpirono durante la lettura del romanzo *Orgoglio salutare* testè pubblicato. Eccoli:

— « E' sconveniente mettere in ridicolo le signorine « attempate. Esse non sono più ridicole degli uomini ce-  
« libi e sono certamente più interessanti di questi ultimi ».  
— « E' cosa facile il burlarsi di queste povere creature, « circondate di solitudine, trattarle da maniche ovvero « rappresentarle come ragni affamati che tendono rabbio-  
« samente la tela dove cadrà la preda tanto desiderata: « il marito ».

— « Si dovrebbe provar compassione per queste soli-  
« tarie, per questi poveri cuori disperati, che provano in-  
« nanzi tutto e soprattutto il più squisito sentimento « femminile: il desiderio di sacrificarsi all'altrui bene ».

La prima specialmente darà del filo da torcere a molti e specialmente al mio eccellente amico Giulio Lamberti.

Chiudo la parentesi e riprendo la serie delle mie storielle... incominciando con una scena scolastica.

*Il professore.* — Signori studenti, vi domando qualche minuto di riposo. Ho lasciato il mio manoscritto a casa, ed ho mandato mio figlio a prenderlo.

Dopo poco tempo arriva il piccolo Giovanni.

*Il professore.* — Ebbene, Giovanni, hai preso il mio manoscritto?  
*Giovanni.* — No, papà; la mamma non ha potuto trovarlo, ma ti manda il libro dal quale tu l'avevi copiato. Una bella signora, vedova da cinque settimane, va da un vecchio amico di famiglia, valente letterato, e lo prega di scrivere una epigrafe per la tomba del perduto

sposo. Il letterato, premuroso, scrive una bella epigrafe, che termina così: La sposa che lasciasti sola — Ti pianto in inconsolabile.

— Potrebbe cancellare quel sola? chiede la signora.

— E perchè? domanda lo scrittore.

— Perchè ho già promesso la mia mano ad un altro. Tra amici.

— Avete l'aspetto triste, amico mio.

— Ne ho ben ragione. Conoscete voi il tal dei tali?

Ebbene, gli ho prestato del denaro e non riesco a farmelo restituire.

— Gli avete mandato l'usciera?

— Ma certamente.

— E senz'alcun profitto?

— Per lui, sì; immaginate che quel briccone ha trovato modo di farsi prestare 20 lire anche dall'usciera!

A proposito di usciere.

— Stamane è venuto l'usciera del tribunale...

— E che cosa ha sequestrato, moglie mia?

— Il pianoforte.

— Sia lodato il cielo!

Fra zio e nipote.

— Su, vediamo, Carlo! Facciamo la lista dei tuoi debiti.

— Un momento, zio; aspetta che riempio il calamaio.

Si ripeteva davanti ad un uomo di spirito quella massima tanto conosciuta:

« Chi paga i suoi debiti arricchisce ».

— Baie, risponde l'uomo caustico, è una voce che mettono in giro i creditori.

Un mendicante astuto.

— Signora, ha forse perduto il suo portamonete?

La signora, mettendosi tosto la mano in tasca:

— No, buon uomo!

— E allora mi può fare la carità!...

Alla trattoria.

— Cameriere! Questa bistecca è estremamente piccola!

— Vero, ma vedrà quanto tempo ci mette a mangiarla!

Crede di poter far punto per oggi, non senza avervi fatto comprendere, si intende, che la sciarada dello scorso numero ricorda la vittoria garibaldina di Milazzo.

Femminile ornamento dà il primiero:

L'altro è bevanda e il terzo è una vocale.

Util per tutti è apprendere l'intero.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*Tra due amiche nemiche — La vera solitudine*

La signora *Costante associata* dichiara che è impossibile di essere ugualmente amici di due persone ostili che sono in rotta fra di loro.

Anzitutto premetto che parlo di amici ed amiche nel senso solito della parola; non si tratta di amicizie esaltate, eccessive, di vere fratellanze di cuore, ma di persone che si vedono volentieri ed a cui ci si interessa per quel tanto che possono interessare degli estranei, quando si ha famiglia propria.

In tal caso, trattandosi di questioni intime, dove il puntiglio, l'orgoglio e l'amor proprio offeso hanno somma parte, si può perfettamente continuare a concedere la propria stima ai due contendenti, acciecati dal dispetto, sebbene non immeritevoli di simpatia.

Giene citerò un valido esempio. Mia sorella aveva stretta relazione da parecchio tempo con una giovane vedova che era in molta amicizia con due cugini del defunto marito, che chiamerò Piero e Giovanni, non più giovani, ma scapoli entrambi.

L'uno, Piero, si poteva anzi dire vecchio, mentre l'altro era appena in età matura.

La giovane vedova era molto corteggiata dal più vecchio dei due cugini, che avrebbe voluto sposarla; ma essa, come era naturale, preferiva il più giovane, sebbene questi, dopo averle dato da sperare per qualche tempo di poterle dedicare un sentimento più vivo, la trattasse con molta freddezza ora.

La signora era bellissima, colta, buona, ma poco vivace, poco briosa, punto civetta; insomma, non aveva quelle doti che colpiscono e seducono un uomo che desidera una compagna atta a farlo figurare in società e ad interessarlo in casa.

Eppure ella sperava tenacemente nel suo amore, illudendosi, non volendo ammettere che il cugino non si deciderrebbe mai a sposarla.

Fu quindi un vero colpo di fulmine per lei l'udire, ad un tratto, che il cugino Giovanni sposava una maestrina conosciuta in un suo viaggio in Germania, ragazza non bella, ma intelligente ed affascinante.

Disperata, furente, la vedova fece il possibile presso tutta la famiglia onde trovar modo di impedire quelle nozze; il che era difficile, poichè Giovanni aveva già varcati i quarant'anni, età in cui non si è più in tutela.

Ogni tentativo fu vano quindi, tanto più che egli giunse dalla Germania già ammogliato a tamburo battente colla graziosa maestrina che aveva saputo così bene ammaliarlo. Era questa una donnina alta, snella, con visuccino piccino, tratti irregolari, ma due occhi di fuoco d'una tinta di smeraldo, una profusione di capelli d'oro ed un sorriso veramente incantevole.

Allorchè seppe del matrimonio, la giovane vedova si affrettò a concedere la sua mano all'altro cugino, per dispetto, per amor proprio.

La sposina forestiera appena giunta udì delle speranze deluse della vedova e dei tentativi fatti per impedire il suo matrimonio, e naturalmente non volle entrare in relazione con lei, giudicandola cattiva, pettegola ed invidiosa.

Mia sorella era molto legata con tutti e due i cugini, amici del marito, e non aveva nessun motivo per ripudiare l'uno o l'altro. Era però affezionata alla giovane vedova e la scusava, comprendendo la forza del suo amore e del suo disinganno, come comprendeva anche benissimo che la forastiera, trovando l'occasione di far un bel matrimonio, l'avesse accettata, tanto più che oltre alla sua bella posizione sociale, il signor Giovanni era ancora un uomo che poteva interessare.

Ambi i cugini, il signor Giovanni come il signor Piero, mostravano di voler frequentare la sua casa. Come poteva essa respingere la moglie del signor Piero, che era sua amica da lungo tempo? Come, d'altra parte, rifiutarsi a ricevere la sposa del signor Giovanni?

Questa non aveva demeritato in nulla e sarebbe stato una pretesa eccessiva volere che rifiutasse il signor Giovanni perchè v'era la vedovella che si era fitto in capo di volerlo lei per marito.

Dunque, ricevette ambe le pose, e queste, che si abborrivano, avendo, come al solito, delle amiche pettegole esacerbati gli animi, venivano regolarmente a trovarla nel suo giorno di ricevimento.

In vano mia sorella aveva tentato di insinuare all'una ed all'altra che le avrebbe ricevute qualunque

giorno, onde evitare la possibilità di incontri spiacevoli; nessuna delle due volle cedere, per cui spese volte si trovarono riunite da mia sorella, che stava sulle spine allora.

Nessuna delle due però le fece mai carico di quei rapporti, poichè essa aveva fin dai primi tempi francamente dichiarato ad ambe le sposine che non avendo motivi per preferire e molto meno poi per offendere l'una o l'altra, le accoglierebbe sempre con simpatia, senza parteggiare per nessuna.

E così, senza mai tentare una conciliazione, che sarebbe stata vana, essa continuò a ricevere le due... nemiche.

Le sembra che mia sorella abbia avuto torto? Non mi pare invece, poichè essa non ebbe mai dispiacere alcuno, e seppe serbare fino all'ultimo quella neutralità savia ed indulgente.

Dico "fino all'ultimo", perchè il signor Giovanni, cedendo alle istanze della sposa, andò a stabilirsi in Germania, tagliando così il nodo gordiano.

Dice benissimo la signora Amalia di Rho: è un fatto che l'educazione non sopprime il cuore, ma rende anzi le persone più consapevoli dei propri doveri.

Infatti l'incoscienza e la leggerezza sono le due cause precipue di falli infiniti; è incoscienza parlare a torto ed a traverso del prossimo, deridere la gente nei suoi difettucci, senza tener conto delle sue buone doti; è leggerezza civettare o farsi belle, senza pensare che si corre il rischio di compromettere la propria riputazione.

Lo studio dà l'abitudine di riflettere, di analizzare, e da questa abitudine si può poi valersi utilmente in causa propria.

Certo, nessuna dottrina riesce a spegnere le passioni umane, ed alle volte neppure a temperarle nelle indoli fiere ed impetuose che non sopportano giogo e mirano, con ogni mezzo, alla soddisfazione dei loro appetiti.

Ma, incolti e rozzi, quegli esseri sarebbero stati ancor più pericolosi, più veementi nell'appagare le loro brame.

La signora Flavia crede che dei casi come quello dell'Adele di *Raggio fra le tenebre* non possano più darsi. Ahimè! Non sono del suo parere!

Vi sono ancora molte fanciulle incoscienti che si maritano per sottrarsi alla soggezione della casa paterna od alla tutela di congiunti poco benigni; molte che, infelicissime, non possono staccarsi dal marito per l'amore che portano ai figli e subiscono un destino poco meno duro di quello della giovanetta inglese.

Gli è perciò che invoco sempre la coltura e l'esperienza della vita a pro di quelle creature ignare così facilmente ingannate e vittime di persone brutali e malvagie!

Io ho veduto dei fatti che fanno rabbrivire, delle fini tragiche quanto quelle della povera Adele!

Il matrimonio offre per l'ingresso delle porte d'oro e d'avorio, ma quando ci si trovi a disagio, non vi sono più varchi per uscirne.

Nè la separazione, nè il divorzio riescono soddisfacenti quando vi sia prole. Solo il senno e la prudenza prima del "sì" decisivo possono dunque preservare tante donne da una vita d'inferno segreto.

Questa è la ragione per cui non sono partigiano del matrimonio a qualunque costo, e mi preoccupo di assicurare alle zitellone un modo proficuo e grato di vivere. Questa è la ragione per cui apprezzo lo studio, l'intelligenza dei quesiti sociali che mette in qualunque vita una fiamma benefica, dando adito alla donna più umile e solitaria di far del bene e di riunirsi in amichevole consorzio con altre anime buone e pietose.

La beneficenza ben intesa e ben praticata, il culto dell'arte, quanti conforti recano alle creature solinghe e deluse!

Quanti bambini senza madre, quanti vecchi senza figli benediranno la zitellona che si dedicherà a loro, che metterà il suo cuore, caldo d'affetto, al servizio della loro miseria!

La donna può vivere sola più dell'uomo forse, poichè le cure della casa, i lavori d'ogni genere le offrono uno svago gradito.

Ma è il suo cuore che anela ad un alimento, è il suo cuore che nulla appaga se non può amare!

Ebbene, quando il caso glielo vieta, non si ostini a volere un amore impossibile e non stringa un vincolo senza affetto, pur di non restar sola. Quell'apparente consorzio non sarà che una illusione, ed essa si troverà più sola di cuore nella casa di un marito che non l'ama, presso una famiglia ostile, di quanto lo sarebbe stata rimanendo libera di amare quelli che non hanno famiglia e raccogliendo invece di rimbrotti le benedizioni dei beneficati, dei redenti!

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Il consiglio di studiare la lingua inglese, signor Leoni, fu suggerito partendo dal concetto che nella vita sociale internazionale e commerciale moderna la lingua inglese è la più adoperata e la più utile, mentre non si può dire altrettanto della tedesca, che è lingua eminentemente nazionale. Certo il tedesco ha una maggior letteratura; nella scelta quindi bisognerebbe tener calcolo della differenza e distinguere tra la coltura e la praticità, dando la preferenza a quella lingua che più particolarmente conviene allo scopo che deve servire. Meglio sarebbe conoscerle entrambe! »

« Divido pienamente le idee della distinta signora *Vecchia associata* riguardo alle riforme dell'educazione femminile, come sono d'accordo colla gentile signora M. M. B. M. di Biella circa le osservazioni sulla commedia della Mouray. Nell'azione che s'impenna principalmente sull'amor materno, corda sempre vibrante in ogni cuore, e che non manca d'ottenere effetto nel pubblico, vi domina un altro sentimento comune alle due mogli che facilita la loro intesa: la contrarietà cioè per la suocera, quella suocera che una volta di più giuoca un brutto tiro al signor Lambert, facendogli tradire, ad un tratto, l'incognito del suo stato civile che lo rivela *genero effettivo* e ribelle! Egli è dotato di troppo spirito per non essere superiore ai preconcetti; perciò se manifesta con tanto calore la sua antipatia per quel membro di famiglia, è chiaro che non giudica spassionatamente, ma in causa propria, e che per sua sfortuna

conosce per prova il cattivo campione di una specie che pur ne contiene di ottimi. Il brillante redattore naturalmente eluderà ancora la questione, troverà qualche altra abile scappatoia; però ormai è tardi, perchè quella verità che spunta alle volte dal fatto più insignificante si è già fatto strada alla semplice evocazione di un nome... detestato.

« Trovo che è già abbastanza noioso l'essere frammezzo a due persone ostili anche se semplici conoscenti; sarà ancor peggio quando si trattasse di amiche. Adrisco quindi in massima a quanto in proposito dice la signora associata che muove la domanda; ma non avendo letto quello che vi contrappose anni fa il signor Leoni, che avrà addotto senza dubbio qualche argomento convincente che potrebbe farmi scorgere sotto diverso aspetto la questione, lascio in sospenso il mio parere.

« All'amica della signora Nina del Trentino dico che con tanta abbondanza di signorine da marito, è inutile che il di lei figlio vada a mendicare un affetto riluttante, tanto più quando ha un carattere facilmente infiammabile e del tempo dinanzi prima di fissare la scelta.

« La signora M. M. B. M. segue forse un'orma falsa attribuendo alla calunnia il motivo del disgusto della sorella. Il fatto ch'essa rifugge da qualsiasi spiegazione, indica una causa più grave, alla quale la gentile signora può parteciparvi solo in modo indiretto e involontario; quindi il silenzio inesplicabile, dietro il quale l'altra si trincerava, può esser dettato dal desiderio di risparmiarle il maggior dispiacere che le procurerebbe la rivelazione richiesta ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Ellen Key, la famosa scrittrice svedese, dà dei giudizi favorevoli sul femminismo in Italia, osservando che la distanza dei sei anni da una visita all'altra da lei fatta in Italia, ha recato dei frutti sorprendenti al progresso femminile.

« Secondo il giudizio di Ellen Key, il tardo avvento del femminismo italiano ha giovato grandemente alle italiane. Esse hanno potuto saltare una fase dello sviluppo del femminismo e la meno simpatica, il tentativo cioè di afferinarsi con lo scimmiettare le maniere e i costumi maschili.

« Per questo rispetto nella Scandinavia si cominciò male, pur facendo dell'Inghilterra e dell'America. Perciò nel suo periodo di transizione la donna italiana ha tratto vantaggio da ciò che s'è compiuto altrove. La scrittrice svedese è sicura che ella andrà molto lontana, pur serbando la misura e la femminilità. Ella è essenzialmente e fondamentalmente materna, e non penserà, rivendicando l'eguaglianza legale, di eguagliare ciò che la natura ha fatto diverso.

« La mente delle italiane rassomiglia al suolo del loro paese per la sua fertilità, una mente rimasta lungo tempo incolta e perciò più pronta a dare abbondante frutto. Il loro cervello è rimasto fresco, e quindi le nuove idee allignano facilmente, e con l'unione di ciò che natura ha dato e la coltura darà, noi assisteremo ad un progresso rapido e meraviglioso, molto più che in Italia le ragazze hanno mezzi d'istruirsi facilmente nelle scuole superiori, nelle università e così via dicendo.

« Ellen Key però osserva che, bisognerebbe dare alle ragazze un'educazione veramente civile e la perfetta nozione dei loro doveri verso lo Stato e la vita in generale, e per ora questo non si fa, mentre in Svezia alcuni anni fa fu istituita una scuola nella quale ragazze e ragazzi delle più alte classi erano istruiti in tutte le questioni sociali e nei problemi del giorno, come quello della temperanza, della moralità più alta e così via. Quest'anno l'Unione del Suffragio ha aperto una scuola simile per donne adulte per istruirle sulla natura del voto politico, sulla sua responsabilità e sul modo di usarlo.

« Ora queste sono le linee fondamentali sulle quali gli agitatori del suffragio femminile dovrebbero lavorare in Italia. Illuminate prima. A che giova un voto che non si sappia usare? E' mettere il carro innanzi ai buoi. Però anche parecchi uomini dovrebbero iscriversi ad una scuola simile.

« Ma anche in un altro senso dovrebbero lavorare le donne in Italia: scoraggiare l'elemosina data senza discernimento, specialmente ai ragazzi. E' un campo in cui le donne dovrebbero lavorare con la maggiore energia.

« Ciò che una donna può fare, quando se lo propone, può essere dimostrato da quanto ha compiuto Miss Hill a Taormina, dove in pochi mesi la mendicizia è sparita.

« E ancora un altro punto. Le italiane debbono imparare a liberarsi — come se ne liberarono le donne del Nord un mezzo secolo fa — da molti sciocechi pregiudizi sociali, come quello di non poter uscire sole neanche di giorno. Questo scaturirà e scaturisce come naturale conseguenza del lavoro e della maggiore libertà esteriore risulterà l'emancipazione interiore. Per esempio ella ha osservato che le italiane hanno delle opinioni moderne sull'etica dell'amore e del matrimonio.

« Ellen Key ha fatto la conoscenza di parecchie che si sono emancipate dalla tirannia del matrimonio combinato, e, come in Francia, i casi nei quali le fanciulle sono maritate come bestie ignare si vanno facendo sempre più rari. Di questa scrittrice, d'idee così moderne ed umanitarie, si trova in italiano *Il secolo del fanciullo*, pubblicato da Bocca nella *Piccola biblioteca di scienze moderne*.

« Dell'altro lavoro, *Amore e matrimonio*, sta facendo una traduzione in italiano per l'editore Bocca una signora che conosce benissimo lo svedese. Procurerò di leggere i succitati lavori per farmi un esatto criterio di una scrittrice a cui stanno tanto a cuore il progresso intellettuale e sociale della donna ed il benessere fisico e morale del fanciullo.

« Le gentili associate ed i cortesi collaboratori trovano equi i giudizi della Ellen Key?

« La signora *Vecchia associata*, Venezia Giulia, deplora che certe materie veramente necessarie per ogni donna siano impartite soltanto nei Corsi superiori liceali; oppure nei Corsi di perfezionamento, tutti scarsamente frequentati. E' giusto ciò, però io osservo che quando una giovinetta ha ricevuto un substrato di coltura moderna anche dei Corsi inferiori, è atta a capire da sé tutto ciò che di utile ed istruttivo, in materia scientifica, si trova oggi continuamente nei buoni giornali pubblicati nelle grandi città e nelle buone riviste moderne che abbondano adesso in Italia. Si dimentica presto ciò che si è imparato nell'adolescenza, se dopo non si coltiva il desiderio d'imparare le cognizioni più elevate, utili ed indispensabili per una madre di famiglia.

« Permetta che una volta tanto mi porti per esempio. Le poche cognizioni scientifiche che possiedo le ho imparato da me leggendo sempre giornali, riviste, trattati ed ora mi sono sufficientemente famigliarizzata col moderno linguaggio scientifico da poter capire alla prima ciò che può interessarmi, e mi diletto molto in letture serie e difficili.

« Compiuti i miei brevi studi in un istituto privato per signorine, nell'epoca in cui studiai mancavano in questa città le scuole superiori femminili, uscii dopo avere studiato un po' meglio la lingua italiana e la francese, ed un po' meno la geografia, l'aritmetica e la storia, abbastanza i lavori femminili, e neppure un libro il più elementare di scienze era passato sotto i miei occhi. Ora posso affermare di avere approfondito tante questioni d'igiene e di profilassi un po' più di tante diplomate e che insegnano da vari anni. Perciò io sono convinta che torna molto utile leggere continuamente per potere stare sempre al corrente di ciò che si stampa

giornalmente nei giornali e riviste, che fanno a gara per ammannire al pubblico tutte le ricerche scientifiche che, specialmente all'estero, tendono a rivoluzionare la terapeutica ed a darci dei concetti esatti d'igiene profilattica».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Se permette, parlo ancora del pettegolezzo tanto diffuso nel mondo femminile. Ne ho conosciute anch'io di pettegole, maligne e scioche, astute e false. Lingue velenose, che a me, giovinetta, incutevano terrore, che mi lasciavano sempre coll'animo sconvolto e le lagrime agli occhi. Altre stucchevoli per l'importanza che attribuiscono alle più insignificanti minuzie, per il loro puerile attaccamento a tutto ciò che non lo merita. Altre ancora d'una indiscrezione imbarazzante, chiuse come sepolcri su quanto le riguarda e sempre in agguato per sorprendere i segreti, scoprire le miserie e farne scempio: che dopo aver strappato una confidenza alle mie labbra inopportuna e sincera, mi lasciavano in asso per correre a farne le grasse risa. Ed ho conosciute pure donne apparentemente elette, fiere nel loro dignitoso riserbo, altere nella loro tranquilla noncuranza dei fatti altrui, tanto lontane dalla maldicenza volgare, tanto educate e sicure di sé, che mi vedevo piccina in loro confronto, io, creatura naturale ed impulsiva, e le tenevo ingenuamente in gran pregio. Eppure... ho tanto sofferto nei miei 38 anni di vita, ho conosciuto così da presso la sventura, ed ho picchiato invano ai cuori muti e gelidi di queste eccelse donne. L'aiuto, il conforto, la parola che è balsamo, l'interessamento pietoso, i preziosi sebbene umili servizi mi sono venuti dalle altre, le inframmettenti incorreggibili ciarlare, persino da quelle lingue più acute d'un pugnale, delle quali porto ancora le cicatrici.

« Bisogna aver conosciuto l'abbandono, aver toccato come me gli estremi limiti dello scoraggiamento e della disperazione, aver provato la malevolenza dei parenti più prossimi e più cari, l'indifferenza di chi ci deve protezione ed affetto, l'ingratitudine e la malvagità umana, per gradire senza sofisticare le briciole di simpatia, per apprezzare la carità d'un po' di benevolenza.

« Poiché non dico che fosse tutta bontà di pura fonte, che non l'inquinassero la curiosità, l'interesse, il piacere intenso d'immischiarsi nei fatti altrui; ma ho trovato più cuore in queste donne, che alternano il bene ed il male quasi incoscientemente, per difetto di natura e di educazione, che nelle superdonne perfettamente coscienti, capacissime di fare il bene, ma sviate dall'orgoglio smisurato, accecate dall'eccessivo amore di se stesse. E non parlo solo per personale esperienza: recentemente è morta al mio paese una donna del popolo, notissima per la sua lingua instancabile che feriva implacabilmente, senza risparmiarne alcuno. Ebbene, nessuna miseria ripugnante ed esosa, nessuna infezione schifosa o pericolosa le è passata accanto senza soccorso, a tutti i più bisognosi, agli infermi, ai moribondi abbandonati ha dedicato la sua opera spontanea, entusiasta, assolutamente disinteressata, e come lei ve ne sono altre, ed il danno che recano al prossimo colle parole (fortunatamente, essendo note, sono credute solo a metà), è superato dal beneficio reale delle loro buone azioni.

« Certo, vi sono i veramente buoni, quelli che praticano veramente l'insegnamento divino d'amar il prossimo come noi stessi, ed ho conosciuto nei miei vecchi santi zii i modelli del genere, essi che s'interessavano con fraterno amore d'ogni creatura vivente, e con dolce fermezza vietavano una parola sola che suonasse offesa a chicchessia, rifiutando di prestar orecchio al male, con ostinazione sublime. Certo il pettegolezzo è una piaga, e vi sono in quantità pettegole insulse, egoiste e cattive. Questo ho voluto dire soltanto che talvolta chi più dall'alto e sprezzantemente le condanna, è diverso da loro bensì, ma non migliore.

« La signora Nina ha completamente ragione: non legarsi troppo giovani con incaute promesse, lasciar fare al tempo.

« In gran maggioranza le donne dovrebbero sorgere in difesa delle suocere, tutte quelle almeno che già lo sono, o sono sulla via, o nel rischio di diventarlo. Ma non tema la giovanissima signora di Venezia, il valente collaboratore ha scherzato e dirà forse un'altra volta un gran bene delle suocere, né si potrebbe dargli torto, considerando che tutte le questioni hanno due aspetti, per lo meno.

« Leggendo la corrispondenza della gentile signora del Trentino, stavo per approvarla incondizionatamente; rileggendola, come spesso accade, sono sorte delle obiezioni. Generalmente l'amicizia non è esigente ed esclusiva come l'amore; usualmente anzi non è all'altezza del suo nome. In queste condizioni si è propense a passar sopra ai malintesi che dividono le amiche graziose, alle quali personalmente non abbiamo nulla a rimproverare, tentando qualche volta e debolmente di dissiparli, ma senza insistervi troppo. Tanto più che, bisogna convenirne, sovente la ragione ed il torto si confondono in modo che non si riesce a separarli nettamente. Però esistono amicizie profonde, vive e forti, e talora, è doveroso riconoscerlo, la ragione sta intera, o quasi, da una parte. In un punto sono precisamente del suo avviso: io non tralascierei nulla per metter pace fra le mie amiche; ma quando la mia perseveranza urtasce contro una cocciutaggine invincibile, delle tre una. O l'amica colpevole mi è meno cara, e m'unirei risolutamente alla sua vittima; o ambedue mi sono care egualmente, e il mio cuore s'allontanerebbe da quella che offende e ferisce, per volgersi pieno di compassione e tenerezza a quella che soffre; o amerei di più l'amica che fa soffrire, e qui, a dir vero, non ci vedo più tanto chiaro. Ho paura che, riconoscendo il suo torto, e diminuendole od anche togliendole la mia stima, non mi sarebbe altrettanto facile toglierle il mio affetto; ho paura che, lasciandomi un po' acquietare dalle sue magnifiche e sforzandomi molto di sperare nel suo ravvedimento, continuerei ad amarla, e pure compiangendo l'innocente sacrificata, non saprei staccarmi interamente dalla sua nemica, con me benigna ed affettuosa. Salvo il pentirmi poi. Chi è ingiusto e crudele con altri saprà esserlo a suo tempo con me pure ».

Signora Giuseppina V. T., S. Remo. — « La signora G. Nina, Trentino, domanda un consiglio pel figlio d'una sua amica, ed io non esito a dirle che nei panni di quella madre distorrei completamente il figlio dall'idea di legarsi con una fanciulla i cui sentimenti sono impenetrabili e forse ostili al giovane. Se la fanciulla avesse lasciato trapelare qualche segno d'affetto o almeno di simpatia, avesse lasciato credere che non le sarebbe spiaciuta l'idea di legar un giorno la sua vita a quella di lui, le cose andrebbero coi suoi piedi e nulla ci sarebbe di più lieto che il veder in due anime l'ansiosa attesa del compimento della loro felicità; ma stando così le cose, io consiglierei di desistere da qualunque atto presso la famiglia onde non lusingarla.

« Se il giovane è molto romantico ed affettuoso, si risparmierebbe tante delusioni e dolori.

« Del resto, ella dice che vi sono tanti anni di tempo, ed allora a che pro volersi legare così presto?

« Ed ora mi permetta, cara signora, di dirle che le sue serie e morali corrispondenze le leggo sempre con sommo interesse; esse mi portano indirettamente un alito della mia dolce terra lontana, del mio Trentino, al quale ancor mi legano tanti affetti e tante memorie, e che pur vivendo in questo bel paese, baciato dal raggio divino d'una superba natura, il mio pensiero, pieno di melanconica tristezza, corre spesso e si riposa fra gli affetti ed i ricordi. Le invio pertanto il mio saluto ».

Signora Constantia, Como. — « Sebbene tentata, non dirò nulla dei miei spaventi, molto più che le reticenze

del signor Lamberti mi sono sospette e ci tengo a non cadere nel tranello... e badi, mi arrischio a *lartassare* quell'arguto mordace, solo perchè egli si dichiara deciso ad un'unica, efficace esclamazione: Oh! signora!... altrimenti ci penserei due volte.

« Mando un vivissimo grazie al signor Leoni per i buoni pronostici, che spero si avvereranno.

« Riguardo all'ormai vecchio tema, dubito fortemente che l'uomo innamorato, e di conseguenza impaziente del possesso, possa essere capace della delicatezza che richiede la rivelazione, e son sempre convinta che solo la mamma che conosce l'indole delle sue figliuole, possa prepararle efficacemente alle realtà della vita. Intanto l'inizio dovrà darlo lei, all'epoca della... fioritura, e preferisco nella fanciulla che si dà spontaneamente, la coscienza di quello che fa. Potrò forse sbagliare, ma siccome io non conosco le pagine di Michelet, e la mia esperienza è basata sui fatti, credo d'essere nel vero.... Ho conosciuto un uomo innamorato, mio marito, e le assicuro... ma zitto! il signor Lamberti ha le orecchie tese, ed ho promesso che non saprà assolutamente nulla dei miei spaventi.

« Invece, parlerò dei miei bambini. Sono tre: due bimbe ed un maschio. Le piccine son due stelle; bruna la prima, bionda la seconda, danno veramente il senso delle recondite armonie di bellezze diverse, così ben comprese da Cavaradossi. L'una pensosa, seria, posata troppo per la sua età; l'altra vivacissima, rubiconda, chiacchierina, spontanea al punto da farmi arrossire colle sue stupefacenti osservazioni quando la conduco a passeggio. Un giorno, per esempio, vedendo una signora vestita di sciarlato, con un gran cappello nero sulle innellate chiome color polenta, mi si volta di botto ed esclama forte: « Mamma, guarda una maschera! ». Per fortuna, la pavoneggiante signora, troppo occupata di sé, non s'accorse dell'uscita ingenua e biricchina, ma, garantisco, mi son trovata male.... ma, via, per le bambine penso cavarmela abbastanza bene, e credo m'aiuterà molto la diversità della loro indole: già Elena subisce un po' l'allegria di Gina, e questa la volontà di far bene della sorella. Quello che mi dà da pensare è il maschio. Un folletto di tre anni e mezzo con due occhi nerissimi e vivaci ed un sorriso così biricchino sulle labbra di porpora, che sa accaparrarsi, ad onta delle sue scappate, la simpatia d'ognuno. E' la disperazione della mamma, l'orgoglio di suo padre, la delizia di suo nonno. Immaginarsi se con questi alleati io possa ottenere qualche cosa.... manco per sogno.... Quando lo sgrido per qualcuna delle sue (e me ne inventa una ogni giorno, sviando sempre le mie povere prevenzioni), mi ride in faccia e se ne scappa dal suo buon papà, sempre indulgente. Ora io mi domando spesso: che ne avverrà di quel biricchino? E non so davvero come comportarmi per farlo crescere quale lo vorrei, un uomo di carattere. A volte sono rigida, a volte chiudo gli occhi; i risultati sono sempre minimi, e la paura di alienarmi la sua confidenza, il suo affetto, aiutano a farmi tentennare sempre fra la severità e l'indulgenza. E' vero che è un bambino, ma appunto perchè vorrei che la pianta venisse su dritta, fin dal suo principio, che chiedo consiglio alle gentili consorelle ed agli egregi collaboratori.

« D'accordo colla signora Vittoria, Brescia, alla quale mi permetto esprimere la mia simpatia, anche riguardo al modo di combattere i pettegolezzi; un dignitoso silenzio è un mezzo ottimo per far tacere le male lingue. Io pure ne ho fatto l'esperienza.

« Approvare il divorzio non è trasgredire la volontà del divin Maestro, che lasciò detto *non dovere l'uomo separare quello che la Chiesa ha unito*? In tutti i casi deve provvedere la pazienza, lo spirito di sacrificio, la rassegnazione, altrimenti la virtù sarebbe un nome vano. La regola non deve per nulla cedere alle eccezioni....

eppoi la vita non è il fine, sicchè si deve considerarla solamente come mezzo per arrivare alla promessa eternità, non fuorviando dalla retta via del bene. Ecco perchè abborro le leggi che tentano svicare i santi principii.

« La signora Nina G., Trentino, la pensa comè me riguardo al suo giovane innamorato, che non dev'esserlo molto, dal momento che si sente tentato. Il tempo solo sarà buon consigliere in questo caso.

« Ringrazio la buona signora M. M. B. M., Biella, ma le assicuro che non mi sento di adottare la pessima abitudine, perchè bisogna che al mattino io sia presto in piedi ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Ecco mi in possesso del sempre desiderato giornale! Questa volta egli reca alle lettrici una lieta notizia, ed io pure mi rallegro in anticipazione all'idea di ricevere fra poco il dono gentile d'un nuovo romanzo. Ella, signor Vespucci, ce ne parla con tanto entusiasmo che la mia curiosità ne è vivamente solleticata. In riconoscenza delle belle ore intellettuali ch'ella ci procura, spero aumentare il numero delle sue associate nella persona di una giovanissima e colta signorina. Dico giovanissima, perchè le coetanee mie amiche e parenti sono già da anni *sue* fedeli abbuonate. Tutte s'invogliarono d'associarsi leggendo il giornale ch'io loro prestavo o sentendomi farne gli elogi. Non le dico ciò per farmi un merito, ma soltanto per farle noto quanto apprezzo ed amo questo caro periodico. Di una sola cosa mi rammarico sempre, e cioè di non conoscere neppure di fotografia nè il Direttore, nè i simpatici suoi collaboratori. Ha ella, signor Vespucci, mai pensato quanto tornerebbe gradito a tutte le associate un simile dono? Certo, non si potrebbe pretendere in tal caso un gruppo fotografico; ma una semplice litografia nel corpo del giornale sarebbe il regalo più caro che le lettrici potrebbero desiderare ed un ricordo perenne, che altrimenti non potremmo procurarci. Pur troppo però credo che questa mia idea giunge troppo tardi per quest'anno!...

« Indirettamente interpellata, mi trovo un po' imbarazzata nel dare un consiglio all'amica della signora Nina G. In primo luogo mi sembra che il bollente innamorato non sia pazzamente invaghito della signorina, dal punto che il diavolo lo tenta talvolta di dare la preferenza ad altre ragazze buone ed in *miglior posizione*!... Questo dimostra che il giovanotto ha gli occhi bene aperti, nel mentre « si sa » che « Amore » li ha sempre chiusi. Poi la grande differenza di temperamento tra lui e lei dà poca garanzia per la necessaria fusione d'anime, e di conseguenza per la felicità avvenire: è vero che il fuoco scalda l'acqua; ma è pur vero che questa spegne il fuoco!

« Parmi dunque che il miglior consiglio è quello che dà la stessa signora Nina G., e cioè: Lasciar tempo al tempo, senza compromessi nè dall'una nè dall'altra parte.

« L'egregio Leoni ha ragione di dire che si deve guardare in faccia il nemico e non fuggirlo. Poichè sono anch'io dell'opinione che chi non ha il coraggio di sostenere le proprie ragioni o di difendersi dalle calunnie, si condanna da sé. Ma nel caso citato dalla signora Carmen, il duello è inaccettabile. Non si può dare soddisfazione a persone senza educazione; una signora dignitosa non si mette a confronto con gente minima. L'amica sua, signora Carmen, segua i sensati consigli delle gentili lettrici, e con la sua *illibata condotta* riscirà a schiacciare il rettile velenoso.

« Secondo la mia esperienza, direi che l'uomo è più sensibile della donna soltanto in riguardo al dolore fisico « suo proprio », cioè per un *maluccio* egli si lascia abbattere come se si trattasse di *grave dolore*; nel mentre la donna sopporta le sofferenze *molte volte* con stoicismo.

Inquanto alla sensibilità morale sono, poi persuasa che la donna supera l'uomo nella delicatezza e gentilezza dell'animo. L'irritabilità dipende dal grado di nervosità di cui siamo dotati tutti d'una buona dose in questo secolo.

« Prima di chiudere vorrei chiedere alle gentili signore ed ai collaboratori se « un vero, forte carattere si formi con maggior vantaggio in un relativo isolamento o nella corrente della vita? ».

*Signora L. P., San Giuliano Veneto.* — « La prego di sottomettere al giudizio delle associate il seguente quesito: »

« Una donna che ha fatto da madre con ogni cura ad una sua giovane parente, conoscendo il carattere, « leggero ed impulsivo della medesima, farebbe bene o male ad informarne l'uomo che fra breve la farà sua moglie, esortandolo ad esercitare su di lei una savia ed amorevole tutela, ad esserle « padre, amico e sposo » secondo il sublime precetto evangelico? ».

*Signora Dolores, Sicilia.* — « Desidererei avere un giudizio su quanto accennerò. »

« Avendo subito la sventura di perdere una persona della propria famiglia, lasciando il vuoto e lo sconforto nella nostra anima, desidererei conoscere se è esternazione di affetto il nominarla quasi sempre, a qualunque persona, enumerandone le virtù; insomma trovare uno sfogo nel ripetere quel nome caro; ovvero ricordarla sempre, ma non nominarla mai, quasi fosse un sacrilegio, anzi cercare di parlare di tutt'altra cosa quando da qualche persona ne vien fatto il nome, provando in ciò forte dolore e profonda impressione. »

*Signora Vittoria, Brescia.* — « Il caso della sorella della signora M. M. B. M. di Biella è tanto misterioso che non mi sento in grado di spiegarlo, né di comprenderlo, che ammettendo un improvviso squilibrio mentale. »

« Come si può prestar fede ad una calunnia contraddetta dall'intima conoscenza della persona, come si può credere ad altri più che alla propria sorella? »

« Grazie al cielo, non ho mai provato un dolore simile, ma credo che non avrei avuto requie finché non avessi scoperto la calunnia, poichè qui si tratta di ben altro che dei pettegolezzi e delle ostilità di estranee che si possono sbandire dalla propria casa e dal proprio ricordo con disprezzo, senza sentirne nessuna trafitta al cuore. »

« Credo anch'io, come il signor Leoni, che si possa restare in amicizia con due persone care che per motivi intimi e privati sono in rotta fra di loro. »

« Vi sono tante quistioni strane, tanti puntigli che non intaccano il merito delle persone, eppure le inimicano e le dividono, puntigli che gli amici non dividono e possono quindi osservare con sangue freddo, deplorandoli, ma senza trovarvi una ragione per ritirare la loro amicizia all'uno od all'altro dei litiganti! »

« Per dargliene un esempio, io ho un cognato, che è il più brav'uomo del mondo, quantunque molto originale; egli si è ammogliato con una bella signora, di carattere piuttosto impetuoso, ma buona di cuore. »

« Capito che un suo impiegato gli procurò un grave danno, non so bene per quale negligenza. La signora volle difendere questi: il marito se ne adontò. »

« Cominciarono a litigare ad ogni proposito, ed infine il marito dichiarò che non poteva più vivere colla moglie. »

« Non avevano figli, non erano più giovani né l'una, né l'altro. Si divisero quindi, sebbene la loro discordia non avesse vero motivo e si trattasse più che altro di incompatibilità di carattere, o meglio, di poca arrendevolezza da parte e d'altra. »

« Ebbene, io restai in ottimi rapporti con mio cognato, eppure continuai sempre a ricevere anche sua moglie. »

« Alle volte, se invitavo il cognato a pranzo, avvertivo la signora di non capitare in casa senza preavviso, perchè avevo un « ospite » che non le sarebbe piaciuto incontrare: ecco tutto. »

« Perchè avrei dovuto mostrarmi ostile all'uno od all'altro? Erano due brave persone, senz'altri difetti che, lei di aver la lingua un po' lunga, lui di essere bizzoso ed irrequieto. Bisogna però notare che, cosa strana! con gli altri quei due sapevano comportarsi amabilmente ed essere remissivi. Solo fra di loro si urtavano, si beccavano senza tregua; perchè? Sarebbe stato impossibile definirlo. Era una vera incompatibilità; appena l'uno diceva bianco, l'altro era irresistibilmente tratto a dir nero. »

« E nessuna persuasione valeva! »

« Lontani, credevano alle volte di potersi intendere; quando si trovavano in presenza, ricominciavano a pungersi e ad aggredirsi. »

« Chi li mise d'accordo infine fu la malattia; mio cognato ammalò, e la moglie gli fu infermiera così paziente, che egli dovette riconoscere i suoi meriti e tornarono insieme per sempre. »

« Vede dunque che io avevo fatto bene restando in buone relazioni con entrambi? »

« Il parteggiare per gli amici è cosa sempre arrischiata, perchè quando si riconciliano si diventa poi in-visi a tutte e due le parti; non le pare? »

« Ah! se tutti fossero come me, credo che si litigherebbe ben poco! Qual bene vale la pace? Non so comprendere come tutti non lo sentano e non facciamo il possibile per conseguire la concordia in casa e fuori. »

« Io vorrei offrire ad ogni sposa una colomba bianca come simbolo della sua vita futura. »

« Le suocere? La signora A. di Venezia si duole che il signor Lamberti le abbia aggredite. Vuol dire che ne ha trovata una molto buona; mi rallegro con lei. »

« Comunque, è certo che, amando il marito, si è disposti all'indulgenza verso la madre di lui.... anche se non è santa od angelica. »

*Signora B. R., Padova.* — « A proposito della signora Triestina che non ama né approva le traduzioni le spedisco un volume tradotto dall'inglese da mia figlia che ella forse ricorderà giovanetta affatto, e riveduto dal valente marito. »

Lessi i *Piccoli uomini* di Luisa Alcott, tradotto in italiano da Giro e Michelina Trabalza e ne ammirai i generosi intenti. I « piccoli uomini » a cui il libro è destinato lo troveranno forse un po' troppo lungo e minuto perchè non sono dotati della pazienza dei loro fratelli di oltre Oceano; ma certamente ne potranno trarre degli utili insegnamenti, imparando anzitutto ad amare la virtù ed il lavoro, a fuggire l'ozio e sopra tutto a essere riconoscenti a chi si sacrifica per educare loro la mente e il cuore.

A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

Prigione è il primo ed il secondo nega:  
Vola l'intero sopra il mare e l'ali  
Se il vento infuria ver le sponde piega.

II.

Pronome personale è il primiero:  
Misura poco nota dà il secondo:  
Difficile a comprendersi è l'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. **Mode-stia** (Modestia). — II. **Mole-stia** (Molestia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

quei luoghi e quei fatti lontani e nel vedersi davanti un giovane che non poteva che essere il figlio che credeva di aver perduto da tanti anni!

Non ebbe un attimo di dubbio o di esitanza; sebbene Andrea somigliasse molto alla madre, recava però nella fisionomia l'impronta di famiglia dei Kermor; una gioia dolorosa lo afferrò quindi in un col rimorso del suo involontario abbandono.

Quando ebbe finite le sue spiegazioni, il vecchio Yves di Kermor si tacque, chinando gli occhi, e restò silenzioso per lung'ora, quasi rivivesse nel passato.

Indi riprese, con voce bassa e malferma:

— Ecco, figlio mio, la confessione che dovevo farvi: una confessione di colpe giovanili, ma anche di dolori crudeli, che varranno, io spero, ad ottenermi il vostro perdono!

— Oh! padre! padre mio! sclamò Andrea, gettando le braccia al collo del vecchio e premendo le labbra sui suoi capelli bianchi.

Due ore dopo quel colloquio il giovane abbandonava Costantinopoli col suo reggimento, il dovere non permettendogli di disertare la bandiera.

Invano il padre e la sorella avevano tentato di trattenerlo, dicendogli che avrebbe potuto accampare una malattia per non partire, dando poi le sue dimissioni.

Andrea era troppo leale e coraggioso per rifiutare alla patria il concorso del suo braccio in quei fragranti, e sebbene l'idea che forse nell'ora stessa in cui la vita cominciava a sorridergli egli dovrebbe perderla lo amareggiasse non poco, partì risoluto, muovendo senza esitanza verso il pericolo.

Jean, venuto a salutarlo, disse, sorridendo per dissimulare la sua emozione:

— Partiamo entrambi per un viaggio avventuroso; speriamo che ci venga dato di riabbracciarci sani e salvi un giorno!

— La mia vita è nelle mani di Dio, rispose Andrea con tono solenne, e faccio assegnamento sulla sua protezione, poichè, non lo nego, mi dorrebbe di morire ora che la speranza di un lieto domani è venuta a sorridermi!

## XIX.

Non seguiremo il nostro protagonista in quella penisola su cui si concentrava allora l'attenzione di tutt'Europa.

Egli fece il suo dovere da prode, ed anzi più del suo dovere in parecchie occasioni, meritandosi la stima dei compagni e l'approvazione dei capi. Non venne ferito che una volta: il giorno in cui il valore francese, abbattendo tutti gli ostacoli, poté piantare la bandiera tricolore sugli spalti di Sebastopoli, egli cadde gloriosamente, dopo aver fatto dei prodigi di valore e presa una bandiera al nemico. La sua ferita era pericolosa, ma non mortale, ed appena poté lasciare l'ambulanza tornò a Costantinopoli.

La guerra era finita: Andrea aveva fatto le sue prove sul campo di battaglia, e poteva quindi lasciare senza disdoro quella carriera militare da lui abbracciata solo per procurarsi un posto in società. Suo padre voleva naturalmente serbarlo seco, ora che aveva avuto la fortuna veramente incredibile di recuperarlo.

Il giovane trovò un rimpiazzante, e poté così, dopo sei mesi di convalescenza, lasciare Costantinopoli, dove suo padre doveva trattenersi ancora qualche tempo per regolare i suoi affari e tornare in Francia.

Sbarcò ai primi di giugno a Parigi, che suo padre aveva scelto per sua residenza, e dopo aver disposto ogni cosa per ricevere i suoi, partì per Douarnenez.

Il patrimonio della sua madre adottiva essendo passato ai collaterali, la famiglia Di Lussac ne aveva avuta la massima parte, e si può immaginare quanto fosse spiacevolmente sorpresa nel veder sorgere quell'erede legittimo, di cui i diritti non erano contestabili.

Antony lottò invano: le dichiarazioni di Yves di Kermor erano troppo esplicite, le prove fornite dai registri di Saint-Gulven e le deposizioni degli abitanti, che rammentavano la storia della gentile ed infelice coppia erano troppo positive perchè fosse possibile di combatterle vittoriosamente.

Ma Andrea, già ricco pel lauto assegno fattogli dal padre, non volle spogliare quelli tra i lontani parenti che avevano veramente bisogno di sussidio, e si limitò a serbare per sè la casa ed i ricordi della zia, attirandosi così la stima e la riconoscenza di molti.

Quando ebbe dato sesto a queste faccende cambiò itinerario, non volendo lasciare la Bretagna senza aver fatto una visita alla tomba della madre adottiva.

Si recò quindi a Saint-Malò, ed appena giuntovi scese di carrozza in fondo alla passeggiata e si avviò solo verso il cimitero.

Camminava lentamente nei tristi viali, raccogliendo i suoi ricordi. Corgan gli aveva scritto, poco tempo dopo la sua partenza, che i suoi desiderii erano stati obbediti per quanto riguardava la lapide che Andrea aveva dato l'incarico di porre sulla zolla sotto cui dormiva la signora di Kermor.

« Se mai tornate a Saint-Malò ed abbiate il tempo di visitare il cimitero », soggiungeva il vecchio, « prendete il primo viale a destra dall'ingresso e fermatevi accanto ai due primi cipressi che vedrete. Sotto uno di questi v'ha una semplice lapide di marmo nero, su cui ho fatto incidere il nome di quella che è stata per voi una madre tenerissima, per me un'amica incomparabile. »

Andrea, seguendo quelle istruzioni, giunse in breve presso ai cipressi, e vide bensì una lapide di marmo nero, ma tutt'intorno un giardinetto ricco di fiori, cinto da un elegante cancello di ferro.

Non poteva essere la lapide di sua madre, poichè pur troppo i suoi mezzi non gli avevano concesso allora di onorare la sua memoria come avrebbe voluto.

Passò in rassegna le lapidi più vicine, ma recavano dei nomi sconosciuti.

Egli tornò allora verso la prima lapide, e spingendosi sopra al cancello riuscì a leggere il nome inciso: era veramente quello di sua madre! Si chiedeva chi avesse fatto innalzare quel cancello e coltivare quel giardino così fiorito e fragrante; era forse Corgan, l'amico fedele?

Non gli sembrava probabile. Corgan era un ottimo amico, ma non un uomo sentimentale, mentre la pia cura data a quel giardinetto indicava invece un'anima profondamente sensibile.

« Lo saprò dal custode », pensò il giovane, ingiunocchendosi per mormorare un saluto alla donna che lo aveva tanto amato.

Indi, prima di rialzarsi, colse una delle viole del pensiero dai petali vellutati che si trovavano vicino al cancello e la ripose nel portafogli.

Si allontanava già, quando scorse in un altro viale parecchie persone che pareva si dirigessero anch'esse verso la tomba della signora di Kermor. Primi fra questi erano un vecchio ed una fanciulla od una giovane signora, di cui un fitto velo dissimulava i lineamenti. Tre bambine li seguivano, discorrendo fra di loro con la letizia infantile che nessun spettacolo, per quanto melanconico, riesce a turbare, ed ultima veniva una vecchia serva, raccolta nel velo.

E, subito, Andrea ravvisò nel vecchio l'amico Corgan, e nella servente riconobbe Manon. Per uno

di quegli impulsi involontari, del cui movente torna alle volte difficile il rendersi conto, egli scivolò dietro un fastoso mausoleo, che poteva dissimularlo agli sguardi di quelli che si avvicinarono, e solo quando furono passati senza scorgerlo, si arrischiò a sporgere il capo per osservarli.

Il vecchio e la sua compagna si erano fermati davanti alla tomba della signora di Kermor; le bambine, un po' discoste, parlavano con la vecchia Manon.

— Come i vostri fiori crescono freschi e vividi di tinte, fanciulla mia! diceva Corgan, gettando una triste occhiata al giardinetto funebre. Sono l'immagine fedele della vita che sboccia sulla morte.

Andrea trasalì allora udendo la voce dolce e leggermente commossa che rispondeva a Corgan.

— Questa vostra immagine non può applicarsi anche all'anima? diceva la signora velata. Noi non scendiamo tutt'interi là entro. Quella parte di noi che sente ed ama, va altrove. L'anima è un fiore che non può sbocciare che in cielo.

— Certo, la morte non è il nulla. Beati coloro che hanno vissuto senza dimenticare che esiste una seconda vita! La mia vecchia amica era fra quelli. La religione e la virtù le sono sempre state guide durante la sua esistenza terrena. Certo ne riceve il premio ora. Chi sa se non è alle sue preghiere che quegli che essa amava tanto deve la felicità che gli è toccata quando disperava già di poter conoscere le dolcezze della vita? Essa è una Santa del cielo ora, non ne dubito; eppur rimpiango che non abbia vissuto abbastanza per vedere il suo Andrea felice come merita di esserlo.

Vi fu una pausa, durante la quale parve al giovane di udire un sospiro; poi la fanciulla disse:

— Si fa tardi, e mia madre mi rimprovererebbe se sapesse che abbiamo indugiato così a lungo in questo triste luogo.

Ed alzando il velo, chiamò le bambine.

Andrea aveva già indovinato Edmea Valtour in quella fanciulla; eppure quando il suo viso leggiadro gli apparve, provò un'intensa commozione.

Le bambine erano accorse con Manon, raccogliendosi attorno alla sorella maggiore, e vedendo che essa si inginocchiava, l'imitarono, congiungendo come lei le manine.

Corgan si era tolto il cappello e Manon si era prosternata vicino al cancello. Andrea guardava quel gruppo, fra cui spiccava l'angelico viso di Edmea illuminato dai raggi del tramonto, e tutta la tenerezza da lui provata un giorno per lei gli si ride-stava, in cuore tanto più intensa inquantochè indovinava, malgrado il suo riserbo e la sua cura di non nominarlo, che essa non lo aveva dimenticato, serbandogli in cuore un culto fedele.

Non ne aveva la prova nella riverenza quasi filiale con cui essa veniva a visitare la tomba di quella che Andrea chiamava "madre", e nella cura con cui adornava di fiori il piccolo recinto dietro cui posava?

Palpitante di gioia repressa e in un di dolore, il giovane aspettò che la piccola brigata fosse scomparsa, ed allora, avvicinandosi di nuovo alla tomba, congiunse le mani, mormorando:

— Oh! madre mia! L'avevate eletta per figlia: il vostro desiderio venga dunque esaudito!

Poche settimane dopo non v'era casa di Saint-Malò in cui non si ripetesse la grande notizia che riguardava i Valtour: Edmea fidanzata ad un giovane di cui il padre era favolosamente ricco.

Ognuno narrava con delle varianti la strana storia di Andrea; ma se la forma mutava, il fondo restava sempre il medesimo: Edmea Valtour faceva un matrimonio insperato e stupendo.

Le signore dicevano mirabilia dei doni fatti dallo sposo alla fanciulla, doni degni di un re delle Mille ed una notte.

Ma queste erano invenzioni pure e semplici, poichè Andrea non aveva ancora offerto ad Edmea che un anello ed uno stipo d'oro.

Era bensì vero che quell'anello, mandatogli da Yves di Kermor, era ornato da un mirabile diamante, e che lo stipo era un oggetto artistico di raro valore. Aveva infilato egli stesso l'anello al dito della fidanzata, ma le aveva inviato lo stipo da Parigi, dove aveva dovuto tornare per ricevere la sua famiglia.

Quando Edmea aperse quello stipo, curiosa di vedere il suo contenuto, i suoi occhi si inumidirono trovandovi un semplice fiore: una viola del pensiero appassita. Era la viola che Andrea aveva colta durante la prima sua visita alla tomba della madre.

Edmea ed Andrea sono finalmente sposi.

La loro affezione cresce ogni giorno, la loro volontà è sempre concorde, godono in pace la felicità del presente senza temere le prove che il destino può ancora tener in serbo per loro, poichè sanno di possedere nell'affetto e nella fede il sostegno che non vien mai meno.

Edmea ha passato una parte dell'anno collo suocero, di cui le sue affettuose cure confortano la vecchiaia; all'estate è tornata a Saint-Malò, conducendo seco Haydée, che la sua bellezza ha fatto immediatamente proclamare la regina della stagione, sicchè non si parlava che di lei, e tutti facevano a gara per ottenere l'onore di ballare con lei al Casino o di essere il suo cavaliere nelle passeggiate.

Haydée sapeva portare con molta grazia e disinvoltura lo scettro e la corona della sua effimera sovranità, ricevendo con la massima indifferenza gli omaggi di cui la facevano segno e rifiutando indistintamente tutti coloro che aspiravano alla sua mano.

Taluni affermavano che quei rifiuti traevano origine dalle sue eccezionali pretese; altri assicuravano che aveva lasciato a Costantinopoli un principe che doveva tra poco venire a reclamare l'adempimento di una dolce promessa; ma la gente meglio informata si avvedeva che Jean Palbert si trovava sempre laddove Andrea si trasferiva colla famiglia, deducendone che, molto probabilmente, la bella Orientale, noncurante di titoli e di ricchezze, e d'altronde ricca per due, darebbe la preferenza al fido amico di Andrea, l'amico a cui si doveva in certo modo la felice riunione della famiglia, poichè era lui che aveva ritrovato a Saint-Gulven le tracce del passaggio di Yves di Kermor e di sua moglie, dando così ad Andrea un indizio sicuro per farsi riconoscere dal padre.

Le persone che hanno emesso quest'ultima ipotesi sono nel vero, e fra poco la bella Haydée di Kermor diventerà, con somma gioia di Andrea, la compagna del bravo giovane che non ha aspettato per amarlo che l'amico avesse una famiglia, un nome ed un patrimonio. (Fine).

Si è pubblicata la solita **Agenda-CALENDARIO per le Signore per il 1908**. L'edizione, sia per i disegni della copertina che per le massime contenute nel testo, riuscirà assai più bella di quella dello scorso anno. Una particolarità: **tutte** le massime che ne adornano le pagine sono tratte dal romanzo **Orgoglio salutare**, che è uscito ieri e che vien dato come strenna per il prossimo anno! Le associate che desiderano assicurarsene copie per le loro amiche lontane scrivano senza indugio all'Amministrazione del **Giornale delle Donne**, via Po, 1, Torino. Ciascuna copia centesimi **10**. Quattro copie centesimi **30**. Dieci copie centesimi **70**.

#### SCIARADA

Il primiero è un pronome personale:  
Per durar nel lavoro giova l'altro:  
Un grave morbo ci indica il totale.

Sciarada dello scorso numero: **Per-dono** (Perdono).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 24)

2° N° di Dicembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

#### PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):  
Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America):  
Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento.

#### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1908, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

— Sì, certo, sono anch'io del parere di Susy: dei mobili di mogano con damasco celeste sono i più adatti per un salotto di lusso; io ho sempre veduto che la gente ricca preferisce roba solida e durevole ai capricci della moda, e stupisco che tu, caro Edwin, possa essere d'altro avviso.

— Ma non mi sogno neppure di essere di altro avviso, replicò il giovane, protendendo le mani come per respingere l'onda di eloquenza che minacciava di sommergerlo. Susy ha ragione, ed io rinunzio alla mia visione di mogano a linee sottili, con *velvet liberty modern style*, e vado ad ordinare la sala che piace a Susy.

La fanciulla fece un cenno di assenso. Essa non aveva detto parola mentre il suo fidanzato la canzonava bonariamente senza parere, e, certo, non aveva penetrato la lieve e scherzosa ironia della sua adesione ai suoi gusti prettamente borghesi. Essa non sapeva interpretare il sorriso con cui egli rispondeva con cenni affermativi alle sue richieste; lo credeva semplicemente convertito alle sue savie idee e se ne rallegrava. Essa pensava come il babbo e mamma e la zia, ed Edwin doveva pensare come lei. Che si poteva desiderare di più?

Ma se il dottor chimico era così indulgente, dipendeva forse dal fatto che, come apparenza, la diciottenne sposina non lasciava molto, se non nulla, da desiderare: i capelli di quel biondo che somiglia al lino, gli occhi azzurri come un fioraliso, il visucchio roseo e delicato, a cui il mento dava però un'espressione di energia, la figurina elegante e snella, erano altrettante cose che facevano di Susanna Vernon una fidanzata seducentissima e tale da poterle perdonare la sua preferenza per i salotti di un mezzo secolo fa.

— Non importa, riprese lei, saviamente, che tu comperi dei ninnoli, come vasi, giardiniere, scansie, che so io; di solito gli amici vi regalano quella roba... ma desidero, o meglio, ci vogliono assolutamente due o tre quadri ad olio, non quadri di figura o di genere, sibbene dei paesaggi, che si adattano a tutto, e soprattutto nessuna marina, te ne prego; le detesto.

Il dottore Edwin Ronald si diede a ridere.

— Piccola paurosa! Credo, in verità, che saresti capace di avere il mal di mare davanti ad una marina. Eh! quella paura dell'acqua te la toglierò in breve, tesoro!

— Oh! no, non ti riuscirà!

Un lento ma fermo crollare della testolina accompagnava il diniego.

— E quando saremo maritati, proseguì, non ti permetterò neppur più di remare tanto, nè di hordeggiare e nuotare come fai ora.

— Non permetterai? Eh! via! Non intendo di mettermi sotto la pantofola! Sai che nella Bibbia sta scritto: "Ed Egli sarà il padrone".?

— No, non ti permetterò di far tanti esercizi nautici, ed i diritti della moglie sono uguali a quelli del marito.

— Lo credo bene, affermò dalla finestra, nel cui vano sedeva Mrs Sarah Warburton, volgendo gli occhi chiari ed acuti verso un ritratto ad olio appeso alla parete rimpetto a lei, ritratto che rappresentava il defunto Warburton, riproducendo al vero l'aria dolce e remissiva con cui il degno galantuomo aveva ripetuto per mezzo secolo: "Faremo precisamente quello che vorrai, cara".

Edwin gettò anche lui un'occhiata furtiva verso il quadro, pensando che l'ottimo zio Paolo aveva imparato molto bene qual fosse l'eguaglianza di diritti tra marito e moglie, ma che egli non contava

di imitarlo, adattandosi a non avere più altra opinione ed altri desiderii che quelli della consorte.

Il bel giovane sollevò orgogliosamente la testa, ariccicandosi i baffi.

Eh! egli non era fatto della stessa pasta che lo zio, ed anche Susy non somigliava punto (per fortuna!) alla degna zia Sarah, la quale aveva bensì educato il nipote con cura materna, ma si era anche assunta su di lui dei diritti ed un'autorità esclusiva che egli non avrebbe più potuto tollerare a lungo e da cui contava emanciparsi col matrimonio.

Tornò a ridere lietamente, dicendo:

— Non ho paura, sai, tesoro, che tu regga troppo dispoticamente lo scettro, perchè sono sicuro di far rispettare i miei diritti.

E di quei diritti egli se ne valse subito, cogliendo un bacio sulle labbra rosse che facevano il broncio.

Susy diventò di brage sotto lo sguardo pieno di disapprovazione della zia, e si staccò dal giovane, mormorando:

— Ma che ti frulla pel capo? Lasciami: la cameriera mi aspetta da un'ora. E' più che tempo che io vada a casa: non sono venuta che per dare il buon giorno alla zietta.

— Mi hai fatto molto piacere, bambina, rispose questa. Arrivederci, carina, e tanti rispetti ai tuoi genitori.

Un bacio sulla mano stesa verso di lei ed una riverenza furono il congedo di Susy, mentre un sorriso biricchino servirono di saluto al fidanzato, che accompagnò la bella sposina fino al limitare.

Quando egli tornò in sala, la zia gli rivolse un cenno affettuoso.

— E' pur una cara creaturina, disse, e bellina come ve ne sono poche! Sei un uomo fortunato, Edwin.

— Ma sì, non posso lagnarmi. Sono pago del mio destino.

La zia nicchiò con aria di superbia, quasi fosse lei l'urna da cui era uscito quel numero vincente.

— Confesso, riprese, che io sognavo da anni di vederti sposo di Susanna Vernon. Non si potrebbe immaginare un'unione meglio assortita...

— Certo; come trovare facilmente un più perfetto ricambio di relazioni famigliari? La gente viene qui a procurarsi l'appetito mediante la nostra meravigliosa *Terrestre Ambrosia*, il tonico inarrivabile, che dà forza e salute, e lo suocero pensa a saziar coi suoi prodotti alimentari l'appetito provocato da noi! Ed ora vado alla fabbrica per vedere se tutto è in regola.

La casa Warburton aveva infatti inventato uno specifico che in pochi mesi era salito ad alta fama, colmando sempre più la cassa già abbastanza ben fornita della signora.

Quello specifico, di cui la ricetta si trovava fra le carte lasciate dal mite zio, e che Edwin aveva composto, si chiamava *Terrestre Ambrosia*, ed ognuno sa che certi titoli e certe promesse hanno sempre fortuna. E' tanta la gente che si augura la vita, e quindi i mezzi di prolungarla!

Edwin, orfano e povero, aveva fatto le prime armi nella fabbrica della sorella di suo padre, Sarah Ronald Warburton, che gli aveva anche tenuto luogo di madre, una madre piuttosto dura e dispotica, ma non cattiva forse.

Quando sorgeva qualche dissidio fra lei ed il nipote, ella gli diceva invariabilmente:

— Se non sei soddisfatto, possiamo lasciarci.

Ma Edwin, che non aveva null'altro al mondo che l'impiego in casa degli zii ed a cui premeva l'ospitalità della zia, si affrettava a chinare il capo, cosicchè i buoni rapporti si mantenevano fra loro due. Ora poi, dopo che il giovane era stato accettato dai Vernon, la zia, beata, lo trattava con la massima cortesia e bontà. Essa aveva ragione: sarebbe stato

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Le principesse della scienza, romanzo (C. Veer, traduzione di Emilia Nevers). — Le inutili Cassandre! - Abbasso la fotografia! - Viva l'anima! (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Programma del « Giornale delle Donne ». — Spigolature e curiosità. — Le donne che si divertono, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Di alcuni romanzi che si pubblicheranno nel prossimo anno. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

**M**i è capitata sott'occhio l'*Autobiografia* del celebre filosofo Erberto Spencer e la lessi con molto interesse.

Una delle parti più curiose di questi "ricordi intimi", è quella che riguarda le donne. Il grande filosofo inglese pensò più volte a prender moglie, ma sempre se ne astenne, nonostante i tentativi e gl'incitamenti degli amici. Una prima volta — era allora giovanissimo e lavorava in qualità d'ingegnere a costruire tronchi di ferrovie sotto la direzione del capitano Moorsom — s'innamorò d'una ragazza, parente del capitano, che entrava ogni giorno nel suo ufficio a portar delle lettere e vi rimaneva a discorrere. Ma la ragazza era fidanzata a uno studente di Oxford ed egli non osò proporle il cambio e quindi il matrimonio; così fu salvata al mondo la filosofia dell'evoluzione. Più tardi il suo editore Chapman tentò di ammogliarlo con una sua ammiratrice e li fece trovare insieme. Spencer conobbe in essa una donna morbosamente intellettuale, che fra gli altri difetti aveva quello di non ridere mai; per reazione, egli si mostrò così comune, così poco ricercato e profondo, che l'ammiratrice perdette i tre quarti della sua ammirazione e il progetto di matrimonio andò in fumo. Anche la grande intimità di Spencer con Marian Evans, che fu poi la celebre George Eliot, fece parlare di prossimo matrimonio; ma il filosofo lasciò che si stabilisse la relazione della scrittrice col Lewes e rimase sempre un semplice amico. A principio della sua carriera Erberto Spencer — secondo la sua stessa confessione — non prese moglie per paura d'essere obbligato a lavorare in qualche cosa di più utile al mantenimento d'una famiglia che non sia la filosofia; più tardi non prese moglie perchè il suo temperamento puntiglioso e incline ai contrasti non facesse della consorte una vittima. Egli ha scritto nella sua autobiografia queste profonde parole: "Io mi consolo pensando che esiste al mondo una donna a me ignota che io ho resa felice: quella che non ho sposata....".

Vi sono molti uomini ai nostri giorni che senza essere "genii", come Erberto Spencer si trovano nel suo stato d'animo riguardo al matrimonio — la crisi del quale si lamenta molto in Francia ed anche da noi benchè in grado minore.

In Francia si tenta di rimediare proponendo delle riforme legislative, ma sono palliativi inutili che forse raggiungerebbero lo scopo opposto. Si propone per esempio di togliere ogni restrizione alla libertà dei fidanzati che abbiano rispettivamente raggiunto l'età di ventuno e diciotto anni; di sopprimere le pubblicazioni di matrimonio al municipio e alla

chiesa: di limitare la necessità del consenso dei parenti all'età sopra ricordata aggiungendo che anche in tali casi non sia più necessario quando siano trascorsi sei mesi dacchè fu negato.

Non è facilitando i matrimoni cattivi e irragionevoli che si può migliorare questa nobilissima istituzione ed un tale scopo non si può meglio raggiungere distruggendo nella famiglia il principio di autorità.

Sarebbe un peggiorare lo stato delle cose. Noi viviamo in un periodo strano, nel quale ognuno è travagliato dal pensiero del domani.

Invero, laddove il pubblico costume abbia cessato di rispondere normalmente ad un naturale principio morale, a nulla possono riuscire leggi che vogliano ripristinarlo. Se si promulgassero sarebbero destinate all'inosservanza, al dileggio.

Ora è evidente che in un paese, in cui il numero delle nascite illegittime sia in continuo aumento e per contro in continua diminuzione quello delle legittime ed in cui il numero totale delle une e delle altre non giunga a quello che dovrebbe essere normale per una determinata cifra di popolazione, debba dedursene che il rimedio al male non possa risiedere in una facilità maggiore o minore del matrimonio, ma in un mutamento radicale del pubblico costume.

Ai nostri giorni va scemando ovunque — fra i popoli latini in ispecie — lo spirito di famiglia, tanto importante nell'educazione della gioventù; per i maschi, giunti ad una certa età, la casa tende ad assumere sempre più il carattere di locanda, gratuita s'intende, alla quale essi ricorrono per l'alimentazione e pel riposo.

Dall'assenza dei giovani nelle riunioni di famiglia conseguono meno facili i mezzi di conoscenza, di giusto apprezzamento delle doti individuali di gentili, oneste, educate fanciulle: restano scemate tutte quelle attrazioni naturali che adducono ad adatte unioni, ed il matrimonio appare ormai riservato alla classe operaia — alla quale i figli, anzichè di danno, riescono di vantaggio economico ed ai quali, in ogni caso, provvede la pubblica assistenza — ed alla classe ricca, che ha tutti i mezzi per provvedere e rispondere alle molteplici esigenze sociali della propria condizione.

Qui è il nodo della questione ed è su questo punto che debbono convergere gli studi di quanti si interessano dell'avvenire della nostra società attualmente agitata da una crisi di desiderii smodati ed irraggiungibili.

Bisogna trovare i mezzi per richiamare i giovani nell'ambito della famiglia, sì che essi possano avvicinare e degnamente apprezzare le migliaia di fanciulle che crescono attive e studiose, che riescirebbero spose e madri eccellenti e che non hanno altro torto che quello di non possedere una "dote", cospicua.

Come raggiungere un tale scopo? Come persuadere i giovani a non coltivare quelle illusioni di ricchezza che fanno la loro rovina?

Il torto non è tutto in un campo. Anche nel mondo delle signorine serpeggia un desiderio, pur troppo il più delle volte chimerico, di giungere all'agiatezza, un amor del lusso e dei dispendii non proporzionato alle loro risorse, una tendenza a negare il proprio consenso ad unioni che impongano di seguire una vita di abnegazione e di lavoro — e questa non è l'ultima nè la meno influente fra le cause determinanti la crisi del matrimonio che tutti lamentano.

Tutti ora vogliono essere ricchi; una sete di uguaglianza imperversa in tutte le classi sociali; i sogni più iperbolici si confondono colla realtà e vi sono gli speculatori del disordine che pur di raggiungere i loro scopi incoraggiano questo sordo movimento che conduce verso un ignoto pauroso.

Una reazione verrà: nei paesi più avanti di noi nella civiltà anzi è già incominciata. Le inevitabili crisi economiche apriranno gli occhi a molti, e sarà facile in un prossimo avvenire ai nuovi apostoli di richiamare tutti ai loro doveri, riaprendo un'epoca di lavoro, di concordia, di vero progresso.

Se però non si inculca l'amore alla vita, il culto della morale, l'amore del prossimo; se non si abbandonano i sogni utopistici che annebbiano i cervelli e, quando non popolano i manicomiali, conducono all'anarchia ed al disordine; se non si riesce a persuadere le masse che il segreto per essere felici consiste nel saper essere contenti del proprio stato, sarà vano l'attendere questa rigenerazione, nè si raggiungerà se i favoriti della fortuna non sapranno fare buon uso delle loro ricchezze, pensando a quelli che, laboriosi ed onesti, meritano di essere sorretti ed aiutati.

Permettetemi, o signore, di chiudere la trentanovesima annata del mio giornale con questo augurio di pacificazione sociale. **A. VESPUCCI.**

*Docemmo far posto in questo numero al Programma del giornale per il 1908 (veggasi più oltre alle pagine 574 a 576) ed all'Indice e frontispizio dell'annata corrente. Non volendo però che le solite rubriche avessero a soffrirne, aggiungemmo al testo quattro pagine, non badando alla maggior spesa. Per la stessa ragione nel prossimo numero daremo in più in un supplemento a parte il sunto dei romanzi in corso, perchè le nuove associate possano continuarne la lettura e le antiche non abbiano a veder diminuita la mole del loro giornale.*

## LE PRINCESSE DELLA SCIENZA

Romanzo di C. YVER — Traduz. di EMILIA NEVERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 543).

Ancor più intenerita, Teresa l'abbracciò, dicendo: — Siete leggiadra e cara; sembrate la piccola dea Igea, figlia di Esculapio, il Dio di tutti noi. Non degenerate in mano nè la coppa, nè il serpente, ma avete delle belle espressioni, che farebbero di voi una donna illustre nell'arte di guarire, se doveste continuare sino alla fine la vostra carriera.... Credete dunque che non sarei onorata di ricevere in casa

mia un collega del vostro valore? Vorrei che vi fostero in Francia molte lavoratrici pari vostri, Dina, per imporre al mondo le dottoresse.

Entrambe rimasero immerse nel loro pensiero prediletto. Poi la Russa disse gravemente:

— Il giorno in cui potrò guadagnarmi il pane... me ne riderò dell'eleganza, ma avrò dei vestiti comodi.

Per alcuni minuti continuarono a sognare entrambe. Teresa augurava la gloriosa emancipazione dell'« intellettuale », Dina pensava a far delle visite a due rubli per comperarsi un mantello di panno come quello della signora Lancelevée.

— Nel letto 6 v'ha per voi un'ammalata appena giunta, Dina, disse infine la giovane donna; ascoltate il cuore prima che giunga mio padre. Verrete interrogata.

Dina Skaroff entrò in sala ed ascoltò l'ammalata. Quando Herlinge apparve, seguito dai suoi uditori, essa alzò gli occhi per assicurarsi che Pautel non assisteva alla clinica. Non veniva che di rado ora. Ogni mercoledì Dina temeva di vederlo. Però tutte le volte che la porta vetrata si apriva, vi gettava una furtiva occhiata, credendo di vederlo a comparire, e palpitava.

Finchè la visita durò fu molto allegra. Herlinge l'interrogò sul caso della nuova ammalata. Audacemente ella profferì il nome di endocardite: concordava colla diagnosi del maestro.

— Spiegate le vostre ragioni, signorina Skaroff, disse l'uomo celebre, che faceva tremare persino i vecchi dottori.

Essa fece la sua dimostrazione con baldanza. L'invito dei Guéméné le dava una grande sicurezza; se ne rallegrava come una bambina. Eppoi se alla prova orale del concorso cadeva negli artigli di Boussard, le sarebbe tornato utilissimo conoscere una di quelle predilette gherminelle che gli studenti attribuiscono agli esaminatori. Spesso i professori si ispirano in quelle occasioni di casi strani forniti dalla loro clientela; a quell'epoca si parlava tra medici di una cura clamorosa operata da Boussard nella famiglia d'un sovrano straniero: un bambino di casa reale guarito di un mal d'orecchi. Certo, la confidenza dei Guéméné si riferirebbe a quella quistione, diventata cara al maestro.

\*\*\*

Quando Herlinge se ne fu andato, Teresa e Dina si vestirono insieme. L'una prendendo per specchio la finestra del laboratorio, fissò con cinque spilloni il cappellino scuro dalle piume folte e leggere; l'altra, noncurante, piantò con un colpo solo sulle due ali dei capelli crespi, il cappellone di feltro sbiadito che la faceva apparire ancor più piccina.

Si diressero all'isola S. Luigi parlando d'un'autopsia fatta due giorni prima in un'altra sala ed a cui Teresa aveva assistito; essa diceva:

— Dei polmoni microscopici, degli organi in miniatura! Ed aveva trent'anni!

— Avevate già veduti di quegli organi infantili? domandò Dina, pigliando subito interesse al caso.

Poichè, all'opposto dei giovani, i quali nelle ore di libertà sfuggono con piacere alle quistioni di me-

dicina, le donne vi si chiudono, accanite nell'istruirsi.

Ma furono interrotte.

Un uomo esile, dal pastrano logoro, muoveva verso di loro guidando una schiera di quattro ragazzi turbolenti, due maschi e due femmine.

— To! E' il signor Adeline! sciamò Teresa, che aveva conosciuto il marito della dottoressa all'Economato di uno degli ospedali da lei frequentati.

Egli alzò il braccio per salutare cerimoniosamente, e dalla sua manica ragnata spuntò il suo polsino annerito da otto giorni d'uso.

Quella coppia laboriosa, in cui la donna dava un così bell'esempio a quelli che predicavano l'incompatibilità tra la professione di dottoressa ed i doveri di sposa, era molto simpatica a Teresa, che si fermò per stringere la mano a « quell'ottimo signor Adeline ». Era in quella poetica via del chiostro che passa sotto i contrafforti anneriti di *Nôtre-Dame*. Una profusione di cattedrali minuscole sorgevano lassù, in fila, ogni contrafforte reggendo la propria.

I due figli maggiori di Adeline si arrampicarono sui cancelli; mal educate, le loro sorelle fecero altrettanto, malgrado le loro gonne.

Il padre raccontò:

— Usciamo dalla Morgue (1), tal quali ci vedete. Sono già venute le vacanze pasquali; bisogna pur svagare un po' i ragazzi! Avevano voglia di andar colà. Non si sa davvero che fare di loro! Non è la mia povera Giovanna che può incaricarsene; è stata fuori queste ultime tre notti, ed iersera Artout le ha telegrafato di nuovo che la vuole. In questo momento dà il cloroformio in un'operazione di appendicite... Artout favorisce piuttosto la signora Lancelevée, è evidente; ma, comunque, chiama Giovanna di quando in quando; ebbene, signora Guéméné, sembra fatto apposta: il suo telegramma giunge sempre quando mia moglie è impegnata per la notte con qualche partorienti!... Allora se ne va al mattino, senza aver riposato un minuto.

— Il cloroformio dato con Artout è più proficuo che la notte passata presso una modesta cliente, disse Teresa. La signora Adeline dovrebbe in questa occasione sacrificare le clienti al dottore.

L'economista assunse un'aria confidenziale.

— Sia detto tra noi, signora Guéméné, se si fosse sicuri del dottor Artout, Giovanna abbandonerebbe volentieri la sua clientela, che è così cattiva!... Ma quando Artout viene a prendere mia moglie, gli è perchè non può aver la dottoressa Lancelevée. Così non si può trascurare la clientela, che è sicura, se non altro.

Si interruppe per dispensare alcuni scapaccioni, che staccarono dai cancelli i quattro ragazzi; le bambine si diedero a correre all'impazzata, i maschi tornarono ad arrampicarsi.

— Andiamo, andiamo! Bisogna tornare a casa, disse il padre; la via Bercy è lontana, e debbo esser all'ufficio alle due, io. Ah! signora, quelle vacanze, quelle vacanze!

Il povero uomo faceva pena.

(1) La Morgue è il luogo in cui a Parigi si espongono i cadaveri della gente trovata morta per le vie o nella Senna.

Assunse di nuovo un fare misterioso, e chinandosi verso Teresa, coll'orlo del cappello sulla bocca per soffocare le parole, mormorò:

— Il peggio si è che la serva li picchia quando sono soli a casa.

Raccolse la sua brigata, salutò le signore. Nel lasciarlo, Teresa gli disse, a mo' di consolazione:

— Eh! non importa! Stanno bene e sono simpatici.

Il marito della dottoressa era un uomo sui quarantaquattro anni, modesto, tranquillo, rassegnato alla sua biancheria sgualcita, alla polvere che copriva le ali del suo cappello, al cattivo stato dei suoi indumenti.

Tutto tradiva il disordine. Egli subiva con mansuetudine l'abbandono in cui viveva, e nella loro casa scompigliata era la moglie che compiangeva. Dina Skaroff restava preoccupata.

Teresa disse:

— Non mi spiego la penuria in cui pare che vivano gli Adeline, perchè infine la moglie ed il marito hanno una posizione entrambi...

Passarono il ponte S. Luigi. L'angusta facciata della palazzina appariva dietro gli alberi, con la porta a sesto acuto, posta un po' di sbieco.

— Scusatemi un momento, disse Teresa, debbo sorvegliare un po' la colazione...

Affettava di prendersi molta cura della casa, come fanno alle volte le sposine appena maritate. Aveva tre persone di servizio come gli Herlinge, cuoca, servitore e cameriera. Il servitore era Leone, che era già dal dottore prima del suo matrimonio; Teresa aveva condotto con sè la cuoca dei suoi genitori, Rosa, che restava assoluta padrona dell'organizzazione interna, la giovane donna non potendo dar ordini alla mattina per la necessità in cui si trovava di recarsi all'ospedale prima delle nove.

— Sono lieta, Dina, di mostrarvi la mia casa, disse Teresa.

Dina pensava che un giorno, a Pietroburgo, avrebbe una casa anche lei, con delle persone di servizio, a cui, come Teresa, affiderebbe le cure della vita materiale, ed un gabinetto, dove le signore dell'aristocrazia entrebbero con deferenza.

Ed anzi, siccome la signora Guéméné l'introduceva nel salottino del primo piano, dai chiari addobbi di seta, disse:

— Fatemi vedere il vostro gabinetto, vi prego.

Poichè si proponeva di arredare il proprio a Pietroburgo su quella foggia.

Ciononostante, per appoggiare la sua tesi della compatibilità tra la sua professione ed i suoi doveri domestici, appena tornata dall'ospedale, Teresa andava in cucina, facendosi dare la lista dei cibi preparati per quel giorno, cosa che faceva gran dispetto alla vecchia servente.

Anzi, quel giorno vi fu una lieve burrasca: Dina che aspettava nel salottino lillà, ne percepì l'eco. Un minuto dopo Teresa tornava, e senza poter dissimulare il suo malcontento, diceva:

— Quella Rosa è insopportabile; ha fatto una colazione che mio marito non assaggerà neppure! Sembrirebbe che ella avesse scelto a bella posta i piatti che detesta maggiormente: delle costolette con *purée* di cipolle (roba che lo farebbe scappare), delle

ragoste, per cui non ha mai potuto vincere la sua ripugnanza, e del pollo caldo; e si che ho detto dieci volte a Rosa che Fernando non mangia che il pollo freddo!

Poi, interrompendosi:

— Scusate, Dina: debbo sembrarvi ridicola, ma quando si è maritati, vedete, quelle cose assumono una grande importanza; una donna che ama il marito deve preoccuparsi del suo benessere materiale, non è vero?

— Non vi trovo ridicola; penso solo che per delle donne come noi è un affar serio aver marito.

— Come, un affar serio? Ma punto, mia cara! Tutto questo contrattempo va imputato alla mia vecchia fantesca, che ha scordato delle raccomandazioni tante volte ripetute. Mi vanto anzi d'essere una buona moglie ed una buona assistente per soprarmercato!

Qualcuno saliva le scale: Teresa sorrise di gioia.

Il dottore tornava a casa. Aprì la porta, strinse con forza la mano di Dina, ed abbracciò con tenerezza la moglie. Le visite della mattina lo avevano rifinito.

— Muoio di fame!

E si indovinava il piacere che provava ritrovando la sua bella casina, la colazione pronta e la moglie così tenera. Ma Teresa sciamò, disperata:

— Ah! povero, povero amico!

— Che c'è?

E siccome entravano in sala da pranzo, essa gli spiegò gli sbagli di Rosa, dicendo l'infelice scelta dei cibi, le cipolle, la ragosta, il pollo caldo...

Un vero dispetto, un'espressione di rabbia, poi una rassegnazione piena di musoneria si dipinsero successivamente sulla fisionomia di Guéméné, e Dina udì quelle parole, che non aveva potuto frenare:

— Ah! diavolo!

Poi rise della propria delusione, e vedendo il dispiacere di Teresa:

— Andiamo, andiamo, non è nulla: mangerò dell'antipasto. E mi farò dare delle uova.

Una volta a tavola, Dina, che aveva un contegno molto cerimonioso, domandò:

— Volevate dirmi una gherminella di Boussard?

Fernando aprì gli occhi con meraviglia.

— Ma sì..., disse Teresa, sai bene... perchè abbiamo fatto venir Dina.

Allora si guardarono, guardarono Dina e si diedero a ridere come bambini.

Poi si deferirono a vicenda il dovere di parlare.

— Dille tutto, Fernando.

— Ma no, tocca a te. E' affar tuo.

E l'estranea li interrogava, con le belle pupille tenere e diffidenti dilatate dalla meraviglia.

Allora Teresa avendo allontanato con un pretesto il cameriere, suo marito disse infine:

— Signorina Skaroff... uno dei miei amici vi ama molto...

In quella, Teresa l'interruppe:

— Sì, Dina mia, eccolo quel famoso tranello di Boussard!... Non si tratta punto di lui, ma d'un altro che è pazzo di voi, assolutamente pazzo, mia cara, ed è stato per farvi subire una domanda di matrimonio che vi abbiamo invitata. Ditemi, Dina, volete maritarvi?

Le due mani di Dina erano ricadute sulla tovaglia, un po' tremanti, ma essa restava impassibile. Teresa avrebbe voluto indovinarla, ma era impene-trabile. La giovane donna rammentò allora un paragone del marito: i begli occhi d'antilope della signorina Skaroff.

Spesso, quando bambina andava al Giardino d'acclimatazione, aveva accarezzato le graziose bestiole domestiche, le quali, altere e malinconiche, prendevano delicatamente dalla punta delle sue dita i bocconcini di pane. Le antilopi la guardavano con occhi dolci e misteriosi, in cui la piccina non sapeva leggere: amicizia, disprezzo o indifferenza! L'anima delle straniere è alle volte enigmatica per noi quanto quella dei nostri fratelli inferiori.

— Come si chiama quel vostro amico? domandò anzitutto la fanciulla.

— Pautel, mia cara... sapete bene... Pautel che veniva così spesso alla clinica.

— Ah! fece Dina.

E non disse altro. Un sorriso le apparve sul labbro, le sue palpebre si abbassarono, un lieve pallore le si diffuse sul volto. Non rispondeva però. Evidentemente aveva ricevuto un gran colpo e tutta l'anima sua era in scompiglio.

Rimpiangeva certo in quel momento la solitudine del suo abbaino, in cui avrebbe potuto assaporare in libertà la deliziosa sofferenza della sua emozione.

— Vi ama molto, disse Guéméné.

Essa riprese:

— Allora, mi vuole per moglie?

Restava impenetrabile.

— Vi ama molto, disse Guéméné.

Essa ripeté:

— Mi vuole per moglie?

— Merita veramente che gli diate un po' di felicità, signorina Skaroff. Stimolo molto Pautel; è l'uomo più capace d'abnegazione che io conosca; è buono, buonissimo.

Il busto di Dina si sollevò lentamente; nonostante i suoi sforzi per signoreggiarsi, delle lagrime le apparvero sulle ciglia, ed un lampo di tenerezza eroica, quasi selvaggia, le eruppe dalle pupille profonde.

— Sì, è buono!... mormorò ardentemente.

L'amore, tanto a lungo respinto, entrava in lei vittoriosamente, invadendola, trasfigurandola in un minuto. La debole antilope incalzata, che temeva il cacciatore, riconosceva finalmente il pastore benefico, trovava un asilo sicuro, protezione e carezze.

— Oh! sono felice! fece senz'altre frasi. Ero così stanca di trovarmi sola!

Non reprimeva più la sua emozione, e se ne scusava presso gli ospiti. Fernando e Teresa, inteneriti, serbavano il silenzio. La semplicità di quella povera ragazza li commuoveva religiosamente; era una gioia trovar in lei quell'ingenua felicità di vedersi amata, che succedeva alla miseria segreta di tutta la sua giovinezza.

Teresa si chinò verso di lei.

— Vi vogliamo molto bene, piccola amica; la vostra gioia ci rende felici. (E le prese la mano). Dunque sarete la moglie di Pautel... Ma quell'ottimo collega, che ha delle idee affatto speciali, vi domanda un sacrificio che non farete certamente.

— La mia religione forse? domandò Dina.

Poichè era ortodossa osservante, singolarità che parecchi dei suoi compagni avevano notata.

— No, dichiarò Teresa, la vostra carriera!

— Ah! soggiunse Dina, senza manifestare altra impressione.

Tacquero tutti e tre. Dina meditava. L'azione dell'amore operava in quell'anima, ancor infantile, nonostante una certa intimità.

Teresa osservava l'amica; ma Guéméné specialmente, memore delle proprie angosce, aspettava con inquietudine la risposta della fanciulla.

Il servitore, tornato, passava un piatto; la sua presenza metteva un certo imbarazzo tra i commensali. Dina tagliava un bianco di pollo.

Quando il servitore se ne fu andato, ella si rizzò.

Guéméné diede un sussulto. Che stava per dire? La passione professionale vincerebbe il desiderio femminile di compiacere quegli che l'aveva prescelta?

— La sua domanda non mi meraviglia, disse Dina finalmente.

— Ma, Dina, replicò con fuoco la giovane donna, suppongo che pondererete...

— Ho bell'e ponderato. Se non lo avesse chiesto, gliel'avrei proposto io.

— Come! sciamò Teresa, sdegnata, la vostra scienza, la vostra arte, tutto quello che avete acquistato, la donna che siete, insomma, tutto svanisce, davanti al voto egoistico di un uomo?

— E' il meno davvero, cominciò la ragazza; sì, è il meno davvero. Sono povera e non sono bella, ho dei vestiti da mendicante; passo per le vie senza che nessuno si volti: nessuno mai mi ha osservato. Pautel è ricco, è stimato, e dicono che abbia uno splendido avvenire; è libero, felice nel proprio paese; poteva fare un bel matrimonio, ed è me che ha scelta. Non sarà più libero, sarà meno ricco perchè avrà moglie; lo splendido avvenire diventerà difficile per lui, perchè non gli porterò quelle alte aderenze che facilitano il successo. E quando egli mi domanda di esser tutta sua, dovrei rifiutare?... No, no; è troppo naturale quello che vuole.

— Naturale? riprese Teresa che si esaltava; dite ingiusto piuttosto! Una donna non ha forse il diritto di esistere ancora individualmente dopo il matrimonio, di compiere il suo perfezionamento, insomma? Deve rinunciare, maritata, alla vita che vagheggiava da fanciulla?

— Ecco molti diritti, replicò la dolce Dina; ma non ha anche dei doveri, la donna? Io gliene vedo molti, e, maritandomi, li accetto tutti e li amo. Credo che noi non siamo simili all'uomo: figuriamo presso di lui solo quali " assistenti ", come si dice in Russia; tutta la nostra ragione d'essere è in questo: aiutarlo a vivere, ad essere felice...

— Delle schiave allora? fece Teresa, imbronciata.

— Oh! non mi valgo di paroloni così sonori; dico semplicemente " sposa ", il che significa che la donna la quale porta quel titolo si è votata ad un uomo.

Il dottore era molto agitato.

— Ma, signorina, una dottoressa può essere assolutamente devota al marito! Sono lieto per Pautel

della vostra generosità; egli vi saprà grado di aver aderito al suo desiderio; permettetemi però di credere che l'esercizio della medicina non debba impedire alla donna di compiere con abnegazione i suoi doveri di sposa.

Non aveva finito di parlare che la porta si riapriva pel servizio, ma non fu Leone che entrò. Rosa, la vecchia cuoca, colla cuffia piantata sul cocuzzolo, sicchè scopriva le ali grigie dei suoi capelli, alta, grassa sotto il giubboncino sciolto, stretta nel grembiule turchino, portava ella stessa la ragosta, tenendola a distanza, quasi a braccia stese, per la pinguedine; la depose sulla tavola, dichiarando con aria dignitosa ed impermalita:

— Ho voluto venir a fare le mie scuse al signore; a quanto pare, ho fatto una colazione contraria ai suoi gusti; il signore può credere quanto me ne spiace, tanto più che la signora nel suo dispetto è stata dura per me. Come potrei però indovinare i gusti del signore? Secondo la signora, mi si sarebbe detto altre volte di non far mai ragoste, nè polli caldi; ma un ordine vi esce presto dalla mente. Il signor Herlinge potrebbe dirlo: quando servivo i genitori della signora, il dottore non ha mai avuto una parola da dire sulla mia cucina, se non, tratto tratto, qualche piccolo complimento. Ma bisogna anche dire che le cose erano molto diverse là: la signora dava tutti gli ordipi, era sempre presente; si sapeva quello che si doveva fare...

Guéméné l'interruppe di colpo:

— Va bene, Rosa, siete bell'e scusata; non se ne parli più.

Ma Teresa si era fatta rossa come se l'avessero attaccata nell'onore stesso.

— Quelle vecchie persone di servizio sono intollerabili, disse, stringendosi nelle spalle. Questa si crede tutto lecito perchè è stata dieci anni in casa di mia madre. Mi sarà impossibile di tenerla.

Poi, vedendo il piatto vuoto del marito:

— Ah! povero tesoro! povero tesoro! Come mi spiace che tu abbia una così cattiva colazione!

E siccome un silenzio penoso incombeva nella sala da pranzo, Dina, che seguiva il corso dei suoi pensieri, stimò di far una diversione felice, raccontando:

— Abbiamo incontrato poco fa quel buon Adeline, che conduceva a passeggio i suoi figli. Sapete dove li aveva condotti? Alla Morgue, dottore, alla Morgue!

Rideva ancora pensando al fare impacciato di quel " buon Adeline ", mentre si tirava dietro la sua brigata.

Aveva sottratto all'ora destinata alla sua colazione il tempo di fare, in fretta e furia, tra due corse all'Economato, quell'escursione macabra. Sbalordito e confuso dalle birichinate di quei quattro scolari in vacanza, somigliava ad uno di quei vedovi inetti e degni di pietà, carichi di prole, che s'incontrano alle volte.

Impacciato, infelice, ignaro dei gesti materni, si sforzava di surrogare la moglie, ma senza raggiungere la profonda destrezza femminile e perdendo persino la parte di padre normale, diventando una

specie di congiunto qualunque, volta a volta debole e violento, ma privo sempre d'autorità.

— Sì, riprese la signorina Skaroff, lo si direbbe un vedovo. Eppure sua moglie vive ed è ottima, povera dottoressa! Ma come si fa? La sua professione la rifinisce. Chiamata fuori ad ogni ora, di giorno e di notte, come potrebbe occuparsi regolarmente del benessere dei suoi?

— Ma una dottoressa non deve aver quattro figli! sciamò Teresa, che il soggetto della conversazione irritava sordamente.

Un guizzo nervoso contrasse il volto di Guéméné, che si torse in silenzio i baffi. Si era fatto pallido. L'eventualità che Teresa avesse dei figli, eventualità desiderata dal marito, temuta dalla moglie, era una questione spinosa per la giovane coppia. Evitavano di comune accordo d'accennarvi, e le circostanze facevano sì che la creatura, quella causa latente di disaccordo, rimanesse per la sposa la minaccia di un pericolo remoto, sicché essa si abituava a temerlo sempre meno man mano che il tempo passava senza darle quello che si suol chiamare "delle speranze".

— Per conto mio, dichiarò Dina, adoro i ragazzi.  
— Siamo degli esseri di famiglia, disse Guéméné con aria trasognata. Il nostro desiderio di discendenza è un istinto fortissimo. Si vuol perpetuarsi nella vita, malgrado la morte, e crearsi dei nuovi soggetti di affezione. Il cuore ha, come la carne, dei bisogni ineluttabili.

— Con quattro diavoletti come quelli degli Adeline, disse ridendo la giovane Russa, una donna deve trovare i suoi bisogni di affetto largamente appagati, e sono certa che quella ottima dottoressa farebbe volentieri a meno di esercitare la medicina.

— E' straordinario, Dina, come parlate con leggerezza di quell'arte per cui vi credevate tanto fervore! disse Teresa. Questa mattina vi ho veduta accesa dalla febbre del lavoro: passa un'ora e non ve ne curate più.

Dina rifletteva ad alta voce:  
— Amavo il mio mestiere, ed era giusto: non potevo aver fede che in lui. Era la mia salvaguardia: doveva darmi il pane. Mi ero consacrata a lui. Era un marito, capite? Ma quando trovo quello che una donna desidera sempre più di tutto, l'amore, ah! sarei pazza di mostrarmi recalcitrante. Non vi pare? Suonarono alla porta d'ingresso. Guéméné guardò l'orologio.

— Il tocco, disse, l'ora dei consulti. Tanto peggio, i clienti aspetteranno. Oggi faccio colazione alle frutta.

Ma dopo un momento Leone entrò.  
— C'è il signor dottor Pautel, che vorrebbe parlare al signore.

Teresa e suo marito sorrisero.  
Il dottore disse:  
— Pautel viene a domandarmi un consulto: è molto ammalato. Se andaste a darglielo voi, signorina? Pel caso di cui si tratta sarete più brava di me.  
— Il mio primo consulto allora? fece Dina, alzandosi da tavola.

Era pallida e raggianti; sotto i due ciuffi dei capelli crespi, i suoi begli occhi dolci ed appassionati si accesero d'orgoglio, mentre soggiungeva:

— E l'ultimo...

Era l'ebbrezza del suo sacrificio amoroso che faceva in quel momento una donna incomparabile di quella ragazza povera, nel suo vestito logoro e miserabile.

Tranquilla e serena, scosse, col gesto consueto, le briciole dalla sua gonnella e mosse verso la porta col suo passo cadenzato. Prima di sparire sorrise agli amici, che le dicevano:

— Al primo piano, la porta a destra... lo troverete là... Vi lasciamo andar sola.

— Venite a raggiungermi fra cinque minuti, fece lei. Il dottore e sua moglie finirono la colazione in silenzio. Uno strano turbamento li aveva afferrati. Pensavano entrambi al mistero di quelle belle promesse d'amore profferite in quel momento sotto il loro tetto. Erano liete, calme e senza nube, e rammentavano le proprie, che erano state così malinconiche.

Quella strana Dina se n'era andata alla rinuncia della sua gloria, della sua scienza, della sua personalità, di tutto il suo "io", insomma, con una semplicità da bambina. Dei confronti penosi si imponevano allo spirito di Teresa e Fernando.

— Andiamo? domandò il marito.  
— Lasciamoli ancora un momento soli, disse Teresa.

\*\*\*

Mezz'ora dopo aprivano la porta del gabinetto di Fernando. Pautel aveva gli occhi rossi sotto il cristallo delle lenti; Dina portava ancora sulle guance delicate la fiamma e l'orgoglio del primo bacio, e tutti e due si tenevano per mano, ingenuamente, come dei fidanzati del ceto popolare.

Fernando e sua moglie si profusero in felicitazioni. Il gruppo di quel giovane flemmatico e di quella sposa in veste di cotonina, che si stringevano le mani come nelle fotografie di campagna, era singolarmente volgare. Dina Skaroff non era più che una fanciulla insignificante, destinata a vivere nella scia del suo compagno. La piccola Principessa di scienza, la quale per tanti mesi aveva messo in mostra negli ospedali parigini l'austerità della sua bianca livrea da studentessa e date tante promesse di talento, si eclissava nell'ombra di un uomo. I medici non la vedrebbero più: scivolerebbe lentamente in un abisso d'oblio. Teresa trovava quella soluzione triste come un funerale, ma si sforzò a dire le frasi di cortesia elementare che si usano in quelle circostanze.

— Siete fortunato, Pautel, sì, in verità! E neppur voi, Dina, avete tirato un cattivo numero... Suvvia, sarete una graziosa coppia, non è vero, Fernando?

Si voltò per cercar il marito cogli occhi. Guéméné era scomparso. Allungò la testa verso il locale attiguo, il gabinetto di lavoro: era vuoto.

— Dov'è mai Fernando? ripeté.  
Poi, prendendo quel pretesto per offrire un altro minuto di solitudine agli innamorati, scese in sala da pranzo chiamando il marito.

La servitù sparcchiava: credevano il signore di sopra. Senza saperne il perchè, Teresa si sentì il cuore stretto da lieve angoscia. Risalì due piani così presto che le mancò il respiro. Fernando era in camera da letto, ritto davanti alla finestra. Ansava, coi pugni stretti, fremente per tutta la persona.

— Che cos'hai, Dio mio? Che cos'hai? sciamò lei, sbigottita.

Egli non rispose e Teresa vide che aveva i lineamenti contratti.

Egli la prese per la vita, e facendola piegare sotto alla sua stretta, disse, con una tristezza terribile negli occhi e con voce quasi spenta:

— Anch'io ti avrei voluta tutta!

## PARTE TERZA

### I.

L'avvenimento di cui tutti parlavano in giugno fu l'elezione di Boussard all'Accademia delle scienze.

Aveva appena quarantasei anni e già i suoi libri di terapeutica, e specie l'ultimo, *la Terapeutica delle malattie renali*, gli avevano aperto le porte dell'Istituto. Non si sapeva veramente perchè fosse il Dio dei giovani. L'Associazione degli studenti gli votò un bronzo artistico. Alla Scuola di medicina, quando i giovani uscendo nel pomeriggio dalla sala d'anatomia, si raccoglievano in crocchi nel cortiletto interno, si udiva il suo nome volare di bocca in bocca, fra quelle esclamazioni ammirative proprie all'adolescenza:

— Un tipo *épatant*, caro amico!

— Diavolo di un Boussard! (Continua).

## Le inutili Cassandre! Abbasso la fotografia! - Viva l'anima!

Adagio, adagio, cara signora *Constantia*! Io ignoro se avrò sempre la forza di risponderle con quell'unica esclamazione così efficace ed eloquente che significa sorpresa, rammarico, preghiera e rimprovero ad un tempo: Oh! signore!

Sa bene, la carne è debole, e chi sa che, troppo punzecchiato, io non finisca a ricordarmi quanto la nostra lingua è ricca e quali ben forbite armi fornisca alle discussioni!

Comunque, siccome so che due linee parallele non si incontrano mai, rinunzio a cercar un accordo con lei sul quesito della "rivelazione a priori", io pensando sempre che tocca al marito, e lei restando determinata a volerne incaricare la madre... prima della lettera.

Gran Dio! La signora L. P. di San Giuliano mi domanda... se deve mettere una pulce nell'orecchio ad un galantuomo fiducioso, o, per dirla più nobilmente, se deve fare all'incirca la parte da Yago.

Per carità, non turbi il sereno cielo delle prime ore di matrimonio, così spesso le uniche felici, con l'evocare dei dubbii, delle tristi possibilità: non metta un aspide nel canestro di rose di quel pover'uomo!

Un buon marito sa che deve essere amico e consigliere quanto amante; è inutile dirglielo, insistendo in modo da far nascere in lui il sospetto che la fidanzata possa avere in qualche modo mancato alla verecondia femminile e farlo temere anche pel futuro.

Inoltre, quell'avviso sarebbe perfettamente inutile; se il marito è molto innamorato, crederà tutto quello

che la sposina vorrà dargli da intendere, e non baderà punto all'avviso.

V'ha anche un'altra considerazione da fare: si è verificato molte volte che le fanciulle più vivaci, più civettuole, più sbrigliate, diventano le migliori spose e madri. Esse si sono sfogate, hanno *jeté leur gourme*, come dicono i Francesi, e non sentono più curiosità, nè smanie di divertimento. Quindi ella allarmerebbe a torto un uomo tranquillo.

E crede poi che questi gliene sarebbe riconoscente? Vidi un caso consimile. Un'ottima amica di casa, che aveva avuto in consegna una bella ragazza tutta brio e passione, sconsigliò un suo parente dallo sposarla, facendogli osservare che egli era troppo vecchio, troppo serio per quella giovane ed anche che non aveva, secondo lei, quelle qualità fisiche le quali... le quali... insomma, quella che indica l'uomo che mette molto... spavento.

Sa che cosa guadagnò?

Il parente andò in collera, impermalito dalle sue poco lusinghiere osservazioni; la fanciulla ruppe ogni rapporto con lei, ed il matrimonio ebbe luogo. Sola soddisfazione dell'amica fu di aver indovinato! La sposina piantò bell'e bene il calvo, panciuto e flemmatico marito per... trovar di meglio!

Come vede, l'avviso era stato vano, se non dannoso, poichè la fanciulla aveva allontanato da sé una fida guida.

Ella dirà: ma perchè il parente non ha dato retta a quella buona consigliera?

Perchè? Ma dai tempi preistorici in poi non si è veduto che le Cassandre sono inutili!

Un carattere non può formarsi che colla lotta, cogli attriti, esercitando cioè la forza, poichè le doti di cui non si fa uso si atrofizzano.

Nell'isolamento non dobbiamo render conto dei nostri atti che a noi ed alla nostra famiglia; siamo di rado contraddetti; non possiamo quindi imparare che cosa sia la vita sociale, quella vita che l'uomo è costretto a condurre, a meno di aver delle laute rendite e poter fare a suo agio il misantropo e l'eremita.

La cosa si osserva facilmente nei bambini; prenda un figlio unico, che vive con genitori poco socievoli; egli si crea un mondo a sé; le sue idee sono irrugginite, per mancanza di sfregamento con altre idee; anzitutto si crede un portento, non avendo termini di paragone, eppoi è tanto avezzo all'indulgenza di chi lo fa studiare o giuoca con lui, che a scuola la prima osservazione del maestro, il primo pugno di un compagno lo faranno disperare; la sua sensibilità sarà troppo viva, non avendo egli potuto agguerrirsi.

Io paragonerei quegli che ha sempre vissuto nella solitudine familiare ad un fanciullo che abbia passeggiato solo nei viali ben rastrellati di un giardino; non conosce l'asprezza delle vie esterne, i duri ciottoli che fanno inciampare e feriscono il piede, gli spini che vi fermano al varco. Nè varrebbe che il padre gli parlasse sempre delle prove della vita, dipingendogli il mondo sotto i più tetri colori; la teoria è tanto diversa dalla pratica, che quello che non si è mai provato sembra facile da

tollerare. Tartarin informi! Partito dalla sua patria, Tarascon, per andare alla caccia dei leoni nell'Algeria, sicuro di riuscir provetto, lo spavento lo afferra quando gli pare di udire il bramito del formidabile animale, e passa una notte d'inferno nel terrore del re delle foreste; poi tira...

Ed al mattino scopre che il famoso leone dai bramiti spaventevoli era... un somaro! Egli aveva tremato al suono di un raglio!

No, no; una legge misteriosa impone all'uomo di vivere coi suoi simili, e non bisogna trasgredirla, almeno finché si ha bisogno di affrontare la vita. La solitudine può essere il grato e ben meritato riposo dell'uomo stanco; non può preparare il giovane alle lotte future, e cioè alla vita, questa essendo tutta una lotta.

Non lo vedete, signore, che perfino il nostro giornale suscita fra noi delle continue guerricciolate?

E' bensì vero che quelle piccole guerre finiscono sempre colla sconfitta dell'umile sottoscritto, il quale vi fa ammenda onorevole quando ha eccitato le vostre graziose bizze!

Il ritratto di tutti i collaboratori, ah! no! io mi ribello a questa idea... pedestre. Gli antichi Numi, che se ne intendevano di estetica e di poesia, non apparivano ai mortali che rinvolti in una nube; così debbono apparire gli scrittori ai lettori e più... alle lettrici.

Esse debbono farsene un ritratto di fantasia, ciascuna secondo il proprio gusto ed amarci come ci hanno creati esse medesime!

Perché il nostro involucro, forse mal fabbricato da monna Natura, dovrebbe metter in fuga le loro illusioni?

Niente fotografia! Niente materializzazione di coloro che debbono restare puri spiriti!

Io mi figuro pur ognuna delle molte lettrici e corrispondenti a modo mio! E se qualcuna di loro mi mandasse il ritratto, ne sarei dolentissimo, perchè c'è da scommettere mille contro uno che non risponderrebbe al concetto evocato in me dal suo pseudonimo, per cui, anche giovane come Ebe e bella come Venere, la *Stella solitaria*, la signora M. M. B. M., e così via, non sarebbero la *Stella* e la M. M. B. M. da me sognate!

Spero bene che il signor Direttore sarà del mio avviso, e che Lambert e la sua chioma di Assalonne non dovranno apparire davanti al fotografo per venir spedite pel mondo alle associate!

Il mistero e l'illusione sono le cose più belle della vita; perchè privarsene?

Fra autore e lettore non vi deve essere che un rapporto di anime... delizioso rapporto e come dolce! poichè gli spiritisti americani ci affermano che simile commercio può essere senza fine, sicchè fra un secolo io potrò, col tramite di un *medium*, continuare queste mie fantasticherie colle pronipoti delle signore che mi ascoltano adesso.

No, no, nessuna fotografia: nulla di grossolano, di tangibile, di pedestre!

Anima, anima, e null'altro! Viva l'anima semipiterna!

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

*Igiene dei denti — Gli automobili e la salute — Cura della « volatica » — Malati... colpevoli — Nota amena.*

Ha ragione l'egregia associata, a cui risponderemo nello scorso numero. I denti non sono solamente un ornamento estetico della bocca, ma hanno una funzione importantissima per la digestione. Una dentatura sana limita anche la moltiplicazione dei batterii nella bocca e rende più difficile il diffondersi di certe malattie infettive. La società degli insegnanti di Posen ha fatto voti che si istituissero nelle città delle cliniche odontoiatriche a cui incombesse la cura di tutti quei bambini che nelle scuole presentano denti guasti. Si sa quali inconvenienti produca una dentatura non sana: i dolori dei denti causano perdita del sonno, cefalea, inappetenza, esaurimento morale e fisico, nervosismo, e nei fanciulli crampi e spasmi riflessi. Nei bambini con denti cariati sono facili le tumefazioni delle ghiandole linfatiche, e questo dimostra la verità di quanto abbiamo accennato più sopra, relativamente alla maggior facilità d'introduzione dei batterii. Localmente poi possono aversi forme varie di periostiti ed osteiti dell'osso mascellare e mandibolare: donde ascessi, fistole, senza contare le stomatiti, le otiti, le angine, le laringiti. Il voto degli insegnanti di Posen si trova già attuato a Zurigo, dove esiste e funziona una clinica odontoiatrica, destinata essenzialmente agli scolari: essa comprende cinque ambienti, è diretta da un medico specialista, ha personale subalterno a sua disposizione e costa circa 10.000 franchi all'anno. I fanciulli ne ritraggono doppio vantaggio, primieramente per la cura dei loro denti, in secondo luogo, perchè allontanati da loro i disturbi conseguenziali di una cattiva dentatura, possono attendere con maggior profitto allo studio.

È un errore il credere che le scosse che si risentono andando in automobile siano dannose alla salute. La trepidazione delle vetture era riconosciuta da molto tempo come utile alla salute. Già nel secolo XVIII un medico di Luigi XV raccomandava il viaggio in diligenza e un altro fabbricava una poltrona trepidante, chiamata *tremousoir*, di cui fece uso anche Voltaire. E in questi ultimi tempi è stato assai raccomandato il massaggio vibratorio. Le scosse giovano molto contro l'atonìa dell'intestino e quindi i clienti degli *autobus* hanno poco da lamentarsi, poichè nelle grandi città l'atonìa degli intestini affligge la maggioranza degli abitanti, e la minoranza è sempre in tempo ad esserne afflitta domani....

La volatica, quell'asprezza della cute cagionata da bollicine secche e accompagnata con molto pizzicore (che i francesi chiamano *dartres*) è un male che va curato al primo suo apparire. Si segue un metodo dolce: latte, frutta matura, birra e bagni. Se vi è infiammazione, si usa la bismalva o la crusca in lozioni frequenti. Tre volte al giorno applicare delle compresse d'acqua sedativa e subito dopo un cerotto canforato che si lascerà fino alla medicazione successiva.

Ad un'associata, che ci chiede come debba comportarsi con un malato sapendo che si è procurato la sua disgrazia per stravizi..., ricordiamo che non dobbiamo vedere negli infermi se non la sventura, ricordando sempre ciò che diceva Publio Siro, che « vi è una cosa sola più crudele « ancora che la sventura ed è il sentirselo rimproverare ».

— Hai sentito? il nostro amico Luciano ha incontrato una signorina a bordo del suo bastimento, se n'è subito innamorato e tra pochi giorni la sposa. Che ne dici?

— Dico che i viaggi per mare, sebbene molto più sicuri che una volta, non sono ancora esenti da gravi pericoli.

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 549).

Essa avrebbe potuto vincere Rinaldo con la dolcezza; ma l'attitudine aggressiva presa da lei suscitò l'energia del giovane, il quale, sempre calmo e padrone di sé, riprese:

— La lettura di quei conti m'ha data una certa sorpresa. Per quanto possa essere legittimo il desiderio di avere delle belle cose, si pena a spiegarsi che una donna onesta comperi certi capi intimi in *surah* e *corah* color rosa salmone, verde nilo, azzurro turchese, con gale di merletti e fiocchi di nastri!

Una stridula risata accolse quell'enumerazione ed Edmea sciamò, guardando il marito con insolente ironia:

— Bè! eppoi? Sono cose che si usano ora! Non siamo più ai tempi delle camicie di tela, mi immagino!

La fronte di Rinaldo si rannuvolò.

— Ho veduto dei campioni della merce da te comperata, riprese; io ti rispetto troppo per dirti le riflessioni che quella vista mi ha ispirate, mio malgrado.

E siccome essa si stringeva nelle spalle, con aria di pietà derisoria, egli riprese, con accento di rammarico:

— Mi ricordo gli armadii di mia madre: erano un incanto di freschezza, e di bianchezza, di ricami delicati e di freschi aromi. Allora le donne per bene non amavano che la bella biancheria, che non somiglia punto ai capi, che portate oggi. E' lecito di rimpiangere che la virtù non abbia più la sua biancheria speciale.

— Oh! tu sarai sempre in ritardo di due corse! brontolò Edmea con un gesto di dispetto.

— E' un progresso che mi sfugge, lo riconosco, ed è una constatazione altrettanto penosa quanto sorprendente per me, vedere che una quantità di signore della buona società, assumono, per loro diletto, il contegno delle donne di un altro ambiente.

Edmea si alzò spazientita.

— Non hai altro da dirmi? domandò con tono impertinente.

Rinaldo proseguì, come se non l'avesse udita:

— Ignoravo anche che quel cappello che portavi domenica per la prima volta e che mi era sembrato piuttosto brutto...

Essa lo interruppe violenta, arcigna.

— Brutto, il mio cappello color corallo. Oh! che dici! E' del massimo *chic*.

— Me lo figuro, giudicando dal prezzo, fece Rinaldo sempre con tono pacato. Duecentoventi lire e cinquantacinque centesimi. E' bensì vero che mi hanno scontato spontaneamente i cinquantacinque centesimi, soggiunse sorridendo.

Poi, serio, con affettuosa fermezza disse:

— Rifletterai, Edmea mia, e comprenderai!

Essa aggrottò le sopracciglia con una mossa che rese ancor più bassa la sua fronte caparbia.

— Ebbene, no! sciamò: è inutile! non comprenderò mai! E' non cambierò mai, perchè quelle cose non mi entreranno mai in testa!

Giornale delle Donne.

Aveva gli occhi sfavillanti, le guancie accese; e Rinaldo ebbe l'impressione che ella lo odiasse in quel momento.

Profondamente afflito, egli pregò:

— Non parlarmi con quel tono, Edmea, te ne scongiuro! Ascolta i miei consigli, persuaditi che non penso a me nel farti queste osservazioni, ma a te, a te sola; a te per cui vorrei un'altra vita!

Le prendeva le mani, stringendole, sinceramente commosso, quasi supplice.

— Ti prometto di cambiare anch'io, di far violenza ai miei gusti per procurarti degli svaghi. Quando sarò meno occupato resterò di più con te, sarò allegro; ti accontenterò, purchè tu mi voglia un po' di bene, carina, un po' di bene a me, che te ne voglio tanto!

Si chinava per abbracciarla, ma con mossa brutale, essa si svincolò, rovesciando il capo e si staccò da lui, ruggendo con voce sdegnosa:

— Oh! mi secchi alla fine!

Ed aperta una porta, scomparve, lasciandolo solo, abbattuto, atterrito, davanti alle rovine della sua felicità, disperse sotto il suo sguardo.

### II.

Chaunay aveva congedata la modella e prima di lasciarlo riordinava un po' lo studio.

Non restò poco sorpreso, vedendo a capitare ad un tratto Matilde, la moglie di Paquery, che non incontrava che molto di rado. Indovinò subito che quella venuta era determinata da un motivo importante e che la questione interessava i Dornecy.

— Sono venuta da voi, signor Chaunay, spiegò Matilde, che pareva commossa, per consultarvi. E' molto grave quello che ho da dirvi!

— Vostro marito?... cominciava l'artista.

— Si tratta di lui infatti, interruppe lei, ma non di lui nei suoi rapporti con me.

— Non comprendo.

— Non so come dirvi delle cose tanto brutte, riprese la giovane donna, di cui le guancie si imporporarono per gentile verecondia. Eppure, bisogna che sappiate tutto, perchè urge provvedere.

— Suvvia, ditemi chiaramente quello che avete da confidarmi; fece Chaunay, con tono inquieto.

Matilde esitò ancora alcuni secondi; cercava delle parole che non giungevano, ed il suo imbarazzo si accresceva per quel silenzio e quello sguardo carico di interrogazioni dolorose che pesava su di lei.

Infine articolò a stento.

— Vostra nipote Edmea... e mio marito... comprendete?

Chaunay fece un sobbalzo di sgomento, che lo gettò indietro di due passi.

— Eh! che cosa mi dite mai?

— Null'altro che la verità, ahimè!

— Ma via, vediamo: vi ingannate forse. Probabilmente non sono che apparenze! Edmea ha dei modi liberi, va e viene come le pare e piace, ed il mondo è così maligno! Vi avranno riferiti dei pettegolezzi.

Matilde alzò i begli occhi malinconici in cui si dipingeva un dolore straziante.

— Vorrei non avere che dei sospetti, disse. Non mi costringete a raccontarvi i particolari di quella

brutta storia; ma mi conoscete abbastanza per sapere che non sono donna da portare un'accusa così grave senza prove irrefutabili.

Chaunay lottava contro l'ira che voleva erompere. Frenandosi a stento, sciamò:

— Ma insomma, quali sono queste vostre prove?

Ma accorgendosi che il suo fare brusco affliggeva Matilde, si scusò e si raddolcì.

— Perdonate la mia impetuosità; soffro molto! sono molto infelice!

Tutta la sua povera faccia così onesta, così sincera, si sformò in una dolorosa contrazione.

— Ve ne prego, domandò con voce malferma, raccontatemi quello che sapete.

— Oh! mormorò Matilde a cui le lagrime toglievano il respiro, non potrei, non sarei in grado di ripetervi... ma ecco: tutti i giorni o quasi, ad ore diverse, Edmea si ritrova con Pietro, a casa sua, nel Viale del Bosco.

— La cosa è recente? domandò Chaunay.

— Oh! no, dura già da un pezzo! Non ne sapevo nulla, io, capirete: ma quando l'ho risaputo ho comprese le ragioni che hanno spinto mio marito ad allontanarmi da casa sua. Io li avrei disturbati! A quanto pare è circa un anno...

Cercò un momento nella sua memoria.

— Vi rammentate l'epoca in cui il figlio Trosly ha ottenuta la nomina di cavaliere, a proposito di quell'Esposizione alimentare, poco tempo dopo la caduta del Ministero?

Un vivo rossore salì al volto dell'artista, quasi egli si sentisse colpito da un insulto; rammentava le voci giunte fino a lui all'epoca evocata da Matilde e mormorò con tono sdegnoso:

— Ma dicevano il vero, dunque. E' lei che ha pagata la decorazione di quel bellimbusto. Ma insomma, da chi avete saputo queste cose? Non vi hanno ingannata?

Sperava confusamente che ella s'ingannasse, cercando di trovare dei pretesti plausibili per non credere a quella turpe cosa; ma Matilde riferiva con dolcezza.

— Mi chiedete chi m'ha informata di tutto? E se vi dicessi che è stato mio marito in persona che m'ha ragguagliata questa mattina, mi credereste?

— Come! E' stato così cinico? così odioso?

— Ecco quello che è accaduto, spiegò Matilde. Mio marito, che si appagava finora di tenermi lontana, è stato preso all'improvviso dal desiderio di divorziare. Temendo la mia opposizione è venuto da me oggi stesso, prima di mezzogiorno, per ottenere che mi conformassi al suo progetto. Sulle prime, m'ha spiegati i suoi motivi con calma, in tono moderato, dicendo che voleva riprendere moglie, che aveva incontrata una donna che lo renderebbe felice, e cento altre cose, che non mi scuotevano molto. Mi domandava il mio assenso come un servizio ed era atrocemente buffo udirlo a parlare in tal guisa. Inquanto al piccino...

— Non vuol bene dunque a suo figlio? interruppe il pittore.

— Credo di no. Altre volte gli pareva affezionato; ma Carletto mi somiglia troppo! Eppoi, un'altra influenza l'ha staccato da lui. Basta, mi prometteva

che la legge mi avrebbe lasciata l'assoluta tutela del piccino. Ma conoscete le mie opinioni: il divorzio mi spaventa. Ho supplicato mio marito di non ricorrevi, giacché aveva recuperata la libertà. Un vivo alterco è sorto fra noi ed, incapace di frenarsi più a lungo, egli m'ha gettato il nome di Edmea, rivelandomi brutalmente, villanamente, che, da un anno, lui e lei sono amanti. Non posso ripetervi gli orrori che m'ha detti, sotto il pretesto di dipingermi la sua fiamma e la grazia di Edmea, che opponeva obbrobriosamente a quello che chiamava la mia freddezza e la mia bacchettoneria.

Si interruppe, chiudendo gli occhi un momento, come per sfuggire a quelle orribili visioni.

— Oh! ruggì il pittore. Quell'Edmea, che obbrobbio! Profferì fra i denti stretti un'ingiuria, una di quelle bestemmie energiche che racchiudono implicitamente tutt'un pensiero.

— Comprimerete bene che non è per me che sono tanto disperata, mormorò Matilde. Io ho vuotato il calice sin alla feccia, e la condotta di mio marito non può recarmi nuovi dolori. Ma Rinaldo...

Arrossi un poco, chiamandolo così familiarmente; ma il suo nome di battesimo lo era sfuggito, perchè, in cuor suo, essa lo chiamava sempre così ed in quel momento il cuore le saliva per così dire alle labbra.

Chaunay ripeteva con voce fosca:

— Rinaldo? Ah! sì!

Rapidamente, con una fiamma nello sguardo:

— Non sa nulla ancora, non è vero?

— Credo di no.

— In tal caso, possa ignorarlo sempre! E' questo che urge, sciamò l'artista.

Ma Matilde domandava piano:

— Come sarebbe possibile, caro signore? Nessuno ha osservata la cosa per ora; ma quei due sono alla mercé di una indiscrezione.

— E' vero, la verità può erompere ad un tratto davanti di lui.

— Eppoi, riprese Matilde, ed è questo che venivo appunto a chiedervi, dobbiamo permettere a Pietro e ad Edmea di prender più a lungo Rinaldo per zimbello? Oggi, che sappiamo tutto, dobbiamo tollerare che un uomo come lui, sia sbeffeggiato da gente come loro?

— Avete ragione, confermò Chaunay. Ma che fare? Parlar ad Edmea sarebbe inutile; la conoscete, non è vero?

— Se vi recaste da mio marito, propose Matilde; se gli diceste: "Divorziate al più presto, esortando Edmea a far altrettanto e maritatevi, ma vivete onestamente?".

Ma, subito, parve sgomentata dalle sue stesse parole.

— Ecco che consigliò il divorzio, io, che ne ho orrore! Ma come uscire da questo dilemma?

— Dimenticate che neppure Rinaldo lo accetterebbe e che in ogni caso sarebbe un rivelargli quello che vogliamo che ignori?

Il pittore camminava a grandi passi, facendo girare la sua collera per lo studio.

— Oh! gridò con violenza, se li uccidessi entrambi, come due bestie nocive!

Calò il pugno chiuso come una mazza.

— Ne avrei il diritto! profferì.

— No, fece Matilde, dolcemente; no ve l'assicuro. E' lecito difendersi, di lottare, ma non di farsi giustizia da sé.

Il pittore brontolava, gesticolando:

— Eppure, la vendetta è dolce!

— Lasciamo questa cura a Dio, a meno che egli non perdoni, perchè è pieno di misericordia e perdoniamo anzitutto noi, compiangendo coloro che fanno il male.

Profferiva queste parole come una preghiera, in tono penetrato, quasi fervido. Chaunay tutto scombussolato non udì che le sue parole senza intenderne il senso sulle prime e guardando ad un tratto la giovane donna, come se la vedesse solo in quel momento, sciamò con tono brusco:

— Perdonare?... E' stupido quello che dite!

— No, corresse Matilde, con soavità, è da cristiana.

Tacquero non avendo più idee da scambiare e comprendendo simultaneamente che nessuno dei due recherebbe all'altro un soccorso od un consiglio utile.

Infine, Chaunay disse di nuovo:

— Credo che non vi sia altro da fare che avvertire Rinaldo.

Matilde fece un atto di sgomento.

— Che dite mai? Ed in che modo rivelargli una cosa simile?

Ma il pittore aveva recuperata un po' di calma: il suo volto si faceva più duro, irrigidito in un'impassibilità che immobilizzava i lineamenti, di solito così espressivi, così pieni di vita. La sua voce diventava secca, chiara, con intonazioni recise. Si sarebbe quasi detto che mentre spiegava il suo pensiero a Matilde, parlasse di affari.

— Siete in errore sul conto di Rinaldo; è un uomo forte. Evidentemente, ha avuta una grande debolezza: Edmea; ma è la sola della sua vita ed io giurerei che resterà la sola. Ma dovete capire questo: quando avrà finalmente riconosciuto il suo errore, sarà una cosa definitiva. Ha il carattere energico, vedrete. Si rassegherà. Eppoi è un credente, lui. E questo è un grande conforto. Infine, si consacrerà tutto al suo compito, cento volte più bello e più interessante dei capricci delle belle donne, che cominciano con dei sorrisi ammalianti per finire nel fango. Un uomo come lui non deve andar perduto per un'Edmea! No, in verità, essa non ne vale la pena! Ecco perchè vi dico: bisogna che egli sappia tutto. Deve guardare la verità in faccia, aver del coraggio, prendere una risoluzione! Lasciarlo nell'ignoranza sarebbe un farsi zimbello di lui.

E, ripreso dall'ira, gridò più forte:

— Sarebbe una complicità!

Matilde approvò: non v'era altra soluzione degna del carattere di Rinaldo, poichè era evidentissimo che nessuna pratica presso Paquery od Edmea, potrebbe dare dei buoni risultati.

— Mi assumo io l'incarico della rivelazione, disse il pittore, lasciando Matilde. Scriverò una parola a Rinaldo per assicurarmi un appuntamento domattina all'officina; preferisco quel luogo al suo appartamento, in cui tutto parla di quell'altra.

Mentre questa scena aveva luogo nello studio dello zio di Edmea, Rinaldo Dornecy lasciando l'officina un po' prima del solito, tornava a casa, fermamente deciso di parlare alla moglie in modo definitivo. L'altro giorno, essa gli era bruscamente sfuggita con una brutalità odiosa, dopo parole di collera suscitate dalle sue giuste e miti rimonstranze. Da allora in poi, aveva evitato ogni occasione di colloquio. I pasti non si prestavano alle confidenze, nè alle spiegazioni, perchè i servitori non uscivano quasi mai dalla sala da pranzo ed alle frutta Edmea dichiarava di aver fretta e spariva. Ma, quel giorno, Rinaldo doveva accompagnarla ad una veglia. Era dunque sicuro che essa non potrebbe pretestare un'uscita ed egli era deciso di costringerla a dargli retta. Non si trattava più di felicità per lui, non poteva nemmeno più pretendere la pace del focolare domestico, poichè non aveva focolare. La sua casa gli sembrava un albergo sfarzoso dove andava a mangiare e dormire. Nulla vi rimaneva delle sue abitudini d'infanzia, dei suoi gusti, delle cose, altre volte care, di quei piccoli nonnulla, spesso futili, che non hanno valore che per quelli a cui premono, e non mutando mai, restando sempre uguali ai nostri occhi, ci impediscono di accorgerci che invecchiamo.

La donna che egli aveva amata nella sincerità di un cuore molto giovanile ed un po' ingenuo, poi sposata in uno slancio di leale tenerezza, non aveva portato nella sua vita che disinganni di ogni specie. Non sperava più oramai di poterla convertire. La sua passione per l'apostolato, quello zelo ardente che lo spingeva ogni giorno verso i traviati per stender loro la mano ed aiutarli a risorgere, non poteva dissimulargli l'inanità dei suoi sforzi di fronte all'essere che gli sarebbe stato più dolce di redimere. Come avrebbe di buon grado dimenticato se stesso, e con qual gioia purissima, scevra da ogni pensiero individuale, avrebbe aderito ora a non essere nè amato, nè compreso, pur di veder Edmea tornare ad una vita seria, dignitosa ed utile! Come sarebbe stato lieto di far gito di tutta la sua felicità terrena sacrificandola in riscatto di un'anima, e come avrebbe immolato il suo cuore, vittima propiziatrice, offerta in azione di grazia per quel miracolo!

Ma Rinaldo non sperava più nulla. Quello che gli incombeva ora era un'opera di repressione, una bisogna di giustiziere, compito ingrato in cui il fragile edificio da lui eretto, finirebbe di crollare, riducendosi in polvere. Quello che voleva era strappare al più presto la moglie a quella vita mondana, a cui si era data, ben più che non lasciata trascinare. Si disponeva a vincere colle buone o colle cattive, perchè la posizione non poteva più durar a lungo, ed egli aveva compreso da poco una cosa atroce, e cioè che si rendeva ridicolo tollerando ancora l'attitudine della moglie. Si avvedeva ad un tratto che la sua bontà, diventata debolezza, durava da troppo tempo; ma nel corso consueto della vita, gli era mancata l'occasione di imporre una misura radicale. Rifiutare di pagare i conti esorbitanti di Edmea gli sarebbe parso indegno di lui. Chi sa d'altronde in qual ambiente essa sarebbe caduta per continuare a divertirsi con delle risorse ristrette?

Oggi Rinaldo aveva un'ottima ragione da addurre per farle mutar vita: il trasferimento delle sue officine.

Tutto era disposto: i fabbricati di Saint-Denis dovevano venir abbandonati, non appena le commissioni in corso fossero esaurite.

Gli operai erano beati; tutti avevano già visitato il paesello lindo e ridente, sorto laggiù all'Isle-Adam, attorno all'officina modello. Rinaldo non voleva dunque più indugiare. Il suo cambiamento di residenza si imponeva; egli si era giurato di ripudiare ogni debolezza di fronte alla moglie.

La signora Dornecy madre, sebbene il figlio non l'avesse informata delle sue miserie coniugali, aveva facilmente indovinato che le sue previsioni si avveravano. Rassegnata, avendo perduto il desiderio di una lotta, vana d'altronde, si sforzava di sperare, ignorando la verità; ma un acuto dolore la pungeva al pensiero che Rinaldo, quel caro figlio, così degno di essere felice, non aveva conseguita la mèta sognata.

Che ingrata! si piaceva a dire, parlando della nuora, con cui le sue relazioni si facevano sempre più rare.

Inquanto a Rinaldo, che veniva quasi ogni giorno ad abbracciare la madre, egli le parlava più volentieri dei suoi affari e delle sue opere che della sua famiglia. La madre comprendeva e traduceva quel silenzio, poichè, se la gente felice non ha storia, si piace però generalmente a discorrere delle sue gioie con le creature dilette che possiedono la sua fiducia e la sua stima.

Quando Rinaldo giunse a casa sua, un'ora prima di pranzo, seppe che la signora era tornata anch'essa e riposava un momento. Egli la raggiunse, il che ebbe per immediato risultato di farle assumere un'aria stanca e seccata.

— Scusami se ti inseguo fin qui, fece lui, ma vorrei approfittare di questo momento per parlarti di una questione molto seria.

Le sopracciglia della giovane donna si ravvicinarono scavando un solco di malumore fra gli occhi irritati.

— Ancora! sciamò con impazienza.

Senza cercare altro esordio, i preliminari non avendo mai sortito esito con lei, Rinaldo intavolò immediatamente il suo argomento.

— Le mie fabbriche dell'Isle-Adam sono terminate, disse; traslocheremo fra poco le officine...

— Eppoi? interruppe lei per indicare chiaramente l'indifferenza con cui udiva quelle notizie.

— Indovini il resto, rispose il marito; anche noi andremo ad abitare colà.

Edmea restò impassibile, chiedendo con tono noncurante:

— Quando? Siamo in ottobre!

— Non importa, fece Rinaldo, poichè dobbiamo stabilirci definitivamente all'Isle-Adam.

Essa si rizzò nella poltrona e tutta la sua persona assunse un'attitudine di difesa.

— Che diamine vai dicendo? sciamò. Restare in campagna tutto l'anno! Mai per nulla al mondo! La campagna è tollerabile a rigore per qualche mese d'estate. Ed anche allora, un'officina non è molto seducente!

— Eppure, sarà così, rispose Rinaldo con tono fermo. Te ne ho avvertita spesso e tu non vi badavi; ma la posizione attuale non può durare più a lungo. I miei affari sono ben ordinati, le mie opere procedono secondo i miei desideri, e, come è naturale, le mie risorse individuali sono molto diminuite, per cui mi sarebbe assolutamente impossibile di tenere più a lungo questo treno di casa!

— Naturalmente! interruppe Edmea con accrescine; tutti te l'hanno ripetuto a sazietà; ci manderai in rovina con le tue manie!

— Non siamo ancora a questo punto, assicurati, fece lui con dolcezza; ma ho anche un altro motivo importante pel mio trasloco: mi preme assolutamente di vivere accanto ai miei operai. Per me l'officina non è il luogo dove si guadagnano i denari da spendere altrove in divertimenti e baldorie; i lavoratori non sono dei manovali, di cui le braccia dovrebbero servire solo ad arricchirmi. L'officina è la mia casa, la vera mia casa, gli operai sono la mia famiglia. Siamo solidarii gli uni degli altri, poichè se la mia direzione torna loro utile, le loro mani mi sono indispensabili.

Edmea dava dei segni manifesti di impazienza.

— Eppoi? disse, con tono impertinente.

— L'abitazione che ho fatto fabbricare per noi è un gioiello, proseguì lui; non hai mai voluto andare a vedere le nostre fabbriche; io non ho insistito, ma ti assicuro che hai avuto torto.

— Correre all'Isle-Adam! protestò lei, stringendosi nelle spalle.

Il marito non volle dirle in quel momento qual disinganno fosse stato per lui il vedere che non riusciva ad interessare la moglie ai lavori iniziati in campagna, lavori i quali, attirando l'attenzione del mondo industriale, avevano valso al loro ispiratore le più preziose felicitazioni. Quella casa modello, edificata senza parsimonia, che raggiungeva così felicemente lo scopo complesso di esser in armonia coi suoi utili fini, senza essere nè brutta, nè insalubre, veniva citata ora come il tipo ideale del genere, ed il più perfetto campione di un sogno umanitario posto in atto.

Rinaldo proseguiva:

— Ti affermo che ti piacerai laggiù; sarai come una piccola regina fra quella brava gente! Non ti annoierai affatto! Non conosci quel genere di vita, te ne innamorerai, perchè ne giudicherai in breve le prerogative. E sarà una buona diversione per te l'occuparti un poco: ti affezionerai ai piccini...

Essa lo interruppe con atto violento, brutale:

— Mi canzoni?

La sua voce esprimeva un tal furore interno che Rinaldo, di cui le illusioni erano pur svanite e che non aveva molta fede nelle parole con cui tentava di blandirla, ne risentì un brivido mortale.

— Edmea, te ne prego, disse, non parlarmi così! Ascoltami: sei sopra una cattiva strada, non ostinarti in quella. La felicità non si trova in quella vita fitizia...

Balzata dalla poltrona essa guardava il marito con un timore a cui si associava l'odio, come un nemico che si teme un poco, ma si abborre mille volte più.

— Fammi grazia delle tue prediche, disse, non voglio andar laggiù e non vi andrò.

E siccome egli tentava di parlare, essa glielo impedì.

— Ma non capisci? E' inutile che tu mi parli! Io non ti ascolto neppure!

Livida di rabbia, imbruttita, volgare, sottolineava con gesto triviale le perfide frasi, gridate a voce rauca. Quell'attitudine accrebbe in Rinaldo l'intenzione di perseverare nel suo progetto.

— Sta bene, disse, sceglierai fra Parigi e me!

— La scelta è già bell'e fatta! Resto!

Lo guardò, sfrontata ora che la lasciava libera e non esigeva più nulla.

Eppoi si rassicurava, constatando che, decisamente, egli era al corrente di tutto.

Con un impulso di sdegno, Rinaldo alzò la voce anche lui.

— Ma io non acconsento a questa combinazione! Non voglio che mia moglie resti a Parigi a condurre una vita di follie, mentre io sarò laggiù, isolato e ridicolo!

Essa diede una risatina secca che destò nel marito una curiosità dolorosa. Riprese con gravità:

— Non so dove trovi argomento di risa in queste cose. Forse pensi che ero ridicolo da un pezzo senza supporlo? Il mondo lo dice probabilmente ed ha ragione: si è sempre ingenui, quando si ama, perchè si è deboli e fiduciosi.

Adesso, Edmea pareva lo aspettasse a testa bassa, come un lottatore pronto a scagliarsi sull'antagonista.

Tutta l'immensa bontà di Rinaldo gli salì dal cuore alle labbra e preso di pietà infinita per la sconosciuta che portava il suo nome, la pregò con dolcezza:

— Edmea, te ne scongiuro! Non è per me che parlo! Per conto mio ho rinunciato alla felicità! Un giorno credevo di aver il diritto di pensarvi; hai dunque dimenticata quella notte d'estate in cui abbiamo scambiati dei baci d'amore che erano una promessa ed un vincolo? Io ti amava. Ti ho molto amata. Ho tentato di renderti felice. Tu non mi ami più dunque affatto? Dimentichiamo questo malinteso, ti prometto di fare l'impossibile per svagarti, per renderti la vita gradevole. Avrò un po' più di tempo disponibile. Ricominceremo l'esistenza; siamo ancora così giovani! Dimmi che acconsenti?

Caparbia, colla fronte solcata da una ruga profonda, ella mormorò:

— No.

— Dimmi, insisteva Rinaldo, dimmi che sei stanca di quella società oziosa e maligna che sarebbe la tua rovina. Edmea, pensa un po' all'anima tua, al nome che t'ho dato: il nome di mia madre!

Edmea si raddrizzò con una mossa di odio.

— Tua madre? Credi dunque che io l'ami più di quanto essa mi ami? Ci detestiamo: è cosa nota!

— Essa ti avrebbe amata se tu lo avessi voluto! disse Rinaldo tristemente; ma tutto è ancora riparabile! Rispondimi, Edmea, te ne scongiuro!

— Ti ho già risposto.

— Non può essere la tua ultima parola! Suvvia rifletti. Acconsento ad aspettare un poco.

Essa si raccolse in un'attitudine di difesa.

— Domani, fra un mese, fra un anno, non avrò cambiato idea e dirò sempre che non andrò ad abitare laggiù.

Allora egli si ribellò.

— Sai quello che fai, non è vero? E' una rottura, una separazione completa fra te e me, uno scandalo! Sai quello che spezzi, sai che la tua condotta è odiosa, indegna e che non l'ho meritata? Mi odii molto dunque? Che ti ho fatto?

Allora ella si avventò su di lui come una belva che si scaglia contro un ostacolo; il suo viso, gonfio di rabbia, si protese verso quello di Rinaldo.

— Quello che m'hai fatto? sciamò colla voce rauca. Ma non comprendi nulla, dunque? Sei cieco e sordo? Ma ne ho abbastanza, capisci? Sono stucca arcistucca di tutti voi! Non sono fatta per una vita simile. Dio! quanto m'hai seccata. Finalmente non udrò più a parlare delle tue scipitaggini! Lasciami libera, suvvia: hai capito?

Siccome essa gli era vicina come una furia scatenata, egli alzò la mano come per percuotere l'indegna: ma il suo braccio ricadde: la pietà vinceva.

— Sciagurata! disse, con un gemito.

Poi ribellandosi ancora una volta gridò:

— Sei mia moglie dopo tutto; devi seguirmi: ho dei diritti su di te!

Ella ebbe un sorriso cinico, perfido.

— Tua moglie? Dei diritti? Guarda: sei troppo scimunito! Non posso resistere al gusto di dirti il fatto tuo!

Egli mormorò sbalordito:

— Ecchè, ardiresti?

I loro sguardi si incrociarono pieni di sfida in Edmea, angosciati in Rinaldo che tremava di aver inteso! Lei però aveva lasciato la confessione in sospeso, presa all'ultimo momento da uno scrupolo o da un timore. Si dirigeva verso la porta, gettandogli un laconico addio.

— Buona sera! Me ne vado!

Allora, egli smarrì il senno.

— Dove vai? gridò slanciandosi dietro di lei.

Dal vano della porta aperta, di cui essa teneva l'imposta con una mano, Edmea si volse; ed insolente, sfrontata, gli gettò come uno schiaffo, l'affronto supremo:

— Vado dal mio amante!

Egli la lasciò uscire, restando inebetito per un momento; poi cadde in una poltrona, affranto, come atterrito da un colpo troppo forte. I suoi pensieri erano confusi, confondendosi e rincorrendosi come le onde del mare, ed egli non poteva afferrarne alcuno. Poi un senso di debolezza lo prese; provò il bisogno di un soccorso, di un aiuto nel suo dolore. Quasi macchinalmente uscì e si recò da sua madre, che abitava poco lungi da lui. Quando vi giunse, si abbandonò fra le sue braccia e le lagrime che gli facevano gruppo alla gola trovarono la strada dei suoi occhi.

Restarono così a lungo, confondendo i loro pianti, e tornando all'intimità antica nell'ora amara della sventura, la madre stringeva e cullava il figlio sul suo cuore ferito, coi gesti e le parole con cui, altre volte, calmava le sue pene infantili.

## III.

Edmea non era né abbastanza intelligente, né abbastanza riflessiva per dirigere bene i suoi interessi. Creatura impulsiva e spontanea, se pensava alle volte, non era generalmente che dopo aver parlato ed agito. Allora l'orgoglio le suggeriva che non aveva profferito che delle parole assennate e compiute che degli atti ragionevoli.

Le era affatto impossibile di riconoscere che era nel torto, e pel fatto stesso che aveva detto od eseguito una data cosa, ne derivava per lei che quella cosa era giusta. Quella tendenza la liberava dall'esitanza, dall'inquietudine e dai rammarichi da cui sono assaliti e soffrono le coscienze delicate.

Noi ci ribelliamo leggendo che, altre volte, un celebre teologo domandò in un Concilio, se si poteva veramente attribuire un'anima alla donna; ma è certo che si può dubitare che certi esseri posseggano la coscienza.

I filosofi moderni, più concilianti e più indulgenti di quelli dell'antichità, hanno scritto molte pagine sull'irresponsabilità, teoria pericolosa che agevola troppi delitti e che d'altronde, anche ove la si riconoscesse vera, non dispenserebbe dal castigo. Si è costretti però a riconoscere che la nozione del bene e del male, che deve venirci inculcata per farcela conoscere, teoria la quale varia d'altronde con epoche e coi climi, sfugge in parte a certi esseri. S'è detto giustamente che quegli spiriti sono *amorali*, per esprimere bene con questo qualificativo che non sono né malvagi, né specialmente attratti dal male, ma incompleti e come privi di un organo, come amputati fin dalla nascita.

Edmea era di quel genere. Quando le si dimostrava che s'ingannava a partito ed agiva contrariamente ai suoi interessi più immediati, sciamava con disinvoltura: "Me ne infischio!", ed in realtà non vi pensava più.

Dopo la scena violenta da lei avuta col marito, restò in preda ad un furore indicibile. In camera sua non si vide in breve che un indescrivibile caos di roba buttata qua e là o spezzata; nessuno scrupolo delicato la spingeva a dissimulare la posizione alla servitù, che non si annoiò quella sera. Agitata, irrequieta, profferendo delle parole interrotte e sconnesse, Edmea dava degli ordini alla cameriera:

— Partiamo!... Alcuni vestiti indispensabili in una valigia! I miei gioielli, le mie pelliccie... Non dimenticate tutti i miei guanti bianchi ed i miei ferri da ricci.

In breve mutò idea in parte.

— Non vi conduco con me! Impiegherete la notte a far i bauli! Porterete via da qui tutto quello che mi appartiene! Se vi mancassero le casse, ne fareste comperare domani per tempo! Ah! non scordare le mie scarpette rosse!

Noncurante dello scandalo, ordinò l'automobile, e quando le valigie vi furono accatastate ed il *chauffeur* si informò della destinazione da prendere, essa la diede ad altissima voce, quasi gridando l'indirizzo di Pietro Paquery, Viale del Bosco. La sua audacia venne premiata dall'effetto ottenuto, perchè la servitù comprendendo bene ora la catastrofe che presagiva da un pezzo, restò impietrita dalla sorpresa.

(Continua).

Anno XL - 1908 - Anno XL

## GIORNALE DELLE DONNE

diretto da A. VESPUCCI.

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Istruire dilettando; far dimenticare per qualche ora le affannose cure quotidiane; dare un aiuto a combattere e vincere la battaglia della vita; ecco il programma che fece del *Giornale delle Donne*, che raggiunge ora il quarantesimo anno, uno dei più diffusi periodici d'Italia.

Le condizioni d'abbonamento sono le seguenti:  
Per il Regno: Anno Lire 10; Semestre Lire 6; Trimestre Lire 3. — Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno Lire 12; Semestre Lire 7; Trimestre Lire 4. — Un numero separato Lire 1.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

### Regali e semi-regali per gli abbonamenti.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Si avverta bene che per conservare il diritto al volume di regalo è assolutamente indispensabile di versare il prezzo dell'abbonamento all'Ufficio del giornale, ritradandone regolare ricevuta, o spedito direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata al Signor A. VESPUCCI, Direttore del *Giornale delle Donne*, Via Po, N. 1, angolo di Piazza Castello, Casella postale 445, Torino.

Volume nuovo: **ORGOGGIO SALUTARE** — GALATEO DELLA BORGHESIA.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Hollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

Si può pure scegliere in regalo invece di un altro libro il volume **L'EDUCAZIONE DEI FIORI NELLE SCUOLE E NELLE FAMIGLIE**, che come il precedente costa pure Lire 2, e che può riuscire assai utile alle signore che vivono in campagna.

**SEMI-REGALO per il 1908.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di Lire 4 è di sole Lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia** (Biblioteca delle Signore, Vol. X. — Prezzo: Lire Due).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro, in questo stesso numero, a pagina 578.

Volume pubblicato nel 1907:

## REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma - Lire 2.

Volumi pubblicati nel 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Volume 58. **Il sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neullès, traduzione di Aroldo. — Prezzo: Lire Due.

È pure uscita una nuova edizione dei seguenti volumi, che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore*, e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

## La Nonna Paola

Romanzo originale di T. Guidi - Lire 2.

## IL CURATO DI PRADALBURGO

Romanzo originale di T. Guidi - Lire 2.

## I Segreti delle Signorine

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo - Lire 2. (Si può pure scegliere in regalo dalle abbonate annue del Giornale).

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo. Veggasi più oltre l'elenco dei volumi.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

Si è pubblicata la solita **Agenda-CALENDARIO per le Signore per il 1908**. L'edizione, sia per i disegni della copertina che per le massime contenute nel testo, riuscì assai più bella di quella dello scorso anno. Una particolarità: tutti i granelli d'oro, tutti i pensieri che adornano le pagine dell'**Agenda-CALENDARIO** e che possono dar origine a tante meditazioni sono tratti dal romanzo **Orgoglio salutare**, meraviglioso lavoro che avrà certamente in Italia lo strepitoso successo che ebbe in Francia, e che vien dato come strenna per il prossimo anno! Le associate che desiderano ricevere altre copie dell'**Agenda** per le loro amiche lontane scrivano senza indugio all'Amministrazione del *Giornale delle Donne*, via Po, 1, Torino. Ciascuna copia centesimi 10. Quattro copie centesimi 30. Dieci copie centesimi 70.

### BIBLIOTECA DELLE SIGNORE

- Vol. I. **Ho una casa mia!** Ricordi di una giovane sposa, per T. Guidi. Edizione illustrata da valente artista ed adorna del ritratto dell'autrice: L. 4. Edizione comune senza illustrazioni: L. 2. Traduzione francese: Je suis reine d'une maison! — L. 2.  
Vol. II. **L'età della moglie**, di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. III. **Seconde nozze**, Romanzo che fa seguito all'età della moglie, di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. IV. **Amore di donna - Amore di madre**, Romanzo di T. Guidi. — Gli uomini, Osservazioni di un'indiscreta. Bozzetti di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. V. **Memorie di una zia**, di T. Guidi. — Un'amicozia di educando, di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. VI e VII. **La mia creatura**, Romanzo ridotto dall'inglese da G. Palma - L. 3. - Questo romanzo consta di due volumi e le signore che lo desiderano in regalo devono aggiungere L. 1,20 al prezzo di abbonamento.  
Vol. VIII. **La mia casa! I miei figli!** Ricordi di una madre, per T. Guidi. - L. 2. - Questo romanzo è una brillante continuazione del volume: *Ho una casa mia!*  
Vol. IX. **La contessa Iarilo**, di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. X. **Galateo della Borghesia**, Norme per trattar bene, raccolte da Emilia Nevers. — L. 2. — Se ne veggia l'*Indice analitico* più oltre a pag. 576.  
Vol. XI. **Chi che insegna la mamma**, Guida a tutti i lavori domestici, per Emilia Nevers. — L. 1.  
Vol. XII. **La Nonna Paola**, di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XIII. **Il Curato di Pradalburgo**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2. (Nuova edizione).  
Vol. XIV. **28 Luglio!** (Scene del terremoto di Casamicciola), Romanzo cercatissimo di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XV. **Daria Fioriani**, di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XVI. **Fiori d'autunno**, Romanzo molto adatto per signorine, di Paul Gué, tradotto da E. Nevers. — L. 2.  
Vol. XVII. **Evangeline**, Rom. di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XVIII. **Ricordi**, di A. Vespucci. 3ª ediz. — L. 2.  
Vol. XIX. **Il romanzo di due madri**, di Tommasina Guidi ed Emilia Nevers. — L. 2.  
Vol. XX. **Orgoglio e amore**, Rom. di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XXI. **Sorelle d'amore**, Romanzo di T. Guidi o di E. Nevers. — L. 2. (Nuova edizione).  
Vol. XXII. **Maris**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XXIII. **Antonina**, Rom. di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XXIV. **Vita moderna**, Studi sociali di E. Nevers. — L. 2. È un complemento del *Galateo della Borghesia*.  
Vol. XXV. **In cerca d'una sposa**, di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XXVI. **Onestà di donna**, Rom. di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XXVII. **L'età del marito**, di E. Nevers. — L. 2.  
Vol. XXVIII. **L'arte di essere belle**, di E. Nevers. — L. 2. - Non è un libro di vanità, né una raccolta di specifici più o meno pericolosi, ma un libro famigliare che raccomanda le cure più con-

facenti all'igiene, al decoro ed alla bellezza. L'arte di essere belle! Non è questa l'arte femminile per eccellenza? Sì: perchè la natura ha disposto le cose per modo che non è con la forza e l'ingegno soltanto che la donna può rendersi gradita ed ottenere una stabile influenza sull'animo umano. Quante donne sanno sembrar belle pur non essendo tali!

- Vol. XXIX. **Lorenzo Astor**, Rom. di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XXX. **Vicende umane**, Rom. di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XXXI. **Lotte di cuore**, Rom. di E. Nevers. — L. 2.  
Vol. XXXII. **Veglie di Natale**, Scene nel mondo piccolo, di E. Nevers. È una cara strenna per bambine che merita di essere vivamente raccomandata. — L. 2.  
Vol. XXXIII. **Senza madre**, Rom. di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XXXIV. **Amore senza tramonto**, Romanzo di E. Nevers. — L. 2. (Nuova edizione).  
Vol. XXXV. **La rosa della famiglia**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XXXVI. **Sulla breccola!...** Romanzo di E. Nevers. — L. 2.  
Vol. XXXVII. **Violetta Mérian**, Romanzo di A. Filon, tradotto dal francese da C. Cristiani. — L. 2.  
Vol. XXXVIII. **Vittorie d'amore**, Rom. di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XXXIX. **Prediletta!** Rom. di E. Nevers. — L. 2.  
Vol. XL. **Ultime illusioni**, Rom. della Principessa O. C.-A., tradotto dal francese da E. Nevers. — L. 2.  
Vol. XLI. **Regina**, Romanzo di M. Aigueperse, tradotto da G. Palma. — L. 2. (Pubblicazione recentissima).  
Vol. XLII. **La scienza della vita**, di John Lubbock, traduzione dall'inglese di E. Nevers. — L. 2.  
Vol. XLIII. **Un voto a Dio**, di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XLIV. **La sorella maggiore**, Romanzo di Paolo Marguerite, traduzione di Emilia Nevers. — L. 2.  
Vol. XLV. **Fusione d'anime**, Rom. di G. Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. — L. 2. (Nuova edizione).  
Leggendo questo lavoro dell'illustre campione della scuola idealistica francese tutti quelli che si lagnano delle catene matrimoniali si potranno convincere come non vi sia urto che non si possa rendere meno stridente, né dissensione non suscettibile di mutarsi poco a poco in accordo, o almeno in una tregua foriera di pace.  
Vol. XLVI. **Un dramma in Normandia**, Romanzo di René Fath, traduzione di Emilia Nevers. — L. 2.  
Vol. XLVII. **Fanciulla ideale**, di T. Guidi. — L. 2.  
Vol. XLVIII. **La colpa degli altri**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Emilia Nevers. — L. 2.  
Vol. XLIX. **L'eredità di Paola**, Romanzo molto adatto per giovani signorine, di M. Maryan, traduzione di T. Bettinzoli. — L. 2.  
Vol. I. **La sorella minore**, Romanzo di A. Theuriot, dell'Accademia di Francia, tradotto da E. Nevers. L. 2. — È una brillante illustrazione del femminismo.  
Vol. LI. **Lettere d'amore di una gentildonna inglese**, tradotte da Giorgio Palma. — L. 2. — Nei giornali inglesi si fecero vive polemiche e mille congetture su queste Lettere d'amore, ignovandose l'autore. In poco tempo andarono a ruba parecchie edizioni, e con ragione, perchè vi sono pagine d'una delicatezza infinita.  
Vol. LII. **Per un bacio**, Romanzo originale di T. Guidi. — L. 2. (Seconda edizione).  
Vol. LIII. **I diritti dell'anima**, Romanzo originale di E. Nevers. — L. 2. (Nuova edizione).  
Vol. LIV. **Nel dì del matrimonio**, Romanzo originale di T. Guidi. — L. 2. — In questo lavoro — l'ultimo, ahimè! della compianta autrice — si svolge una tesi molto adatta per le signorine che, prive di esperienza, si espongono a subire le conseguenze, spesso dolorose, della loro giovanile inesperienza.  
Vol. LV. **L'unico amore**, Romanzo originale di E. Nevers. — L. 2.  
Vol. LVI. **Malattia d'amore**, Rom. di Henry Ardel, tradotto da Aroldo. — L. 2. — Vi è svolta una tesi femminista, ma questa arriva alla ragione delle lettrici attraverso il cuore e la fantasia, la via più sicura per interessarle ed avvicinarle.  
Vol. LVII. **Anime vittoriose**, Rom. originale di G. Palma. — L. 2. Ebbe un invidiabile successo.  
Vol. LVIII. **Il sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, tradotto da Giorgio Palma. — L. 2. — È mirabile la psicologia del carattere di Susanna, un tipo vero e moderno; non la fanciulla convenzionale, ma la giovinetta naturale, spontanea, gaia, amante della gioia, eppure intensamente, profondamente buona, e soprattutto la figlia come tutte le donne se l'augurano: la figlia che adora la madre come un'immagine della divinità in terra; e non la scorda mai nell'amarezza come tra i piaceri; nell'insieme un ritratto geniale, e tale da lasciare nell'anima un'impressione docile e benigna.  
Vol. LIX. **Per un capriccio**, Rom. di B. Neullès, tradotto da Aroldo. L. 2. L'originalità delle situazioni e la nobiltà dei caratteri interessano e commuovono, mentre le gioie e le intime consolazioni che si possono attingere dal lavoro, l'occupazione della vita ad un fine altruistico elevano il cuore a sentimenti forti e gentili.  
Vol. LX. **Orgoglio salutare**, Rom. di Y. Prost, tradotto da E. Nevers. Prezzo L. 2. — Se ne legga la Bibliografia nella pagina seguente.

Chi desidera acquistare i volumi della BIBLIOTECA DELLE SIGNORE si rivolga con cartolina-vaglia oppure con lettera raccomandata all'Amministrazione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, 1, Torino.

Tutti possono aver posto nella biblioteca della signora più scrupolosa in fatto di morale. Fra essi ne segnaliamo alcuni come specialmente adatti a signorine giovanissime.

## PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA!

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 60°

## ORGOGGIO SALUTARE

Romanzo di Yvette Prost, tradotto da E. Nevers (Liro 2).

Una grande Rivista parigina, *Les Annales politiques et littéraires*, bandì l'anno scorso un concorso per un romanzo originale offrendo un vistosissimo premio. Ricevette centinaia di manoscritti, la più gran parte dovuti a nomi illustri e quasi tutti degni di nota e ricchi di meriti, ma scelse un'opera di un autore nuovo, affatto nuovo, perché il lustro di nomi già celebri aveva dovuto impallidire di fronte ad un lavoro sgorgato con tanta verità, con tanta forza di passione e di dolore da un cuore e da una mente umana.

È un romanzo vissuto: la storia forse di chi lo scrisse: è un quadro palpante di vita che vi affascina e vi spinge a seguirne senza interruzione la lettura. Ad un certo punto l'eroina del romanzo ha occasione di escire in questo parole:

« Se io fossi capace di fare un libro, lo scriverei con la massima semplicità di stile e con la più grande sincerità di cuore; non vi metterei una parola che potesse turbare o inquietare un'anima. Vorrei, al contrario, che i miei pensieri fossero capaci di rafforzare una volontà vacillante, di consolare un cuore affranto, di far comprendere l'acero gusto della lotta e della vita. Vorrei infine che i miei pensieri fossero un cordiale vivificante, non un dissolvente delle energie già affievolite... ».

Diranno le lettrici se l'autrice ha raggiunto questo nobilissimo intento: se riuscì efficace nei suoi ammaestramenti e se l'anima loro n'ebbe giovamento e sollievo: se in una parola, in grazia sua impararono ad apprezzare degnamente la vita col proposito di imitarla, ispirando sempre i loro atti a quell'eterno principio d'ogni progresso che è l'obbedienza alla legge morale.

## GALATEO DELLA BORGHESIA

di EMILIA NEVERS (Nuovissima edizione L. 2).

Ecco l'indice analitico delle materie in esso contenute:

**PARTE I. — Vita esterna.** — CAPITOLO I. — Abitudini antiche ed usanze nuove. — Loro ragione d'essere. — Perché le occasioni di usanza si siano moltiplicate per le signore. — Usanze del mattino. — Modo di vestirsi secondo i diversi scopi dell'uscita. — Come si vestivano le signore, le signorine, i ragazzi. — Come si debba comportarsi in casa, in strada. — Difetti da evitare e regole da seguire. — Norme per gli incontri casuali, gli accompagnamenti, ecc. — Riguardi che le signore e signorine debbono osservare. — Norme da osservare uscendo in famiglia. — Due righe per sesso forte. — CAPITOLO II. — Modi saluti in genere. — Grazia ed amabilità che si può mettere in un semplice saluto. — Modi vari di salutare secondo le persone, i luoghi e l'ora. — Uso che la Germania tenta di introdurre. — Il saluto militare per tutti gli uomini in strada. — Norme diverse relative agli incontri con estranei sia a passaggio che in casa, in teatro, al caffè o sulle scale. — CAPITOLO III. — La carrozza. — Modo di condursi avendo degli invitati. — Posti da mostrarsi ai diversi membri della famiglia e degli invitati. — Conteggio in carrozza. — A cavallo. — In tram. — Modo di salutare. — In bicicletta. — In automobile. — In yacht. — CAPITOLO IV. — In chiesa. — Come dev'essere il vestire. — Modo di comportarsi. — Norme per offrire l'acqua santa. — Conteggio coi ministri del culto. — CAPITOLO V. — Uscite speciali e trattamenti. — In bottega. — Dalle sartie e modiste. — Alle cose. — Alle esposizioni. — Alla trattoria. — Alle fiere di beneficenza.

**PARTE II. — Vita sociale.** — CAPITOLO I. — Le visite. — La visita propriamente detta. — Evoluzione che subisce ora questa forma dei rapporti sociali e specialmente femminili. — Giorni ed ore fissi di ricevimento. — Norme sul modo di disporre la casa. — Modo di ricevere i visitatori. — Loro contegno. — I bambini in visita. — Le signorine in visita. — Temi di conversazione da presciegliere e temi da evitare. — Norme di tatto. — Di certi usi speciali. — CAPITOLO II. — Visite d'obbligo. — Visite di capo d'anno. — Visite ufficiali. — Visite di felicitazione, di condoglianza, di ringraziamento, di presentazione, di raccomandazione, ecc. — Visite di nozze, di congedo o di ritorno. — Visite d'arrivo. — Visite ad ammalati. — Consigli pratici. — CAPITOLO III. — Udienze o norme che le regolano. — Uso di tenere le mani senza guanti. — Come si esso quanto si vien ricevuti da sovrani. — Udienza del Sommo Pontefice. — Visite ai ministri illustri. — CAPITOLO IV. — Ricevimenti. — Veglie intime. — Come questi si facciano sempre più scarsi. — Motivi della deplorabile decadenza di un genere di ricevimento geniale tanto in voga nel secolo decimottavo e nei primi tempi del diciannovesimo. — Salotti di donne illustri. — Come la padrona di casa debba procedere per creare a poco a poco un salotto o meglio un circolo di persone affiatate che si trovino perfettamente bene insieme. — CAPITOLO V. — Veglie di gala e feste da ballo. — Come sia costume generale ora lucrare articoli speciali della decorazione dell'appartamento e del servizio dei rinfreschi. — Come, volendo fare da sé, si debbano disporre le sale, antiche, i locali per la servitù che viene a prendere i padroni e l'atrio in cui si scende da carrozza. — Doveri di cortesia che incombono ai padroni di casa ed ai loro intimi. — Doveri di procurare del ballerini alle signorine poco conosciute e poco attraenti. — Presentazioni. — Come ci si veste per un gran ballo. — Rinfreschi e modo di presentarsi. — Cena. — CAPITOLO VI. — Di certi balli speciali. — Balli in costume. — Veglie in maschera. — Balli bianchi. — Balli color di rosa. — Balli collettivi. — Balli di società. — Balli di beneficenza. — Balli di bambini. — Inviti. — Generi di danzo in uso attualmente. — Osservazioni generiche. — CAPITOLO VII. — Concerti privati e concerti di beneficenza. — Recite di dilettanti. — Concerti con concorso di artisti. — Giochi di società. — CAPITOLO VIII. — A teatro. — Come ormai le signore frequentano anche tutti i teatri senza tener delle più arricciate produzioni. — Come però non lo debbano fare che scortate dal marito ed anche così. — Uso sia molto riprovevole. — Modo di vestire secondo i teatri e di contenersi tanto in loco che in plateau. — Come non sia lecito ad una signora mostrarsi esuberante nell'ammirazione dettata dagli artisti. — CAPITOLO IX. — Pranzi d'invito. — Usi moderni sulla quantità ed il genere dei cibi. — Modo di preparare la tavola. — Accessori necessari. — Gli ospiti e modo di riceverli. — Servizio e modo di servire. — Come si deve stare a tavola. — Brindisi. — Pranzi intimi e semi-intimi. — Alcune osservazioni generiche. — Il fumoir. — Il lunch. — Il five o'clock. — Il pique-nique e cagnotte. — *Poudre la crème brûlée*, ossia in italiano: Primo invito in una casa nuova.

**PARTE III. — Vita civile e religiosa.** — CAPITOLO I. — Matrimonio. — Norme che la società impone all'uomo in cambio della protezione che gli concede. — Non siamo a Tahiti. — Simpatie infantili. — Frigidità richiesta nel serpeggiare o rompicervelli. — Profittari di matrimonio. — Conteggio che si debba a chi voglia servire di intermediario. — Primo incontro. — La domanda. — La promessa. — Come i fidanzati debbono contenersi durante il tempo che corre dalla promessa al matrimonio. — CAPITOLO II. — La *corbellite*, ossia i doni nuziali. — Il corredo. — I regali. — Il contratto. — Gli inviti. — Norme da tenere nell'invitare e nel riceverli. — CAPITOLO III. — Formalità civili e religiose. — Le pubblicazioni al Municipio. — Le pubblicazioni in Chiesa. — Assenti necessari se si sposano in minoranza. — Pratiche legali. — Da tenersi in caso di divieto dopo è riputa l'età legale, ossia si ingiungano il testamento. — Documenti da presentarsi per ottenere la licenza di maritarsi. — Matrimonio civile. — Chi vi accompagna la sposa. — La scelta dei testimoni. — Vestire adatto. — Matrimonio religioso. — Documenti da presentarsi. — Come il corteo si forma e dove. — L'ordine del corredo. — Chi dà il braccio alla sposa e via via alle madri e parenti dei due fidanzati. — In Chiesa. — La *firmis* in sagrestia. — Saluti agli invitati disposti a destra ed a sinistra secondo che sono invitati dallo sposo o dalla sposa. — Dopo la cerimonia. — Inviti alle feste qualsiasi con cui si celebra il fausto evento. — Lunch. — Pranzo. — Ballo. — Come la sposa veste per il ballo. — Come vestono gli invitati. — Particolari generici. — Le par-

tecipazioni. — Il viaggio di nozze. — Il ritorno della giovane coppia. — Riguardi a doveri che inverte. — Secondo forza e natura di signorine attempate. — Nozze d'argento, d'oro e di diamante. — CAPITOLO IV. — Prima della nascita. — Nascita. — Battesimo. — Obblighi del padrino e della madrina. — Doveri del figlio. — Formalità civili. — Partecipazione e contegno di chi la riceve. — Cure al neonato e suo corredo. — Doveri della puerpera o sua prima uscita. — CAPITOLO V. — Cerimonie religiose dell'infanzia. — Cresima e prima comunione. — Norme che le regolano. — Come i comunicandi vestano attualmente. — Doni che ricevono ed elargiscono in questa solenne circostanza. — CAPITOLO VI. — Norme che si seguono quando un caso di morte ha funestata la casa. — Cappella ardente. — Annunzi o loro formole. — Esquie. — Durata dei diversi lutti. — Lutto per genitori; per marito; per fratelli o per la sorella; per altri congiunti. — Regole da osservare durante il periodo del lutto. — Lutto diplomatico. — Norme varie.

**PARTE IV. — Vita di campagna e vita cosmopolita.** — CAPITOLO I. — Divario tra la campagna e la villeggiatura. — Come la campagna non sia più quel soggiorno di solitudine o di riposo che simboleggiava altre volte. — Come la vita di campagna si possa suddividere in vita dei possidenti, vita degli aristocratici possessori di castelli, vita di villeggiatura in casa d'affitto con o senza vicini, vita del bagno ossia d'albergo. — Come debbano comportarsi le signore della città che trasportano la loro residenza in campagna stabilmente o per qualche mese. — Quali vestire e quali genere di conversazione risultano più adatti. — Riguardi da avere per lo stile invalso nella provincia che si abita. — Come sia bene astenersi da ciò che può artare dei pregiudizii che non si riuscirebbe ad ogni modo a sradicare. — Mancanza di libertà relativa che sussiste in campagna. — Modo di trattare coi pezzi grossi del villaggio. — Come si debbano accogliere le signore di questi. — CAPITOLO II. — La *vie de château* come l'intendono i Francesi e gli Inglesi. — La vita che si conduce nelle villeggiature borghesi. — Visite. — Modo di riceverle ed ore più indicate per farle. — Particolari domestici. — Pranzi. — Come si devono ricevere gli ospiti e doveri che a questi incombono. — Visite all'albergo. — Bambini in visita. — Rapporti coi vicini. — Relazione tra signorine e giovinotti di famiglia vicine. — Riguardi da osservarsi, data la mescolanza del mondo. — Come non valgono continuare la relazione convenga guardarsi nel coltivarla. — Quali doveri si abbiano verso i vicini. — Né scortesia, né soverchia intimità. — Norme per chi, avendo carrozza, barca od automobile, invita i vicini. — CAPITOLO III. — Passatempi diversi della villeggiatura. — Gite. — Quali riguardi le signore e le signorine debbono osservare quando vanno a fare delle gite in numerosa compagnia. — Quali obblighi la cortesia imponga a tutti in questo caso. — I *picque-niques*. — Il modo di organizzarli. — Giochi e balli. — CAPITOLO IV. — I viaggi. — Come convenga prepararsi ai medesimi onde ricavarne maggiore diletto e profitto. — Il bagaglio a mano. — Il grosso bagaglio. — Modo di contenersi in viaggio. — Riguardi da osservare. — Vestire adatto. — Le armi. — Conversazioni del viaggio. — Conteggio di giovani coppie. — A bordo dei battelli a vapore. — CAPITOLO V. — All'albergo. — Necessità di annunciare il proprio arrivo, magari telegraficamente, ova manchi il tempo di mandare una lettera. — Utilità di fare un accordo preventivo sui prezzi. — Come si debba comportare col personale dell'albergo e cogli altri forestieri. — Riguardi da avere per non dar disturbo ai vicini di camera. — Mancio e modo di dispensarlo. — Come ci si presenta a tavola. — CAPITOLO VI. — Agli stabilimenti di cura. — Presentazioni e conoscenza. — Norme che regolano l'intervento di estranei alle veglie ed ai balli dati allo stabilimento. — Particolari diversi. — CAPITOLO VII. — La corrispondenza. — Scoppi e vantaggi di questa. — Come si deve scrivere. — Superiorità passivista in genere della signora nella corrispondenza epistolare. — Spontaneità che forma il massimo pregio di quello stile. — Modelli di stile epistolare. — Riguardi da osservare nel custodire le lettere ricevute. — Inutilità di leggere le lettere altrui. — Lettere affidate a terzi e norme da seguire in questo caso. — Occasioni in cui è principalmente doveroso lo scrivere. — Obbligo di rispondere sempre e possibilmente presto alle lettere ricevute. — Carta da scrogliersi. — Firma o motto. — Busta, indirizzo e modo di porre i francobolli. — Se sia lecito aggiungere il francobollo per la risposta. — Intestazioni in famiglia, per intimi, per personaggi ragguardevoli. — Intestazioni francesi. — Formole varie di conclusione in italiano. — Formole in francese. — Come le signore debbano firmarsi. — Modelli di lettere nelle varie circostanze della vita. — La cartolina. — CAPITOLO VIII. — Biglietti di visita. — Occasioni in cui si mandano. — Tipo e formole di biglietti in uso. — Biglietti collettivi. — CAPITOLO IX. — Lettere d'invito. — Quando si debbono mandare. — Come vanno redatte. — Le partecipazioni. — Indicazioni diverse.

**PARTE V. — Vita in famiglia.** — CAPITOLO I. — Come la casa non debba essere simile alle quiete dove l'attore depone il suo costume. — Come la creanza debba essere serena e resa insita alla natura da lungo studio, invece di essere una maschera male applicata. — Modo di tenere la casa. — La *nobergy*. — La padrona di casa. — Correttezza che deve essere in ogni ora ed in ogni circostanza. — Rapporti tra coniugi. — Come il marito non debba mai trascendere, nemmeno nell'intimo delle pareti domestiche, rivelandosi tirannico e brutale. — Come l'esempio del ritengo e della garbataggia debba venire da lui. — CAPITOLO II. — La signorina d'oggi affrontata alla signorina di ieri. — Tipi più comuni di ragazze moderne. — Come, in luogo dell'antica obbedienza cieca, sia almeno indispensabile la deferenza. — Come la signorina, per quanto sia o si reputi dotta, ignorando la vita, la più valida delle maestre, sarà pur sempre inferiore, in vero sagacia, alla madre, che questa esperienza della vita possiede. — Il bambino. — Modo di educarlo. — Come debba essere prima cura di insegnargli la vera civiltà e non solo le formole esterne di questa. — Correttezza di condotta e consigliabili. — Come il migliore insegnamento sia sempre nell'esempio. — CAPITOLO III. — La persona di servizio. — E' vero che siano tanto peggiorate? — Non è peggiorato moralmente anche il modo con cui si trattano. — Come la brava padrona di casa si condurrà con la servitù. — Non familiarità, né riveduzza, la persona di servizio essendo anzitutto un essere umano. — Quali riguardi si debbano usare alla servitù e come sia dovere non essere unico scopo estrarre dalla serva la massima quantità di lavoro possibile, ma debito di considerarla come un'anima ed una mente ed insegnarla possibilmente al disopra della sua bassezza originaria. — Conteggio dei ragazzi della servitù. — CAPITOLO IV. — Procreti, intolleranti, maestre. — Come si deve inculcare ai fanciulli il massimo rispetto per chi impartisce loro l'educazione intellettuale e morale. — Come si debba usare ogni riguardo alle persone ben nate e colte che l'avversa fortuna condanna a vivere in casa altrui in condizioni dipendenti. — CAPITOLO V. — La famiglia in pubblico. — Come davanti a terzi non volano mai introdotte, né discusse delle questioni intime. — Come si debbano evitare le discussioni di ogni genere onde non far assistere altri ad alterchi o scene, contravvenendo così ai più elementari dettami della creanza.

**PARTE VI. — Informazioni supplementari.** — CAPITOLO I. — Un po' di miscelanea. — Usi speciali per certi giorni festivi. — L'albero di Natale. — Appuntati vari. — CAPITOLO II. — Reclami. — Occasioni in cui si dicono. — Come il regalo si scriverà a volte per attestare la propria gratitudine a professionisti ed a quelli che vi hanno resi dei servizi gratuiti. — Le mancie. — Occasioni in cui si debbono elargire. — Date a cui vanno corrisposte alla propria servitù ed altri addetti. — Matrimoni andati a monte. — Modo di comportarsi degli interessati e degli estranei. — Questioni che alterano i rapporti sociali. — CAPITOLO III. — Ospiti in città. — Modo di alloggiarli o d'intrattarli. — Una cortesia necessaria. — Doveri degli ospiti. — CAPITOLO IV. — Modi di contenersi secondo gli individui. — Come si ricevono gli operai. — Come un cardinale riceve un parroco di campagna e viceversa, come il parroco riceve un vescovo. — Norme scritte dai profeti nel ricevere deputati e signori d'alto bordo. — Come si ricevono i sovrani. — Convenienze speciali. — CAPITOLO V. — Accoglienze varie. — Come si deve contenere coi medici, gli impiegati, i funzionari ed i fornitori. — Mancie ai commessi e fattorini. — CAPITOLO VI. — Domande di prestiti. — Commissioni. — Fotografie. — Donazione di informazioni. — CAPITOLO VII. — Altri ragguagli complementari sulle visite e le presentazioni. — Rapporti coi vicini. — Sui consigli. — Come siano per lo più sgraditi. — Un motto di Elvezio. — Rapporti coi deboli. — Come si debbono trattare i poveri. — Il pettegolezzo. — Il contegno coi bambini degli altri. — CAPITOLO VIII. — Suscettibilità. — Casi spinosi. — Strette di mano. — I gesti. — I gesti. — CAPITOLO IX. — I gesti. — CAPITOLO X. — Alcuni particolari sull'abbigliamento e sulle cure della persona. — Di alcuni accessori. — Il fazzoletto da naso. — I guanti. — La cintura. — Sull'uso del sicario. — CAPITOLO XI. — L'arte di ascoltare. — Il fatto, ossia l'arte di rendersi graditi. — Brisse pagine di Lavedan in proposito. — CAPITOLO XII. — Della conversazione in genere. — Il metteggio. — Delle scortesia incosapovoli e dello scortesia minime. — La memoria e la puntualità. — CAPITOLO XIII. — La malinconia. — Come spesso sia frutto dell'invidia. — Sue conseguenze. — Le lettere anonime.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

I domestici di Luigi XVI nella prigione del Tempio —  
Le psicologie dei gesti — Per Album.

Quando Luigi XVI fu chiuso in prigione al Tempio il 13 agosto 1792 non si scosse nè si irritò; soltanto tre giorni dopo, allorché gli fu ordinato di licenziare i servitori che aveva portato seco, se ne dolse altamente insieme alla regina, e domandò che fossero destinati al suo servizio un uomo e una donna. La domanda fu accolta e il 15 agosto esiliarono al Tempio, addetti alla persona del re, i coniugi Tison. Il signor G. Lenotre ha ricercato negli archivi tutti i documenti relativi a questi individui e pubblica su di essi un interessante articolo nel *Temps*. Il Tison, un uomo di 58 anni, antico commesso della Regia, era duro e severo; la moglie di due anni più giovane, sarebbe stata più mite e compassionevole, ma si lasciava dominare dal marito. Il loro compito era assai lieve, perchè tutti i servizi venivano fatti dai serventi della prigione: essi vivevano in continuo sospetto, sempre insieme alla famiglia reale, spiandone tutti gli atti, senza pietà, non per convinzione di esercitare un dovere patriottico, ma per tema di perdere il posto ed i cospicui salarii. Anche la morte del re non sembrò commuoverli, e continuarono, in apparenza indifferenti, il loro mestiere di spioni. I sospetti di qualche trama non erano addirittura senza fondamento. Un commissario della Comune, Toulan, aveva ideato di fare evadere la regina e madama Elisabetta; il progetto non era serio e non ebbe un principio di esecuzione, tuttavia dette luogo a qualche discorso misterioso, a cenni convenzionali, che indussero il Tison a fare un rapporto, conseguenza del quale fu la denuncia di Toulan, l'espulsione del medico Brunier, l'ordine di togliere il Delfino dalla custodia di Maria Antonietta. Quest'ultimo fatto impressionò grandemente la Tison, la quale aveva una figlia che adorava; incominciò a far discorsi incoerenti, sentì orrore del suo ufficio e giunse al punto di andare a gettarsi in ginocchio dinanzi alla regina e domandarle perdono. In breve la povera donna impazzì del tutto e fu ricoverata all'Hôtel Dieu: il marito restò al Tempio, ma, colpito profondamente dalla sventura della moglie che amava e onesto in fondo, cambiò affatto carattere; quanto si era mostrato prima duro e feroce, tanto si mostrò allora cortese e pieno di premure; si procurava le notizie dall'esterno e le comunicava alla regina, alla quale partecipava ogni giorno anche le nuove del Delfino. Questo cambiamento lo rese sospetto: fu tolto dal suo ufficio e gettato in prigione dove rimase fino alla estate del 1793. Allora si riunì alla moglie, uscita guarita dal manicomio nel febbraio, e i due infelici condussero una vita di miserie, perchè i loro salarii non erano stati pagati. Tison morì il 23 dicembre 1797, la moglie lo seguì pochi mesi dopo nella tomba.

Anche i gesti hanno la loro psicologia — dice Lyard nell'ultimo numero del *Journal of Psychology* — in quanto rispecchiano il carattere dell'animo.

E poichè ogni razza ha un timbro speciale nella sua sfera psicofisica, anche il gesto ha un carattere etnico speciale, è uno spiccato distintivo delle varie nazionalità, e si eredita perfino con maggiore precisione dei tratti del volto e della forma del corpo. Lyard adduce, su tale riguardo, ciò che si osserva in alcune famiglie nobili russe, gli antenati delle quali furono servi della gleba. Non ha guari, alcuni distinti medici russi fecero rilevare un fatto caratteristico, che si osserva nei bambini di quelle famiglie, quando essi vengono sgridati dai loro genitori. Sollevano subito il braccio e portano la mano davanti al loro volto, come per proteggerlo. E' evidente

che in essi è stata trasmessa ereditariamente la paura dello staffile, col quale, secoli or sono, i padroni fustigavano i loro antenati ad ogni trasgressione del comando. Soprattutto nella donna il gesto è caratteristico. Dal modo con cui essa si veste, concede, gesticola, ascolta, si atteggia al cospetto del marito, ecc., si può nettamente distinguere la sua nazionalità, il suo rango sociale, il suo modo di pensare. La stretta di mano di un'onesta sposa è ben differente da quella di una onesta nubile della stessa età.

Specialmente nei rapporti della donna verso l'uomo, il gesto è indice rivelatore dei più precisi. Si osservi, per esempio, l'atteggiamento di una orientale o di una russa verso il marito. Tutto dinota in essa la passività. Il suo incesso non ha nulla di risoluto. Il suo sguardo rivela la sottomissione. L'assieme della sua figura mostra chiaramente che essa non sa prefiggersi spontaneamente uno scopo, e perseguirne la realizzazione. D'altro lato, si veda il rovescio della medaglia: l'atteggiamento, lo sguardo, i gesti di una inglese o di una nord-americana verso il marito. Vi si rivelano la dignitosa coscienza dei propri diritti e doveri, la risolutezza e capacità di rispettarli e farli rispettare dall'uomo cui ha legato i suoi destini, e al quale si sente degna di appartenere.

Ancora: si confronti la donna del sud con quella del nord. La prima è molto più espressiva, più svelta, i suoi gesti rispecchiano con precisione meravigliosa tutto ciò che si agita e ribolle nel suo animo. La donna delle regioni nordiche ha nei suoi gesti, nel suo atteggiamento qualche cosa di vago, di indistinto, che risponde al suo carattere meditativo e molto meno espansivo. Si direbbe che essa percepisca più con lo spirito, con la luce interiore anzichè con l'occhio. A differenza della vivace e briosa meridionale, essa è un essere il quale vive sopra tutto nel mondo delle sue visioni e meditazioni.

Per Album:

La donna ha più ardore, più forza, più tenacia d'un uomo, quando un'idea alta ha illuminata la sua anima o quando un miraggio affascinante l'attira. (Anche questo bellissimo pensiero è tratto dal romanzo *Orgoglio salutare* di Yvette Prost).

## LE DONNE CHE SI DIVERTONO

Dal francese — Traduzione di AROLDI  
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 534).

Due signore che avevano terminato allora al piano un pezzo a quattro mani, rientrarono nel salotto che precedeva il palcoscenico.

— Tocca a voi, Sergio Milanowitch, disse la signora della Taraudière. Ci suonerete il pezzo che preferite?

— Sono ai vostri ordini, cara signora.

Salutò graziosamente e penetrò in scena; Mériot s'inoltrò un poco, giungendo ad un punto dal quale scorgeva obliquamente il piano e l'artista; all'entrata di Kouranine il pubblico aveva dato segni di attenzione, poichè lo si diceva dotato di un ingegno eccezionale, ma nessuna delle persone presenti lo aveva udito, ed era una primizia che la signora della Taraudière offriva ai suoi invitati.

Egli suonò, suonò divinamente, Cirillo dovette ammetterlo. Interpretava una composizione sua, bizzarra, a bruschi mutamenti di ritmo, un misto delle nervosità malaticcie di Chopin e delle selvaggie stravaganze della musica ungherese.

Pur abbandonandosi all'incanto dell'audizione, Cirillo osservava la perfetta indifferenza dell'artista; le mani sole erano commosse, volavano sulla tastiera, lunghe e troppo bianche, troppo sottili, dalle unghie lucide e rosee: denotavano, coll'astuzia, il gusto del lusso e lo sdolcinamento di una razza degenerata.

Le figure degli ultimi Valois hanno delle delicatezze estreme, così; un carattere raffinato al massimo grado che tocca la perversità. Il sorriso che metteva in mostra i bei denti illuminava il volto di Sergio Milanowitch e i begli occhi orientali sorridevano egualmente rivolgendosi spesso verso lo stesso punto.... l'angolo ove stava Sibilla, la bellissima principessa del racconto di fate.

Il pezzo finì tra gli applausi e un mormorio di ammirazione. Sergio s'inclinò.

— Gli manca qualche cosa, disse vicino a Mériot la voce sarcastica d'Antonietta.

— Che cosa?

— Un abito rosso ricamato in oro e gli stivali molli. Vestito come i Tzigani, deve aver suonato nei caffè del Bosco di Boulogne; mi aspetto sempre di vederlo girare tra i gruppi col piattino della questua.

Cirillo e Jaurat risero volentieri, tanto il paragone colpiva giusto.

— Insopportabile Pierrot, disse Di Roselles, tentando d'esser severo; vi si frusterà come meritate. Non pigliar sul serio un giovane così bello e che esala un così delicato profumo!

Mentre Kouranine cominciava una marcia slava fantastica, Antonietta si allontanò per togliersi il costume, e Jaurat pensando all'errore da lui commesso toccando involontariamente nella tasca del bracciale rifiutato, domandò a Di Roselles:

— Dunque ho pigliato una cantonata, ho commesso una sciocchezza?

— Enorme, rispose il correito gentiluomo con tono convinto.

#### XI.

Cintrey si avviò l'indomani verso Sant'Ideuc, e camminando sotto ai grandi alberi che ombreggiano la strada, pensava a Sibilla che trovava realmente deliziosa. Era entusiasta della serata del giorno prima in cui la fanciulla eragli apparsa davvero ideale nel costume così ben immaginato per porre in rilievo la sua leggiadria.

E siccome tornava col pensiero alla notte della festa, ricordò la sconvenienza di Jaurat, così ignorante da osar offrire un oggetto di valore alla signorina di Taillandier, pensiero che gli fece abbozzare un cattivo sorriso. Perché però anch'essa lusingava tanti giovani? Erasi incontrata in uno sciocco, ed ora lo respingeva.

Egli non amava Jaurat, il cui solo merito consisteva nella ricchezza; uno zoticone che si tollerava soltanto in favore dei suoi milioni; e neppur Kouranine godeva le sue simpatie, poichè nel suo interno lo trattava da avventuriere. Gli uomini dal cervello leggero, occupati soprattutto della vita mondana, hanno delle meschine rivalità e delle vere gelosie degne di una civetta.

Il giorno prima Sergio erasi dimostrato tutto premuroso con Sibilla, che lo aveva presentato a Su-

sanna e al signor di Taillandier. Per queste due creature, una pedestre, l'altra sperduta nelle fantasticherie poetiche, aveva fatto gran sfoggio d'amabilità. Susanna lo aveva invitato a recarsi in casa sua e per ciò pareva che posasse da pretendente dichiarato. Ciò indispettava un po' il giovane avvocato, poichè non dubitava affatto che Sibilla accoglierebbe favorevolmente qualsiasi domanda di matrimonio purchè provenisse dalla parte di chi fosse in grado di soddisfare i suoi gusti di lusso. Ma qui stava il nocciolo della questione: Kouranine era in condizione di sposare una donna di quel carattere e senza dote? In che modo viveva egli stesso? Problema! Di lui nulla gli era noto.

Di che componevasi la sua sostanza? Del bello aspetto, delle dieci dita, dell'abito da sera e delle relazioni? Tutto ciò era molto poco. E Sibilla aveva dei dentini capaci di mordere delle rendite ben superiori di quelle di un virtuoso come Kouranine.

Cintrey sorrise a tale idea nello stesso tempo che abbozzava un gesto di terrore. Certo Sibilla piaceva anche a lui; era colta, bella, brillante, elegante, una donna di lusso. Ma dell'eleganza, dei vestiti che le stavano tanto bene egli ne conosceva il prezzo per aver visto coi propri occhi a qual totale può ascendere la nota di una sarta. Aveva una sorella sposata ad un ricco banchiere e con ventimila lire di assegno annuale era sempre piena di debiti. Che avrebbe fatto, lui, con una donna simile? Una *professional beauty* è rovinosa; e concludeva che quando si hanno di quei gusti bisogna portare al marito una bella dote per soddisfarli. Sibilla avrebbe protestato indignata se avesse potuto sospettargli tali idee; eppure trovava naturale di cercare per conto suo un partito vantaggioso.

« E poi », pensò il nostro giovane positivo, « troppo vivace. Dei modi deplorabili; come amica è divertente, ma come moglie, no! ».

Quando arrivò al villino salutò Susanna, che stava scrivendo in giardino.

— Le signorine di Taillandier sono qui? domandò dopo i primi complimenti.

— Sì, Antonietta sta dipingendo dei fiori sulla porta del salottino, e credo che Sibilla sia con lei.

Cintrey salì i gradini del piccolo peristilio e penetrò nel salottino ove Antonietta, salita su di una sedia, la tavolozza in una mano, lanciava sul pannello posto sopra la porta un ramo di fiori misto a fogliami fantastici, a gambi stilizzati, su cui posavano farfalle e libellule.

Sibilla, seduta vicino ad un tavolino, preparava una cintura di nastro a nodi sapientemente combinati. Scorse Cintrey ed esclamò:

— Siete voi, di già?

— Ecco una parola poco gentile; arrivo impaziente di vedere le mie interpreti, di far loro tante congratulazioni, di dire all'una che ha un ingegno incomparabile ed uno spirito da folletto, all'altra che è squisita per grazia ed eleganza... e mi riceve con un " di già " che manca di cordialità.

— Siete insopportabile; il discorso sul mio spirito e sulla tua bellezza, Sibilla, quanto è banale, non lo comprendete, signor Cintrey? Voi che avete in orrore la volgarità, sarebbe tempo di variare

l'eterno ritornello, di aver la gentilezza di dirmi che si può guardarmi senza provar il desiderio di scappare e di trovar Sibilla un po' meno che insignificante!

— Mia cara, disse asciuttamente la sorella, i tuoi scherzi sono acerbi; non mi piace che tu continui a rappresentar la parte di Pierrot nella vita reale; è un pretesto per dirmi delle cose spiacevoli.

— Via, esclamò Cintrey, smettete di dipingere, signorina, quella rosa violacea, e parliamo senza andar in collera.

— Parlate, signore, vi ascolterò senza cessar di lavorare, poichè non amo restar inoperosa.

— Cosa che significa che la mia conversazione non è di natura da interessarvi; vi è necessario il buon vecchio Mériot, la rispettabile mummia, quell'antichità bretonne che figurerebbe così bene a Cluny.

— So, signor Cintrey, che avete molto spirito, ma detesto che lo esercitate a spese dei miei amici.

— Di grazia, cessiamo questa scaramuccia di parole, ripigliò Sibilla impazientita; non è per tale scopo che siete venuto qui, m'immagino.

La fanciulla era un po' nervosa, poichè dal di prima aveva fatto delle serie riflessioni motivate dal contegno diverso dei suoi adoratori. Jaurat l'aveva offesa al punto ch'era quasi determinata di allontanarlo. Il solo motivo che la tratteneva ancora era la necessità di rivolgersi per far ciò a Susanna, e dopo il dialogo spiacevole che avevano avuto insieme le infastidiva ripigliare una simile discussione.

La presunzione di quell'arricchito, che per valore aveva soltanto il denaro, l'aveva esasperata; certo era edificata sulla mancanza di tatto del personaggio, pure non avrebbe supposto che potesse arrivare fino alla sciocchezza commessa.

Quanto a Cintrey erasi dimostrato gentilissimo, molto, ma non più del solito, e cominciava a sentirsi uggita di quell'eterna buona grazia; le faceva la corte, era evidente, ma senza lasciar sfuggire una parola che potesse comprometterlo, tutto al contrario dell'altro, « il muratore », (come nel suo dispetto chiamava Jaurat). Se questi era un rusticone incapace di dissimulare e goffamente malaccorto, l'altro fine come un diplomatico, astuto come una donna, non diceva altro che ciò che voleva dire, faceva solo quello che voleva fare, era incapace di un trasporto di sentimento, serbava sempre il proprio sangue freddo, e anche nei momenti più espansivi sorvegliava ciascuna parola e restava perfettamente padrone di sé.

La stagione s'inoltrava; fra alcune settimane bisognerebbe tornar a Parigi; là si troverebbe in un altro ambiente e rivedrebbe soltanto di rado il giovane avvocato. Che scopo aveva egli? Ne aveva forse uno all'infuori di quello di passar piacevolmente le vacanze, ricevuto in una casa ospitale, e pur comprendendo benissimo che Sibilla lo pigliava sul serio, ridendo tra sé di lei, sotto la maschera di una gentile premura? A tal pensiero fremeva di collera, ed insomma aveva abbastanza intuito per pensare ch'era forse là il segreto della condotta prudente di lui. Susanna non pensava lo stesso?

Già spesso tale idea aveva sfiorato la mente di Sibilla, ma l'aveva respinta; vi si tratteneva ora,

giudicando amaramente il carattere di Paolo Cintrey col confronto; nella festa del giorno antecedente erasi vista l'oggetto delle attenzioni marcate di un nuovo venuto: Sergio Kouranine.

Costui non pareva dotato di tanto diplomatico riserbo; era giovane, esuberante, capace d'entusiasmo; se ne era convinta udendolo a parlar di musica; e certo essa gli piaceva molto, erasene accorta, avendo esperienza di simili cose; sebbene non le avesse detto nulla di particolare, era sicura che l'ammirava.

Ma chi era Sergio Milanowitch? Qual era la sua condizione? In che modo viveva? Se si doveva credere alla cattiva lingua di De Roselles e ai sarcasmi di Cintrey, viveva unicamente a spese della sciocca vanità delle persone che incontrava. La signora della Taraudière lo aveva conosciuto in una città di acque, invitandolo a recarsi a casa sua per l'ambizione di proteggere un artista, e adesso vi era installato con lusinghieri complimenti, accaparrandosi la benevolenza della signora, che, poco abituata a riceverne, si lasciava abbindolare; anzi da qualche settimana assumeva delle arie di conoscitrice d'arte che erano alquanto comiche, per chi sapeva quanto valesse.

Era probabile che, possedendo discreti mezzi finanziari, si sarebbe rassegnato a vivere da parassita in casa di quella ridicola borghese? Sibilla possedeva troppo spirito pratico per illudersi a questo riguardo. Ma l'ingegno era già molto, era un valore. Esser la moglie di un celebre artista non è condizione da disprezzare. Tutti i salotti si schiudono ad un famoso musicista, e agli onori corrisponde poi la ricchezza. Sibilla ricordava le cifre favolose pagate da impresari che hanno la specialità di metter in mostra gli artisti in America. Ciò valeva le rendite di Jaurat e quelle soprattutto di un avvocato senza cause e senza eloquenza, di amabile mediocrità, che senza l'aiuto della famiglia sarebbe una nullità.

Kouranine era elegante, giovane, pieno d'avvenire. I Taillandier avevano a Parigi relazioni da metterlo in evidenza; in mancanza di meglio era un partito conveniente, e se Cintrey aveva in mente soltanto l'idea di passar allegramente la stagione, saprebbe allontanarlo e liberarsi dalle sue assiduità noiose e offensive.

Tali belle idee di dignità un po' tardiva le mulinavano pel cervello mentre guardava il giovane che rideva e si rimboccava con Antonietta. Tosto egli si accorse della preoccupazione che la dominava.

— Che avete mai, signorina Sibilla? Siete pensierosa e triste? Com'è possibile dopo un trionfo che ha reso gelose tutte le vostre buone amiche? Giorgina Fuchs era furibonda; non mi perdonerà mai di averle rifiutato la parte per darla a voi.

Sibilla tentennò il capo con aria indifferente.

— Via, dite, che cos'è che vi fa così seria? Attorcigliate i nastri con un'aria tragica.

— Penso a qualche cosa, o meglio, a qualcuno, sul conto del quale bramerei conoscere il vostro apprezzamento, disse Sibilla, pigliando il partito audace di uscirne una buona volta e sapere subito ciò che fosse Cintrey.

Egli, messo in diffidenza da un vago presentimento, affettò di ridere.

— La mia opinione su qualcuno? Oh! cielo! Forse che ho abbastanza giudizio per studiare le persone che mi circondano? Sapete bene che sono leggiero e superficiale: me l'avete detto voi stessa parecchie volte. E se volete un apprezzamento serio e motivato, rivolgetevi piuttosto a Mériot, l'amico di vostra sorella, che è un uomo grave e capace di riflettere.

— E' l'opinione vostra che voglio; non tentate di cavarvela, ci tengo assolutamente, e se vi ho detto (non me ne ricordo quando) che avete una mente leggera e superficiale, mi sono sbagliata; vi considero eccessivamente serio per certe cose.

Cintrey, sempre più all'erta, s'inclinò senza dir verbo. Antonietta, seguendo a dipingere, ascoltava.

— Che pensate del signor Kouranine? continuò Sibilla.

— Penso, rispose gravemente Cintrey, che è un bellissimo giovane, di modi distinti e di molto ingegno.

— Vi ho inteso beffarlo, trovargli dei difetti ridicoli; lo trattavate anzi d'avventuriere, parmi; e ancora poco tempo fa pretendevate che dovesse essere il parassita dei Della Taraudière.

— Si dicono alle volte delle stupidaggini. Faccio ciò che avete fatto voi or ora, confesso i miei torti; parlo spesso alla stordita, essendo, checchè diciate, deplorevolmente leggiero. Ma vedo che m'interrogate sul di lui conto con molta serietà, e ritiro tutte le cose spiacevoli che posso aver detto, e che non erano che cattivi scherzi.

— In una parola, stimate Kouranine?

— Quanto si può stimare chi non si conosce affatto. *Stimare* non è il termine adoperato in simile caso. Penso che sia un uomo gentile, di buona educazione e d'ingegno. E' tutto ciò che posso dire a suo riguardo.

Sibilla, palpitante, domandò con voce un po' stridula:

— Se aveste una sorella, gliela dareste in sposa?

— Oh! rispose Cintrey un po' aspro, che domanda strana mi fate e in che modo volete che ci risponda? Mia sorella ha sposato il barone Jacob, che ha una posizione bellissima e brillanti relazioni. Appartiene ad una classe sociale tutta all'opposto del signor Kouranine, e non è il caso di stabilire confronti.

Indispettita, ma tentando di conservarsi calma, Sibilla ripigliò:

— Sì sa, signore, che la finanza è un mondo speciale, ma non è ciò che vi domandavo. Una mia amica è stata chiesta in matrimonio dal signor Kouranine e mi ha pregata di consigliarla.

— Oh!... farà bene ad accettare, disse vivamente Cintrey. Il signor Kouranine ha un ingegno che deve metterlo in vista; è una condizione invidiabile quella di un artista celebre. Felicito la vostra amica, e se le mie relazioni personali possono aiutare a far riuscire il suo fidanzato, sarò ben lieto d'esserle utile.

— Siete troppo buono! Dunque la felicitate?

— Senza dubbio. Avrà un marito che le procurerà tutte le soddisfazioni dell'orgoglio ed anche del

lusso, e un marito giovanissimo. Gli stranieri si ammogliano molto più presto di quello che facciamo noi in Francia, e meno di noi si preoccupano dell'avvenire.

— Il signor Kouranine ha la vostra età, credo.

— Appunto. Da parte mia, sarebbe insensatezza, se pensassi a sposarmi prima di cinque o sei anni. Non ho posizione, e quand'anche fossi così pazzo da volermi ammogliare, nessuna fanciulla sono sicuro acconsentirebbe ad accettare un marito che non è capace di guadagnare il denaro necessario per i suoi minuti piaceri. Ah! vi sono delle fatalità materiali contro le quali torna inutile ribellarsi, e col mio carattere, almeno per ora, mi riconosco incapace ad esser un capo di famiglia; non sono bravo che a spendere il denaro di papà.

Sibilla, frugando con ardore nel suo paniere da lavoro, pareva non ascoltasse le parole, espresse gaiamente su un tono scherzoso. Di modo che Cintrey, che d'altronde ci teneva poco, non poteva scorgere l'espressione del suo volto.

L'orologio molto a proposito suonò le undici.

— Così tardi! Ed io che devo far colazione con un amico a Saint-Malò, ho appena il tempo di prendere il tram, e ancora arriverò in ritardo, è certo. A rivederci, signorina Sibilla. Se volete, organizzeremo una gita al Capo Fréhel per la settimana ventura; andremo in comitiva, ci si divertirebbe. Bisognerà portar con noi le provviste per i viveri, poichè laggiù non si trova nulla. Buon giorno, signorina Antonietta! Il vostro dipinto è splendido. Quando sarò ricco, quando possederò un castello (allora avrete già ottenuto la medaglia al Salone), vi pregherò di decorarmelo.

— Mecene! Bella cosa proteggere le arti! Già state per trarre dall'ombra il signor Kouranine; vi dovremo entrambi la gloria!

— Sempre sarcastica! Ma così graziosa che da voi si accettano volentieri anche le cattiverie, disse Cintrey pigliando la porta affrettatamente, colla sensazione di un uomo che viene da liberarsi da un impiccio.

Nel salotto da lui or ora lasciato regnò un breve silenzio; Antonietta guardando dalla finestra vide il giovane avvocato attraversar il giardino, salutar rapidamente Susanna e uscire quasi correndo. Discese dalla sedia, depose i pennelli e guardò la sorella. Sibilla, pallida e colle labbra tremanti, faceva tutti gli sforzi per moderare l'accesso di collera che la sconvolgeva.

— Qual è il nome dell'amica che il signor Kouranine domanda in sposa? disse Antonietta.

— T'interessa tanto saperlo?

— Desidero conoscerlo, ne ho viva curiosità.

Sibilla, sempre un po' nervosa, fece un passo verso la porta.

— Ti risponderò più tardi; adesso devo uscire.

— Sei tu che ha chiesto?

— No, disse asciuttamente Sibilla. Risparmiarmi ogni domanda, vedi bene che non sono del solito umore.

— Capisco, dopo l'affronto che hai subito!

La sorella maggiore fece un moto di dispetto e l'altra, intrepida, continuò:

## DI QUA E DI LÀ

Madonna Elvezia non vuol far lume — Storielle più o meno matrimoniali — Giudice ed avvocato — Il signor Simplicio — Sciarada.

Da una ventina di giorni furono messi in vendita i nuovi francobolli svizzeri. Quelli da dieci e quindici centesimi sono l'opera del pittore Leplattener, e rappresentano una « Elvezia », donna formosa, che tiene da una mano una spada e dall'altra un ramo d'alloro.

Ora la spada del francobollo svizzero ha tutta una storia che è narrata dal *Gaulois*.

Il primo disegno infatti rappresentava una donna che teneva in mano una fiaccola e questo modello stava per esser messo in esecuzione, quando si aprì contro la fiaccola di Madonna Elvezia una... ardente campagna.

Gli oppositori misero innanzi parecchi argomenti, fra i quali il più gustoso è questo: è noto che la Svizzera è il paese più proficuo per l'industria dei forestieri. Ora è naturale che, date le sue bellezze montane e le sue mille comodità, nonchè la sua rinomanza, sia scelto dagli sposini come soggiorno per la luna di miele o per viaggio di nozze. I matrimoni infatti sono celebrati assai numerosi in primavera, e gli sposi, sull'inizio dei calori, partono per i paesi freschi, cioè in maggioranza per la Svizzera. Ora, che proprio la Confederazione Svizzera non trovi di meglio per suo emblema che una donna che faccia lume, sia pure con una classica fiaccola e così passeggi per tutto l'orbe terraqueo sulle buste e sulla corrispondenza, non è nè serio nè pratico.

Ecco perchè la fiaccola fu mutata in una spada!

Ciò posto, comincerò la serie delle mie storielle con qualche aneddoto più o meno matrimoniale.

Fra marito e moglie.

— Carlo, tu non mi ami più!

— Ma sì, tesoro! Perchè mi dici questo?

— Perchè è impossibile amare una donna che ha un vestito così brutto e vecchio come il mio!

Una signora ha avuto tre mariti.

Quando l'occasione le si presenta di ricordare i tempi andati, ella ha l'abitudine di dire:

— Il mio primo... il mio secondo... il mio terzo.

— Quella donna, osserva qualcuno, parla come una sciarada.

— Non c'è quindi da stupirsi, se è un enigma.

Fra fidanzati, che sanno rispettare il *galateo*.

— Miss Florence, se io vi sposo, dovete promettermi di rinunciare ad andare in bicicletta.

— Sta bene, signor conte.

— Dovete rinunciare a frequentare la società.

— Sta bene, signor conte.

— ... e ad ogni idea di emancipazione.

— Sta bene, signor conte; anzi rinunzierò a qualche cosa di più.

— A che cosa?

— A voi, signor conte!

Un poeta innamorato stava leggendo dei versi di sua composizione alla padrona di casa, la quale aveva otto figlie da accasare e il di cui matrimonio era la costante preoccupazione della sua vita.

Terminata la lettura:

— Sono certo, esclama l'autore, che voi non mi avete ascoltato un solo minuto.

— Ingrato, risponde la dama stagionata... Ecco il solo quarto d'ora in cui non ho pensato a maritare le mie figlie.

Un giornale di Londra pubblica il curioso testamento di un milionario inglese:

« A mia moglie Elisabetta che, grazie alla sua stupidità, è diventata mia sposa e che, con notevole energia, ha trascinato nel fango il mio nome, lascio una rendita annuale di 5 lire sterline, più la copia autentica del

(Continua).

mio testamento anteriore col quale la istituiva mia legataria universale d'una fortuna di 130.000 sterline ».

Un marito infelice si sfoga con un amico:

— Sì, caro amico, sono stato schiaffeggiato tre volte in questa settimana. Tu comprenderai che non posso ricevere così degli schiaffi tutti i giorni.

— Allora... stabilisci un giorno... di ricevimento!

A proposito di femminismo:

— Mamma, diceva la signorina, ho preso il mio diploma alla scuola normale, ora voglio approfondire in psicologia, filologia, bibbia...

— Aspetta un momento, risponde la mamma, ti ho appunto preparato un corso completo di arrostologia, rapezzologia e domesticologia generale; ecco, mettili il grembiale e spiumami questo pollo.

Facciamo la corte.

— Credetelo, signorina, io passerei la mia vita così, ai vostri piedi.

— Tante grazie. E' una posizione ben seccante per voi... ed anche per me...

Un celebre maestro diceva il più gran bene, in un salotto, delle opere d'uno dei suoi confratelli; e siccome le sue lodi diventavano un po' ditirambiche, qualcheuno fra i presenti lo interruppe dicendo:

— Ebbene: egli non dice altrettanto di voi e si rifiuta di riconoscere il vostro grande talento.

Il maestro rispose sorridendo:

— Potrebbe darsi che ci sbagliassimo entrambi.

Fanciullo *nouveau siècle*:

— Mamma, qualcuno mi ha ipnotizzato. Io mi sono sentito trascinare, mio malgrado, entro la dispensa, e obbligato a mangiare una grande quantità di quei dolci, che mi avevi proibito di toccare.

Un giudice e un avvocato inaugurano insieme l'apertura della caccia.

Una lepre saltella a pochi passi, e il giudice puntando il fucile grida:

— Condannata!

Il colpo parte, ma la lepre sbaglia, se la dà a gambe e corre ancora.

L'avvocato, allora, al giudice ironicamente:

— Condannata sì, ma in contumacia!

Mi sia permesso di finire l'annata col mio amico signor Semplice.

Qualche anno fa si era parlato della prossima fine del mondo; anzi si era precisato il giorno della catastrofe.

Nella mattina fatale nell'andare in ufficio disse alla sua signora:

— Se non mi vedi ritornare per l'ora del pranzo, non angustiarti: vorrà dire che la fine del mondo ha avuto luogo.

Ha un figlio discolo, studente « che non studia niente ». Malcontento, l'altro giorno gli indirizza la lettera seguente:

« Sono talmente irritato contro di voi che ho deciso di mandarvi neanche più un soldo.

« I denari che riceverete da ora in poi, vi saranno mandati da vostra madre, che ve li invierà a mia insaputa.

« Vi prevengo che se non volete studiare rimarrete sempre un asino.

« Vostro padre ».

L'ultima:

Di questi giorni ha preso una nuova persona di servizio. Significandole le sue intenzioni, fra altro le dice:

— Alla sera, prima di coricarvi, vi chiuderete a chiave dentro la camera, poi porterete la chiave a me. Così si è sempre fatto in casa mia.

Buone feste, lettrici! Buon anno!

Nell'alfabeto trovasi il *primiero*;  
Sta nel *secondo* prigionier *l'intero*.

G. GRAZIOSI.

## DI ALCUNI ROMANZI che si pubblicheranno nel prossimo anno

Le lettrici saranno curiose di sapere quali romanzi succederanno a quelli attualmente in corso, e che per lo spirito di modernità che li anima attraggono ora la loro attenzione.

B. Neullès, l'autore applaudito dei romanzi *Il segreto di Rita* e *Per un capriccio*, ne ha pubblicato testè un altro col curioso titolo *Non licet!*

L'illustre autore, che nutre molto affetto per il nostro giornale, fu così gentile di avvertirci che un giornale di Milano gli aveva chiesto la concessione del diritto di traduzione per l'Italia, ma che egli preferiva concederlo al *Giornale delle Donne*.

*Non licet!* è ora nostro e ne incominceremo la pubblicazione appena sia finito il romanzo *Le principesse della scienza*.

Un altro romanzo che teniamo in pronto è *Cuore di scettico*, di Henry Ardel.

Noi non faremo certo alle lettrici la presentazione di Henry Ardel, il simpaticissimo autore del *Cugino Guido* e del *Sogno di Susanna*, conoscendo esse da lungo tempo la rara delicatezza della sua favolozza, la grazia dolorosa ed eterea dei suoi tipi di fanciulle, la rara eleganza del suo stile.

Nell'annunciare quindi che stiamo preparando un nuovo lavoro dell'esimio romanziere, *Cuore di scettico*, ci limiteremo a dire che tutte le doti dell'Ardel si ritrovano in questo libro, con un intreccio ancor più drammatico forse di quello dei lavori da noi già pubblicati.

Lilian è una sorella di Susanna e di Arlotte, ma una sorella più infelice, poiché un mistero grava sul suo destino, una macchia che, secondo lei, deve precluderle la via ad ogni amore, ad ogni felicità.

In che modo Roberto Noris, il giovane romanziere, reso precocemente scettico dall'attento studio delle vicissitudini e delle fralezze umane, sicché crede di aver il cuore scettico ed inaridito per sempre, riesca a sfatare la condanna, quando un amore vivo e sano gli fiorisce nell'anima per la dolce Lilian, quali ostacoli suscitati dalla perversità e dalla gelosia di una bella signora dell'alta società, invaghita anch'essa di Roberto, o meglio, desiderosa di associare al lustro dei suoi milioni quello della celebrità del romanziere, noi non diremo, per non togliere interesse alla drammatica narrazione dell'Ardel, certi però che le lettrici sapranno apprezzare al suo giusto valore quella gemma letteraria dal lume soave come quello dell'opale e della perla.

La poesia idealistica di quel romanzo formerà poi, a parer nostro, un gradito contrasto colla profondità filosofica ed austera delle *Principesse della scienza* e le fiere peripezie delle *Alleanze sbagliate*.

Terminato *Cuore di scettico*, pubblicheremo un romanzo inglese di Cosmos Hamilton, intitolato: *La fralezza d'Adamo*.

Un autore nuovo, ancora ignoto in Italia, una storia strana e fosca, dei tipi bizzarri di altre terre, di altre tempre, ecco che cosa le lettrici troveranno nel mirabile romanzo di Cosmos Hamilton che abbiamo scoperto per loro, come una gemma rara, che scintilla nell'ombra di un crepuscolo tempestoso.

Pochi personaggi presentati con la maestà della tragedia antica, brevi ma forti vicende, stile rapido, immaginoso, adatto alle cose fiere narrate: eppure per tutto il volume una nota di vita vera, un soffio di intenso e largo amore umano.

Un padre infelice che vieta al figlio l'amore, fonte di torture ineffabili, un figlio che promette di fuggire l'eterno nemico: la donna; e quel nemico che penetra improvvisamente, insinuante e leggiadro, nella piazza, mirando a vincere col suo fascino irresistibile: questo l'intreccio del romanzo.

Ma come Cosmos Hamilton ha saputo fregiarlo di variazioni nuove ed ardenti! Ma qual possa di passione spira dalla figura del giovane Ashley, adescato dalla bella, elegante e perfida Betty, usa a vincere tutti i cuori!

E che poesia, qual profonda saviezza, qual lezione nella chiusa del libro, nel grido di vita che erompe dal petto dell'uomo tradito, annientato, ma pur forte e presago dei veri doveri dell'esistenza umana!

« Chi sa? », dice il disperato giovane, intravedendo al di là del sacrificio il premio devoluto a chi onora il bene e la vita, dono sacro di Dio: « Chi sa? ».

E queste parole di trepida speranza è la sintesi del libro: Chi sa? Forse il cuore che sembra inaridito potrà rifiorire? L'ombra apparsa come maledizione potrà assumere una forma benefica nel futuro. A. V.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Sull'opportunità degli avvertimenti in fatto di matrimonio — Alla signora « Constantia ».

Se fossi nella signora di cui ci parla la signora L. P., San Giuliano, io non direi nulla, ora che il matrimonio fra il suo parente e la signorina è deciso.

E' tardi. Ella avrebbe potuto arrischiare prima un cenno benigno e quasi scherzoso; ma ora che c'è promessa formale, ora che le nozze sono prossime, farebbe male allarmando il fidanzato, correndo il pericolo di scemare il suo affetto per la sposa, e soprattutto di scuotere la fiducia che egli ha riposto in lei.

La signora si ricordi che in matrimonio non v'ha nulla di assoluto, per cui i caratteri più dissimili possono accordarsi perfettamente.

La tutela, per quanto savia, è cosa che spesso irrita ed incita alla ribellione. Piuttosto di parlare al fidanzato, io, se fossi quella parente, quasi madre, parlerei alla fanciulla stessa, rammentandole la gravità solenne degli impegni che sta per assumere e procurando di ottenere da lei che tenesse un po' in freno la sua natura, troppo impulsiva.

Bisogna poi considerare un'altra cosa: il matrimonio, con le sue cure, le sue pene, e soprattutto la maternità, rendono spesso molto e fin troppo serie le indoli più leggere ed allegre, senza bisogno di ammonimenti, e certe ragazze che pensavano solo a flirtare ed a ballare, diventarono mirabili davanti ad una culla.

Non turbi quindi con parole dubbie, con avvertimenti di « color oscuro », la pace di due anime; quelle parole sarebbero simili al sasso che, cadendo in uno stagno purissimo, solleva la melma del fondo ed intorbida le acque prima cristalline.

*Troppo storpia*, dice un proverbio; così anche la troppa previdenza, la troppa saviezza possono nuocere alle volte.

La forza d'animo non si acquista che nelle prove; però un'educazione seria che insegni a riflettere ed a meditare ed una relativa solitudine sono, a parer mio, la miglior preparazione per l'avvenire.

Lo vediamo nei fatti: il fanciullo che cresce in una famiglia seria ed un po' esclusiva, imparando così a riflettere fin dalla più tenera età ed avendo davanti a sé degli esempi di saviezza, sarà meglio preparato alla vita che quegli che vede in casa una turba di estranei ed ode solo delle parole scherzose o delle osservazioni superficiali, non trovando attorno di sé nulla di serio e di stabile.

Ma quella solitudine non deve essere spinta fino alla selvatichezza; il fanciullo non va tenuto come in un eremo, nell'ignoranza assoluta del mondo e senza contatto coi suoi simili.

Bisogna che la scuola gli presenti un lembo di mondo in miniatura, e soprattutto che il trovarsi con altri fanciulli temperi la vanità e l'egoismo insiti nell'anima umana, e quindi tanto più nell'anima infantile.

Io direi dunque: scuola, consorzio con qualche piccolo amico ben scelto, vita comune coi parenti; non continue uscite, non troppi amici, e specialmente non visite, serate e divertimenti disadatti all'età infantile, abitudini che impediscono la riflessione e confondono la mente con soverchio numero di immagini.

Ellen Key è un'intelligenza profonda ed eletta; naturalmente in quello che dice v'ha, come sempre in simili casi, una parte teorica di cui l'attuazione riuscirebbe difficile e ad ogni modo prematura oggi.

I quesiti di cui ci parla non sono più nuovi neppure per noi, almeno nei grandi centri.

Come è naturale, i punti in cui le italiane sono più emancipate sono quelli che riguardano l'amore ed il matrimonio, gli altri esigendo forse delle abitudini ed un certo spirito pratico che qui non è ancora invalso, la vita delle italiane essendo ancora più casalinga e più intima di quella delle svedesi, in questo senso che esse si emancipano più difficilmente dall'uomo nei loro pensieri e nelle loro opinioni e non riuscirebbero a metter in pratica certe delle loro teorie contro il parere dei padri, fratelli e mariti.

Inoltre l'italiana non ha forse tutta l'iniziativa dell'inglese.

Per esempio, nella questione della mendicizia poche signore avrebbero potuto fare da noi quello che ci dicono che Miss Hill abbia saputo fare in Sicilia.

Come rifiutare un soldo nel dubbio che chi lo domanda possa davvero aver fame? E' un torto, una fiacchezza, lo so, ma le nostre signore sapranno difficilmente superare la loro impressione di pronta pietà.

La signora *Constantia* combatta nel suo bambino due cose sole: non la vivacità biricchina, che è una grazia a quattro anni, ma la mancanza di sincerità e la crudeltà. Quest'ultima è insita in molti bambini, solo per incoscienza, ma va combattuta per tempo, insegnando a quegli esserini ad aver cuore. E' una cosa che sembra assurda e che invece è verissima: il cuore si può coltivare come ogni altra dote. E quando i bambini hanno cuore e lealtà, poco importa che siano chiassosi, biricchini ed un po' ribelli; si troverà sempre una corda da far vibrare in loro, si potrà sempre vincerli.

Ma quest'è indispensabile: non perdonare nessun atto malvagio o sleale, il che equivale a "basso".

Qui bisogna essere forti. Che il bambino si insudici, spezzi ogni cosa, non risponda pronto al primo ned al secondo appello, è male, ma non può, non deve impensierire. Quello che è pericoloso e può a ragione allarmare sarebbe di vederlo crudele con le bestie ed i compagni, sleale con chi gli pare debole, come per esempio colla servitù.

Un bambino che si diletta a far soffrire un cagnolino, un gatto, un insetto, o che avendo commesso un fallo, come di mangiare di soppiatto qualche leccornia o di aver rotto qualche oggetto di valore, lascia che si accusi altri della sua colpa, quel bambino, per quanto inconsapevole, mostra però di celare in sé i germi della mendacità e della crudeltà, va educato con pazienza alla consapevolezza, alla sincerità, e, se occorre, severamente punito dei suoi trascorsi.

Non oso asseverare che sia facile correggerlo ed innestargli nell'anima la pianta della rettitudine; però si deve tentarlo con ogni mezzo, poichè in un uomo la lealtà e la generosità d'animo sono le due doti più nobili e più apprezzabili.

Ella ami il suo piccino e lo vizii: un bambino in cui si sviluppa l'amore non diventa cattivo, anzi impara così la divina lezione dell'amore e dell'altruismo.

Io l'ho sperimentato; vedo un bambino di sette anni che a furia di essere accarezzato è diventato anche lui così amoroso da usare le più delicate attenzioni ai suoi maggiori e da comprendere tutte le sfumature dell'affetto.

Ben inteso che l'amore, per quanto grande, deve essere illuminato, mirando soprattutto a menomare l'egoismo e ad insegnare l'altruismo, che non è ingenuità in quasi nessun'anima umana.

Ma quando non vi siano in un bambino degli istinti maligni e vili, non si deve temere per suo domani.

Tutto ciò che è intimo — amore, gioia, dolore — va chiuso più che possibile nel santuario dell'anima e mostrato solo a pochi eletti, come quelle reliquie di santi, invisibili per la massima parte dei profani.

Dunque, un rimpianto non va manifestato spesso né a tutti, ma deve restare un patrimonio gelosamente custodito.

Naturalmente che da una perenne manifestazione a quella specie di orrore che hanno taluni per nominare le persone care da loro perdute, ci corre molto.

Coloro non agiscono per riverenza ad una santa memoria, ma per una specie di pusillanimità, pel raccapriccio di evocare l'immagine funerea, oppure per un senso di egoismo che li fa rifuggire da tutto quello che ricorda un dolore patito. Questo no. Teniamo presente che *menimisse juvabit*, ed i nostri cari abbiano nell'anima nostra la vita eterna dell'affetto, sfuggendo così alla vera morte: l'oblio!

Bisogna quindi tenersi lontani del pari da una esclusione per cui l'essere diletto sembra diventi un oggetto di orrore e da una troppo frequente evocazione che finisce col perdere della sua solennità.

L'assente deve vivere tra noi, rammentato con discrezione quando si è con intimi o con persone che l'hanno conosciuto ed amato, ma la sua figura, diventata austera e sacra, non può venire trascinata ogni momento nella vita quotidiana forzosamente poco solenne in molte circostanze.

Del resto, quando si è amato intensamente una persona, la sua anima permane in noi, ci è costantemente vicina, e senza evocarla chiaramente, la sentiamo e ne siamo confortati in mezzo al più profondo dolore.

Soprattutto nessuna ostentazione, nessuna esteriorità, che dica a tutti: "Vedete come so soffrire, come so ricordare!", nulla mai che possa far credere che, nel nostro lutto, abbia parte la vanità di farci osservare od ammirare come superiori alla legge dell'oblio.

Io mi figuro il dolore simile ad Arpocrate, il Dio del silenzio, che con volto enigmatico eppur sereno si pone un dito sul labbro: Silenzio della voce, favella muta, ma perenne del cuore!

RIGGARDO LEONI.

### Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — «Gli argomenti sono molti, breve lo spazio e poco il mio tempo: sorvolo dunque.

«Divido pienamente le idee del signor Direttore sulla inopportuna pubblicazione delle lettere d'amore. L'attrice rimase tale anche nella vita intima, volendo affermato in pubblico il suo trionfo di donna. Meschina ed effimera soddisfazione che toglie ogni prestigio alla relazione particolare e dimostra di qual misera essenza, tosto svaporata, fosse composto il suo sentimento amoroso. Certi veli non si sollevano senza strapparli, come certe esibizioni equivalgono a profanazioni.

«Sulla civetteria femminile farà forse una carica a fondo il signor Lambert. Il desiderio di apparire a se stessi e agli altri sotto il miglior aspetto fa parte di quell'istinto del bello che è bene coltivare. Naturale che, come in tutto, è necessaria la misura per restare nei limiti tra i quali la compiacenza di rallegrare la vista si estrinseca senza danneggiare moralmente e materialmente.

«Signora di S. Giuliano, gli uomini anche i più intelligenti in argomento *matrimonio* mancano di una chiara visuale e ci capiscono poco sempre, *prima e dopo*, nel bene e nel male. Della riuscita di una donna, pur basandosi sugli antecedenti qualunque sieno, nessuno può prevederla con sicurezza. Leggera o seria... cambia dopo le nozze con incredibile metamorfosi. Se si bada al proverbio, dice che uomo avvisato è mezzo salvato; d'altra parte vi è l'opposto che ribatte che un bel tacer non

fu mai scritto; dunque? Non conoscendo il carattere del fidanzato, non so neppure io che consiglio darle, anche perchè in generale gli uomini difficilmente adottano i mezzi termini, vanno piuttosto agli eccessi, e quindi o il giovane è molto innamorato, e l'avvertimento scivolerà senza far presa, o lo è poco, e il timore del futuro potrebbe fargli cambiar rotta. Quindi soltanto la signora che è in grado di giudicare la situazione può risolvere meglio di tutti.

«Il carattere, signora *Vecchia associata*, di rado vien plasmato; ognuno nasce col proprio, forte o debole, che le casualità modificano; direi perciò che in un relativo isolamento ha più agio di temprarsi, mentre la corrente della vita è spesso un dissolvente.

«Avevo letto in esteso i giudizi di Ellen Key che la distinta signora *Stella solitaria* ha riassunto e che trovo egui per quel che riguarda le italiane. Circa l'Unione del suffragio non sono abbastanza evoluta per incoraggiarla, trovandomi alla coda del femminismo, e tra le due correnti parteggiando per quella che frena l'impeto di una emancipazione che trascende i limiti etici convenzionali.

«Per la signora M. M. B. M. di Biella l'augurio particolare che il futuro possa compensarla del passato è a lei e a tutte le signore e amici del *Giornale delle donne* saluti e salute».

*Signora Stella solitaria, Livorno.* — «La questione delle suocere non deve essere generalizzata, perchè può presentare dei casi particolari in cui la suocera può essere la fata benefica della famiglia. Infatti corre un bel divario tra la suocera di un genero e quella di una nuora.

«Poniamo il caso di una donna ancora giovane e piacente, linda e giustamente elegante, intelligente, colta e d'idee moderne, buona, gentile e bene educata, ben provvista di una fortuna personale, madre di una figlia unica molto giovine. Se un pretendente alla mano della signorina incontrasse la simpatia della futura suocera ed esistesse tra quest'ultima ed il primo una certa affinità di carattere e di reciproca benevolenza in modo che si comprendessero a vicenda, troverebbe il gentile signor Lambert che una tale suocera dovesse essere per il genero uno spauracchio da temersi come il colera o la peste bubbonica? A parer mio, no, davvero, e stimerei quel giovine fortunatissimo di trovare nella suocera, a complemento della sua felicità coniugale, quell'oculattezza, quell'esperienza, quella scienza della vita che una signorina molto giovine non può possedere davvero.

«Quanto valido aiuto, quanti buoni consigli potrà questa donna prodigare alla figlia nella difficile e penosa missione della maternità! Con quanta maggiore tranquillità la sposina potrebbe allattare le sue creature, trovandosi aiutata nella direzione del *ménage* da una madre esperta ed affettuosa!

«Invertiamo le parti, esponendo il caso di una signorina maggiorenne di un anno o due, e perciò più esperta e desiderosa di esplicare la propria attività ed intelligenza nella guida della casa e dei figli, e che uscisse da una famiglia abbastanza numerosa di cui ella fosse la primogenita, oppure la seconda figlia, qualità questa che la farà anelare ad una vita a due. Se poi ella sposasse un giovane verso la trentina e che fosse l'ultimo nato di diversi figli, troverebbe, tornando nella famiglia del marito, i suoceri già vecchi e forse acciaccati, d'idee antiquate e molto diverse dalle sue. Se vi fossero delle cognate di cui qualcuna non si fosse maritata, dovrebbe sopportare in santa pace la gelosia della suocera e delle cognate, che non potrebbero tollerare di buon occhio la sua gioventù, la sua bellezza, la sua coltura moderna e l'amore che il marito provverebbe per lei.

«Addio pace, addio felicità ed anche addio amore, perchè questo dura poco fra i dissidii coniugali.

«Ecco la gran differenza fra la suocera della nuora e la suocera del genero, il quale non convive quasi mai coi suoceri se non sposa una figlia unica.

«La prima è spesso animata da quell'antipatia verso una persona dello stesso sesso che le può far provare il rimpianto di vedere occupato il cuore del figlio da un'estranea ed il prestigio della gioventù e della bellezza ormai tramontato per sempre per lei.

«Una professionista che sia costretta ad esercitare la professione, pure essendo maritata, si troverà meno a disagio colla suocera, perchè vivendo molto fuori di casa, sentirà meno l'attrito per la differenza d'idee e di carattere, e troverà sempre più vantaggioso lasciare la casa ed i figli alle cure di una suocera piuttosto che a quelle di una domestica, che può rinnovarsi spesso come fa la luna. Con questi esempi io ho voluto dimostrare che la qualità della suocera può variare a seconda dell'età, della salute, della coltura, dell'evoluzione, della posizione finanziaria e della disparità di sesso.

«Alle signorine attive, intelligenti, maggiorenni e senza professione io auguro loro un marito ed una casa in cui possano regnare regine assolute.

«Un vero e forte carattere si formerà con maggior vantaggio nella corrente della vita che nella relativa solitudine, perchè soltanto avendo rapporti con una discreta varietà di persone s'impara a conoscere un po' meglio l'umanità, che non è davvero composta tutta di persone buone e leali, e per barcamenarsi un po' meglio nei contatti sociali, il carattere si temprava ad ogni genere di lotta.

«Rispondendo al quesito della signora S. P., S. Giuliano Veneto, dirò che quella signora che ha fatto da madre alla sua giovane parente, avrebbe dovuto subito informare il pretendente del carattere leggero ed impulsivo della signorina, che non lo sarà poi troppo se durante il fidanzamento il giovine non se n'è accorto. Mi pare che alla vigilia delle nozze non sia una cosa prudente togliere la fiducia ad un uomo. Piuttosto si rivolga alla giovine e la esorti ad essere sempre savia e riflessiva, facendole comprendere come la durata della felicità domestica sia basata sul sesto, sulla serietà, sul buon senso e che mai, nemmeno coll'apparenza, deve offuscare la serenità coniugale.

«Riguardo a ciò che ha scritto il signor Direttore sull'educazione delle signorine, impartita nei conventi, confermo ancora io che poco v'è da rimpiangere in una simile educazione, poco adatta alla lotta dell'esistenza.

«— Che cosa vi hanno insegnato in convento? domandò un eminente professore ad una signorina.

«— A tenere gli occhi bassi, rispose ella argutamente.

«Non è col tenere gli occhi bassi che si possono affrontare i pericoli e le insidie del mondo, ma bisogna invece spalancarli bene in faccia alle persone e imparare a scrutarne gl'intimi pensieri, se non si vuole esser sempre vittima di tutti e di tutto.

«Come è possibile conservare una fede cieca in una società nella quale si spera che basti soltanto l'averla inculcata nelle menti femminili? Ciò andrà bene per l'adolescenza, ma dopo? I fratelli prima, i mariti poi colla loro incredulità fanno vacillare certe credenze, ed il sentimento religioso si affievolisce. Guai allora se il carattere non è adamantino, se gl'istinti naturali non sono abbastanza elevati, se la dignità di se stessi non è tanto forte da resistere a tutte le tentazioni!

«Ecco perchè io non baserei la rettitudine soltanto sul freno del sentimento religioso — che può venir meno da un momento all'altro in contatto di uomini poco o nulla credenti — ma ancora sull'ideale della responsabilità individuale nel miglioramento sociale. Tutti dobbiamo portare il nostro contributo a questo miglioramento, astrazione fatta dal sentimento religioso, che non è il conforto dei più.

« Mentre si discute al Senato l'importante questione degli esposti e dell'infanzia abbandonata, leggo che si vorrebbe anteporre soltanto la ricerca della maternità escludendo quella sulla paternità, perchè Giolitti considera che si deve tutelare il diritto del bambino di conoscere chi sia sua madre, mentre la ricerca della paternità si deve abbandonare perchè non si può fare per una ragione di natura.

« Però Orlando, Ministro di Grazia e Giustizia, si dichiara favorevole ad una riforma che allarghi i limiti del Codice civile intorno alla ricerca della paternità. Riconosce che questa riforma è ormai reclamata dalla coscienza pubblica, e se ne trova la tendenza in manifestazioni della giurisprudenza italiana.

« Chi si dimostra più equo in una questione della più grande importanza giuridico-sociale, Giolitti od Orlando?

« Mi sembra che qualche articolo di legge, tendente a frenare l'egoismo maschile in danno di tante vittime innocenti, possa essere apportatore di moralità e di giustizia, e che quando l'uomo sapesse di non ripararsi più dietro lo scudo dell'impunità, diverrebbe più prudente e più cauto. Si guarda di più a non rompere quando si è costretti dalla legge a pagare ».

Signora Giuseppina V. T., Sanremo. — « Speravo che qualche signora di me più competente rispondesse alla domanda che la signora Flavia S. di Venezia ha fatto nel giornale un paio di mesi fa, cioè se l'ambiente storico, estetico e climatico possa aver influenza sulla psiche umana, e vedendo che nessuna le ha risposto, voglio provare oggi a dirle il mio pensiero.

« Io credo che nè l'ambiente storico, nè estetico possa aver influenza alcuna sui popoli. Faccio astrazione del clima, il quale, più o meno caldo, contrassegna sempre il carattere più o meno focoso, il sangue più o meno bollente.

« Questa convinzione me l'ho formata dacché sono venuta a stare in Liguria, dove la natura fu larga di ogni suo dono, eppure nessun popolo è più serio, più compassato, più affarista del ligure, la cui natura fredda, calcolatrice, non ha posto per la poesia delle cose, nè per l'entusiasmo del bello. Cammina lungo il suo bel mare come cammina lungo un campo di patate, nè sente le voci misteriose delle onde che s'infrangono sulla spiaggia e sugli scogli, nè vede l'irradiazione meravigliosa dei colori.

« E così è nel campo dell'arte; gli italiani lasciano che gli stranieri vengano ad ammirare i loro tesori artistici, mentre essi ci passano vicino senza quasi accorgersi che esistano.

« Nei paesi nordici invece, dove l'estetica è assai deficiente, i popoli sono più idealisti, più sognatori, più amanti del bello, e, chi ne ha i mezzi, supplisce alla deficienza coi lunghi viaggi all'estero, in cerca di tutte quelle cose che appagano le tendenze della loro anima.

« Ella, gentile signora Flavia, vive nella città del sogno e dell'amore, ma si sarà convinta che sono gli stranieri che più ne ammirano le bellezze, ad onta che il veneziano sia facile all'entusiasmo e portato alla poesia ».

Signora Assidua associata, Trentino. — « Grazie vivissime alla gentile signora di Biella per avere risposto con tanta cura alla mia domanda. Siamo d'accordo in molti punti, e comprendo che il suo cuore sa essere nobile e affettuosissimo. Giustissima la sua asserzione: « Chi è ingiusto e crudele con gli altri, saprà esserlo a suo tempo con me ». Anche lei, signora buona, sorge a difesa delle suocere; entrambe dunque mandiamo un bravo alla signora di Venezia, un grazie per le gentili espressioni che riguardano la povera donna!

« Compiango la sua amica del genero. *Libera nos*, che comprendo quanto possa farla soffrire, infelice! Potrei citare anch'io un esempio dolorosissimo, ma mi contento di gridare con questi gentiluomini che con apparenze

anche buone, in casa sono despoti, ordinari, gretti, meschini, e pur di tormentare la moglie, si vendicano sulla povera suocera, che oltre ad essere buona, generosa, si astiene perfino dal visitare la figlia per evitare la di lei presenza.

« E quegli uomini spesso il mondo li chiama fiori di virtù, perchè il mondo leggero sempre si basa sulle apparenze. Per giudicare un uomo bisogna conoscerlo nella sua vita privata, mai dalle cose pubbliche; allora si potrà dare un esatto conto del suo giusto valore e decidere chi è la vittima, se lui, la moglie, o la suocera ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Mi permette di ritornare sull'argomento dell'educazione femminile? »

« E' più che giusto, signor Lambertini, il proverbio: « Impara l'arte e mettila da parte », appunto perchè non possiamo prevedere ciò che ci riserba il destino.... Ma siccome chi ha mezzi può studiare anche in casa propria, così sono del parere che, compiuti i sedici anni, le giovanette di famiglie agiate abbandonino definitivamente la scuola. (Non mi piace niente di vedere quelle ragazze grandi e grosse girare le strade, senza una reale necessità, a tutte le ore del giorno, aspettate agli angoli delle vie dagli studentelli più o meno imberbi: ciò mi sembra una specie d'entente poco confacente alla modestia femminile. Le passeggiate igieniche le approvo, perchè non hanno propriamente ore fisse, in cui le giovanette sono certe d'incontrare Tizio e Caio, certezza ch'è il peggior incentivo alla civetteria).

« Quindi, tornando *ab ovo*, io faccio astrazione soltanto per quelle che devono dedicarsi agli studi professionali, oppure per quelle che, dotate d'intelligenza non comune, commetterebbero un errore non continuando gli studi negli istituti superiori.

« Le altre, anche al dire dei maestri, non sono nella scuola che una falange ingombrante, sia perchè ci vanno di malavoglia, sia perchè poco o nulla ne approfittano, dacchè, come già dissi, nei Corsi di perfezionamento l'istruzione che vi si impartisce non è alla portata di tutte le intelligenze.

« In quanto all'istruirsi da sole, come dice la signora Stella solitaria, è possibilissimo; ma quanto poche lo fanno! Finite le scuole, congedati i maestri, i libri son messi a dormire... Le signorine non studiano più che sui giornali di mode (se a questi è annessa una parte letteraria, spesso, assai spesso, si « dimenticano » di tagliarne le pagine)... esse sognano oramai il mondo: le feste, i teatri, i viaggi e che so io.

« Influe, *tant bien que mal*, si maritano; ma qui pur troppo « incomincian le dolenti note! ». La novella sposa si trova di fronte a problemi assolutamente nuovi, poichè non tutte hanno la fortuna di possedere una madre brava massaia, ed allora sono affatto ignare dei doveri che incombono alle padrone di casa, alle giovani madri, ecc., ecc. Sicchè il *ménage* va innanzi come un battello senza nocchiero e ci vogliono degli anni di *dura* esperienza per giungere in porto senza gravi avarie.

« Io sarei affatto ignorante in fatto d'igiene e di economia domestica, se non avessi avuto dei genitori istruiti e se non mi fossi trovata sempre in mezzo a gente colta. Nelle scuole da me frequentate dovetti stillarmi il cervello su quei benedetti libri di fisica, di chimica, di geometria (che erano la disperazione di tutte le allieve), ma poco o nulla imparai in materie assai più utili a sapersi. Dacchè lasciai la scuola non mi sono più curata, per esempio, del peso specifico dei corpi, nè del modo di scomporsi; ma anch'io mi diletto molto nel leggere trattati d'igiene e di medicina. Le di cui cognizioni ci preservano da molti errori che talvolta possono riescirci non soltanto dannosi, ma anche funesti.

« A proposito degli studi fatti da una egregia scrittrice sulle origini e la genesi della civetteria femminile,

di cui ci parla il nostro Direttore, ammetto che tale civetteria serve a far sentire il piacere della vita; ma non so spiegarci come essa rechi notevoli benefici d'indole morale nella formazione del carattere. La donna civetta è sempre di carattere frivolo e leggero; va da sé dunque che la frivolezza e la leggerezza la trascineranno assai più probabilmente nell'abisso che sulle alte vette della virtù.

« Direi alla signora L. P., San Giuliano, che una vera madre non rivelerebbe al fidanzato di sua figlia i poco simpatici difetti della sposa e rispettiva figliuola, perchè sarebbe il caso di mandare a rotoli il matrimonio; ma potrà bene raccomandargli amorevolezza ed indulgenza nei difetti che eventualmente egli potrebbe riscontrare in lei, pregandolo d'usare la dolcezza d'un padre, d'un amico, ecc.

« Non comprendo bene la domanda della signora Dolores. Una delle più belle doti della donna è la sincerità; perchè voler nascondere un dolore tanto legittimo qual è quello che si prova per la perdita di una persona cara? Mostrarsi indifferenti? Sarebbe il caso di venir tacciati di egoisti o senza cuore! ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Rinnovando l'abbonamento, sarei lietissima d'unirvene un altro come prova del mio grande e fedele attaccamento al giornale carissimo, ma nell'isolamento in cui vivo mi riesce particolarmente difficile; non dispero però di poterlo fare nel corso del nuovo anno, che prego da Dio felice al signor Direttore, ai bravi collaboratori ed alle care amiche delle *Conversazioni*.

« L'attrice svelandosi nella pubblicazione delle lettere d'amore ricevute, viene ad essere un po' spoetizzata, è vero, perdendo il fascino del mistero, ma non è meno vero ch'io avrei voluto conoscerla indirettamente, perchè di tanto più m'interessa alle persone cognite che alle ignote e perchè nemica acerrima del dubbio. Devo quindi esserle grata della sua delicatezza, specialmente perchè rappresentata da un ritratto. Ho avuto sin da bimba la mania delle fotografie, ne custodisco le più svariate raccolte, e mio marito, che ha subito il contagio, è diventato in breve un valente dilettante. Immagini dunque la gentile Vecchia associata come gradisco la sua proposta! L'avrei fatta da tempo, se avessi osato. Spero che il signor Direttore accoglierà le nostre suppliche, ed ho in mente un mezzo eroico cui ricorrere in caso contrario.

« Sbaglierò, ma paragono la civetteria ad una droga potente, un pizzico della quale può essere conveniente, ma eccedendo guasta ed è dannosissima. L'uso genera l'abuso, e credo più sano astenersene, dato che si può farne a meno benissimo.

« La mancanza di religione nelle scuole mi pare un male tanto per gli uomini quanto per le donne, ciò che è male essendo male per tutti. Io rimprovero alle donne la mancanza di carattere, difetto comune anche a molti uomini, la deficienza d'idee personali che le spinge ad imitare l'uomo anche in ciò che è meno adatto e meno lodevole, invece d'emularlo solo nel bene, con discernimento. Se la donna potesse fra i maschi l'idealità, la poesia, la sua femminilità, insomma, nel più alto significato, non deriverebbe alcun male dalla parità dei loro studi, che è giusta, dopo tutto. Quindi trovo egue le idee di Ellen Key sul femminismo in genere, ma un po' troppo ottimista il suo giudizio specifico sulle italiane.

« Secondo me, un vero forte carattere si forma con maggior vantaggio, benchè a caro prezzo, nella corrente della vita. L'isolamento è utile soltanto a perfezionare i caratteri già temprati da una larga esperienza.

« La madre adottiva, signora L. P., San Giuliano Veneto, fa bene ad informare il futuro marito; forse non servirà a nulla, ma è quasi un dovere per lei!

« Tanto è manifestazione d'affetto una cosa quanto l'altra, signora Dolores; dipende dal temperamento e da

cause assai complesse. Lo stesso individuo, per la stessa perdita dolorosa, può in certi momenti sentir il bisogno di gridar alta la sua sventura, di parlarne sino alla sazietà, anche con chi l'ascolta distratto, ed in altri rinchiudersi in se stesso come una sensitiva, rifiutando di nominarla, sfuggendo anche all'insistenza di chi gli vuol bene come un povero animale colpito a morte.

« Ha ragione la signora Vittoria, il fatto presentato così è troppo misterioso, ma non speravo che alcuno se ne interessasse per timore di essere indiscreta, ed ho impiegato a narrarlo il meno parole possibile. Cambierà forse parere quando le avrò fatto osservare che familiarità e fratellanza non implicano sempre affezione, pur troppo! Che la calunniatrice poteva essere altrettanto intima, se non più, e assai, assai più vicina al cuore di mia sorella, ed essere fors'anche un'altra sorella. Che sottile e perseverante la calunniatrice poteva aver scavato da anni l'abisso nel quale doveva cadere. Mia sorella stessa ebbe a dichiararmi che non mi si nominava mai come fossi morta, salvo che per fare a mio carico delle insinuazioni. Resa cauta dal pericolo, misuravo con lei ogni parola ed ogni atto, sapendo bene che si era pronti ad interpretar tutto sinistramente, e malgrado la mia sincerità e mancanza di saper fare, tutte le difficoltà erano superate agevolmente dal mio immenso affetto, che credevo, sebbene in minima parte, condiviso.

« Essa mi aveva fatto un grave torto: avendo dovuto darle a malincuore un serio avvertimento, ne fece suo pro, come ha dimostrato coi fatti, ma mi ricambiò in modo indegno. L'avevo però subito perdonata, e dopo questo sembrava cresciuta la sua confidenza; quanto a me, avendo in lei la più assoluta fiducia, essa non ignorava nulla della mia vita. L'ultima volta che venne a casa mia fu insolitamente affettuosa, e dopo un lungo amichevolissimo colloquio, se ne andò tranquillamente per non ritornare mai più.

« Già in condizioni fisiche e morali deplorevoli, questa fu la goccia che fa traboccare il vaso; mi pareva d'impazzire, e fui così remissiva nelle due volte, che ho insistito per avere una spiegazione, che ha dovuto respingermi con cattive parole irragionevoli in mancanza assoluta d'appigli.

« M'ammalai da morire; invano il buon dottore si affannava a ripetermi che il tempo è galantuomo, invano il vecchio parroco mi disse: Tu hai fatto il tuo dovere; in coscienza non potevi agire altrimenti. Se hai un torto è quello di aver amato troppo tua sorella; Dio ci colpisce negli affetti terreni per innalzarci verso il cielo. Ed il tuo dovere ora è di non curarti oltre di chi ti ha così crudelmente offesa, di vivere in pace ed in letizia per il bene della tua bambina. Per molti e molti mesi lottai contro una malattia d'esaurimento ed una pericolosa nevrosi del cuore.

« La mia disperazione può sembrar eccessiva a chi non considera che dopo mio marito e mia figlia, mia sorella occupava il primo posto nel mio cuore, che avevo concentrato in lei tutto l'affetto che altri mi negava, e m'illudevo d'essere un pochino corrisposta. Da anni ed anni ero pronta ad ogni suo cenno, di giorno e di notte, nelle minime come nelle più grandi cose, sempre felice di vederla e di quell'ombra d'affetto che mi compensava in parte, dell'ostilità altrui. All'idea di essere stata per lei un passatempo mal tollerato per fuggire la noia, e che si getta poi come un limone spremuto, non potevo rassegnarmi, specialmente per la forma brutale oltre ogni dire del suo improvviso abbandono.

« Maledico l'illusione che per tanti anni mi ha cullata e spezzandosi di colpo non mi ha spezzato la vita.

« Dubita ancora, la gentilissima Lettrice di Stradella, che il desiderio di risparmiarmi un maggior dolore abbia

dettato la condotta di mia sorella? Se sì, le sarei gratissima di spiegarmi il suo pensiero.

«Maggiorenne, nubile, e di carattere molto indipendente, non aveva altra guida che se stessa, e mio marito, che non c'entra per nulla e che ci vedeva chiaro, m'aveva sempre consigliata inutilmente di diffidare».

«Potrà sembrar ridicolo ad alcuno l'impensierirsi per l'educazione d'un bimbo di tre anni e mezzo, ma io sono d'accordo colla signora Constantia, che vuol raddrizzare la pianticella mentre è pieghevole. Giova alternare con discernimento l'indulgenza e la severità, appunto come fa, un tantino di rigore essendo indicato nel caso del suo folletto circondato da soverchia condiscendenza».

«In teoria approvo vivamente l'indulgenza illuminata, costante, scevra di debolezza, che opera miracoli».

«In pratica invece sono severa colla mia unica figlia, ma non per volontà deliberata».

«Un po' perchè per indole non so tollerare l'insubordinazione in un bambino ed abborro la menzogna anche nelle forme puerili dell'infanzia, ed affaccendata, mi manca spesso la calma necessaria per pazientare. Molto perchè il troppo e troppo a lungo soffrire ha inasprito il mio carattere e scupato irrimediabilmente la mia salute».

«Non ho a lagnarmi del risultato: la mia Maria Angiola è riconosciuta da tutti migliore assai delle sue coetanee viziate; ma non so se sia altrettanto felice, e benchè non abbia nulla a rimproverarmi ed adempia scrupolosamente e con zelo i miei doveri materni, mi rammarico di non possedere la dolcezza amorosa, onnipotente».

Signora Vittoria Brescia. — «La signora Dolores domanda se chi ha perduto una persona cara deve nominarla sempre o serbare il silenzio su tutto quello che riguarda la sua memoria, quasi fosse sacrilegio evocarla».

«Mi pare che qui, più che in ogni altra cosa, giova attenersi alla via di mezzo: parlare sempre del proprio dolore anche agli indifferenti, diventa, secondo me, una abitudine che toglie solennità al rammarico, che lo profana, se si tratta di persone poco note e poco degne di intenderlo».

«Mi pare che un dolore sia come un gioiello prezioso di famiglia che si custodisce con somma riverenza, mostrandolo agli intimi, alle anime elette, ma dissimulandolo alla comune delle persone, poichè si reputa di non doverlo mostrare spesso, ned a chiunque».

«Tacendo che l'espone sempre un rimpianto affatto individuale finisce col tediarle le persone a cui si tiene sempre quel discorso, queste potranno commuoversi due o tre volte e piangere con voi, ma alla lunga si seccano di ascoltarci e finiscono forse col trovare che possiamo, ed invero mi pare che vi sia troppa esteriorità in quella perenne estrinsecazione di cose recondite e sacre».

«L'angoscia deve avere il proprio pudore come la malattia; le piaghe del cuore vanno anch'esse, se non interamente dissimulate, almeno raramente esposte».

«Ricordo a questo proposito — spero che le consorelle mi perdoneranno se, poco valente in dialettica, mi valgo sempre di esempi per illustrare o meglio spiegare le mie idee — rammento che anni fa ebbi ad incontrarmi ai bagni con una signora tozza e pienotta, dal viso rubicondo adorno di baffetti che avrebbero fatto la gioia di un tenentino».

«Questa degna signora vestiva sempre a lutto, e la sua conversazione, abbondante anzichè, era sempre punteggiata da sospiri e lai».

«Io la vedevo alla spiaggia e non me le ero ancora accostata, quando, una mattina, mentre si parlava dei bagnanti, una signora mi domandò:

«— C'era stamane la signora «Le mie disgrazie»?  
«— Chi è cotesta signora? chiesi stupita. Che strano nome!»

«L'altra si diede a ridere».

«— Veramente, non sarebbe il caso di scherzare; ma che vuole? Quella buon'anima è così buffa con la sua pingue persona, il suo viso rosso e tondo da barbabetola, il suo appetito insaziabile e la sua inesauribile chiacchiera: sospira così buffamente alzando gli occhi al cielo e cominciando la solita antifona: «Le mie disgrazie mi vietano di godere cosa alcuna. Il mare, le bellezze della natura, i piaceri della conversazione non hanno più pregio per me. Le mie disgrazie...», e così via!... che non si può a meno alle volte di ridere...»

«— E quali sono queste disgrazie?»

«— La perdita consecutiva di tre mariti! Le par poco? Essa li descrive tutti e tre, colle loro mirabili doti, l'amore che le portavano, e le sue lagrime scorrono abbondanti sopra Andrea, Piero e Giovanni, poveretti, così ottimi tutti e tre! Soffre davvero, ma nessuno può crederlo, vedendola così curiosa, pettegola e chiacchierina. Eppoi, scusi, un dolore che diventa un ritornello di organetto come può commuovere? La si chiama quindi la «signora dalle disgrazie», il che non toglie che prenda parte a tutte le gite e che alla sera sia la prima ad entrare in sala, per guardare chi balla o udire la musica, sempre col bagaglio delle disgrazie! Ma a me, lo crede? mi fa venire la pelle d'oca l'idea che Andrea, Piero e Giovanni, evocati fra lieti suoni e danze, non compariscano dall'al di là a castigare i profanatori!»

«Quella signora faceta aveva ragione: il dolore è santo e non va associato a tutte le fasi della vita, ned a tutte le conversazioni».

«Come ogni confidenza, quella dell'intimo rimpianto non va fatta dunque, secondo me, che a chi la merita».

Signora E. L. S., Catanzaro. — «Mi permetta, signor Direttore, di dirle come un desiderio vivissimo, a lungo represso, mi sprona a prender parte, anco per una volta sola, alla interessantissima rubrica *Conversazioni in famiglia*, in questa nobile palestra intellettuale, ove si discutono animosamente le più svariate e geniali questioni».

«E' un pensiero di un uomo, di Flaubert, ma è sulle donne, e perciò mi piacerebbe vederlo preso in considerazione. L'aver il suo parere, quello arguto dei signori Leoni e Lamberti, nonché quello delle gentili e colte associate, sarebbe per me grande soddisfazione. E tutti si abbiano i miei ringraziamenti anticipati».

«Ecco il pensiero: «Il cuore delle donne è come uno di quei mobili segreti pieni di cassetti riserrati l'un dentro l'altro. Vi si fatica intorno, vi si spezzano le unghie, e in fondo vi si trova qualche fiore disseccato, qualche grano di polvere, o il vuoto».

E' un pensiero ingiusto, come lo sono in genere tutti i paradossi. Quando Flaubert, che fu così grande scrutatore del cuore umano, lo dettava, aveva certamente finito di dipingere un carattere di donna che ne meritava l'applicazione, e, senza ragione, parve voler generalizzare il suo apprezzamento».

Flaubert dettò pagine che suonano ben diversamente sul cuore femminile!

A. VESPUGLI

## SCIARADE

I.  
Strumento preziosissimo è il primiero:  
Picciol cosa è il secondo e dell'intero  
Ha terrore e vergogna il prigioniero.

II.  
Vita a macabre scene diè il primiero,  
Cultore strano del divin totale.  
Usa il secondo chi ha sugli altri impero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:  
I. Gabbia-no (Gabbiano). — II. Mi-sterò (Mistero).

A. VESPUGLI, Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

impossibile immaginare un matrimonio meglio assortito. Edwin non poteva mai trattenere una risata quando sedeva, sotto la stupenda *réclame* dell'*Ambrosia*: un puttino che colle ali spiegate calava sulla terra colla bottiglia della meravigliosa *Ambrosia* per farne dono ai miseri mortali, leggeva l'avviso che, sotto una bella testa di bue, magnificava le virtù delle carni in conserva della ditta Fratelli Vernon.

Il papà Vernon affermava che dacchè l'*Ambrosia* figurava sul giornale, la vendita dei suoi prodotti era cresciuta dell'ottanta per cento. Giova avvertire il lettore che tutto questo accadeva prima che il potente libro di Upton Sinclair avesse rivelato ai consumatori di che cosa fossero fatte in genere le conserve alimentari, rivelazione che ha di molto raffreddato l'entusiasmo destato dalle medesime, pochi Europei avendo dei gusti da antropofago.

Con la pipa in bocca, Edwin sedeva ora nel suo ufficio, davanti alle lettere della mattina.

Le leggeva placidamente, mettendole in ordine nei diversi casellari, quando, all'improvviso, gli sfuggì un'esclamazione di sorpresa: ed egli avvicinò maggiormente agli occhi il foglio che leggeva, quasi per assicurarsi che la sua vista non gli faceva qualche gherminella.

Ecco quello che aveva destato la meraviglia del giovane dottore, e stava scritto in caratteri alti e fitti, come usa ora, sopra un foglio di quadrotta commerciale.

Signore, Dynevor Terrace, 15.

Io vi prego, o meglio, vi impongo di non importunarmi più offrendomi ogni due giorni il vostro famoso aperitivo, o mi costringerete a darvi querela per diffusione di scritti sovversivi. Io ero un soggetto perfettamente pago del proprio destino, quando, per la prima volta, i miei occhi caddero sulle vostre *réclames*. Le sataniche promesse della vostra *Ambrosia* vennero a gettare lo scompiglio nel mio placido spirito di pittore, sciogliendo il freno a morbose bramosie che mi spingeranno, se la cosa continua, nella delittuosa via delle ribellioni comuniste ed anarchiche.

Infatti offrire l'appetito a chi deve appagarsi molte volte di solo pane, non è irrisorio e demoniaco? Non equivale a dirgli: «Prenditi quello che ti manca?»

Ma io intendo di rimanere una creatura mite ed innocua, per cui vi ripeto: Eccitate, se buon vi pare, l'appetito di quelli che hanno per loro ventura una dispensa ben fornita di cibarie gustose e delicate — non me. — Anzi, se, per caso, scopriste col tempo un mezzo per tener in freno l'appetito, il vostro devotissimo sottoscritto vi pregherebbe fin d'ora di considerarlo come uno dei vostri migliori clienti.

S. MARSHALL, pittore.

— Stupenda! Stupenda in verità! sciamò il giovane chimico. Questa lettera si che sarebbe una meravigliosa *réclame* nuova di zecca. Deve essere un bel tomo quello Stefano, Silverio, Sante o Samuele Marshall che sia!

Sempre ridendo, si propose di dar subito l'ordine di radiare dalla lista dei possibili clienti quell'irascibile personaggio; naturalmente si mandavano le *réclames* indistintamente a tutti, cercando i nomi sulla guida.

Riprese la lettera, domandandosi se doveva rispondere due righe a quell'originale. «Più tardi», pensò.

Ma quando, dopo mezzogiorno, mentre faceva un giro di affari, il caso lo condusse presso Dynevor Terrace, gli venne in un subito il ghiribizzo di far la conoscenza di quel Marshall per pregarlo di permettergli la pubblicazione della sua gustosa epistola. Se era veramente un povero diavolo, gradirebbe l'offerta, che sarebbe naturalmente accompagnata da un adeguato compenso.

Fors'anche Edwin troverebbe così l'occasione di comprare a poco prezzo i due paesaggi che Susy reclamava pel suo salotto nero e celeste.

Trovò senza fatica la casa segnata col numero 15, ma molta fatica gli ci volle per giungere al piano inverosimile abitato dal pittore, sotto i tetti.

— Perdinci! Questo signore avrà poco da fare per giungere in paradiso, disse ridendo, quando arrivò, trafelato, al sesto piano.

Da tutte le parti si vedevano delle porte con biglietti di visita, che indicavano come abitassero colà degli scultori, dei pittori, dei disegnatori, una vera colonia di artisti, ancor ridotti a mangiare, come dicono i francesi, della *vache enragée*.

Sopra una di quelle porte stava anche un biglietto col nome da lui cercato: S. Marshall.

Egli bussò senz'altro.

— Avanti! gridò una voce.

Ma egli non obbedì all'invito, rimanendo perplessa a guardare il biglietto, poichè quell'*avanti* era stato detto da una voce ferma e sonora bensì, ma punto maschile.

— Avanti dunque, gridò di nuovo la voce.

Ed in pari tempo si udì un passo sicuro che si avvicinava alla porta, ed un'alta figura appariva sul limitare. Capelli scuri corti, occhi scuri, linee ardite e viso da giovinetto, ma delle forme e delle vesti da donna ed una voce femminile che domandava:

— Che cosa desiderate, signore?

Il suo sguardo si volse al biglietto, mentre egli balbettava:

— Non so... credevo che un certo Marshall, pittore, abitasse qui.

— Mi chiamo Silvia Marshall e sono pittrice, ma non sono un uomo, come vedete.

Sì, questo egli lo vedeva perfettamente, ma pareva che non potesse persuadersene, tanto era lo stupore con cui continuava a fissare la pittrice.

— Dunque, signore, voi desiderate? ripeté questa un po' impaziente.

Allora egli le fece un profondo inchino.

— Sono il dottore Edwin Ronald della ditta Warburton.

Essa non comprese subito; ma, ad un tratto, un raggio di malizia le balenò negli occhi, mentre esclamava:

— Ah! siete l'uomo dell'*Ambrosia*!

Egli fece un altro inchino di assenso, ripetendo:

— Sì, sono l'uomo dell'*Ambrosia*.

Poi si guardarono, rompendo simultaneamente in una cordiale risata.

— Come vedete, cara signorina, io mi sono reputato in dovere di venirmi a chieder scusa delle nostre ripetute importunità, disse finalmente il chimico, nonchè di darvi la più formale assicurazione che non ci permetteremo più di molestarvi.

Egli parlava ancora quando un passo sonoro echeggiò sulla scaletta ed un portalettere apparve, e porse alla pittrice una lettera, dicendo laconicamente:

— Marshall!

La pittrice prese la lettera, diede un'occhiata all'indirizzo, rise, e passando la busta al dottore, sciamò:

— Non mi molesterete più, dite? O che cos'è questo?

Nello sforzo da lui fatto per reprimere la risata che si imponeva, il viso giovanile si tinte di una vivida vampa. Era la busta azzurra col puttino volante per l'aria con la bottiglia dell'*Ambrosia*: una nuova *réclame* della ditta Warburton!

Silvia Marshall spalancò la porta, fino allora chiusa dello studio, facendo cenno a Ronald di seguirla, ed additandogli un vassoio sopra un tavolino, sciamò:

— Guardate, ecco il mio desinare! Eppoi, guardate me, e vedrete se ho l'aspetto di una persona a cui manca l'appetito. Ed infine riflettete che da otto giorni mi capita — precisamente nel minuto in cui sto per sedere a tavola davanti al mio pranzo —

l'avviso del vostro aperitivo, e chiedetevi se questo non è un caso che possa far di una donna una iena...

Edwin Ronald guardò Silvia Marshall, eppoi il suo occhio cadde sul vassoio, dove figuravano due panini, una mela ed un bicchiere di latte.

— Eh! certo, capisco...

Quella parola gli sfuggì così rapidamente che si rese conto solo dopo del tono di profonda compassione con cui l'aveva profferita.

— Questo vi commuove, non è vero?

Nella voce di lei l'alterigia vibrava in un collo scarno. Quell'alterigia scacciò subito la pietà, ed egli si affrettò a sciamare:

— Tutt'altro! Mi riempie di ammirazione e di invidia. Il latte, bevanda della gente pia, e la mela, cibo dei nemici della carne. Come l'organismo di una persona deve giungere rapidamente alla perfezione con una tal dieta!

Silvia lo fissò, come se volesse indagare in quale stato fosse il suo organismo; indi disse, additando languidamente una panchina:

— Giacchè vi ho costretto ad entrare, è per lo meno dicevole che vi preghi di prender posto.

Egli accettò subito l'invito, sedendo sulla panchina pittorescamente drappeggiata di un tappeto a vividi colori che essa gli aveva indicato; ma aveva giudicato troppo favorevolmente quel fantastico sedile, perchè lo trovò di una durezza eccezionale, e dovette riconoscere che sotto la smagliante copertura non era probabilmente che una cassa di legno, da cui non erano neppur stati tolti tutti i chiodi.

Gli occhi della pittrice, che non si erano staccati da lui, ebbero un lampo di malizia; ma ella non disse nulla, e buttando in terra un pacco di schizzi che stavano sopra una seggiola di paglia, sedette rimpetto al visitatore.

Ronald si chinò verso quegli schizzi negligen- temente buttati in terra, e facendo l'atto di racco- glierli, disse:

— Non posso permettere che voi trattiate con tanta irriverenza questi preziosi studi, e per ca- gione mia.

Ma essa gli indicò, con un gesto, di lasciar stare, soggiungendo con tono asciutto:

— Non vi affaticate; vedete bene che non manco di rispetto per le mie opere.

Ed il suo sguardo additava le pareti, quasi inte- ramente ricoperte di schizzi e di dipinti.

Edwin Ronald balzò nuovamente in piedi, avvi- cinandosi a quelle pareti.

— Permettete? Posso asserire, senza mancare di sincerità, che ho un vivo interesse per la pittura, e giacchè mi è toccata la fortuna di fare la vostra conoscenza, mi torna doppiamente interessante di osservare anche le vostre opere...

— Non fate complimenti; un artista non ha, in fondo, altro scopo che quello di essere osservato.

Egli si morse le labbra, deplorando di aver as- sunto quel tono complimentoso che piaceva a Susy ed alle sue amiche, ma sembrava fuor di luogo qui, e cominciò a guardare gli schizzi in silenzio, finchè si volse all'improvviso verso Silvia, e riferendosi alle sue ultime parole, disse:

— Mi pare che voi non desideriate solo di essere osservata nella vostra produzione artistica, ma che sappiate osservare mirabilmente per conto vostro. Tutte queste figure hanno un'impronta di verità ve- ramente straordinaria.

Essa non rispose. Con la testa un po' piegata da una parte e gli occhi semi-chiusi, lo osservava come se egli fosse stato un modello.

Egli sorrise: la sua vanità si destava. Era un bel giovane, e lo sapeva, e degli occhi di pittrice dove- vano certo constatarlo e sentirlo più che gli stessi occhi delle sue ballerine. Anch'egli guardò Silvia Marshall, ed il suo sorriso si accentuò.

— E' un dono degno d'invidia poter vedere come voi e riprodurre così bene quello che si vede.

— Vi pare?

Le sue parole dicevano, e più ancora diceva il suo sguardo: \* Vi pare così invidiabile il dono di poter riprodurre la vostra fisionomia? \*

La sua risposta le rivelò che egli l'aveva intesa.

— Oh! non in tutti i casi. Per esempio, se io vi pregassi di dirmi se sareste disposta a riprodurre la mia persona, forse non vi sarebbe tanta soddisfa- zione nell'assunto.

Essa rizzò il capo con alterigia.

— La vostra domanda è uno scherzo, come era uno scherzo la mia fantastica lettera alla ditta War- burton, e scherzo è il nostro incontro. Ma per quello che riguarda la mia arte, sono sempre molto seria.

Nel dir queste parole essa si alzò, ed Edwin com- prese che lo congedava.

Ma egli desiderava davvero che Silvia facesse il suo ritratto, per cui ripeté con accento diverso, serio ed asciutto, la sua domanda.

Un sorrisetto di ironia le scherzava attorno alle labbra.

Prese dal tavolino la bella mela dalla rosea buccia, e mentre la palleggiava da una mano all'altra, domandò:

— Sareste forse venuto colla generosa intenzione di offrire al povero Marshall, sdegnato dalla vostra proposta di aguzzargli l'appetito, un mezzo di saziarsi?

Egli le volse gli occhi azzurri scintillanti.

— Ebbene, non nego che un'idea consimile mi abbia attraversato la mente, rispose. Ho bisogno di due paesaggi, e mi avrebbe fatto piacere di trovarli belli, e siccome sono, dopo tutto, un uomo d'affari, a poco prezzo. Vedendo poi, signorina, che voi non fate paesaggi, mi è venuto, in un coll'ammirazione pel vostro raro talento di ritrattista, anche il pen- siero di farvi fare la mia immagine, giudicando, forse non a torto, che per la mia fidanzata l'aspetto della mia persona nel suo salotto dovrebbe essere, per lo meno, altrettanto geniale quanto la vista di una prateria verdeggianti o di una roccia scoscesa. E, ciò detto, mi permetto di ripetere per la terza volta la domanda: Volete far il mio ritratto, signorina? Potreste superare a tal punto il rancore da pren- dervi una generosa rivincita, tramandando ai po- steri i lineamenti dell'*Uomo dell'Ambrosia*?

Silvia Marshall si diede a ridere, ed il suo riso aveva un'espressione affatto speciale di gioia, anzi quasi di trionfo.

Essa acconsentiva; il sì si vedeva nei suoi occhi ridenti prima che le sue labbra lo confermassero.

— Se lo volete assolutamente, ebbene sia pure, in nome di Dio; farò il possibile per rendervi giustizia.

Egli si sentì di nuovo lusingato nella sua vanità, prendendo le di lei parole per un complimento, e le porse la mano. Scambiarono ancora un paio di parole scherzose, fissarono il giorno e l'ora della prima seduta, indi presero congedo l'uno dall'altra.

Mentre Edwin scendeva i cinque piani, alzò al- l'improvviso la destra guardandola, quasi credesse di rinvenirvi qualche segno della stretta avuta da Silvia, come di quella stretta sentiva ancora la sensazione, una stretta virile — virile come tutta la personalità di quella fanciulla, d'altronde. Ed anche una stretta da creatura libera sotto il sole!

(Continua).

Veggansi nel corpo del giornale le pagine da 574 a 576.

## SCIARADE

I.  
Deve studiar, chi vuole esser *primiero*,  
Le leggi del *totale*, che *secondo*  
Diviene sol se virtù getta a mare.

II.  
È caro alla massaia il mio *primiero*:  
Parte del corpo umano dà il *secondo*:  
È sempre un vanto l'esser detto *intero*.

Sciarada dello scorso numero: *Me-lena* (Melena).